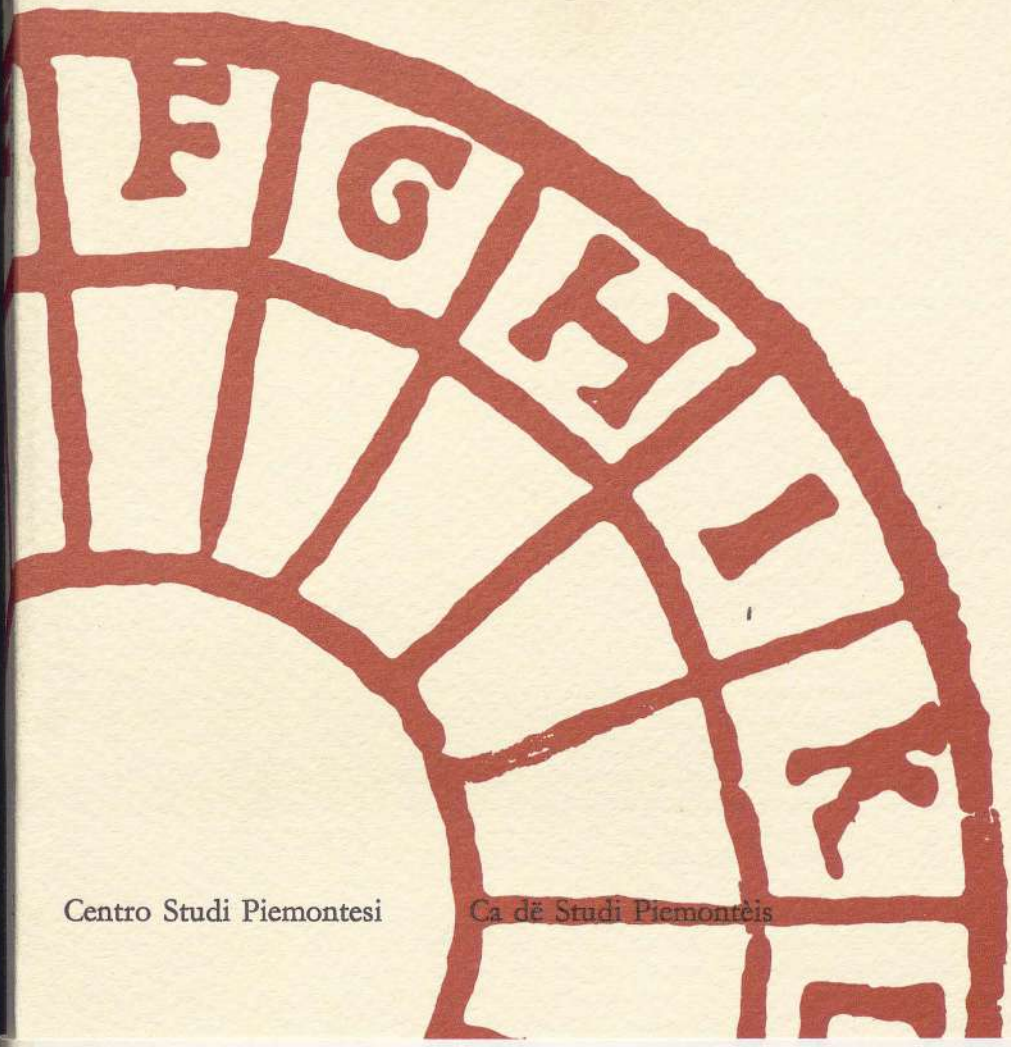


Studi Piemontesi

Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis

in questo numero

Bargoni Bernardi

Cordié Firpo Garosci

Gasca Queirazza

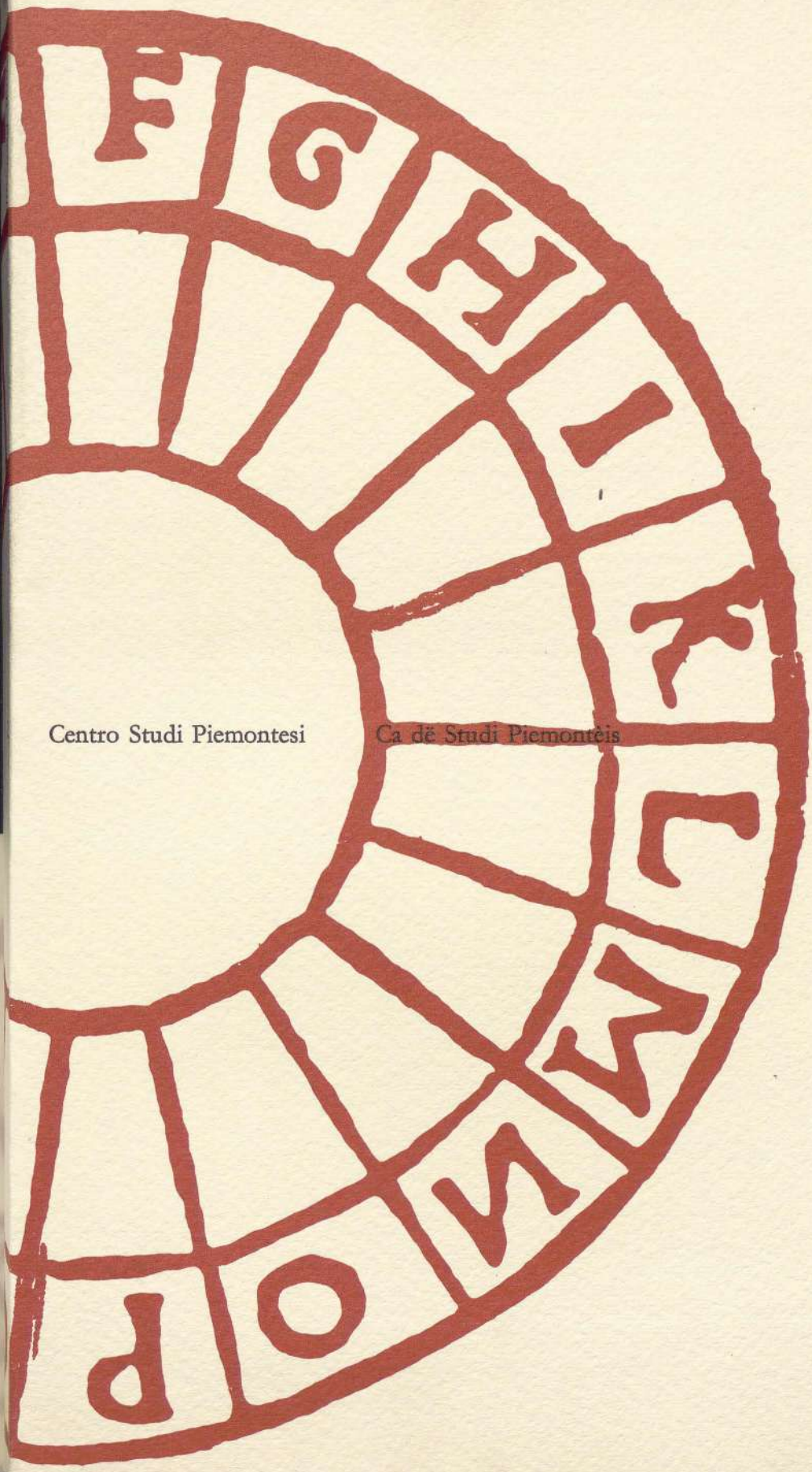
Griseri Grosso

Hirsch Avico

Gandolfo Guasco

Marino Prosio

Ruffini e altri



Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis

Studi Piemontesi

Studi Piemontesi
rassegna di lettere, storia,
arti e varia umanità edita dal
Centro Studi Piemontesi.

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, intesa entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative attività problemi pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni.

Comitato redazionale
Mario Abrate, Enzo Bottasso,
Gianrenzo P. Clivio, Luigi Firpo,
Giuliano Gasca Queirazza S.J.,
Andreina Griseri, Luigi Marino,
Riccardo Massano,
Narciso Nada, Carlo Pischedda,
Gualtiero Rizzi.

Segretari di redazione
Gianrenzo P. Clivio,
Renzo Gandolfo.

Segreteria e amministrazione
Amedeo Clivio, Anita Giraudi.

Consulente grafico
Giovanni Brunazzi.

Responsabile
Angelo Dragone.

Autorizz. Tribunale di Torino
n. 2139 del 20 ottobre 1971.

Stamperia Artistica Nazionale,
10136 Torino, corso Siracusa 37

I manoscritti per pubblicazione — in italiano, francese, inglese o tedesco — e i libri o estratti per recensione debbono essere inviati al Centro Studi Piemontesi. La collaborazione è aperta agli studiosi. La Redazione decide sull'opportunità scientifica di pubblicare gli scritti ricevuti. I collaboratori ricevono gratuitamente cinquanta estratti (venticinque per le recensioni). Si pregano gli autori di attenersi alle norme tipografiche della rivista, ottenibili dalla Segreteria.

Esce in fascicoli semestrali. L'abbonamento annuo (per due numeri) è di Lire 4000 per l'Italia, Lire 5000 per l'Estero. L'abbonamento sostenitore è di Lire 10.000. Ogni fascicolo sarà messo in vendita a Lire 2200. I Soci del Centro Studi Piemontesi ricevono gratuitamente la rivista. La quota di associazione ordinaria al Centro Studi Piemontesi è di Lire 5000 annue. I versamenti possono essere effettuati direttamente presso la Segreteria, oppure sul Conto corrente bancario n. 14699 dell'Istituto S. Paolo, sede centrale di Torino, o sul Conto corrente postale n. 2/5419 di Torino.

Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis
via Carlo Alberto, 59
10123 Torino (Italia)
telef. 537.486

L'insegna del Centro Studi Piemontesi riprodotta anche in copertina è tratta da una tavola del *Recetario de Galieno* stampato da Antonio Ranoto a Torino nel MDXXVI.

Studi Piemontesi

novembre 1972, vol. I, fasc. 2.

Saggi e studi

Pier Massimo Prosio 3 *Edoardo Calandra, antiverismo e vecchio Piemonte*

Luigi Marino 30 *Joseph de Maistre e il romanticismo politico tedesco*

Giuliano Gasca Queirazza S.J. 41 *La Consolà - La Consolata: il titolo caratteristico della devozione alla Madonna in Torino*

Note

Marziano Bernardi 65 *Fontanesi a Londra*

Augusto Bargoni 72 *Punzonature dell'argento e dell'oro in Piemonte dalla restaurazione all'unità*

Luciana Avico 78 *Le ceramiche di Mondovì*

Anna Cornagliotti 84 *Ricerche sul teatro piemontese: la* Passione *di Revello*

Giuseppe Grosso 93 *La Facoltà Giuridica dell'Università Torinese negli anni venti*

Alda Bart Rossebastiano 98 *Stampatori piemontesi dei primi vocabolari bilingui e plurilingui*

Ernst Hirsch 102 *Die keltische Passfestung Uxellōs im oberen Chisonetal*

Carlo Cordié 106 *« Piccolo mondo antico » pinerolese*

Ritratti

Luigi Firpo 111 *Galileo Ferraris*

Nina Ruffini 130 *Piero Martinetti*

Documenti e inediti

Aldo Garosci 137 L'Esopo politico *di Emanuele Tesauro*

Renzo Gandolfo 150 Gianinetto*: un ignorato « intermezzo » settecentesco in Piemontese*

Renzo Guasco 158 *Nicola Galante prima del « Gruppo dei Sei » (1912-1928)*

Rassegne

Andreina Griseri 175 *Critica d'arte*

Notiziario bibliografico 186

Henriette Martin, *Guido Gozzano* (Mariarosa Masoero) - G. De Rienzo, *Camerana, Cena e altri studi piemontesi* (Mariarosa Masoero) - Erika Kanduth, *Cesare Pavese im Rahmen der pessimistischen italienischen Literatur* (Karl Gebhardt) - Barbo Tóni Baudrier, *Solestrelh òucitan* (Gianrenzo P. Clivio) - Hans Joachim Simon, *Beobachtungen an Mundarten Piemonts* (Karl Gebhardt) - *Colloque de dialectologie francoprovençale* (Giuliano Gasca Queirazza S.J.) - *Glossario Etimologico Vercellese* (Giuliano Gasca Queirazza S.J.) - Gaetano Berruto, *Dialetto e società industriale nella Valle d'Andorno, note per una sociologia dei sistemi linguistici* (Gianrenzo P. Clivio) - Giacomo Devoto e Gabriella Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia* (Gianrenzo P. Clivio) - *Il Promptuarium di Michele Vopisco, vocabolario volgare-latino, Mondovì 1564* (Gianrenzo P. Clivio) - Giorgio Vaccarino, *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)* (Giacomina Caligaris) - Luigi Firpo, *Torino. Ritratto di una città* (Andreina Griseri) - Valerio Castronovo, *Giovanni Agnelli* (Renata Allio) - P. Gobetti, *Scritti storici, letterari e filosofici* (Elio Bianco) - *Il problema dell'interpretazione nelle pagine della « Rassegna Musicale » 1930-1961* (Alberto Basso) - M. Tosi - A. Roccati, *Stele e altre epigrafi di Deir el Medina* (Enrichetta Leospo).

Notizie e asterischi 214

Libri e periodici ricevuti 223

Sommari 226

Saggi e studi

Edoardo Calandra, antiverismo e vecchio Piemonte

Pier Massimo Prosio

L'opera di Edoardo Calandra, nei suoi momenti migliori, si innalza sul livello di una letteratura meramente regionale per attingere risultati artistici notevolissimi, che gli danno un posto di rilievo tra i prosatori italiani del secondo Ottocento. D'altra parte per nessuno più che per lui è calzante la definizione di scrittore piemontese, perché in nessun altro scrittore nostro traspare un amore altrettanto forte per il Piemonte e per la sua storia.

Chi legge i suoi libri non trova scoppi d'entusiasmo, tirate retoriche, e neppure esplicite affermazioni d'affetto, di riconoscimento, di ammirazione per la terra che tanto amava: ché la natura del Calandra, uomo e scrittore schivo e di una estrema riservatezza (nel senso romantico del termine, poche opere possono dirsi meno autobiografiche della sua) non tollerava tali intromissioni sentimentali. Ma l'attaccamento profondo del Calandra al proprio paese si esprime in modi meno facili e immediati, ma assai più efficaci. Le descrizioni della campagna ora nella fresca letizia primaverile, ora immota nel gran caldo d'estate, spesso immersa nel bianco silenzio della neve (e la campagna è quella tra Torino, Racconigi e Saluzzo, in questo ristretto spazio geografico essendo ambientate quasi tutte le storie del Calandra): inconfondibile, anche se le indicazioni topografiche sono sempre sobrie; le rievocazioni storiche delle epoche più care alla fantasia dello scrittore, specie il regno di Vittorio Amedeo II e il tormentato periodo della Rivoluzione francese e di Napoleone, dell'esilio del re di Sardegna e dell'occupazione francese in Piemonte; certe notazioni spicciole di costume, di usanze ormai scomparse, piccoli fatti locali registrati da antichi cronisti che nella minuzia della rievocazione mostrano l'amorosa competenza dell'autore: tutto ciò dice l'affetto del Calandra per la sua terra molto più che non frasi di lode o parentesi esclamative.

Con questa precisazione non si vuole rimpicciolire né restringere il movente artistico dei libri del Calandra, quel che si dice l'ispirazione, ma semplicemente additare il sostrato più profondo della sua opera, il motivo preminente che corre quasi ininterrotto da un capo all'altro della sua produzione letteraria [1]. E occorre qui subito notare quella che è una caratteristica dell'arte del narratore: una forte omogeneità di interessi, un nucleo spirituale ben definito sin dall'inizio e che subirà col tempo poche variazioni. A differenza di altri scrittori che tentano di-

[1] Del resto, ciò è stato notato dai critici più acuti del Calandra, dal Thovez che parlava di « saveur du terroir » fino al GETTO in *Poeti, Critici e cose varie del Novecento*, Firenze, 1953, p. 243.

verse strade prima di trovare la più adatta alla loro individualità artistica, l'atmosfera spirituale che pervade i primi racconti del Calandra è sostanzialmente la stessa dei libri più maturi. Quello che cambia, e molto, è il risultato artistico; ma, ripeto, l'autore non farà quasi altro che depurare, affinare e abbellire i motivi che fin dalle prime esperienze letterarie gli urgevano dentro: di qui quel senso di unitarietà e, vorrei dire, di coerenza spirituale, se non stilistica, che si coglie nella sua opera.

L'ambientazione piemontese delle opere del Calandra (e quasi sempre in un Piemonte antico, non contemporaneo) può spiegare, ma solo parzialmente, la scarsa notorietà dello scrittore torinese e la poca diffusione che hanno avuta e hanno i suoi libri. Può essere cioè che queste storie così precisamente inquadrate, e in senso geografico e in senso cronologico, abbiano potuto far nascere l'impressione in lettori superficiali di un che di angusto, di provinciale nell'ispirazione di lui; e non c'è bisogno di sottolineare quanto un tale metro di giudizio sia ingenuo e errato.

Ma in realtà le ragioni più valide e determinanti della limitata risonanza nazionale dell'opera del Calandra sono altre. E prima fra tutte il pudore, la « privacy » dello scrittore, che, come caratterizza i protagonisti dei suoi libri, così si riscontra nella sua vita. Alieno del tutto da polemiche letterarie, solo dedito alla sua attività di scrittore e di appassionato studioso di cose piemontesi, per avere un'idea della sua indifferenza alla fama e a quel che si chiama il successo, basti pensare che, quando Benedetto Croce gli chiese di mandargli alcuni suoi libri, che non si trovavano a Napoli e gli erano indispensabili per scrivere il saggio sul romanziere piemontese che doveva apparire nella « Critica » del 1911 e poi nel terzo volume della *Letteratura della Nuova Italia*, il Calandra fu in principio restìo ad accondiscendere alla richiesta per timore che ciò apparisse un tentativo di accattivarsi la simpatia dell'autorevole critico [2].

Si aggiunga a questo atteggiamento psicologico di aristocratico distacco, il carattere dell'opera sua, che si tiene in disparte rispetto ai filoni più importanti della narrativa del secondo Ottocento, particolarmente rispetto al naturalismo e al verismo. Influssi veristici si avvertono nelle opere teatrali del Calandra di ambiente borghese, e qua e là in alcuni dei suoi romanzi e racconti, specie in quelli non storici, ma sono come echi che giungano attutiti da un diverso mondo.

E di tale distacco psicologico e letterario fanno prova la vita e l'opera dello scrittore: la prima, divisa — a parte rarissimi viaggi — tra Torino e l'avita casa di Murello vicino a Racconigi, priva di eventi esteriori risonanti, allietata da poche ma fedeli amicizie, lontana dalle polemiche e dalle discussioni [2a]; la seconda anch'essa lineare, coerente, senza entusiasmi fragorosi né crisi repentine, senza quasi deviazioni e allontanamenti da una fortissima direttiva spirituale. È chiaro che da un uomo così non ci si possono aspettare né sfoghi sentimentali, né importanti aperture psicologiche e biografiche attraverso lettere o altri documenti; e d'altra parte ben poco ci aiutano in questo senso testimonianze di amici e ricordi di conoscenti. Così il carteggio tra il Calandra e Domenico Lanza, critico teatrale de « La

[2] D. MANTOVANI, *Edoardo Calandra*, note biografiche e critiche, Torino, 1917, p. 24.

[2a] Si può vedere per questa caratteristica dell'indole del Calandra una sua significativa poesia in piemontese, « La fàvola dël lassé core », riportata ne *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972, p. 187.

Stampa », di cui ha pubblicato un'ampia scelta Giorgio De Rienzo [3], è sì significativo per la vicenda dell'uomo di teatro, ma non ci dice certo molto sulla più intima personalità umana dello scrittore. E anche poco interessanti a tale riguardo sono i due plichi di lettere conservati nel Museo del Risorgimento di Torino, uno contenente le lettere scritte dal Calandra durante il viaggio in Oriente del 1885, l'altro la sua corrispondenza con Dino Mantovani. Le prime sono tipiche lettere di viaggio [4], con descrizioni, impressioni, commenti sui luoghi visitati (e chissà che il Calandra non avesse in mente di rifonderle e pubblicarle in un libro come aveva fatto il De Amicis con i suoi volumi sulla Spagna, Costantinopoli ecc.); le seconde non vanno al di là di uno scambio di informazioni che, anche dal punto di vista culturale, risulta piuttosto generico.

Ci rimane quindi il rammarico di sapere così poco delle sue idee e delle sue opinioni, rammarico comprensibile nei confronti di artisti che amiamo, e che vorremmo conoscere maggiormente non solo come creatori, ma anche come uomini. È vero però che attraverso le sue opere migliori, la personalità umana del Calandra emerge nei tratti essenziali, nel suo io profondo, in lineamenti più significativi di quanto non potrebbero darci documenti meramente biografici (e l'opera di uno scrittore non è forse il più sincero ritratto della sua anima?).

L'attenzione sofferta, partecipe per coloro che sono vinti dalla vita, la simpatia per gli uomini buoni travolti dall'impietosa vicenda della storia, o dalle meschinità degli arrivisti, dei furbi; il pessimismo rassegnato e forte con il quale i suoi personaggi affrontano il dolore e la morte, sono scelte narrative che hanno implicito in sé un preciso atteggiamento etico.

Si pensi a Massimo e Liana che, quando il loro difficile amore tanto sofferto, tanto contrastato, sembra ormai potersi appagare, si uccidono per non cadere in balìa di una banda di volgari assassini (*La bufera*); o a Enida, la protagonista della *Signora di Riondino*, che muore anch'essa stupidamente uccisa, forse la pagina più alta e commovente di tutta l'opera del Calandra; o alla madre che, al momento in cui sta per giustiziare lei stessa l'uccisore del suo bambino, venuta a sapere che porta lo stesso nome del figlio tanto amato, piangendo gli concede la grazia (*Li 23 fiorile anno 7°*, una delle più belle novelle di *Vecchio Piemonte*). L'austera eticità dell'autore piemontese si rispecchia nella pessimistica, tragica conclusione di queste storie.

Il suo aspetto di gentiluomo piemontese d'antico stampo, che alcune fotografie ci hanno tramandato (viso aristocratico dai fini lineamenti), la cordialità affabile e signorile che ci è testimoniata da chi lo conobbe [5] recano conferma della figura umana che traspare dai suoi libri. Vita tutta torinese e subalpina, quindi, tra la sua abitazione di Torino (prima in Via Principe Amedeo e poi in Corso Massimo D'Azeglio) dove aveva una ricca collezione di armi antiche, e la vecchia casa di famiglia a Murello, circondata dalla campagna piemontese: lo sfondo costante, tenace dei suoi racconti.

[3] *Documenti per Calandra*, in « Lettere Italiane », 1 (1968), p. 74.

[4] L'Oriente non dovette fare molta impressione su Calandra e si può dire che non lasci quasi traccia nella sua opera (in una lettera da Damasco dice che il paesaggio orientale gli ricorda quello del Piemonte!). Unico aggancio letterario del torinese all'Oriente sembra essere un lungo racconto inedito il cui autografo si trova insieme con queste lettere, il che farebbe pensare che sia stato scrito durante il viaggio, intitolato *Meteora*, storia d'amore ambientata su un piroscafo che batte le rotte del Mediterraneo orientale.

[5] TANTALO, *Edoardo Calandra*, « Corriere della Sera », 1° gennaio 1933.

Il romanzo, o il racconto storico (e vedremo in che accezione e con quali caratteri) fu il mezzo con il quale il Calandra riuscì ad esprimere i propri sentimenti, le proprie fantasie, le proprie malinconie. E che la cornice storica sia un elemento indispensabile per il narratore piemontese lo dimostra il confronto tra i suoi racconti e romanzi storici, anche meno riusciti, e quelli di ambiente contemporaneo: anche le storie più banali del Calandra, quando sono lontane nel tempo hanno pur sempre un sapore e una sostanza che manca alle altre.

La sua carriera letteraria si apre con un racconto storico, *La bell'Alda* (1884), e con un romanzo storico, *Juliette*, si chiude nel 1909. Pochi e insignificanti gli scritti del torinese prima del 1884: indicativa peraltro per l'amore della storia che rivela, una memoria del 1880 scritta in collaborazione col padre Claudio, esperto e appassionato di archeologia, sui ritrovamenti di una necropoli barbarica a Testona, presso Torino.

Piuttosto è da tener presente che il Calandra fu pittore prima che scrittore. Forse influenzato dal fratello Davide, celebre scultore, il contatto di Edoardo Calandra con le arti figurative avvenne abbastanza presto, e, fin oltre i trent'anni (era nato nel 1852) dipinse, per lo più grandi quadri storici, esponendoli a Torino e altrove [6]; fece inoltre illustrazioni non solo per i propri libri, ma anche per quelli di scrittori suoi amici (come per le *Fiabe e leggende* di Emilio Praga).

Ma l'arte figurativa dovette presto sembrargli un mezzo di espressione non sufficiente al suo bisogno di narrare e di creare dei personaggi, e la lasciò per la letteratura. Non del tutto però, perché i primi scritti del Calandra, precisamente *La bell'Alda*, *Reliquie*, *I Lancia di Faliceto*, sono accompagnati, quasi commentati, da sue illustrazioni, che mostrano un tocco svelto, una attenzione al particolare, non riscontrabili, mi pare, nell'opera dello scrittore.

Con *La bell'Alda*, una leggenda medievale piemontese già rievocata da Massimo d'Azeglio, cominciò nel 1884 la sua attività di scrittore. Le epoche più care al cuore e alla fantasia del Calandra però sono altre: il Settecento e i tragici tempi della Rivoluzione. Ma la scelta di ambientazione storica della prima opera è indicativa non solo come espressione di un atteggiamento personale dell'autore, ma in quanto influsso di una situazione più generale. Negli uomini di cultura piemontesi di quegli anni si rinvigoriva un nuovo interesse per il Medio Evo, tendenza tipica dell'età romantica, ma che acquistava un carattere particolare in Piemonte, la terra che più di ogni altra in Italia, come disse Croce, aveva avuto un passato feudale e cavalleresco; ed è stato fatto osservare come l'anno della pubblicazione della *Bell'Alda*, sia lo stesso in cui si inaugurava in Torino il « Borgo Medioevale » rifatto nel parco del Valentino per iniziativa principale di Alfredo d'Andrade, alla costituzione e allestimento del quale anche il Calandra collaborò [7].

Iniziatori di questo movimento furono in Piemonte un gruppo di pittori appassionati di archeologia (Pastoris, Avondo e soprattutto d'Andrade), che disseppellendo ruderi nella campagna piemontese, restaurando antichi castelli, riscopersero e

[6] A Torino, nel 1875 espose un quadro « Al rogo la strega »; mentre il catalogo ufficiale della IV Esposizione Nazionale delle Belle Arti che si tenne a Torino nel 1880 annovera altri due quadri di lui: « Rosmunda » e « Ritorno d'Italia ». Appartengono alla Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino due dipinti del Calandra, una « Strada in collina » e una « Testa di guerriero », dono dell'autore: ma non sono esposti.

[7] F. Carandini, *La rocca e il borgo medioevali eretti in Torino dalla Sezione storica dell'Arte. La figura e l'opera di Alfredo d'Andrade*, Ivrea, 1925, p. 12. Il nome di Edoardo Calandra è ricordato nella lapide che c'è al Borgo Medioevale.

fecero riscoprire le vestigia di quell'età. Dai quadri (e si è già detto che anche Calandra cominciò col dipingere tele storiche) il Medio Evo passò nei libri e sulle scene: e qui la figura più significativa, oltre al Calandra, è certo quella del Giacosa.

Ora, il medioevalismo piemontese della fine del secolo ha una sua peculiarità, quella di rievocare un Medio Evo strettamente locale: è una precisazione importante perché porta l'accento su un dato fermo e tenace in questi uomini di cultura (e soprattutto negli scrittori), e cioè l'attaccamento, l'amore, la tenerezza per la propria terra. Cosicché questo medioevalismo, scrupolosamente erudito e ampiamente documentato (per lo meno nelle intenzioni degli autori) si individua non solo nell'ambito del generale interesse per l'età di mezzo che fu del secolo scorso, ma, inconfondibilmente, nei confronti degli stessi scrittori piemontesi della prima metà dell'Ottocento (si pensi al Medio Evo come appare nelle opere del Pellico, dell'Azeglio, di Diodata di Saluzzo-Roero).

Calandra, che fu molto amico di Giacosa, aveva certo presenti le esperienze del più anziano e precoce *confrère*, il quale fin dal 1861, con la *Partita a scacchi*, aveva portato sulla scena una vicenda ambientata nel Piemonte medioevale. Ma il Medio Evo rimane un po' al di fuori, o in margine, di quella che è l'essenza dell'opera calandriana: mentre il Giacosa, dal romantico-leggendario della *Partita a scacchi*, al dramma storico-realistico del *Conte Rosso*, fino ai *Castelli valdostani e canavesani* che sono del 1897, insisterà in questo medioevalismo, pur mutandone le forme secondo l'evolversi della propria esperienza letteraria. Anche però nei confronti del primo Medio Evo giacosiano, cioè quello esemplificato dalla *Partita a scacchi* e dal *Trionfo d'amore* (soprattutto dalla *Partita a scacchi*) certo il più vicino alla sensibilità del Calandra, i punti di contatto non vanno al di là, direi, di un gusto paesistico o, meglio, di un sentimento del paesaggio (soprattutto del paesaggio invernale), reso più acuto dalla suggestione della lontananza cronologica. Ché, poi, il sentimentalismo e il pittoresco un po' lezioso, e la convenzionalità di situazioni e caratteri di questi drammi giacosiani, li mettono decisamente al di sotto non solo della *Bell'Alda*, ma anche di altri racconti di ambiente medioevale del Calandra, come la *Bella Nisota* (in *Vecchio Piemonte*), e *L'orso* (nella *Straniera*, raccolta postuma), nei quali nonostante una certa schematicità, si può pur sempre assaporare un originale, vigoroso senso dell'avventura.

Questo medioevalismo, che fu un tratto comune tra Calandra e altri scrittori suoi conterranei, ci porta ad esaminare i rapporti dell'autore della *Bufera* con la letteratura piemontese coeva. Come si inserisce Calandra in quell'« autentica civiltà letteraria », per usare l'espressione del Getto, che fu la Torino del secondo Ottocento?

Conviene ricordare che dopo il passaggio della capitale a Firenze, vi fu a Torino un vivacissimo fervore d'iniziative, quasi a voler compensare la perduta primazia politica italiana con una superiorità di genere intellettuale e con un più deciso inserimento nelle correnti vive della cultura contemporanea europea.

Una iniziativa bizzarra, ma, pur nei suoi limiti, proficua per

lo svecchiamento dell'ambiente fu la « Dante Alighieri », un'associazione costituita per la maggior parte da studenti universitari che, nonostante l'eterogeneità e l'improvvisazione delle adunanze, dove si discuteva di tutto un po', diede occasione ad alcuni dei più importanti futuri esponenti della letteratura piemontese (Giacosa Faldella Camerana Molineri Sacchetti) di formare e maturare in giovevoli contatti le rispettive personalità.

Anche le riviste letterarie che con caratteri e fortuna diversi si succedettero in quel torno di tempo, ebbero una loro significativa funzione culturale: dal *Velocipede* di Faldella, alle *Serate italiane*, dirette dal Molineri, cui parteciparono, oltre agli scrittori della « Dante », il Bersezio e il De Amicis, fino alla più duratura « Gazzetta Letteraria », fondata nel 1877 dal Bersezio, che esercitò una notevolissima opera di apertura e di rinnovamento nell'ambiente culturale torinese, non solo nel campo propriamente letterario [8].

La partecipazione di Calandra a questa intensa, anche se un po' disordinata vita letteraria torinese fu assai scarsa, quasi nulla [9]. E, a spiegazione di ciò, è certo utile rammentare che il Calandra « nasce » pittore, e come tale con dei problemi tecnici ed espressivi che non erano evidentemente quelli dei suoi conterranei letterati. Si badi che l'attività figurativa di Calandra non fu un semplice episodio giovanile: fino a 32 anni si dedicò ad essa quasi esclusivamente (« Professione: pittore », si legge sul suo passaporto del 1885) e continuò a disegnare e dipingere ancora parecchio tempo dopo.

Certo questo contribuì a tenerlo un po' in disparte da incontri e contatti, in quegli anni giovanili in cui più proficui sono gli scambi di esperienze culturali. Ma il motivo più vero di tale isolamento è da rintracciarsi nell'indole stessa di Calandra, in quella sua riservatezza un po' aristocratica di cui si è già detto. Calandra è, letterariamente parlando, un autodidatta. Appartiene cioè a quella specie di scrittori che, vuoi per circostanze esterne, vuoi per inclinazione spirituale restando un po' appartati dall'ambiente culturale che li circonda, perseguono una loro linea di invenzione fantastica e di esperienza letteraria che poco risente delle tendenze e delle correnti di quest'ambiente. E di tale categoria di scrittori « autodidatti », l'opera del romanziere torinese ha pregi e difetti: che consistono, questi in una scarsezza di echi, di risonanze delle esperienze letterarie coeve, in certa sordità alle novità più feconde, anche se spesso contradittorie e sconcertanti; i pregi in un'ispirazione limpida e coerente, che devia di rado da poche direttive fondamentali.

Ciò che accomuna il Calandra agli altri piemontesi del secondo Ottocento è un dato negativo, e cioè la scarsa sensibilità al naturalismo, o verismo, letterario della fine del secolo, e a questo proposito il Petrocchi, nel suo bel libro sugli *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento* ha parlato di un generale antiverismo di questi scrittori: che è indicazione giusta ma, appunto, puramente negativa; si pensi solo con quale diversità di caratteri si esplica questo antiverismo in tre scrittori, per esempio, come Calandra, Faldella e De Amicis.

Non che nell'opera di Calandra, ben inteso, non si trovino dei punti di contatto con gli scrittori piemontesi contemporanei.

[8] Vedi da ultimo sulla « Gazzetta Letteraria » G. MIRANDOLA, *La « Gazzetta Letteraria » e la Francia*, Torino, Accademia delle Scienze, 1971. Vedi anche G. DE RIENZO, *Riviste letterarie in Piemonte nel secondo Ottocento*, in « Giornale storico della letteratura italiana », 464 (1971), p. 553.

[9] Se si eccettuano alcuni racconti che apparvero sulla « Gazzetta Letteraria », e pochi scritti su un altro foglio torinese, la « Gazzetta del Popolo della domenica ».

Abbiamo già visto il medioevalismo, e, analizzando le singole opere, si metteranno in luce alcuni altri echi e rispondenze. Si può accennare fin d'ora, per esempio, al gusto per la natura aspra e inclemente, per il paesaggio nordico, che ritroviamo anche in Giacosa, De Amicis, Camerana; e, ancora, a quella « gaucherie » linguistica di tanti piemontesi che, per il terrore di cadere in idiotismi, in espressioni che risentono del loro amatissimo dialetto (viene in mente Pavese quando diceva che i Piemontesi imparano l'italiano come una lingua morta, e vi si avvicinano col conseguente accademico rispetto), s'affidano un po' troppo al vocabolario con risultati spesso stonati.

Ma sono aspetti un po' esteriori, analogie significative, e pur non determinanti. Perché, per le opere più importanti di Calandra, la *Bufera* e *A guerra aperta*, per esempio, è problematico, se non impossibile, trovare degli agganci con l'ambiente letterario piemontese: il nome del Sacchetti, anch'egli autore di romanzi storici, può venir fatto proprio soltanto in base ad una estrinseca identità di « genere » letterario, in quanto poi i due scrittori procedono su strade completamente diverse (basti ricordare l'ambientazione risorgimentale delle storie del Sacchetti, del tutto estranea alla spiritualità calandriana).

Anche nei riguardi del suo ambiente culturale, il Calandra occupa perciò una posizione appartata.

Tornando ora alla *Bell'Alda*, l'opera può essere considerata il più bel frutto dell'amore letterario piemontese verso il Medio Evo. Con l'intonazione da favola data al racconto e l'accuratezza descrittiva di paesaggi e costumi, e grazie ad un accorto inserimento dell'elemento soprannaturale (presenza divina e interventi demoniaci, miracoli e metamorfosi) il Calandra ci dà un'opera suggestiva e fortemente rievocatrice. Un insolito amore per il pittoresco, riecheggiato fedelmente nei disegni che accompagnano il libro, un'erudizione sobria ma incisiva, che tratteggia guerrieri, castelli, barbari, menestrelli, contribuiscono a creare un ambiente « primitivo » e ferrigno, e rendono questo avvio del Calandra assai più originale di molti altri racconti e drammi che verranno dopo, soprattutto quelli di argomento medioevale, quasi tutti gracili e stinti.

Dello stesso anno della *Bell'Alda* è un lungo racconto, *Reliquie*, decisamente meno riuscito che non l'opera precedente, ma interessante perché, oltre ad essere il primo scritto ambientato in un'epoca cara al Calandra (qui è la Torino napoleonica, lo stesso sfondo storico di *Juliette*), rivela un gusto per il misterioso ed il soprannaturale che ritornerà spesso nei libri successivi.

Conviene soffermarci subito su questa inclinazione dell'arte del Calandra, che mette in luce un tratto romantico dell'animo dello scrittore piemontese, perché riapparirà, quasi come una costante, negli scritti seguenti, anche se con risultati espressivi piuttosto insoddisfacenti, anzi spesso risolventesi in un elemento superfluo o dispersivo nella struttura della singola opera. Non è l'unico residuo di romanticismo a sussistere nel nostro autore (basti ricordare il medioevalismo), ma direi che è il più gratuito [10] quello che più forzatamente si inserisce entro le direttive spirituali della sua personalità. Da *Reliquie* sino a *Juliette*, episodi

[10] Il CONTINI, *Introduzione ai narratori della scapigliatura piemontese*, in *Varianti e altra linguistica*, Torino, 1970 (in uno scritto peraltro tanto poco comprensivo nei riguardi di Calandra quanto invece pieno di simpatia per Faldella e Cagna) parla di elementi di mistero « un po' dozzinale ».

di telepatia, di spiritismo, di mistero, sono comuni nei suoi romanzi e racconti. Si pensi solo all'episodio (ricordo della nota vicenda della principessa di Belgioioso) del marito morto imbalsamato, che la moglie in placida mania conserva e venera, in *Juliette*, o a tutto il lungo racconto del Cavalier Passamonti, nella *Marchesa Falconis*. Questo aspetto dell'opera del Calandra risente l'influenza di Maupassant ed anche di Poe (si veda per esempio la novella *Due spaventi*, raccolta nel volume postumo *La straniera*), ed è del resto un tratto comune con narratori italiani coevi, come il Capuana e il Fogazzaro di *Malombra*. Ma allo scrittore piemontese manca completamente la capacità di creare una « suspense » narrativa, di condurre una trama effettivamente basata sulla tensione e sul mistero; e tutti questi episodi si risolvono sempre in una bolla di sapone, e costituiscono un elemento negativo della personalità artistica dell'autore che turba la coerenza dell'opera e distrae il lettore.

Il libro seguente *I Lancia di Faliceto* (1886, con una prefazione di Giacosa) è una raccolta di racconti che hanno come protagonisti i membri di un'antica famiglia piemontese attraverso i secoli, dal Medio Evo al tempo dell'autore. A parte poche eccezioni (*1799* e soprattutto *Il decaduto*, novella questa un po' prolissa ma dal fondo sincero, che narra di un amore tragicamente concluso: tema che la fantasia del Calandra sempre vagheggiò, e ritornerà in opere più salde e riuscite) i racconti sono incerti, spesso scialbi e convenzionali. Si va da storie medioevali-rinascimentali (*Madonna Isabella*, *Il Signor Gasparo*) narrate in una faticosa lingua trecenteggiante ad altre di epoca più recente ed anche contemporanea; da brevi novelle poco più che bozzetti (*A Stupinigi*), a narrazioni ampie e distese (*Il decaduto*, *1885-86*): ma la sensazione finale è quella di una congenita gracilità, quasi una mancanza di convinzione nell'autore ad affrontare e svolgere queste vicende.

Il Calandra poi in questo libro palesa per la prima volta apertamente quel suo vizio linguistico, che non si dileguerà mai del tutto neanche nelle opere della maturità, e che consiste in un fastidioso spesso irritante toscaneggiare. Anzi, *I Lancia di Faliceto*, è forse il libro in cui tale difetto formale dello scrittore torinese è più evidente. Si veda come « sa » di vocabolario questa breve descrizione: « Si era levato un vento freddo che percuoteva forte, gli alberi svettavano, l'aria rintronava; un tempo perverso, infierito » (pag. 152). Oppure la seguente battuta di un personaggio del *Decaduto* (pag. 113): « È il signor Basso colui, disse Pietro, al conte, dica lei se non lo stiaccierebbe con una ceffata! » E sentite come parla questo contadino della campagna piemontese:

> « Cosa vuole, prima era tristarella, inquietuccia, ma mi era un po' d'aiuto, dava sesto in casa, mi secondava in giardino; da poco in qua non so cos'abbia pel capo, è sempre lì pensosa, con un muso tanto fatto. E poi c'è un'altra storia, si rinfronzolisce tutta, a vederla non si direbbe, pure è sempre davanti lo specchietto, non trova mai la via di finirla. E c'è miseria, la c'è, la c'è la miseria in casa, e tanti guai, il grano si tien su non vuol ribassare. E il gran turco?... fa spavento quello che costa il gran turco. E anche il vino se n'è ito tutto, e senza vino gli anni si sentono davvero; quando ne potevo bere un bicchiere schietto di quel della collina, mi sentivo rifatto lo stomaco, ma addesso, giusto... » (p. 108).

Se si paragonano *I Lancia di Faliceto* con *Vecchio Piemonte* che il Calandra scriverà circa dieci anni più tardi, si vedrà quanto la sua arte si sia fatta nel frattempo matura e come il vigore e la sapienza costruttiva abbiano felicemente soppiantato esili trame e personaggi inconcludenti. Chi legge queste storie (quelle dei *Lancia di Faliceto*, voglio dire) vede subito che, nonostante la esteriormente precisa ambientazione storica e topografica, esse sono, storicamente e topograficamente, indeterminate; la collocazione di fatti e personaggi nel passato è arbitraria, senza necessità. Non c'è quella compenetrazione della cornice storica con la trama del racconto e con la psicologia dei personaggi che — e lo vedremo meglio quando parleremo delle opere della maturità — dà ai libri più belli del Calandra la sensazione che tali personaggi e tali vicende possono vivere e accadere solo nell'epoca nella quale l'autore li fa vivere e accadere.

È stato detto dalla Mascherpa [11] che si avverte in alcune opere del Calandra (nella *Bufera* per esempio) un eccesso di erudizione che nuoce. Ma io direi, anzi, che a differenza di quanto capita per altri autori, l'erudizione storica è indispensabile al romanziere piemontese per dare credibilità, consistenza, vita alle sue creazioni. E mi pare che una delle ragioni della debolezza dei *Lancia di Faliceto*, anche se a prima vista tale affermazione possa apparire paradossale, sia la scarsezza di erudizione, o, per esprimersi più precisamente, la frammentaria e incompleta conoscenza che il Calandra sembra avere dei periodi storici che rappresenta. E chissà che l'inferiorità di tante storie medioevali a paragone di quelle ambientate in epoche più recenti non sia da attribuire a difetto di conoscenza dell'epoca storica?

Ma un'altra causa dell'insufficienza dei racconti medioevali è certo da rintracciarsi nello scarso interesse del Calandra per il pittoresco. Il Medio Evo fu uno dei grandi amori della narrativa europea dell'Ottocento, e gli autori dei romanzi storici si soffermavano volentieri ed ampiamente sugli aspetti esteriori, visivi, di quell'epoca così lontana, ancora primitiva (o per lo meno così da loro immaginata) e per questo tanto suggestiva. E abbondavano le descrizioni attente, minute dei tornei cavallereschi, della vita che si svolgeva negli austeri massicci castelli, dei tipi umani e sociali di quel mondo (il feudatario, il guerriero, l'abate). Si pensi a Walter Scott, per fare l'esempio più solare, o anche, nell'ambiente culturale del nostro, al Giacosa (di cui si è già detto) e al De Amicis di certe rievocazioni storiche (nel volume *Alle porte d'Italia*, per esempio).

Non che a Calandra faccia del tutto difetto questa particolare forma di sensibilità letteraria che è quel che si dice, appunto, il gusto del pittoresco; ma la sua attenzione è rivolta con partecipazione troppo intensa all'animo dei personaggi per poter indugiare a lungo sui particolari esteriori. E, del resto, il « profumo » della storia che altri autori ottengono, o cercano di ottenere, grazie all'uso del pittoresco, il Calandra raggiungerà per altre vie, con quella compenetrazione spirituale tra epoca storica e vicende umane che è la caratteristica delle opere sue più belle.

Nel 1887 e nel 1889 con *Pifferi di montagna* e *La contessa Irene*, il Calandra affronta il romanzo contemporaneo.

Nel primo testo sono narrate le avventure-disavventure di

[11] L. Mascherpa, *Edoardo Calandra: la vita e l'opera letteraria* (con accuratissima bibliografia), Milano - Genova - Roma, 1933.

quattro amici pittori e scrittori che in un albergo di montagna si innamorano di un'avvenente vedova russa; ed è da notare un tentativo di umorismo (raggiunto in non pochi tratti) che fa pensare a Faldella e soprattutto a Cagna, e una caratterizzazione dei protagonisti a volte gustosa. Un'opera decisamente minore, ma che non mi pare meriti il giudizio totalmente negativo che ne dà il Petrocchi [12], non foss'altro per un certo garbo d'impostazione e per la bonaria ironia (atteggiamento questo assai raro in Calandra) che la contraddistinguono.

Nella *Contessa Irene* un pittore ama una donna che va però in sposa ad un suo amico. La rivede anni dopo sempre amandola: il marito di lei, convinto per un equivoco che lo tradisca col pittore, cerca la morte annegando in un tragico incidente. L'amore fra il pittore e la donna, anche se ormai reciproco, non avrà seguito, e i due muoiono suicidi. La trama (soprattutto il finale) già lascia intravedere il convenzionalismo del libro, e lo stile scialbo, spesso retorico ne è conferma. Eccone un tratto, ad esemplificazione del peggior Calandra:

« Ella aveva il lume alle spalle, la faccia tutta nell'ombra: ascoltava immobile e muta. Quando sentì ch'egli non poteva aggiungere più altro, stese adagio le due mani e le posò fra le sue.

Filippo le sentì ardenti nei guanti; le raccolse con impeto a sé; la volse tutta ansiosamente alla luce. Trovò gli occhi e sull'atto lesse evidente l'indicibile verità.

Apriva le braccia e la riceveva così dal destino.

L'aveva conosciuta, amata, e subito perduta.

Erano trascorsi pochi mesi; il caso li aveva rimessi di fronte e poi aspramente divisi: gettati l'uno e l'altra per vie varie, più divergenti che mai.

Erano trascorsi due anni e di colpo si ritrovavan vicini, e si amavano, e le due esistenze dovevano formarne una sola; l'intimità nata ieri pareva avesse sempre esistito; quel che precedeva svaniva nella memoria, dileguava indietro come nebbia cacciata dal vento verso un remoto orizzonte.

Doveva esser così... Come non credere adesso ad una forza cieca ed inflessibile, che suscita e concatena gli avvenimenti; contro cui non vale potenza, rivolta o virtù, che tutto regola senza concerti, deliberazioni o sorveglianze, ed alla quale conviene cedere ed abbandonarsi come al più semplice ed al migliore dei meccanismi?

Poiché Irene era sua, doveva esser così! » (pp. 240-241).

Per fortuna il tono del romanzo non è tutto a questo livello: ma i personaggi smorti, le situazioni forzate, la lingua fastidiosamente toscaneggiante, ne fanno un'opera assai debole.

Rimane in definitiva di queste due opere l'impressione di storie campate in aria, prive di un nucleo vivificatore, anodine; e se si spingerà più a fondo l'analisi e si prenderanno in considerazione anche gli altri racconti di ambiente contemporaneo, si dovrà arrivare alla conclusione che ciò che rende tanto provvisori ed incerti questi scritti è la mancanza di una cornice storica ed ambientale precisa. Il Calandra, per dare vigore mordente significato ad una vicenda o ad un personaggio ha bisogno di inquadrarli in un'epoca e in un luogo precisamente determinati. Non circoscritti storicamente i personaggi sono scoloriti, senza quella sottile suggestione, quel fascino che ne fanno creature vive e vitali; e, sulla stessa linea, quando l'indicazione territoriale è vaga, non essenziale, la vicenda sbiadisce, perde nerbo.

Dopo questi due libri, la narrativa del Calandra si indirizzerà risolutamente verso il romanzo storico: con la parentesi nel

[12] G. Petrocchi, *Edoardo Calandra*, Brescia, 1947. A questo libro, che è fino ad oggi il più notevole contributo critico all'opera dello scrittore torinese, si rimanda per la bibliografia calandriana fino al 1947.

1902, di un singolare romanzo, *La Falce,* che devia dalle linee abituali e tipiche dello scrittore torinese, e al quale conviene qui fare un cenno prima di affrontare le opere maggiori.

Il romanzo (centrato su un patto di fedeltà che quattro uomini stringono in un momento di ebbrezza, secondo il quale al primo che morirà seguiranno gli altri nello spazio di tre mesi) attira l'attenzione perché, quantunque i motivi e le linee siano quelli cari al Calandra, tuttavia sono diversamente svolti e realizzati. Per esempio, il senso del paesaggio, sempre molto vivo nel romanziere piemontese, rivela qui un'insolita attenzione per il particolare: il tono descrittivo prevale su quello evocativo e lirico, e il risultato è un disegno meno sfumato, con contorni più netti e delineati, una natura più realisticamente descritta che liricamente sentita. Invece della rappresentazione psicologica del paesaggio, che è così caratteristica del miglior Calandra, troviamo in questo romanzo delle descrizioni più oggettive, più esterne:

« Intanto il sol cadente lo feriva alle spalle, lo inondava di luce, ma invece di abbattere per troppo calore le membra, pareva che vi infondesse novello vigore. Davanti a lui, le ville grandiose di vetusto aspetto e di storiche ricordanze, le eleganti casine apparecchiate all'ozio e al riposo dei cittadini, le umili casupole, le pendici coperte di viti, e i campi e i giardini e i boschetti, tutto si veniva velando d'un pulviscolo d'oro, fra il quale i vetri avevano lampi e bagliori.

Al basso, le acque del fiume qua riflettevano l'azzurro limpido del cielo, là si tingevano di smeraldo e di porpora, o si rompevano in larghe, lucidissime squame d'argento » (pp. 16-17).

E attirano l'attenzione anche certi tratti di rustico idillio:

« Si levava di buon'ora, faceva colazione nel salotto terreno, con l'uscio e le finestre spalancate. Entrava l'aria fresca, entrava il sole vivificante, entrava il cane, entrava la gatta; le galline si affollavano chiocciando e brontolando sulla soglia, poi sguizzavan dentro alla spicciolata. Il padrone distribuiva pane inzuppato nel latte ai quadrupedi, briciole ai volatili; con pochissimo gusto del buon Giuseppe, a cui toccava far scomparire le tracce dell'invasione » (pp. 43-44).

E pure la tendenza, consueta nel Calandra, verso il misterioso, si risolve in episodi e situazioni plasticamente e terrestramente riprodotti. Si veda per esempio l'incontro in osteria dei quattro uomini ed il conseguente giuramento di fedeltà: un episodio che si snoda in un umorismo campagnolo e macchiettistico, per concludersi con un brivido presago di tragedia. Tutto sommato è l'opera narrativa in cui il Calandra più risente non solo della contemporanea letteratura verista (Capuana), ma anche e soprattutto di esperienze di scrittori corregionali. Mi riferisco al Faldella, in particolare alla *Serenata ai morti*: il tono di lugubre rusticità e un certo bozzettismo campagnolo accomunano le due opere, anche se poi il Faldella punta inconfondibilmente sul « divertissement » fantastico e verbale.

Anche per questi echi della narrativa contemporanea, così rari in un romanziere come Calandra, la *Falce* è un romanzo decisamente « atipico », ma, forse proprio per questo, di notevole interesse nel suo « iter » letterario. Quel che disturba è la mancanza di un nucleo di interesse, di un centro ispiratore: l'occhio dello scrittore sembra appuntarsi su episodi e personaggi che vengono poi invece tralasciati, o frettolosamente conclusi.

Una spia significativa dell'incertezza artistica della *Falce* (e la stessa osservazione si può fare nei confronti degli altri due romanzi contemporanei)[13] è l'ambiguità del finale. Fino all'ultima pagina, veramente, non sappiamo come la vicenda « andrà a finire »: e non in virtù della « suspense » del racconto, ma semplicemente perché, non avendo dato l'autore a situazioni e personaggi un carattere e un indirizzo ben definiti, ogni soluzione è possibile: e, d'altra parte, qualunque conclusione assume un sapore di improvvisato e posticcio. Il romanzo potrebbe finire in maniera opposta, non ci stupiremmo; e ciò è dovuto non a sapienza di conduzione, a voluta ambiguità, ma semplicemente e puramente a difetto d'arte.

Si è detto che l'opera del Calandra è appartata dai movimenti letterari italiani del secondo Ottocento, ma bisogna specificare questa affermazione chiarendo che ci si riferisce soprattutto ai racconti e ai romanzi. Nel teatro, infatti, gli influssi del Verga e del Giacosa si sentono maggiormente. Cornice mondana, amori, duelli: l'ambiente e le situazioni sono quelli della commedia contemporanea. Ma il teatro del Calandra lascia un'impressione di secchezza e di schematicità: e giustamente ha fatto notare il De Rienzo che la vicenda teatrale dello scrittore piemontese è essenzialmente biografica e culturale. Non che gli faccia difetto la penetrazione psicologica dei personaggi, la capacità di approfondimento umano; anzi, anche qui il nostro si mostra sottile conoscitore di sentimenti, e alcune figure (per esempio donna Ida di *Ad oltranza*), hanno una personalità originale e incisiva. Ma il solo dialogo, privato del calore del periodo descrittivo, senza la notazione paesistica, sempre così affettuosa e sentita, ha qualcosa di scialbo e, al tempo stesso, di melodrammatico; le situazioni sono spesso convenzionali, le conclusioni forzate: si vedano gli atti unici *Irreparabile*, o *La parola* (un ufficiale giura all'amico in punto di morte che farà di tutto per impedire che la sua giovane moglie si risposi; ma costei si innamora proprio del fratello dell'ufficiale, il quale deve infine cedere e rassegnarsi), raccolti nel volume *La Straniera.*

Per dare un'idea di quanto la scena nuoccia all'arte del Calandra è esemplare istituire un raffronto tra la sua novella *Il decaduto*, e una commedia inedita dallo stesso titolo e dall'argomento quasi perfettamente identico[14].

Maurizio sfida a duello un giovane che l'offende, senza sapere che è il fratello della propria amante. Pregato dalla donna, rinuncia alla vertenza cavalleresca, ma, deriso e sfuggito dagli amici, si ritira nella sua casa di campagna. Qui si ammala gravemente, ma, grazie anche alle cure della figlia del fattore, Anna, guarisce. In Maurizio la tenerezza e l'affetto per lei si mutano ben presto in amore. Quando scopre che non è corrisposto, e che Anna è ormai legata ad un giovane del luogo, Maurizio, nella novella, distrutto dal nuovo dolore che si aggiunge all'altro in lui mai sopito della perdita dell'onore, si uccide; nella commedia, invece, dopo una paterna benedizione ai due innamorati, decide più saggiamente di intraprendere un lungo viaggio.

I personaggi e la trama, a parte il finale, sono gli stessi nella

[13] Lo notava già il Depanis nella « Gazzetta Letteraria » del 20 luglio 1889, recensendo *La Contessa Irene.*

[14] La commedia insieme ad altri inediti si trova nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

commedia e nella novella, ma il divario di resa artistica è notevole ed evidentissimo.

Nella commedia il Calandra insiste sulle scene più ad effetto di una trama di per sé già abbastanza melodrammatica: così la rivelazione della donna a Maurizio che lo sfidato è suo fratello; lo sdegno degli amici per il diniego di Maurizio a voler vendicare l'« onore offeso »; l'incontro nella fattoria con la donna il cui amore si è ormai intiepidito, perché anche su lei, che pure sa la verità, non può essere senza effetto la fama di viltà e di disonore che è caduta su Maurizio. Nel racconto, invece, tutte queste situazioni sono viste quando già accadute, vissute nel ricordo o nella fantasia del protagonista, in una lontananza che ne attenua, o annulla, la melodrammaticità. L'interesse del narratore si appunta sulla malattia e, soprattutto, sulla convalescenza (la convalescenza è uno stato congeniale ai personaggi del Calandra: si pensi solo a Liana e ad Enida) di Maurizio, durante la quale il mondo esterno, quella placida campagna, quella fanciulla graziosa e gentile, vengono a poco a poco acquistando precisi contorni, come un'immagine che gradatamente sia messa a fuoco. Questa lontananza un po' indeterminata giova al Calandra, mentre l'evidenza e immediatezza del dialogo scenico gli nuocciono.

La maggiore bellezza della novella è dovuta inoltre alla presenza di momenti paesistici come questo:

> « Leggeva sotto un cielo dolce d'autunno tutto pieno di nubi grigie, perlate, fuse armoniosamente senza il più piccolo spiraglio d'azzurro. Di tanto in tanto arrivava una folata tiepida che agitava le punte gialle degli alberi che s'andavano spogliando; le foglie cadute, ammucchiate pei viali si sparpagliavano intorno, rincorrendosi come i passeri, turbinando e rimanendo ad un tratto immobili, come morte di colpo.
>
> Maurizio posò il libro sui ginocchi e socchiuse gli occhi, per sottrarsi forse ad un'apparizione penosa. Alcune pagine scucite tocche da un brivido improvviso si levarono, si spiccarono dal libro, aleggiarono un istante come farfalle e volarono dirette nel rivo » (p. 92).

Il finale della novella è assai più coerente che non quello della commedia: se però quest'ultima fosse, come pare possibile, più tarda del racconto, tale diversità di conclusione potrebbe essere un altro interessante indizio dell'atteggiamento più conciliante dello scrittore di fronte alla vita negli ultimi anni (si veda il finale di *Juliette*).

Con i racconti di *Vecchio Piemonte* (1895) Calandra raggiunge la maturità artistica ed esprime per la prima volta compiutamente il suo mondo spirituale. Si succederanno da questo momento fino alla morte le opere migliori dello scrittore (a parte la *Falce*, di cui si è già detto): *La bufera* (1899, ma rielaborata e ripubblicata nel 1911); i due lunghi racconti di *A guerra aperta* (1906): *La Signora di Riondino* e *La Marchesa Falconis*; *Juliette*, infine, l'ultimo romanzo (1909).

Questi pochi libri danno la piena misura delle possibilità del Calandra e gli assegnano un posto di primo piano nella letteratura italiana di fine secolo.

Un posto di primo piano ma anche una posizione isolata.

Perché, se nelle opere precedenti (compresa *La Falce*) si potevano scorgere (e si sono fatti notare) riflessi ed echi della contemporanea letteratura verista italiana (anche se marginali, anche se non troppo significativi) ora in questi libri anche quegli echi sono scomparsi, e la vocazione antinaturalistica di Calandra si affina e si compie. Questo isolamento nel contesto letterario italiano dell'ultimo Ottocento ha spinto alcuni critici a ricercare ispiratori e fonti dell'opera del piemontese in scrittori stranieri.

Così è stato fatto dal Cajumi il nome di Barbey d'Aurevilly: ma se un tenero e virile amore per il passato della propria terra sembra accomunare il normanno ed il piemontese (anche se nel primo, a differenza che in Calandra, tale amore è espressione di una scelta ideologica fortemente reazionaria), il gusto per le storie sanguinarie e diaboliche, il temperamento sensuale e eccessivo, la tendenza all'intreccio romanzesco e ricco di colpi di scena, che sono propri dell'autore dell'*Ensorcelée*, non permettono di accostarlo seriamente al Calandra.

Il Petrocchi, invece, per individuare le ascendenze letterarie di Calandra, ha puntato decisamente su Stendhal [15]. Ma aveva già notato il Cajumi [16] la differenza profonda tra l'individualismo e l'energia stendhaliani, e la malinconia un po' fatalistica dei personaggi di Calandra. Del resto, lo stesso Petrocchi, nell'affermare quest'ascendenza stendhaliana di Calandra, mette in luce poi tante differenze e opposizioni tra i due scrittori, che non si capisce davvero in cosa consista questa affinità.

Ed è qui il caso di tralasciare gli altri nomi che sono stati proposti (Gautier, Keller, addirittura Flaubert!), perché, basandosi su occasionali punti di contatto che si possono trovare anche tra autori diversissimi, sviano l'attenzione dal nucleo essenziale dell'opera di Calandra intorbidando così il problema critico.

Su un nome però è il caso di soffermarci, quello di Tolstoi, che era già stato accennato dal Croce e poi ripreso dal Petrocchi. Qui, oltre ad un'innegabile affinità spirituale, e ad analogie tecniche (evidenti soprattutto tra *Guerra e Pace* e *La bufera*) abbiamo, a conferma di un rapporto Calandra-Tolstoi, un dato di fatto, una precisa indicazione dell'autore torinese. Alla Biblioteca Nazionale di Torino, tra numerosi autografi calandriani, esiste un plico di manoscritti di vario carattere ed interesse che vanno da brevi citazioni di autori e trascrizioni da giornali e riviste, ad accurate descrizioni di armi, costumi, addobbi del passato, a rapidi ritratti di personaggi antichi (a volte storici, a volte di fantasia), a brani paesistici, descrittivi, anche dialoghi: un « carnet » insomma e un promemoria di scrittore.

Ora, tra gli autori i cui nomi si incontrano in questi fogli, o di cui si riportano passi, oltre agli storici del Piemonte e ai ricercatori di tradizioni locali, si notano i nomi di Malherbe, Vigny, Alfieri (*Le lettere*), Dumas père, Balzac, Parini, e Tolstoi. Di quest'ultimo sono trascritti, dalla traduzione francese, alcune descrizioni di divise militari ed un lungo brano del bombardamento di Mosca. Niente di particolarmente significativo, dunque, nulla che indichi una conscia adesione spirituale di Calandra al mondo di Tolstoi, un'affermazione esplicita di comprensivo interesse per lo scrittore russo (del resto, a dare una

[15] Da alcuni espressi richiami nei *Lancia di Faliceto* possiamo dedurre con certezza che il Calandra lesse l'Autore di *Le rouge et le noir* (particolare notevole vista la scarsa notorietà di Stendhal allora in Italia: cfr. L. F. Benedetto, *Arrigo Beyle Milanese*, Firenze, 1942).

[16] *Colori e veleni*, Napoli, 1956, p. 259 sgg.

non decisiva importanza alla menzione di Tolstoi, c'è la circostanza che appaiono anche citati i nomi di Dumas e Balzac, autori distantissimi dalla spiritualità calandriana, e anche di loro sono riportate descrizioni di costumi e divise). Rimane però il fatto che in uno scrittore come Calandra, della cui formazione letteraria non sappiamo esplicitamente quasi nulla (voglio dire a parte ciò che si può inferire dalla sua opera), di cui abbiamo solo rarissime affermazioni e testimonianze d'interesse per qualche autore, in Calandra non può passarsi sotto silenzio questo indugio su un autore come Tolstoi col quale personaggi e opere della maturità dello scrittore hanno un indubbio aggancio, un'affinità di atmosfere spirituali e anche di procedimenti tecnici.

Per esempio la « tecnica » » del romanzo storico (quella compenetrazione tra parte storica e parte più propriamente fantastica, senza quasi soluzione di continuità tra l'una e l'altra) è la stessa nella *Bufera* e in *Guerra e Pace*.

Ed è dei personaggi calandriani, come di quelli di Tolstoi il rifugiarsi, nei momenti di più intensa tragicità, nella solitudine del proprio io, quell'astrarsi dagli eventi esteriori per rimanere soli con se stessi, per cogliere come in un'illuminazione il significato più profondo della propria esistenza (con un procedimento che ricorda quello cinematografico del « flash-back »). Pensiamo alla morte di Enida nella *Signora di Riondino*, o a questo passo dalla *Bufera*:

« Massimo esitò; poi ebbe un moto istintivo, si gettò giù, chiuse gli occhi. Ancora un attimo: e gli parve di sentire un tonfo sordo, un crepito leggero come di legna al fuoco; gli parve di vedere il globo nero che girava fumicando: — Scoppia, perdio! che aspetti? Falla finita. Sono in agonia. Purché sia breve. E non ho salutato mia madre! E non ho scritto a Liana! —

L'impazienza lo divorava, si struggeva in un sudore ghiacciato; e a un tratto s'accorse che aveva smarrito la nozione della realtà; la nozione del tempo: si vide piccolino in una carrozzetta tirata da due capre; si rammentò che voleva comprare un cavallo; non sapeva perché avesse lasciato a casa il bastone... Qualcuno sussurrò:

— Non scoppia più. La spoletta...

S'alzò una larga schizzata di fuoco, un fragore d'inferno; seguì una tempesta di schegge, di terra, di pietre.

Massimo balzò in piedi, uscì brancolando dal fumo soffocante, pieno di gemiti e di lamenti; e tornò verso casa » (pp. 389-390).

Passando ora ad esaminare le opere della maturità del Calandra si può subito notare che esse presentano una singolare unità stilistica e spirituale: lo scrittore ha trovato ormai il suo metro e il suo indirizzo, l'ambito artistico che gli è proprio. Lo stesso stile sobrio ma affettuoso, calzante, agile senza essere troppo mosso, con una terminologia apparentemente poco doviziosa, ma in realtà varia e precisa, sembra, con la sua assenza di impennate brusche e di parti scialbe, riflettere una raggiunta pienezza interiore; anche se rimarrà come difetto mai del tutto superato dell'arte del Calandra l'uso di termini espressioni frasi di schietto sapore toscano, che stridono in modo particolare in opere così precisamente collocate in una regione di lingua tanto differente dalla Toscana. I toscanismi che infiorano i romanzi del Calandra furono all'autore fatti notare da competenti amici [17] col consiglio di eliminarli in quanto spiacevoli e non necessari, ché anzi sarebbero stati convenienti non già modi dia-

[17] D. MANTOVANI, *op. cit.*, p. 22.

lettali, ma una lingua più propria al territorio in cui i suoi personaggi si muovevano. Ma il Calandra fu sempre irremovibile nell'uso di una lingua che a lui sembrava (e del resto era questa la tesi dominante del nostro Ottocento, Manzoni in testa) la sola letteraria; e già il Mantovani notava che i suoi libri, anche i più belli « sentono il vocabolario ». E diceva il Thovez: « Quei sensi e quelle forme di cui riconosciamo la genuina verità etnica ci danno talora un senso di disagio nella frase troppo compassata e tornita, vaporano un qualche profumo di rinserrato e di stantio, ci rivelano lo studio eccessivo ».

Ed è una critica pertinente e valida, che ben mette in luce il « vizio » formale di Calandra. Intendiamoci, il Calandra della *Bufera* o di *A guerra aperta*, è ben diverso da quello dei *Lancia di Faliceto* e della *Contessa Irene*: lo stile si è fatto più semplice e piano, la lingua più naturale. È pur vero però che ancora nell'ultimo romanzo, *Juliette*, che è del 1909, un personaggio di Calandra parla così: « Che nol dicesti subito, senza empirmi di chiacchiere! » (p. 212). E vi sono periodi come questo: « Più tardi cominciò a sentirsi qualche brivido nell'ossa, credette di aver preso un'infreddatura o un'altra doglia, e si mise crucciosamente a letto » (p. 91).

Il Calandra non risolse mai del tutto il proprio dramma espressivo. Ed è un po' un luogo comune il dire che queste disarmonie linguistiche siano inevitabili in uno scrittore piemontese. Il fatto è che a Calandra mancò da un lato la capacità di crearsi, pur partendo dal vocabolario, una propria lingua fantastica (come invece riuscì, anche se con risultati lussureggianti e barocchi, al Faldella); e, dall'altro, non seppe realizzare quell'incontro, quell'amalgama tra lingua letteraria e lingua locale, che mentre nobilita la seconda, dà vigore e vitalità alla prima, le attribuisce un senso di necessità e di verità: risultato certo assai arduo da conseguire, ma non impossibile come sta a dimostrare l'esempio di Pavese.

Il Calandra maturo ha ormai decisamente abbandonato le storie di ambiente contemporaneo e si è diretto verso le epoche storiche a lui più care e congeniali. A parte i racconti meno belli di *Vecchio Piemonte*, tutte le opere della maturità letteraria del Calandra hanno come cornice storica il Piemonte di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, o il drammatico e convulso periodo della Rivoluzione francese e del dominio napoleonico. La prima è l'epoca nella quale, più che in ogni altra, si affermano le qualità della gente piemontese, il temperamento ed il genio di quel popolo; nella seconda i tragici avvenimenti, la confusione delle coscienze e lo sconvolgimento delle istituzioni, fanno sentire più viva la nostalgia per il vecchio Piemonte, per quel mondo ormai finito e, forse proprio per questo, tanto caro al ricordo.

Il Calandra nutrì per tutta la sua vita una fortissima passione da erudito per le cose antiche piemontesi. Passò lungo tempo nelle biblioteche e negli archivi a leggere storie e cronache, memorie e relazioni, annotandole amorosamente e facendosi conoscitore di quei tempi, non solo delle grandi figure e degli avvenimenti più importanti, ma anche dei modi di vita, dei costumi, dei piccoli fatti che caratterizzano un periodo storico [18]. Questo

[18] Nei quaderni e nei plichi di fogli autografi al Museo del Risorgimento e alla Nazionale di Torino, troviamo descrizioni di costumi, di addobbi, di divise antiche, iscrizioni trascritte, notizie spicciole di storia locale tratte da riviste, o da documenti; e anche disegni di spade, corazze, colubrine ed elmi. Leggiamo inoltre in queste carte i nomi degli storici del Piemonte: Pinelli, Costa de Beauregard, Thaon de Revel, Bianchi, Botta, Carutti le opere dei quali Calandra compulsò attentamente; e anche citati sono Costantino Nigra, autore dei *Canti popolari del Piemonte* e quel diligente sensibilissimo ricercatore di cose e ambienti piemontesi che fu Alberto Viriglio.

interesse prolungato e attento, che ben può chiamarsi studio, del Piemonte antico, e particolarmente settecentesco e napoleonico, è parte essenziale, integrante della sua narrativa.

La conoscenza profonda e minuta dell'epoca è, per lo scrittore piemontese, il presupposto indispensabile per la narrazione di una vicenda e per la creazione di un personaggio. In poche opere come in quella del Calandra non si sente l'erudizione: il che non vuol dire che non ci sia. Ma essa è perfettamente innestata, compenetrata al racconto, tanto da farne un tutto unico, dove la parte storica è inscindibile da quella più propriamente narrativa. Sono molto rare nei suoi libri le parti meramente informative di fatti e date, che hanno la funzione di collocare più precisamente nel quadro storico generale la vicenda e i personaggi oggetto della narrazione. Per fare un paragone con la struttura del romanzo del Manzoni, si può notare che nei *Promessi Sposi*, le parti « stricto sensu » storiche, sono assai più estese e fungono veramente da cornice alla vicenda, tanto che un critico [19], le ha definite, forse con un po' di esagerazione, note a piè di pagina. Nel Calandra, invece, di norma, la notizia storica, per continuare l'immagine, fa parte del quadro stesso, si fonde con gli altri elementi della figurazione.

Il romanzo (o racconto) storico, formula per molti riguardi vaga e inconcludente, è per lo scrittore piemontese il naturale mezzo di espressione, l'unico strumento col quale riesce perfettamente ad estrinsecarsi il suo mondo interiore.

Come è lontanissimo dal romanzo storico contemporaneo di un De Roberto, così nulla a che vedere ha questo romanzo storico calandriano con quello italiano risorgimentale (Grossi, Azeglio ecc.), tutto pervaso da una forte carica politica e civile, generalmente mosso da un intento propedeutico e propagandistico: « una battaglia combattuta con la penna », secondo la felice espressione del Russo. Anche i cantori dell'epopea risorgimentale, come possono essere il Nievo e Roberto Sacchetti, conterraneo del Calandra, sono assai distanti dallo spirito dell'autore della *Bufera*, che non ambientò mai le proprie storie nel Risorgimento, ed è particolare molto significativo in un piemontese puro sangue come lui, erede della generazione che aveva « fatto » l'Italia: ma forse sentì che il portare una storia al tempo delle guerre d'Indipendenza, un tempo di affetti e di entusiasmi così intensi, ma anche così clamorosi ed effimeri, avrebbe voluto dire alzare di un'ottava il tono della narrazione, guastando così quell'armonia delicata, e sofferta, senza clamore, che è l'essenza dei personaggi e delle storie calandriani. Il porre uomini e vicende nel passato è necessario al Calandra per togliere personaggi e trame da un contatto troppo immediato con la realtà e portarli in un ambiente più depurato, più obiettivo dove le passioni violente sono come smorzate dalla coscienza della loro lontananza. Con lo sfondo del Piemonte guerresco di Vittorio Amedeo II, o del Piemonte sconvolto del tempo della Rivoluzione, quei personaggi, quelle figure, quelle situazioni tante volte stentati e scoloriti, acquistano vita e vigore.

Il Calandra guarda alle epoche passate con una simpatia che non è, come vorrebbe il Russo, dovuta ad un'adesione ideologica, ma alla partecipazione affettuosa per le vicende umane che

[19] FRANCESCO FLORA, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1952, vol. IV, p. 287. Vedi però, sul rapporto fra invenzione e storia nel romanzo manzoniano quanto dice il GETTO in *Letture manzoniane*, Firenze, 1964, p. 202.

vi si svolsero, e alla tenerezza per ciò che non è più. Atteggiamento di artista, naturalmente, non di storico né tanto meno di moralista. Non che a Calandra facciano difetto coscienza storica, o sensibilità etica: tutt'altro. Ma ciò che lo interessa non sono le cause politiche sociali economiche di una situazione, di un evento; e neppure si troveranno, salvi rari casi, nello scrittore piemontese espressi giudizi su persone o avvenimenti della storia, l'approvazione o il dissenso esplicito nei confronti di un fatto politico, o di una situazione storica. Il suo sguardo è invece rivolto con cordiale, sollecita attenzione agli affetti, sentimenti, pensieri di coloro cui toccò vivere in quei tempi: tempi lontani e uomini su cui la morte è ormai scesa silenziosa, ai quali lo scrittore guarda con una sorta di religiosa pietà.

Nascono così i suoi personaggi più inconfondibili, quelle creature che nella loro pur diversa e varia individualità, recano tutte evidenti l'impronta di una comune matrice spirituale (parlo qui dei personaggi principali, non dei secondari e « corali »).

Come il Manzoni, così il Calandra non fa protagonisti delle proprie opere gli uomini che la storia rese famosi. Mentre però nei *Promessi Sposi*, l'attenzione dell'autore è rivolta soprattutto agli umili, le figure dominanti dei libri dello scrittore piemontese sono sempre di una certa elevatezza d'origine, e di una notevole complessità morale e psicologica. In questo il Calandra è più vicino al Fogazzaro. Bisogna però notare che questi personaggi introversi, sentimentali, spesso irresoluti e internamente combattuti, sono, anche nelle loro angosce e nei loro turbamenti, misurati. Lo strazio del dolore, il furore della passione, la gioia impetuosa non si trovano nell'opera del Calandra; e mancano altresì le crisi acute dello spirito, quei rivolgimenti interiori improvvisi e violenti che richiedono uno sbocco immediato, una soluzione, qualunque possa essere. Piuttosto, l'atteggiamento psicologico e morale tipico dei suoi personaggi è quello di una mestizia riflessiva e sognante, che gli avvenimenti esterni non riescono a cancellare, né a mutare in disperazione, ma anzi confermano; un presentimento di fine tragica è su di loro, che dà alle vicende un senso di fatalità, di inevitabilità. A proposito di questi personaggi è stata usata l'espressione di poesia del mistero [20]: ma direi che parlare di mistero è troppo forte, meglio indicarla come una poesia dell'indefinito, dell'incerto timore.

Questi uomini e donne, ricchi di vita interiore, combattuti da indecisioni, dubbi, timori, affrontano la vita con riluttanza, ma senza pavidità, a testa alta, e il loro destino è quasi sempre quello di soccombere alla crudeltà e stupidità degli uomini, senza però imprecare e ribellarsi, con una silenziosa dignità che è indice della loro superiorità spirituale: come ha notato ottimamente il Petrocchi però questo pessimismo calandriano « ... è nelle cose e negli avvenimenti, non nella condotta morale dei propri personaggi, che è sempre legata ad una ideale tenuta, di fronte a sé stessi e al mondo ».

Massimo, il protagonista maschile della *Bufera* è rampollo di un'antica nobile famiglia piemontese. Quando il Piemonte è ormai alla mercé dei francesi, tormentato, irresoluto tra la lealtà, il rispetto, l'amore per la sua famiglia e la sua terra, e l'amara consapevolezza dell'inevitabile tramonto di quel mondo, egli si

[20] Vedi MASCHERPA, *op. cit.*, p. 153.

rifugia in una solitaria, inquieta abulia, dalla quale solo l'amore per Liana riesce a liberarlo.

Enida, la Signora di Riondino, è forse la figura più originale che sia uscita dalla fantasia di Calandra, certo la più caratteristica del mondo spirituale dello scrittore piemontese. Il Calandra ne segue con delicata, sollecita partecipazione i turbamenti, le meditative malinconie di giovane sposa lontana dal marito in guerra. E quando Enida è colta dal vaiolo, l'attenzione dello scrittore non si posa, quasi per un delicato pudore (pudore del tutto antiveristico) sulla descrizione della malattia, ma, dopo aver accennato ai primi sintomi del morbo, ed essersi soffermato sull'incubo di Enida tormentata dalla febbre (ma un incubo gentile, fanciullesco come la protagonista) ecco la convalescenza, quello stato trasognato, albare su cui Calandra indugia sempre con tanta simpatia:

« Tutto questo durò un'eternità.

Poi, a poco a poco rinvenne come da un letargo, avvertì qualche bisbiglio intorno al letto, si accorse che qualcuno le bagnava leggermente la bocca.

Per alquanti giorni se ne stette in silenzio, tutta occupata a ritrovare se stessa: e ad un certo punto le venne in mente di domandare l'ora. Le fu risposto che erano le dieci meno cinque minuti: infatti udì fuori rimbombare i tocchi dell'orologio » (p. 32).

Poi, con improvvisa risoluzione, decisa di rivedere il marito, Enida parte per il campo di battaglia; i grandi e tragici avvenimenti che incontra non la distolgono dall'unico assiduo pensiero, tanto più intenso ed angoscioso per il timore di non piacere più allo sposo dopo i segni che la malattia ha lasciato sul suo volto. L'originalità della situazione e del personaggio è proprio in questa bivalenza tra gli avvenimenti guerreschi all'esterno e lo snodarsi delle riflessioni della protagonista, questo che procede quasi autonomamente dai primi, pur con piena coscienza di essi, come in un concerto per violino la voce dello strumento nei confronti dell'orchestra. E la morte che crudelmente coglierà Enida, sarà da lei subìta senza strazio, senza grida di dolore e di ribellione, come un avvenimento al quale era da lungo preparata.

Ancora un esempio del tipo di figure umane care alla fantasia del Calandra. Nella *Banda Becurio* (in *Vecchio Piemonte*), il protagonista Pietro, che vive una scolorita esistenza in una casa della campagna piemontese, ama la figlia di un suo vicino. Ma, irresoluto, timido, non riesce a capire se è corrisposto, teme di essere indifferente alla fanciulla, non vuole offendere il vecchio padre di lei che lo frequenta e lo stima. Quando, finalmente, è certo dell'amore di lei, e quando anche il padre acconsente alla loro unione, ecco che l'insperata felicità appena raggiunta si dissolve tragicamente: un gruppo di banditi che corre la campagna s'imbatte nei tre, spara su di loro, e nella scaramuccia proprio la ragazza, Stefania, perde la vita:

« Due o tre contadini, che arrivarono i primi, si accostarono, poi si tirarono indietro; sopravvennero gli altri e si strinsero attorno affannati. Il fattore vide e inorridì. Si chinò dopo un momento a guardare Stefania.

È tramortita — mormorò egli, tra' denti. S'inginocchiò accanto e si provò a sollevarla pian piano. Ella piegava la testa come per gravezza di

sonno; la massa morbida dei folti capelli si era sciolta e le inondava il viso.

Il fattore preso da subitaneo spavento osò rimuoverli: allora apparvero le guance livide, le labbra scolorite, si vide spento il vivace lume degli occhi. Di sotto al mento un po' a sinistra, v'era un filo di porpora che l'aria coagulava.

Pietro era saltato in piedi, aveva i capelli irti, gli occhi sbarrati; guardava come impietrito » (pp. 44-45).

Come si vede, la tragicità non raggiunge nel Calandra lo strazio, ma è silenziosa, tutta interiore, per questo più toccante. Il suo è un pessimismo dolente e rassegnato, come di chi crede inutile ribellarsi al destino. Anche quando la storia non si conclude tragicamente, c'è sempre una rassegnata sopportazione, un'accettazione dolorosa del mondo.

Per questi personaggi introversi, un po' abulici, l'amore è un sentimento severo che occupa tutto il loro essere colmandoli di timori, speranze e sconforti, e, quando è corrisposto, di una luce il cui raggio certo illumina il mondo, e l'invoglia se non all'ottimismo, ad una più serena esistenza: un sentimento profondo e sofferto, dolce e doloroso al tempo stesso, grazie al quale due anime riescono a dare un significato nuovo alla propria vita, un rifugio ed un riparo alle tempeste del mondo, un lenimento ai dolori ed alle tristezze. L'amore nel Calandra non conosce la gioia: al più una silenziosa letizia. E non si conclude mai bene; quando sembra avviato ad un felice esito, avviene un fatto nuovo, imprevisto, a stroncarlo. Come in *Juliette*, dove l'amore di De Monteu con Juliette, è turbato, impedito, interrotto prima dalla mania di lei per il marito morto imbalsamato, poi dalla gelosia e morte violenta di Vittorio, amico di De Monteu, infine, quando il protagonista lascia Torino per andare a combattere, dal matrimonio della donna con Liprandi. E pensiamo ancora alla *Bufera*, a Massimo e Liana trucidati quando finalmente tutto sembra essersi messo per il meglio; o a Enida che riesce a rivedere per un attimo il marito tra una folla di soldati, ma nonostante i suoi sforzi non potrà raggiungerlo: e di lì a poco sarà uccisa.

Un sospetto di monotonia sembra sovrastare questi personaggi, sopratutto quelli femminili; e Liana, Enida e Juliette hanno tratti psicologici e morali simili tra di loro. Nella fantasia creatrice del Calandra non hanno posto quelle figure di donne tanto care agli scrittori romantici, imprevedibili, impetuose, passionali (si pensi alla Pisana del Nievo). Anzi, quando il Calandra tenta di disegnare un carattere di donna di questo tipo perviene a risultati insoddisfacenti. Abbiamo un esempio: la Contessa di Costaforte nella *Marchesa Falconis*, il personaggio femminile più « stendhaliano » del Calandra, che, nonostante alcune notazioni psicologiche azzeccate, ha qualcosa di incompiuto, di superficiale. Ma sarebbe un errore stimare un difetto d'arte quella che è invece una peculiarità dello scrittore piemontese. L'attitudine artistica di Calandra è un'altra, cioè l'accorata attenzione per anime fini, spiriti delicati e pure immersi nella vita, còlti e compresi nelle loro esitazioni, nei loro sogni, nei loro tragici contatti con la realtà. E di qui, da questo atteggiamento spirituale prendono forma le inconfondibili figure femminili delle sue opere, donne in cui l'amore provoca un sottile, intenso turba-

mento, un'occupazione della mente che fa vivere come trasognati, uno schermo ai troppo violenti moti dell'esistenza quotidiana.

Intorno però ai caratteri centrali dell'opera, si agita una folta schiera di personaggi secondari, sfondo corale alle vicende dei protagonisti. Paesani affezionati ai loro padroni, fedeli alle tradizioni e alla propria terra; profili di nobiluomini gustosamente disegnati nel loro patetico attaccamento ad un mondo ormai scomparso; altre figure rese acutamente nella loro varia individualità psicologica. Si ricordi il Cavaliere Mazel, il cicisbeo ormai avanti negli anni, il quale, nonostante l'età e i tempi così mutati, continua imperterrito ad eseguire i suoi doveri di cavalier servente, conscio e orgoglioso dell'importanza del suo compito; o sempre nella *Bufera*, Bechio, lo speziale furbo e senza scrupoli che approfitta dell'ondata giacobina per sfogare i suoi livori e per vendicarsi, figura di demagogo arrivista disegnata con impietosa nitidezza.

Più distante, in lontananza, il paesaggio, nell'avvicendarsi delle stagioni, è come un coro sommesso che non copre le voci dei protagonisti, ma anzi è essenziale per cogliere l'intera melodia.

L'elemento paesistico nell'opera del Calandra non è mai fine a se stesso, e non dà occasioni a parentesi meramente descrittive. Del resto, la stessa campagna torinese, tra Torino e Saluzzo, ambiente di quasi tutte le sue storie, si direbbe, con la sua sobrietà, non molto adatta a divagazioni esclusivamente idilliache. Murello, il paese di Calandra, è un piccolo borgo tranquillo a pochi chilometri da Racconigi, circondato da campi e prati la cui distesa è interrotta solo da qualche rosso cascinale. Nella vasta pianura, solcata da file di pioppi, si vedono contadini, e, d'autunno e d'inverno, cacciatori con i cani. Un paesaggio severo e suggestivo, specie quando si presenta avvolto dalla nebbia e ricoperto di neve.

Ma, a parte tale circostanza, è l'essenza stessa dell'arte del Calandra, quella sua accorata partecipe attenzione alle sofferte vicende dei suoi personaggi, che non consente che il suo sguardo posi a lungo, esclusivamente, sul paesaggio. C'è invece uno scambio, se così si può dire, una corrispondenza di situazioni sentimentali e ambienti paesistici: lo stato d'animo un po' trasognato dei suoi personaggi, la loro meditativa malinconia, sono corrisposti, direi ripresi musicalmente dal paesaggio. Nella *Signora di Riondino*, per esempio, la battaglia che furiosa esplode nella campagna di Staffarda, è vista in una luce attonita, ovattata quasi, pur nella narrazione precisa degli avvenimenti guerreschi e cruenti; e ciò contribuisce a dare un'atmosfera di intimità, di tragedia senza strazio che si accorda col carattere della protagonista e le sue drammatiche vicende.

E, nello stesso racconto, si veda la freschezza di questo brano:

« Pochi minuti dopo, montati su due buoni cavalli si mettevano in via.

L'aria era fosca e vaporosa; i lavoranti non uscivano alla campagna, e solo s'udiva gorgogliare il rivo che costeggiava la strada, abbaiare qualche cane d'un podere isolato, gemere l'assiolo, stridire gli altri rapaci notturni.

Enida guardava diritto davanti a sé, con la mente volta al cammino che aveva da fare prima di ritrovare suo marito. Perotto guardava intorno se apparisse qualche forma sospetta, e in sù, per vedere se il cielo cominciasse a biancheggiare.

Andando, trovavano case, cascine, capanne silenziose e come disabitate. Traversavano una grossa terra, tutta andirivieni e giravolte, dove le porte e le finestre chiuse mostravano che la maggior parte degli abitanti era ancora immersa nel sonno.

Ma, dopo un altro tratto di strada, sentivano arrivarsi all'orecchio il canto di un gallo. Poi anche gli uccelli selvatici che avevano passato la notte nell'erbe o tra il fogliame, cominciarono a festeggiare in loro favella l'approssimarsi del giorno. Mille voci diverse andarono vagando lietamente per l'aria.

La fresca brezza di levante dissipò le lunghe striscie di nebbia posate qua e là. La campagna spaziosa e coltivata, si venne popolando a poco a poco. I primi raggi del sole accessero di luce purpurea il Monviso superbo, il Monbracco scosceso e selvoso; aprirono vaghissime prospettive azzurrine tra le prominenze e le cavità dell'immensa catena che cingeva l'orizzonte » (pp. 49-50).

E ancora un tratto delicatissimo, dalla *Bufera*:

« Ella era diventata estenuatissima, faceva pena a vederla: pure continuava gradatamente a rimettersi in forza ed in salute. Quando i due medici le permisero di alzarsi, cominciò a passare qualche ora adagiata su una poltrona, nel vano di una finestra.

Le foglie degli alberi, che seccavano e cadevano, non impedivano più la vista; ella poteva girare lo sguardo sul castello, sulla parrocchia, sul piccolo cimitero; o spingerlo oltre la strada di Racconigi, verso le terre lavorate e i campi di stoppie, ora offuscati dalla nebbia ora inargentati dalla brina. Poi successe come in un teatro al cambiar di una scena: tutto si coprì, tutto biancheggiò abbondantemente di neve. E la natura parve morta » (p. 277).

Così come è vivo nei suoi romanzi l'elemento naturale, indimenticabile è Torino, descritta e rivissuta nei diversi momenti storici. In queste pitture di luoghi, di genti, di costumi, si manifesta con più evidenza la conoscenza da parte del Calandra degli scrittori e dei cronisti di storia piemontese. Ma proprio qui dove necessita l'erudizione nello studioso, risalta la forza dell'artista, che, presi i dati e le notizie, li fonde con l'invenzione della fantasia, e ne fa un tutto unico, inscindibile e necessario. Si potrebbe dire che la felicità del risultato artistico è in proporzione diretta alla cognizione erudita.

Chi dimenticherà per esempio, nel finale della *Marchesa Falconis* quella Torino del 1706, esultante per la vittoria sui francesi, con la confusione gioiosa dei cittadini che si riversano sulle strade, e si accalcano intorno alla scalinata del Duomo per vedere i due trionfatori Vittorio Amedeo II e Eugenio di Savoia che, insieme al Vescovo della città, hanno onorato con un solenne Te Deum la fine vittoriosa della guerra?

Della stessa precisa e pur poetica evidenza è, nella *Bufera*, l'immagine della città nei drammatici anni in cui si succedettero francesi rivoluzionari e austro-russi di Suvaroff; o la Torino napoleonica di *Juliette* con le vie frequentate da ufficiali, il Valentino attraversato da carrozze con le dame, la Corte di Camillo Borghese e della bella Paolina, i balli al Regio.

Ora, questa cornice storica, certi episodi, alcune figure di personaggi minori, sono tratti da fonti facilmente individuabili [21], ma il raffronto con la fonte mette in evidenza proprio la capa-

[21] Per *Juliette*, per esempio, la fonte principale fu certamente CONSTANT, *Le Piémont sous l'empire et la Cour du prince Borghese. Souvenirs d'un inconnu*, Paris, 1894.

cità dell'artista di usare di questo materiale per risolverlo liricamente.

Questi aspetti dell'arte del Calandra si trovano in forma e intensità diverse nelle opere della maturità.

In *Vecchio Piemonte*, accanto a racconti piuttosto convenzionali, o comunque non soddisfacenti (è il caso del *Coraggio della paura*, in cui il Calandra ancora una volta palesa la sua incapacità di condurre una storia di tensione e di mistero con la necessaria « suspense », e sopratutto di escogitare una conclusione originale, elemento indispensabile, come sa ogni buon lettore di « gialli », a tale genere di racconti; o del *Tesoro* che vorrebbe essere una storia ricca di movimento, e di colpi di scena, e riesce invece dispersiva e deludente; o dell'*Occasione* dove un argomento, un delitto per interesse, che sarebbe stato congeniale ad un Barbey d'Aurevilly o a uno Zola, trova nello scrittore piemontese uno svolgimento fiacco e senza convinzione); accanto a questi racconti, dicevo, ve ne sono alcuni bellissimi: *Telepatia, La Banda Becurio, Li 23 fiorile anno 7°*.

Qui, in queste storie nitide e dolenti, di una tragicità asciutta, senza la minima concessione al melodramma la fantasia del Calandra si palesa per la prima volta nelle sue caratteristiche più personali, inconfondibili. I racconti, ambientati nel Settecento o nel periodo napoleonico, hanno una sicura robustezza che li distacca evidentemente dalle prose precedenti. In *Li 23 fiorile anno 7°* la vicenda umana della madre che si vede uccidere la propria creatura (analizzata, con acutezza psicologica pari alla padronanza del mezzo narrativo, attraverso prima lo strazio incredulo, allucinato, poi il rancore anelante alla vendetta, infine il tratto di umanissima pietà con cui si chiude il racconto), s'innesta perfettamente, senza la più piccola smagliatura nelle tragiche conseguenze che la Rivoluzione porta anche su un piccolo quieto borgo della campagna piemontese. E in *Telepatia*, dove finalmente l'amore per il soprannaturale riesce a concretarsi in una compiuta espressione d'arte, saranno tra l'altro da ricordare alcuni aspri squarci paesistici alpini che fanno venire in mente il Giacosa di *Novelle e paesi valdostani*:

« Una folata di vento mattinale veniva allora a scompigliare l'impenetrabile viluppo che li avvolgeva; un'altra più viva lo stracciò, l'obbligò a salire diradandosi. Fu prima un caos, una confusione di rupi scure, di creste cineree che sparivano e tornavano tra i vapori fumanti, un aprirsi e un chiudersi di vani azzurri nel cielo. Poi la veduta si fermò, si definì. Il piano nevoso continuava senza traccia di sentiero, fino ad una gola chiusa fra pareti dirupate, cariche di nubi in alto, difese alle falde da una gran rovina di massi. S'udiva lo scroscio di una cascata lontana » (pp. 116-117).

Nel primo dei due racconti del libro *A guerra aperta*[22] la *Signora di Riondino*, di cui si è più volte discorso, la riuscitissima figura della protagonista, tratteggiata con partecipe simpatia; l'elemento paesistico sempre sobrio, ma essenziale, determinante; l'efficace rievocazione storica e della placida vita nel castello di Riondino, e delle vicende guerresche che si svolgono nella piana di Staffarda; certe gustose figure minori (il parroco, il capitano Roffredo) danno vita ad un'opera perfetta nella sua

[22] Del libro si sono avute due recenti edizioni, una (Bologna, 1964) con una introduzione di Giorgio Petrocchi; la seconda del 1972 (Firenze) con introduzione di Silvio Ramat. In questo, che è il più recente saggio critico su Calandra, l'autore, dopo aver messo in luce l'isolamento del romanziere torinese nella letteratura italiana coeva, punta sul rapporto Calandra-Manzoni con acute osservazioni e significativi riferimenti. Interessante anche quanto dice il Ramat sui binari tematici ricorrenti nell'opera di Calandra: la relazione tra la donna-protagonista, sterile, e lo sposo lontano in guerra; e il dissidio tra città (Torino) e campagna, natura. Più discutibili invece, le osservazioni che il critico fa sulla mancanza di sensibilità sociale nel nostro scrittore, sull'assenza di una « dorsale ideologica ». Non che tali rilievi siano errati: ma dire che il Calandra non sente « la lotta di classe », qualificarlo come scrittore conservatore, se non reazionario, introduce nel discorso critico dei parametri di valutazione e di giudizio che sviano, e che non permettono, o rendono più difficile gustare un'arte certamente minore ma con un suo carattere originale. Conservatore, semmai, può essere definito il Calandra, ma da un punto di vista meramente letterario, e cioè, come si è già detto sopra, nel senso di un suo distacco di artista da alcuni dei filoni più vivi della letteratura a lui contemporanea.

brevità, la più poetica del nostro autore. Ed Enida, la Signora di Riondino, è il personaggio del Calandra che rimane più impresso nel cuore e nella memoria dei lettori; e la sua morte, narrata con delicatezza, sobrietà e soprattutto con una infinita, tenera pietà, è forse la pagina più alta dello scrittore piemontese, quella in cui più rifulgono le qualità migliori della sua arte narrativa:

« La trafitta ristette, rinfierì, ristette ancora; ella riebbe tutto il suo pensiero, riconobbe il luogo dov'era, si vide lì sconosciuta in mezzo a tanti infelici, rammentò gli aspri casi della travagliosa giornata trascorsa, ebbe un momento di lucido, distinto, acutissimo dolore. Un momento; poi la vivezza delle recenti impressioni si offuscò, si smorzò; il fatto presente non le parve più che la conseguenza diretta d'una serie di fatti antecedenti, il termine fatale a cui doveva giungere nella breve successione di cose che era stata la sua vita. E allora cominciò nella sua memoria come un lampeggiare continuato d'immagini, così spiccate, colorite, parlanti, da illuderle l'occhio. Le venne in visione il castello natio, sulla cima d'una altura rocciosa, col suo mucchietto di casupole al piede; il salotto oscuro dov'era il ritratto della povera mamma, sempre coperto d'un gran velo nero; i fantoccini vestiti alla militare, ch'ella riceveva a capo d'anno in cambio delle solite bambole; la fisionomia di suo padre, abitualmente cupa ed austera, tutta mutata e divenuta amorevole e dolce, mentre le annunziava che il signore di Riondino l'aveva chiesta per moglie; il bel Duomo parato a festa, dove l'ardente sospiro del suo cuore era stato solennemente benedetto; la camera da sposi, il dolce nido...

La ricordanza voluttuosa attrasse la sua mente, le inebriò l'animo ancora una volta. L'ultima! Una forza suprema, sempre intenta e vigilante, dissipò in un attimo tutto ciò che alterava la purezza dei suoi pensieri. E fu come un'estasi, un rapimento. Ella provò un desiderio subitaneo, ineffabile di quella Patria altissima, bianca come la pura neve, splendida più che il sole, promessa a lei, come a tutti i credenti, fin dalla più tenera età. Sparì allora dal suo viso quel non so che di torbido e di affannoso che vi avevano impresso le vicende passate. Ella diventò placida e serena come una bambina. Sentendo che il calore della vita si andava grado grado estinguendo, si adagiò, si ricompose come per dormire; e poiché mille tristi oggetti, mille fantasmi confusi le offendevano ancora la vista, chiuse gli occhi...

E non li riaperse mai più » (pp. 92-93).

L'altro racconto dello stesso volume, *La Marchesa Falconis*, è notevolmente inferiore. Si avverte in esso mancanza di unità e incertezza d'impostazione; la trama è continuamente interrotta da episodi marginali e gratuiti che sviano l'attenzione (per esempio tutta la parte del Cavalier Passamonti, testimonianza della costante attrazione che il mistero e il soprannaturale esercitano su Calandra, pure non riesce a giustificarsi nella linea del romanzo); mentre molti dei personaggi (la Contessa di Costaforte, il Signor Ludovico) sono esteticamente incompiuti, quando addirittura non sbiaditi; e il finale stesso è decisamente di maniera.

Più che per il risultato artistico (mediocre) la *Marchesa Falconis* interessa per certi punti accennati, o comunque non compiuti, per certe tendenze narrative decisamente insolite nel Calandra. Così la forte caratterizzazione dei personaggi secondari, l'abbondanza di macchiette e di scene di genere; e soprattutto la figura della Contessa di Costaforte, guerriera coraggiosa e donna imprevedibile, tenera e capricciosa, così diversa dalle altre creature femminili calandriane, umbratili e malinconiche. E si ricordi ancora il turbamento del giovinetto Andrea dinanzi alla bella Contessa addormentata ed il successivo risveglio di lei

(cap. XXI): episodio sottilmente, ma si direbbe involontariamente ambiguo, situazione stendhaliana che qui rimane però incerta, appena intravista, senza sviluppo e conseguenze ulteriori, in definitiva gratuita.

Comunque bellissima anche in questo romanzo è la rievocazione storica, specie nell'affettuosa descrizione di Torino al termine della guerra del 1706. E la sensibilità per il paesaggio nordico che Calandra ebbe, come altri scrittori suoi conterranei, vivissima, insieme con un gusto per l'avventura per vero assai insolito nei romanzieri italiani, hanno una perfetta riuscita nell'episodio di Andrea e la Marchesa assediati dai lupi nella campagna sommersa dalla neve (cap. XV).

Ma l'opera di maggior impegno del Calandra, il suo romanzo più completo, è la *Bufera*.

Nel 1798 i Francesi sono ormai padroni del Piemonte, la rivoluzione e i disordini serpeggiano in tutto il paese e al Re è concessa solo più una parvenza di sovranità. La nobiltà torinese che vede crollare le secolari istituzioni su cui si è sempre retta, ansiosamente cerca di trovare rimedi, di organizzare opposizioni. Infine, anche la cittadella, l'ultimo simbolo dell'indipendenza del Piemonte e della sovranità di Carlo Emanuele IV, è ceduta ai Francesi; il Re parte in esilio per la Sardegna. Poi l'esercito austro-russo guidato da Suvaroff entra in città, scaccia i Francesi, e sembra un principio di ritorno alla normalità e al vecchio stato di cose; ma sarà un'illusione e proseguiranno anche con i nuovi occupanti i misfatti, le brutture, il sangue.

Questi i fatti storici della *Bufera*, non descritti cronisticamente, ma, pur nella precisione dei dati, liricamente rievocati dall'autore che guarda con dolorosa imparzialità prima il furore giacobino seguito all'arrivo delle truppe francesi, poi l'avvento degli austro-russi con il conseguente violento rigurgito reazionario: le tragiche vicende che il Piemonte vide in quegli anni e l'odissea della società torinese hanno trovato nel Calandra non solo uno storico partecipe, ma sopratutto un originalissimo poeta.

Documentatissimo, per l'epoca che rappresenta, come sempre il Calandra. E qui ebbe certo presente gli storici del Piemonte, e in modo particolare il Carutti, la cui *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'impero napoleonico* era uscita nel 1892. E ricordo che in quel plico di autografi alla Nazionale di Torino, di cui si è già parlato, sono menzionate le *Lettere* di Alfieri, e il *Giorno* del Parini, di cui sono sottolineati i titoli di alcuni episodi: e mentre le *Lettere* dell'Astigiano, soprattutto quelle torinesi possono essere state utili per certe notazioni ambientali, storiche e di costume, tanti tratti e figure tipicamente settecenteschi della *Bufera* (si pensi per esempio a Mazel, il cavalier servente) sembrano aver avuto come modello l'opera del Parini [23].

Con lo sfondo di quegli anni tumultuosi il romanzo si dipana ampio e sapientemente orchestrato, ricco di vicende e di figure, organico ma pur mosso e vario. La personalità dei due personaggi principali, Massimo e Liana, viene alla luce sempre più compiutamente col procedere della storia, e le figure che girano attorno ai due protagonisti, pur avendo una loro autonomia artistica, servono soprattutto ad illuminarne gli atteggiamenti e le

[23] Quando parliamo di un Calandra storico « documentatissimo » ci riferiamo appunto a un preciso filone artistico (letterario) che dal primo Ottocento romantico manzoniano si dirama nella nostra narrativa per tutto il secolo e oltre con esiti molteplici e diversi. (In stretto senso tecnico storico-documentario, i lettori possono ora disporre di ricerche puntuali e illuminanti, come il recentissimo volume di G. VACCARINO, *Torino attende Suvarov*, Torino, 1971, il quale — per la materia stessa — finisce per riuscire suggestivo come un « romanzo »).

reazioni. È il caso di Ughes, il marito che scomparirà misteriosamente lasciando Liana in un ansioso turbamento che si muterà a poco a poco in trasognata mestizia; e di Olivieri, il padre di Liana, temperamento gioviale ed ottimista, che fa risaltare per contrasto la serietà dolorosa e riflessiva della figlia. E così Massimo rivela pienamente la sua anima turbata, irresoluta, incapace di agire decisamente, nei rapporti con il padre, il Conte Annibale, intransigente ed ottuso difensore dell'« ancien régime ».

Il romanzo è caratterizzato, oltre che dalla consueta finezza di introspezione psicologica, da una varietà di figure unica nel Calandra, artista dall'immaginazione certo non esuberante, incline alla profondità e alla delicatezza più che all'ampiezza e alla molteplicità. Dai due protagonisti, ai genitori di Massimo, all'avvocato Oliveri, padre di Liana, al cicisbeo Mazel, allo speziale Bechio, a tante altre figure minori, la vena creativa del Calandra esprime qui il massimo delle sue possibilità.

E se l'evocazione tra affettuosa e ironica del mondo settecentesco che c'è nel romanzo ricorda i primi capitoli delle *Confessioni di un Italiano* di Ippolito Nievo, il Calandra sente poi troppo profondamente la tragedia di un mondo che finisce perché l'ironia non sia superata e soppiantata da una commossa pietà. Sotto l'esteriore fatuità in quelle ultime patetiche figure dell'« ancien régime » (l'anziano cicisbeo, la Contessa che vede sfiorire giorno per giorno i resti della giovinezza, il Conte, tronfio depositario di un bagaglio di tradizioni e di credenze ormai morte) l'autore sa cogliere e compatire la tragedia di uomini che vedono crollare ciò in cui hanno sempre creduto.

La *Bufera* è certo il lavoro più compatto e significativo del Calandra, quello che più compiutamente dà la misura delle possibilità (e dei limiti) dello scrittore, ed in esso si ritrovano i motivi più tipici della sua arte, quei motivi che si è cercato di delineare nelle pagine precedenti.

L'amara visione della vita che ha il Calandra assume qui un aspetto ancora più desolato perché circondata dalla tristezza di un mondo che finisce. E la morte di Liana e Massimo, così brutale, come una crudeltà gratuita di un beffardo destino, lascia nell'animo del lettore un'impressione di tragica totale disperazione (il Cajumi aveva parlato di « scorato rimpianto »).

Questo pessimismo pacato e irrimediabile sembra attenuarsi nell'ultimo romanzo, *Juliette* (1909) ambientato nella Torino Napoleonica splendidamente rievocata. La storia dell'amore, funestamente concluso, di due amici per la stessa donna, è un tema caro al Calandra; e anche la protagonista è figura che nelle sue componenti psicologiche non si discosta dalle altre creature femminili dell'autore. Originale però è il finale del romanzo con la rassegnata anche se dolorosa rinunzia del reduce che si piega alla perdita di colei che un giorno amò, e che ora vede felicemente sposata e di lui dimentica. C'è in questo finale una mesta serenità, un'accettazione indulgente del destino, del tutto singolare nel Calandra e che testimonia forse anche una diversa posizione dell'uomo di fronte alla vita (sarebbe interessante, se fosse possibile, constatarlo attraverso lettere e documenti). Anche il rimprovero che il soldato mentalmente rivolge alla leg-

gerezza della donna, solo pensosa della propria felicità, mentre lui rischiava la vita sui campi di battaglia per dimenticarla, non si muta in sdegno ma in una indulgenza rassegnata, senza rancore.

Juliette fu l'ultima opera del Calandra. Gli estremi anni della sua vita (morì il 29 ottobre 1911) furono dedicati all'amorosa rielaborazione del suo maggiore romanzo (la *Bufera* come si è detto), la cui edizione definitiva vide la luce lo stesso anno della morte dell'autore [24].

[24] Nel 1914 uscì per i tipi della S.T.E.N. di Torino, *La straniera*, raccolta postuma di novelle e teatro.

Joseph de Maistre e il romanticismo politico tedesco

Luigi Marino

Il titolo di questo articolo promette forse più di quanto in un articolo si possa concretamente offrire. Si tratta in realtà di alcuni appunti per una storia della fortuna di Maistre in Germania: più che un'indagine compiuta, una proposta di ricerca. Sull'importanza di un lavoro in questo senso difficilmente si può dubitare. Si sente la necessità di un libro come quello che Frieda Braune dedicò, più di cinquant'anni fa, alla fortuna di E. Burke in Germania [1]. L'analisi, che potrebbe certo essere ideologicamente più scaltrita, non mancherebbe di dare i suoi risultati. Solo in questo modo infatti si farebbe luce su certi presupposti del pensiero politico del romanticismo tedesco. È vero che questo pensiero ha una sua peculiarità, nasce in un contesto storico particolare, ha obiettivi suoi propri; utilizza tuttavia certi temi della controrivoluzione francese e inglese. Questo vale un po' per tutti i romantici tedeschi, ma è vero in modo particolare per Adam H. Müller che è probabilmente il pensatore politico più organico e significativo del romanticismo tedesco.

L'importanza delle fonti della polemica controrivoluzionaria in Germania è messa in rilievo da quest'osservazione: in Francia la borghesia condusse una battaglia vittoriosa contro l'aristocrazia feudale e consolidò il proprio potere sin dalla rivoluzione di luglio. In Germania invece la presa del potere da parte della borghesia avvenne molto più lentamente e con maggiori difficoltà. La Germania ebbe, secondo la ben nota osservazione marxiana [2], il poco invidiabile privilegio di avere tante restaurazioni e nessuna rivoluzione. Data questa situazione generale, è ovvio che in Francia più che in Germania i teorici della controrivoluzione facessero valere argomenti di una certa originalità. In Germania la lotta ideologica non era contro una rivoluzione; si può tutt'al più parlare delle riforme di Stein e Hardenberg, che, pur importanti, ebbero però un ben diverso peso storico. Intorno a queste riforme non mancò di verificarsi una battaglia ideologica di notevole durezza che tutti gli storici del romanticismo politico ben conoscono. Ma solo con F. J. Stahl, alla vigilia di una rivoluzione che vide protagonista la borghesia tedesca, si ebbe il primo sistema controrivoluzionario veramente autonomo [3].

Robert Triomphe ha dedicato la parte finale del suo importante libro su Joseph de Maistre ad illustrare i rapporti di quest'ultimo con il pensiero tedesco contemporaneo [4]. Egli è certamente il primo studioso che si sia fermato così a lungo su questo

[1] F. Braune, *E. Burke in Deutschland*, nelle *Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, vol. L, 1917.

[2] K. Marx, *Zur Kritik der Hegel'schen Rechts-Philosophie*, in « Deutsch-Französische Jahrbücher » (trad. it. di A. Pegoraro Chiarloni e R. Panzieri, introd. di G. M. Bravo), Milano, 1965, p. 127. È stata ripresa da H. Marcuse nei *Theoretische Entwürfe über Autorität und Familie* (*Ideengeschischtlicher Teil*), p. 198 sgg. In quest'opera che sviluppa il tema dell'autorità da Lutero fino a Pareto, Marcuse si occupa anche dei controrivoluzionari francesi, p. 189 sgg.

[3] H. Marcuse, *op. cit.*, p. 198. Dello stesso si possono anche vedere le pagine di *Reason and Revolution*, Boston, 1968, pp. 360-74. L'opera più importante di Stahl è la *Philosophie des Rechts*, in due volumi. Si occupa di Maistre nella prima sezione del libro sesto del primo volume (di carattere storico). La seconda edizione del primo volume, contenente notevoli modificazioni e aggiunte per ciò che concerne gli scrittori della controrivoluzione, è del 1847. Mentre la prima, dello stesso volume, è del 1829.

[4] R. Triomphe, *Joseph de Maistre. Études sur la vie et sur la doctrine d'un matérialiste mystique*, Genève, 1968, pp. 487-585. Si tratta indubbiamente dello studio più organico e informato che sia stato fatto sul pensiero e sulla vita di Maistre.

importante contatto culturale [5]. I meriti della sua ricerca sono molti. Essa mette, tra l'altro, in evidenza l'ambiguità di questo contatto: da una parte Maistre dichiara senza mezzi termini tutta l'ostilità che ha per la cultura tedesca; dall'altra però, il debito che ha nei confronti di essa è, come Triomphe dimostra, veramente notevole. Lo spirito latino, cattolico, germanofobo di Maistre, su cui pur tanto s'è insistito, non sarebbe altro che un'immagine superficiale che copre e nasconde una personalità ben più complessa [6]. Il pensiero di Maistre lega i materiali più diversi in sintesi contraddittorie e possenti; in esso, per quanto legato ad una certa tradizione latina, sono tuttavia facilmente riconoscibili talune ascendenze nordiche, specialmente nei rapporti con la massoneria mitteleuropea. Triomphe tocca in particolare i rapporti con Leibniz, con il « criptocattolico » J. A. Starck, con i cattolici convertiti Stolberg, Haller, F. Schlegel, con Jung-Stilling e illustra, con l'aiuto di una notevole documentazione, gli aspetti più interessanti della polemica antikantiana e antiherderiana [7]. Egli mette in luce soprattutto le contraddizioni di Maistre, di questo cattolico *outré* che si serve con gran disinvoltura di armi giansenistiche e protestanti, di questo savoiardo dall'immaginazione fervidissima che si sente a suo perfetto agio nelle nebbie del nord, di questo fedele suddito sardo che briga nelle corti di mezz'Europa e incomincia nel 1793 a studiare il tedesco per diventare l'eminenza grigia di qualche principotto del Sacro Romano Impero.

Se nella polemica contro Herder e Kant dimostra in modo assai chiaro quanto superficialmente avesse compreso le opere di questi grandi pensatori (la sua esposizione del pensiero kantiano, per es., è quasi una caricatura e non va oltre le pagine, già di per sé abbastanza scolorite, di Villers [8]), tuttavia nel complesso questa fitta trama di rapporti denota un interesse appassionato che corre ininterrotto dal periodo massonico di Chambéry fino agli ultimi anni di Torino (nel momento della rielaborazione del *Du Pape* e delle *Soirée de Saint-Pétersbourg*) e che si accentua ovviamente a Losanna e a Pietroburgo.

Contraddizioni analoghe si trovano nel modo in cui il pensiero di Maistre fu recepito in Germania. Valgano, a prova di ciò, i due seguenti giudizi. Il primo è del barone von Eckstein in un articolo pubblicato sugli *Jahrbücher der Literatur* di Vienna in occasione della morte di Maistre: « Egli è imparentato al genio tedesco molto più di quanto non pensasse egli stesso » [9]. Questo avvicinamento è significativo; Eckstein nota acutamente certe affinità di fondo che la critica più recente non ha mancato di mettere in luce. Ben diverso, sebbene egualmente positivo, è il giudizio di F. Schlegel: « Si è avvicinato il momento in cui, mentre la falsa scienza perisce nella propria inconsistenza, quella vera, quella che è penetrata dallo spirito della religione, si riconcilierà con essa in una maniera durevole e servirà a sua maggior gloria. Il conte de Maistre, versato nella conoscenza della filosofia, si avvicina a questo scopo molto più degli altri scrittori ultras perché ha esposto il cattolicesimo in modo più fondamentale di ogni altro. Possiamo ben perdonargli di non avere affatto compreso il genio tedesco » [10]. Gli altri scrittori ultras cui Schlegel faceva riferimento, in questo contesto, sono

[5] Meritano attenzione le pagine che E. Fleig ha dedicato alla penetrazione di Maistre in Germania nel suo articolo: *Zur Geschichte des Einströmens französischen Restaurationsdenkens nach Deutschland*, in « Historisches Jahrbuch », LV, 1935 (pp. 500-520; a Maistre sono dedicate le prime nove pagine; le restanti si occupano prevalentemente della fortuna di Lamennais). L'articolo è utile anche perché utilizza ampiamente l'epistolario, ancora inedito [crediamo], di M. Lieber, il traduttore di Maistre).

[6] Ved. R. TRIOMPHE, *op. cit.*, passim, ma soprattutto le pagine conclusive.

[7] Per il rapporto con Leibniz, pagine 523-8, con Starck, 532-43, con Stolberg, Haller e Schlegel, 543-9, con Novalis, 549-51, con Kant, 551-6, con Herder, 557-65, con Jung-Stilling, 565-8.

[8] CH. VILLERS, *Philosophie de Kant ou principes fondamentaux de la philosophie transcendentale*, Metz, 1801.

[9] FERDINAND VON ECKSTEIN, *Werke des Grafen von Maistre*, negli « Jahrbücher der Litteratur », XV, Vienna, 1821, p. 251 (cit. da TRIOMPHE, *op. cit.*, p. 488). Questa rivista era stata fondata dal poeta viennese Matthäus von Collin, ma dal 1821 era diretta da quel solenne reazionario che era F. B. von Bucholtz, amico di Adam Müller, di F. Schlegel (che collaborò alla rivista proprio con una recensione del saggio maistriano sulla chiesa gallicana); autore di una grande *Geschichte der Regierung Ferdinands des Ersten*, 1830-8. Il barone von Eckstein di origine danese, si era convertito al cattolicesimo nel 1807 e, dopo avere preso parte alle guerre di liberazione (1813-4), era entrato nell'amministrazione francese dove aveva fatto una notevole carriera. Fu collaboratore e editore di moltissimi periodici reazionari: da « Le drapeau blanc » a « Le catholique », dalla « Allgemeine Zeitung » di Augusta a « Der Katholik », oltre ovviamente alla citata rivista di Bucholtz.

[10] F. SCHLEGEL, *Geschichte der alten und neuen Literatur*, vol. VI della *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe*, München-Paderborn-Wien, 1961, pp. 344-5. Il passo citato è un'aggiunta che Schlegel fece per la seconda edizione del 1822. Sempre su Maistre si vedano anche le pp. 349-50.

Chateaubriand e Lamennais. Il giudizio di Schlegel era molto sfumato e sottile. Contemporaneamente, in un'altra grande opera, la *Signatur des Zeitalters*, esso era sostanzialmente ripetuto, sia pure con qualche importante riserva. Maistre occupa certamente il primo posto tra i restauratori del concetto cristiano di stato, ma la sua cultura storica è estremamente lacunosa, al punto che gli è sfuggito del tutto il grande significato dell'impero tedesco nell'ambito della civiltà medievale [11]. Schlegel ha probabilmente presenti certe pagine del *Du Pape* particolarmente dure nei confronti degli imperatori tedeschi. Tuttavia anche queste riserve sono abbandonate nelle lezioni sulla *Philosophie der Geschichte* che egli tenne nel 1828 a Vienna [12].

È naturale che la diffusione del pensiero maistriano avvenisse per lo più attraverso i canali massonici e cattolici e trovasse terreno favorevole soprattutto nell'ambito della *Konvertitenbewegung*; il che del resto appare evidente dall'indagine sulle principali traduzioni tedesche [13]. Il *Du Pape*, le *Soirées* e il saggio sulla chiesa gallicana furono pubblicati dall'editore Andreä a Francoforte negli anni 1822-5. Il traduttore era M. Lieber, autore di alcune pubblicazioni di carattere religioso di forte ispirazione cattolica e genero di quella interessante figura di erudito e poligrafo che fu K. J. H. Windischmann [14]. Questi, che fu tra l'altro il vero ispiratore della traduzione, aggiunse alle *Abendstunden* un'introduzione e delle *Beilage* che costituiscono un'interessante documentazione relativa a certe correnti meno note della filosofia contemporanea tedesca e al tempo stesso forniscono notizie sul movimento cattolico in Germania. Windischmann era estremamente adatto a fare ciò. L'elenco delle sue relazioni culturali è lungo: parte come allievo di Schelling, con il quale del resto mantiene sempre molti punti in comune, e si avvicina progressivamente a Hegel, anche se in maniera eclettica e farraginosa. È amico di F. Schlegel (del quale nel 1836-7 pubblica, postume, le *Philosophische Vorlesungen*), di J. Görres, di Cl. Brentano. Si interessò un po' di tutto e scrisse un po' di tutto: di filosofia della storia e della religione, di filosofia orientale, di linguistica (nel 1816 editò il *Conjugationssystem* di Fr. Bopp), di medicina e storia della medicina [15], di scienze naturali. Nel 1818 venne chiamato a coprire la cattedra di filosofia cattolica all'università di Bonn dove ebbe colleghi A. W. Schlegel, E. M. Arndt e B. H. Freudenfeld, uno storico che si era formato all'università di Göttingen e che fu espulso da Bonn per avere criticato nelle sue lezioni la riforma protestante [16].

Nel primo periodo del suo iter intellettuale Windischmann elaborò una specie di panteismo mistico carico di elementi tratti dalla contemporanea *Naturphilosophie* [17]. Superò questa fase con un intenso studio della filosofia platonica che culminò con la traduzione del *Timeo* (pubblicata nel 1804). Se inizialmente la posizione teorica di Windischmann dovette essere lievemente eterodossa, in seguito egli si avvicinò sempre più alle posizioni ufficiali della Chiesa, come si può facilmente vedere nell'*Über den Begriff der christlichen Philosophie* del 1823 [18]. Nelle *Kritische Betrachtungen über die Schicksale der Philosophie in der neueren Zeit und den Eintritt einer neuen Epoche in derselben* di due anni dopo (si tratta della pubblicazione separata di una

[11] F. Schlegel, *Signatur des Zeitalters*, nel VII vol. dell'edizione critica citata, München-Padeborn-Wien, 1966, p. 563. La *Signatur* fu pubblicata in tre riprese sulla rivista « Concordia », edita dallo stesso Schlegel, 1820-3.

[12] F. Schlegel, *Philosophie der Geschichte*, vol. IX dell'edizione critica citata, München-Padeborn-Wien, 1971, pp. 409, 414 e 421.

[13] H. Fromm, *Bibliographie deutscher Übersetzungen aus dem Französischen (1700-1948)*, vol. IV, Baden-Baden, 1951, pp. 234-5. V. anche i già citati Fleig e Triomphe, *op. cit.*, p. 547 (nota n. 148).

[14] Su di lui, oltre alla voce relativa nell'*Allgemeine deutsche Biographie* (vol. 43, Leipzig, 1898, pp. 420-22), si può vedere: A. Dyroff, *K. J. Windischmann und sein Kreis (1775-1839)*, in *Ver. Schr. d. Görres-Gesellschaft*, 1920, pp. 155 sgg.

[15] Per questo aspetto importante della cultura di Windischmann si vedano le pp. 441, 593 sg. e 611 sg. di R. Huch, *Die Romantik*, Tübingen, 1951.

[16] In seguito Freudenfeld si convertì al cattolicesimo, divenne nel 1822 gesuita e poi insegnante di filosofia e storia a Friburgo in Svizzera.

[17] Cfr. *Allg. d. Biogr.*, vol. XLIII, p. 422.

[18] *Ibid.*

delle aggiunte alla traduzione delle *Soirées*) tentava una sintesi eclettica assai discutibile di elementi disparatissimi come la logica hegeliana, il platonismo e il tradizionalismo maistriano [19].

È importante ricordare che Windischmann, come opportunamente riferisce il suo biografo, si inserisce in quel clima di rinascenza platonica (un platonismo ripensato in forma cattolicheggiante sullo stile dei fratelli Stolberg, per fare un esempio) che accompagna tanta parte del pensiero politico della restaurazione. Questa tradizione platonica fu particolarmente favorevole alla diffusione del pensiero di Maistre in Germania e su di essa ha giustamente portato l'attenzione R. Triomphe in alcune pagine che meritano di essere lette [20].

Che Windischmann e Lieber si aspettassero dal loro sforzo comune qualcosa di più di un mero successo culturale risulta evidente dal *Vorwort* che il secondo fece per la traduzione del *Du Pape*. La prefazione di Lieber termina così: « Combattere seriamente i corrotti insegnamenti del tempo che sono le vere cause fondamentali dello sconvolgimento generale che ha ovunque confuso le relazioni nella Chiesa e nello Stato ed ha reso vacillante l'autorità dei governi, ricondurre i regnanti ai princìpi mediante i quali l'ordine può essere mantenuto, richiamare i regnanti e i popoli alla religione come al vincolo essenziale di tutta la società: questo è il compito sublime al quale nei nostri giorni Dio ci ha chiamati » [21]. L'epistolario di Lieber in questo periodo dimostra chiaramente che lui e Windischmann non erano i soli a porre speranza nella diffusione del pensiero maistriano. Al traduttore venne il plauso riconoscente di convertiti cattolici come la signora von Krosigk [22], di molti potenti religiosi come Andreas Räss [23] e il vescovo di Treviri J. Hommer [24] e di molte altre personalità come il professor Billen di Treviri [25], il senatore e sindaco di Francoforte Ch. Thomas [26], il poeta Cl. Brentano [27]. Lo stesso Görres, che pure non condivideva interamente l'ammirazione che i suoi amici avevano per Maistre, si offrì per fare una recensione delle *Abendstunden* su « Der Katholik » [28].

Tra i molti amici di Windischmann non bisogna dimenticare Adam Müller. Della loro corrispondenza non è rimasto che una lettera di quest'ultimo del 24 maggio 1822 [29]. Si tratta di un documento che mostra lo stato d'animo e lo spirito di proselitismo (*Proselytenmacherei*, per usare l'espressione di un critico non benevolo come W. T. Krug) di certi avamposti cattolici in terra protestante. Müller risponde ad una lettera di Windischmann dello stesso mese, nella quale evidentemente quest'ultimo lamentava l'isolamento e l'ostilità del mondo circostante. La risposta di Müller è un invito alla resistenza ed anche una proposta di collaborazione: la posizione di Windischmann a Bonn non è diversa da quella di Haller a Berna o da quella dello stesso Müller a Lipsia. C'è tuttavia la speranza (ben fondata, secondo Müller) che le cose cambino presto con qualche vittoria strepitosa in campo nemico. Müller però non è tipo da appagarsi di speranze; egli formula programmi concreti che rivelano un disegno ambizioso e preciso. La cosa è ancor più evidente nel rapporto [30] che egli, due anni dopo, spedisce a J. H. Allegri, segretario di ambasciata austriaco a Dresda: si tratta di un'ac-

[19] Nella sua opera di maggior respiro, *Die Philosophie im Fortgang der Weltgeschichte* (1827-34), Windischmann tentò di esporre tutta la storia della filosofia da un punto di vista cattolico. Questo tentativo non andò mai oltre la filosofia orientale (il titolo specifico della parte realizzata era: *Die Grundlage der Philosophie im Morgenland*); resta ben chiaro però il suo disegno generale. Nel suo genere e in quel periodo fu un'opera fondamentale che lo stesso Hegel non sdegnò di utilizzare.

[20] *Op. cit.*, p. 415 sgg. e 460 sgg.

[21] Cit. da E. Fleig nell'art. cit., p. 502.

[22] Lettera al traduttore del 26 ottobre 1828 (*ibid.*).

[23] Su A. Räss e sull'Alsazia cristiana è fondamentale il volume di A. Schnütgen, *Das Elsass und die Erneuerung des katholischen Lebens in Deutschland von 1814-1848*, Strassburg, 1913. Dello stesso Schnütgen si può vedere: *Der junge A. Räss*, nell'« Elsass-Lothringisches Jahrbuch », III, 1924, pagine 33-53. Räss aveva fondato con Weiss, a Magonza, la rivista « Der Katholik », che contribuì non poco alla diffusione delle idee maistriane in Germania attraverso tempestive recensioni. La traduzione del *Du Pape* fu lungamente recensita nel 1823, vol. VII, pp. 179-210, 284-308. La traduzione di von Haza dell'*Essai sur le principe générateur...* comparve nel vol. VIII, 1823, pp. 304-15. La rec. della traduzione lieberiana del saggio sulla chiesa gallicana comparve nel n. 10, vol. X, 1823, pp. 75-94. Quella sempre lieberiana delle *Soirée* nel vol. XIV, 1824, pp. 316-47 (cfr. E. Fleig, *art. cit.*, p. 503).

[24] Il 21 novembre 1824 il vescovo di Treviri ringraziava Lieber per l'invio della traduzione delle *Soirées* lodando Maistre e sottolineando l'opportunità della traduzione tedesca.

[25] Lettera del 19 nov. 1824.

[26] La casa di Thomas a Francoforte era, riferisce J. Droz (*Le romantisme allemand et l'état*, Paris, 1966, p. 279), uno dei principali centri della penetrazione del pensiero di Maistre in Germania.

[27] E. Fleig, *art. cit.*, p. 506.

[28] Così scriveva Windischmann a Lieber: « A proposito! Fa arrivare a Görres un esemplare (delle *Abendstunden*). Räss mi scrive che Görres intende recensirlo, cosa che mi fa gran piacere... » (cit. da E. Fleig, p. 505).

[29] Si trova in J. Baxa, *Adam Müllers Lebenszeugnisse*, München-Paderborn-Wien, vol. II, 1966, pp. 555-7.

[30] Lo si può leggere in J. Baxa, *op. cit.*, vol. cit., pp. 652-9.

curata ricognizione (il termine militare è più che adatto!) della situazione religiosa della Prussia e della Germania del nord con precisi riferimenti a quelle che sono le punte avanzate del cattolicesimo e con una vera e propria strategia di proselitismo cattolico. A questo punto Müller fa il nome di Windischmann e dei suoi due generi, M. Lieber e F. Walter. Quest'ultimo è l'autore di un *Handbuch des Kirchenrechts* che ebbe particolare fortuna tra gli studiosi cattolici tedeschi (e Müller lo propone all'attenzione di Roma); Lieber è invece ricordato proprio come traduttore di Maistre. Essi a Bonn costituiscono un nucleo cattolico su cui si può contare.

Ci si può facilmente rendere conto dello spirito di crociata che anima questi cattolici attivissimi dalla citazione seguente (tratta dalle « Deutsche Staatsanzeigen » una rivista che Müller pubblicò insieme all'ambasciatore austriaco, conte di Bombelles, con precisi intendimenti filo-austriaci e filo-cattolici): « Noi dichiariamo — afferma dunque Müller nel 1819 — di dividere in due gruppi gli uomini di Stato e i teorici politici: quelli del primo gruppo costruiscono lo Stato sulle nuvole; gli altri sui dogmi della religione cristiana. Tra questi due gruppi, che si ispirano a concezioni dell'uomo del tutto diverse, non è possibile nessuna pace... L'editore di questa rivista si fa un dovere di non accettare se non collaboratori i cui scritti poggino su una base dogmatica. Colui che condivide una tale convinzione sa che le vere dottrine non scaturiscono dal gusto del giorno o da qualche filosofia alla moda, ma che esse sono rivelate sin dalla più lontana antichità... Il mondo non comincia con noi, come vorrebbero farci credere i nostri autori di sistemi storici e filosofici che prendono le loro conoscenze dai racconti di viaggi e la descrizione dei costumi dei selvaggi dai testi sacri... Colui che sa e proclama che non esiste Stato secondo ragione, ma che ogni pensiero e ogni azione politica deve essere necessariamente legata all'insegnamento divino e alle esigenze della Chiesa visibile — non soltanto àncora di salvezza nella tempesta, ma centro stesso del divenire umano, costui appartiene automaticamente all'*équipe* su cui le « Staatsanzeigen » hanno posato gli occhi » [31].

Questa citazione evoca bene il clima di intolleranza in cui il pensiero di Maistre viene adattato fino ad assumere una funzione ideologica ben precisa, fino a diventare, cioè, un'arma tra le tante possibili, un'arma efficacissima, si spera, nella lotta contro il nemico numero uno: il protestantesimo e lo spirito di rivoluzione che inevitabilmente lo accompagna. Non stupisce quindi che un'altra importante opera di Maistre, l'*Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines* (che ebbe, a quanto racconta lo stesso Maistre, un notevole successo in Germania anche al suo apparire in lingua originale [32]) fosse tradotto proprio dal figliastro di Müller, Albert von Haza.

Adam Müller parla di Maistre in una lettera del 1820 all'amico Friedrich Gentz, il collaboratore di Metternich e « primo segretario » del Congresso di Vienna. Siamo in un periodo estremamente inquieto della storia europea e la lettera, molto interessante anche da un punto di vista strettamente teorico, è piena delle « grosse Weltbegebenheiten » che stanno preoccupando

[31] *Deutsche Staatsanzeigen*, III, 1819, pp. 411-3 (cit. da J. Droz, *op. cit.*, p. 256).

[32] Lettera al Monsignor Severoli, nunzio a Vienna, del dicembre 1815 (*Oeuvres complètes*, vol. XIII, p. 190). Severoli era molto legato agli intellettuali romantici viennesi (e quindi anche a Müller). Fu il più influente protettore di C. Hofbauer e del suo circolo. Sull'*Essai* e sull'accoglienza che ad esso fu riservata ved. R. Triomphe, *op. cit.*, pp. 238-41. Sui rapporti di Maistre con Severoli cfr. le pp. 333-4 di questa stessa opera.

Metternich e gli altri uomini politici. Müller espone a Gentz il suo ideale di restaurazione europea e nota con amarezza quanto questo ideale, federativo e teocratico, sia lontano dalla realtà per lo scadimento impressionante della politica europea. A questo punto Müller invoca un alleato prezioso: « Ed è qui che io do la mano al mio amico Maistre (*meinem Freunde Maistre*): la necessità di un potere spirituale, del Papa, della Chiesa si imporrà irresistibilmente. È la condizione fondamentale della federazione europea, così come l'intendo io » [33]. Si capisce facilmente a quale opera facesse riferimento Müller. Il *Du Pape* era stato composto in Russia negli anni 1816-7 e pubblicato, nella revisione di G.-M. de Place nel 1819 presso l'editore Rusand di Lione [34]. L'opera aveva avuto un certo successo in Francia ed anche in Germania era stata esaltata e condannata duramente. Müller fa riferimento a Maistre anche alcuni giorni dopo in una lettera a Rahel Varnhagen [35]. Il *Du Pape* viene significativamente messo accanto all'*Essai sur l'indifférence en matière de religion* (il cui secondo volume era proprio uscito nel luglio del 1820) di Lamennais [36] come esempio di un'ammirevole fede combattiva. I due pensatori sono associati a Bonald e a « qualche altro scrittore tedesco » come in un ideale *Bund* dell'intelligenza cattolica contro il diavolo luterano e rivoluzionario.

Gentz, come del resto (e a maggior ragione) lo stesso Metternich, era ben lontano dal condividere gli ardori romantici dell'amico. Tuttavia era anche ben consapevole del significato politico e restaurativo del movimento cattolico che andava prendendo lena in Germania. Come Metternich egli si burla del moralismo di certi pensatori e politici gravitanti intorno al circolo di Hofbauer a Vienna; e, a questo proposito, non c'è nulla di più eloquente della lettera che egli scrisse nel 1815 al piissimo segretario di Metternich, J. A. von Pilat [37]. Cionondimeno Gentz ha parole di grande ammirazione per Maistre in una lettera che egli scrisse a Müller da Troppau il 21 dicembre 1820: « Siccome non abbiamo ancora nessuna notizia da Napoli [il Congresso di Troppau doveva tra l'altro affrontare la questione napoletana], utilizzo un quarto d'ora di tranquillità per dirLe che ho letto, durante la mia permanenza qui, il *Du Pape*. Mai, da quando trent'anni fa lessi per la prima volta le *Reflections* di Burke [38], uno scrittore mi ha preso in questo modo. Una tale profondità, tali vedute politiche, una tale erudizione e una tale eloquenza, tanto giudizio e tanta abilità insieme ad una forza così trascinante! — e tutto ciò per lo scopo più sublime, per il massimo evento storico e politico del mondo moderno ed anche quello più disconosciuto, per la possibilità, per quanto debole essa sia, della rinascita del più alto *Bund* della società cristiana, per un'idea che, quand'anche dovesse restare un sogno, sarebbe pur sempre il più bello e più nobile di tutti i sogni umani! Dichiaro che questo libro è il primo del nostro secolo » [39]. Gentz non era certo il tipo che lesinasse le lodi (o i biasimi, a seconda delle occasioni); tuttavia il passo citato non è certo solo una digressione retorica, sebbene esso debba essere interpretato correttamente. Meritano cioè una particolare attenzione gli incisi (« per quanto debole sia », « quand'anche dovesse restare un sogno »), che sottolineano al tempo stesso la bellezza e l'incon-

[33] *Adam Müllers Lebenszeugnisse* (d'ora in poi: *M.Lz.*), a cura di J. Baxa, vol. II, pp. 386-7. Sull'ideale federativo di A. Müller, vedere: H. Gollwitzer, *Europabild und Europagedanke*, München, 1964, pp. 150-5 e 200-2.

[34] Sulle vicende editoriali del *Du Pape*, ved. Triomphe, pp. 333-9 e soprattutto l'introduzione di J. Lovie e J. Chetail alla loro edizione critica del *Du Pape* (Genève, 1966, pp. vii-xxxvi).

[35] *M.Lz.*, II, pp. 402-3. La lettera è dell'11 nov. 1820.

[36] L'*Essai sur l'indifférence* di Lamennais godeva anche di una stima particolare presso M. Lieber; ma la simpatia di questo andò sempre più scemando, man mano che Lamennais abbandonava le posizioni originarie. Cfr. la lettera di M. Lieber al duca di Nassau del 18 giugno 1834 (cit. da Fleig, p. 510).

[37] « Sono ben lontano dal volerLa separare dalla " religione "; ma è vero che il laico, per quanto religioso possa essere, deve abbandonare le questioni ecclesiastiche a coloro che hanno il dovere di occuparsene. Lei non vive per dispensare le Sue forze in favore della Chiesa, anche della Chiesa visibile; anche da un punto di vista religioso La vedo sulla cattiva strada... Se la Chiesa deve sussistere, sussisterà anche senza di Lei. Tutto ciò che fa per difenderla è vano... » (cit. da Droz, *Le romantisme allemand et l'état*, p. 254). Per ciò che riguarda Metternich, cfr. H. v. Srbik, *Metternich*, München, 1957 (ripr. fot. dell'ed. del 1925), vol. I, p. 375; vol. III (1956), p. 111 (e relativa bibliogr.).

[38] F. Gentz era stato l'abile e fortunato traduttore tedesco delle *Reflections on the Revolution in France* (1790). La traduzione era apparsa nel 1793 ed era accompagnata da un vasto apparato di note e di saggi dello stesso Gentz. Il nome di Maistre ritorna incidentalmente nel *Tagebuch* (1825) alla lettura di un'opera di Görres: « Sono stato preso in modo incredibile da questa lettura, tanto che credo di non aver mai letto niente di così forte e profondo da quando lessi Burke e Maistre » (F. Gentz, *Tagebücher* cit. da F. Braune, *op. cit.*, p. 142).

[39] *M.Lz.*, vol. II, pp. 411.

sistenza intrinseca dei sogni politici di questi amici dall'immaginazione troppo fervida. L'ammirazione per il pensiero di Maistre non ne è però turbata; anzi egli è evidentemente preso dallo stile del Savoiardo e per un momento crede di vedere i lineamenti di quella « monarchie européenne », di quell'ideale teocratico che ispira tante pagine del *Du Pape*. E perché non accogliere anche il sogno, pur bello sebbene irreale, della *Wiederbelebung* di un'unità perduta e felice? Certo, Maistre (come Gentz) non pensava di far rivivere niente del passato, e tantomeno il medioevo. « Je ne l'aurai jamais assez répété: je n'aime et je ne soutiens aucune exagération. Je ne prétends point ramener les usages et le droit public du XIIe siècle; mais je n'aurai de même jamais assez répété qu'en confondant les temps, on confond les idées... » [40]. E ancora in un capitolo che è tutto una durissima polemica contro Voltaire, questo « bouffon sacrilège »: « Les lois générales seules sont éternelles. Tout le reste varie, et jamais un temps ne rassemble à l'autre. Toujours sans doute l'homme sera gouverné, mais jamais de la même manière. D'autres moeurs, d'autres connaissances, d'autres croyances amèneront nécessairement d'autres lois. Les noms aussi trompent sur ce point comme sur tant d'autres » [41]. Tuttavia, osserva giustamente E. Dermenghem [42], Maistre ammirava molto quel secolo felice in cui la concezione universalistica del mondo era ancora viva e il papa ne era la suprema garanzia. « Les grands papes du moyen âge ont imposé aux princes temporels le respect de la morale et du droit; ils ont lutté courageusement pour l'indépendance de l'Eglise et pour la liberté de l'Italie, contre des empereurs outrageusement sanguinaires... » [43]. E infine: « L'hypothèse de toutes les souverainetés chrétiennes réunies par la fraternité religieuse en une sorte de république universelle, sous la suprématie mesurée du pouvoir spirituel suprême.... Je ne vois pas que les temps modernes aient imaginé rien de meilleur ni même d'aussi bon » [44]. È in questo ideale teocratico che Maistre vede l'esorcizzazione di tutti gli spiriti maligni del mondo moderno. La stessa rivoluzione francese, quest'opera del demonio voluta da Dio, non sarebbe stata necessaria se questo ideale si fosse realizzato in tempo.

L'ultima preoccupazione, decisamente politica, era indubbiamente la stessa di Gentz e di Müller. In Maistre essi quindi trovavano un alleato, di gran vigore polemico. Al duca Ferdinando, Müller, nel marzo del 1821, comunicava la scomparsa di Maistre con queste meste parole: « La morte del conte di Maistre, ministro di stato sardo, il 26 febbraio a Torino, è una grossa ferita inferta alla buona causa » [45].

Tra Maistre e Müller, oltre all'analogia delle posizioni teoriche, si trova una sorprendente affinità psicologica, individuabile soprattutto nel gusto dell'intrigo politico, nell'ambizione (in entrambi fortissima) di dominare la realtà politica attraverso i fili nascosti del potere costituito, nell'immaginarsi segretamente come eminenze grigie dei potenti, custodi dei loro segreti e docili consiglieri e abilissimi mediatori. Basta leggere certe pagine del *Du Pape* [46] e confrontarle con le varie *Denkschriften*, con i numerosi rapporti che Müller scriveva per Metternich e gli altri politici austriaci. Di entrambi si può dire ciò che Faguet ha detto di

[40] J. De Maistre, *Du Pape*, ed. crit. a cura di J. Lovie e J. Chetail, Genève, 1966, p. 219.
[41] *Op. cit.*, p. 181.
[42] E. Dermenghem, *Joseph de Maistre mystique*, Paris, 1946 (2ª ed.), p. 245.
[43] Cit. da Dormenghem nell'*op. cit.*, p. 245. *ibid.*
[44] *Du Pape*, p. 194.
[45] *M.Lz.*, vol. II, p. 421.
[46] E vederne magari l'acuto commento di R. Triomphe alle pp. 347-51.

Maistre: in lui ci sarebbe « un grain de mystificateur sinistre »[47]; così come d'entrambi si può dire ciò che Varnhagen von Ense scrisse di Müller: « è un sofista, anche quando dice la verità »[48].

Fu certamente A. Müller ad incoraggiare il proprio figliastro a tradurre l'*Essai* sul principio generatore delle costituzioni politiche. Ce lo fa sapere, non senza una punta di malignità, un suo ex-collaboratore, a Lipsia, W. T. Krug in *Neueste Geschichte der Proselytenmacherei in Deutschland nebst Vorschlägen gegen diesese Unwesen* nel 1827. Si tratta di un opuscolo, apparso in un primo tempo nella rivista « Minerva » (febbraio 1827), che è un documento eloquente della durezza che ebbe, in un certo momento, la polemica anticattolica in Germania. E non solo in Germania, come aveva avuto modo di conoscere lo stesso Maistre a Pietroburgo! Tutta la lunga citazione che segue ci pare molto significativa per ricostruire un certo ambiente e cogliere un certo clima in cui venne accolto il messaggio maistriano. « Siccome il *Proselytenmachen* in questa forma così pubblica alla chiara luce del sole non aveva alcun successo, si cercò di operare con maggiore intensità a casa propria nell'oscurità. Si stabilirono legami con giovani, specialmente nobili, che studiavano a L. [Lipsia]. Si prospettò loro che il cattolicesimo era il miglior sostegno della nobiltà e del trono. La maggior parte dei nobili rise a ciò, giacché la nobiltà che studia qui [a Lipsia] è in genere troppo ben educata e troppo accorta nelle sue idee per essere accecata da una sofisticheria così goffa. Era chiaro come il sole che trono e nobiltà in questo paese protestante erano sopravvissuti benissimo per tre secoli e che questo paese protestante era stato scosso da tempeste politiche molto meno di altri paesi, anche cattolici. Ma in ogni classe ci sono tuttavia singoli elementi che si lasciano raggirare quando viene adulata la loro boria. Così capitò ad un giovane von H.[aza]. Presso costui il *Proselytenmacher* [Müller appunto] ebbe il gioco facilitato dal fatto che era il suo figliastro. Come ciò fosse possibile, dato che il suo vero padre viveva ancora[49] — in particolare poi per uno che vuole essere un figlio così coerente, pio e devoto della Chiesa la quale stabilisce che il matrimonio è un sacramento indissolubile — non so, né intendo approfondire. Basta! Innanzitutto persuase il figliastro a tradurre uno scritto del noto conte *de Maistre*. In quest'opera non solo viene difeso quel vecchio abuso della vendita delle cariche giudiziarie in Francia e altrove, ma viene anche violentemente esaltato il cattolicesimo »[50]. Krug ha certamente il dente avvelenato; ma in questo caso dice la verità. Von Haza nel tradurre Maistre compiva un passo decisivo verso una non lontana conversione al cattolicesimo che dovette spiacere non poco al mondo protestante al quale egli sino allora era appartenuto. Ma impressione ancor più spiacevole, per il maggior peso politico che la cosa veniva ad assumere, aveva destato la conversione di Ferdinando, duca di Anhalt-Köthen, per la quale si era molto adoprato Müller e che aveva colpito e indispettito lo stesso re di Prussia[51]. Questa conversione aveva avuto anche risvolti meno idealistici: circolavano voci che erano state fatte pressioni su sudditi e cortigiani perché abiurassero, che c'erano state anche minacce di congedo, che si pensava di costringere al celibato i religiosi locali. Quanto di vero ci fosse in

[47] Cit. da O. Omodeo, *Un reazionario. Il conte de Maistre*, Bari, 1939, p. 27.

[48] Cit. da J. Droz (p. 67 dell'*op. cit.*) che raccoglie anche una serie interessante di giudizi (quasi degli insulti) dei contemporanei su Müller, a dimostrazione della sua non eccellente popolarità. Va da sé che una raccolta del genere si potrebbe facilmente fare anche per Maistre.

[49] Krug allude al fatto che Sophie von Haza dovette divorziare per potere sposare Adam Müller; un fatto che non aveva mancato di creare grande scandalo a quei tempi e che è stato spesso rinfacciato al « cattolicissimo » Müller.

[50] *M.Lz.*, vol. II, pp. 843-4.

[51] Su tutta questa questione così come sul movimento dei convertiti in Germania ha scritto pagine molto istruttive J. Baxa in *Adam Müller. Ein Lebensbild aus den Befreiungskriegen und aus der deutschen Restauration*, Jena, 1930; sono soprattutto interessanti i capp.: « Herzog Ferdinand von Anhalt-Köthen », pp. 414-24 e « Die Konvertitenbewegung und die religiöse Kämpfe », pp. 425-46.

queste voci è difficile stabilire; Krug le dà per universalmente diffuse, ma non si pronuncia in senso positivo [52]. Certo è che anche dall'altra parte, da parte protestante, non mancarono le ritorsioni e lo stesso Müller ci informa che Albert von Haza dovette passare al servizio del duca Ferdinando perché a Berlino non gli potevano perdonare di avere tradotto un'opera di Maistre [53].

Per Krug il pensiero del conte savoiardo è quindi strettamente collegato al movimento dei convertiti cattolici tedeschi con tendenze filo-austriache. È quindi logico che questo pensiero trovasse forte opposizione nei protestanti e soprattutto in quelli vagamente liberali come Friedrich von Raumer. La critica antimaistriana di quest'ultimo è significativa perché essa esprime non soltanto il punto di vista di un liberale, per di più protestante; ma anche perché essa ci dà un'idea dell'accoglienza che Maistre ebbe in certi ambienti prussiani o filo-prussiani (in cui Müller e compagni erano considerati non soltanto degli apostati, ma anche dei traditori della loro patria). Raumer era un prussiano come Müller, come quest'ultimo aveva studiato, all'incirca nello stesso periodo, all'università di Göttingen e come quest'ultimo aveva iniziato, come *Referendarius* presso la *Churmärkische Kammer*, la carriera nell'amministrazione prussiana. Ma poi i destini si erano profondamente differenziati. Raumer era diventato professore di storia prima a Breslau e poi a Berlino ed era stato uno dei più attivi collaboratori di Altenstein e Hardenberg nel periodo delle riforme. Proprio in questo torno di tempo aveva polemizzato con Müller e H. v. Kleist, il grande drammaturgo editore dei *Berliner Abendblätter*, che si erano fatti portavoce della classe dei nobili più direttamente minacciati dalle riforme.

In *Begriffe von Recht, Staat und Politik* Raumer mette Maistre insieme a tutti i teorici del romanticismo reazionario, insieme a Bonald, Lamennais, F. Schlegel, A. Müller, von Eckstein, ecc. [54]. Il giudizio su Maistre è piuttosto drastico: Maistre è un fanatico. Raumer cita anzi la frase di un autore a lui molto caro, A. Smith: « Of all the corrupters of moral sentiments, faction and fanatism have always been by far the greatest » [55]. L'opera che egli prende in considerazione è il *Du Pape*; ma l'esposizione che ne fa è leggermente caricaturale. Evidentemente Raumer mira a colpire anche i reazionari di casa propria. E come Krug nei confronti di Müller, così Raumer nei confronti di Maistre sottolinea vigorosamente la non necessaria corrispondenza tra rivoluzione e protestantesimo. Era affrontata così una delle questioni fondamentali della riflessione storico-politica del tempo, un tema costante tanto nei reazionari francesi (compreso Maistre) quanto nei pensatori tedeschi (dal Novalis di *Cristianità e Europa*, 1799, allo Hegel delle *Lezioni sulla filosofia della storia*). E sarà proprio quest'ultimo filosofo, chiamato a Berlino anche per la mediazione di Raumer, a rovesciare l'accusa nel modo più esplicito: la rivoluzione, intesa come « pensiero... divenuto violenza là dove esso aveva di fronte il positivo come violenza », è prerogativa dei paesi cattolici (e Hegel fa l'esempio della Francia, del Piemonte, del Napoletano, dell'Irlanda) [56]. « La rivoluzione interviene dunque nei paesi romanici...; là dove invece regna la libertà della chiesa evangelica, c'è tranquillità.

[52] *M.Lz.*, vol. II, p. 844.

[53] *M.Lz.*, vol. II, p. 630 (lettera a Bucholtz del 10 ott. 1823); p. 710, viene annunciata sulla « Anhalt Cöthensche Zeitung » (2 luglio 1825) la nomina di von Haza a *Cabinets-Sacretair* e *Legationsrath*; p. 712 (nota di J. Baxa).

[54] FRIEDRICH VON RAUMER, *Über die geschichtliche Entwickelung der Begriffe von Recht, Staat und Politik*, Leipzig, 1861 (3ª ed.), pp. 176-94.

[55] A. SMITH, *Theory of moral sentiments*, I, 257 cit. a p. 191.

[56] G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze, 1963, pagina 203.

I protestanti hanno infatti compiuto la loro rivoluzione con la Riforma »[57].

Anche per Raumer cattolicesimo è condizione di inquietudine politica; ma l'accusa a Maistre non si ferma qui. Le prerogative che egli attribuisce al pontefice ne fanno un despota assurdo e solitario, ben più temibile dello stesso grande despota del tempo, Napoleone. Una sovranità sul tipo di quella che Maistre prevede per il pontefice (supposto che possa essere veramente tale in ogni parte di questo impero sterminato) potrebbe forse portare la pace, ma sarebbe una pace mortale, risultato di un dispotismo senza eguali perché portato sino alla soglia delle coscienze. L'accenno al dispotismo napoleonico non era certo casuale: il cattolicesimo è dunque causa di rivoluzione e dispotismo[58].

Ma la critica del pensiero maistriano usciva fuori dai limiti del mondo protestante, liberale e filo-prussiano. Anche all'interno del cattolicesimo non mancavano voci discordanti e polemiche. Queste si fecero intendere soprattutto nella scuola teologica di Tübingen. Nella « Theologische Quartalschrift », l'organo principale della scuola di Tübingen, una recensione del *Du Pape*, attribuibile verosimilmente a J. S. Drey, fondatore della scuola e maestro di J. A. Möhler, attaccava in particolare la tesi del primato e dell'infallibilità del papa. I tubinghesi erano soprattutto sfavorevolmente colpiti da quello che lo stesso Windischmann, in una delle sue rare osservazioni critiche al pensiero di Maistre, aveva chiamato la « bloss irdische Begründung »[59], il carattere per così dire « materialistico » e realpolitico dell'infallibilità del pontefice, così come appare nella concezione teocratica del reazionario savoiardo[60]. E in questa critica c'era certamente un po' dello spirito antiromano che è tipico di questa scuola[61], ma c'era anche una precisa vocazione teorica che risulta anche da altri articoli pubblicati nella stessa rivista: *Der katholische Lehrsatz von der Gemeinschaft der Heiligen* e l'*Über einige Störungen in dem richtigen Verhältnisse des Kirschentums zu dem Zwecke des Christentums*[62]. Anche questi articoli,, se non sono di Drey, sono comunque da lui fortemente ispirati e portano tutti ad una teoria della comunità ecclesiale ben diversa da quella di Maistre, una concezione in cui insieme alle varie teorie dell'organismo scientifico romantico si trovano la metafisica dell'amore e dell'*Innigkeit* di un Sailer, l'*esprit de corps* di un Baader ed anche infine la dialettica persona-popolo di un Schleiermacher.

Anche Möhler non simpatizzava per il « sistema papale » di Maistre; e non c'è nulla di più istruttivo a questo proposito del giudizio che Adam Müller espresse in una lettera del 1825 in occasione della prima grande opera di Möhler: *Die Einheit der Kirche oder das Prinzip des Katholizismus, dargestellt im Geiste der Kirchenväter der drei ersten Jahrunderte*[63]. Müller ammira senz'altro quest'opera, è colpito dall'organizzazione teorica e dall'erudizione che essa dimostra di avere. È un'opera che può certamente costituire un ponte verso il vero cattolicesimo; ma un ponte da passare, non una casa in cui risiedere per sempre. Möhler non conosce altrettanto bene Tommaso d'Aquino come conosce i Padri della Chiesa e la letteratura dei primi secoli[64].

[57] *Ibid.*

[58] F. v. RAUMER, *op. cit.*, p. 193.

[59] Lettera del 14 gennaio 1822 (in E. FLEIG, *art. cit.*, p. 507). Windischmann coglie pertanto un aspetto interessante di quello che è stato detto il « materialismo » di Maistre, su cui tornerà più tardi lo Stahl (*Philosophie des Rechts*, vol. I, Tübingen, 1878, 5ª ed., p. 551): « Er [cioè Maistre] hält die *irdische* Geschichte und die *irdische* Ordnung des Menschen für ein *unmittelbares* und *sichtbares* Reich Gottes. Er erkennt darum göttliche Fügung und göttlichen Willen nur in den *äussern* Autoritäten, nicht auch in der Fortbildung der Zustände, die doch gleichfalls Gott lenkt, nicht auch in dem innern Bewusstseyn der Gemeinschaft, das doch gleichfalls ein Organ göttlicher Einwirkung ist. Sondern die Einen regieren in Gottes Namen mit *sichtbarer juristischer Vollmacht*, die Andern müssen ihnen bloss *passiv gehorchen* » (il corsivo è mio).

[60] È un punto questo su cui insiste felicemente Triomphe.

[61] E. FLEIG, *art. cit.*, p. 507.

[62] Il primo articolo si trova nell'anno 1822, p. 587 sgg.; il secondo nell'anno 1823 successivo, p. 193 sgg. Li discute H. GETZENY, *Die Gemeinschaftsauffassung der Romantik in der frühen Tübinger Schule*, in « Historisches Jahrbuch », 1954, pp. 405-15 (in part. 410-1). Su Möhler v. p. 411 sgg.

[63] *M.Lz.*, vol. II, pp. 721-2. La lettera era indirizzata a C. F. Elvers, una giovane promessa di Göttingen che Müller intendeva attirare nella cerchia dei collaboratori ai « Wiener Jahrbücher » (*M.Lz.*, vol. II, p. 630).

[64] *M.Lz.*, vol. II, p. 722.

Questa è la prima obiezione. Inoltre dalla perfetta ortodossia (che è per Müller quella dei vari Severoli, Hofbauer ed anche, perché no, quella di Maistre) lo allontanano altri due errori: primo, il latente episcopalismo (un vero scandalo!) [65] e secondo, il carattere quasi esclusivamente neotestamentario della sua concezione della Chiesa [66]. Le carte sono perfettamente scoperte: Möhler e Müller sono, e vengono presentati come un'alternativa nel blocco apparentemente omogeneo del cattolicesimo della prima metà del secolo XIX in Germania. Se in Möhler, secondo la giusta osservazione di Müller, è assente il vecchio testamento, in Maistre sembra mancare, secondo il giudizio di un suo attento interprete [67], il vangelo di Cristo. Ora in questa alternativa, nonostante tutte le declamazioni di questo mondo, Müller e compagni non hanno dubbi: essi optano decisamente per la concezione maistriana della Chiesa visibile, istituzionale, materialmente concreta.

La fortuna di Maistre in Germania non si ferma naturalmente qui. Il discorso potrebbe essere molto più ampio e potrebbe partire da un esame sistematico delle riviste del tempo e comprendere altri pensatori significativi. Meritano una particolare attenzione alcune figure del cattolicesimo tedesco come J. Görres, che ebbe tanto in comune con Maistre [68], o con Baader, uno dei teorici della Santa Alleanza, che ha scritto delle interessanti *Randglossen zu den Maistre's Abendstunden* [69]. La nostra impressione è che il quadro non dovrebbe alterarsi in maniera eccessiva. Il pensiero di Maistre fu usato come un'arma nella battaglia della controrivoluzione e della restaurazione cattolica e come tale fu, spesso aspramente, combattuto.

Università di Torino.

[65] Müller era stato colpito soprattutto da questo passo: « Je blühender der Zustand der Kirche, desto mehr wird sich der früheste Verband der Kirche durch den Episkopat darstellen, und die andern werden in den Hintergrund zurücktreten, die Metropoliten und der Primas; in minder blühenden tritt der Metropolitan-Verband in desto grössere Tätigkeit, der sich noch Mittelstufen schaffen kann in dem Masse des Bedürfnisses; wie wir in der folgenden Periode die Primaten, Exarchen und Patriarchen gebildet sehen; im traurigsten und verwirrsten Zustand der Kirche wird der Primat am ausgeprägtesten erscheinen, die ganze, sonst verteilte Kraft der Kirche wird sich in einem *konzentrieren*, um allem ihrem Gedeihen Widerstrebenden desto energischer entgegenwirken zu können » (questo passo è riportato in *M.Lz.*, vol. II, p. 723). L'accusa di episcopalismo non manca anche di comparire, sia pur velatamente, nell'epistolario di Windischmann e Lieber. A proposito della recensione del *Du Pape* così scrive il primo: « Die Rezension in der Quartalschrift ist so wie sein muss. Walter hat mir darüber referiert. Man will dem Buche [si tratta della traduzione del saggio sulla chiesa gallicana] gern den Stachel nehmen... » (cit. da Fleig, p. 507). Il saggio sulla chiesa gallicana era invece assai lodato — ed è cosa molto significativa — da F. Schlegel nei « Wiener Jahrbücher » (anno 1821).

[66] *M.Lz.*, vol. II, p. 722.

[67] Val la pena di riportare questo bel passo di E. Faguet: « Très souvent, en lisant les *Soirées*, on croit lire *Candide*... On peut lire deux à trois cent pages de lui et le prendre pour un athée; on peut même le posséder en entier, et être un peu trop frappé de ce qui dans son œuvre conduirait à une conclusion athéistique s'il était dit par un autre... Je reste étonné devant ce christianisme où je ne trouve pas le Christ lui-même. On peut affirmer que Maistre n'a ni l'amour, ni le culte, n'a pas même l'idée de Jésus... » (*Politiques et moralistes du XIXe siècle*, Paris, 1891, pp. 53, 56 e 59; cit. da R. Triomphe, pp. 588-9).

[68] R. Triomphe, *op. cit.*, p. 546, nota n. 143.

[69] Si trovano al volume XIV, pp. 387-401, dei *Werke*.

La Consolà - La Consolata: il titolo caratteristico della devozione alla Madonna in Torino

Giuliano Gasca Queirazza S. J.

A ogni torinese l'appellativo « la Consolà » richiama immediatamente la visione del devoto santuario e della venerata immagine di Maria Santissima; per molti l'evocazione si accompagna col risuonare nella memoria dei versi di Nino Costa [1]. Con le sue parole ricordiamo la chiesa « bassa e massissa » posta sotto la tutela del « sò cioché » proprio « a randa dij rastej dla Tor roman-a », la statua del monumento votivo eretto dal Comune per l'immunità dall'epidemia di colera del 1835:

> « ... sla piassëtta con sò cit an brass,
> la Madonin-a bianca sla colòna
> guardand an giù la gent ch'a fa 'd fracass
> a l'ha un soris da mama e da Madòna... »;

e ci domandiamo se « la Madòna vestìa d'òr e d'argent » è la statua delle processioni oppure l'immagine dipinta, cui si vuole attribuire la più alta antichità.

È la Madonna « ... dla pòvra gent faita a la bon-a - dle coefe 'd lan-a e dij paltò 'd coton », de « la paisan-a ch'a rabasta ij sòco » come de « la sgnora ch'a ven sì an vitura », de « la verdurera con la siarpa an testa » come de « la regin-a con la soa coron-a », anzi de « le doe regin-e anginojà davsin », di tutta Torino « da le ciaborne veje - ch'a saro la Ca nèire e 'l Borgh djë strass... - dal Borgh ëd Pò fin-a a le Basse 'd Dòra - da la Crosëtta al parch dël Valentin... ».

Gli annali della devozione elencano nomi illustri, di ecclesiastici come san Carlo Borromeo vescovo e cardinale, san Francesco di Sales dottore della Chiesa, di laici come i principi di Casa Savoia quasi senza eccezione; essi insieme ricordano le folle anonime che ricorrono a Maria non solo nel premere di calamità come le epidemie o nell'incombere di pericoli come il bombardamento della città assediata nel 1706, ma nel pellegrinaggio quotidiano, specialmente sabatino, per le necessità comuni e quotidiane.

Così si rivolge a Lei la preghiera, ancora con le parole di Nino Costa:

> « *Ave Marìa*... quand che nòstr cheur at ciama
> e ij sangiut a fan grop drinta la gola,
> Ti, Madòna 'd Turin, parèj 'd na mama
> it ses cola ch'an pàsia e ch'an consola.
>
> Tuti i vnoma da Ti — pòver e sgnor,
> ignorant e sapient, giovnòt e vej,
> quand che l'ombra dla mòrt o dël dolor
> an fa torné, për un moment, fratej, —

[1] *La Consolà* dalla raccolta *Fruta madura* (1931), ora ristampata in *Poesie piemontesi*, Torino, Cenacolo, 1955, pp. 482 ss.

It mostroma, an piorand, le nòstre cros,
it contoma ij maleur dle nòstre ca
për ch'it ën giute con tò cheur pietos,
ò Vèrgine Marìa dla Consolà.

perché davvero

i é tut Turin ch'at conta ij sò sagrin ».

Consolata allora, o Consolatrice?

La domanda, che ha uno specifico carattere linguistico, non è gratuita o irrilevante. La risposta al quesito si colloca in una precisa linea e richiama un momento della storia del sentimento religioso e un aspetto della devozione come manifestazione di spiritualità in una prospettiva ampia di ordine culturale.

* * *

Se si sottopone l'appellativo a un esame linguistico, non vi può essere esitazione.

Il dialettale *la Consolà* come il corrispondente italiano *la Consolata* è forma di participio passato, nel genere femminile, del verbo *consolé - consolare*, e in quanto tale di significazione passiva: « colei che è stata consolata ».

Non ha alcun valore il sottile argomento che, essendo nel latino classico di forma deponente il verbo *consolor*, il suo participio passato possa avere conservato significato attivo, poiché la flessione deponente di buon'ora scompare e nel latino volgare e a maggior ragione nei volgari neolatini, come è il piemontese o più specificamente il torinese, non si danno tali forme con tale valore.

Neppure si può considerare *consolà* una riduzione, in fonetica dialettale, del latino *consolatrix*. Dalla forma dell'accusativo di questo, *consolatricem*, secondo le norme degli esiti volgari, avremmo *consolatriss* (it. *consolatrice*), come abbiamo nell'uso dialettale moderno *Ausiliatriss* (it. *Ausiliatrice*) da *auxiliatricem*, quale titolo della ben nota devozione di don Bosco e della sua famiglia Salesiana, che si è esteso ovviamente alla denominazione della basilica torinese [2].

* * *

Dopo aver avuto il responso della scienza linguistica, dobbiamo interrogare la storia. Pur con tutto il rispetto e l'affetto per la voci della tradizione popolare, che sono degne di una opportuna considerazione ma con l'uso di metodi di analisi specifici loro propri, abbiamo da attenerci prevalentemente ai precisi dati documentari.

La tradizione vuole che sia da attribuire a san Massimo, primo vescovo di Torino sulla fine del secolo IV, l'incremento se non l'introduzione del culto mariano nella sua sede episcopale: se è possibile la fondazione di una chiesa o sacello dedicati a Maria, nulla però ci risulta di preciso e meno che mai la sua intitolazione o la collocazione di una immagine.

Risulta invece da documenti sicuri l'esistenza nel secolo X, quale dipendenza benedettina, della chiesa di S. Andrea [3], alla quale la Consolata si vedrà intimamente connessa.

[2] In verità questa terminazione, come forma femminile di suffisso di agente, appare assai rara nel piemontese e piuttosto di formazione moderna sul corrispondente italiano che è pure « sostanzialmente limitato alla lingua letteraria... e tradisce intenzioni latineggianti ». Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, Torino, Einaudi, 1969, n. 1147. Infatti all'italiano *tessitrice* corrisponde *tëssiòra, tessiòira*, a *filatrice filòira*, a *spigolatrice mëssonòira* o *mëssonera* (cfr. G. GAVUZZI, *Vocabolario italiano-piemontese*, Torino, Tip. Canonica, 1896, ora in ristampa anastatica, Torino, Bottega d'Erasmo, 1971, s.vv.). Per *cucitrice*, accanto a *cusiòira, cusidòira*, troviamo *cusarìs, cusiarìs*; per *attrice*, accanto a *teatranta*, si dà *atrìs*; per *pittrice pitrìs*; per *scrittrice scritrìs* (cfr. GAVUZZI, *op. cit.*, s.vv.); però all'inizio del secolo XIX era registrata solo *cusioira*, e non *atris, pitris, scritris*, bensì *inperadris* (cfr. C. ZALLI, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis*, Carmagnola, Barbiè, 1815, s.vv.). Il suffisso è invece ben vivo nel dialetto moderno, soprattutto nella denominazione di macchine: si veda in un breve brano descrittivo: *tratriss, trebiatriss, motriss* (C. BRERO, *Gramàtica piemontèisa*, Torino, Ij Brandé, 1971, pp. 119-123).

[3] C. CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, II, Roma, Istituto Storico Italiano, 1901, pp. 247-248.

[4] « Anno domini millesimo decimo sexto, quartodecimo kalendas decembris, dum prefatus Arduvinus rex in stratu suo quiesceret in castro Eporediae, apparuit ei Beata Virgo Maria circa auroram... quae dixit...: — ... in nomine meo in Pulchromonte haedificabis Ecclesiam... quia hunc locum elegi mihi in sempiternum, ac etiam mandabis Taurinum et in Ecclesia prioratus Sancti Andreae iuxta moenia civitatis, sub ipsa die horaque, facies aedificare aliam capellam sub vocabulo Consolationis, ac et sub eamet die et hora aliam in Creta Montisferrati non longe a Monte Calvo, quia tria haec loca electa fuere in sempiternum et cathedrales seu collegiatate in aeternum erunt —. Et haec dicens evanuit... et Arduvinus, qui gravi detinebatur infirmate, sanus effectus(est), gavisus valde cum magno gaudio Valpergiam venit; in crastinum misit ad Taurinatem urbem et ad Montem Calvum et ad abbatiam Fructuaria[m] ut iussio gloriosae Virginis Mariae compleretur ». Cfr. G. CALLIGARIS, *Un'antica cronaca piemontese inedita*, Torino, Loescher, 1889, pp. 120-121.

[5] CALLIGARIS, *op. cit.*, pp. V, 91 e 95.

[6] *Id.*, pp. 53 e 55, 121, 6.

[7] « De anno 1104 die 20 huius [mensis iunii] fit memoria inventionis capelle beate Marie de Consolatione » cfr. CIPOLLA, *op. cit.*, I, pp. 343 e 311.

Una data precisa, il 1016, è indicata nella *Cronaca di Fruttuaria* per la fondazione a Torino, presso la suddetta chiesa di S. Andrea, in onore della Vergine, di una « cappella dal titolo della Consolazione ». L'iniziativa è attribuita a uno dei più prestigiosi personaggi del tempo, il re Arduino, mosso addirittura da una apparizione della Madonna stessa [4]. Però, anche superata la riserva di alcuni circa l'autenticità della *Cronaca*, bisogna anzitutto tenere in conto che se il nucleo primitivo di essa — a giudizio di chi più l'ha studiata, — pare da datarsi all'anno 1213, essa ha subìto successivi rimaneggiamenti nei primi decenni del secolo XV e sul finire del medesimo o all'inizio del seguente [5]. È vero che il passo in questione viene considerato uno dei brani antichi, ma è da notare che mentre dei santuari di Belmonte e di Crea, parimenti richiesti dalla Vergine, viene narrata in seguito la fondazione, ad opera rispettivamente dell'abate Guglielmo di Fruttuaria e di Ottone conte di Castellamonte, detti entrambi figli di Arduino, di quello di Torino, secondo il codice di maggiore età (che è del secolo XVI) il quale appare anche il migliore, non si fa più parola [6]. Si può pensare dunque che la connumerazione della cappella torinese ai due noti centri di culto del Canavese e del Monferrato, dei quali soprattutto il primo interessa il cronista di Fruttuaria, sia di introduzione posteriore, appunto del secolo XV.

La data del 1104, a cui è legata la tradizione del prodigioso ritrovamento dell'immagine sepolta nelle rovine della cappella, per opera del cieco di Briançon cui viene miracolosamente restituita la vista, a parte la lapide marmorea della fine del secolo XVI ove sarebbe trascritto il testo di un'antica pergamena e gli storici del Cinquecento di cui avremo da parlare, si trova bensì nel necrologio del priorato di S. Andrea di Torino, ma è un'aggiunta fatta da mano del secolo XV probabilmente nell'ultimo decennio [7].

Sicché le date certe più antiche in cui si abbia menzione esplicita del titolo della chiesa o cappella e dell'altare e dell'immagine risultano quelle dei documenti di ordine amministrativo o economico, tanto più garanti di autenticità quanto meno solenne è il loro carattere e meno elevato è il loro argomento e in compenso è concreta la loro portata. Di questi è stato reperito e pubblicato un buon numero [8].

In un documento, di cui si conserva l'originale pergamenaceo, redatto in Torino nel chiostro del monastero di S. Andrea da un pubblico notaio il 2 aprile 1315, è attestata la donazione da parte di Amedeo V conte di Savoia di tre marche di argento per fare un calice destinato all'altare di S. Maria *de Consolacione* [9].

Nel conto del 1316-1317 del chiavaro o tesoriere della città di Torino è annotata un'oblazione fatta per volontà di Caterina di Vienne, seconda moglie di Filippo di Savoia Acaia, ad una donna povera che presta servizio nella chiesa di santa Maria della Consolazione [10]. Con le stesse parole si ritrova nel conto del 1317-1318 [11].

Alla data del 2 giugno 1317 risultano le spese sostenute per Alasia, figlia primogenita di Caterina, che è andata con un opportuno accompagnamento da Pinerolo a Torino a venerare l'immagine di santa Maria della Consolazione [12]; più avanti quelle per Simonetta, damigella di Margherita figlia del conte Filippo e della

[8] D. FRANCHETTI, *Storia della Consolata* con illustrazioni critiche e documenti inediti, I, Torino, Tip. Celanza, 1904, pp. 12-13: « ... mi pareva, che ove si fosse frugato nei nostri Archivi con alquanto di pazienza, si sarebbe dovuto scoprire altri documenti... E, non errai. Nella Regia Biblioteca, in quelle Nazionale e Civica, nelle singole sezioni degli Archivi di Stato, di Città, del Regio Economato, Arcivescovili ed altrove, mercé le squisite cortesie degli illustri signori bibliotecari ed archivisti, trovai più assai di quanto sperava; dimodoché sono adesso copiosissimi i documenti inediti che illustreranno questa nuova Storia della Consolata ». Io non ho intrapreso nuove ricerche, ma dal controllo, eseguito sugli originali, dei documenti editi o segnalati dal Franchetti sono emerse parecchie rettifiche e qualche ulteriore indicazione.

[9] Archivio di Stato di Torino, Sez. I, Regolari di qua dai monti, mazzo 7, Torino, Cisterciensi Riformati, n. 2: « ... illustris vir dominus Amedeus comes Sabaudie ad honorem Dei et Beate Marie dedit altari Sancte Marie de Consolacione tres marchas de argento ad faciendum unum calicem... »; cfr. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 166; e già prima L. CIBRARIO, *Storia del Santuario della Consolata*, Torino, Marietti, 1845, pp. 155-156.

Nei Protocolli degli Antichi Archivi Ducali (Arch. di St. di Torino, Sez. I, n. 222, c. 271 r) il documento è così registrato: « Item quoddam instrumentum in quo dictus dominus Amedeus comes Sabaudie donavit altari Sancte Marie de Consolatione tres marchas argenti ad faciendum unum calicem... »; cfr. FRANCHETTI, p. 167.

[10] Arch. di St. di Torino, Sezioni riunite, Archivio Camerale, Conti della Chiavaria di Torino, mazzo 1, rotolo 4, pecia 23, righe 12-13: « Item libravit cuidam pauperi mulieri, que servit in ecclesia Beate Marie de Consolatione, ex dono domine et allocantur mandato domini - J. sestar. »; cfr. FRANCHETTI, p. 151.

[11] *Ib.*, pc. 31, rr. 23ss.; cfr. FRANCHETTI, p. 152.

[12] *Ib.*, pc. 29, rr. 26ss.: « Iddem libravit ad expensas Alaysie filie domini factas per manum Umberti de Scalengiis in eundo, redeundo et stando cum sua comitiva apud Taurinum, videlicet cum tredecim equis, causa visitandi magestatem Beate Marie de Consulatione, per literas domine consortis domini de testimonio datas die jovis ij° junii anno M°CCCXVIJ quas reddit - XIIIJ libras IX solidos IX denarios vien. »; cfr. FRANCHETTI, p. 151.

sua prima moglie Isabella di Villeharduin, che gli aveva portato in dote il principato di Acaia, la quale è andata a compiere la stessa devozione [13].

Nello stesso conto è registrata la spesa per tre figure di cera offerte alla medesima chiesa dal conte e dalla contessa e per la lampada col relativo olio che deve ardere davanti all'altare dell'immagine santa [14].

Nella continuazione del conto per gli anni 1318-1323 è annotata una non esigua spesa per l'olio di due grandi lampade accese giorno e notte davanti all'immagine della Vergine: nei tre anni precedenti al 24 giugno 1320 se ne sono consumate 792 libbre [15]. La spesa per l'olio è segnata anche nei conti del 1321, 1322, 1323, 1324, 1325, 1326, 1327, 1329, 1333 [16]. Nel 1327 consta l'acquisto di una nuova lampada in sostituzione di un'altra rotta.

Morto Filippo nel 1334, la pia consuetudine continua sotto il successore Giacomo di Savoia Acaia, dapprima, per la giovane età, sotto la tutela della matrigna Caterina, poi, maggiorenne, a titolo pieno. Le annotazioni appaiono nei conti del 1336, 1338, 1339, 1340, 1341, 1342, 1343, 1345, 1347, 1348, 1349, 1350, 1351, 1352, 1353, 1355, 1357, 1358, di nuovo nel 1364 [17]. Dopo non risulta più. Giacomo muore nel 1366.

Nel 1336, 1341, 1342 e nel 1350 si aggiunge la spesa per il rinnovo delle lampade [18]. Nel 1338 al 7 di settembre è la spesa per una figura di cera, del peso di 20 libbre: l'anno è quello del matrimonio del principe con Beatrice d'Este, figlia di Rinaldo marchese di Ferrara, morta dopo breve tempo [19].

Il testamento di Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, del 27 febbraio 1383, reca una disposizione riguardante una messa da celebrarsi in perpetuo all'altare di santa Maria della Consolazione, al cui scopo è lasciato un legato [20].

Nei conti dei Principi di Acaia dal 7 gennaio 1387 al 21 ottobre 1390 compaiono le spese dapprima per una torcia del peso di 4 libbre, poi per due grossi ceri del peso di 104 libbre offerti dalla principessa Margherita, terza moglie di Giacomo, quindi per una torcia offerta dal principe Amedeo [21]. Margherita con i figli Amedeo e Ludovico si era recata in pellegrinaggio alla Vergine a Torino, a piedi, il 5 aprile 1389: sono annotate le spese del pranzo, di magro — aringhe, anguille, pane e vino — benché fosse un lunedì, a quanto pare in spirito penitenziale [22]. È da rilevare che incontriamo qui per la prima volta, ripetuto, il titolo di « Consolata ».

Con una lettera datata da Thonon il 22 novembre 1413 Amedeo VIII, nipote di Amedeo VI, dispone, previo accordo con i destinatari che sono il priore del monastero di S. Andrea e il rettore della cappella di Santa Maria della Consolazione, il pagamento in rate annuali del legato testamentario dell'avo paterno per la messa perpetua; dell'adempimento è registrata l'annotazione nei conti della Tesoreria di Savoia negli anni dal 1414 al 1418 [23]. A questa disposizione corrisponde il documento dell'impegno assunto dai legatari per l'adempimento del loro obbligo, nello stesso anno 1413 [24].

Il giorno 30 luglio 1417 vengono in pellegrinaggio a Torino a visitare la chiesa e l'altare di Santa Maria della Consolazione

[13] *Ib.*, pc. 30, rr. 18ss.: « Iddem libravit ad expensas Symonete domicelle domine Margerite filie domini factis apud Taurinum, quando ivit ad visitandum magestatem Beate Marie de Consolatione, et aloquantur de mandato domini - XXXV sol. vian. »; cfr. FRANCHETTI, p. 152.

[14] *Ib.*, pc. 30, rr. 15ss.: « Iddem libravit in tribus ymaginibus cere factis de mandato domini et domine, oblactis et allocatis in eccllesia Beate Marie Consolationis de Taurino, et in lampade et oleo emptis per eumdem clavarium ad manutenendum et faciendum lumen quorum altare magestatis eiusdem eccllesie, et aloquantur hec de mandato domini presentis et confitentis ad computum - XIIJ libr. X sol. IIJ den. »; cfr. FRANCHETTI, p. 152.

[15] *Ib.*, rot. 5, pc. 15, rr. 19ss.: « Idem libravit in sepcies centum quaterviginti duodecim libris olei nucum, emptis spacio trium annorum finitorum XXIIIJ^a^ die mensis junii M°CCCXX° proxime preteritorum, positis et expensis in ecclesia Beate Marie Consolationis de Taurino in duabus magnis lampadibus coram ymagine Beate Marie Virginis ardentibus ibidem die notuque per idem tempus ad requisitionem et de mandato domine consortis domini continue, per confessionem domine predicta confitentis vera esse, et allocantur sibi mandato domini presentis ad computum, computatis et expensis viginti duabus libris olei in dictis lampadibus quolibet mense, qualibet libra dicti olei empta undecim denar. vian. vel circa - XXXVJ lbr. vian. »; cfr. FRANCHETTI, pp. 152-153.

[16] *Ib.*, pc. 22, rr. 9ss.: « Item libravit in ducentis quadraginta libris olei nucum, emptis spacio unius anni finiti XXIIIJ mensis junii M°CCC°XX°J proxime preteriti, possitis et expensis in ecclesia Beate Marie de Taurino Consolat. in duabus magnis lampadibus coram ymagine eiusdem Beate Marie ibidem die noctuque per idem tempus ardentibus continue, ad requissitionem et de mandato domine consortis domini, computatis vviginti libr. olei et expensis in ipsius lampadibus quolibet mense, qualibet libra enpta dicti olei octo denar. vien., et alocantur sibi mandato domini presentis ad computum - VIIJ libr. vien. ».

Ib., pc. 30, rr. 35ss.: per l'anno che termina il 24 giugno 1322 l'annotazione è uguale, tranne la variante « ... in ecclesia Sancte Marie Consolationis de Taurino... » e in fine la precisazione « ... libr. vien. debilium », a parte qualche altra variante minima, di nessun conto.

Ib., pc. 40, rr. 17ss.: per l'anno che termina il 24 giugno 1322 l'annotazione è identica alla precedente, tranne l'aggiunta di una parola nella data « ... XXIIIJ^a^ die mensis junii... » e l'omissione dell'aggettivo « magnis » riferito alle « lampadibus », a parte le varianti minime.

Ib., rot. 6, pc. 4, rr. 41ss.: per la

morte del chiavaro « Petrus Paniceria » il conto è reso dal figlio Giovanni a neppur quattro mesi dal precedente; la formula varia di poco: « Idem libravit in septuaginta quinque libris olei nucum, emptis expacio trium mensium et vviginti trium dierum inchoattorum die XXIIIJ^a^ mensis junii hoc anno M°CCC°XXIIJ finitorum die XVIJ° mensis octubris anno eodem, positis et expensis in ecclesia Beate Marie Consolationis de Taurino in duabus magnis lampadibus coram ymagine Beate Marie Virginis ardentibus ibidem die noctuque per idem tempus ad requissitionem domine consortis domini continue, per confessionem eiusdem, expensis viginti libris olei in eisdem lampadibus quolibet mense, qualibet libra enpta octo den. vien. - L. s. vien. »; cfr. CIBRARIO, *op. cit.*, p. 158.

Ib., pc. 14, rr. 54ss.: nel conto del nuovo chiavaro « Conradus Meçanus » la formula è leggermente mutata: « Idem libravit pro precio et trayta ducentarum quinqueginta librarum oley, emptarum expacio unius anni finiti XX^a^ die mensis octubris hoc anno M°CCC°XXIIIJ, positi et combusti in luminaria eclessie Beate Marie de Consolatione de Taurino in duabus lampadibus coram ymagine Beate Marie existantibus et ardentibus de mandato domine consortis domini, computatis viginti libris oley expenditis omni mensse per idem tempus in dictis lampadibus, qualibet libra empta octo denariis et aliquando plus, et alocantur mandato domini presentis ad computum ut in computo precedenti - VIIJ ll. XI s. ».

Ib., mazzo 2, rot. 7, pc. 10, rr. 19ss.: nel conto seguente una variante è portata dallo spostamento della data del termine annuale: « Idem libravit pro precio et in trayta ducentarum triginta octo librarum oley emptarum per ipsum Conradum expacio unius anni et undecim dierum a die videlicet vigeximo menssis octubris M°CCC°XXIIIJ usque ad ultimam diem dicti menssis anno revoluto M°CCC°XXV... », dalla ripresa della precisazione « ardentibus die notuque » e dalla conclusione un po' differente « ... computatis viginti libris oley pro quolibet mensse aliquantulum minus, emptis diverssis preciis ut in particulis quas hostendit, et alocantur de mandato domini presentis ad computum - IX ll. IX s. VIIJ d. vian. ut in computo precedenti ». Vi è inoltre la dittografia di « emptis diverssis preciis ut in particulis ».

Ib., rot. 8, pc. 9, rr. 19ss.: nel conto del chiavaro « Ruviglonus de Sancta Julia » dell'anno 1325-1326: « Item libravit in trayta oley, videlicet per centum quatuorviginti quinque libris emptis diverssis preciis, combusti et positi in duabus lampadibus magnis que sunt ante altare Beate Marie de Consolatione ardentibus singulis diebus et noctibus continue, de precepto domini et domine, ut in computo precedenti, et alocantur de mandato domini - VI lbr. IX s. VIII d. vian. ».

Ib., rot. 9, pc. 13, rr. 11ss.: « Item libravit in trayta et precio oley, videlicet pro centis quatervigenti ses libris oley emptis pluribus et diverssis preciis, positi et combusti in duabus magnis lampadibus, que sunt ante altare et magina Beate Marie de Consolatione comburentibus singulis diebus et noctibus in honorem Dei et Beate Marie, ex parte domini et domine, ut in computo precedenti, videlicet per unum annum finitum ultima die octubris hoc anno M°CCC°XXVIJ, incluxa una magna lapande de novo empta loco alterius lampadis fracte, et alocantur mandato domini ut moris est ut in particulis quas hostendidit vissis et examinatis - VII ll. XIJ d. »; cfr. CIBRARIO, *op. cit.*, p. 159.

Manca il conto dell'anno 1327-1328.

Ib., rot. 10, pc. 12, rr. 5ss.: « Item libravit in trayta et pro precio oley nucum, videlicet pro centum quatervigintì septem libris emptis de pluribus personis, positi et expenditi et combusti in duabus magnis lampadibus ardentibus de elimoxina domini et domine coram altare et imagine Beate Marie de Consolatione singulis diebus et noctibus in honorem Dei e Beate Marie per unum annum finitum ultima die octubris M°CCC°XXIX°, et alocantur mandato domini ut in computo precedenti, et fuerunt empte diverssis preciis ut in particulis - VI ll. XVJ s. vian. ».

La serie dei conti si fa da questo anno più lacunosa.

Ib., rot. 11, pc. 7, rr. 39ss.: il conto del 1332-1333 è di nuovo di Corrado Mezzano: « In trayta olei expenditi et combusti in duabus lampadibus que manutenentur per dominum et dominam et tam de die quam de nocte et que comburentur ante altare Beate Marie de Consolatione, videlicet pro septem rup. et viginti una libr. olei emptis diverssis preciis ut in particulis quas obstendit - CIIJ s. VJ d. vian. ».

[17] *Ib.*, rot. 12, pc. 10, rr. 82ss.: conto del 1335-1336 al 2 ottobre, di Martino Gay, reso alla principessa: « In oleo nucum expendito in duabus lampadibus comburentibus continue tam de die quam de nocte ante altare Beate Marie de Consolatione de Taurino et in ipsis lampadibus manutenendis iuxta ordinationem factam per dominum principem et dominam principissam, ut in computis precedentibus, videlicet pro rup. octo rup. et una libra olei emptis diversis preciis ut in particulis, et pro una lampade empta de novo - VIJ ll. XVIJ s. IIJ d. vien. ».

Ib., rot. 13, pc. 11, rr. 33ss.: il conto seguente si estende dal 2 ottobre 1336 al 31 gennaio 1338 « videlicet de uno anno tribus mensibus et XXVIIJ diebus »; l'annotazione è uguale, tranne all'inizio l'aggiunta di « domini et » dopo « lampadibus » e la conclusione: « ... videlicet pro octo rupis emptis diversis preciis ut in particulis - IX libr. IIJ s. IIIJ d ».

Ib., mazzo 3, rot. 14, pc. 12, rr. 51ss.: il conto del 1338-1339 è « Vercellini de Albrieto de Carniano clavarii civitatis Thaurini pro illustri domino Jacobo de Sabaudia principe Aquaye »; l'annotazione è identica alla precedente, salvo alla fine: « ... principissam quondam, ut in particulis - VI libr. XII s. »; cfr. FRANCHETTI, pp. 153-154.

Ib., rot. 15, pc. 8, rr. 78ss.: conto del 1339-1340; annotazione uguale, salvo l'omissione di « duabus » e alla fine: « iuxta ordinationem domini, ut in computis precedentibus videlicet pro sex rupis et XIIIJcim libris olej - VI lb. XV s. ».

Ib., rot. 16, pc. 9, rr. 58 ss.: conto del 1340-1341, al 2 luglio, per un anno esatto, di Giovanni « de Portis »; l'annotazione ripete la precedente, tranne alla conclusione: « ... iuxta ordinationem domini, et pro duabus lampadibus de novo emptis videlicet pro sex rupis olej emptis qualibet libra empta quatuordecim dnr. et est carior solito - IX ll. IJ s. »; cfr. FRANCHETTI, p. 154.

Ib., rot. 17, pc. 7, rr. 49ss.: il conto è relativo al tempo che corre dal 2 luglio al 24 ottobre 1342; l'annotazione è più concisa: « In oleo nucum expendito in landibus (*sic*) domini continue comburentibus ante altare Beate Marie de Consolatione tam de die quam de nocte, et pro una lampade empta de novo, videlicet pro duobus rupis IIIJor libris olej ut in particulis - XLV s. ».

Ib., rot. 18, pc. 8, rr. 6ss.: conto del 1342-1343, di Corrado Borgna: « In oleo nucum expendito in lampadibus domini comburentium (*sic*) continue ante altare Beate Marie de Consolacione tam de die quam de nocte et pro ipsis lampadibus manutenendis iuxta ordinationem domini, ut in computis precedentibus, videlicet pro sex rupis et medium oley, qualibet libra empta novem denariis - VJ lib. IIIJ s. VIJ d. ».

Ib., rot. 19, pc. 9, rr. 9ss.: conto del 1344-1345: « In oleo nucum expendito in lampadibus domini comburentibus continue die noctuque ante altare Beate Virginis Marie de Consolatione - V libr. XIJ s. IIIJ d. ».

Ib., rot. 20: nel conto del 1345-1346 non ho trovato l'abituale voce di spesa: forse il rotolo è incompleto.

Ib., mazzo 4, rot. 21, pc. 5, rr. 46ss.: conto del 1346-1347: « In oleo nucum expendito in lampadibus domini comburentibus ante altare Beate Marie Virginis de Consolatione die notuque, videlicet pro octo rupis et quatuor libris emptis diversis preciis, et est carius solito propter fallam nucum - IX ll. XVIIJ s. ».

Ib., rot. 22, pc. 5, rr. lss.: « In oleo nucum expendito in lampadibus domini comburentibus ante altare Beate Marie de Consolatione, videlicet de XXV^a^ die mensis octubris MCCCXLVIJ usque ad sextamdecimam diem mensis julij MCCCXLVIIJ videlicet de octo mensibus et viginti

uno diebus, videlicet ad rationem de quatuor libris olej pro qualibet edomoda, qualibet libra empta novem dnr. - CVIIJ s. ».

Ib., rot. 23, pc. 10, rr. 33ss.: conto del 1348-1349, di Pietro Arnaudi di Pinerolo; la formula, a partire da questo tempo, si fissa su quella del 1346-1347, con lievi varianti, a parte la eventuale variazione circa la quantità di olio consumata e quella dei prezzi onde ovviamente quella dei costi; anche in questo anno si osserva: « ... et fuit dictum oleum carior solito etc... ».

Ib., rot. 24, pc. 6, rr. 5ss.: conto del 1349-1350; è omessa la parola « Virginis » (che non ritornerà più in seguito) mentre alla fine è aggiunto: « Et pro una lampade empta ad idem ut in particulis ».

Ib., rot. 25, pc. 3, rr. 23ss.: conto del 1350-1351, probabilmente di Donioto Operti.

Ib., rot. 26, pc. 5, rr. 44ss.: conto del 1351-1352; si precisa che il consumo dell'olio ammonta « in qualibet septimana quatuor libris ».

Ib., rot. 27, pc. 9, rr. 49ss.: conto del 1352-1353, di Antonio « de Gastaudo de Cuneo ».

Ib., rot. 28, pc. 7, rr. 48ss.: conto del 1354-1355; « expensis duodecim libris oley omni mense ».

Ib., mazzo 5, rot. 29, pc. 7, rr. 31ss.: conto del 1355-1357; anche qui si precisa che « spenduntur omni mense duodecim libr. olei... » e che « computat plus propter caritudinem olei que fuit ut dicitur ».

Nel rot. 30, ove è il « Computus Jacobi Pissis mansarii molendinorum » del 1356-1357, non ho trovato l'annotazione.

Ib., rot. 31, pc. 3, rr. 6ss.: conto dall'8 febbraio al 16 maggio 1357, del chiavaro « Gerevaxij Maleti »: il consumo mensile è il solito.

Ib., rot. 32, pc. 7, rr. 5ss.: conto dal 16 maggio al 3 dicembre 1357, del chiavaro Durando « de Gastaudo de Cunio »: consumo uguale.

Ib., rot. 33, pc. 8, rr. 19ss.: conto del 1357-1358, chiavaro « Vietus de Caluxio de Vigono »: consumo uguale.

Nei rotoli 34 e 35 degli anni 1360-1362 e 1362-1363 non ho trovato l'annotazione.

Ib., rot. 36, pc. 7, rr. 59ss.: conto del 1363-1364, di Franceschino « de Drua de Foxano »: formula consueta.

Di proposito ho abbondato nel riferire testualmente le citazioni. Il valore probativo sta nel fatto che, malgrado le frequenti variazioni pur nell'ambito ristretto della formula del conto, costante resta la denominazione della Vergine: « de Consolatione » o « Consolationis ».

Dalle attestazioni si possono anche ricavare dati precisi circa la quantità di olio occorrente per una lampada perennemente accesa e circa l'oscillazione dei prezzi, ma queste indagini sono estranee al nostro assunto.

[18] Si vedano le note precedenti, agli anni indicati.

[19] *Ib.*, mazzo 3, rot. 14, pc. 13, rr. 80ss.: « Libravit in tracta et precio viginti librarum cere nove ad faciendum unam inmaginem ad offerendum apud Sanctam Mariam de Consolatione per manum Anthonij Mahonerij ut per literam domini de testimonio et mandato allocandi, datam Taurini die septima mensis septembris anno CCC° XXXVIIJ°, quam reddit - LXX s. vien. debilium. »; cfr. FRANCHETTI, p. 154; già in CIBRARIO, *op. cit.*, pp. 159-160.

[20] Arch. di St. di Torino, Sez. I, Casa Reale, Testamenti, mazzo 2, n. 15: del documento vi sono sei copie pergamenacee: « Item pro una missa in altari Beate Marie de Consolatione, una missa in altari Beate Marie de Pace, et una alia missa in altari Beate Marie de Gracia de Taurino, diebus singulis perpetuo celebrandis, quatercentum quinquaginta florenos veteres semel dat et legat. »; cfr. FRANCHETTI, pp. 168-169.

[21] Arch. di St. di Torino, Sezioni Riunite, Archivio Camerale, Conti della Chiavaria di Torino, mazzo 8, rot. 50, pc. 33, rr. 64ss.: conto 1387-1390, chiavaro « Blaxius Vaudoni »: al 23 dicembre 1388: « Item pro una torchia posita ad Beatam Consolatam ponderis lbr. IIIJ - sol. XX »; cfr. FRANCHETTI, p. 155.

Ib., pc. 38, rr. 68 ss.: « Libravit Anthonio Voyron de Taurino, cui dominus in ipsis tenebatur, pro precio duorum grossorum cereorum ponderis centum quatuor lbr. cere oblatorum per dominam Beate Marie de Consolatione, ut in literis domine de testimonio premissorum mandatoque solvendi et allocandi, datis in Montecalerio die XXJ octobris anno domini M°CCCLXXX VIIJ, quas reddit una cum confessione Anthonij Paytenerij scripta manu Stephani Poncii die XJ mensis et anni predictorum - XXVJ lbr. vien. »; cfr. FRANCHETTI, pp. 155-156.

« Libravit Anthonio predicto pro precio unius torchie oblate per dominum die XJ marcii anno domini M°CCC nonagesimo Beate Marie de Consolacione - XXIJ s. vien. »; cfr. FRANCHETTI, p. 156.

[22] *Ib.*, pc. 37, rr. 23ss.: « Libravit ad expensas domine matris domini domini et domini Ludovici fratris domini factas Taurini die lune quinta mensis aprilis anno domini MCCCLXXXIX in prandio, ut in literis domini scriptis in fine dictarum particularum quarum tenores sequuntur. Et primo parcellarum die lune V mensis aprilis M°CCCLXXXIX: accessit dominus noster princeps et domina principissa eius mater cum domino Ludovico apud Taurinum in prandio, qui venerunt in rumeagio ad Consolatam pedes. Et primo pro tribus deodenis arrengorum, precio pro quolibet arango d. VIIJ, emptis de Anthonio de Baynasco - sol. XXIIIJ vien. Item pro novem anguillis emptis de Anthonio Voyron - s.

XXXVJ. Item pro lbr. IIIJ eschinate emptis de Anthonio de Baynascho - s. X d. VIIJ. Item pro pane empto de furer. - s. X. Item pro vino empto de furer. - s. XV. Summa - IIIJ lbr. XV s. VIIJ d.»; cfr. FRANCHETTI, p. 155; già in CIBRARIO, *op. cit.*, p. 160.

[23] *Ib.*, Conti della Tesoreria di Savoia, vol. LXI, cc. 486v ss.: come indica la nota a margine, è la « Exoneratio legati domini avi paterni domini facti priori et conventui prioratus Sancti Andree de Taurino »: « Libravit dominis priori et conventui prioratus Sancti Andree de Taurino et rectori capelle Beate Marie Consolationis in exoneracionem et diminucionem quatercentum et quinquaginta florenorum veterum per illustrem principem memorie recollende dominum nostrum dominum Amedeum Sabaudie comitem quondam avum paternum domini nostri ducis moderni in eius ultima voluntate predictis priori et conventui Sancti Andree de Taurino et rectori capelle Beate Marie Consolacionis predicte legatorum pro una missa cothidiana ibidem perpetuo celebranda pro remedio et salute anime sue, predecessorum et successorum suorum. Quosquidem quatercentum quinquaginta florenos veteres dictus dominus noster dux modernus solvi voluit, ordinavit et mandavit dictis priori conventui et rectori capelle Beate Marie terminis infrascriptis de consensu et voluntate dictorum domini prioris conventus et dicte capelle Beate Marie rectoris per thesaurarium suum predictum, videlicet in tunc proximo festo Assumptionis Beate Marie Virginis quadraginta quinque florenos veteres, et sic successive anno quolibet... usque ad complementum integre solutionis... ut per literam domini de testimonio premissorum... Cuiusquidem lictere domini tenor sequitur et est talis: Nos Amedeus comes, Sabaudie princeps, dux Chablaysij et Auguste, in Ytalia marchio et comes Gebennensis, notum facimus tenore presencium universis quod cum illustris bone memorie dominus Amedeus comes Sabaudie, avus noster paternus carissimus, in suo ultimo testamento relinquerit seu legaverit priori et conventui prioratus Sancti Andree de Taurino et rectori capelle Beate Marie Consolacionis quatercentum et quinquaginta florenos veteres semel pro una missa cothidiana ibidem perpetuo celebranda pro remedio et salute anime sue, predecessorum et successorum, et nos volentes intentionem dicti avi nostri ad plenum deducere effectum... attentis eciam benignolentia et affectione singulari quas merito gerimus incessanter ad conventum, prioratum et capellam predictam, promictimus... ». Il testo del documento è assai lungo e vi compare almeno altre quattro volte la menzione « capelle Beate Marie Consolacionis », « de Consolatione » e « Beate Marie Virginis de Consolatione ». Cfr. FRANCHETTI, pp. 169-172.

[24] Arch. di St. di Torino, Sez. I, Regolari di qua dai monti, mazzo 7, Torino, Cisterciensi, n. 3: « In Xpi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo CCCCmo quarto decimo, indicione VIJ, die sexto mensis augusti. Pateat universis huius presentis instrumenti tenore quod cum appareat ex forma et tenore litterarum patencium illustris et excelsi domini nostri domini comitis Sabaudie... illustrem bone memorie dominum Amedeum comitem Sabaudie avum paternum domini nostri prelibati in suo testamento reliquisse seu legasse priori et conventui prioratus Sancti Andree de Taurino et rectori capelle Beate Marie Consolacionis quatercentum et quinquaginta florenos veteres semel pro una missa cotidiana ibidem perpetuo celebranda pro remedio et salute anime sue, predecessorum et successorum... »; cfr. FRANCHETTI, p. 172.

Nei Protocolli degli Antichi Archivi Ducali (Arch. di St. di Torino, Sez. I, n. 222, c. 271 r) il documento è così registrato: « Item quoddam instrumentum in quo prior et conventus Sancti Andree de Thaurino et rector cappelle Beate Marie de Consolatione promiserunt domino Amedeo comiti Sabaudie celebrare singulis diebus unam missam in dicta cappella... »; cfr. FRANCHETTI, p. 173.

Bona di Savoia, figlia di Amedeo VII il Conte Rosso, moglie dell'ultimo dei principi di Acaia, Ludovico, e Melchide (o Mahaut) figlia di Amedeo di Savoia Acaia, che andrà sposa al conte Palatino del Reno e duca di Baviera, con un seguito di quaranta cavalli. Sono annotate in dettaglio le spese del pranzo, per pane, vino, uova, cacio, pesci freschi, olio di noce e di oliva, sale, spezie, zenzero, pepe, e anche per candele di sego e del fieno per i cavalli. Viene offerta dalla principessa una grossa torcia di cera di 29 libbre e si fan celebrare 15 Messe [25].

Una cospicua offerta per un numero notevole di Messe, 142, da celebrarsi nella cappella e all'altare di Santa Maria della Consolazione per mandato del principe, è registrata al 9 febbraio 1418; seguono quindi, fra il 13 febbraio e il 6 agosto, le indicazioni di una serie di quindicine di Messe, le quali devono riferirsi a qualche circostanza del tutto particolare, peraltro non menzionata, che suggerisce l'insistenza della preghiera. Ci si può anche domandare se il numero ricorrente di quindici abbia una significazione specifica [26].

Un nuovo pellegrinaggio della moglie di Ludovico è segnalato al 18 maggio 1418. Qualche mese dopo, al 24 novembre, è registrato un versamento di granaglie per pagamento di una immagine offerta dal principe a Nostra Signora della Consolazione: autore ne è il pittore Matteo Jaquerio, fratello del più noto Giacomo [27].

Nel 1420 la peste desola la città di Torino. La magistratura cittadina della maggior credenza, ossia il consiglio comunale del tempo, nella riunione di domenica 17 agosto prescrive che si faccia una processione propiziatrice a cui sono obbligati a partecipare tutti gli abitanti che sono in grado di farlo, e a digiuno, muovendosi appena ne darà il segno la campana grossa del duomo, per accompagnare con la debita luminaria il Santissimo Sacramento e le reliquie dei Santi protettori. Si celebrerà anche una Messa all'altare di Santa Maria della Consolazione [28].

Nel 1428, il 17 maggio, il Consiglio comunale di Torino chiede all'autorità religiosa di disporre di nuovo una processione con la Messa solenne a Nostra Signora della Consolazione, affinché per sua intercessione si ottenga che cessino piogge disastrose [29].

Amedeo VIII, primo duca di Savoia, nel testamento fatto il 6 dicembre del 1439, che è l'anno della sua elezione a papa da parte del conciliabolo di Basilea, lega alla chiesa o cappella di Santa Maria della Consolazione in Torino cento fiorini di piccolo peso per una funzione annuale anniversaria, con celebrazione di Messe, nel giorno di lunedì successivo alla festa della Natività di Maria, in suffragio proprio, della defunta moglie Maria di Borgogna e degli illustri antenati [30].

È stata riferita la notizia che nel 1468 Jolanda duchessa di Savoia, moglie di Amedeo IX il Beato, offre alla Vergine un paramentale di damasco bianco e di raso chermisino. La fondazione di una Messa sabatina in canto è disposta il 16 febbraio 1473 dalla stessa Jolanda, ormai vedova e tutrice del figlio Filiberto ancor minore, per ottenere la protezione di Maria [31].

A una data non precisabile del secolo XV è da attribuirsi la no-

[25] Arch. di St. di Torino, Sezioni Riunite, Archivio Camerale, Conti della Chiavaria di Torino, mazzo 14, rot. 69, pc. 2, rr. 7ss.: « Allocantur eidem que pro domino et eius nomine et mandato solvit et libravit die penultima mensis julii M°CCCC°XVIJ° pro adventu illustrium dominarum principisse consortis domini et domicelle Merquidis de Sabaudia cum earum gentibus et equis veniencium peregre ad Beatam Virgine[m] de Consolatione, unaa cum certa quantitate denariorum infra in suo titulo allocata, prout continetur in uno folio papiri cuius tenor quoad libratam avene sequitur et est talis... - IIIJ sestar. em. avene ad mensuram Thaurini ».

Ib., pc. 46, rr. 78ss.: « Allocantur sibi quos pro domino eiusque vice, nomine et mandato solvit, traxit et libravit personis, modis, causis et in particulis in folio papiri et confessionis annexis dicto rotulo et lictere domini infra designate. Quarum quidem folij et confessionis tenores sequuntur prout ecce.: Anno domini millesimo CCCC° XVIJ° indicione X die penultima mensis jullij infrascripte sunt expense per illustres dominas nostras Achaye principissam et domicellam Sabaudie dicta die in civitate Thaurini, ubi venerunt ad visitandum ecclesiam et altare Domine Nostre de Consolatione, in et pro eorum prandio cum quadraginta equis. Librata per me Petrum de Verduno clavarium eiusdem civitatis. Et primo in panateria: de eadem panateria nichil computat quoniam Girardus de Gorzano magister mollendinorum de eadem computabit. Botolleria librata Perrino de Cyrio pro emina una vini ab eodem empti et despenditi in dicto prandio pro ipsis personis existentibus cum prefata illustri domina - X gross. IJ qr. Coquina librata in ovis CLX ad rationem ovorum quinque pro albo - XVJ s. Item in XIIJ libris casei veteris et novi - XIJ s. Item in libris septem olei nucum et olive - VIIJ s. d. IIIJ. Item in sale - J s. Item in libris IJ candelarum sipi portatarum in Stupinisio - IIJ s. Item in duobus tupinis terris pro portando supradictum oleum - VIIJ dnr. Item in unciis tribus specierum - VJ s. Item in unciis IJ zinziberis et unciis IJ piperis omnia mota - VIJ s. VJ d. Item in zanis VJ tam fractis quam predit. - IJ s. Item in XIJ libris piscium recencium a Johanne de Colero emptis - XVJ s. Et uno marabexio qui fenum portavit pro equis - J gross. - IIIJ flor. VJ d. vian. Mareschalicia libravit in feno nichil quia de illo illustres domine habuerunt. Libravit in sestariis IIIJor ½ avene pro predicts equis - s. IIIJ ½ ad mensuram Taurini ».

« Libravit in extraordinariis Honofrio de Teresto pro XXIX libris ceree laborate in una torgia quam illustris domina nostra obtulit Domine Nostre de Consolacione a s. VJ ½ pro libra - V ff. V gross. J quart. Libravit XV

sacerdotibus qui missas XV cellebraverunt ibidem in capella Domine Nostre - I ff. IIJ gross. Summa - IX ff. XI gross. et sestar. IIIJ J emin. avene ».

« Tenor vero confessionis talis est: Anno domini M°CCCC°XVIJ° die XXX mensis jullij Johannes famulus Honofri de Teresto mercatoris fuit confessus habuisse et realiter recepisse a Petro de Verduno clavario civitatis Thaurini pro una torchia ponderis XXIX librarum cere, ad rationem solidorum sex pro libra, florenos quinque parvi ponderis et grossos quinque ac J quartum unius grossi, offerta per illustrissimam dominam nostram dominam principissam Achaye dicta die in capella Domine Nostre de Consolacione, in cuius rei testimonium ego Thomas Flavianus civis Thaurini et notarius publicus de voluntate dicti Johannis hanc confessionem scripsi et tradidi dicto clavario »; la lettura di mandato che viene menzionata è del 4 agosto 1417, da Pinerolo; cfr. FRANCHETTI, pp. 156-158.

[26] *Ib.*, pc. 44, rr. 35ss.: « Allocantur sibi quos pro domino eiusque vice, nomine et mandato solvit, tradidit et libravit tam in XI florenis et decem denariis grossis per eum tradictis de mandato domini pro cellebrando centum quadraginta duas missas in altari et capella Beate Marie de Consolacione in Thaurino... per licteram domini de testimonio premissorum mandatoque... datam Pineyrolii die IX mensis februari anno domini M°CCCC° XVIIJ° ».

Ib., pc. 55, rr. 60ss.: « Allocantur sibi quos pro domino eiusque vice, nomine et mandato solvit et libravit causa seu occasione in quodam folio papiri contenta, in cuius margine inferiori scripta est litera infra designata, cuius quidem folii tenor sequitur. Librata pro celebrando missas: primo, die XIIIJ mensis februarii millesimo CCCC°XVIIJ° quindecim sacerdotibus qui quindecim missas celebraverunt in cappella Beate Marie de Consolacione in Thaurino, de mandato illustris domini nostri, ad rationem de grosso J pro quolibet - J ff. IIJ gross.; libravit die VIJ marcij aliis quindecim sacerdotibus ad predictas cellebrandi - IJ flor. IIJ gross.; libravit die XXX marcii similiter - J ff. IIJ gross.; libravit die XX aprilis similiter et eadem causa - J flor. IIJ gross.; libravit die XXVIIJ aprilis eodem modo - J ff. IIJ gross.; libravit die IJda madij eodem modo - J flor. IIJ gross.; libravit die IX madii eodem modo - J ff. IIJ gross.; libravit die ultima madij eadem causa - J ff. IIJ gross.; libravit die XXIJ junii - J ff. IIJ gross.; libravit die IIJ jullij similiter - J ff. IIJ gross.; libravit die VIIJ jullij similiter - J ff. IIJ gross.; libravit diebus XIIJ et XIIIJ mensis jullii eadem causa - J ff. IIJ gross.; libravit die VJ augusti ad idem - J ff. IIJ gross.; - flor. XVJ gross. IIJ. Per licteram domini de testimonio premissorum mandatoque sine difficultate qualibet allocandi datam Thaurini die XIIIJ novembris anno domini millesimo CCCC°XVIIJ quam reddit, in margine inferiori dicti folii supra copiati scriptam, sigillo domini sigillatam et manu Johannis Pape eius secretarii signatam - XVJ flor. IIJ gross. ».

[27] *Ib.*, pc. 47, rr. 56ss.: « Secuntur librata et expedita per me clavarium in et pro adventu illustris domine nostre principisse facto in Thaurino ad Dominam Nostram de Consolacione die XVIIJ madij anno millesimo CCCC° XVIIJ°, et primo data pro expensis factis per quemdam nuncium qui venit de Pineyrolio ad capiendum unum mulum in domo Catellani de Gorzano, de quo indigebat domina nostra prelibata pro suo adventu, et uni alio qui sibi duxit Pineyrolium aquineam domini prioris, et hoc de suo mandato - IIJ gross. ». Anche qui segue l'elenco dei cibi consumati; la lettera del mandato è del 2 giugno 1418. Cfr. FRANCHETTI, p. 158.

Ib., mazzo 15, rot. 70, pc. 10, rr. 3ss.: conto del 1417-1419, « Girardini de Gorzano, massarii molendinorum et baptitoriorum domini civitatis Thaurinensis »: « Libravit magistro Matheo Jaquerio pictori domini pro solucione sua integrali unius ymaginis grosse quam fecit pro domino et que fuit oblata pro dicto domino Domine Nostre de Consolacione. Et allocantur per literam domini de mandato eidem pictori tradendi et expediendi subscriptam bladi quantitatem et allocandi, habita confessione dicti magistri Mathei. Data Thaurini die XXIIIJ mensis novembris anno domini millesimo CCCC°XVIIJ°... - IIIJ sesteria misture ». Nella nota a margine è stata fatta confusione con il più illustre fratello, di cui viene in abbreviazione riportato il nome: « Solucio integralis magistri Ja. Jaquerii pictoris ».

[28] Archivio Storico Comunale della Città di Torino, Ordinati vol. 60, cc. 59 v. - 60 r - 1420 ». Die dominica XVIIJ mensis augusti. In pleno et generali conscilio maioris credencie Civitatis Taurini super solario domus Communis voce preconia, sono campane more solito congregato supradictus dominus locumtenens petiti et requirit conscilium exhiberi super propositis infrascriptis. Et primo quod ordinetur quod fiat processio cum maxima devocione adeo quod requiratur devote pro peste presenti cesente Deo previo... In reformacione cuius conscilii, facto partito de mandato supradicti domini locumtenentis ad tabullas albas et nigras ut moris est, placuit ipsis credendariis et inter ipsorum maiorem partem obtentum fuit et reformatum quod fiat processio per civitatem et quod portetur Corpus Christi una cum relliquiis et quod celebretur missa ad altare Beate Marie Consolacionis et quod unusquisque de dicta civitate qui sit habilis ad eundum ad processionem ire debeat et gigugno extomacho et iire de presenti pulsato grosso signo dompni et absociare Corpus Christi cum reliquiis cum debita luminaria et quod porte non apperientur donec celebrata fuerit dicta processio. »; cfr. FRANCHETTI, p. 173, da L. CIBRARIO, *op. cit.*, p. 171.

[29] Arch. Stor. Com. d. Città di Torino, Ordinati vol. 64, c. 115r: 1428 « die XVII maij. In generali conscilio maioris credencie civitatis Thaurini voce preconia et sono campane ut moris est de mandato prefati domini Johannis de Sancto Germano vice judicis congregato ipsi sindici et clavarii petunt et requirunt eis conscilium exhiberi super propostis infrascriptis. Et primo super requirendo dominum episcopum aut eius vicarium ut vellint ordinare de faciendo unam processionem cum missa solempni ad Dominam Nostram de Consolatione eam requirendo quod Dominus Noster Ihesus Christus vellit nobis misereri maxime in istis pluviis... In cuius reformacione conscilii facto partito ad tabulas albas et nigras ut moris est placuit ipsis credendariis et obtentum fuit ut infra. Et primo super prima proposta obtentum fuit quod dominus episcopus seu eius vicarius requiratur quod ordinare velint de faciendo unam processionem in honorem Dei prout in proposta continetur. »; cfr. FRANCHETTI, p. 174, da CIBRARIO, *op. cit.*, p. 172. La data del 1448, erroneamente fornita dal Cibrario, è stata ripetuta da tutti gli storici successivi. Negli « ordinati » del 1448, 8 aprile (vol. 71, c. 132r) risulta la deliberazione « ... super requisicionem que fit parte domini prioris Sancti Andree requirentis sibi dari facultatem alongrandi ecclesiam Domine Nostre quantum continet quedam remoissa inter viam secus muros dicte communitatis et murum dicte ecclesie ». Come si vede, si tratta del nostro santuario, ma il titolo ne è indicato solo parzialmente: manca proprio la precisazione che a noi interessa.

[30] Arch. di St. di Torino, Sez. I, Casa Reale, Testamenti, mazzo 3, n. 10: « ... Item dat et legat idem dominus testator ecclesie seu capelle Beate Marie de Consolacione de Thaurino centum florenos parvi ponderis semel per rectorem ipsius ecclesie seu capelle in redditus perpetuos convertendos, pro quibus ipse rector et alii servitores dicte ecclesie seu capelle perpetuo teneantur obligati facere in choro ipsius unum anniversarium solemne cum missarum celebracione singulis annis die lune post festum Nativitatis Beate Marie Virginis in remedium animarum predictarum... ». Del testamento vi sono due copie pergamenacee; le varianti del testo nel passo in questione sono minime. Cfr. FRANCHETTI, p. 174, dal CIBRARIO, *op. cit.*, p. 157, il quale lo ha tratto dagli Archivi Camerali.

[31] Arch. di St. di Torino, Sez. I, Casa Reale, Fondazioni di messe ed anniversari di qua da' monti, mazzo 1, n. 6: copia del secolo XVIII, dall'origi-

tizia del dono di una lampada di argento fino offerta da un nobile cittadino di Ivrea [32].

In tutti questi documenti dei secoli XIV e XV, redatti in latino secondo l'uso del tempo, la denominazione è dunque *Beata Maria*, *Sancta Maria*, *Beata Virgo*, *Beata Maria Virgo*, *Beata Virgo Maria*, o *Domina Nostra*, per lo più detta *de Consolatione* ma spesso anche *Consolationis*, per una sessantina di volte nel complesso (e nell'unico testo in francese *Notre Dame de Consolation*); soltanto due volte abbiamo trovato *Consolata*; mai è *Consolatrix* o « Consolatrice ».

A partire dal secolo XVI naturalmente le testimonianze si infittiscono: non sarà più possibile raccoglierle tutte, ma dovremo fare una cernita delle più significative.

Non ho potuto consultare nel testo originale l'atto di istituzione canonica, il 13 gennaio 1527, della Confraternita o Compagnia formata da 72 Fratelli e 72 Sorelle, secondo il numero evangelico dei primi discepoli di Gesù, e neppure i decreti di concessione di indulgenze a questa estese nell'aggregazione alla Venerabile Archiconfraternita di S. Bernardo in Roma e delle altre elargite in seguito: negli elenchi che ne sono stati in seguito pubblicati si parla sempre di « Compagnia della Consolata », ma tale menzione non ha valore diretto per testimoniare l'uso dei primi tempi [33].

Nelle compendiose notizie in cui il Pingone nella sua silloge storica sulla città di Torino riferisce i fatti attribuiti agli anni 1016 e 1104, già sopra ricordati, ricorre il titolo della « Vergine Maria Consolata » o della « Vergine Consolata » [34].

La visita apostolica delle diocesi del dominio sabaudo, sorta di ispezione religiosa fatta per conto della Santa Sede dal vescovo di Sarsina Peruzzi nel penultimo decennio del Cinquecento, consegnò le sue osservazioni in una relazione ove si fa parola, nella chiesa di S. Andrea, della cappella e dell'altare di Santa Maria della Consolazione: l'immagine è detta assai venerata, numerosi gli ex voto di cera e di argento e grande il concorso della gente alle funzioni sacre quotidiane [35].

Nei documenti del trapasso dai Benedettini ai Cisterciensi Riformati, nel 1589, la denominazione usuale è quella ufficiale del monastero o convento e della chiesa di S. Andrea [36].

Con la venuta dei Cisterciensi si ravviva la devozione ed è un fervore di opere che anima il santuario. Nella lapide marmorea, già menzionata, che al tempo e per volontà di Carlo Emanuele I, e precisamente nel 1595, vuole fissare in modo più saldo che la pretesa antica pergamena il ricordo del rinvenimento dell'immagine e l'illuminazione del cieco, si legge per la prima volta l'appellativo di « Consolatrice » [37]. Ma il tempo è ben tardo e lo stile epigrafico del momento non garantisce di testimoniare una tradizione; esso sembra invece interpretare un pensiero o un sentimento che può essere diffuso tra la gente ma potrebbe anche essere proprio di qualche persona o di qualche ambiente particolare.

Nei documenti, ormai in italiano, è costante la denominazione di « Consolata ». Così nel dono di Carlo Emanuele I, fatto il 3 dicembre 1602, per l'icone dell'altar maggiore, ai Padri del priorato « della Madona la Consolata »; lo stesso l'anno se-

nale: « Yolant, fille et seur des Roys de France, duchesse de Savoye, tutresse au nom de tutresse de notre tres cher et tres saint fils Philibert, duc de Savoye, de Chablais et d'Aouste, du Saint Empire Romain prince et vicaire perpetuel, marquis en Italie, prince de Piemont, seigneur de Miolans et Verceil et de Fribourg... Pour nous rendre la glorieuse Vierge Marie, sa precieuse mere, ... propice a tous graces impetrer vers Luy qui est Roys des Roys et notre Sauveur et Protecteur, avons fondez et par ces presentes perpetuellement et a tojours mais fondons en l'hotel de Notre Dame de Consolation a Thurin le samedis une messe de Notre Dame qui se celebrera et chantera par les maistres et enfant de l'eglise cathedrale de Thurin... Donné a Verceil le 16 fevrier l'ann 1473 »; cfr. FRANCHETTI, p. 184.

La notizia precedente è data dal Cibrario (pp. 22-23) e ripresa dagli altri storici, senza però citare la fonte documentaria.

Del legato di 100 fiorini di Savoia, stabilito il 28 marzo 1469 da Gioannetto dei conti di Valperga, commendatario di S. Andrea, a nome di Margherita, vedova di Giorgio dei conti di Valperga, il documento (Arch. di St. di Torino, Sez. I, Benefizi di qua dai monti, mazzo 12, Priorato di S. Andrea, n. 12, r. 6; cfr. FRANCHETTI, p. 177 n. 7) indica destinataria la « capella Domine Nostre de Taurino ».

[32] Cfr. CIPOLLA, *op. cit.*, I, p. 338: necrologio del priorato di S. Andrea di Torino, al giorno 22 di maggio: « Nobilis Anthonius de Platis civis ipporegiensis presentavit unam lappadam argenti fini in capela Beate Marie de Consolatione ». L'annotazione è di mano del secolo XV.

[33] Un « ristretto delle grazie spirituali » è stato pubblicato a Torino da Alessandro Francesco Vimercati nel 1734 e anche a Piacenza nella Stamperia vescovile dello Zambelli; più tardi senza data in Torino da Ignazio Cafasso un *Breve ragguaglio delle principali indulgenze, grazie e privilegi concessi da vari Sommi Pontefici all'insigne primaria Compagnia de' Fratelli e Sorelle della SS. Vergine della Consolata di Torino...*; si può inoltre vedere GIULIANO DA TIRO, *Orazioni per la novena e festa della B. Vergine della Consolata con un sommario delle indulgenze acquistabili nel suo santuario*, Torino, Tip. Fodratti, 1833; infine *Cenni sulla primaria e veneranda Compagnia della SS. Vergine Consolata in Torino*, Torino, Giulio Speirani, 1886.

[34] F. PINGONE, *Augusta Taurinorum*, Torino, Eredi di Nicolao Bevilaqua, 1577, pp. 31 e 36: « Anno Christi MXVI. Ardoinus rex indignatus quidem, sed ad Superos recurrens, se se regno ultro abdicat, Henrico cedit, Fructuarensi coenobio (quod superioribus annis pro Vullielmo filio construxerat) se devovet, celestique quadam inspiratione monitus, inter cetera templa Virgini Mariae Consolatae aedem Taurini ad pomerium civitatis non multo post erexit. Quibus sacris rite dicatis, Benedictus octavus Pontifex privilegia plurima indulsit, Maynardo Taurinensi tunc Episcopo, qui Amisonem subsequutus est ».

« Anno Christi MCIIII, XX Iunij coeperunt Taurinenses mitiore apparente coelo, conciliatisque amicitiis desolatam iam satis urbem repetere et incolere quodam potissimum miraculo adducti quod in virum nobilem, ex Ravadiorum familia multis annis oculis captum claruit. Is enim votum divae Virgini Consolatae voverat, interque rudera aediculam ubi suapte sponte invenit, lucem et illico recepit. Mox hominum concursus, mox loco contiguo templum divo Andreae dicatum erigitur, cum aliud ad Secusinae portae arcem (ut diximus) olim eversum fuisset ». L'annotazione stampata a margine indica per quest'ultima notizia fonti che per la loro genericità hanno scarso valore probativo: « Ex vetustissima tabula et notis eius Ecclesiae ».

Al Pingone, citato per lo più esplicitamente, risultano attingere gli storici nei secoli successivi.

[35] Archivio Arcivescovile di Torino, 7 / 1 / 4, c. 73r: agosto 1584: « Altare Sancte Marie de Consolatione sub capella ad quod habetur imago Gloriosae Virginis valde devota, ut indicant vota cerea et argenteas ad parietes ipsius capellae appensa ac imagines virorum et mulierum inibi appensae, et ad quod quotidie celebratur cum magna populi multitudo confluat, et licet sit ornatum satis decenter nihilominus mandavit de cruce provideri, quia unus ex monacis de presenti conficit unam pulchram iconam super ipso altare locandam; propterea nil aliud ordinavit ».

[36] Per la vicenda si veda FRANCHETTI, pp. 198-200.

[37] Il testo completo si può leggere in FRANCHETTI, pp. 135-137; la copia su pergamena conservata all'Archivio di Stato di Torino, (Sez. I, Regolari di qua dai monti, Cisterciensi Riformati, Torino, mazzo 7, n. 1) reca minime varianti. Il vescovo Amizone di fronte al prodigio avrebbe intonato l'invocazione: « Ora pro nobis, intercede pro nobis, Virgo Consolatrix! Conclamatumque est ab omnibus: Benedictus Deus in donis suis!, appellaturque in hunc usque diem Virgo Consolatrix ».

È già stato osservato che nel tempo indicato vescovo di Torino era Mainardo e non Amizone.

guente al 16 marzo fa altro dono « alli Rev.di Padri della Consolata » per « compir la fabrica dell'altar grande d'essa chiesa ». Al 18 aprile 1603 risulta il pagamento per conto del Duca « a Cesare Gillio speciaro et cerero della casa di S. Altezza per i medicamenti da lui dati... per i Rs. Padri della Consolata nell'anno passato 1601 » e la provvida elemosina è registrata anche in anni seguenti.

Uguale è la denominazione in altri documenti di quegli anni, di cui è sufficiente menzionare alcuni. Il 19 ottobre 1605 Carlo Emanuele elargisce una elemosina « per abbellir et ornar quanto sia possibile la Capella della Madonna della Consolata ». Rinnova l'offerta nel 1606, al 26 aprile, quando si progetta di « abellire la Capella della Madona conforme a un nuovo disegno del Cap.no Vittoccio nostro ingegnere » [38].

Anche le altre scritture — testamenti, lasciti, legati — che hanno il monastero come beneficiario, o quelle che ne escono per le esigenze concrete della vita quotidiana — ricevute, biglietti di pagamento, parcelle di spese — per tutto il secolo recano la denominazione usuale di « la Consolata » [39].

Nella fortunata opera sulle più note e venerate immagini della Madonna, che ebbe pronta e larga diffusione in tutti i paesi cattolici, il gesuita Guglielmo Gumppenberg riferisce il titolo più antico « della Consolazione » e l'appellativo di « Consolata » [40].

Invece Carlo Giuseppe Morozzo, che ne è superiore provinciale nei domini sabaudi, nella sua storia della Congregazione Cisterciense Riformata, occupandosi del monastero torinese, affianca alla dizione di « Vergine della Consolazione », ripetutamente quella di « Consolatrice » [41].

Questo appellativo compare anche nella dedica della prima opera storica che abbia come oggetto proprio ed esclusivo la devozione torinese di cui ci occupiamo, composta da Domenico Arcourt, priore del monastero. Essa suona: « Augustissima Regina de cieli, Madre d'Iddio, sempre Vergine Maria, consolatrice degl'afflitti ». Tale appellativo attribuito alla Vergine, che già si trova nella seconda parte del lungo titolo, sovente ricorre nel corso dell'opera, però la chiesa e il monastero sono sempre detti « della Consolata ». Nella licenza di stampare concessa dal Visitatore Provinciale dei Cisterciensi il cenobio è detto « B. M. Virginis Consolationis », mentre nel giudizio dei revisori il monastero ha il titolo « B. M. Consolatricis » e la sacra icone è detta « Beatissime Virginis Consolatricis » [42].

L'opera suddetta viene pubblicata nell'anno in cui si celebra solennemente il sesto centenario del prodigioso ritrovamento dell'immagine. Nella lapide commemorativa del 23 novembre 1704, giorno in cui culminano le celebrazioni, è usato esclusivamente e ripetutamente il titolo di « Consolatrice », come pure nelle numerose iscrizioni affisse nella chiesa nel corso dei festeggiamenti [43].

In una deposizione giurata dell'anno 1705, al 5 maggio, un cinquantenne abitante « poco lungi dalla chiesa della sempre Vergine Santissima miracolosa della Consolata » descrive con precisa memoria la « chiesa vecchia della Consolata » e « la cappella della miracolosa Vergine Maria della Consolata » (che

[38] Si veda in FRANCHETTI, pp. 211-215.

[39] Se ne trovano nell'Archivio Arcivescovile di Torino, in data del 1612, 1637, 1642, 1669; cfr. l'indice manoscritto di GIUSEPPE AGOSTINO TORELLI, *Memorie estratte da protocolli, minutari, rotulari e registri vari... relative alla città e territori di Torino, ai luoghi dell'antica sua diocesi ed a molti altri luoghi, posti per ordine alfabetico*, (1804), I, p. 113; nell'Archivio di Stato di Torino, (Sez. I, Regolari per A e B, Torino, Cisterciensi, fasc. 543) in date varie nel corso di tutto il secolo, specialmente nella seconda metà.

[40] G. GUMPPENBERG, *Atlas Marianus sive de imaginibus Deiparae per orbem christianum miraculosis*, Ingolstadt, G. Haenlin, oppure Monaco, L. Straub, 1657-1659, in tre volumi; successive edizioni nel 1672 e 1682 a Monaco, J. Iaecklin, col titolo un po' cambiato *Atlas Marianus quo Sanctae Dei Genitricis Mariae imaginum miraculosarum origines duodecim historiarum centurijs explicatur*: non avendo a disposizione l'opera, riporto la citazione di CARLO AMEDEO CAVALLI, *Compendio della storia di Maria Vergine venerata in Torino sotto il titolo della Consolata e della sua sacra immagine e del suo santuario con altre particolari nozioni*, Torino Tip. Davico e Picco, 1819, p. 27, n. 23: « ... cent. 120 n. 3: Tot miris decorato miraculo gloriosi cives Virgini titulum de Consolatione dederunt et Consolatam appellaverunt ».

[41] C. G. MOROZZO, *Cistercii reflorescentis seu Cong. Cistercio-monasticarum B. Mariae Fuliensis in Gallia et Reformatorum S. Bernardi in Italia chronologica historia*, Torino, Bartolomeo Zappata, 1690, pp. 210-211: « ... ampliari coepimus in Subalpinis a Carolo Emanuele I Allobrogum Duce, annuente etiam Cardinali Caietano Abbate Commendatario, vocati Taurinorum Augustam, et successores renuntiati Benedictinorum in Prioratu S. Andreae et Beatae Marie Consolatricis, Coenobio videlicet non tantum antiquioris aetatis laude... quam miraculosa Virginis Deiparentis Icone, cuius venerationi ipsamet Virgo memoranda apparitione et luminibus Coeco restitutis prospexit. Ab anno 1104 in quem haec incidere, Virgo Consolationis habita semper Taurini propitiatrix Numinis, cum morborum, tum bellorum propulsatrix, et haud secus Civitas ipsa maiori semper aedium amplitudine, incolarum numero, temporumque faustitate, quam Sabaudiae Duces ad Regiam ideo aulam ibidem constabiliendam invitati, intima devotione frequentant, ac variis contendunt cumulare muneribus. Visa autem Religio in Coelorum Dominam mirifice propagata post nostros homines Benedictinis suffectos. Basilica ipsa squalidam mox posuit faciem, induta aptam. Erecta comptiora Sacella ab Henrico Caietano Virgini ipsi Consolatrici... Verumtamen quia Historia tabulae eiusdem Marianae Imaginis prodigiose repertae perpetuum aliquod exposcebat monumentum, Patrum navitate et Regio iussu donata nitido stylo narratio, ac lapidi insculpta marmoreo, longas posterorum aetates in haec verba edocturo... ».

P. 216: « ... venerabils vir [Gualtheronius]... Romano ex domicilio perrexit Taurinorum Augustam, ubi Rector Monasterii B. Mariae Consolatricis eximium dedit specimen suae in proximos charitatis... Consolatricis Ecclesiae incumbebat eo temporis magna illa animarum sollicitudo quae in duas postmodum Paroecias divisa... plena erat affluentia ad Basilicam Consolatricis... ».

[42] D. ARCOURT, *Historica notitia della miracolosa imagine della Madonna Santissima della Consolata, venerata nella chiesa di S. Andrea dei MM. RR. Monaci di S. Bernardo dell'Ordine Cisterciense di Torino, ... consecrata alle glorie dell'istessa Regina Consolatrice...*, Torino, Melchior Garimberti, (1704); cc. +1r, +2r, +3v, +5rv.

[43] Il testo della prima è riportato dal FRANCHETTI, pp. 252-253: in essa si legge: « ... Deiparae Afflictorum Consolatrici... sub praedilecto Consolatricis titulo... ut tantam erga matrem patronam singolarem Consolatricem optimam... obsequentium filiorum clientum fidelium afflictorum pro grati animi debito accrescat cultus... Consolatricem gregis... ». Quello delle altre è dato dall'ARCOURT, *op. cit.*, p. 257: « ... Deiparae afflictorum Consolatricis... »; pp. 258-259: « Deipara Consolatrix... Consolatricis titulo donata... qua affluentes afflictos pacis et gratiae dono affluentius consoletur »; p. 263: « ... afflictorum Consolatrix in afflictione clamantem luce voluit consolari... »; p. 268: « ... Deiparam Patronam, Consolatricem... »; p. 273: « Attendite, filii, Ego sum quae loquor, Mater totius consolationis: Venite ad me omnes et consolabor vos... ».

era la quarta della navata sinistra), indica il luogo che si diceva essere quello ove « si è ritrovato dal cieco di Brianzone il miracoloso quadro della sempre Vergine Maria della Consolata », infine ricorda che, andato vano un progetto di rimodernamento nel 1675, « pendente la reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Batista che all'hora frequentava la devotione della detta Vergine della Consolata masime li sabbati da sera », « un tal Padre D. Guerino de Teatini di S. Lorenzo fece altro disegno di farla ampliare in rotondo con la capella della medema Vergine in testa risguardante la porta grande d'oggidì come si vede readificata » [44].

Nel disegno della pianta e della sezione della fabbrica, attribuito al Guarini stesso, compare invece di nuovo l'appellativo di « Consolatrice » [45].

Durante l'assedio del 1706 la chiesa, benché per la sua posizione fosse pericolosamente esposta ai tiri delle artiglierie, assiduamente frequentata dai cittadini che imploravano la protezione della Vergine, fu mirabilmente preservata dalla rovina e i fedeli dalla strage. Nella relazione ufficiale dell'assedio stesa da Francesco Antonio Tarizzo, che è intenta prevalentemente alle vicende belliche, il fatto viene ricordato con brevi parole: « ... hà del prodigioso, che la nuova Cappella della Santissima Vergine della Consolata... sia stata appena tocca da tanti migliaia di colpi, che s'addrizzavano con tanta furia a quella volta ». Un po' più diffusa è un'altra narrazione coeva, in cui è parimenti chiamata « la Vergine della Consolata »; concise ma replicate le annotazioni del diario di Francesco Ludovico Soleri che si riferiscono alle ripetute novene alla « Vergine Santissima della Consolata » [46].

Nella vita del padre Sebastiano Valfré, che fu uno dei più efficaci animatori della resistenza morale della città, scritta pochi decenni dopo, tali notizie sono ribadite con trasporto [47].

Mentre Vittorio Amedeo II, per manifestare con senso religioso la gratitudine per la vittoria decisiva conseguita la vigilia della festa della Natività di Maria, indice con un editto del 1707 un'annuale processione anniversaria e fa disporre lungo tutta la linea di circonvallazione nemica che avvolgeva la città per lo spazio di circa 12 miglia una serie di pilastrini di pietra con l'immagine scolpita della Consolata ma senza il suo nome, il Consiglio della Città, che già il 29 settembre 1706 aveva « unanime eletto la SS. Vergine Maria per particolare Avvocata e Protettrice », il 21 maggio 1714 « tutt'unanime e concorde, memore delle moltiplicate singolari e recenti gratie che la Beatissima Vergine della Consolata si è compiaciuta compartir a questo pubblico e divoti che alla medesima hanno havuto ricorso e desiderando sommamente ottener la continuatione del di Lei sì vantagioso patrocinio, l'ha elletta et ellege per singolar protetrice di questa Città e publico et ha ordinato et ordina che la Città vadi in corpo ogni anno e nel giorno che da detti Monaci si solenisa la sua festa nella detta luoro chiesa, a venerarla e darli un pubblico contrassegno et atestato della gratitudine che la Città sempre conservarà a una tanta Protetrice ». L'istanza era stata presentata dal « Rev.mo Padre Abate dei M. RR. Monaci di S. Bernardo del Monastero di questa città sotto il titolo della

[44] Cfr. FRANCHETTI, pp. 217-222, e già prima il CIBRARIO, pp. 161-170.

[45] Cfr. A. LANGE, *Disegni e documenti di Guarino Guarini*, in *Atti del Convegno su « Guarino Guarini e l'internazionalità del barocco »*, Torino, Accademia delle Scienze, 1970, p. 287, Dis. 5: « Templum B.M. Consolatricis MM.R.P. S. Bernardi Augustae Taurinorum ».

[46] F. A. TARIZZO, *Ragguaglio storico dell'Assedio, Difesa e Liberazione della Città di Torino*, Torino, Gio. Battista Zappata, 1707, p. 34; si osservi inoltre che nella mappa acclusa all'opera con la lettera Z è contrassegnato il « Bastion della Consolata ».

Ragguaglio giornale dell'assedio di Torino cominciato li 13 maggio 1706 e liberazione del medesimo seguita li 7 settembre del medesimo anno, manoscritto finora inedito pubblicato e commentato dal dott. Costantino Coda, Torino, Tip. Artigianelli, 1906, p. 49: « ... la Città... porgeva continue suppliche al Dio degli eserciti... Tra le assidue ed incessanti orazioni, che dalla grande pietà dei suoi Decurioni si offerivano in tutte le chiese... singolare [era] poi la fiducia de' cittadini nella gran Madre di Dio, e per ricordarle il particolare suo affetto, già rammostrato nella miracolosa invenzione della sua immagine detta della Vergine della Consolata, a' suoi piedi umilmente prostrati con gran concorso nella sua Cappella, senza temere i pericoli che nell'avvicinarsi a quella per la Città rapidamente scorrendo li minacciavano, tra le cere liquefatte di sontuosi apparati incessantemente con lacrime si sommergevano, sicuri di essere dall'assedio per Essa liberati, da cui con miracolo continuo vedevano conservarsi illeso il suo trono... ».

Della « Relazione o sia giornale dell'assedio e difesa di Torino » del Soleri ha pubblicato alcuni estratti ANTONIO MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706*, « Miscellanea di storia italiana » II, 2 (=17) (1878), pp. 359-592; del più ampio diario manoscritto, che si estende dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721, ha dato l'edizione DINA REBAUDENGO, *Torino racconta*, Torino, Albra, 1969: in esso vi sono altri riferimenti alla Consolata, facilmente reperibili attraverso le segnalazioni dell'indice analitico.

Ricaviamo alcuni passi attinenti al nostro argomento:

1706, 2 giugno: « Per implorare l'aiuto della Vergine SS. della Consolata... si è dato principio nella chiesa de' monaci di S. Bernardo ad una novena con sontuoso apparato... e vi era un gran concorso di popolo, non badandosi ad alcun militare pericolo... » (MANNO, p. 501).

11 giugno: « si è dato principio ad una seconda e sontuosa novena... nella chiesa dei PP. della Consolata, et era sì numeroso il concorso de' Torinesi, che non potendo più capire in quella ampia cappella e chiesa molti se ne stavano fuori della porta nella vietta e molti nel corridore et altri in sacrestia e giardino attiguo » (MANNO, pp. 501-502).

1° luglio: « Altra novena alla Consolata » (MANNO, p. 504).

20 luglio: « Il sig. conte e generale Daun havendo saputo la frequenza del popolo che correva all'intercessione di M.V. della Consolata, si portò con la cittadinanza e guarnigione hoggi in detta chiesa col sig. marchese di Caraglio alle hore 22 circa... » (MANNO, p. 504).

[47] *Vita del Venerabile Servo di Dio P. Sebastiano Valfré della Congregazione dell'Oratorio di Torino, raccolta da' Processi fatti per la sua Beatificazione*, Torino, Stamp. Alessandro Vimercati, 1748, pp. 219-220: « Una sensibile prova della sua divozione alla Madre di Dio era la visita frequente, ch'egli facevale nel santuario eretto in Torino sotto il titolo della Consolata...; e ad un simile ossequio procurava d'eccitare i cuori de' Torinesi. Nell'anno 1706 pendente l'assedio raccomandò con tanto calore e con tanta frequenza nelle sue dottrine e nei suoi sermoni questa divozione, animando tutti a confidare nel di lei patrocinio, che atteso il gran credito di santità in cui era tenuto, quasi chiaramente predetto avesse che quindi dipendesse la liberazione di Torino, il popolo se ne infervorò grandemente; e sparsa essendo la voce di tal creduta predizione, eccitossi tanto concorso e divozione sì grande che a tutte l'ore vedeasi in quella chiesa buon numero di gente a venerare la miracolosa immagine; e d'allora in poi mai più non iscemossi o la divozione o la frequenza de' cittadini, anzi s'accrebbe maggiormente pel motivo dell'ottenuta liberazione, che si sperava, seguita appunto nella vigilia della natività di Maria santissima; ed è ancora da notarsi quanto singolare sia stato il di lei patrocinio; poiché, come scrisse il medesimo Servo di Dio in una sua lettera al Cardinal Colloredo, durante il lungo e vivissimo assedio, quantunque fosse continuo lo sparo delle cannonate e delle bombe, sicché molte abitazioni furono rovinate, e molte persone restarono uccise per le contrade; con tutto ciò in occasione di concorso alle chiese, e a quella spezialmente della Consolata esposta più dell'altre alle batterie nemiche, come anche in occorrenze d'altre pubbliche funzioni divote, che si facevano ogni giorno, con frequenza di popolo, niuno restò mai offeso da verun colpo d'artiglieria, o da altro cattivo incontro ».

Beatissima Vergine della Consolata »: in essa era dichiarata come « sperimentata efficacissima la protezione di questa gran Vergine Consolatrice » e si ricordava « il gran numero e frequenza de' Cittadini giornalmente e con special zelo e divotione concorrenti a venerar la gran Madre di Dio nella di lei imagine esposta nella luoro chiesa, già anticamente doppo singolarissimi beneficij ricevuti stata intitolata dalla comune acclamatione di questo publico la Vergine della Consolata »[48]. L'iscrizione celebrativa, apposta alle porte della chiesa quando nella festa annuale del 20 giugno si proclamò questo nuovo titolo di devozione, affermava che la Vergine aveva scelto per sé il nome di « Consolatrice »[49].

Un'altra fonte di documentazione significativa sono le didascalie delle immagini o illustrazioni che di questo tempo ci sono giunte. Nella serie di vedute di Torino, incise in rame, firmate da F. B. Wermer, da datarsi intorno al 1730, una tavola reca la scritta « Veduta della Chiesa della B. Vergine di Consolazione... » e la versione tedesca « Prospect der Kirche Unser lieben Frauen zum Trost... », mentre a firma di B. G. Tasnière su disegno di G. B. Salonio, con data 1751, è un'immagine della Madonna che reca in un cartiglio: « Augustissima Taurinorum Augustae Consolatrix Domina, Urbis et Orbis Sabaudi Protectrix »[50].

Nella più antica guida turistica della città di Torino, quella di Giovanni Gaspare Craveri del 1753, parecchie pagine sono dedicate alla « Consolata », per la descrizione della chiesa e della « Sacra Immagine », di cui riepiloga la storia tradizionale[51].

Nella seconda opera storica totalmente dedicata alla Consolata, scritta da un monaco cisterciense che vuole conservare l'anonimo, per l'autore appare uguale la denominazione « Maria Consolatrice », « Madre delle Consolazioni » (si noti il plurale), « la Consolata », che infatti alterna sempre, quasi ricorso stilistico per evitare le ripetizioni, nelle frequentissime citazioni che ritornano si può dire ad ogni pagina[52].

Un disinvolto documento dell'amministrazione portata dall'invasione rivoluzionaria francese, del 29 dicembre 1798, conferma l'uso linguistico che andiamo considerando, quando « invita a mandare alla zecca nazionale, in dono patriottico per le urgenze della Nazione, la statua d'argento rappresentante la Vergine della Consolata »; ripete la dizione la regolare ricevuta del 4 gennaio 1799, che ne precisa il peso in « marchi centocinque », circa 26 chili[53]. Era la statua offerta nel 1716 dalla contessa di Scarnafigi e di Bernezzo, Enrichetta Maria Ponte di Rossiglione, dama d'onore della Regina, che era stata cesellata dallo scultore Plura e veniva trasportata nelle solenni processioni.

Di contro, a brevissima distanza, il 14 settembre 1799, sta il decreto emanato dall'arcivescovo di Torino Carlo Luigi Buronzo Del Signore, che eleva al rito doppio di seconda classe per tutta la diocesi la celebrazione liturgica della festa « Beatissimae Virginis Mariae de Consolatione ». L'occasione ne è la cacciata dei Francesi operata dagli Austro-Russi del generale Suvaroff, con l'azione militare che si è svolta intorno alla città nei giorni 18, 19 e 20 giugno. Secondo lo spirito del tempo, il collegamento è ovvio[54].

[48] Cfr. FRANCHETTI, pp. 292-295; e già il CIBRARIO, pp. 174-178. Si trova nello Arch. Stor. Com. d. Città di Torino, Ordinati, vol. 244, c. 42rv.

[49] Cfr. FRANCHETTI, p. 297: « ... Consolatricis sibi nomen delegit... ».

[50] Cfr. A. PEYROT, *Torino nei secoli. Vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento*, (Torino), Tipografia Torinese Editrice, 1965, I, pp. 214-215, n. 144; p. 260, n. 171.

[51] *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino, in cui si dà notizia delle cose più notabili di questa Città, e suoi Contorni; cioè di Chiese, Conventi, Monasteri, e Luoghi pii; de' Magistrati, Palazzi, Piazze, ed altre Notizie generali, e particolari*, Torino, Gian Domenico Rameletti, 1753, ora in edizione anastatica, Torino, Le Livre Précieux, 1969, pp. 100-109.

[52] *Istoria del miracoloso ritratto di Maria Vergine detto della Consolata*, Torino, Stamperia Reale, 1767. L'autore potrebbe essere identificato in base alla notizia che egli dà di sé, quando dice di aver predicato nella novena in preparazione della festa del 20 giugno 1714. Dichiara inoltre di essere ultraottantenne quando scrive la Istoria: essa è permeata dallo spirito della più viva devozione, che fa assumere alle pagine dedicate alla protezione miracolosa della Vergine nell'assedio di Torino il tono del leggendario medievale. Altre pagine appaiono di autentica cronaca colorita e gustosa, riferita dal testimonio dei fatti.

[53] Cfr. FRANCHETTI, p. 328: « Libertà - Virtù - Eguaglianza. Il Comitato di Finanze al cittadino Fantini, abate dei Monaci di S. Bernardo alla chiesa della Consolata di Torino. Dal Palazzo Nazionale alli 9 nevoso, anno 7° Repubblicano, 1° della Libertà Piemontese. Il Comitato di Finanze v'invita a mandare alla zecca nazionale, in dono patriottico per le urgenze della Nazione, la statua d'argento rappresentante la Vergine della Consolata, che conservate nella vostra Chiesa, e vi previene che il Cittadino Taraglio, Segretario del Comitato, è incaricato di quella far trasportare alla zecca, il di cui Mastro cittadino Gerbone ve ne spedirà la ricevuta. Salute e fratellanza. - Tavella ».

« Dalla Zecca, li 15 nevoso, anno 7° Repubblicano, e 1° della Libertà Piemontese. Dal cittadino Giorgio Marchisone è stata consegnata alla zecca nazionale la statua d'argento rappresentante la Vergine della Consolata che si trovava nella Chiesa dei Padri, o sia Monaci Cisterciensi, in questa Capitale, quale si è riconosciuta in peso di marchi centocinque, della quale esso Convento fa un dono patriottico. - Gerbone, Mastro di Zecca ».

[54] Cfr. FRANCHETTI, p. 327: « ... Animo reputantes huius Taurinensis Arcis expugnationem, et de Gallis eam defendentibus victoriam ab invictissimis Austro-Russis copiis hoc anno

Sarebbe da fare la rassegna, per raccoglierne le scritte, se vi si danno e se tuttora esse sono conservate, delle « molte tabelle votive di grazie ricevute negli anni 1812 e 1813... di coscritti piemontesi che presero parte alle battaglie di Mosca, di Lipsia, di Dresda e ritornarono in patria » [55].

La storia dell'Ottocento dovremo tratteggiarla in modo ancora più sommario.

Della visita al santuario del re Vittorio Emanuele I, il giorno dopo il suo ritorno a Torino dal relegamento in Sardegna, il 22 maggio 1814, per rendere grazie « Sanctae Dei Parenti a Consolatione » è ricordo in una lapide marmorea [56].

Non si può omettere la notizia delle celebrazioni del 1829: piuttosto che i documenti ufficiali piace citare le incisioni in rame che recano le scritte: « Maria SS. della Consolata, solennemente incoronata li 20 giugno 1829 » e « Vera effigie della Vergine SS. della Consolata, protetrice della Real Città di Torino, coronata li 20 giugno 1829 » [57].

Nel 1834 ai Cisterciensi succedono nella casa e nella chiesa gli Oblati di Maria Vergine: nei documenti in latino del trapasso la dizione è di « monasterium B. M. Virginis a Consolatione », ma nel verbale in italiano si parla di « monastero della Consolata di Torino » [58].

Quando nel 1835 l'epidemia di colera minaccia la città, il ricorso alla Vergine è spontaneo. Esso prende forma pubblica e ufficiale nel voto fatto dal Corpo Decurionale attraverso il suo Consiglio Generale, secondo la formulazione della Commissione Decurionale a ciò eletta, con deliberazione del 30 agosto e 1° settembre: in esso gli impegni principali sono « la ristaurazione della cappella sotterranea della Beata Vergine della Consolata », « l'erezione, sopra la piazza della Consolata, d'una colonna di granito portante una statua in marmo della Vergine Santissima, con iscrizione relativa al voto apposta alla base », « lo stabilimento in perpetuo di una preghiera di quarant'ore nella Chiesa della Consolata nei giorni 27, 28, 29 di agosto... ». L'iscrizione inizia: « Matri a Consolatione ob aerumnam morbi asiatici mire lenitam, mox sublatam... » e similmente la lapide dei restauri della cappella la chiama « Aediculam B. Virginis a Consolatione... » [59]. Una litografia del Doyen del 1837 rappresenta la scena della cerimonia nell'interno del Santuario: « La Città di Torino presenta a S. E. l'Arcivescovo l'ordinamento del Voto alla B. V. della Consolazione nell'occasione del Cholera Morbus... »; un'altra riproduce la « Colonna votiva eretta dalla Città di Torino in rendimento di grazie a Maria SS.ma della Consolata per la liberazione del Colera nel 1835 » [60]. Silvio Pellico dedicherà all'avvenimento alcune rime [61].

Per un altro gravissimo pericolo scampato si rendono grazie a Maria, attribuendo alla sua protezione la salvezza. Anche questa ci piace indicare illustrata in una litografia a colori che rappresenta la « Spaventevole catastrofe cagionata dallo scoppio della R^a Polveriera del Borgo Dora in Torino accaduto il 26 aprile 1852 »; la scritta proclama « Consolatrix nostra in omnibus tribulationibus nostris » [62].

Un'indagine pur da farsi è quella dell'uso — in sermoni, lettere e ogni altro genere di scritti — dei santi personaggi che

paucis obsidionis diebus relatam eodem die contigisse, quo in hac Metropoli Festum recurrens celebraretur Beatissimae Virginis Mariae sub appellatione Consolationis, quam singulari devotione Taurinenses Populi venerantur, ita ut praesentissimo et pluries experto eiusdem B.M. Virginis patrocinio, eadem Arcis expugnatio, necnon caetera pacis, ac securitatis beneficia, quae in hisce temporum, ac labentis perturbatissimi saeculi calamitatibus ope Divina consecuti sumus, pie, nec immerito referantur accepta, ut tanti beneficii perennis extet memoria, ac perennes gratias reddantur... ».

[55] Sul principio di questo nostro secolo, a detta del FRANCHETTI, p. 328, « nei claustri della Consolata si vedono ancora... ». Questa delle eventuali iscrizioni sugli ex voto sarebbe una molto interessante indagine dell'uso linguistico almeno in certa misura popolare.

[56] Cfr. FRANCHETTI, p. 340.

[57] Cfr. PEYROT, *op. cit.*, I, p. 493, nn. 334, 335.

[58] Cfr. FRANCHETTI, pp. 341-342.

[59] Arch. Stor. Com. d. Città di Torino, Ordinati, vol. 351, p. 284; cfr. FRANCHETTI, pp. 342-343.

[60] Cfr. PEYROT, II, p. 602, n. 414; p. 568, n. 406.

[61] Cfr. FRANCHETTI, p. 338.

[62] Cfr. PEYROT, II, p. 768, n. 532. La stessa scritta, che è da pensare intesa in senso augurale, scevro di ironia, è nella litografia che rappresenta il « Solenne ingresso dei Reali Sposi in Torino li 12 aprile 1842 »: sono il principe ereditario Vittorio Emanuele e Maria Adelaide di Lorena; cfr. II, p. 680, n. 478. In numerose altre incisioni o litografie ottocentesche compare la scritta che ci interessa: prevale chiaramente la forma « la Consolata », cfr. i nn. 266, 302, 317, 336, 337, 338, 339, 340, 345, 366, 422, 427, 437, 452, 477, 480[5], 488[3], 508, 542, 560, 564, 590[7], anche quando è in lingua francese, cfr. nn. 482[8] 487[2]f, mentre è « Consolatrice » nel n. 346, e in latino « Consolatrix » nel n. 300; entrambe le dizioni compaiono insieme nel n. 407; in un'altra scritta bilingue, n. 486[5], all'italiano « Chiesa della Consolata » si contrappone il francese « Cathédrale de la Consolation ».

hanno avuto tanta influenza nella vita cittadina torinese dell'Ottocento, il Cottolengo, il Cafasso, don Bosco, don Murialdo.

Vogliamo concludere questa troppo sommaria rassegna citando ancora due documenti ufficiali dell'autorità ecclesiastica: il decreto di Pio IX del 4 febbraio 1871 che approva e concede la ufficiatura liturgica propria sotto il titolo di « Beatae Mariae Virginis de Consolatione », il breve di Pio X del 7 aprile 1906 che eleva al rango di Basilica Pontificia « aedem tam insignem B. Maria Virginis Consolatricis, vulgo la Consolata, Augustae Taurinorum existentem », in cui però precedentemente era citata la « Imago... Deiparae Virginis... a Consolatione, vulgo la Consolata nuncupata » [63].

Terminiamo con l'osservazione che mentre il ramo femminile della famiglia religiosa salesiana, che sboccia nel 1871, ha la denominazione di « Figlie di Maria Ausiliatrice », la società missionaria nata nel 1901 all'ombra del santuario per le cure del can. Allamano ha la denominazione ufficiale di « Institutum Missionum a Consolata » e il suo ramo femminile è detto delle « Suore missionarie della Consolata » [64].

L'uso del tempo presente è superfluo documentarlo: è nell'orecchio di ogni torinese e se lo si vuole allacciare alle ultime date citate basta ricorrere alla memoria degli anziani.

Ricapitolando, nel corso degli ultimi quattro secoli si può constatare che l'antica denominazione *a* o *de Consolatione* è l'unica dell'uso propriamente liturgico ed è quella impiegata abitualmente nei documenti ufficiali ecclesiastici, inoltre appare sporadicamente come risonanza in altri documenti di vario tipo; l'appellativo *Consolatrix* o *Consolatrice*, che abbiamo incontrato per la prima volta sul finire del Cinquecento, è prediletto nello stile epigrafico ed è di frequente impiegato nelle esposizioni dottrinali e parenetiche ovvero di carattere esortatorio, quando si vogliono invitare i fedeli a ricorrere con fiducia a Maria; il titolo di *Consolata* è il più frequente e praticamente il solo davvero usato per designare direttamente la chiesa e l'immagine e la Vergine stessa nella devozione torinese, l'unico dell'uso popolare come testimonia anche la forma dialettale trasmessa nella viva voce, che non ha alternative. In altre parole, quando il torinese parla o predica di Maria o la celebra enumerandone i benefici e tessendone gli elogi, la può dire *Consolatrice*, ma quando la nomina, la chiama per nome, la « sua » Madonna è la *Consolata* - la *Consolà*.

Così il prevalente e specifico uso moderno continua e conferma l'uso aggettivale antico. L'altro appare aggiunto e secondario, anche se bisogna riconoscere che il diverso valore significativo che comporta tende ad attrarre quello del primo e quasi a sostituirvisi nella coscienza religiosa comune; sembra inoltre di poterne attribuire se non proprio l'origine almeno l'incremento all'opera dei Cisterciensi Riformati, cui appunto fu affidato il santuario dalla fine del secolo XVI sino all'inizio del XIX [65].

Ora per un chiarimento possiamo ricorrere a testi letterari contemporanei ai documenti storici più antichi che abbiamo elencato.

[63] Cfr. FRANCHETTI, p. 386; P. BUSCALIONI, *La Consolata nella storia di Torino, del Piemonte e della Augusta Dinastia Sabauda*, Torino, La Palatina, 1936, pp. 460-461 n. 1.

[64] Cfr. l'Annuario Pontificio e l'Annuario dell'Archidiocesi di Torino.

[65] Se ne può forse additare la radice nella dottrina mariana di san Bernardo, di cui basti ricordare gli enunciati: « De plenitudine eius accipiunt universi: peccator veniam, aeger curationem et tristis consolationem » (Serm. de Nativitate B.V., citato dall'ARCOURT, p. 222) e « Sit, Virgo benedicta, pietatis tuae, quam apud Deum gratiam invenisti, notam facere mundo, reis veniam, medelam aegris, pusillis corde robur, afflictis consolationem, periclitantibus adjutorium et liberationem sanctis tuis precibus obtinendo » (Serm. IV de Assumptione Virginis, dalla Lezione IX dell'Ufficio liturgico).

Nell'abbondante produzione di laudi sacre, che nei secoli XIV e XV soprattutto attraverso le confraternite dei Disciplinati o Battuti hanno una larghissima diffusione veramente popolare e sono insieme testimonio della devozione e mezzo facile, nel canto, del suo propagarsi, troviamo parecchie e varie espressioni che possono illuminare il nostro tema.

Specialmente nei componimenti che in modo lirico o drammatico narrano o rappresentano la Passione di Cristo incontriamo di frequente, posta sulla bocca della Madonna, l'esclamazione:

« Oymé, trista desconsolata! » [66]

« Vedova, senza conseglio,
remango trista e sconsolata;
en croce vego el mio bel Figlio! » [67]

« Trista mi dolenta de soto de la croxe!
e' son Maria tuta desconsolada » [68].

« Oymé dolenta, mi trovo disconsolà
quant lo me car figl me ha habandonà » [69];

e in una rappresentazione sacra, di ambito piemontese anche se in lingua italiana, e più precisamente di Revello, presso Saluzzo, della fine del secolo XV [70]:

« Oymé cativa, oymé sconsolata ».

« Che serà Maria trista sconsolata? »

« O Maria trista sconsolata ».

« O povera madre, o sconsolata Maria ».

« Ma quanto al presente non troveria
più sconsolata che la povera Maria ».

« Oymé cativa, non fu gyamay meschina
in questo mondo sì sconsolata ».

« Pietade di questa trista disconsolata ».

« O Dio Padre, che ferà la trista?
Più sconsolata giamay non fu vista! »

Talvolta l'apostrofe è rivolta dalla Madre a Gesù stesso:

« Figliolo, lassamete abracciare
ch'io non sia sì sconsolata,
poie che m'haie sì abandonata » [71].

« Di' per la madre tua qualche parola,
non mi lasciar sì sconsolata e sola » [72].

« Fui cum gaudio salutata,
or sum trista e desconsolata:
de tie son sola romaxa... » [73].

« Non me porò consolare
sança tie, mio criatore » [74].

« Non me posso consolare
senza voi, lo me segnor » [75],

« Come me debo reconsolare
senza voi, mio creatore? » [76];

oppure è indirizzata ai fedeli, commossi spettatori del dramma:

« El mieo Figlio...
Vedea me sì sconsolata
e da onne gente abandonata » [77];

[66] G. BERTONI, *Il laudario dei Battuti di Modena*, Halle, Niermeyer, 1909 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, H. 20) p. 47: n. XLI: Plançi Maria cum dolore, v. 23.

Sono debitore di tutte queste citazioni alla dott. Anna Cornagliotti, che le ha tratte da un largo spoglio di testi.

[67] V. DE BARTHOLOMAEIS, *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, Firenze, Le Monnier, 1943, I, p. 232: Perugia, Laus de passione de cruce, vv. 7-9.

[68] G. AGNELLI, *Il libro dei Battuti di S. Defendente di Lodi*, « Archivio storico per la Città e Comuni del circondario di Lodi », 21 (1902), p. 23: VIII. Vuy chi (non) amadi lo Creatore, vv. 14-15.

[69] C. SALVIONI, *Lamentazione metrica sulla passione di N.S. in antico dialetto pedemontano*, Torino, Bona, 1886, p. 23, str. 19, vv. 3-4; ora anche in C. BRERO - R. GANDOLFO, *La letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento*, Torino, Casanova, (1967), p. 127.

[70] V. PROMIS, *La Passione di Gesù Cristo, rappresentazione sacra in Piemonte nel secolo XV*, Torino, Bocca, 1888, (divisa in tre giornate, che si indicano con il numero romano): II, vv. 1928, 1087, III, 1832, 1803, 1880-1881, 1885-1886, 1017, 1532-1533.

[71] DE BARTHOLOMAEIS, *op. cit.*, I, p. 324: Assisi e Gubbio, Lauda del Venerdì Santo, vv. 142-144.

[72] DE BARTHOLOMAEIS, *op. cit.*, II, p. 174: Roma, La Passione e Resurrezione del Colosseo, vv. 472-473.

[73] BERTONI, *op. cit.*, p. 47: Plançi Maria cum dolore, vv. 3-5.

[74] *Id.*, p. 48, vv. 49-50.

[75] V. CRESCINI - G. D. BELLETTI, *Laudi genovesi del secolo XV*, « Giornale ligustico », 10 (1893), p. 346: XXII. Pianze Maria cum dolor, vv. 17-18.

[76] G. FERRARO, *Raccolta di sacre poesie popolari fatta da Giovanni Pellegrini nel 1446*, Bologna, Romagnoli, 1877, (Scelta di curiosità letterarie inedite e rare dal secolo XIII al XIX, disp. 152) pp. 15 e 17; vv. (3-5) e (53-54). Pianzea Maria con dolore.

[77] DE BARTHOLOMAEIS, *op. cit.*, I, p. 323: Assisi e Gubbio, Lauda del Venerdì Santo, vv. 107-108.

ovvero la condizione psicologica è enunciata in modo narrativo:

« Tornò il discepolo [Giovanni] a la sconsolata » [78].

[Maria] « Non se podeva consolare
talle novella g'era dicta » [79].

Di qui l'invocazione al Figlio:

« Ben me dovresti consolare » [80].

« Vien, consolame tosto
tanta tristezza me diè tua partita! » [81].

« Torna, Figliuol mio caro, torna in vita
a consolar la madre tua transita » [82].

« O Fiolo mio, coniuncto amore,
fiolo mio, consoladore » [83];

che echeggia nella preghiera dei testimoni e partecipi del dolore, come Maria Maddalena:

« Noie te pregam, Maestro mio Cristo,
pietà ve prenda de Maria,
e pensa quanto el'ha el cor tristo:
muovete per cortesia,
faglie esta consolazione,
ch'ei vede tanta aflizione » [84].

o le pie donne o i fedeli in genere:

« E la vostra madre consolare » [85].

All'appello il Figlio non può essere sordo:

« Andar voglio a la mia madre
e darglie alcun consolamento » [86].

« E poa vosse consolar
la Maire insimelmenti » [87],

sicché, quando è compiuto il tempo preordinato nel piano divino, risorto le appare:

« Getta via el manto nero,
o Madre santa, e più non corottare!
Quil ch'io te dico è vero,
però te piaccia un poco consolare!
Brigate d'amantare
un manto bianco che sia giocondoso » [88].

« La stella che riluce
corse alla madre lieto ad abracciarla,
per levar lei da pena e consolarla
levò di ginocchione » [89].

Questa è la vera consolazione che Maria nel suo dolore attende, cui non può compararsi quella pur volenterosa degli altri che l'amano; siano essi l'apostolo a cui dal Figlio in croce è stata affidata:

« A san Zoane la cometeva
che fosse so consoladore » [90].

« Chiamò Çoane, disse: — O bello fradelo,
a vue lasso eo questa mia madre;
per Deo, ve prego che la consolate » [91].

« E san Zoane se la consolava » [92],

[78] L. Razzolini, *La Passione del N.S. Gesù Cristo, poema attribuito a Giovanni Boccaccio*, Bologna, Romagnoli, 1878, (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, disp. 162), p. 91, str. 265, v. 5.

[79] Bertoni, *op. cit.*, p. 29: XXVIII. Cum gram devotion, vv. 87-88. Qui i dolori della passione sono anticipati nelle parole profetiche di Simeone.

[80] Agnelli, *op. cit.*, p. 17: III. Fiolo mio glorioso, v. 24.

[81] De Bartholomaeis, *op. cit.*, I, p. 264: Perugia, Laus pro summo mane in die Pascatis, vv. 115-116.

[82] *Id.*, II, p. 190: Roma, La Passione e Resurrezione del Colosseo, vv. 845-846.

[83] Torino, Biblioteca Reale, ms. Varia 112, c. lrb: è la prima delle « Laudes de passione Christi que debent dicere apostoli in nocte qua Christus fuit a Iudeis captus et flagellatus »: l'invocazione è quindi rivolta al Figlio non ancora crocifisso, ma già paziente.

[84] De Bartholomaeis, *op. cit.*, I, p. 179: Perugia, Laus XXXIII die dominica de Passione, vv. 79-84. Anche qui non è lo strazio della passione in atto, ma l'angoscia dell'imminenza.

[85] Bertoni, *op. cit.*, p. 44: XXXVIII. O serore Madalena, v. 47. Anche, con la sola variante « Mare », G. Carducci, *Antiche laudi cadorine*, Pieve di Cadore, Tip. Berengan, 1892, str. 26, v. 1.

[86] De Bartholomaeis, *op. cit.*, I, p. 204: Perugia, Laus pro sero mercurii, vv. 37-38. La situazione è quella commentata nella nota. 84.

[87] Crescini-Belletti, *op. cit.*, p. 332: V. Della resurression de Iexu Criste, vv. 65-66.

[88] De Bartholomaeis, *op. cit.*, I, p. 267: in Resurrexione Domini, vv. 33-38.

[89] A. Tenneroni, *Laude di Jacopo da Montepulciano*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », 11 (1888), p. 195: Della resurrectione di Christo, str. 6.

[90] G. Fabris, *Il più antico laudario veneto*, Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1907: Udine, XI. str. 7, vv. 3-4. Anche, con alcune varianti di lingua, Carducci, *op. cit.*, I. str. 7, vv. 3-4.

[91] Bertoni, *op. cit.*, p. 50: XLII. Or me intenditi devotamente, vv. 77-79.

[92] Agnelli, *op. cit.*, p. 15: II. Ceschaduno pianza con dolore, v. 45.

oppure Nicodemo, che a tal scopo attende alla pietosa opera della deposizione di Cristo dalla croce:

« Ma per levare d'esto legno
ond'io voglio esconficcare
per consolar quista tua mate
che tante pene ci ha portate » [93],

o Maria Salome in un *Planctus* latino [94].

In verità la consolazione di Maria non è posta soltanto in rapporto al dolore della sua partecipazione alla passione del Figlio. In un senso più vasto, di gioia non connessa necessariamente col dolore, è dono di letizia celeste nell'Annunciazione, come Maria riferisce a Elisabetta:

« Dall'Angelo so stata salutata,
tutta so consolata » [95],

come si enuncia in un testo apocrifo che narra la vita di Maria: « Anchora debiti allegrare beningnamente e chonsolare ché tu sarai chiamata Maria Vergine, reina delle Vergine » [96], e come si considera in una pia meditazione latina dell'ultima metà del secolo XIII [97].

Del pari nell'Adorazione dei Magi, secondo un testo poetico in francese del secolo XV:

« Pour la grant joie et consolacion,
doulce Dame, que eus quant les troys rois
a ton doulz Filz per grant devocion
vindrent offrir, gard moy de tous desroys » [98].

Più generalmente nel tratto familiare della convivenza, di madre, con Gesù:

« O mon filz, ou sont les devis,
les doulx parlers, les tres beaulz ditz,
dont tu me consoloyes jadis
pour mon povre cuer resjoyr? » [99].

Infine quando Gesù, a capo delle schiere degli angeli, viene a prendere la Madre per portarla con sé in cielo:

« Ora con tutti questi
so chi venuto, Matre, a consolarti »

ed Ella risponde:

« Figliol mie benedetto,
di me ti si recordato;
el tuo lucente aspetto
ha el mie core consolato.
Figliol mio, non tardare,
lassamiti ormai abracciare » [100].

Quasi a compendio di tutte le meraviglie operate nella Vergine Madre di Dio, un ritmo latino di lei canta:

« Gaude, Sancto consolata
Spiritu, irradiata
suae lucis radio » [101].

Queste sono alcune delle espressioni che si sono potute raccogliere da testi di luoghi e di tempi diversi, non però remoti,

[93] De Bartholomaeis, *op. cit.*, I, p. 238: Perugia, Laus de passione de cruce, vv. 159-162.

[94] De Bartholomaeis, *Origini della poesia drammatica italiana*, 2 ed. Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1952, p. 484: « Consolare, Domina, — mater et regina! — Cur merore defficis? ».

[95] De Bartholomaeis, *Laude... cit.*, II, p. 12: L'Aquila, rappr. Anunptiatio Sancte Marie, vv. 137-138.

[96] Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Palatini 125, c. 11.

[97] A. Wilmart, O.S.B., *Les méditations d'Etienne de Salley sur les Joies de la Vierge Marie*, « Revue d'ascétique et de mystique », 10 (1929), pp. 368-415, ora in *Auteurs spirituels et textes dévots du Moyen Age latin*, Paris, Bloud et Gay, 1932, p. 342: « Cogita ergo... quid admirationis, quid devocionis, quid exultationis senserit Beata Virgo in angeli visione, in eius allocutione, in nove salutationis expositione, in ipsius angeli consolatione ».

[98] M. Roy, *Oeuvres poétiques de Christine de Pisan*, Paris, Firmin Didot, 1896, (Société des Anciens Textes Français), III, p. 12: XV joies de Notre Dame, vv. 25-28: è la VI gioia.

[99] O. Jodogne, *Le Mystère de la Passion d'Arnoult Greban*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 1965, (Classe des Lettres, Mémoires, t. XII, f. 3), p. 361, III, vv. 26962-26965.

[100] De Bartholomaeis, *Laude... cit.*, I, p. 389: Orvieto, Representazione... in Santa Maria d'agosto, vv. 199-200 e 203-208.

[101] C. Blume S.J., *Reimgebete und Leselieder des Mittelalters*, vierte Folge, Leipzig, Reisland, 1898, (Analecta Hymnica Medii Aevi, XXXI), pagina 182, n. 178: De VII Gaudiis B.M.V., str. 6.

anzi alcuni vicini a quelli delle testimonianze antiche relative al santuario e all'immagine torinese [102]. Da essi appare chiaramente che il popolo cristiano, come contempla afflitto le angosce della « Sconsolata », così partecipa con gioia al conforto e al gaudio della « Consolata ».

* * *

È proprio in questa prospettiva di partecipazione che si deve considerare la devozione antica. Con l'Addolorata, con la Desolata si soffre; con l'Annunziata, con l'Assunta, con l'Incoronata si ringrazia e si glorifica Dio.

La devozione ai Dolori di Maria ha radici lontane, nella riflessione dei teologi a partire dal secolo IV, e una rigogliosa fioritura nel secolo XIII. Per la sua larghissima diffusione nei ceti devoti anche nell'età moderna essa è abbastanza conosciuta. La sua nota psicologica fondamentale è la compassione: con tale titolo e con quello di Nostra Signora della Pietà, specialmente in Francia, se ne è celebrata nel passato la festa.

Meno nota attualmente è quella detta delle Allegrezze o Gioie di Maria, ma essa pure ha goduto grandissima popolarità, specialmente tra il secolo XII e il XVI. Molte sono le preghiere, le narrazioni, che spesso assumono valore di opera letteraria, in cui sono ricordate, secondo diverse elencazioni di numero ma nella costanza dell'atteggiamento devoto [103]. Questo è di cordiale partecipazione alla letizia che ha invaso il cuore della Vergine Madre di Dio nelle grandi cose che Dio ha in lei operato: è lo spirito con cui si canta insieme a Lei il « Magnificat ».

È devozione in cui sono messi fortemente in risalto i valori oggettivi: in primo piano sta la persona che è termine del culto, in questo caso Maria, in uno degli aspetti attraverso cui si è realizzata o si manifesta la sua santità ossia il mistero della sua unione con Dio; è devozione essenzialmente disinteressata: pare che il fedele si dimentichi di sé, almeno certamente pospone sé e i propri interessi. Così in più alta, incomparabile sfera, nell'incontro con Dio, l'atto primo è l'adorazione, l'ammirazione e il compiacimento della Sua perfezione; solo in secondo tempo è la petizione e il ringraziamento. Questo è il vero amore: godere del bene dell'amato prima e più che del bene proprio.

In un secondo tempo le esigenze soggettive si potranno e forse si dovranno manifestare. A Dio, ricco, fonte di ogni bene, la creatura povera deve chiedere il dono, ogni cosa di cui abbisogna. A Maria, che ha conosciuto il dolore e la consolazione, l'uomo afflitto e tribolato e timoroso può chiedere con fiducia di essere consolato.

Lo ha fatto e lo fa, infatti così prega:

> « Fac me, Virgo, plangere
> tecum ac turbari
> in extremis ut queam
> per te consolari » [104].

e « ... ut michi misero subvenire digneris in quacumque tribulacione et consolari non abnuas cum tua meliflua consolacione... » e anche « Mater clementissima, rogo te, ora dilectum Filium

[102] L'eco ne risuona sulla bocca della protagonista della trivialissima « Farsa de Pero e Cheirina jugalli » dell'astigiano Giovan Giorgio Alione, la quale « incipit » proprio con l'esclamazione: « O doza consolà Maria... »; cfr. E. BOTTASSO, *Giovan Giorgio Alione. L'opera piacevole*, Bologna, Lib. Antiquaria Palmaverde, 1953, p. 126, v. 57.

[103] Il numero, in origine di cinque, come e in contrapposizione alle piaghe del Signore, è cresciuto a sette, come i dolori attribuiti alla Vergine stessa, poi a nove, dieci e più, sino a venticinque, ma « vi fu un lungo periodo di secoli nel quale s'onoravano con compiacenza quindici gaudi di Maria », E. CAMPANA, *Maria nel culto cattolico*, 2 ed., (Torino), Marietti, 1944, I, p. 296. È questa probabilmente la spiegazione al quesito che ci siamo posto a proposito delle quindicine di messe fatte celebrare nella cappella torinese della Beata Maria della Consolazione. Conferma ne è data da una notizia tratta dalla vita del beato Amedeo IX: « Nella Santa Cappella del Castello Ducale di Ciamberì... introdusse ancora l'uso di solennizzare la Festa della Concezione di Nostra Signora con processione di tutto il Clero Secolare e Regolare di Ciamberì e coll'entrata per celebrar in detto giorno Messe quindici ad onore delle quindici allegrezze di detta Vergine »; C. G. MOROZZO, *Vita e virtù del Beato Amedeo terzo duca di Savoia*, Torino, Gio. Battista Zappata, 1686, p. 204.

I più antichi cronisti sabaudi, fin dall'inizio del secolo XV, stabiliscono un rapporto fra il numero dei cavalieri dell'Ordine che riceverà il titolo dell'Annunziata e le Gioie di Maria: « ... eslut le Conte [Amedeo VI] XIIII chevaliers et luy fut le XVme. Si fist ung ordre d'ung colier comme d'ung levrier, ou avoit escript par dessus en lettre d'or: fert, fert, fert, et a l'anel du colier estoient neufz lasses ensemble, l'ung assés pres de l'autre. Et en donna a chascun des XIIII chevaliers le sien et luy mesmes en eut ung. Et ceulx furent en nombre de XV en l'onneur des XV joyes Notre Dame. Et ordonna le Conte a fonder une religion de Chartreux a prier Dieu pour la salut des XV chevaliers qui portoient celuy colier... » *Chronique de Savoie* di Jean d'Orville, detto Cabaret, cfr. D. MURATORE, *La fondazione dell'Ordine del Collare della SS. Annunziata*, Torino, Momo, 1909, p. 14; « ... le conte Amé... s'apenssa de fayre ung ordre de quinze chivalliers en l'onnour des quinze ioyez de Notre Dame... Et ainsy fust encomenscé l'Ordre du noble collier de Savoye... » *Chroniques de Savoye* di Jean Servion, cfr. ediz. D. PROMIS in *Monumenta Historiae Patriae*, Script. I, Torino, Tip. Regia, 1840, coll. 294-295.

[104] BLUME, *op. cit.*, p. 175, n. 169: De VII doloribus B.M.V., str. 9.

tuum... quatinus me per suam amarissimam passionem perducat post hoc exilium ad eternam consolacionem »[105].

Invocherà quindi Maria:

> « O maestorum consolamen,
> pro afflictis quibuscumque
> qui ad tuum sublevamen
> huc concurrunt undecumque
> ora, Virgo benedicta »[106].

> « Mater pia orphanorum,
> Consolatrixque maestorum,
> Advocatrix peccatorum,
> miserere miserorum »[107].

e « tristium in hac via clemens consolatrix »[108]. Nelle litanie lauretane si invoca « Consolatrix afflictorum ».

* * *

La disposizione psicologica dei moderni, fortemente propensa a far prevalere l'aspetto soggettivo, pare dunque più sensibile alla consolazione da ricevere da Maria piuttosto che a quella a lei data da Dio. È un autentico progresso della devozione?

Certo può essere una devozione autentica, ma parrebbe più ricca e profonda nel recupero della comprensione del significato originale del titolo, che ci sembra di avere chiarito.

Consolatrice, dunque, perché Consolata.

Università di Torino.

[105] WILMART, *Prières de compassion*, « La Vie Spirituelle » Supplément 17 (1926), pp. 269-311, ora in *Auteurs spirituels*... cit., p. 532.

[106] BLUME, *op. cit.*, p. 134, n. 133: De Annuntiatione B.M.V., str. 2.

[107] *Id.*, p. 129, n. 126: De Nomine B.M.V., str. 1.

[108] WILMART, cit. a nota 105, pagine 531-536, all'inizio di ognuna delle sette « Tristicie ».

Note

1.
ANTONIO FONTANESI, *All'ingresso della National Gallery*.
In fondo la chiesa Saint Martin's in the Fields.

Olio su cartone, cm 29,7 x 22,2.
Collezione Fratelli Fogliato, Torino.

2.
ANTONIO FONTANESI, *Tra Charing Cross e Trafalgar Square.*
« Cliché-verre » per gli *Sketches of London.*
Museo Civico di Torino.

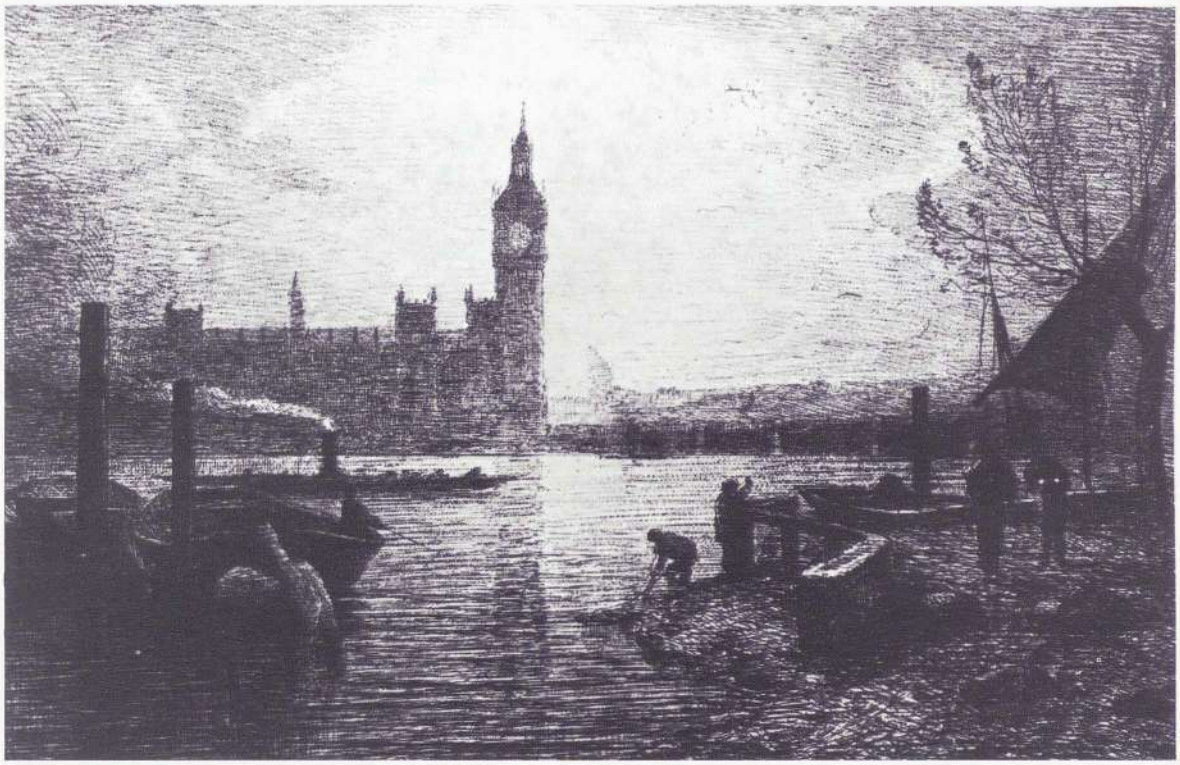
3.
ANTONIO FONTANESI, *Una strada di Londra.* « Cliché-verre » per gli *Sketches of London.*
Museo Civico di Torino.

4.
ANTONIO FONTANESI, *La chiesa di Saint Martin's in the Fields.*
In questo « cliché-verre » è ripreso da un punto di vista diverso il motivo del dipinto dell'ingresso della National Gallery.
Museo Civico di Torino.

5.
ANTONIO FONTANESI, *Interno della cattedrale di S. Paolo a Londra.*
Olio su legno, cm 34 x 23.
Collezione Edoardo Rubino, Torino.

6.
ANTONIO FONTANESI, *Westminster Hall dal Tamigi.* « Cliché-verre ».
Museo Civico di Torino.

7.
ANTONIO FONTANESI, *Interno della cattedrale di S. Paolo a Londra.*
« Cliché-verre ».
Museo Civico di Torino.



8. (nella pagina seguente)
ANTONIO FONTANESI, *Una cerimonia a Westminster Hall.*
La veduta è centrata sulla Torre dell'Orologio, il così detto « Big Ben ».
Olio su cartone, cm 31,9 x 21,6.
Collezione Fratelli Fogliato, Torino.

Fontanesi a Londra

Marziano Bernardi

Tolti gli anni della giovinezza nella natìa Reggio Emilia fino al 1847, e tolti quelli della dimora a Torino, dove nel '69 aveva ottenuto finalmente la tanto sospirata cattedra « di paesaggio » all'Accademia Albertina di Belle Arti e nell'82 si compì la sua vita, Antonio Fontanesi fu sempre un *déraciné* nostalgico d'un lido ideale che la sua immaginazione colmava di desideri e di rimpianti, quando non di speranze troppo spesso deluse; e tale condizione materiale e spirituale non fu estranea, in un'alternativa di vantaggi e svantaggi, a quella tensione morale e a quella incontentabilità estetica che fecero di lui, pittore provinciale che pareva destinato a vegetare in un chiuso ambiente di stanche tradizioni, un artista di mente e statura europea: l'unico che in questo senso possa vantare l'Italia nei due decenni che seguirono la proclamazione dell'unità nazionale.

Neppure il lungo soggiorno a Ginevra, interrotto da viaggi e « campagne » pittoriche nella Savoia e nel Delfinato, e dal volontario ritorno alle armi per la guerra del Cinquantanove (« Ho piantato là il mio studio di Ginevra per venire ad offrirmi in Piemonte nell'armata regolare », lettera da Torino all'amico Giovanni Bezzi, l'8 aprile 1859), valse dal 1850 al 1865 a fornirgli radici abbastanza profonde per considerarsi uno dei pittori italiani che, da De Nittis e Zandomeneghi fino a Boldini, avendo tentato la fortuna all'estero vi avevano trovato una seconda patria. Malgrado le ottime accoglienze, già nella prima tappa a Lugano, al profugo garibaldino, e le varie commissioni di lavoro tosto ottenute a Ginevra anche da editori di litografie, seguite da numerosi impegni di lezioni private (fu suo allievo anche il giovanissimo secondogenito della regina Vittoria) e da vendite nelle esposizioni locali, per Fontanesi la Svizzera non fu mai una seconda patria. Vi strinse relazioni utilissime, artistiche e mondane; si costruì a Ginevra uno studio vasto e confortevole, che del resto pesò sul suo sempre ristretto bilancio domestico; ma nemmeno la sua maturazione artistica le fu debitrice di stimoli, esempi, confronti, questi essendogli se mai venuti piuttosto dalla Francia (si ricordino i suoi entusiasmi per Corot, Rousseau, Daubigny all'esposizione di Parigi del 1855) e particolarmente, per la concordanza di sensibilità nella visione pittorica del paesaggio, dal lionese Ravier, accostato per suggerimento del Duval la prima volta nel 1858 a Crémieu nel Delfinato: e ciò va detto per sottrarre l'inizio dell'attività del Fontanesi in Svizzera alla pretesa influenza dell'applau-

dito ma convenzionale Calame, ancor oggi sostenuta da seri studiosi e da accreditati testi.

A Ginevra egli fino all'ultimo rimase uno spaesato. Il suo temperamento passionale, la sua inquietudine nella ricerca espressiva, la qualità stessa del suo fondamentale romanticismo, non « legavano » con la metodicità e la puntigliosa razionalità elvetica. Il suo pensiero andava all'Italia, dove la sua fama si delineava sicura, almeno nella limitata cerchia dei buoni intenditori; e ardentemente sperava di poter « finalmente ripassare le Alpi », scriveva al Bezzi nel '63: « Ah! viva l'Italia, per bacco; viva la patria, fosse dessa il mondo della luna! », e si raccomandava all'influente amico, ammiratore e discepolo (per l'acquaforte), marchese Ferdinando di Breme (il medesimo che l'avrebbe poi appoggiato per la cattedra torinese) al fine d'ottenere l'incarico di insegnamento in « una scuola » italiana, possibilmente non troppo lontana da Reggio. « Fa troppo freddo qui, voglio andarmene! », aveva detto un giorno al Duval; e più di settant'anni fa l'allievo Marco Calderini in quel suo libro (*Antonio Fontanesi pittore paesista*, Torino, 1901) ch'è la fonte d'ogni notizia sulla vita del maestro, postillava che era « un freddo morale intorno a sé ». Inoltre crescevano le sue difficoltà materiali, comuni allora a quasi tutti gli artisti che non s'adattavano a patteggiare col gusto più corrente, e quasi inconcepibili da noi che viviamo in un tempo in cui persino gli esperimenti estetici più spericolati e incongrui procurano fulminea celebrità ed ottima situazione economica, capovolgendo il destino — nell'universale aspirazione al « più avanzato », qualunque esso sia, anche il peggiore — delle « avanguardie » classiche, dall'Impressionismo in poi. La posizione di Fontanesi a Ginevra era precaria; gli dava (è sua confessione) « assai bene di che vivere », ma a condizione di mantenere delle relazioni sociali impegnative e costose che gl'impedivano di metter « da parte i mezzi d'affrontare tempi o casi meno propizi », di crearsi un gruzzolo, come soleva dire, per i suoi « vecchi giorni ». Poiché un incarico in Italia tardava, quanto mai incerto, fu questa preoccupazione che lo spinse a tentare l'avventura londinese, anticipando quella, ancor meno fortunata, di dieci anni dopo in Giappone, per i medesimi motivi: « ... mi guadagnerò un pezzo di pane per potermene tornare più tardi a finire i miei giorni in pace... ».

Quello di Londra è un capitolo della biografia fontanesiana di cui poco sappiamo, le uniche informazioni venendoci dal libro del diligentissimo Calderini, che però non si diffonde sull'attività propriamente pittorica di Fontanesi nella metropoli inglese; e se tentiamo un'aggiunta alla scarsa testimonianza del lavoro da lui compiuto durante un intero anno, è perché dobbiamo alla cortesia dei torinesi mercanti d'arte Eugenio e Luigi Fogliato la possibilità di pubblicare due preziosi, bellissimi dipinti di quel periodo, finora sconosciuti e inediti, che, apparsi in una recente asta londinese e pervenuti in Italia, furono acquistati dai fratelli Fogliato, noti specialisti nella pittura piemontese ottocentesca. Riteniamo che questi due importanti quadri, unitamente a quello dell'*Interno della cattedrale di S. Paolo*, già di proprietà dello scultore Edoardo Rubino ed ora appartenente ai

suoi eredi, esposto da Vittorio Viale nella grande mostra del Fontanesi a Torino nel 1932 e in quella di Reggio Emilia del 1949, costituiscano il più cospicuo documento, per adesso controllabile, della produzione fontanesiana a Londra nel campo specifico della pittura, e con evidente rapporto, come più in là diremo, con le stampe da lui eseguite con la tecnica della « eliografia », cioè del *cliché-verre* magistralmente trattato, tra gli altri, dal Corot.

Il Calderini non chiarisce se Fontanesi, lasciando il 27 settembre 1865 la città che l'aveva ospitato per quindici anni, intendesse, ormai prossimo alla cinquantina, rompere definitivamente i ponti con Ginevra proponendosi un *incipit vita nova*, o se considerasse piuttosto l'esodo oltre Manica un esperimento sul quale decidere in seguito. Si limita a citare una lettera del maestro: « ... le previsioni del bisogno mi costrinsero fatalmente a fare ciò che la ragione mi aveva consigliato molto prima. Partii dunque per Londra, solo luogo che mi sembrasse da scegliere, e partii con poche lettere ed un migliaio di franchi... ». Più attendibile, probabilmente, la seconda ipotesi; tanto più che il Calderini stesso ricorda che Fontanesi, pur già insediato al principio del '69 sulla cattedra all'Accademia Albertina, si facesse spedire da Ginevra soltanto « parte del mobilio e dei dipinti lasciativi, poiché, sempre incerto degli eventi, non voleva ancora rinunziare del tutto al bellissimo locale che teneva in quella città », cioè lo studio per la cui sistemazione aveva contratto debiti pesanti e non ancora estinti neppure dopo anni di soggiorno a Torino; e solo verso il 1875 si decideva a ritirare da Ginevra le ultime cose sue. Ci si può anche domandare perché la sua scelta cadesse su Londra (il che gli aveva imposto di impratichirsi sommariamente nella lingua inglese) e non su Parigi, luminoso centro d'una produzione pittorica così affine alle sue predilezioni artistiche, città dov'era stato due volte, nel cui *Salon* aveva esposto, e dove le accoglienze amichevoli del Corot, del Troyon, del Français, del Castan, del Fromentin, lo avevano tanto lusingato. Non avrebbero potuto costoro aiutarlo a farsi un posto nella *Ville Lumière?* Non era il suo sentimento paesistico della stessa specie estetica di quello dei pittori di Barbizon? Il fatto è che, dotato d'un senso acutissimo di autocritica, ben conscio del proprio valore ma anche della distanza che paurosamente intravedeva tra il suo altissimo ideale poetico (la famosa « poesia del vero » che genialmente avrebbe poi fatto intendere ai suoi allievi di Torino) e la tormentosa elaborazione, sempre scontenta di sé, dei mezzi per raggiungerlo, egli forse intuì che proprio quelle affinità, già controllate dal sodalizio intellettuale col Ravier, erano tali da rendergli difficile una gara, sullo stesso terreno, coi colleghi parigini. Fu certamente un giudizio errato, che per un secolo ricacciò nei limiti d'una circoscritta fama nazionale quella che sarebbe dovuta divenire in breve una fama europea; perché non v'è dubbio che se Fontanesi si fosse recato, invece che a Londra, a Parigi e vi fosse rimasto a dipingere per il resto della vita, il suo nome, di gran lunga al di sopra di quelli dei De Nittis, degli Zandomeneghi, dei Boldini, brillerebbe della stessa luce del nome di Corot; e quadri come l'*Aprile*, la *Solitudine*, la *Bufera imminente* sarebbero universalmente citati tra i massimi capolavori

della pittura mondiale ottocentesca. O forse gli ripugnava chiedere ancora una volta al Ravier « una buona spinta » del Corot per essere accettato al *Salon?* O gli bruciava l'umiliazione del rifiuto dei due dipinti inviati proprio quell'anno alla grande mostra parigina?

Comunque, toccate Losanna, Basilea, Troyes, Parigi, Dieppe, Newhaven, il 2 ottobre 1865 era a Londra, presso la famiglia del signor W. Allport, 21 Manchester Buildings. Subito e avidamente si diede a visitare i musei londinesi prendendo appunti fin dal giorno 4 su un taccuino e non trascurando le varie esposizioni aperte nella città. Ammira Gainsborough, Reynolds, Rommey, ma particolarmente lo colpiscono — né poteva accadere altrimenti — Constable (« Due fra le cose più complete come colore, vita, poesia, sono gli studi del Constable, prestati per l'Esposizione... felice mortale colui che li possiede! ») e Turner, la pittura del quale gli sembra avergli « aperto gli occhi »; e forse più che nel '55 e nel '61 a Parigi, dove tutta la sua attenzione s'era concentrata sui moderni, Rembrandt lo entusiasma; dirà più tardi: « Fu il Rembrandt che mi fece pittore ». Ma in tasca ha soltanto un migliaio di franchi, bisogna mettersi al lavoro e venderlo. Confida in quelle « poche lettere » commendatizie, nell'antico rapporto col suo regale scolaro e col governatore di questo, Sir John Cowell, e infatti trova appoggio presso la Corte. Soprattutto è accolto con cordialità dal marchese Emanuele d'Azeglio, ambasciatore d'Italia, che già aveva aiutato un altro pittore italiano, il proprio zio Massimo, a trovare clienti, e con vera amicizia dall'illustre scultore barone Carlo Marochetti, celebre in Italia come in Francia e in Inghilterra. Entrambi gli offrirono uno studio per lavorare, ma risultando insufficiente il locale proposto dall'ambasciatore, Fontanesi preferì l'ospitalità di una parte dello studio del Marochetti in Onlow Square; quanto al domicilio dovette cambiarlo non si sa per qual ragione; infatti in una lettera del settembre 1866 è indicato: « 213 Brompton Road S.W. Londra », ed alla famiglia dell'Allport donò per ricordo due quadri ad olio ed un disegno. Forse i due dipinti che qui si pubblicano? Ipotesi azzardata, perché parecchi ne eseguì — scrisse il Calderini senza specificare — « per una Lady Shaftesbury e per altri collezionisti », vendendo inoltre « qualche acquarello ai mercanti editori Hogarth, Colnaghi, ecc., ma per poche sterline ». Più facile, ma sempre insufficiente a fronteggiare le spese in una metropoli, la vendita di disegni, acqueforti ed eliografie che avevano (ce lo disse il Calderini e ce lo confermano i fogli conservati nel Museo Civico di Torino) « per tema le vie, le piazze, i monumenti e la vita esterna di Londra », vedute e scene con cui compose due serie di *Sketches of London*, una delle quali ha per copertina la figuretta d'un fanciullo povero che pare uscito da un romanzo di Dickens.

Barattando Ginevra con Londra che cosa aveva ottenuto di meglio? Nulla. Si ripeteva la vecchia situazione. Sincera la stima di quanti accostavano il pittore, relazioni mondane che gl'imponevano un tono di vita gravoso per i suoi mezzi, inviti in questo o in quel castello, cui seguiva magari un regalo di selvag-

gina che l'artista si sentiva in obbligo di ricambiare con un disegno od un dipinto, addirittura partecipazione ai ricevimenti della Corte di S. Giacomo che (si disse, ma fu voce poco attendibile) gli avrebbe procurato un servizio speciale di *policemen* perché potesse lavorare tranquillo nelle strade al riparo dalla pubblica curiosità; ma, insomma, quella forte e sicura affermazione artistica che aveva tanto sperato restava un'altra delle sue illusioni svanite: ancora una volta si sentiva un incompreso in un mondo chiuso, nel quale « la sua natura attiva, chiamata a creare, a dominare, non a dipendere, non a sopportare una vita di aspirazioni impedite » (Calderini), si ribellava; e non lo compensavano abbastanza la simpatia del Marochetti, la frequentazione di qualche collega italiano presente in quel tempo a Londra, come Serafino De Tivoli o Felice Barucco. Dal punto di vista morale come da quello pratico l'avventura londinese si profilava disastrosa.

Fu davvero — come raccontò il Ravier in una lettera del 1886, quattro anni dopo la morte del Fontanesi — l'aver udito un giorno un organetto di Barberia suonare in strada una musica italiana a far traboccare la sua malinconia e nostalgia? Sconfortato il pittore avrebbe scritto allora di getto a un ministro suo amico: « Ho dato il mio lavoro ai compatrioti disgraziati, ho due volte lasciato tutto per arrischiare la mia pelle al servizio d'Italia, e l'Italia non ha per me nemmeno un cantuccio dove io possa vivere di ciò che so fare! ». (Povero Fontanesi! Avesse visto cent'anni dopo le Accademie italiane pullulanti di giovincelli chiamati ad « insegnare », coi titoli di tre o quattro mostre personali e d'una dozzina di critiche compiacenti!). Il ministro avrebbe risposto: « Venite, vi collocheremo! ».

Del suo stato d'animo, trascorso quasi un anno dall'arrivo a Londra, abbiamo ad ogni modo un riflesso sicuro in una lettera al Bezzi del 17 settembre '66: « ... io sono in molto matura età (i fiori hanno però ancora molto profumo per me!), vicinissimo alla più dura miseria all'estero, mentre per un poco di pane potrei rendere utilissimi servizi alla pubblica istruzione nel mio paese... Sarebbe un gran bene per me ottenere una scuola ed una piccola paga colla quale, all'ombra di un posto onorevole, io potessi vivere nel ritiro della vita studiosa. L'arte non si insegna, lo so, ma si può insegnar a studiare il modo di sviluppare quei germi che fanno gli artisti; si può insegnare a guardare, studiare e amare il vero. Si può insegnare alla generalità degli artisti italiani che non è l'inventario della natura lo scopo del poeta, che ciò non potrà mai produrre che una realtà morta, mentre questa dovrebbe essere vivente e poetica come l'anima invasa dalla passione ».

Si noti, per inciso, come in questa mirabile dichiarazione del concetto dell'arte, degna dei più grandi innovatori dell'arte stessa in tutti i tempi, sia racchiusa intera e incrollabile la fede estetica di Fontanesi; e come vi siano delineati il programma e il metodo di quel suo straordinario insegnamento che più tardi avrebbe affascinato i suoi allievi dell'Accademia di Torino. Lo ricordava commosso il discepolo pittore Carlo Stratta: « Udendo la sua parola, davanti a noi si apriva una primavera ideale. Nessuno più ci parlerà come Lui! ». Ma intanto, anche nelle brume

londinesi, quella « scuola » e quella « piccola paga » restavano un miraggio. Batteva e ribatteva sul chiodo fisso nella sua mente: « Per crearmi un pane, anche un poco duro, per i vecchi giorni, non vi sarebbe dunque niente di meglio che una scuola. Ma a qual santo ricorrere? ... Si aprono posti a Venezia. Sarebbe forse una buona occasione, ma a chi scrivere? Non ho gran tempo da aspettare... il tempo costa assai caro ». Tutto congiurava a rendergli ormai la residenza a Londra insopportabile: « ... la disgrazia mi ha fatto cadere in un anno di fallimenti, guerre, colera, torbidi e inquietudini interne che infestano l'Inghilterra, annullando assolutamente quella vita che poco o molto lascia pensare alle arti ». Ancora una volta aveva dovuto cambiar domicilio (non sappiamo dove) « per esigenze di lavoro e di borsa ». Si decise al ritorno in Italia. Scrisse al pittore Cristiano Banti, l'amico che nel '62 gli aveva comprato il *Mattino d'ottobre* all'esposizione della Promotrice torinese, pregandolo di cercargli una camera e uno studio a Firenze; ed alla fine del 1866, in data imprecisata, chiudendo scoraggiato l'infelice parentesi inglese, ripassava la Manica.

Che cosa portava con sé, del lavoro pittorico compiuto in quell'anno infausto? Anche su questo punto le informazioni sono scarse. Che Fontanesi a Londra, oltre i numerosi *cliché-verres* dei citati *Sketches*, oltre i disegni e qualche incisione, abbia eseguito parecchi veri e propri « dipinti » ad olio e all'acquarello, è testimoniato dagli accenni, seppur vaghi, del Calderini. Ma è sintomatico che nel citato libro di questo, illustratissimo dalle riproduzioni d'opere che il biografo poté rintracciare in collezioni pubbliche e private italiane (compresa la copiosa raccolta di Giovanni Camerana, erede del Fontanesi, che passò al Museo Civico di Torino), non sia pubblicato neppure un quadro del periodo londinese. Rimasero dunque tutti, o quasi tutti, quei dipinti nelle mani di amatori e mercanti inglesi, tolto l'*Interno della cattedrale di S. Paolo*, neppur questo, però, riprodotto nel 1901 dal Calderini? Forse il Fontanesi stesso non tenne a conservare opere che si riferivano a quella sua triste esperienza, e preferì regalarle o svenderle lasciando l'Inghilterra? Neppure nelle tre prime grandi mostre postume fontanesiane, del 1892 (Torino), del 1901 (Venezia), del 1902 (Torino), particolarmente curate dal Calderini, comparvero quadri di soggetto londinese, fatta eccezione dell'*Interno della cattedrale di S. Paolo*. Né basta. In appendice alla biografia del suo maestro il Calderini diede un elenco dei possessori d'opere del Fontanesi note nel 1901. Le poche indicazioni d'opere pittoriche presumibilmente eseguite a Londra si riferiscono a collezioni inglesi: William Allport; successione del principe Alfredo di Sassonia Coburgo Gotha, già duca d'Edimburgo (il suo antico allievo giovinetto, figlio della regina Vittoria); i mercanti londinesi Colnaghi: ed è sulla traccia di queste vecchie citazioni che forse si potrebbero condurre ancora ricerche di ignorati dipinti fontanesiani rimasti in Inghilterra.

Di qui l'importanza del ritrovamento dei due quadri che ora si pubblicano, importanti anche perché dei pochi, nella produzione del maestro, il cui soggetto sia l'architettura urbana, la vita nella città. Dal punto di vista dei « motivi » possiamo confrontarli con alcuni *cliché-verres* disegnati « dal

vero » per le strade di Londra dal Fontanesi, che quasi certamente, per comodità di lavoro, precedettero l'esecuzione, nello studio, delle pitture: il che ci sembra provato dal ripetersi, identica, nel quadretto che rappresenta l'ingresso della National Gallery, della figura di dama in crinolina che si vede nel *clichéverre* con le torri di Westminster riprodotto nel libro del Calderini; e si noti che per dipingere il quadro (olio su cartone, cm 29,7×22,2, con inconsueta leggerissima preparazione a colla, non firmato) l'artista utilizzò un cartoncino sul quale aveva tracciato un disegno — che ora si trova sul rovescio — del medesimo soggetto ma in prospettiva diversa e in senso orizzontale. Era un motivo che particolarmente lo interessava perché lo ritroviamo, privo però della vettura e meno animato di persone, con una variante del punto di vista, in un altro *clichéverre* pubblicato dal Calderini. Quasi dello stesso formato è il dipinto (olio su cartone, cm 31,9×21,6, medesima preparazione del precedente, firmato a destra in basso « A. Fontanesi ») centrato sul famoso *Big Ben*, la torre con l'orologio che sovrasta il Parlamento, che evidentemente rappresenta una cerimonia pubblica, forse il passaggio o l'arrivo d'un corteo reale, perché una folla di curiosi contenuta da *policemen* a piedi e a cavallo si assiepa a guardare verso il fondo mentre altre persone, privilegiate, contemplano più comode lo spettacolo dalla terrazza del palazzo a sinistra.

Entrambe le opere, perfettamente conservate nei loro colori chiari e trasparenti, nella loro calma luminosità argentina (caso piuttosto inconsueto nella produzione fontanesiana che spesso, purtroppo, tende a scurirsi per il soverchio impiego del bitume), sono di qualità pittorica altissima. Siamo infatti negli anni — da *Altacomba* (1864) alle *Nubi* (1880) — della piena maturità stilistica del maestro, della coincidenza senza incertezze tra la spiritualità cui tendeva la sua concezione estetica (« Il vero, il finito, altro non sono che l'infinito »; « Il paesaggio deve essere qualche cosa di più che la verità positiva... il paesaggio, cioè la luce, lo spazio, l'atmosfera e tutto ciò che si contiene nell'immensità, cioè l'infinito, — la figura, cioè l'anima umana e tutte le sue passioni, cioè rendere visibile l'invisibile »; « ... il bello, che non è il vero, ma lo splendore del vero »: lettere del '75 e del '76 ai discepoli Carlo Stratta e Riccardo Pasquini, da noi avute dallo Stratta e donate al Museo Civico di Torino) ed il raggiunto possesso dei mezzi espressivi.

I due quadri felicemente ritrovati a Londra e giunti in Italia sono dunque da annoverare tra i capolavori di quegli anni, benché nati da un gorgo di amarezze che tuttavia non ne intorbidarono la pura vena poetica. La loro destinazione naturale dovrebbe essere la Galleria d'arte moderna del Museo Civico di Torino, che già ospita il maggior complesso dell'opera fontanesiana, e si arricchirebbe, a suo vanto, d'un documento estremamente raro. Il nostro augurio è, almeno, ch'essi non lascino la città che il grande artista onorò della sua presenza nell'ultimo periodo della vita, del suo illuminante lavoro, del suo impareggiabile insegnamento.

Punzonature dell'argento e dell'oro in Piemonte dalla restaurazione all'unità

Augusto Bargoni

In occasione della « Mostra del Barocco Piemontese » [1] curando la schedatura degli Argenti avevamo, sia pure in modo non sistematico, indicate le linee essenziali per l'identificazione delle marchiature e punzonature nel XVIII sec. in Piemonte. Per evidenti connessioni non tralasciammo anche indicazioni sul periodo cosiddetto « francese » e sulle punzonature post-restaurazione.

Tuttavia, riscontrando l'uso da parte di studiosi, amatori e antiquari, di riferirsi ad opere per molti versi pregevoli, ma per quanto riguarda il Piemonte non prive di grossolani errori [2] ci siamo persuasi della utilità di riprendere l'argomento con opportuni riferimenti ai marchi (riproducendoli per quanto possibile, da documenti ufficiali) in modo da renderne il confronto agevole. Essendo invero la regolamentazione concernente l'esercizio dell'oreficeria, argenteria e gioielleria in Piemonte già stata studiata, da Mario Abrate, ed in modo che può considerarsi esauriente, sino all'unità italiana [3].

Da parte nostra quindi accogliendo le linee presentate dallo studio precitato ci siamo limitati all'essenziale, salvo qualche più ampia notizia per il periodo successivo al 1861 in quanto non compreso nella trattazione di cui dicevamo.

[1] Cfr. Mostra del Barocco Piemontese, Catalogo vol. III, Argenti, 1963, Torino.

[2] Cfr. MARC ROSENBERG, *Der Goldschmiede Merkzeichen*, 1928, Berlin; E. BEUQUE, *Dictionnaire des Poinçons*, 2 vol., De Nobele, 1962, Paris; TARDY, *Le Poinçons de Garantie internationaux pour l'Argent*, 5ª ed., 1957, Paris; TARDY, *Le Poinçons de Garantie pour l'Or*, 5ª ed., 1952, Paris.

[3] Cfr. MARIO ABRATE, *La regolamentazione degli orefici, argentieri e gioiellieri in Piemonte*, in « Boll. Soc. Piem. Arch. e Belle Arti », 20 (1966), Torino.

La prima regolamentazione alla Restaurazione.

La restaurazione monarchica, nel 1814, procedette in tutti i campi, così nel nostro, alla riesumazione dei regolamenti antecedenti già abrogati o variati durante l'occupazione, e poi annessione, francese.

Caratteristico fu il ripudio del sistema metrico decimale e quindi il ripristino delle vecchie misure. In effetti nonostante adozioni particolari anticipate, e la regolamentazione del marchio del 1824 ne è un esempio, il S.M.D. fu reso obbligatorio nei R. Stati solo con l'Editto Reale dell'11 novembre 1845.

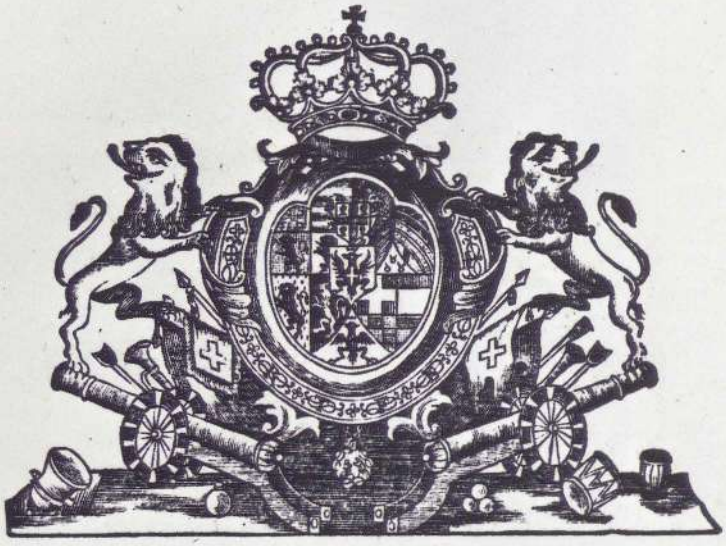
Ritornando al nostro argomento dobbiamo riferirci alle Regie Patenti, in data 9 dicembre 1814 (fig. 1), con le quali S.M. approva il regolamento per le operazioni da effettuarsi nella Regia Zecca per gli assaggi e per le marche da adottarsi, per pubblica cautela, sui lavori in oro ed argento. Come già dicevamo, detto Regolamento, abbandonato il sistema decimale, ripropone le vecchie misure. E precisamente per l'oro *Carati 18*, vale a dire 18 parti di fino su 24 di lega, in equivalenza al decimale 750 ‰. Per l'argento l'adozione di due titoli: il primo a *Denari 11*, vale

1.
Frontespizio dell'edizione a stampa
delle RR. PP. 9 dicembre 1814.

REGIE PATENTI

Colle quali S. M. approvando il Regolamento alle medesime unito, e riguardante le operazioni da farsi nella Regia Zecca degli assaggi, e le marche de' lavori d' oro e d' argento a cautela del Pubblico, manda osservarsi in ogni sua parte colle presenti Patenti il prescritto dallo stesso Regolamento.

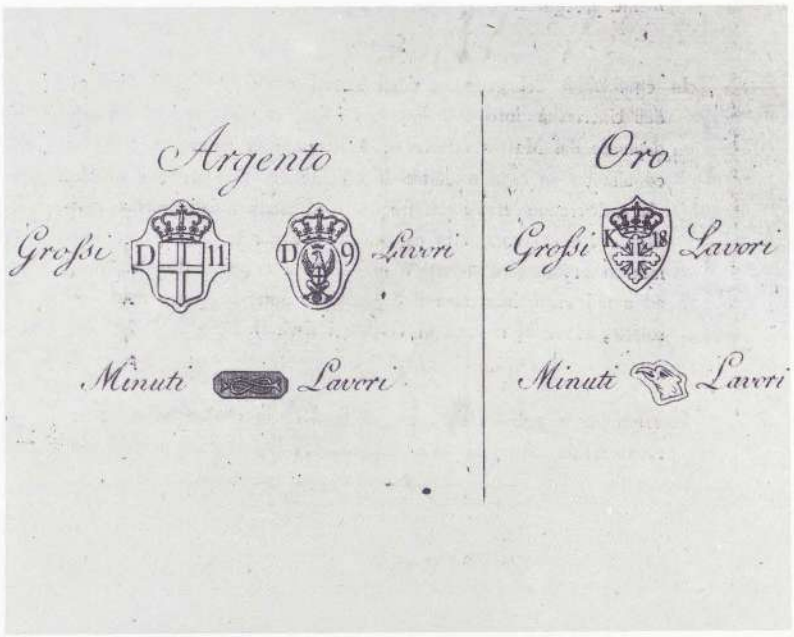
In data delli 9 dicembre 1814.



IN TORINO,

NELLA STAMPERIA REALE.

2.
Modelli punzoni messi in uso
con RR. PP. 1814.



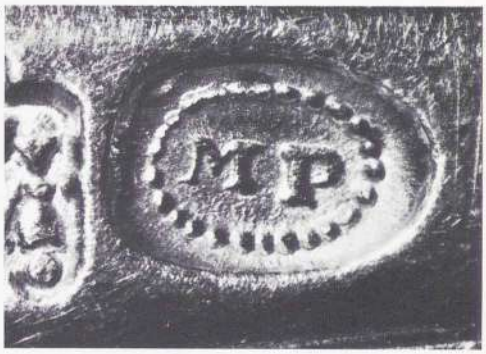
2

3. - 4. - 5. - 6. - 7.
Punzoni degli assaggiatori:
Giuseppe Vernoni; Giuseppe Fontana;
Matteo Promis; Luigi Vernoni;
Giovanni Battista Raspi.

8.
Punzone di Genova detto « torretta »
riferentesi all'anno 1820.

3

4

5


6

8

7

9.
Modelli punzoni messi in uso RR. PP. 12 luglio 1824.

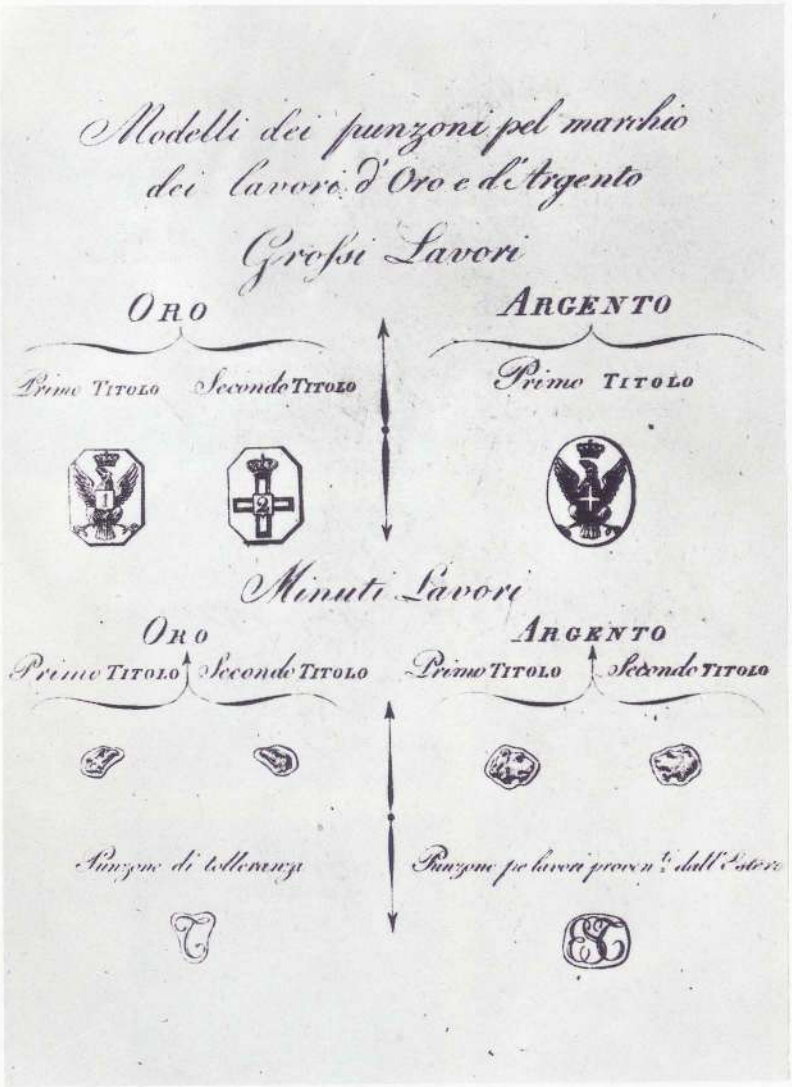
10.
Punzone detto « mauriziano » attestante il titolo di 800 ‰.

11.
Punzone di Ricognizione.

12. - 13.
Punzoni distintivi dell'Ufficio del Marchio di Torino.

10

9



11

12

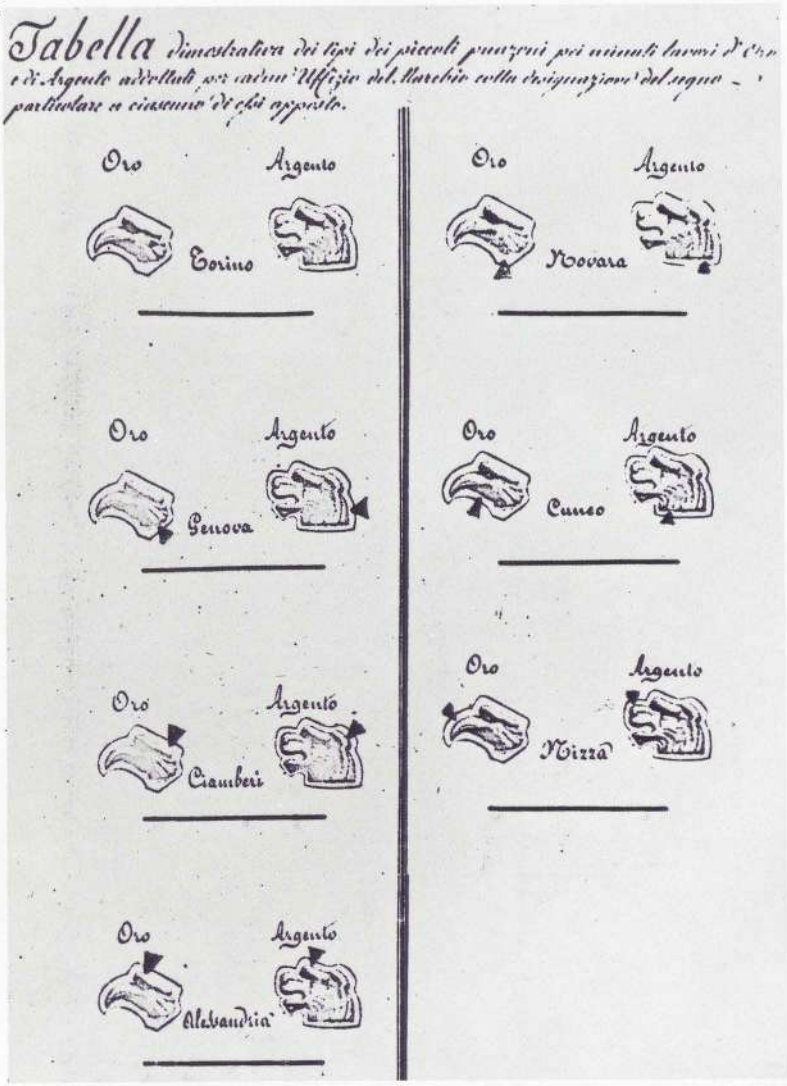
13

14. - 15. - 16. - 17. - 18.
Punzoni degli Uffici del Marchio di Chambéry, Novara, Alessandria e Genova.

19.
Punzoni relativi ai « minuti lavori ».

14

15

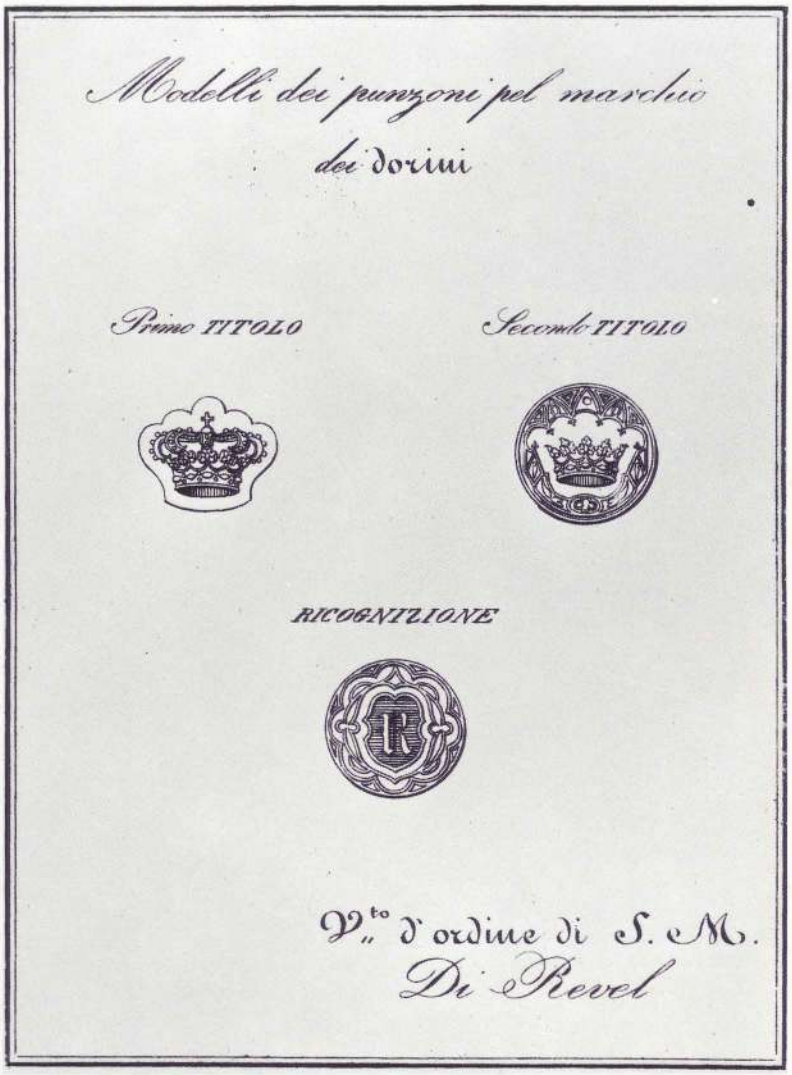
19


16

17

18

20.
Punzoni per il marchio dei « dorini ».



20

21.
Caratteristiche dei marchi delle
« Nuove Provincie ».

22.
Punzoni messi in uso con la Regolamentazione del 1872.

3328

TABELLA A

contenente i disegni ingranditi dei punzoni di titolo pel marchio dei lavori d'oro e d'argento, prescritti dall'art. 2 del Regolamento approvato con R. D. 15 dicem. 1872, n. 1201.

Punzoni per l'oro

Titolo

1° 2° 3°

Millesimi 900 *Millesimi 750* *Millesimi 500*

Punzoni per l'argento

Titolo

1° 2° 3°

Millesimi 950 *Millesimi 900* *Millesimi 800*

Nota — Le due dimensioni dei punzoni prescritti dall'articolo 5 del sopracitato Regolamento sono per quelli dell'oro di millimetri 2 1/2 ed 1 1/4, e per quelli dell'argento di millimetri 3 1/2 ed 1 3/4.

Sui piccoli punzoni per l'oro sono omessi i numeri indicanti il titolo non consentendolo la loro tenuissima dimensione.

Visto d'ordine di S. M.
Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio
CASTAGNOLA.

a dire 11/12 di fino, pari a 916,66 ‰ in decimali; il secondo titolo a *Denari 9*, cioè 9/12, pari a 750 ‰.

I punzoni sono (fig. 2): per l'oro, scudo a forma cosidetta gotica antica, con croce mauriziana, sormontata da corona reale e l'indicazione *K 18*; per l'argento scudo di Savoia coronato e l'indicazione *D 11*, per il primo titolo, e aquila di Savoia coronata, in ovale, con l'indicazione *D 9* per il secondo titolo.

Tali marchi sono riferiti ai « *grossi lavori* », intendendosi per tali quelli di peso e consistenza sufficienti per sopportare la punzonatura, mentre per i « *piccoli lavori* » si adottano impronti ridotti. E precisamente: testa d'aquila con becco rivolto a sinistra (di chi guarda) per l'oro; nodo di Savoia in rettangolo smussato per l'argento.

Oltre ai punzoni di cui sopra, probanti la bontà della lega, dovevasi apporre anche il punzone dell'Assaggiatore al servizio delle R. Zecche. Tale marchio è costituito da un ovale, orizzontale, perlinato, contenente le lettere iniziali del nome e del cognome dell'Assaggiatore che aveva provveduto alle operazioni di saggio. Il riconoscimento di tali iniziali è cosa rilevante per la datazione e l'attestazione di autenticità.

Altrove [4] abbiamo tentato un elenco degli Assaggiatori nelle Regie Zecche che pur lacunoso in alcune parti, può invece ritenersi completo per il periodo qui considerato. Da un documento della Zecca [5] siamo in grado di indicare le sigle degli Assaggiatori in servizio. Peraltro sono le stesse che abbiamo riscontrato all'esame concreto che ci è stato dato di controllare in molti anni di ricerche. *G V* per Giuseppe Vernoni (fig. 3), già in servizio dal 1779 e nominato con R.P. nel 1814 1° Assaggiatore delle Regie Zecche; *G F* per Giuseppe Fontana, nominato nello stesso anno 2° Assaggiatore (fig. 4); *M P* per Matteo Promis nominato provvisoriamente a fungere con R.P. in data 1815 (fig. 5); *L V* per Luigi Vernoni (fig. 6), figlio del predetto Giovanni, nominato con R.P. 1814; *F P* per Felice Picca nominato nel 1816; *G R* per Giovanni Battista Raspi nominato nel 1818 (fig. 7); *D V* per Davide Viglietti nominato nel 1814, ma già deceduto nel 1815.

Non è inutile ricordare che, conformemente alle precedenti regolamentazioni, non potevano essere presentati alla Zecca i lavori per il saggio se questi non portavano l'impronta del punzone proprio dell'argentiere che li aveva lavorati. Sulla particolare forma di tali punzoni, sulla loro trasformazione nel tempo, sulle divise in essi contenute ci sarebbe molto da osservare ed ormai al punto in cui siamo delle nostre ricerche forse varrebbe la pena di tentare un elenco, che pur con qualche lacuna, potrebbe riuscire sufficientemente ampio per una documentazione sull'attività dei Mastri Orefici e Argentieri in Piemonte. Ovviamente tale elenco trascenderebbe di molto la mole consentita all'attuale lavoro, per cui ci auguriamo di poterlo presentare all'interesse degli studiosi e dei collezionisti in una prossima, e per noi fortunata, occasione.

Dobbiamo infine notare che Genova, annessa agli Stati Sardi dopo il Congresso di Vienna (1815), continua per tutto il periodo regolamentato dalle disposizioni sopra citate a punzonare con la caratteristica « torretta » indicando l'anno del saggio, trala-

[4] Cfr. AUGUSTO BARGONI, *Tentativo di un elenco degli assaggiatori delle Regie Zecche sabaude dal 1529 al 1825*, in « Boll. Soc. Piem. Arch. e Belle Arti », 19 (1965), Torino.

[5] Cfr. Verbale di difformazione dei Punzoni esistenti presso gli assaggiatori della Regia Zecca, 11 ottobre 1824, AST. SR, II elenco 6 n. 501, Torino.

sciando l'indicazione del millesimo (fig. 8). I titoli in uso erano *Once 11* per l'argento; *Carati 20* per l'oro detto « *giallo* » e *Carati 18* per l'oro detto « *rosso* » [6].

[6] Cfr. *Regie Provvidenze Capitoli, e Decreti concernenti l'arte degli orefici di Genova, 30 maggio 1814*, Genova, Stamperia Scionico, 1828.

La nuova regolamentazione decimale.

Con RR.PP, in data 12 luglio 1824 viene emanato un nuovo Regolamento, a cui successivamente fino al 1829 si aggiungono vari provvedimenti integrativi, e che qui consideriamo unitariamente per semplicità di esposizione, rimandando per le precisazioni al citato studio dell'Abrate.

La nuova regolamentazione presenta due peculiarità salienti. La prima ripropone le misure decimali, già introdotte nel « periodo francese » e di cui è una prima anticipazione rispetto alla introduzione generalizzata del S.M.D., come già abbiamo osservato. La seconda introduce l'uso, oltreché del marchio attestante la qualità della lega, del distintivo dell'Ufficio del Marchio presso il quale veniva effettuato il saggio. Viene abolito il punzone distintivo dell'assaggiatore, conservandosi invece quello dell'orefice o argentiere.

I punzoni adottati per l'attestazione del titolo risultano essere i seguenti (fig. 9):

a) per l'*oro* punzone ottangolare con l'aquila di Savoia coronata, al centro il n. 1, e valevole per il titolo di 840 ‰; altro punzone, sempre ottangolare, con croce coronata, al centro il n. 2, e riferentesi al titolo di 750 ‰;

b) per l'*argento* il primo titolo a 950 ‰ è caratterizzato da un punzone ovale con aquila di Savoia coronata: per il secondo titolo, a 800 ‰, la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro coronata (fig. 10).

A proposito rileviamo che il secondo titolo essendo di più frequente uso, specie per la posateria da tavola, dette luogo alla espressione « argenteria mauriziana » con la quale, sembrava attribuirsi una qualche relazione all'Ordine cavalleresco e ospedaliero omonimo, di alte tradizioni in Piemonte e la cui fondazione monta a circa 500 anni fa; inoltre su indicazioni erronee, di cui abbiamo fatto cenno nella nota 2, per lo più veniva attribuita al XVIII secolo anziché al XIX.

I marchi sopra descritti erano destinati ai « grossi lavori » mentre per i « piccoli lavori » veniva adottata per l'oro la « *testa d'aquila* » col becco rivolto a destra per il primo titolo ed invece rivolto a sinistra per il secondo. Per l'argento la « *testa di leone* » rivolta a destra per il primo titolo ed a sinistra per il secondo.

Per i vecchi lavori in giacenza presso gli argentieri fu introdotto un punzone detto di « *Ricognizione* » costituito da un'aquila con la lettera *R* nel petto; per i minuti lavori altro simile più piccolo e senza la lettera *R* (fig. 11). Per i vecchi lavori, che entravano occasionalmente in commercio, un punzone detto « *di tolleranza* » caratteristico colla lettera *T*, e per quelli provenienti dall'estero un punzone colle lettere *EST* intrecciate (vedi fig. 9).

Dicevamo che caratteristica saliente della nuova regolamentazione fu l'istituzione degli Uffici del Marchio e del loro particolare contrassegno. Essi furono stabiliti nelle seguenti sedi: Torino, Chambéry, Novara, Cuneo, Alessandria, Genova e Nizza.

Diamo qui di seguito la descrizione dei singoli marchi rilevando che sui documenti ufficiali sono solo descritti, ma non riprodotti, per cui le illustrazioni, a cui rimandiamo, sono state da noi rilevate fotograficamente da singoli pezzi.

Ufficio del Marchio di Torino: distintivo la « testa di toro ». Si riscontrano due tipi, uno contornato (fig. 12) e l'altro in losanga smussata (fig. 13). Il primo è prevalentemente abbinato al titolo 950 ‰ e il secondo al titolo 800 ‰, tuttavia non doveva essere una regola assoluta in quanto abbiamo riscontrato eccezioni soprattutto su pezzi piuttosto tardi rispetto l'inizio della regolamentazione.

Ufficio del Marchio di Chambéry: distintivo « un sole » (fig. 14).

Ufficio del Marchio di Novara: punzone con « testa di cavallo ». Come per Torino esistono due punzoni diversi: uno semplificato (fig. 15) e l'altro più elaborato (fig. 16). Tuttavia non ci sembra di poter sostenere la stessa differenziazione di Torino, è invece più probabile che sia avvenuta una sostituzione nel tempo dal primo al secondo.

Ufficio del Marchio di Cuneo: distintivo « una luna ». Marchiatura per altro mai riscontrata, potrebbe esserci stato anche un errore di dizione. Infatti su alcuni lavori abbiamo rilevato una « mezza luna » che potrebbe forse attribuirsi a Cuneo. La rarità dei pezzi da riscontrare è giustificata poi dal fatto che il detto Ufficio del Marchio fu soppresso con R.D. 23 maggio 1829.

Ufficio del Marchio di Alessandria: punzone recante « l'occhio umano » (fig. 17).

Ufficio del Marchio di Genova: caratteristico marchio tondo rappresentante « un delfino » arrotolato (fig. 18). In proposito notiamo che è frequente il riscontro di pezzi d'argenteria marcati « torretta » fine XVIII secolo e ripunzonati con croce mauriziana e delfino. Si tratta evidentemente dei pezzi di vecchia fabbricazione rimessi in commercio, ma che secondo le disposizioni più opportunamente avrebbero dovuto portare la *T* (tolleranza) oppure l'aquila con la *R* (ricognizione) di cui abbiamo già detto.

Ufficio del Marchio di Nizza: distintivo « la mano d'uomo ». Spiacenti di non essere in grado di darne una riproduzione. Tuttavia, avendolo riscontrato, precisiamo che si tratta di una mano aperta col palmo all'esterno.

Successivamente [7] per i « minuti lavori » i punzoni in uso, testa d'aquila per l'oro e testa di leone per l'argento, vennero differenziati per ciascun Ufficio del Marchio attraverso una apposita tacca al bordo, salvo per Torino che invece conserva il bordo integro (fig. 19).

[7] Cfr. Verbale di apposizione dei segni distintivi su piccoli punzoni, Ufficio del Marchio della Zecca di Torino, 10 ottobre 1829, AST. SR, II elenco 6 n. 501, Torino.

Infine con R.L.P. in data 5 maggio 1845 si provvide, per evitare frodi, alla disciplina della vendita dei « *dorini* » (sorta di dischi di metallo con cui si facevano collane disposte in più file). Dette lettere patenti obbligano all'impiego esclusivo dell'oro e dell'argento per la fabbricazione di essi imponendone la punzonatura (fig. 20).

Estensione alle nuove provincie e prima regolamentazione unitaria.

Man mano che sotto la spinta degli avvenimenti politici e militari si realizzava l'Unità venivano a cadere le vecchie regolamentazioni. Uscirebbe dal nostro assunto seguirne le vicissitudini; ci basti qui ricordare che la regolamentazione fondamentale fu quella emanata in data 25 dicembre 1810 da Eugenio Napoleone quale viceré d'Italia. Successivamente nelle varie provincie seguirono legislazioni di restaurazione secondo il nuovo assetto politico-territoriale stabilito dal Congresso di Vienna.

Con R.D. 22 agosto 1863 viene estesa alle provincie delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, la regolamentazione piemontese. I punzoni, sia per l'oro che per l'argento, rimangono i medesimi, aggiungendosi però sotto di essi il distintivo costituito dalla iniziale della singola provincia: (B) per Bologna; (Ꜧ) per Ferrara; (F) per Forlì; (J) per Jesi; (M) per Macerata; (P) per Perugia; (R) per Ravenna; (S) per Spoleto; (U) per Urbino (fig. 21).

Realizzata l'Unità d'Italia si imponeva anche per questa materia una nuova legislazione svincolata da ogni residuo corporativo ed in linea colle idee di liberalismo economico che allora andavano affermandosi.

In data 2 maggio 1872 veniva emanata la « Legge sulla fabbricazione ed il commercio degli oggetti d'oro e d'argento di qualunque titolo » e con R.D. in data 15 dicembre 1872 approvato il relativo Regolamento.

In sostanza la nuova disciplina riconosce piena libertà nel commercio e fabbricazione degli oggetti d'oro e d'argento. Gli uffici di saggio opereranno solo a richiesta degli interessati imprimendo il marchio governativo nei tre titoli ufficiali: per l'oro rispettivamente 900, 750, 500 millesimi; per l'argento 950, 900, 800 millesimi.

Vengono costituiti 25 Uffici di Saggio nelle seguenti sedi: Genova, Milano, Napoli, Roma, Firenze, Palermo, Torino, Alessandria, Bari, Bologna, Catania, Messina, Piacenza, Trapani, Venezia, Brescia, Campobasso, Jesi, Perugia, Novara, Padova, Teramo, Udine, Verona, Cagliari.

I punzoni sono di tre tipi (fig. 22) per l'oro e tre per l'argento. Per l'oro il primo titolo è caratterizzato da un ottagono con la testa di Giove di profilo e la cifra 1; per il secondo titolo un esagono con la testa di Minerva di profilo e la cifra 2; per il terzo una testa di cavallo contornata e la cifra 3. Per l'argento il punzone è caratterizzato per i tre titoli dalla testa d'Italia turrita, ma per il primo titolo in ovale e il numero 1, per il secondo ovale tronco e il numero 2, per il terzo titolo contornato e il numero 3.

Per i minuti lavori gli stessi punzoni più piccoli e senza indicazione della cifra.

Con la legge del 1872 si può considerare concluso un ciclo che si era aperto nel 1430 con la prima regolamentazione dovuta ad Amedeo VIII. Agli inizi del XVII secolo l'ingerenza dello Stato nel campo della lavorazione dei preziosi si manifestò, come in altri settori, con la creazione della corporazione o università degli Orefici, Argentieri e Gioiellieri, da considerarsi non già come una tarda rivivescenza dello spirito corporativo comunale, bensì appunto come il segno dell'assoggettamento all'autorità centrale delle forze artigiane e manifatturiere del Paese, tutte convogliate nell'alveo della politica economica statuale. La reggente Maria Giovanna Battista provvide a regolamentare nel 1678 la nostra corporazione, attuandone anche un nuovo ordinamento che praticamente la resse per tutto il XVIII secolo.

In seguito, l'occupazione francese impose un nuovo corso, ispirato alla legislazione repubblicana, e poi imperiale, in materia. Dopo il ritorno imposto dalla Restaurazione al vecchio, ed ormai stanco, spirito vincolistico, si avviò una graduale liberalizzazione, poi consacrata dal principio della libertà di commercio, e quindi della imposizione facoltativa del marchio.

L'Unità d'Italia imponeva il riesame legislativo della materia anche, in particolare, per la presenza di un regime non vincolistico in Toscana, attuato, col suo caratteristico spirito riformistico, da Leopoldo fin dal 1781. Assistiamo così alla presentazione al Parlamento di vari progetti: 1861 progetto del Ministro Tommaso Corsi, nel 1862 del progetto di Gioachino Napoleone Pepoli, e nel 1868 del progetto De Blasiis-Broglio. Discutendosi alla Camera quest'ultimo nella tornata del 14 gennaio 1868, vi svolse una lunga e dotta relazione Francesco Ferrara per sostenere la non utilità del marchio obbligatorio.

Sono pagine [8] di alto interesse specifico che attestano ancora una volta, oltre che la di lui alta dottrina, anche la serietà con la quale allora concepivasi il mandato parlamentare. La Camera il 17 gennaio 1868 respingeva il progetto De Blasiis-Broglio, dichiarandosi invece favorevole al marchio facoltativo. Da questa affermazione si trasse la logica conclusione della più sopra ricordata regolamentazione ispirata al più ampio spirito liberistico.

[8] Cfr. FRANCESCO FERRARA, *Opere Complete*, vol. IX, Roma, 1972, p. 63 sgg.

Le ceramiche di Mondovì

Luciana Avico

« Salutiamo Mondovì che forma uno dei principali centri ceramici d'Italia ». Così si esprimeva nel 1881 Giuseppe Corona [1], il segretario relatore della Esposizione Industriale Italiana di Milano. Proseguiva con una relazione sui fondatori e sulle vicende delle varie fabbriche monregalesi, dando anche importanti notizie sui materiali usati, sul numero di pezzi prodotti annualmente, sulla quantità di operai impiegati in ogni singola fabbrica, sui luoghi di esportazione dei prodotti. È questo il più completo documento dell'Ottocento su una attività che aveva avuto in Mondovì un inizio difficile e incerto al principio del secolo, ma che verso il 1880 poteva vantare quattro fabbricanti e cinque fabbriche di terraglie tenere, le quali impiegavano in media 340 operai e producevano circa 4.000.000 di pezzi assortiti all'anno per un valore approssimativo di L. 700.000. A queste manifatture della città si dovevano aggiungere una fabbrica a Chiusa Pesio, due a Villanova, oltre a diverse piccole fabbriche di stoviglie, di terra refrattaria per cucina, « all'uso di Antibo » [2].

Il saluto festoso del Corona sottolineava l'ascesa di una industria ceramica già fiorente e che avrebbe avuto negli anni futuri un maggiore sviluppo con una produzione cui noi riconosciamo oggi, oltre ad indiscutibili meriti nel campo economico e pratico, un notevole interesse estetico.

Il gusto di cui sono espressione quei prodotti si mantenne vivo nel monregalese per tutto il secolo scorso e fino ai giorni nostri e di esso si dovrà tener conto quando si redigerà una storia dell'arte popolare italiana.

Occasioni di vedere ceramiche monregalesi non sono mancate negli anni passati, oltre a quelle offerte in modo sempre più insistente dalle vetrine dei rigattieri dapprima, degli antiquari poi, da quando è sorto in ogni parte un vivo interesse e il desiderio di rivalutare le espressioni folkloristiche e popolari. Mi riferisco alle Mostre allestite in Mondovì nel 1948, nel settembre del '62 e infine — organizzata dal Rotary Club e allestita da una équipe di collaboratori guidati dal Dr. Marco Levi — alla « 3ª Mostra Ceramica Monregalese dall'800 ad oggi » nel settembre del '67. In quest'ultima, come in quella del '62, il materiale ceramico non era ordinato storicamente ma collocato con mobili dell'epoca in ambienti che ricostruivano la cucina, il salotto, la veranda-soggiorno, la sala da pranzo di una casa tipo del secolo scorso. In quegli ambienti modesti, un po' ru-

[1] GIUSEPPE CORONA, *La Ceramica*, Ulrico Hoepli Ed., Milano, 1885.

[2] Sono stoviglie resistenti al fuoco. Tale tipo di lavorazione venne introdotto nel 1858 a Mondovì da Giovanni Baccelli che l'aveva appreso a Vallauris in Francia. Egli, che aveva fabbrica a Villanova, fu il primo ad introdurlo in Italia (CORONA, *op. cit.*).

stici, silenziosi e raccolti, le umili stoviglie di terraglia e le ceramiche decorative create per essi sottolineavano veramente il senso di raccoglimento della casa, sentita come sereno rifugio di affetti e di vecchie tradizioni ancora vive ed amate come un bene inesauribile.

In quella Mostra erano presentate tutte le forme e i decori tipici della produzione « Vecchia Mondovì »: piatti tondi da servizio, grandi piatti da portata, piatti a foglia in rilievo, zuppiere e scodelle, zuccheriere, tazzine da caffè e da tè, grosse tazze dal fondo massiccio per il *bicerin* [3], fruttiere, vassoi, formaggere, salsiere, le tipiche brocche e catinelle dell'800, vasi, calamai, oggetti vari. Una produzione vasta, per lo più di carattere utilitario, in cui le forme e i decori, specialmente quelli stampati, riprendevano anche motivi di altre regioni, di altre fabbriche italiane ed europee, poiché, come è noto [4], questo scambio di forme e di decorazioni fu uno dei caratteri più evidenti della ceramica ottocentesca.

La nota originale della ceramica monregalese, il motivo inconfondibile e costante che la eleva su tanta produzione eclettica del secolo, sta in una frequente decorazione a mano libera o eseguita con l'aiuto di stampini e spugnette a colori freschissimi, a contorni nitidi e semplificati, semplice ed essenziale come ogni autentica espressione poetica.

I piatti da portata e da servizio piani e fondi, i vassoi, le grandi insalatiere, sono il campo più adatto per questo tipo di esercitazione. Un motivo a raggera di un bel blu carico o marrone intorno a un mazzo di fiori, a un uccello, a un paesaggio agreste, a una stella, non importa se resi a stampino o dipinti con rapide pennellate, ed ecco un piccolo mondo policromo, scintillante di vita. Quando il decoratore ha più estro e dispone forme e colori con più armonia, il piatto è un capolavoro e di un genere che non chiameremmo di « arte minore ». Il materiale è povero, terraglia verniciata; la destinazione umile, la mensa frugale di operai e contadini: qual'è dunque il segreto di una qualità estetica così notevole? Sentiamo il dr. Levi, dirigente ceramico, nella relazione introduttiva alla Mostra del 1967: « Nell'esaminare le produzioni dei diversi periodi rileverete tutti come le produzioni più ricche e significative sono quelle del secolo scorso e del primo novecento, periodi in cui i colori erano fatti in fabbrica, si cuoceva a legna e i ceramisti si tramandavano di padre in figlio i segreti e gli accorgimenti del mestiere, tempi in cui il decoratore era anche un creatore che, con pazienza e gusto, trovava sempre varianti geniali al tradizionale uso di spugne, di tamponi a pizzo, di pennellate e di mascherine di stagnola ». Il segreto stava dunque soprattutto nell'amore dell'artigiano per il proprio mestiere da cui nascevano conoscenza della materia e capacità tecnica, e nella possibilità data all'uomo di dar forma nell'opera ai suoi sentimenti che si manifestavano festosi, cordiali, caldamente umani.

Altre occasioni di vedere ceramiche monregalesi antiche e recenti ci sono state offerte dalle Mostre dell'artigianato che dall'estate del 1968 si susseguono ogni anno a Mondovì Piazza per iniziativa coraggiosa di privati cittadini riuniti nell'Associazione « Amici di Piazza ». In particolare la ceramica monrega-

[3] Bevanda ottenuta mescolando caffè e cioccolato, molto in uso in Piemonte nel secolo scorso.

[4] VALENTINO BROSIO, *Porcellane e maioliche dell'800*, A. Vallardi Editore, 1964, pag. 12.

lese dell'800 rappresentò il fulcro della Mostra del '71, con una esposizione notevole per qualità e quantità della tipica produzione di piatti dipinti.

Con queste Mostre abbiamo avuto occasione di apprendere, anche nei particolari, la storia di questa ceramica, viva da centosessant'anni.

La storia certa inizia nel primo decennio dell'800 con una fabbrica fondata dal medico Francesco Perotti che in società con Bartolomeo Randazzo e con Giovanni Maria Tomba condusse in località Rinchiuso, per qualche anno, una manifattura che non ebbe molta fortuna [5]. I prodotti che per tradizione si fanno risalire a questa fabbrica, stoviglie e vasi di terracotta verniciata, marmorizzati con venature gialle e marrone, ricordano le ceramiche a ingobbio ricoperte di vernice piombifera diffuse nello Staffordshire alla metà del '700 [6]. Anche le decorazioni con motivi a stampo in rilievo, che impreziosiscono a volte le ceramiche dei Perotti, si ritrovano nei tipi della produzione inglese.

Fondatore della ceramica monregalese è tuttavia considerato Benedetto Musso (1782-1849) che trasferitosi dalla natia Savona a Mondovì aprì nel 1814 a Carassone una fabbrica di stoviglie in terraglia. Anche a Mondovì come in altre regioni italiane, nel Veneto ad esempio [7], il piatto popolare nasce a imitazione della terraglia inglese che, diffusa in tutti i mercati europei dalla metà del '700, soppiantava ovunque per il minor costo e il suo nitido aspetto l'antica e gloriosa maiolica [8].

Le ragioni economiche del sorgere di questa fabbrica in Mondovì sono ben tratteggiate da Miche Berra nel suo articolo sulle ceramiche monregalesi [9]. Essa, che aveva iniziato con dieci operai e con una produzione di stoviglie di tipo corrente, ebbe grande successo commerciale e venne ampliata dal figlio Alessandro (1810-1879) che successe al padre nella gestione della fabbrica di Carassone, mentre altri due figli, Annibale e Antonio, portarono la loro opera in fortunate manifatture rispettivamente a Villanova e a Savona. Alla morte di Alessandro la fabbrica di Carassone passò al figlio Benedetto (1840-1904) ed ebbe fra alterne vicende e passaggi di proprietà una lunga vita fino al 1935. Un'altra fabbrica, « Il Follone », passò all'altro figlio Felice (1845-1903) che la cedette nel 1897 alla Richard-Ginori [10].

Mentre fiorivano altre iniziative ceramiche e piccole fornaci a conduzione familiare (fra cui Giordano a Chiusa Pesio, Grebaudi e Benso alle Moline, Montefameglio a Mombasiglio), compariva un'importante figura nella storia della ceramica monregalese: il ligure Giuseppe Besio. Nato ad Albisola nel 1806, il Besio si stabilì a Mondovì con il fratello Giambattista [11] e mentre questi produceva vasellame in terracotta verniciata nera, secondo il tipo di produzione diffuso in Liguria nei primi anni dell'800 [12], egli aprì una fabbrica di terraglia al Pian della Valle nel 1842 ed un'altra più tardi al Borgato. La prima passò alla sua morte nel 1884 alla vedova Anna Massimino e ai figli Eugenio ed Enrico con la ragione sociale « Vedova Besio e figli » modificata nel 1889 in « Vedova Besio e figlio ». Con questo marchio conosciutissimo è operante ancora oggi una fabbrica molto attiva che, per aver diffuso dall'800 ai giorni nostri

[5] GIUSEPPE CORONA, *op. cit.*; GIUSEPPE BUSCAGLIA, *La ceramica di Mondovì nei suoi rapporti con quelli di Savona*, Atti del IV Convegno Internazionale della ceramica, Albisola 28/5-3/6/'71, pag. 213 e sgg.

[6] ROBERT J. CHARLESTON, *Ceramica nei secoli*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1970, pag. 262.

[7] MARIA DAMERINI, *Piatti popolari veneti*, Kalòs n. 10 marzo 1972, pag. 31.

[8] Per il rapporto inglese di arte e rivoluzione industriale vedi ora E. CASTELNUOVO in « Paragone » n. 237 nov. 1969, discussione e amplissima recensione a F. D. Klingender, *Art and the Industrial Revolution*, London, 1947.

[9] MICHE BERRA, *Ceramiche monregalesi*, « Cuneo, provincia granda », aprile 1968, n. 1.

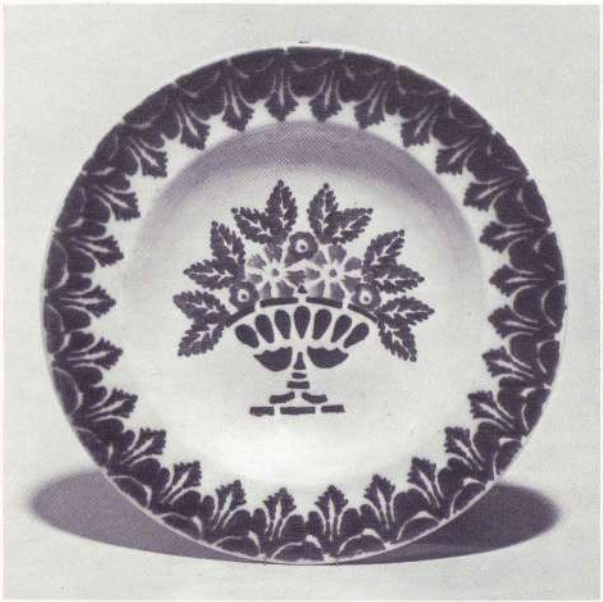
[10] La fabbrica è tuttora operante con una produzione che mantiene i decori tipici della produzione « vecchia Mondovì ».

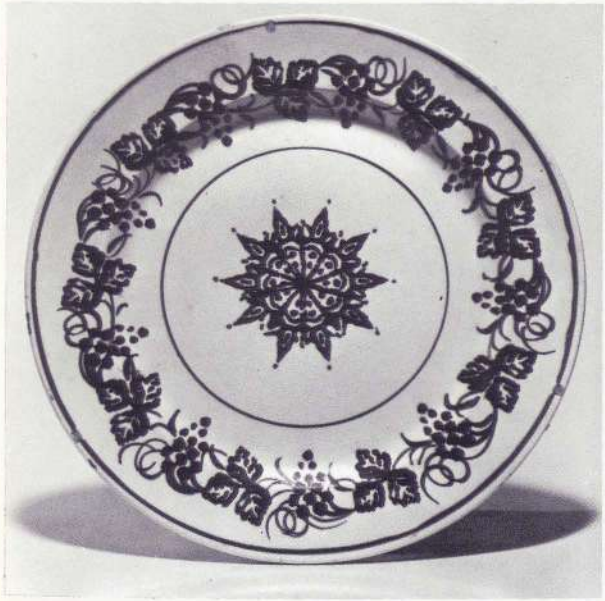
[11] GIUSEPPE BUSCAGLIA, *op. cit.*, pag. 217.

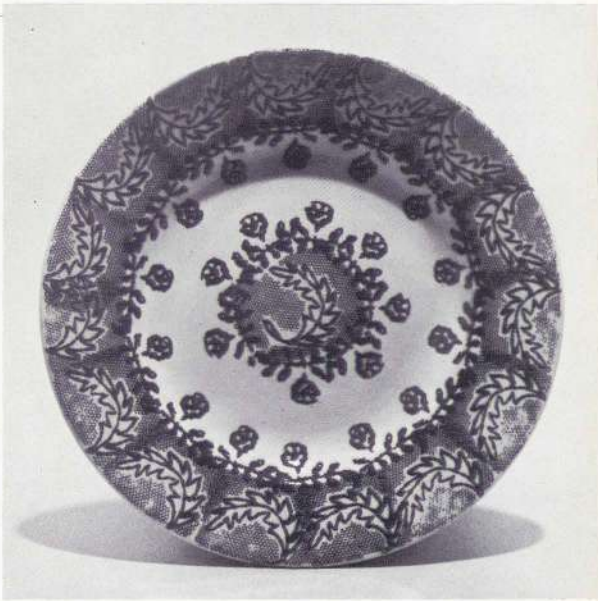
[12] La produzione di questa ceramica detta impropriamente « terraglia nera » poiché si tratta di terracotta ricoperta di una vernice piombifera scura a riflessi violacei o marroni, ha inizio ad Albisola alla metà del '700 ed è continuata fino al primo quarto dell'800 con una produzione popolare. Esempi di tali prodotti, di carattere fine, attribuiti al Seirullo, si trovano a Genova, nel Museo di Palazzo Rosso, e a Torino nel Museo Civico d'Arte Antica, mentre molti esemplari della produzione popolare vennero esposti nel 1970 nella Mostra della ceramica ligure dell'800, organizzata ad Albisola dal Centro ligure per la storia della ceramica. Ceramica nera, con gli stessi caratteri, ma più raffinata nelle forme, venne prodotta nell'800 anche nel Veneto. A Mondovì essa è prodotta nel 1845 in tre fabbriche.

Su questi argomenti vedi: GIUSEPPE BUSCAGLIA, *La ceramica ligure dell'800*, Catalogo della Mostra, M. Sabatelli ed., Savona, 1970; ARRIGO CAMEIRANA, *La terraglia nera ad Albisola all'inizio dell'800*, Edit. M. Sabatelli, Savona, 1971; GIAMBATTISTA SIVIERO, *Ceramica nera veneta e ceramica nera ligure*, Atti del IV Convegno internazionale della ceramica, Albisola 1971, pag. 231.

1.
Esemplari delle fabbriche
Felice Musso e Vedova Besio e Figli.

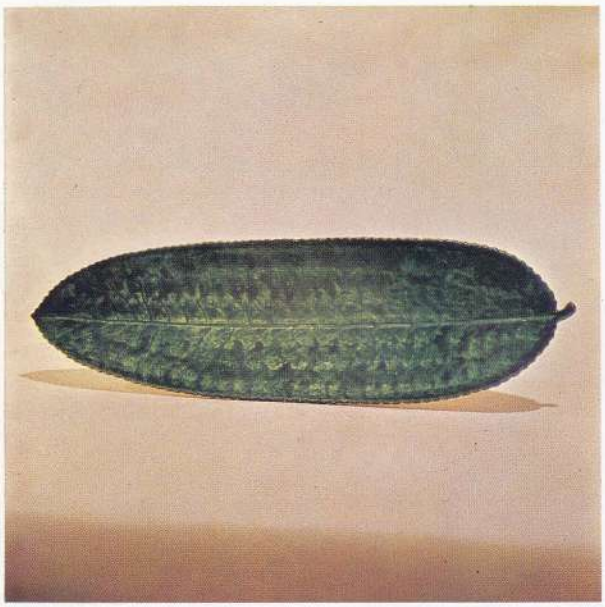






2.
Esemplari della fabbrica
Vedova Besio e Figlio; Vedova
Besio e Figli.

3.
Esemplari delle fabbriche
Giuseppe Besio e Felice Musso.



4.
Esemplare della fabbrica Besio - Il Santuario di Mondovì.

5.
Esemplare della fabbrica Besio (VBF) - Giuseppe Galliano.

una vasta produzione coi caratteri tipici della ceramica monregalese, e diventata per un pubblico di amatori e collezionisti quasi il simbolo della ceramica di Mondovì.

Altri nomi oltre quelli citati ritornano spesso nei marchi della produzione monregalese dell'800 e dei primi anni del '900: Fratelli Messa, Andrea Salomone, Beltrandi, Fratelli Gabutti, Edoardo Barberis, Ceramica La Vittoria. Spesso altri marchi stampati sotto i prodotti sono fantasiose alterazioni di nomi propri (Benedetto diventa Benoit) e di località (Carassone divenuta Caraçon, Villanova è Villenoy, Mondovì Mondow). Misteriose esotiche scritte come Preusz sotto i piatti di Beltrandi sono soltanto la pronunzia piemontese della terra di Prussia introdotta da Giuseppe Besio nella lavorazione in luogo dell'argilla di Vicoforte usata prima [13]. Noi sorridiamo di questi sotterfugi commerciali che ci illuminano sulla mentalità esterofila un po' ingenua, ma assai diffusa in Italia, di consumatori inclini a preferire stoviglie francesi o inglesi alle buone, autentiche cose prodotte in casa.

Il tempo ha fatto giustizia. I piatti venduti ieri a dozzine nelle fiere dei paesi sono ricercati da amatori e collezionisti che se li contendono e fanno poco caso alle tracce di segni taglienti che la loro modesta origine ha lasciato impressi nella lucida vetrina.

Ed ecco un altro atto di stima che mette in luce l'importanza di questa produzione: la Mostra della Ceramica Monregalese dell'800, svoltasi dal 31 giugno al 30 settembre 1972 ad Albisola Marina nei locali di Villa Faraggiana, organizzata dal Centro ligure per la storia della ceramica.

Questo centro, che svolge dal 1968 una importante funzione culturale con convegni ad alto livello, con mostre, con pubblicazioni, ha proposto quest'anno agli studiosi e agli appassionati di ceramica una raccolta di esemplari della produzione monregalese dell'800. Essa è stata illustrata da un bel catalogo con ottime riproduzioni in bianco e nero e a colori e una nota introduttiva di Giuseppe Buscaglia. Nel consultarlo ci siamo rammaricati soltanto che al lettore desideroso di informazioni precise anche sui marchi delle varie fabbriche non siano date notizie più complete e più copiose e che la presentazione non cronologica dei marchi riprodotti possa generare qualche equivoco.

La Mostra ha presentato esemplari di terrecotte verniciate del Perotti, nitide terraglie bianche, tra cui curiosi oggetti fuori uso come la bacinella da barbiere, ed esemplari delle stoviglie in terracotta verniciata nera. Tra questi ultimi una grande zuppiera, tazze da brodo, un piatto ad orlo baccellato denunciano nelle loro forme, di una elegante semplicità, le ormai lontane origini neoclassiche. Vi sono saggi di piatti stampati. La stampa su rame diffusa in Inghilterra già nel '700 [14] era da molti anni in uso nelle maggiori fabbriche italiane quando venne introdotta in Mondovì verso il 1875 dalle manifatture Musso e Besio. « Essa veniva realizzata in nero miniato, in grigio azzurro, in un blu inimitabile, in bruno, bruno-violetto, nonché in stampe accuratamente miniate » (Levi). I soggetti erano i soliti motivi esotici di ispirazione orientale cinese e giapponese diffusi in tutta la produzione italiana della seconda metà

[13] « Il secolo XIX », settembre 1967, « Cara vecchia Mondovì - Invito alla poesia dell'antiquariato povero ».

[14] ROBERT J. CHARLESTON, *Ceramica nei secoli*, Arnoldo Mondadori Ed., pag. 269 e sgg.; PIETRO RAFFO, *La rivoluzione industriale nella storia della ceramica inglese*, Atti del III Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola 1970, pag. 53.

[15] VALENTINO BROSIO, *Porcellane e maioliche dell'800, op. cit.*, 1964; VALENTINO BROSIO, *Oggetti dell'800*, Antonio Vallardi Ed., 1965, pag. 108.

dell'Ottocento con minime variazioni o la ripetizione di fortunati motivi come il porto di Londra, attinti, spesso in modo approssimativo dalla molto ammirata ceramica Wedgwood. Nessun problema di originalità negli ornati « Colandine » o « Water Nymph » sembra toccare le varie fabbriche italiane per questi decori in uso sulle stoviglie più comuni. Esistono invece delle serie di piatti più originali con scene di genere, di attualità, vedute, costumi [15]. A questo gruppo appartengono due piatti, esposti nella Mostra, della serie « La strada ferrata » prodotti dalle fabbriche Musso, assai interessanti anche da un punto di vista del costume.

Una raccolta di piatti di soggetto patriottico riproponeva i temi cari all'arte popolare di tante regioni italiane: i ritratti di personaggi storici resi con ingenui tratti caricaturali [16]. Ecco nel centro di un tondo Vittorio Emanuele II a mezzo busto con vistosi baffi e pizzo, circondato dalla modesta ghirlanda marrone dei comuni piatti da servizio. E lo stesso luogo è riservato all'immagine di un altro celebre personaggio molto noto nel cuneese, la « Bela Rosin », resa con un profilo approssimativo, col cappellino ridicolo. Oppure a dimostrare l'ingenuo entusiasmo patriottico del ceramista bastavano due tricolori incrociati tratteggiati alla brava nel mezzo di un piatto ovale con un bellissimo effetto decorativo.

C'è forse più fantasia nelle terraglie venete dell'800 che trattano gli stessi soggetti. I pittori di Vicenza, delle Nove, di Bassano si rivelano più abili nello schizzare cavalli in corsa e trombettieri, bersaglieri e vivandiere, ma quale tradizione ceramica essi avevano alle spalle! Una caratteristica produzione piemontese è quella dei piatti che celebrano con ingenue decalcomanie avvenimenti storici come la campagna d'Africa del 1896, la presa di Tripoli, la liberazione di Trento e Trieste. Se nei ritratti di Galliano e di Toselli stampati in due piatti del 1896 sullo sfondo di cartine geografiche e di trofei militari c'è una fedeltà naturalistica che denuncia il rispetto e l'affetto per i due eroi piemontesi, in altre immagini simboliche la goffaggine dei personaggi e lo sfoggio di retorica sembrano quasi nascondere il sorriso bonario del decoratore popolano abituato, dalla terra in cui vive, alla concretezza.

Erano presenti nella Mostra tutti i motivi decorativi dipinti che ricorrono più spesso nelle ceramiche monregalesi. Nelle vetrine gli stessi soggetti erano accostati ed era così agevole vedere come essi fossero variati con fantasia. La casetta posta al centro del tondo (una semplificazione del paesaggio settecentesco che aveva avuto tanta fortuna come motivo decorativo nelle maioliche), si arricchisce ora di un ponticello, ora di una macchia d'alberi, si dispone con altre casette, si colloca vicino a una torre, ma è sempre un realistico motivo con le sue ombre ferme e pesanti, ben lontano dall'aerea scioltezza del « paesino » barocco.

I galletti, come i passeri e i pettirossi, sono le creature più familiari e più amate in queste ceramiche. Con pochi tocchi il decoratore ne ricreava il movimento e la vivacità. Invece faticava a ricostruire un airone anche con l'aiuto di qualche vignetta e questa fatica si vede nel piatto in cui campeggia. Ma

[16] VALENTINO BROSIO, *Le ceramiche patriottiche*, in « Porcellane e maioliche dell'800 », pag. 133; TULLIO D'ALBISOLA, *La ceramica popolare ligure*, Edizione del milione, Milano, 1964; MARIA DAMERINI, *Piatti popolari veneti*, Kalòs n. 10, marzo 1971.

per i leoni e per i cervi egli usava prudentemente lo stampino.

Belli sono i tondi con fiori dipinti a mano: rose, fiordalisi, viole. I fiori semplici dei giardini monregalesi spiccano coi loro freschi colori sul candore del fondo, chiusi in un cerchio o nella solita ghirlanda, azzurri come il colore del cielo sulle montagne vicine. Vengono in mente nomi di famosi pittori tanta è la poesia che emana da molti di questi motivi.

E ci sono anche esemplari di piatti decorati interamente a pizzo: il merletto era intriso nel colore e, posto sul piatto, lasciava le tracce dei suoi fili intrecciati. Una decorazione sbrigativa ed economica che dava talvolta risultati raffinati.

Ci sono poi i tondi che nella ghirlanda azzurra o marrone recano al centro una scritta: un augurio, un proverbio, un nome amato, un ringraziamento. Sono piatti da donare, che da secoli esistono nella tradizione ceramica. Nelle terraglie di Mondovì essi porgono con più umiltà forse, ma con grazia e con una sincera e festosa cordialità, il loro caldo messaggio umano.

Ricerche sul teatro piemontese: la *Passione* di Revello

Anna Cornagliotti

Gli storici della drammaturgia piemontese indicano nella *Passione* di Revello il più antico e vasto esempio di rappresentazione sacra. Concordi su questo punto — e non potrebbe essere altrimenti poiché null'altro ci è pervenuto se non pochi frammenti e notizie indirette [1] —, essi anche consentono generalmente a ritenerlo una sorta di « mystère » composto dall'anonimo autore ad imitazione del teatro religioso francese.

Per l'ampiezza della materia trattata, che abbraccia la vita del Cristo dagli antefatti delle profezie delle Sibille e del concilio in Cielo sino alla resurrezione e alla discesa nel Limbo, e per il suo articolarsi in tre parti corrispondenti a tre giornate successive di spettacolo, l'accostamento è indiscutibile [2]. A ciò s'aggiunga certo artificio metrico, tipicamente francese, consistente nel rimare, in un dialogo, il verso finale d'una battuta con il primo della seguente.

Nella recensione dedicata da un grande filologo del secolo scorso, Gaston Paris, alla prima ed unica edizione del testo [3] erano stati concisamente additati taluni filoni di tradizione culturale in cui indagare i motivi ispiratori della *Passione*. Segnalazioni giunsero da Ferdinando Neri [4] e da Alessandro D'Ancona [5] e, sporadicamente, da altri come Francesco Roediger [6] e Carlo Salvioni [7].

Un lavoro metodico di ricerca di fonti non è dunque ancora stato svolto. Probabilmente soltanto attraverso un esame paziente, al quale queste pagine vogliono essere un avvio, si potrà pervenire ad una collocazione più precisa della *Passione* nella storia letteraria del Piemonte e in quella più vasta nazionale ed europea.

Zanella, Zanella del viso rosato,
Cum li toy bellj ochi el core m'ày furato.
Tu me donasti risgoardo d'amore
Che me fu un dardo che my passò el core.
Mi ricordo quando montay in galea,
Solo soleto passay per la contrea.
Tu me dicisti pitosamente:
« Priegoti, amor myo, torna di presente! »,
Un poco my basasti, a la pulita.
Lasso, cativo, ch'è dura la dispartita!
Et bene che sia da voy longiato,
El myo core non v'à imperò lassato.
May vivere senza voy non vorria!
Vi ricommendo, dolze madonna mya,

[1] Sull'argomento è sempre validissimo l'articolo di F. Neri, *Il dramma sacro del Medio Evo in Piemonte*, « Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte », 2 (1928), pagine 83-95, riedito in *Fabrilia*, Torino, Chiantore, 1930, pp. 75-88.

[2] Rari sono infatti gli esempi di drammi ciclici in Italia: cfr. V. De Bartholomaeis, *Origini della poesia drammatica italiana*, Torino, S.E.I., 1952, pp. 335 sgg., 430 sgg.

[3] V. Promis, *La Passione di Gesù Cristo, rappresentazione sacra in Piemonte nel secolo XV*, Torino, Bocca, 1888. La recensione del Paris apparve nel « Journal des Savants », sept. 1888, pp. 512-526.

[4] F. Neri, *art. cit.*

[5] A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, vol. I, Torino, Loescher, 1891², pp. 301-331.

[6] F. Roediger, *Contrasti antichi: Cristo e Satana*, Firenze, Libreria Dante, 1887, pp. 73-88.

[7] C. Salvioni, *Notizia intorno a un codice visconteo-sforzesco della Biblioteca di S.M. il Re* (Nozze Cipolla-Vittone), Torino, Tip. C. Salvioni, 1890, p. 19, n. 1.

Frerebric, el vostro bon servitore,
El quale v'ama di perfeto core.
Ve sya l'amor sempre recommandato,
Oo Zanella, Zanella del viso rosato.

(I giornata, vv. 2815-2832)[8]

Con questi versi ingenui e un po' maldestri, sulla nave che riconduce i Magi in Oriente dopo l'adorazione a Gesù, il marinaio Frerebric canta la sua amata. Inserita in una scena della I giornata, la canzone intende essere nella rappresentazione della *Passione* di Revello uno squarcio lirico, cadenzato da un ritornello che la didascalia si premura di tramandarci: « Et quando [Frerebric] averà cantato doy versi dica " Voga, voga, marinero " ».

Diversamente modulata è l'effusione di Maria dopo l'« Ecce filius tuus »:

Doo trista me, che debio devenire?
O Figlol myo, dolze myo diporto,
È questo el piacere, è questo el conforto
Che m'ày datto ora de presente?
Oymé trista, cativa e dolente!
Che cambio è questo, o dolze Figlol myo?
Son di Johannj ch'era madre di Cristo,
Et ora so madre del piscatore
Che era madre del Creatore.
Era madre de Dio eternale,
Et ora son madre d'un homo mortale.
Do, Figlolo myo, ti voglio pregare,
Jn questo mondo non my vogli lassare,
Car ti prometto che un coltello mi parte
El myo core in più de mille parte.
Ti priego, abi di me pietade!

(III giornata, vv. 1059-1074)

sino a suonare conturbante di fronte al corpo di Cristo deposto:

O trista me, che crudel morte,
O Figliol myo, o dolze anima mya!
Che à' tu fato a persona che sia
Perché t'abieno tanto flagellato
Et poy apresso t'abieno cruciato?
O Dio padre, che ferà la trista?
Più sconsolata giamay non fu vista!
O patriarchi, o voy altri propheti,
Sono tradita da voy como vediti!
Falso Iacob, traditor Ysaya,
Et tu Moysè et ancor Ieremia,
Osea, Amos, tu ancor Daniello,
Jona, Michea et tu, o Zachiello,
O Malachia, o David myo,
Et tu Gabriello, cum questa brigata
Traytamente m'avete inganata!
Ov'è le promesse che voy m'avete fatto?
Tuto el contrario, trista, ò trovato!
Ma se de voy ora avesse baylya
Vi faria ardere per la fede mya,
Car falsamente da voy son tradita!

(III giornata, vv. 1527-1547)

Se la varietà di toni che si presenta nella *Passione* è da un lato perfettamente comprensibile per la molteplicità delle situazioni rappresentate, d'altro canto la ricchezza delle risonanze lin-

[8] Cito dall'edizione del Promis dopo aver controllato la lezione sull'unico manoscritto che ci abbia trasmesso il testo, conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze e datato 15 luglio 1490. All'introduzione della medesima si rinvia per le notizie concernenti il codice.

guistiche e letterarie nel senso più ampio è così manifesta da intimare ben altra problematica.

Ponendo a confronto i due lamenti di Maria — e non soltanto questi ma tutti quelli della III giornata, una ventina circa — con il repertorio laudistico, sarà subito evidente di quanto gli siano debitori, e nella struttura e nel contenuto. Senza tener conto della presenza comune di coppie di rima assai facili (*deporto/conforto*; *dolo/fiolo*; *core/dolore*; *Cristo/tristo*; *peccato/condennato*; ecc.) e di locuzioni obbligate, per lo più interiettive (*oymé tapina!*; *oymé dolente!*; *do trista me, che debio io fare?*; *o falsi Judei!*; *o figliol myo, o dolze anima mya!*; ecc.), riscontri più precisi si possono condurre sui laudarî settentrionali: primi tra essi, per la contiguità geografica, quelli di Saluzzo e di Carmagnola.

Esaminiamo il primo « planctus ».

Ritroviamo il tema del « cambio » nella lauda « Voy qui amay Jesu d'amore »:

Sal. XI [9]
E pianzando li respondeva
che canbio è questo, o vita mia?
Tuta la gracia de voy aveyva,
or recevo uno hom per voy Creatore.

Car. XI [10]
He piangendo li rispondea:
Che cambio è questo, o vita mia?
Tuta la gratia da voi avea,
Hor recevo uno homo per voi creatore.

e con maggior aderenza nella lauda « Maria incomenzò lo so lamento », come si legge in un codice torinese [11]:

Real. II
Aymé que cambio è questo
ch'è dato a lo mio core tristo?
Un piscadore per Yesu Cristo
jn tanto dolore me à lassà.

Ad estendere la ricerca a laudarî non più piemontesi ma ancora settentrionali lo troveremmo diffuso in raccolte liguri [12], in una udinese [13] e in una cadorina [14].

I versi 1060-1061 della nostra scelta ci riconducono alla 26ª strofa iacoponica di « Donna del Paradiso » che nella versione di Carmagnola è:

Car. XXX [15]
O figlolo mio, el mio disporto!
Ho philiolo, tuto el mio conforto!

Infine il ricordo della profezia di Simeone [16] compare in:

Sal. X [17]
Lo mio core à passato
uno glavio de dolore!

Car. XXX [18]
Tu sey el coltelo del mio core
Da Simeone prophetizato.

Car. X [19]
Lo mio core à passato
un razo de dolore

Real. IV [20]
Uno cortello de grandi dolori
lo so core ge ha partito.

Gen. XV [21]
e' son feria allo cor
d'un iao de gran dolor!

Mod. XLI [22]
Fono cente millia coltelli,
che me sonno feruti al core

[9] Traggo le citazioni del Laudario di Saluzzo dalla trascrizione che la cortesia del prof. Giuliano Gasca Queirazza ha messo a mia disposizione; c. 40 r.

[10] Cfr. F. Gabotto - D. Orsi, *Le laudi del Piemonte*, Commissione per i testi di lingua, 238, Bologna, Romagnoli, 1891, p. 28.

[11] Dal ms. Varia 112 della Biblioteca Reale; c. 4 r.

[12] Da « Maria pianzea alla croxe »: « E' lasso lo Creator / e sì receivo un homo mortar: / che cambio è questo che de' far / la dolenta Maria? », e da « Or pianza ogni homo, graindi e piceni »: « Or me roman un homo per voi, / e si lasso lo celestial; / oimé dolenta, / che cambio è questo! », entrambe edite in V. Crescini - G. D. Belletti, *Laudi genovesi del secolo XIV*, « Giornale Ligustico », 10 (1883), pp. 340 e 345.

[13] Da « Zascun pianza, grandi e picinini »: « Dolce Fiol mio, amor mio zentile, / alegreza de li anzeli, luxe del paradiso, / Vu me lassate a un homo per Vui, dolce e caro Fio: / omé, che canbio è questo, topina e trista mi! », edita in G. Fabris, *Il più antico laudario veneto, con la bibliografia della laude*, Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1907, p. 83.

[14] Da « Cascaduni plança, li grandi e li picinin »: « Oy dolce figlol' meo, amore meo çintil, / alegrança digl'agnol e lus del Paradis, / voy me lasà un homo per voy, dolçe car figlo / oy mé, che ganbio è questo, trista dolorosa mi! », edita in G. Carducci, *Antiche laudi cadorine*, Pieve di Cadore, Tip. Berengan, 1892, p. 15.

[15] F. Gabotto - D. Orsi, *op. cit.*, p. 84.

[16] « et tuam ipsius animam pertransibit gladius », Lc. 2,35.

[17] Lauda « Venite a la croxe / a vedere lo me amore »; c. 39 r.

[18] F. Gabotto - D. Orsi, *op. cit.*, p. 82.

[19] F. Gabotto - D. Orsi, *op. cit.*, p. 26; lauda « Veniti a la croce / a vedere lo mio amore ».

[20] Lauda « Ogni homo vegna a udire / de la passion que voglo dire »; c. 11 v.

[21] V. Crescini - G. D. Belletti, *art. cit.*, p. 340; lauda « Maria pianzea alla croxe / lo so fijor chi moriva ».

[22] G. Bertoni, *Il laudario dei Battuti di Modena*, Beihefte Z.f.R.Ph. n. 20, Halle, Niemeyer, 1909, p. 47; lauda « Plançì, Maria, cum dolore, ch'el g' è tolto lo so' amore ».

Ma il leggerlo in componimenti sulla « Passione » è quasi inevitabile e di poco significato; assai più indicativa è la coincidenza con una lauda lodigiana ove, come nel nostro testo, si ha l'abbinamento del motivo profetico all'invocazione di Maria alla morte:

Lod. V [23]
Perzò in terra mi non me lassà;
De questo mondo eio voyo passà!
. . . . . .
La tua pena si m'è uno cortello
e tu non me parli, eio voio morì,
Da questo mondo e' me voyo partì!

Il motivo del secondo lamento, la gioia dell'annunciazione in contrasto con il dolore presente, trova riscontro in:

Sal. XI [24]
L'angelo me dise: « De gracia piena ».
Or li respondo d'un'altra maenera
ché de dolor sungno tuta piena
jn lo tempo de la passione.

Gen. XVIII [25]
O Gabrielo da ce mandao,
tu me diesti: « gracia pinna »:
lo to sarvo [26] si m'è cambiao
che de dolor e' son regina!

Mod. XXXVIII [27]
O Gabriele, là o' tu dixisti:
« Gratia pienna, madre de Cristo »,
De dolore pienna, dire doviste,
Del me' fiolo chi dovea morire.

Se è eccessivo parlare di laudi trasportate tali e quali nella *Passione*, possiamo senz'altro individuarvi il serbatoio tematico e stilistico di buona parte della III giornata. Essa è, in effetti, un riprendere e adattare espressioni e moduli codificati dalla letteratura laudistica e devozionale come ulteriori confronti dimostrerebbero [28].

Il canto di Frerebric denuncia, sotto l'aspetto linguistico, la sua origine transalpina: sono francesismi *contrea* (=contrada), in rima con *galea*, da *contrée*, *longiato* (=allontanato, lontano), da *longé* e, con molta probabilità, *pitosamente*, più vicino al francese *piteusement* che all'italiano *pietosamente*. Ancora al francese ci porta il *Voga, voga marinero* che, pur comune nelle barcarole italiane, richiama singolarmente i versi « Or, halle, halle matenot, / halle te tref, ne te fais point » pronunciati dal marinaio Celsander con il medesimo ruolo in una vasta rappresentazione di alcuni decennî anteriore alla nostra, la *Passion* di Arnoul Gréban [29].

Il rammarico di non poter sinora indicare una fonte precisa si unisce però al dubbio di poterla realmente rintracciare. Nella sostanza appartenente alla poesia amorosa di carattere popolare, la canzone sembra essere composta da elementi plurimi tra i quali, ancora una volta, hanno parte le laudi. Il quarto verso riprende il precedente « Mi pare un dardo my passa ora el core » posto sulla bocca di Maria alla notizia delle sofferenze del figlio [30]; il decimo ricorda l'« Oymé dolce Figl, he dura la dispartita! » della *Lamentazione pedemontana* [31]. L'incertezza nasce dall'impossibilità di determinare se sia stata la lirica devota ad influenzare quella d'amore ovvero il contrario, dato il ricorrere fre-

[23] Da « Planziti con mego, o vuy peccadò, / la mia pena e y me dolò », edita in G. Agnelli, *Il libro dei Battuti di S. Defendente di Lodi. Saggi di dialetto lodigiano del secolo decimoquarto*, « Archivio Storico Lodigiano », 21 (1903), pp. 20-21.

[24] C. 39 v. Anche in V. Crescini - G. D. Belletti, *art. cit.*, XXIV, pagina 347: « Lo angero me dise: de gracia pinna; / or ge respondo: lassa mi tapina, / che de dolor e' son tuta pinna / in lo tempo de la passione ».

[25] V. Crescini - G. D. Belletti, *art. cit.*, p. 343; lauda « Or chi à si duro lo cor / chi no pianza ata voxe ».

[26] Gli editori leggono *sàrvo*=salve; forse da intendere *sarùo*=saluto.

[27] G. Bertoni, *op. cit.*, p. 43; lauda « O serore Madalena / De dolore la grande penna! ». Anche nella *Passio* di Guido degli Scovadori, in G. Bertoni, *op. cit.*, p. 66: « Quello angello Gabriele chi me te annuntiò / Sovra le altre donne tratute m'alegrò, / Mo' me retorna in plancto: o lapsa, que farò? ».

[28] Va da sé che motivi analoghi compaiono in laudarî toscani e settentrionali, ma non ritengo opportuno prolungare la comparazione poiché quanto detto mi pare sufficiente a dimostrare come la *Passione* sia, in questo caso, saldamente legata ad una sostanza culturale tutta italiana. Dalla riedizione del testo che sto approntando mi attendo, in prevalenza, risultati consimili.

[29] Cfr. Arnoul Gréban, *Le mystère de la Passion*, a cura di O. Jodogne, Koninklijke Academie van België, Klasse der Letteren, XII, Brussel, 1965, I giornata, vv. 6802-03.

[30] III giornata, v. 1134.

[31] Cfr. C. Salvioni, *Lamentazione metrica sulla Passione di N. S. in antico dialetto pedemontano (Nel 25° anniversario cattedratico di G. I. Ascoli)*, Torino, Bona, 1886, p. 25.

quente nell'una e nell'altra delle stesse formule. Nel caso specifico è forse da accettare la prima ipotesi.

La sterminata lunghezza della Passione, più di 13.000 versi, rese necessaria l'alternanza di scene drammatiche ad altre di minor tensione per rilassare l'attenzione del pubblico e disporla alle successive. A questo scopo rispondono intermezzi di sapore domestico, come il seguente in cui Maria e le sue interlocutrici hanno il tono dimesso che la circostanza richiede:

Et poy venga Brondina cum tela in mano et dica a Maria

Brondina Dyo te dya paxe, Maria, et caritate.
S'el te piacesse, dolze zovenetta,
Dy cusirme questa vuetta [32]
Et questa camisa, yo ti pagheria
A tu' modo, senza fallo che sya,
Et ancho te derò chalche derrata.

Maria Bona madonna, sono appareghyata,
Lasseme la tella et andate in la bonora.
L'averay domane el matino senza demora,
S'yo dovesse tuta nocte vegyare.

Brondina Non potresti altro che ben fare,
Sy à' tu bon ayre et sey tanto zentile,
Non fusti may figla d'omo vile.
Mi dole certo che sey sỳ poverella.

Alora Brondina se parta et venga Brunetta cum lino in mane et abia di pane in una toagla et un poco dy carne salata, et dica pietosamente

Brunetta Ben stya quella zentil damisella.
Cognosco bene la toa granda necessitate
Et che lavori per gran povertate.
S'el te pyaxe di voler filare,
Dy bon lyno te ne farò portare
Per fino a sexanta libre al matino.

(I giornata, vv. 3216-3235)

Probabilmente più apprezzate dovevano essere le scene d'osteria, le adunanze dei diavoli, le liti dei soldati. A tutte dava colorito l'immediatezza della lingua parlata con il suo più deciso carattere dialettale.

La partita dei soldati che si disputano la veste inconsutile del Cristo in croce, e che un preciso passo evangelico [33] rende quasi obbligatoria, si arricchisce nel nostro testo della vivacità pittoresca del giuoco dei dadi. Dal dialogo rozzo emergono termini tecnici di cui con pena intendiamo il significato ed espressioni gergali che ci risultano estremamente ardue perché trasferite al di fuori dell'ambiente e del momento del loro uso proprio; ma allo spettatore d'allora che praticava o vedeva quotidianamente praticare il giuoco risultavano note. Consuetudine e comicità maggiormente favorivano l'adesione del pubblico alla rappresentazione:

Nasone . . . . . .
Goardate un poco: questa roba è bella
Et una costura [34] non troveressi in ella,
Unde a partirla non my paria bono.
Gittiamo la sorte et sia tuta d'uno.

Eleazaro Sia tuta d'uno!
Per la fede mya, son asay d'acordo!
Cognosco tu sey un poco lordo.

[32] *vuetta*=il termine potrebbe indicare un tipo di « cuffia », già registrato in M. Pipino, *Vocabolario piemontese*, Torino, Reale Stamparia, 1783 (s.v. *uveta*: *scufieta*, *maja*, sorta di cuffia tenuta a maglia, rete da testa), in C. Zalli, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis*, Carmagnola, Barbié, 1815 (s.v. *uveta*) e in G. Gavuzzi, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino-Roma, Roux, 1891 (s.v. *uvëta*, v. ant.). Se invece si intende « corpetto » bisogna ricondursi alla voce *ovata* spiegata in V. Di Sant'Albino, *Gran Dizionario piemontese-italiano*, Torino, Soc. Union. Tip. Ed., 1859 (s.v.): « in contado, giubettino o giustacuore. Quella parte del vestito donnesco che prende dalle spalle ai fianchi e cuopre l'imbusto della persona, ed è staccato dalla gonnella ». Altri lessici piemontesi dànno pressappoco la stessa definizione. Si avrebbe così una notevole antidatazione della voce *ovatta*, che appare in Italia e in Francia soltanto nella seconda metà del xvii secolo. Nell'accezione generica di « giacca » la parola è presente in varie località del Piemonte: Val Pesio, Val Gesso (Desertetto, S. Anna di Valdieri, Andonno), Val Stura (Vinadio, Demonte, Festiona), Val Maira (Villar d'Acceglio, Stroppo), Murazzano sino a Desana, nelle forme *uata*, *uato*, *uuata*, *vatta*, *(l) uvata*, ecc., secondo la documentazione che è offerta, in più precisa trascrizione fonetica, dagli atlanti linguistici e dall'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano dell'Università di Torino. Sono da tener presenti nel francese moderno le forme *volette*, *bavolette*, *voléte* indicanti un tipo di cuffia per donna a risvolti rigidi: l'etimo è individuato in *velum*, cfr. F.E.W. s.v. Cfr. anche A. D'Ancona, *op. cit.*, p. 312, n. 19.

[33] Mat. 27,35; Mar. 15,24; Lc. 23,34; Gv. 19,23-24.

[34] *costura*=« cucitura ».

Nasone O lordo on balordo[35], o quello che me sia,
A chi Dio la derà, Macone[36] lo benedica,
Et quello certo serà ben beato.

Salatiello Ecco tre dati, non feceno may peccato[37].

Amone A che gioco[38] volete voy giugare?

Eleazaro A ocha, balasso[39], dimelo s'el te piaxe.

Nasone Al zogho, al zogho, è tropo meglore.

Salatiello Tal si pensa meglo ch'el n'è el pezore.

Amone Or tra' partita senza più zenzare.

Salatiello Ecco desdotto, che vo'-tu fare?

Amone Sopra desdotto non voglo trare.
Tra' mezo a la parte mya.

Salatiello Desdotto, dyavolo, vogla Dio che sia!

Amone Ò dexe ponti, imperò io t'envito[40].

Salatiello Et io cinque, imperò non me ne rido.

Amone Tu te truffi, tu lasseray el gabanno[41].

Salatiello Va là cinque, se may el fu rufiano!
Ecco cinque, per la fede mya.

Amone El gran dyavolo te ne porte via.
Che dyavolo !Non vidi may tal datti!
Maledicto sia coluj chi ly à fatti
Né[42] chi may à vogla di zugare!

Salatiello Or zà, zà, Nasone, como vo'-tu fare?

Nasone La mia parte voglo zugare.
Tragli a nuza[43] et alza quel tracto,
Et zogha a dritto et non ti far matto.
Ò nove ponti, imperò te jnvitto.

Salatiello Va là dexe, et lasselo pur dire,
Ecco dexe, et la roba è mya[44].

Eleazaro O Salatiello, non gli consentiria,
La mya parte non la debio avere?

Salatiello Doo Eleazaro, ciò de' tu ben sapere:
L'una era mya, le doe ò goadagnate.
Voglo goadagnare la toa al tuo malgrato,
Certo ti so dire, son bono barathero.

Eleazaro Per facto cogo iugheray del primero.
Se vinceray, el saperay da poy[45].

Salatiello Per toa fede, fa' come tu voy,
Jn nulla manera perdere porria.

Eleazaro Tu ày ben la fortuna in toa baelia!
Or ti prego che alzi quel tracto.

Salatiello Amico myo, zò serà tosto fatto.

Eleazaro Or tra', quando voy, a la parte mya,
Et el primiero voglo che tuto sia,
Et tiene la mane di fora.

Salatiello El serà fatto. Ma el tuo dire m'acora[46];
Et lo primero è septe.

[35] *o lordo on balordo*=« o tonto o stupido ».

[36] *Macone*=Maometto.

[37] *non feceno may peccato*=« dadi non truccati » oppure « mai usati »?

[38] È poco chiaro quale sia realmente il gioco rappresentato; nel medioevo era diffuso il « gioco dei tre dadi » che la battuta di Salatiello può suggerire. Non so però come valutare *ocha* del verso successivo e il resto del dialogo: del « gioco dell'oca » si ha una prima menzione in Francia nel 1612 (cfr. C. Santoro - I. Negri - V. Vercelloni, *I giochi di dadi, d'azzardo e di passatempo dei gentiluomini e dei pirati*, Milano, Lerici, 1958, p. 14); in effetti, qui, i numeri diciotto e ventitré di Salatiello corrispondono a caselle particolari del « gioco dell'oca », ma è più verosimile che si trattasse di una comune partita a dadi in cui la gittata più alta vinceva.

[39] *balasso*=epiteto, forse errato, per *balosso*, oppure formato da *bala* con suffisso peggiorativo, favorito dalla esistenza nel dialetto di un certo numero di termini denigratorî inizianti in *bala-*.

[40] *io t'envito*=nel « gioco dei tre dadi » l'« invito » era dato da una gittata che, lasciando immutato il punteggio del giocatore, lo « invitava » a ripetere il tiro.

[41] *tu te truffi... gabanno*=« tu ti sbagli... veste »; anche al v. 1203, III giornata. *Truffe* (didascalia, p. 347 ed. Promis) vale invece « scherzi ».

[42] *né*=« e ».

[43] *nuza*=gioco infantile così descritto nello Zalli (*op. cit.*, s.v. *neusa*) « o *lipa*, piccola buca che i ragazzi di contado fanno in terra per giuocare al giuoco così detto servendosi di un bastone curvo nell'estremità (detto *ghëro*) per ispignere una palla di legno da essi detta *gala*... ». Oltre che in altri lessici piemontesi, per esempio nel Di Sant'Albino (*op. cit.*, s.v. *giughè a la neüsa*), si ritrova in F. Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano, Regia Stamperia, 1841 (anche in ed. anast., Cosenza, Casa del Libro - Brenner, 1959) s.v. *nàza*.

[44] Cfr. *Passion* di Gréban, *ed. cit.*, stessa scena, III giornata, vv. 25715-19: « Laissez moy gecter; faictes place / tant que je soye ung peu assis. / Tenez la de quoy: vela six; / il n'en fault plus tenir sermon: / ceste robe est mienne ».

[45] Son costretta a sottrarre un verso all'edizione Promis perché, dopo i due versi recitati da Eleazaro e la didascalia *Salatiello* che terminano la c. 214 v., all'inizio di c. 215 r. si legge *Se Et vinceray se tu saperay da poy* e nuovamente *Salatiello*. La ritengo una erronea ripetizione del verso precedente che inoltre altera il dialogo attribuendo due battute consecutive allo stesso personaggio.

[46] Cfr. *Passion* di Gréban, *ed. cit.*, *ibid.*, v. 25726: « Du perdre trop le cuer me duelt ». Il verso successivo è forse incompleto e non ha corrispondente.

Eleazaro J' ò quatro. Dee, tu non gli ày voltati?
Tu non say forse la raxone di li dattj.
Dio metta el malanno chi zugerà teco!

Salatiello Tu sey el primero quando zugeray meco!

Eleazaro Dio el vogla!

Salatiello Va là septe, chi son di bona vogla.
Or v'è là septe, per la fede mya.

Eleazaro Da parte el dyavolo questo non èllo mya.

Salatiello Non gli vede-tu se glie à septe pontj?

Eleazaro O Salatiello, certo tu me besconti [47].

Salatiello Tu gli menti per la gola [48], vilano!

Alora Eleazaro pigli Salatiello per lo pecto et dica

Eleazaro Tu gli stramenti, Dio te dia el malanno!
Ancor à' tu ben cotando ardire
Che me osi cusì desmentire?
Per Dio Macone, tu el compteray [49]!

Digando coteste parolle se denno ben battere facendo gran rimore.

(III giornata, vv. 1127-1196)

La funzione normalizzante dei dialoghi popolareschi è voluta anche dall'intento dell'autore d'illustrare una certa visione teologica, e per la *Passione* di Revello è la necessità dell'incarnazione, concedendo lunghe parti della sua opera al sermone. Si effettuava così l'addottrinamento religioso del pubblico, sebbene si abbia il sospetto che la gran massa degli spettatori dovesse trovarsi un po' smarrita all'udire, per esempio, il monologo del Battista alla corte d'Erode:

Qui rationem voluptatibus submiserit, humanitatem deserit
et in brutalem naturam mutatur [50].

Di le parolle a vostra reverentia
Hora preposte tala è la sententia:
Qui raxone sotomette a la voluntade
Diventa bruto et lassa humanitade.
Queste parolle sono originale
Del bon Platone nel suo *Morale*
Et in quello *De canis*, si m'aricordo yo,
Dice che più lo influxo di Dio
Fa vechi effecti che noy producemo
. . . . . .
Voglo che voy sapiate, o bona gente,
Che senza l'aiuto di Dio omnipotente
Fare non si pò cossa che al mondo sya,
Dice Aristotile ne la *Phylosophya.*
Ancho dice el nostro Cicerone:
Ben è pazo quello che lassa la raxone.
Solo Ydio e gly homini che usano raxone
— Et per questo apare che non sonno bestione —
Viveno cum leze, et questa è lor natura
A dare ad intendere che ogny creatura
Che lassa la raxone et sequita l'apetito
Gli è animale bruto como v'ò ditto.
Unde nel *Genesis* scripto trovamo
Che Dio dice: Simile l'omo a Noy faciamo [51]
Dice Idio Signore omnipotente

[47] *me besconti*=« m'inganni », da un *bis*+*computare*, cioè contar doppio, fare un conto errato, falso.

[48] *menti per la gola*=« menti sfacciatamente » oppure « accusi di menzogna ». Entrambi i significati sono registrati nei lessici italiani.

[49] *el compteray*=« la racconterai », « avrai di che raccontare » oppure errato per « la sconterai ».

[50] Troppo generica la citazione per poterne rintracciare la fonte.

[51] « ... et ait: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram », Gen. 1,26. Il concetto ritorna in Gen. 9,6; Sap. 2,23; Ecli. 17,1; 1 Cor. 11,7; Col. 3,10.

Quando El creò l'uomo primamente:
Quale è coluy che a Dyo è asimiglato?
Quello che usa raxone como Dyo gly à datto.
Apare aduncha como v'ò ditto yo,
Chi raxone lassa nonn è simile a Dio.
. . . . . .

(I giornata, vv. 3525-3533; 3571-3590)

È da supporre che lo smarrimento raggiungesse pure i dotti di fronte all'attribuzione del *Morale*, probabilmente l'*Etica a Nicomaco*, a Platone anziché ad Aristotele o, sempre a Platone, di un misterioso trattato *De canis*. Svarione dell'autore o ignoranza del copista? Forse semplicemente riflesso d'una certa realtà culturale, frutto d'un tramandarsi passivo di cognizioni vaghe ed imprecise.

* * *

Le connessioni che siamo andati via via rilevando hanno portato alla luce un altro problema: il dato linguistico e la sua valutazione [52]. Il suo carattere composito e le perplessità che ne potevano sorgere erano già stati avvertiti all'epoca della rappresentazione tanto che al termine di essa leggiamo:

La *Passione* in tal lingua è fatta
Che da noy è pocco usitata,
Jmperò che nonn è da maraveglare
Se non l'abiamo bene saputa fare.

(III giornata, vv. 2373-2376)

Le medesime perplessità pare di cogliere nelle opinioni, per un verso convergenti e per un altro discrepanti, dei critici che, talora in modo affrettato e sommario, hanno voluto descrivere la lingua della *Passione*.

Su un tessuto intenzionalmente toscano è stato rilevata da tutti una presenza dialettale abbastanza pronunciata. Scriveva infatti il Promis: « ... più che altro questo potrebbe dirsi un tentativo di scrivere in italiano, inserendovi tutte le parole dialettuali (*sic*) che meglio all'autore parevano del caso oppure più facilmente gli venivano a mente... » [53]. Giudizio ripreso dal Paris: « ... il [l'autore] a plutôt fait, comme le dit l'éditeur, " un tentativo di scrivere in italiano ", de même qu'il a fait une tentative de versifier à la française: il laisse à chaque instant arriver sous sa plume des mots, des formes et des tournures de son parler local » [54], e condiviso dal De Bartholomaeis: « ... settentrionalismi italiani sfuggono di frequente alla sua penna, particolarmente nelle rime, ma la lingua sua è l'italiano letterario comune, ossia il toscano [55].

La divergenza è netta circa l'entità dei forestierismi. Asserivano il Paris: « ... la langue de la *Passione* ne présente pas de mots français en nombre notable... » [56] e, pedissequamente, il De Bartholomaeis: « ... non presenta numerosi francesismi... » [57]. Ancora di recente lo Zorzi: « ... il testo di Revello... va esente o quasi da francesismi » [58]. Per il Migliorini invece « ha numerosissimi francesismi: *contrea*, *fassone*, *regname* (*-o*), ecc.; sintomatica è la presenza della congiunzione *car* " poiché " » [59].

Lasciando in disparte il giudizio del Novati [60], mi pare che il

[52] Una tesi in Storia della Lingua Italiana avente per titolo « La lingua della Passione di Revello », elaborata sotto la guida del prof. Giuliano Gasca Queirazza, è stata discussa dalla dottoressa Rosalia Canzoneri nel giugno del 1969 presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

[53] V. Promis, *op. cit.*, p. XII.

[54] G. Paris, *art. cit.*, p. 524.

[55] V. De Bartholomaeis, *Laude drammatiche e Rappresentazioni sacre*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1943, p. 307.

[56] G. Paris, *op. cit.*, *ibid.*

[57] V. De Bartholomaeis, *Laude* cit., *ibid.*

[58] L. Zorzi, *Notizia sul teatro piemontese dal secolo XIV al secolo XVI*, Quaderni del Teatro Stabile Piemontese, n. 7, Torino, Ed. Teatro Stabile, 1966, p. 105.

[59] B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 306.

[60] F. Novati, *Un dramma sacro piemontese del secolo XV*, « Fanfulla della Domenica », 30 sett. 1888, rist. in *Il Mistero in Francia ed in Italia nell'età medievale*, « Natura e Arte », 20 (1911), p. 651: « ...un accozzo il più delle volte assai ibrido di forme letterarie toscane e di vocaboli schiettamente francesi o piemontesi che lo scrittore non ha saputo eliminare ».

più equilibrato debba considerarsi quello del D'Ancona: « ... Più ardua cosa è definire in qual lingua sia stata dettata la *Passione*. A noi sembra che il fondo sia l'italiano comune, donde si staccano delle forme più specialmente appartenenti all'Italia superiore e padana, e altre, più peculiarmente ancora, pedemontane... Non è quindi da meravigliare che il fondo della *Passione* di Revello possa essere l'italiano, pur con certe modificazioni locali, ma anche conformando ad esso taluni vocaboli proprj della regione. Non mancano alcune forme francesi: ma non sapremmo se fossero dall'autore apprese dal parlare e dai libri d'oltralpe, o entrate già nel parlare comune... Sceverare ciò che è mero piemontese o saluzzese da ciò che a que' tempi poteva essere proprio di più larga zona, dalle Alpi al mare e lungo il corso del Po, è opera che importerebbe larga conoscenza delle forme antiche del linguaggio di tutta l'Italia superiore » [61].

La cautela del D'Ancona può oggi essere superata. È superfluo precisare che non è « larga conoscenza » che me lo fa pensare, ma la fiducia che l'avanzato stato delle inchieste dialettologiche e le numerose edizioni di testi medievali toscani e settentrionali permettano di chiarire i due principali quesiti, rimasti irrisolti, dell'aspetto linguistico: la presenza dei francesismi e la localizzazione dialettale. Per questo motivo non m'azzardo, al momento, a formulare un giudizio; mi limito a segnalare all'attenzione di chi legge la loro esistenza, rinviandone la soluzione a tempi più lontani.

[61] A. D'Ancona, *op. cit.*, pp. 309-311.

La Facoltà Giuridica dell'Università Torinese negli anni venti

Giuseppe Grosso

La Torino degli anni intorno alla prima guerra mondiale (di quelli che immediatamente la precedettero e soprattutto di quelli che la seguirono) è profondamente segnata da un intenso fervore culturale, che nei riflessi politici si suole riassumere nel nome di due notevoli figure, che sono quelle di Antonio Gramsci e di Piero Gobetti, e, per l'arte, in quello di Felice Casorati; ruota però intorno a queste figure, e nello sfondo, un complesso vario di movimenti e di impulsi che caratterizza la realtà culturale di una città che rappresenta il vivo crogiuolo di una metropoli industriale *in fieri*, centro nodale di tutti i problemi che in tale sviluppo industriale confluiscono. Basta ricordare da un lato la pessimistica diagnosi di Enrico Thovez che, partito da una qualifica di Torino come la Beozia d'Italia, ne proietta un plumbeo peggioramento con l'incremento industriale, e dall'altro lato la visione di Piero Gobetti che vede delinearsi attraverso la classe operaia una nuova cavalleria; la realtà sta in una sintesi superiore di quello che poteva definirsi un vivo e ricco incontro di fermenti culturali.

Ebbene, che cosa di questi fermenti che percorrevano la Torino dell'industria e del lavoro, e che stavano fuori della cultura ufficiale, che suolsi chiamare accademica, sfiorava la stessa cultura ufficiale, e cioè l'Università torinese? Quale influsso essi ne ricevevano e quale vi esercitavano?

Togliatti, commemorando Gramsci in sede universitaria, ricordò gli stretti contatti coll'ambiente universitario, di cui i giovani socialisti di allora (Gramsci, Togliatti, Tasca) erano studenti. E ne è venuto un quadro vivo, sebbene un po' estrinseco, dell'università torinese di allora, di corsi che quei giovani seguivano, degli stimoli che ne ricevevano, pur operando poi su un piano culturale e pratico distinto.

Per altro verso potrebbe pure ricordarsi il mecenatismo « da signore del Cinquecento », che Gualino ha attuato nella Torino del primo dopoguerra, in cui venivano coinvolte figure della cultura universitaria, prima fra tutte la posizione e la funzione esercitata da Lionello Venturi (di cui ha parlato recentemente su questa rivista Argan), che rappresentava un punto di incontro di varie confluenze; l'apertura di Venturi verso i movimenti di avanguardia artistica, e per altro verso il suo netto no al futurismo, che coinvolse nella polemica lo stesso fondatore Marinetti, il no di Venturi al fascismo, nascente da un'esigenza di cultura (egli fu uno degli undici professori che lasciarono la cattedra per non giu-

rare fedeltà al regime) sono punti collegati nella sintesi complessa dell'uomo di cultura, che alla seria acribia della ricerca scientifica, ed alla coscienza della dignità di essa, unisce una vasta apertura ai problemi del suo tempo, il tutto però subordinato ad un imperativo morale.

Così meriterebbe di essere approfondito il rapporto fra la cattedra di storia antica, così nobilmente tenuta da Gaetano De Sanctis, e la partecipazione attiva dell'uomo alla vita politica del tempo, ed anche ad una vita culturale militante nella città.

Ma io non voglio qui dare un quadro di questi nessi, che potrebbero essere oggetto di specifici studi; intendo richiamarne una parte, e cioè la posizione e il valore dei Maestri che allora davano il tono alla Facoltà giuridica della nostra università. Negli anni venti insegnavano a Torino: nel diritto pubblico uomini come Gaetano Mosca — che, chiamato a Roma nel 1924, lasciava il posto a Gaetano Arangio-Ruiz — e Francesco Ruffini; nel diritto romano e privato Gino Segré, romanista, Bartolomeo Dusi (morto nel 1924), Giovanni Pacchioni, seguito da Filippo Vassalli; nella filosofia del diritto Gioele Solari; nella storia del diritto Federico Patetta; nell'economia Achille Loria, Luigi Einaudi, Pasquale Jannaccone; ed altri ancora. È una serie di nomi che potrebbe figurare in un Pantheon nazionale del giure e della scienza economica (e molti di essi costellano la toponomastica cittadina); ma, soprattutto, e particolarmente per alcuni di essi, si tratta di figure di maestri che hanno caratterizzato un ambiente ed hanno lasciato una loro impronta negli studi e, quel che più conta, hanno lasciato un'impronta nelle generazioni di giovani che hanno seguito la loro scuola.

Il giovane che, uscito negli anni fra il '22 e il '25 dal liceo (ed allora uscire da un liceo come, per esempio, il « Cavour », per restare all'esperienza personale, significava venire già da una scuola critica) frequentava le lezioni di diritto ecclesiastico di Ruffini, si trovava senz'altro di fronte a un corso che, in quell'epoca di progressiva affermazione della dittatura, svolgeva per tutto l'anno il tema della libertà religiosa come diritto pubblico subbiettivo, basato sul presupposto della unità indivisibile della libertà; mentre al secondo anno Solari lo poneva di fronte alla teoria dello Stato e del diritto in Kant, o in Hegel (o in altre correnti filosofiche), ma soprattutto gli chiedeva di fare egli stesso una ricerca, esigendone serietà e impostazione scientifica dell'indagine, e stimolandone lo spirito critico; parallelamente i corsi istituzionali richiamavano all'onere della sistematica giuridica, e poi i corsi monografici di Segré guidavano i più attrezzati attraverso i nessi più sottili della critica romanistica (la massa cercava di fruire della generosa bontà del Maestro), ed ai pochi desiderosi di seguire gli studi nelle materie più varie, il grande romanista dedicava quelle lezioni serali di « esegesi » che fornivano l'occasione di discussioni aperte su tutti i temi.

Achille Loria anche in aula perseguiva i suoi sogni; Einaudi, in piedi, appoggiato alla cattedra, dipanava i più difficili problemi dell'economia e della finanza, con la stessa semplicità con cui li avrebbe spiegati ai contadini della sua Langa, e insieme con tanto rigore scientifico.

Ma presso questi maestri, i giovani più aperti trovavano aper-

tura, guida e stimolo per quegli studi che più particolarmente li attiravano; trovavano maestri di rigore e insieme di libertà; trovavano l'esempio di uomini, di diverso temperamento, altrettanto rigidi nel pretendere serietà e sincerità di impegno, quanto larghi nel rispettare ogni fede ed opinione sinceramente professata.

Il giovane che si rivolgeva ad Einaudi per una tesi in scienza delle finanze, si sentiva rispondere che il tema lo studente deve sceglierselo da sé, e riceveva il consiglio di cominciare con la lettura dei pensieri di Leopardi, grande scuola del modo di cogliere ed esprimere il proprio pensiero; quello che al secondo anno proponeva a Solari un oggetto per una esercitazione scritta, riceveva una vasta bibliografia che cominciava dalle opere generali e via via si specializzava, il tutto poi costellato da frequenti paternali sulla serietà di ogni, anche piccola, ricerca; quello che proponeva a Segré alcuni suoi pensieri, su qualunque branca del diritto antico o moderno, si vedeva accolto col più benevolo riconoscimento di acume, accompagnato però da una gragnuola di obbiezioni, di prospettive, di cose da vedere, che facevano nascere in lui la convinzione che tutto era da riprendere, vagliare, ricominciare; Ruffini sentiva il diritto nella storia, e riportava anche quelli che potevano apparire i più appetitosi richiami per la dogmatica giuridica alla realtà storica e politica che esprimevano; anche la teoria istituzionale di Santi Romano era da lui vista in funzione della storia dei diritti di libertà.

Più lontano, e meno impegnato nelle lezioni, pareva Federico Patetta; ma quale ricchezza di erudizione, di notazioni, di moniti poteva trarre chi lo avvicinava fuori da ogni paludamento accademico!

Questi erano i maestri della Facoltà giuridica torinese negli anni venti, che i giovani potevano avvicinare quando in Italia, dopo le lotte del periodo postbellico, attraverso il '22 e il '25, la dittatura stringeva la sua morsa e si avviava a diventare regime. Qualcuno di questi nomi rifulge tra le nobili figure dell'antifascismo; ma di essi e del loro complesso si può dire qualcosa di forse più alto, qualcosa che astrae anche dalla contingenza storica; si può dire che formavano una scuola della libertà.

L'incontro coi giovani che più direttamente traducevano la cultura in politica attiva può essere stato talvolta occasione di scontri. Gramsci non risparmiò qualche duro giudizio su Ruffini politico; e, quando morì Gobetti, Ruffini ricordò qualche scontro fra lo studente e il maestro, per concludere che colla morte il giovane rivelava che il maestro era lui. Ma anche al di fuori di questi nomi altamente significativi e del carattere di tali scontri, si può ricordare come talvolta la disciplina richiesta dai maestri, tanto severa nel rigore della preparazione scientifica quanto imparziale nel rispettare professioni di fede, si urtasse colla impazienza di giovani, di affermare la propria personalità nel campo culturale: naturale frizione ben spesso superata nel reciproco rispetto e con un netto attivo a favore del maestro.

Possiamo affermare che la Facoltà torinese, nei suoi maestri più rappresentativi, esprimeva e interpretava quella voce della coscienza che è la più genuina voce del diritto nei confronti delle forze politiche, economiche e sociali, insieme a quella esigenza della serietà e sincerità che è imprescindibile ad ogni professione

di scienza. Ben conosciamo le accuse che si rivolgono ai giuristi dai politici impegnati in un senso o nell'altro; accusa di astrazione, di tradizionalismo avulso dalle esigenze nuove, di insensibilità ai tempi, e d'altra parte accusa di acritica assunzione di questa realtà negli schemi; noi riteniamo che proprio in quelli che sono i limiti del giurista stia la sua forza; in tempi in cui la società è sconvolta e dilacerata, il diritto non può non risentirne; ma il richiamo alle esigenze intrinseche del diritto e della sua coerenza, che è il richiamo all'esigenza vitale di una società di esprimersi in un ordine, e lo stesso tradizionalismo che in questa concezione è implicita, assurgono al valore di forza morale in quanto impersonino una voce della coscienza.

Questa funzione seppe assolvere la Facoltà giuridica torinese degli anni venti; e la coscienza di questi valori, nei loro stessi limiti, era tenuta desta dallo storicismo congeniale a gran parte di quei maestri: in epoca di imperante dogmatismo giuridico, e mentre la teoria pura del diritto di Kelsen andava sempre più affermandosi, si può dire che a Torino la storia costituiva il fondo essenziale dell'insegnamento del diritto, in modo da far risaltare, anzi da esaltare, lo stesso significato di questo. Solari, che insegnava la necessità di fondare sulla coerenza di un pensiero filosofico l'ancoraggio del diritto alla ideologia — e in tal senso fin dal 1910 aveva criticato l'equivoco di un socialismo giuridico — allargava la prospettiva di base (si noti però che la sua « apertura » filosofica, per esempio allo hegelismo, non si tradusse mai in spiccioli compromessi politici); Ruffini, la cui voce si levava in senato a difesa delle libertà costituzionali mentre ad una ad una venivano smantellate, rappresentava il valore assoluto della libertà, al di là delle espressioni contingenti; egli, che temperava la concezione del diritto nella visione storica, sapeva qui assurgere all'assoluto giuridico attraverso l'assoluto morale. Einaudi, pur rivendicando la posizione degli studi economici, e anch'egli immerso nella storia, dichiarava che la vera sede dell'insegnamento delle materie economiche era la facoltà di giurisprudenza. Ma scuola di libertà era tutto l'insegnamento dei maestri che ho ricordati, in cui le posizioni di punta si inserivano naturalmente e spontaneamente. E possiamo ancora aggiungere che, se l'insegnamento penalistico di Florian era forse un po' ingenuamente ancorato alla scuola positiva di cui egli fu uno dei più appassionati esponenti, quel richiamo costante che egli faceva all'elemento umano costituiva un buon complemento agli insegnamenti che ci portavano addentro alla dogmatica del diritto.

Quei maestri ci hanno lasciata una grande lezione morale. E di Pasquale Jannaccone, che fu fatto accademico d'Italia al tempo del fascismo, e poi senatore a vita della Repubblica italiana, si poteva proprio dire che i vari regimi si sono inchinati a lui, ma egli non si è inchinato a nessun regime.

Ma riandando a quei tempi passati, ripensando fatti ed episodi che qualificavano la facoltà di giurisprudenza come « insensibile ai tempi nuovi », mentre taluna altra facoltà si esibiva in prove virtuosistiche di tale sensibilità, non mi è discaro constatare che anche oggi — in condizioni di turbamento della società — la Facoltà giuridica di Torino è fatta oggetto di analoga accusa, ed ancor oggi taluna altra Facoltà ama forse distinguersi

nella corsa alla « sensibilità ». Mutano le correnti politiche dominanti e le forme di attentato alla libertà, per un verso, ed alla dignità dell'insegnamento universitario, per altro verso, mutano le mode, ma non muta la corsa verso la moda; forse qualcosa dell'insegnamento dei vecchi maestri non si è perduto; o forse non si è perduta la forza del diritto e la voce del giurista, come voce della coscienza.

Stampatori piemontesi dei primi vocabolari bilingui e plurilingui

Alda Bart Rossebastiano

« Impresso in Venetia per Maestro Manfrino de Monteferrato da Strevo de Bonelli del M. cccc. lxxxxviiii. Adì. v. del mese de Luio ». Con queste parole si chiude l'ultima carta di un prezioso incunabolo che rappresenta l'ultima edizione quattrocentesca di un popolare manualetto utilizzato nei secoli XV e XVI per l'apprendimento delle lingue straniere, conosciuto col nome di *Solenissimo Vochabuolista* [1]. Della stampa del 1499 ci sono pervenuti due esemplari [2], usciti dai torchi di un tipografo piemontese tanto faceto da divertirsi ad escogitare spesso nuove forme per il suo nome.

Cominciò nel 1491 la sua attività di stampatore, svolta sempre a Venezia, col nome di Manfredus de Monteferrato de Sustrevo e la continuò poi come Manfreo de Monferrà da Strevo de Bonello, Manfredo de Monferrà de Sustrevo de cha Bonello, Manfrino da Monferrà da Strevo, Manfredus de Strevo, Manfredo de Sustrevo, Manfrino de Monferà, Manfrino Bono de Monferà, Manfredo de Bonello de Monteferrato, Manfrino Bon da Monferrà, accrescendo ancora il numero dei suoi appellativi con lo spostamento e la soppressione di parte di quelli che abbiamo citato.

Emerge tuttavia chiaramente, e proprio dall'oscillazione delle forme del nome, l'origine sua piemontese: lo stampatore dovette essere nativo di Strevi, cittadina non lantana da Acqui, nel quale oggi una via è dedicata alla sua memoria [3]. La sua famiglia, però, avendo come appellativo Bonello o Bonelli, era probabilmente proveniente dai confini del paese, dal borgo di Visone, dove ancora attualmente abbondano le case di tal nome. Di Bonelli infatti non si trova traccia nei documenti di Strevi del tempo e neppure nei registri parrocchiali di battesimo e di morte relativi ai due secoli seguenti; soltanto in alcune mappe catastali assai tarde si incontra tale cognome, attribuito a possessori di terreni situati nella zona prossima al territorio di Visone [4].

Di lui, che fu uno dei più importanti stampatori di libri illustrati, ci sono conservati pochissimi documenti. La maggior parte delle informazioni che possediamo ce le ha trasmesse proprio lui, Manfrino, attraverso il colophon dei suoi libri: da essi traiamo non solo l'indicazione del suo nome, di quello del suo paese d'origine, ma anche le date che rappresentano i punti estremi da noi conosciuti dell'arco della sua esistenza: 1491-1516. Sono questi gli anni in cui apparvero rispettivamente l'*Esopus* e il *Libro del Peregrino* di Jacobo Caviceo.

[1] Intorno al *Solenissimo Vochabuolista*, cfr. A. Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte*, « Denkschriften der Wiener Akademie », 22 (1873), pp. 103-109; O. Brenner, *Italienisch-deutsche Vocabulare des XV. und XVI. Jahrhunderts*, « Germania », 31 (1886), pp. 129-136; H. Simonsfeld, *Italienisch-deutsche Reise-Sprachführer aus alter Zeit*, « Das Ausland », 66 (1893), pp. 417-424; A. Boselli, *I due primi vocabolari a stampa delle lingue italiana e tedesca*, « Gutenberg-Jahrbuch », 12 (1937), pp. 79-84; O. Olivieri, *I primi vocabolari italiani*, « Studi di filologia italiana » 6 (1942), pp. 83-84; C. Messi, *Contributi alla storia della più antica lessicografia italiana*, « Atti dell'Istituto Veneto », 102 (1942-43), parte II, pp. 607-608; L. Emery, *Vecchi manuali italo-tedeschi*, « Lingua Nostra », 8 (1947), pp. 35-38; A. Gallina, *Contributi alla storia della lessicografia italo-spagnola dei secoli XVI e XVII*, Firenze, 1959, pp. 26-40, oltre la mia introduzione alla ristampa anastatica dell'*Introito e Porta*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1971. L'opera godette di notevole fortuna ed ebbe larga diffusione soprattutto nel Cinquecento; conosciamo di essa una settantina tra edizioni e ristampe dal 1477, anno della prima edizione a stampa, al 1636, data dell'ultima sua apparizione a noi nota.

[2] Uno di essi è conservato a Vienna, presso la Nationalbibliothek (25.G.8); l'altro a S. Marino (U.S.A.), nella Henry E. Huntington Library.

[3] L'intitolazione risale però soltanto al secolo scorso e non è pertanto di utilità per individuare l'origine dello stampatore.

[4] Le informazioni di carattere locale mi sono state gentilmente fornite dal cav. Oreste Berruti, che da anni si occupa del suo concittadino. Mi è gradita l'occasione per ringraziarlo vivamente.

In altro modo, in qualità di teste, ci lasciò invece l'indirizzo della sua abitazione veneziana, segnato in un atto del 15 giugno 1504: « Ego, Marfrinus Bono, impressor librorum, in confinio Santi Angeli testis juratus et rogatus ss. » [5].

« Impressor librorum », ma di un particolare tipo di libri: piccole, maneggevoli edizioni, quasi sempre in volgare, di facile divulgazione, spesso addirittura popolaresche, tutte mirabilmente ornate di figure di notevole eleganza ed originalità. La silografia fu la sua precisa vocazione: alla stampa dei testi dedicò minore attenzione, ed essi appaiono talvolta scorretti ed approssimativi [6].

Gli argomenti che tratta sono a volte di carattere sacro, a volte profano, atti a procurare diletto o fatti per trarne qualche pratico vantaggio. Così, accanto al *Legendario de Sancti* di Jacopo de Voragine apparve il *Formulario de epistole* di Bartholomeo Miniatore, accanto alla *Vita de la Madonna* di Antonio Cornazano l'*Innamoramento di Rinaldo da Monte Albano*, accanto alle *Epistole ed Evangeli* la *Storia dei nuovi casi d'Italia degli anni 1494 e 1495*, accanto ai *Privilegia et indulgentiae fratrum minorum* i *Grammatices rudimenta* di Donato.

Di tema ugualmente didattico è il volumetto che ci interessa, recante sul frontespizio un lungo titolo: « Questo è uno libro utilissimo a chi se dileta de intendere todescho dechiarando in lingua taliana ». Si tratta di una raccolta di vocaboli, suddivisi per argomento, e di brevi frasi, destinata all'apprendimento del volgare tedesco attraverso il confronto di esso col volgare italico. Opera di schietta ispirazione popolare, apparve per la prima volta a stampa nel 1477 col nome di *Introito e Porta* e fu subito ripubblicata ben cinque volte, con modificazioni varie, prima di uscire dai torchi di Manfrino. Risultava, almeno nelle intenzioni, utile ai mercanti che trafficavano a Venezia intorno al Fondaco dei Tedeschi, in contatto d'affari con i colleghi d'oltralpe, ed in genere a coloro che desideravano imparare le lingue straniere senza andare a scuola, donne comprese, come scritto alla carta a^{v}.

Così essi apprendevano che *el pan* si diceva *das brot*, *el vino - der win*, *mostarda - senff oder salsen*, *carne - flaisch*, *grasso - faist*, *luganiga o salsiza - wurst*, *formagio - kaes*, *lacte zongada - gered milch*, *dormire - schlaufen*, *vegiare - wachen* (XXI) [7]. Continuando nella lettura del libro imparavano pure brevi proposizioni: *O missere è bona via questa da andare in Alamagna? - O her ist das der recht weg zu gen in tütschland?*, *Sì bene - Ia wol*, *E digo de non - Ich sag nain*, *Dimi la verità - Sag mir di war* (III della seconda parte). Non mancavano neppure nel volumetto indicazioni morfologiche essenziali: *grando - gros*, *più grando - noch großer*, *molto più grando - vast vil großer*, *grando tropo - zu vil gros* (IV, seconda parte).

Un volgare « taliano », ma non ancora toscanizzato è quello che riscontriamo opporsi al tedesco. Voci come *garofoli* (XV), *cerese*, *foie*, *paia* (XXVI), *trone* (XXXIII), *truta*, *tenca* (XXXI), *luserta* (XXIX), *fasan*, *quaia* (XXX), *cazador* (XXIV), *tellero* (XVII), *merchà* (XII), *corame* (XXII), *caza* (LIII), *mantile* (LIV), *butiro* (XXI), *barba* (X) ed altre ancora, considerate indipendentemente dal contesto, potrebbero fomentare in noi l'illusione che Manfrino abbia voluto fissare nel suo vocabolario l'eco della lingua parlata nella sua terra natale. Purtroppo cerchiamo invano

[5] Cfr. B. Cecchetti, *Stampatori, libri stampati nel sec. XV*, « Archivio veneto », 33 (1887), p. 466.

[6] Per la vita e l'attività di Manfrino mi sono valsa delle notizie riportate dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1969, vol. XI, pp. 763-765 e della ivi citata bibliografia, oltre che di I. Scovazzi, *Noterelle di storia strevese*, Savona, 1959 e di M. P. Cosenza, *Dictionary of the Italian Printers*, Boston, 1968, p. 115 sgg.

[7] Le cifre tra parentesi indicano i capitoli nei quali è reperibile la voce.

qualche termine che sia di esclusiva zona piemontese, mentre compaiono invece tra le righe numerose testimonianze che ci conducono senza esitazione entro i confini dell'area veneta. Mi limito a qualche esempio di immediata evidenza: *stadulina* (V), *mogliere* (X), *bagatin* (XIII), *samiteri, marangon* (XVII), *zueta, zisilla, zelege* (XXX), *in fondigo* (XXXII).

Il tipografo monferrino evidentemente preferì adattarsi al linguaggio delle persone che intendeva servire.

Neppure l'altro stampatore piemontese che si occupò del *Solenissimo Vochabuolista*, Francesco Garrone, si permise ritorni alla parlata materna, anzi accuratamente rivide l'aspetto linguistico del manuale e si adoprò per raggiungere una forma prossima al tipo comune toscano. Sul frontespizio dell'edizione da lui approntata notiamo un titolo già significativo: « Quinque linguarum utilissimus vocabulista, Latine, Tusche, Gallice, Hyspane et Alemanice, valde necessarius per mundum versari cupientibus. Noviter per Franciscum Garonum maxima diligentia in lucem elaboratus »[8]. Toscana è chiamata la nostra lingua: un breve confronto con le voci precedentemente segnalate documenta l'avvenuta realizzazione delle promesse. Riscontriamo infatti: *garofani, cerag(i)a, foglie, paglia, tuono, truota, tinca, lucerta, fagiano, quaglia, cacciatore*, —, *mercato, cuoio, mestola, sciugamano, burro, zio*, —, *moglie*, —, —, *maestro da legname, civetta, rondine*, —, *in fondaco*.

Quest'edizione, apparsa a Venezia nel 1526, presenta altri tratti distintivi, costituiti dall'apparizione della versione spagnola, aggiunta per la prima volta al repertorio che già nel 1510 era diventato quadrilingue con l'affiancarsi all'italiano e al tedesco del francese e del latino, e dalla revisione completa della struttura, fino allora assai confusa.

Fu veramente Francesco Garrone a trasformare tanto il *Vochabuolista*? La risposta non è facile, poiché il tempo ha distrutto molte di queste operette destinate all'uso quotidiano, trattate senza troppi riguardi, poco adatte a giacere nelle biblioteche delle scuole, delle corti o dei conventi. Per questo lo stemma genealogico, che ho stilato dopo diversi anni di ricerche e che apparirà presto in uno studio preciso dei dizionari di questa famiglia, presenta un anello mancante proprio intorno alla fonte diretta del Garrone .

Comunque, allo stato attuale delle ricerche, il manuale uscito dalle mani dello stampatore piemontese risulta il primo a rivestire i caratteri di novità che abbiamo descritto ed è certamente quello che mostra una toscanizzazione della lingua più avanzata, anche rispetto a stampe della famiglia parallela, il cui capostipite è cronologicamente posteriore.

Possiamo dunque accettare senza difficoltà che il vanto della revisione linguistica, almeno, spetti al nostro conterraneo, che riuscì a raggiungere risultati soddisfacenti a questo proposito. Poterono contribuire alla formazione della chiara coscienza linguistica, che il revisore mostra di possedere, i contatti che egli ebbe con ambienti dotti, al cui pubblico erano rivolte opere come quelle del Calmeta e del Marsili, da lui stampate[9], e la vita errabonda che condusse nell'esercizio dell'arte tipografica.

[8] Traggo le citazioni dall'esemplare della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, segnato D.6.5.7. Dell'opera conosco altri quattro esemplari, conservati a: Perugia, Bibl. Augusta [I.I. 643(4)]; Roma, Bibl. Vaticana [RI IV. 1131(1)]; Venezia, Bibl. Marciana [Miscell. 1528]; Varsavia, Bibl. Narodowa [XVI. Qu. 3458]. Non tutti presentano un identico colophon; troviamo « Die primo Octobris » in sostituzione di « Adì primo Octobrio » in quelli di Vicenza e di Varsavia.

[9] Dei contatti del Garrone con l'ambiente dotto, in particolare bolognese, parla diffusamente A. Serra Zanetti, *Il tipografo ambulante Francesco Garrone e una sua sconosciuta edizione bolognese*, « La Bibliofilia », 44 (1942), pp. 195-208. Intorno alla vita ed all'attività del tipografo cfr. inoltre G. Vernazza, *Dizionario dei tipografi*, Torino, 1859; M. Bersano Begey, in *Le Cinquecentine piemontesi*, a cura di M. Bersano Begey e G. Dondi, Torino, 1966, II, pp. 225-226.

Nato infatti a Livorno Vercellese da nobile famiglia [10], suddito del Marchese del Monferrato [11], fu in contatto con Giovanni Giolito di Trino fin dal 1522, ma si fece conoscere quale stampatore a Venezia, dove diede inizio alla sua attività nel 1524. Nello stesso anno si spostò a Bologna, ma ritornò presto nella città dei Dogi, nella quale stampò ancora nel 1527. Non abbiamo per l'anno successivo notizie circa la sua esistenza, ma nel 1529 lo ritroviamo in Piemonte, a Chivasso, dove lavorò fino al 1533. All'inizio dell'anno seguente si trasferì ad Asti, ne divenne cittadino dopo due anni e vi esercitò la sua professione fino al 1541. Non conosciamo l'anno della sua morte, ma supponiamo che egli non fosse più in vita nel 1547, data in cui si parla, in un documento notarile, dei fratelli « de Garrono de loco Liburni », probabilmente suoi figli, e del loro tutore, Pietro Margaria [12].

Lo stampatore non risulta dunque aver lavorato a Venezia e a Lione in quell'anno 1533, nel quale uscirono due ristampe del *Vochabuolista* in cinque lingue, recanti sul frontespizio il suo nome [13], ed in effetti esse furono, con ogni probabilità, opera dei Giunta [14], che erano editori ben noti sia a Venezia che a Lione, oltre che a Firenze.

Su questi lavori il nome del Garrone compare come quello dell'autore, riconosciuto dai contemporanei, del nuovo *Vochabuolista*; la sua revisione, insomma, è considerata di portata tale da meritare una citazione. Un simile riguardo, in un periodo in cui sappiamo la sottrazione di ben più evidenti diritti tanto facile da richiedere il rilascio di privilegi di stampa, risultanti poi magari insufficienti alla difesa, doveva essere motivato da noto, indiscutibile merito.

Furono dunque i suoi stessi contemporanei ad indicarci il valore del contributo prestato dal Garrone all'evolversi del vocabolarietto e col passare del tempo il suo nome si fissò quale quello dell'autore di un'opera in realtà nata cinquant'anni prima; tale lo considerano numerosi bibliografi, tra i quali cito il Toda y Güell [15], il Brunet [16], il Beaulieux [17], il quale ultimo gli attribuisce, in seguito alla constatazione dell'identità della struttura, anche due edizioni non riportanti in alcun luogo il suo nome: quella apparsa a Norimberga nel 1531, stampata da Federico Peypus, e quella dei Sessa, apparsa a Venezia nel 1537.

Anche sull'ultima stampa del « Quinque linguarum », quella lionese di Jacques Moderne, attualmente non più reperibile, dovette comparire il nome del Garrone, poiché questi viene citato come autore [18]: siamo nel 1542 e già da un anno del tipografo di Livorno si è perduta ogni traccia.

Ma non si tratta solo di pochi anni: se ne riparliamo oggi, dopo più di quattro secoli, non appare del tutto vano l'auspicio del suo motto: « sempre sarà ».

[10] Un atto del 1522 parla di lui come del « nobilis Franciscus Garronus de Liburno, filius nobilis Laurentii » (Archivio di Stato di Alessandria, Rogiti Bartolomeus Grandi). Ringrazio il prof. Giuseppe Dondi per la segnalazione di questo e di altri tre documenti inediti riguardanti lo stampatore, conservati nello stesso Archivio, datati 1529, 1532 e 1541.

[11] Di questa nascita entro i confini della Marca del Monferrato alcuni autori (G. Vernazza, *op. cit.*, p. 203; M. Bersano Begey, *op. cit.*, p. 226) hanno voluto individuare una traccia nell'aquila che sormonta la marca tipografica abitualmente usata dal Garrone, costituita da un candelabro retto da due liocorni, accompagnato dalle sue iniziali. Nell'opera che ci interessa, invece, non compare il marchio che abbiamo descritto, ma troviamo, inserito nella cornice del frontespizio uno scudo con croce bianca su campo scuro, che A. Serra Zanetti, *op. cit.*, p. 207, indica trovarsi sul cuore dell'aquila presente nel contrassegno del Garrone.

[12] Cfr. G. Vernazza, *op. cit.*, p. 203.

[13] Della stampa di Lione non esistono più esemplari reperibili, essendo scomparso nel 1970, durante un trasloco, l'unico finora noto, già presso la Biblioteca Nazionale di Stoccarda, sotto la segnatura « Neuere Phil. 4° 490 ». Esso risulta comunque catalogato come opera di François Garon, stampata « Lugduni » nel 1533. La stampa di Venezia, della quale ci restano tre esemplari conservati a Milano, Biblioteca Nazionale Braidense (AB XII 59/1), a Barcellona, Biblioteca Centrale (Toda I-III-9) e a Wolfenbüttel, Biblioteca Herzog August (34 Gram.), ci permette di controllare la perfetta concordanza con l'edizione del 1526.

[14] Già A. Gallina, *op. cit.*, p. 39, indica la possibilità che la stampa veneziana sia opera dei Giunta. La constatazione che l'opera fu ristampata nello stesso anno a Lione, dove Jacques de Giunta lavorava usando l'identico fregio che riscontriamo sul nostro vocabolario (un giglio), e che apparve più tardi, ancora a Lione, per opera di Jacques Moderne, conosciuto come stampatore per conto del Giunta di Lione, fa supporre che ambedue le stampe del 1533 siano da attribuirsi ai noti editori d'origine toscana.

[15] Cfr. E. Toda y Güell, *Bibliografia espanyola d'Italia*, Barcellona, 1927-1930, II, p. 167.

[16] Cfr. J. C. Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Parigi, 1860-65, p. 1493.

[17] Cfr. C. Beaulieux, *Liste des dictionnaires, lexiques et vocabulaires français antérieurs au « Thrésor » de Nicot (1606)*, Parigi, 1904: cito da A. Gallina, *op. cit.*, p. 35.

[18] Cfr. le tre note precedenti.

Die keltische Passfestung Uxellōs im oberen Chisonetal

Ernst Hirsch

Nachdem in den ersten vorchristlichen Jahrunderten keltische Stämme das Tal der Durance bis ins Quellgebiet des Flusses emporgestiegen waren, überschritten sie den Montgenèvre und drangen ins obere Tal der Dora Riparia vor, um es in Besitz zu nehmen. An den strategisch wichtigen Punkten des Tales (Cesana, Oulx, Exilles) legten sie Siedlungen an und gründeten an der Stelle, wo der Mont Cenis-Weg ins Haupttal mündet, einen festen Platz, den sie der « Mächtigen Göttin » weihten und nach ihr Segusia benannten. Dieser strategisch wichtigste Stützpunkt des Tales entwickelte sich im Lauf der Zeit zum Mittelpunkt eines Paßkönigtums, dessen Herrschaftsbereich sich über den Montgènevre hinaus weit nach Westen erstreckte. Die auf ihre Unabhängigkeit bedachten Herrscher verstanden es, verhältnismäßig lang ihre Sebständigkeit zu wahren. Erst nach dem Erlöschen der Dynastie im Jahre 66 n. Chr. wurde das Gebiet zur römischen Provinz gemacht.

Von Segusia aus südwärts stießen die Kelten über den Colle delle Finestre (2400 m) ins obere Chisonetal vor und legten etwa 1000 m unterhalb des Passes in beherrschender Lage einen festen Platz an, um diesen wichtigen Verbindungsweg zwischen Dora Riparia und Chisone abzusichern. Sie gaben ihrem Stützpunkt den Namen Uxellōs « die Hohen, die Hochgelegenen », eine Bezeichnung, die in der keltischen Namengebung gar nicht so selten anzutreffen ist. Überliefert ist uns ein gall. Οὔξελλον, das in den franz. Ortsnamen *Usseau* (Dep. Deux-Sèvres) und *Ussel* (Dep. Allier) vorliegt. Auch in Zusammensetzungen wie Uxellodunum, heute *Exodun* (Dep. Deux-Sèvres) und *Issodum* (Dep. Creuse und Indre) tritt das mit griech. ὑψηλός urverwandte gall. uxello- auf. Die Endung *-ōs* stellt eine ältere, noch im Vokativ erhaltene, maskuline kelt. Pluralform dar [1]. Erst verhältnismäßig spät taucht unser Name in den Urkunden auf. Zum ersten Male wird die ecclesia de *Uxellis*, eine der vier Urkirchen des Tales, im Jahre 1098 erwähnt [2]. Die Namenform wurde, da wir uns hier auf prov. Sprachgebiet befinden, nach den Lautgesetzen des Provenzalischen weiter entwickelt. Aus aprov. * *üiséls,* * *üséus* ging der Reflex *üséaus* hervor, aus dem die modernen Formen *üseáus, üsáu* etc. entstanden.

Es kann keinem Zweifel unterliegen, daß Usseaux in der römischen Zeit im oberen Chisonetal eine berrschende Rolle zukam. Von hier aus erfolgte wahrscheinlich die Besiedlung von Mentoules, das sich durch eine günstige Tallage auszeichnete.

[1] H. Lewis - H. Pedersen, *A Concise Comparative Celtic Grammar*, § 285.

[2] Pietro Caffaro, *Notizie e Documenti della Chiesa Pinerolese*, vol. VI (Caffaro), p. 225.

Von hier aus führte ein wichtiger Verkehrsweg über den Colle la Rossa ins Tal des Sangone. Mentoules, bzw. der « prioratus Mentolarum », entwickelte sich zum kirchlichen Mittelpunkt des Tales.

Da uns keinerlei schriftliche Nachrichten über die älteste Geschichte von Usseaux erhalten sind, sind wir auf die Aussage der Flurnamen angewiesen, die in der mündliche Überlieferung weiterleben oder im « Libro dei Trasporti » der Gemeinde[3] aufgezeichnet sind. Die Ausbeute an historisch wertvollen Namen wäre wohl unvergleichlich ergiebiger gewesen, wenn der « vieil cadastre du dict lieu escript en langue latine » oder der französisch abgefaßte Kataster vorhanden gewesen wäre, die beide noch im Jahre 1629 existierten[4].

Unter den ältesten Flurnamen von Usseaux steht *Derveniere*, eine a r i a - Ableitung von kezt. *deru-en-*« Eiche » an erster Stelle. In der Mundart ist die Pluralform *dervöniara* geläufig. Der Stamm, der auch in altcymr. *derwen* und bret. *deruenn* fortlebt, erscheint auch in Ortsnamen wie gall. *Dervus* oder altbrit. *Derventio*[5]. Auf die gleiche etymologische Grundlage geht auch der Name der « *Druides* » zurück. Mit dem Namen *Derveniere* wurde der Eichenhain, d.h. der den Göttern geweihte Waldbezirk bezeichnet. Die Rolle, die die Eiche und die Eichenmistel bei den Galliern spielte, kann als hinreichend bekannt vorausgesetzt werden.

Aber nicht nur aus sprachlichen Gründen ist der Erhaltung dieses Namens besondere Bedeutung beizumessen. Es dürfte sich hier um eine der wenigen Flurbezeichnungen handeln, deren Ursprung sich eindeutig bis ins Altertum verfolgen läßt. Überdies legt die Erhaltung des Namens Zeugnis ab von der Kontinuität der Besiedlung von Usseaux. Wäre, wie berichtet wird, tatsächlich das obere Chisonetal in der Sarazenenzeit völlig entvölkert gewesen, dann wäre in Usseaux auch die Kontinuität der alten Flurnamengebung unterbrochen worden, was zur Folge gehabt hätte, daß die ältesten Flurnamen verloren gegangen wären. Da das aber nicht der Fall war, ist der Beweis erbracht, daß der Ort ununterbrochen besiedelt war. Ebenfalls ins Altertum zurück reicht der Flurname *Fenil*, der trotz aller Ähnlichkeit mit f o e - n i l e « fienile » mit diesem nichts gemein hat. Zur Bezeichnung von Heuhaufen, Heuschober etc. verwenden unsere Mundarten Reflexe von f o e n a r i a (*fníero*, *fníra* etc.). *Fenil*, das auf ein nicht belegtes lat. **finile* « Grenzstation » zurückzuführen ist, zeigt in der Vortonsilbe die gleiche Dissimilationserscheinung wie altprov. *fenir* < f i n i r e . Es ist kein Zufall, daß zwei Ortsnamen des benachbarten Tales der Dora Riparia den gleichen Namen tragen. Es sind dies *Fenils*, in der Mundart *finóu*, früher selbständige Gemeinde, seit 1928 nach Cesana eingemeindet, und *Fenil*, in der Mundart *fníu*, Häusergruppe unterhalb von Eclause in Salbertrand. In den Urkunden werden beide mit oder ohne sgeschrieben[6]. Ein drittes *Fenil(e)* findet sich am Ausgang des Pellicetales und gehört zur Gemeinde Campiglione. Bei all diesen F i n i l e - Orten handelt es sich um Siedlungen, die an den Stammesgrenzen angelegt wurden. Diese Stammesgrenzen wurden dann in römischer Zeit in Verwaltungsgrenzen überführt.

[3] Um 1860 angelegt.
[4] CAFFARO, *op. cit.*, p. 319.
[5] Sämtliche Belege bei J. Pokorny, Indogerm. etymolog. Wörterb. I, 214/15.
[6] Nach einer Mitteilung von Herrn Ettore Patria (Susa).

Schwer zu beantworten ist die Frage, welcher Epoche der Ursprung des Flurnamens *Chatelet* zuzuordnen ist. Er kann sich auf eine keltische, eine römische, aber auch ebensogut auf eine mittelalterliche Befestigungsanlage beziehen. Das letzte Wort haben hier wohl die Archäologen.

Noch zwei weitere Namen, « *la Redoute* » und « *la Citadelle* », weisen auf ehemalige Festungsanlagen hin. Er ist anzunehmen, daß diese Namen in jenen Jahrhunderten entstanden sind, als das obere Chisonetal noch ein Teil des Dauphiné Cisalpin war. Die Vermutung, es handle sich um Anlagen, die in den Festungsbereich des benachbarten Fenestrelle einbezogen waren, liegt sehr nahe.

Von Usseaux aus scheint die Besiedlung des Kirchspiels *Bourcet* (Roure) erfolgt zu seine. *Bourcet* gehört zu den am häufigsten vertretenen Familiennamen von Usseaux. Noch im Jahre 1717 finden sich unter den 85 Familien des Ortes 26, die diesen Namen tragen [7]. Die Frage, ob Vertreter der Familie selbst sich in Bourcet niederließen oder dort Ländereien besaßen, ist von untergeordneter Bedeutung. Die Örtlichkeit « *in borseto* » wird urkundlich bereits im Jahre 1239 erwähnt [8].

Im Hochmittelalter war das obere Chisonetal Schauplatz von historischen Ereignissen, über deren Verlauf wir nur unzureichend unterrichtet sind. So hat eine Einwanderung aus dem gaskognischen Pyrenäengebiet stattgefunden, die möglicherweise mit der durch die Sarazeneninvasion verursachte Verödung des Talabschnittes in Zusammenhang steht [9]. Auf diese Einwanderung gehen zurück Flurnamen wie *Argatarea*, *Morla* und *Rogalaréns*. Hierher gehört zweifellos auch der Name *Les Chaffarots*, in der Mundart *tsafarós*, der aus dem spanischen Pyrenäengebiet stammen dürfte [10]. Letzterer hat mit den im Pinerolese anzutreffenden Familiennamen *Caffaro*, *Caffarot* etc. nichts gemein.

Als im 13. Jahrhundert die Sekte der Waldenser sich im Chisonetal ausbreitete, fand die « haeretica pravitas » auch in Usseaux Eingang, wie aus Inquisitionsakten aus dem Jahre 1345 hervorgeht. Zu den großen religiösen Auseinandersetzungen, die anderthalb Jahrhunderte das Tal erschüttern sollten, kam es erst mit der Einführung der Genfer Reformation. Wie in den Nachbargemeinden bemächtigten sich auch in Usseaux die Protestanten der Kirchengüter und zerstörten im Jahre 1560 die alte Kirche, um ein eigenes Gotteshaus zu errichten, an das noch die Flurbezeichnung *temple* erinnert. Auch auf die Existenz von Kirchengütern weisen die mündlich überlieferten Flurnamen *priúr* und *tsanóni* hin. Ob es sich hier um Baulichkeiten handelt, die von den Protestanten in Besitz genommen oder zerstört wurden, oder um Grundstücke, läßt sich heute nicht mehr entscheiden. *priúr* kann sich nur auf den Prior von Mentoules beziehen, von dem berichtet wird, daß er gelegentlich den Gottesdienst in Usseaux versah. Das Priorat Mentoules hatte jedenfalls Besitzrechte irgendwelcher Art in Usseaux. Der andere Name, der sich von franz. *chanoinie* « Domherrenstelle » herleitet, weist auf die Domherren der nahen Prevostura di Oulx hin.

Die anhaltenden konfessionellen Streitigkeiten fanden im Jahre 1698 ein jähes Ende durch die vom Herzog von Savoyen verfügte Ausweisung aller im Chisonetal seßhaft gewordenen

[7] CAFFARO, *op. cit.*, p. 415-16.
[8] CAFFARO, *op. cit.*, p. 350, Anmerkung, 2.
[9] Cfr. E. HIRSCH, *Zum Problem des gaskognisch-pyrenäischen Namengutes im oberen Chisonetal* (BNF 11,17-29, 1960), *Die Lösung des Problems des gaskognisch-pyrenäischen Namengutes im oberen Chisonetal* (BNF 15,303-07, 1964).
[10] Span. *chafarote* « großes Messer ».

französischen Protestanten, denen auch zahlreiche heimische Waldenser ins Exil folgten. Unter diesen befanden sich auch 68 Personen aus Usseaux und den frazioni Balboutet, Pourrieres und Laux. Sie gründeten, zusammen mit Flüchtlingen aus Fenestrelle und Mentoules die Kolonie Waldensberg im Büdinger Forst (Hessen). Da jedoch der karge Boden nicht alle Kolonisten ernähren konnte, sah sich ein Teil von ihnen, darunter 50 Kolonisten aus Usseaux, gezwungen, wieder auszuwandern. In Nordhausen bei Heilbronn (Württemberg) fanden sie endgültig eine neue Heimat. Einer der ersten Bürgermeister der neugegründeten Kolonie war der aus Laux gebürtige *Jean Perrot*, dessen Urenkel *Jean Henry Perrot* nach *Bourset* (Neuhengstett) zog. In dieser Kolonie war er bis an sein Lebensende als Waldenserschulmeister tätig. Er ist als der Verfasser der ältesten Patois-Texte in die Geschichte des württembergischen Waldensertums eingegangen.

"Piccolo mondo antico" pinerolese

Carlo Cordié

Ogni tanto mi viene fra mano, nelle carte di casa, una busta contenente manoscritti e stampati. Da più di cinquant'anni li conservo. Rimando sempre all'avvenire lo stendere alcuni ricordi ad illustrazione di documenti che mi furono cari. Ma un giorno potrebbe essere troppo tardi. E perciò ne faccio parola, almeno per me.

Il manoscritto principale è costituito da un componimento d'italiano svolto in una classe III Tecnica, a Pinerolo, il 14 marzo 1898. Il tema (19° dell'anno) è il seguente: *Storia d'Italia dal 1821 al 1870: considerazioni.* Esso è stato svolto da mio padre, Aldo, col voto di 9/10. Il professore, dopo aver apposto la sua sigla al voto, ha così scritto: « I buoni propositi espressi nella fine di questo lavoro sian costantemente presenti alla mente e al cuore dell'autore, al quale auguro di poter assistere lietamente al centenario dell'Indipendenza italiana », *F. Parri.*

Il professore è l'amatissimo Fedele Parri, mazziniano di provata fede, direttore del locale Convitto civico. Nemmeno mio padre è giunto a vedere il 1961. I buoni propositi parlavano della nuova Italia che, dopo battaglie e lotte, trovava nel lavoro, nella pace e nell'onestà la realizzazione degli ideali del Risorgimento.

Anni sono, dopo aver accompagnato i resti mortali di Gaetano Salvemini nel cimitero fiorentino di Trespiano accanto ai fratelli Rosselli e a Piero Calamandrei, ho mostrato il tema a Ferruccio Parri, che si è soffermato pensieroso sull'augurio di suo padre al caro alunno. A Parri — al quale dissi di aver sùbito compreso perché, da partigiano, si fosse chiamato Maurizio e anche Donato, dalle due chiese della città di Pinerolo — mi aveva presentato il condiscepolo Carlo Ludovico Ragghianti: a lui era particolarmente legato dalle lotte della Resistenza. Altre volte avrei voluto mostrare il documento a Parri, ad esempio, a Milano, allo scoprimento della lapide per l'eroico Umberto Ceva, ma nemmeno dopo la cerimonia osai tirar fuori dalla tasca quel componimento un po' sgualcito.

Se ora oso farne menzione, in un momento in cui, da lettore fin dal primo numero dell'« Astrolabio », vedo Parri più che ottuagenario sempre impegnato in dure battaglie politiche e morali, è per mostrare, dagli stampati che ogni tanto rivedo nella medesima busta, un « piccolo mondo antico » pinerolese, non meritevole di essere dimenticato.

Gli stampati sono costituiti da opuscoli contenenti alcuni dati scolastici. Il primo ha lo stemma della città di Pinerolo e reca l'*Elenco degli Alunni delle Scuole Regie e Comunali Maschili e*

Femminili Premiati nell'anno scolastico 1897-98 e Cenni statistici sulle Scuole stesse (Pinerolo, Tipografia Attilio Zanetti, 1899, di pp. 52). Esso è tutto infiorettato di fregi vari, e in fine — al pari di tutti quelli che seguirono ad opera di altra tipografia — reca la fatidica frase « Onore al Merito ». La lettura di tale opuscolo, e di quelli che sono stati conservati in casa, cinquant'anni fa mi incuriosì per i molti personaggi ritrovati in panni di scolaretti: v'erano anche parenti vari e conoscenti di S. Secondo di Pinerolo, luogo natìo di mio padre (di famiglia astigiana), e, in genere, del Pinerolese. Qualche anno più tardi, nelle scuole secondarie e nell'Università, feci altre conoscenze e gli opuscoli si adornarono di nuovi segni a margine: *in primis* devo mettere, fra i sagaci informatori, il mio professore di Storia e Filosofia del Liceo di Alessandria, Carlo Evasio Patrucco, della scuola di Ferdinando Gabotto, e legato alla città di Pinerolo per vari anni della sua carriera di docente e sempre per ricerche storiche fino alla sua immatura morte (1931). Va anche detto che tanto mio padre quanto io tornavamo a S. Secondo per qualche periodo delle vacanze, essendo egli ferroviere e dovendo operare in varie sedi del Piemonte, alla sezione Lavori.

Veniamo al primo degli opuscoli di cui sopra. A p. 10, per la Scuola Tecnica, ebbero una distinzione due alunni: Albertazzi Matteo, da Cartago (America), « prima menzione onorevole », e Cordié Aldo, da S. Secondo, « seconda menzione onorevole ». A p. 7, per il Ginnasio Regio, classe seconda, la più alta distinzione è quella di Benedetto Luigi, da Torino, « premio di 1° grado - medaglia d'argento ». (In anni lontani, al famoso francesista, feci presente che in occasione di quei premi, tanto lui, abitante a Cumiana, quanto mio padre si erano certo incontrati, nella strada che ancora oggi conserva sedi di istituti scolastici in Pinerolo; e ne ebbe piacere ripensando alla giovinezza). Per non parlare di giovani miei parenti, si citino solo a p. 12, per la Regia Scuola Normale Maschile, classe prima, Bonatto Francesco, da S. Secondo, e un suo compagno di classe, ambedue « premi di 1° grado - medaglie d'argento ». A p. 17, per le Scuole Elementari Maschili Urbane, classe terza, retta dalla Maestra Damigella Gelosini Germana Maria si vede Parri Ferruccio, da Pinerolo, « premio di 1° grado - medaglia d'argento », e nella classe prima, retta dalla Maestra Damigella Bertorelli Ida, a p. 19, si legge: Perron Angelo, da S. Secondo, pure « premio di 1° grado - medaglia d'argento ». Più avanti si vedrà la ragione per cui fin dal 1919-20 mi soffermai sul nome di Angelo Perron e su quello di Francesco Bonatto, in quel momento padre di un mio compagno di giochi poi tristemente scomparso per una fulminea polmonite.

Un successivo opuscolo, leggermente più grande e con la dicitura *Città di Pinerolo* a integrazione dello stemma, reca l'*Elenco* con identiche diciture per l'anno scolastico 1898-99 (Pinerolo, Tipografia e Libreria Carlo Ferrero, 1900, di pp. 56). A p. 6, per il Liceo Porporato pareggiato ai governativi si nota, nella classe prima, la menzione onorevole per Lenchantin De Gubernatis Massimo, da Torino (e anch'egli, al mio ricordo, in anni lontani, da presidente dell'Associazione Universitaria Italo-Francese per l'Università di Pavia, mi scrisse di ripensare con

gioia al suo passato: tanto più che a Torino, « in via di Po » si era trovato varie volte nei caffè, studente della Facoltà di lettere, con mio padre, studente della Facoltà di ingegneria, in seguito trasferitosi all'Università di Pavia senza poi laurearsi). A p. 7, per il Ginnasio Regio, classe terza, un premio di 2° grado - medaglia di bronzo, è per Cuatto Massimo, da Valgioie (che già nel 1897-98, risultava premiato — a p. 7 dell'opuscolo precedente — con una menzione onorevole nella classe seconda). Nella classe prima, a p. 8, si legge il nome del futuro storico Pascal Arturo, da Luserna S. Giovanni, per un « premio di 1° grado - medaglia d'argento ». (Altra medaglia d'argento è quella di Risso Mario, da Pinerolo: il noto avvocato che ricordo anche per l'amicizia col giovane Perron). A p. 9, nell'Istituto Tecnico Buniva, Sezione Comune, classe prima, tanto Albertazzi Matteo, già citato, quanto mio padre hanno un premio di 2° grado - medaglia d'argento; non c'è alcun premio di 1° grado. Nella Regia Scuola Normale Maschile a p. 12 risulta con un « premio di 1° grado - medaglia d'argento » il già ricordato Bonatto Francesco. Per le Scuole Elementari Maschili Urbane, con la classe quarta, retta dal Maestro sig. Goitre Vincenzo, a p. 15 si vede, per il premio (unico) di « 1° grado - medaglia d'argento », Parri Ferruccio, e, per un identico e unico premio, Perron Angelo, a p. 17, per la classe seconda, retta dalla Damigella Giuliano Caterina.

Un successivo *Elenco*, e questa volta per l'anno scolastico 1899-900 (stessa Tip. e Libr. Ferrero, 1901, di pp. 59) segnala per la classe seconda del Liceo Porporato, a p. 6, Lenchantin De Gubernatis Massimo per una « menzione onorevole » (non vi sono premi maggiori) e nell'Istituto Tecnico Buniva, Sezione Agrimensura, classe seconda, a p. 9, i citati Albertazzi e Cordié, ognuno per un premio di 2° grado, medaglia d'argento. (Conservo queste medaglie nel loro astuccio foderato di rosso e ne ho sempre cura: mentre, per vicende varie, non più ritrovo le mie tre medaglie d'argento delle prime tre classi elementari frequentate in Asti, nella scuola presso S. Pietro, medaglie con l'effigie di Vittorio Alfieri). A p. 8, per la classe seconda del Ginnasio Regio, Pascal e Risso sono segnati ciascuno per un premio di 1° grado, medaglia d'argento. Così a p. 11 nella Regia Scuola Normale Maschile, classe terza, anche Bonatto ha un premio di 1° grado, medaglia d'argento. Nelle Scuole Elementari Maschili Urbane si ricordano, a p. 15, Parri Ferruccio per una menzione onorevole (classe quinta, retta dal Maestro sig. Ferdinando Garra) e, a p. 17, Perron Angelo per un premio di 1° grado, medaglia d'argento (classe terza, retta dalla maestra Damigella Borgogno Anna Maria).

Solo un altro opuscolo è ancora in mio possesso: l'*Elenco* per l'anno scolastico 1901-1902 (stessa Tip. e Libr. Ferrero, 1903, di pp. 56). Leggo in testa, a p. 3, fra le Medaglie assegnate dalla Camera di commercio ed arti di Torino per l'anno scolastico 1901-1902: Istituto Tecnico Pareggiato M. Buniva: Medaglie d'argento dorato: Rageaud Cirillo, da Fenestrelle, e Cordié Aldo, da San Secondo. Nel Ginnasio Regio, a p. 6, per la classe quarta si distinguono ancora per premi di 2° grado, medaglie di bronzo, a pari merito (con Bosco Leone, da Piobesi) Pascal e Risso per la classe quarta, e, a p. 7, Perron (con Bruno Modesto, da Palermo) per la classe prima. A p. 8 nel « Buniva » hanno la men-

zione onorevole, Sezione Agrimensura, classe quarta, i predetti Rageaud e Cordié.

Nella busta stanno ancora alcune pubblicazioni. La prima, costituita dall'opera di Rosalia Calleri, *Uccelli di bosco*, racconto per la Gioventù, con illustrazioni (prima ristampa, Torino, Paravia, 1918), è un fascicolo rilegato in tutta tela con diciture in oro: Comune di S. Secondo, Anno scolastico 1919-1920, Classe IV Mista, Premio Perron-Bonatto, e reca il mio nome. Il volume, usato da più lettrici della mia famiglia, è ancora in stato eccellente. Un altro volumetto di minore formato spiega molte cose (e almeno giustifica la segnalazione di alcuni nomi del presente elenco): Canonico Silvio Cuatto, Cappellano Militare, *L'Avv. Angelo Perron caduto sul Monte Ortigara l'11 giugno 1917* (Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1919). Il giovane avvocato, ansioso di problemi sociali e cattolico di severissima fede, è lo scolaro citato poco fa: il can. Cuatto dedica la sua rievocazione dell'amico alla memoria del proprio fratello Massimo (in alto menzionato anch'egli come scolaro: era caduto a Santa Lucia di Tolmino l'11 ottobre 1915). Stende una prefazione per il giovane lettore italiano il prof. Francesco Bonatto, zio materno di Angelo Perron. Il padre dell'avvocato era pragelatese, e a Pinerolo fu insegnante e indi direttore delle Scuole Municipali. Carissimo fu il giovane allo zio Giulio, canonico e poi monsignore (indi rettore del Seminario vescovile di Pinerolo) e alle cugine maestre Emma e Pierina Bertea che, in San Secondo, l'11 settembre 1921 mi donarono la rievocazione stesa dal canonico Cuatto e che, come allora, custodiscono nel cuore il culto delle memorie familiari.

Di Angelo Perron e dei suoi interessi sociali (a cominciare dalla sua monografia su *Gli Infortuni nel lavoro nell'Agricoltura*, Torino, Marietti, 1912) poco o nulla si fa oggi ricordo. E me ne duole. Per le testimonianze di guerra in una pubblicazione scolastica — *La Selva: antologia di letture italiane e straniere* (Torino, Chiantore, s.a., ma 1947), al vol. II, *Dal Seicento ai giorni nostri* — ho voluto tener presente in modo particolare quanto ha lasciato il tenente degli alpini Perron Angelo. Alle pp. 482-484 ho riprodotto, col titolo *La bontà degli Alpini*, la lettera del 29 novembre 1915 diretta al cappellano militare Silvio Cuatto. Medaglia d'argento alla memoria il Perron va ricordato, per la spiritualità, fra i « momenti della vita di guerra: dai diari e dalle lettere dei caduti », per citare un libro famoso di Adolfo Omodeo che delle varie testimonianze del Sansecondese non venne certo a conoscenza.

Ha ora termine la ricognizione (un po' notarile e un po' sentimentale) di una busta, che spero non si disperda dopo la mia morte, ma sia conservata in famiglia insieme ad alcune memorie dell'età del Risorgimento. Chiedo solo venia se ho mescolato fra di loro uomini e cose di varie natura e, indubbiamente, in modo più aneddotico che storico, e più personale che universale. L'aver tardato per oltre mezzo secolo (nel timore che nemmen rimanesse un rigo in ricordo di quanto fu caro alla mia infanzia) mi sia perdonato come una forma di evasione dai problemi dei nostri giorni. Quasi — se non è troppo dire — come una meditazione di fronte all'Eternità.

Ritratti

Galileo Ferraris

Luigi Firpo

Quando Galileo Ferraris vi nacque, il 30 ottobre 1847, ricevendo al fonte battesimale un nome così gravido di presagi, la meno illustre Livorno di Piemonte, adagiata nella piana vercellese tra colture di riso e di granturco, era una quieta borgata rurale retta ancora dai costumi del buon tempo antico. La famiglia, di origine monferrina e di modesta fortuna, apparteneva a quella piccola borghesia campagnuola che con l'assiduo lavoro, lo studio, la parsimonia, veniva facendosi luce nelle professioni liberali. I suoi vecchi nel '700 avevano trovato impiego nella gestione delle tenute della grande abbazia di Lucedio, ma il nonno Innocenzo, pur senza trascurare le questioni di agronomia, era stato approvato chirurgo nel 1796 e aveva poi prestato a lungo e con onore l'opera sua nelle armate napoleoniche. Il padre Luigi, nato nel 1802, uomo austero e bonario al tempo stesso, tenne in Livorno bottega di speziale, mentre suo fratello Carlo esercitava in Torino la professione di medico e un terzo fratello, Antonio, rimasto celibe, non sdegnava di adempiere nella rustica farmacia familiare le mansioni più faticose e ingrate.

Terzogenito di quattro figli — due maschi e due femmine — Galileo perdette precocemente la madre, Antonia Messia, nel febbraio del '54, quand'era poco più che seienne, e ne serbò nel cuore, con la « sacra edificante memoria », solo una tenue immagine sbiadita [1]. Crebbe all'ombra della figura austera e affettuosa del padre, uomo di stampo antico, sollecito e amorevole coi figli, partecipe dei loro giochi, ma severo con sé e con gli altri, capace di farsi obbedire con un cenno del capo. Con il suo gusto caricaturale, Faldella lo descrive come un maturo e arzillo signore, « di statura napoleonica », cioè tutt'altro che imponente, chiuso nella palandrana nera, con i capelli candidi sormontati dalla papalina. Ma l'uomo era di idee aperte e di forte carattere, nutrito di sensi civili e di amore schietto per la patria e per la libertà. Nel 1838, quando gli nacque il primogenito, gli impose il nome di Adamo, forse per sfatare le dicerie ricorrenti sulla prossima fine del mondo, forse in onore del bardo degli esuli polacchi, Adam Mickiewicz, che da Parigi invocava allora giustizia per la sua patria oppressa; il nome di Galileo, dato al secondo, fu una chiara sfida all'oscurantismo ecclesiastico. L'anticlericalismo più reciso animava con una « veemenza di quacquero » lo zio Antonio, di cui il nipote ricorderà con ammirazione affettuosa « gli impeti dell'anima adamantina », accanto agli « entusiasmi perennemente giovanili » del padre,

[1] Per le indicazioni bibliografiche complete cfr. la *Bibliografia* in calce. Si veda G. Faldella (1898), pp. 6-8; G. B. Maffiotti (1903), pp. 1-2. Antonia Messia si spense a soli 36 anni (G. Faldella, *cit.*, p. 15). Cito dalla dedica premessa dal Ferraris nel 1869 alla stampa della propria tesi di laurea (*Opere*, vol. III, p. 1).

ch'era poi un mangiapreti alla maniera nostrana, esecratore di gesuiti e curiali, ma amico del parroco e troppo appassionato di musica per non andarsene la domenica a suonar l'organo in chiesa [2].

L'esempio quotidiano che Galileo ritrasse in quel focolare raccolto e operoso fu di austere virtù senza iattanza: lealtà, dedizione al lavoro, sobrietà, disponibilità d'ogni momento per alleviare le pene dei sofferenti. A dare un'idea della severa parsimonia di quel vivere basti ricordare che il padre, le due o tre volte l'anno che gli toccava venire a Torino per rifornire di medicamenti la sua bottega, si faceva tranquillamente il viaggio a piedi: più di quaranta chilometri all'andata e altrettanti al ritorno, con il peso del non lieve fardello; ma era lo stesso uomo che, quando il primogenito se ne andò a studiare medicina in Parma, gli scriveva una lettera al giorno e ne esigeva quotidiana risposta, quasi a proteggerlo con quella assidua presenza educatrice, equamente temprata di autorevolezza e di affetto. Galileo ricambiò sentimenti e premure con la più commossa tenerezza: molti anni dopo rievocava ancora con trepido orgoglio « quella laboriosa, pura, austera, spartana famiglia che mi ha dato il nome »; quando il padre ormai da oltre un ventennio s'era spento, egli ricordò in un'occasione solenne: « In altri tempi la gioia di mio padre formava il maggiore compenso dei miei lavori giovanili »; e ai compaesani che festeggiavano la sua nomina a senatore, il 6 gennaio 1897 disse: « Mi accogliete qui dove io nacqui; ove dorme mia madre; ove dorme mio padre; ove riposa lo zio che a dividere le durissime fra le cure paterne consumò, oscuro eroe, la vita... ove provai le prime gioie e i primi dolori »; e agli applausi replicò: « Risponde nel mio cuore un sussulto, che ricorda quello che mi riempiva l'anima di un'onda di voluttà, se accadeva che io vedessi sul volto di mio padre brillare per causa mia un raggio di contentezza » [3].

L'infanzia trascorse sotto il segno della precocità malinconica e raccolta: bambino seienne, affardellò un giorno tutti i libri dismessi dal fratello maggiore su cui riuscì a metter mano e andò a prender posto su un banco della quarta classe nella Scuola comunale; al maestro, che gli domandava stupito come fosse capitato in quell'aula, rispose: « Non voglio mica diventare un asino, io! ». Venne così accompagnato in prima, minuscolo volontario, prima di aver toccato l'età prescritta. Qualche compaesano lo ricordava ancora, sin d'allora *naturae curiosus* come poi si definì, correre ogni giorno alla stazione della Torino-Santhià, posta in esercizio di recente, per ammirare la potenza della vaporiera e i suoi misteriosi congegni; oppure ascoltare a lungo i rintocchi del campanile sovrastante la casetta paterna e studiare in un modellino la semplice meccanica di quel congegno sonoro; altri dissero del suo zelo di scolaro puntiglioso, pronto a vegliare fino a tarda ora per ricopiare un compito su cui fosse caduta per sbadataggine una macchiolina d'inchiostro [4].

Decenne, fu mandato a Torino presso lo zio medico per seguire i corsi ginnasiali: il distacco dai protettivi affetti della famiglia e dal suo piccolo mondo rurale si rivelò presto penoso. I doveri della professione tenevano quasi sempre lontano lo zio, e il ragazzetto passò lunghe ore sconsolate nella grigia casa di

[2] G. Faldella (1898), pp. 8-11, 16-17, 19. Cito dal discorso pronunciato dal Ferraris a Livorno il 6 gennaio 1897 (ivi, p. 14).

[3] G. Faldella (1898), p. 13; A. Badini (1903), p. 159; G. Deabate (1903), p. 121. Un sommario del discorso è riportato da « La Stampa » del 7 gennaio 1897; il brano più ampio è quello trascritto da R. Arnò (1902), pp. 9-10. Le parole riecheggiano quelle della cit. dedica della tesi di laurea, offerta « al padre, la cui gioia ogni mio voto appaga, allo zio, che a dividere le durissime fra le paterne cure la vita consuma ».

[4] G. Faldella (1898), pp. 19-20; G. B. Maffiotti (1903), pp. 3-4. *Naturae curiosus* si definì nel discorso tenuto a Vercelli nel novembre 1896.

via Cavour, con la fronte appoggiata ai vetri della finestra, a guardare il via vai della strada con occhi gonfi di lacrime. Solo per compiacere il padre si piegò allora ad uno studio ingrato; ma presto la cultura classica e l'amore del bello si impadronirono di lui, conforto prezioso per gli anni a venire. Frequentando il Ginnasio della contrada d'Angennes, brillò ben tosto nel latino; più tardi apprese il tedesco, tanto da poter recitare versi di Schiller a memoria, e passabilmente l'inglese [5]. In quel tirocinio si formò nell'animo suo il gusto per la pittura, che lo fece poi collezionista di ottime tele e disegnatore arguto di schizzi espressivi; l'amore per la musica, che lo trasse a prender dimestichezza col pianoforte e a ritenere a memoria intere partiture, specie quelle del suo amatissimo Wagner; il culto della poesia, che ancor negli ultimi anni lo induceva a ripetere a memoria ampi squarci dei poeti studiati sui banchi della scuola. Non a caso, nell'estate del '93, descrivendo ad un amico la prorompente vitalità della civiltà tecnologica e pragmatica americana, la febbre di lavoro e di emulazione che ardeva nell'immenso Paese, non mancava di apprezzarne il dinamismo e l'etica dell'operosità, ma non celava la sua propensione per una vita meno agiata, più raccolta, confortata dalla musica e dalla poesia [6]. È da questa larga matrice umanistica che il futuro studioso di scienze esatte trarrà il suo disdegno per il successo e il guadagno, il ripetuto insistere sul binomio inscindibile di bellezza e verità e sul supremo valore estetico della ricerca pura.

Nell'adolescenza, l'incontro al Liceo del Carmine con un insegnante illuminato, Giuseppe Da Camin, gli chiarì la sua vocazione più schietta, destando in lui la passione per le scienze fisiche e matematiche, nelle quali primeggiò presto fra i compagni. Sorretto dall'ingegno pronto e dalla felicissima memoria, fors'anche spinto dal bisogno della famiglia, tralasciò il terzo anno del Liceo, si iscrisse come uditore nell'ottobre 1864 al primo corso di Matematica e a fine anno riuscì a superare felicemente gli esami eterogenei di licenza liceale, di ammissione all'Università e di quel primo anno di corso.

Nel triennio di Facoltà e nel biennio trascorso presso la Scuola di applicazione per gli ingegneri al Castello del Valentino attese con assiduità esemplare a foggiarsi una soda ed estesa cultura scientifica quale base necessaria per ogni futura specializzazione; soprattutto si impadronì con sicura maestria dello strumento matematico alla scuola di Felice Chiò, di cui ebbe a ricordare la parola affascinante, « piena di ardore e di austera dolcezza », nell'insegnamento impartito « più che come maestro, come un padre amoroso, non mai sazio di largirmi i più preziosi consigli ». [7] Il 29 settembre 1869, non ancora ventiduenne, ottenne così la laurea di ingegnere civile: la sua tesi *Sulle trasmissioni telodinamiche di Hirn*, pubblicata per le stampe in quel medesimo anno, illustrava il sistema escogitato da un tecnico alsaziano per trasmettere a modeste distanze l'energia cinetica mediante grandi pulegge e funi metalliche. Non si riguardano senza commozione, nelle semplici vignette che corredano l'esposizione e i calcoli, i rudimentali apparati, i pilastri di mattoni coperti da tettucci, le campate a cavallo di fiumi e valloni, e con altrettanta commozione si ripensa allo sforzo te-

[5] La contrada d'Angennes è ora la via Principe Amedeo. Secondo il FALDELLA *cit.* (pp. 29, 49) della Germania ammirava con eguale trasporto la musica, la poesia e l'architettura.

[6] G. B. MAFFIOTTI (1903), pp. 33-34, 44-45 (lettera a C. Candellero, da Chicago, 27 agosto 1893). Fece parte del consiglio direttivo del Liceo Musicale (« La Stampa », 8 febbraio 1897), « pianista valente » lo disse l'ARNÒ (1898), p. 18; sull'adorazione per Wagner cfr. anche G. FALDELLA (1898), pp. 48-49; sul suo amore per tutte le forme d'arte, specie la musica, si sofferma C. MONTÙ (1922), p. 529; sul culto per la poesia, R. ARNÒ (1902), p. 9.

[7] G. B. MAFFIOTTI (1903), pp. 5-6, 44; O. MURANI (1922), p. 522. Felice Chiò (Crescentino, 1831 - Torino, 1871), fin dal 1854 precocissimo professore di fisica matematica nell'Università di Torino, era passato dal '65 alla cattedra di analisi e geometria superiore. Il 28 novembre 1872 gli venne dedicato un busto nel cortile dell'Ateneo torinese e G. Ferraris lesse in quell'occasione il discorso commemorativo (ora in *Opere*, vol. III, pp. 331-351; le parole cit. sono a p. 332). Il Castello del Valentino era stato destinato ad ospitare la R. Scuola d'applicazione per gli ingegneri il 13 novembre 1859.

nace, alle immani dispersioni per inerzia e attrito, ai miseri risultati, che pure accendevano tante speranze. « La forza motrice », aveva scritto Hirn, « fu sempre localizzata, d'ora innanzi sarà mobilizzata »; e Ferraris vagheggia di rincalzo intere valli disseminate di industrie che attingono energia da un unico torrente e già anticipa per il nostro Paese felici prospettive di utilizzare « l'abbondanza delle acque correnti » in surrogazione del carbon fossile che ci manca [8]. Giovanili, ingenui entusiasmi, certo, ma al tempo stesso acuta sensibilità per il problema centrale dell'età della rivoluzione industriale — la distribuzione illimitata dell'energia — al quale egli avrebbe arrecato, per tutt'altre strade, un contributo decisivo.

Poco incline per temperamento all'attività professionale, il Ferraris operò allora una scelta decisiva per il proprio avvenire accettando (1° febbraio 1870) il posto di assistente alla cattedra di Fisica tecnica di recente istituita nel R. Museo industriale e occupata allora da Giovanni Codazza: all'Università, all'insegnamento, alla ricerca, avrebbe poi dedicato senz'ombra di dispersione i 27 anni di vita che la sorte gli riserbava. In quegli stessi mesi un tragico evento venne a colpirlo, con ripercussioni su tutta la sua esistenza futura: il fratello medico, ardente garibaldino, che già s'era distinto nella campagna del '66 sul Garda e in Val di Ledro, poi l'anno dopo nell'infelice spedizione di Mentana, infine assistendo con abnegazione i colerosi a Borgo d'Ale, vestì ancora la camicia rossa e cadde da valoroso a Digione, nei primi giorni del 1871, combattendo contro i Prussiani [9]. Galileo, legatissimo al fratello, ne provò un dolore acerbo, anche per il ripercuotersi nel suo animo sensibile della pena inconsolabile del padre, delle sorelle, e assunse l'obbligo di crescerne con affetto e dedizione paterna i tre piccoli orfani. Finì così per non formarsi una famiglia propria e, dopo la morte dello zio Carlo col quale convisse a lungo, chiamò a sé dal paese la sorella nubile Angela e un nipote, figliuolo dell'altra sorella, alla cui educazione dedicò gran parte del suo tempo libero, mentre seguiva da vicino gli studi degli altri nipoti, fino a rivedere giorno per giorno i loro compiti di scuola; ma un velo di tristezza sembra alitare nelle sue parole quando si rallegra con un amico per « la casa riempita di giovinezza dalla gioia rumorosa de' vispi bambini » [10].

Si gettò allora con fervida lena nel lavoro: già nel maggio del '71, ancora oppresso dallo strazio, scriveva ad un amico: « Io non posso che studiare; non vedo altra consolazione maggiore, fra le desiderabili, che quella di poter applicare le cose studiate, di *creare* ». Nel 1872, per ottenere l'aggregazione alla Facoltà di Scienze, presentò una memoria *Sulla teoria matematica della propagazione dell'elettricità nei solidi omogenei*: trattazione sostanzialmente accademica, fondata in larga misura sul contributo di Kirchhoff, ma estendendone le formule ai casi di resistenze finite. Soprattutto è palese nell'analisi la sua piena padronanza dello strumento matematico per la trattazione dei problemi dell'elettrologia [11]. Cinque anni dopo l'editore Loescher pubblicava a Torino il suo fondamentale lavoro su *Le proprietà cardinali degli strumenti diottrici*, che propone l'esposizione geometrica più accessibile e immediata della teoria mate-

[8] La tesi si legge ora in *Opere*, vol. III, pp. 1-72; il passo cit. è a p. 4.

[9] Sul fratello cfr. P. Delvecchio (1871), *passim*; G. Faldella (1898), pp. 18, 24-26, 32. Nel novembre 1871 un manipolo di garibaldini collocò nella casa paterna un busto di Adamo Ferraris modellato da Giuseppe Dini; vennero lette in quell'occasione lettere di compianto dettate da Edgar Quinet, da Victor Hugo e dallo stesso Garibaldi (ivi, p. 60).

[10] G. B. Maffiotti (1903), pp. 7, 52-53. Sull'amore per le sorelle, G. Faldella (1898), p. 54. Alla gioiosa presenza dei bimbi allude nella lettera a Guglielmo Mengarini del 26 dicembre 1894, in G. Revessi (1935), p. 40. Per le difficoltà del severo tirocinio si può riferire a lui medesimo quanto ebbe a dire nella commemorazione del Chiò: « Parea che la sorte, inceppandolo ai primi passi del faticoso cammino, lo volesse avvertire che, s'ei mirava a una meta gloriosa, non vi sarebbe giunto che fra inciampi d'ogni sorta ed a costo di molta perseveranza e di molta abnegazione » (*Opere*, vol. III, p. 345).

[11] G. Faldella (1898), p. 36. La memoria è ora in *Opere*, vol. I, pp. 13-30. Nel 1871 aveva pubblicato negli « Annali » del Museo torinese una breve nota sull'impiego delle bussole come reometri (*Opere*, vol. I, pp. 1-12). Il 4 gennaio 1871 s'era iscritto all'Associazione Nazionale Ingegneri, di cui divenne più tardi vice-segretario (1874), consigliere (1878 e 1881) e presidente (1882 e 1883); cfr. N. Pavia (1922), p. 536.

matica di Gauss sui sistemi di lenti, pubblicata sin dal 1840, ma rimasta pressoché ignorata dai cultori dell'ottica [12]. Ancora nel '77 recò un ragguardevole contributo agli esordi dell'elettroacustica, proponendo nuovi metodi e strumenti di misura delle grandezze che entrano in gioco nel circuito telefonico e offrendo una nuova dimostrazione del principio di Helmholtz, che statuisce la tempera dei suoni non dipendere dalle fasi, ma solo dall'ampiezza dei suoni componenti [13]. In quello stesso anno il Codazza, molto provato nella salute, chiese di essere messo a riposo e il Ferraris venne chiamato a sostituirlo, dapprima come professore incaricato, poi, dopo la sua morte (dal novembre 1878), come straordinario. Da questo momento il suo interesse per l'elettrotecnica si fa centrale, quasi esclusivo: il 1° giugno del '79 presenta ai Lincei una serie di *Teoremi sulla distribuzione delle correnti elettriche costanti*, analizzando le proprietà di massimo e minimo lavoro nei sistemi di conduttori; nei due mesi precedenti aveva tenuto a Torino cinque conferenze *Sulla illuminazione elettrica*, nell'insieme un vero trattatello, magistrale per larghezza d'informazione, rigore scientifico e chiarezza espositiva. Dopo averle ascoltate, l'on. Federico Spantigati, presidente del R. Museo industriale, propose la sua nomina ad ordinario di fisica tecnica « per merito singolare » e senza concorso, a sensi di un articolo della legge Casati: nell'autunno Galileo Ferraris poteva così occupare *pleno iure* la cattedra dalla quale solo la morte prematura lo avrebbe strappato e succedeva al Codazza anche nell'insegnamento della fisica presso la Scuola di Guerra: non aveva che 32 anni e dieci appena di laurea [14]. Da quelle anguste stanze, da quel piccolo e mal provvisto laboratorio non si mosse più, pur affliggendosi di continuo per l'inadeguatezza penosa dei mezzi, e là dove era stato egli stesso studente crebbe un'intera generazione di scienziati e di tecnici di sicuro valore. Torinese di adozione, ricusò spesso inviti a trasferirsi in altre sedi, e quando illustri colleghi insistettero nel '93 per il suo passaggio alla Scuola di Roma, si schermì garbatamente, lusingato ma irremovibile, dando la colpa a un'immaginaria debolezza di carattere: « Purtroppo », scrisse allora al futuro senatore Mengarini, « il coraggio delle grandi decisioni non spicca tra le mie attitudini... » [15].

L'elettrotecnica attraversava in quegli anni il suo momento creativo più esaltante: nei tre quarti di secolo trascorso dal giorno — il 30 marzo 1800 — in cui Alessandro Volta aveva annunciato alla Royal Society la scoperta dell'effetto elettromotore nei contatti bimetallici, la comunità internazionale degli uomini di scienza, da Ampère a Faraday, da Ohm a Maxwell, aveva approfondito ogni aspetto dei fenomeni elettrici ed elaborato le teorie basilari: ma si trattava pur sempre di un'indagine su aspetti peregrini della natura, di raffinate esperienze di laboratorio, senza possibilità rilevanti di utilizzazioni pratiche. Se la pila di Volta aveva finalmente offerto una fonte agevole di corrente continua, mancava ancora il mezzo per fornire a basso costo e con impianti relativamente semplici energia elettrica in quantità industriali. Questo diaframma cadde quando, nel maggio 1865, Antonio Pacinotti divulgò sul « Nuovo Cimento » il principio fondamentale della dinamo: era finalmente

[12] Il testo è ora in *Opere*, vol. III, pp. 73-362; tosto F. Lippich ne curò una traduzione tedesca (Leipzig, 1879). Il 21 novembre 1880 presentò ancora all'Accademia delle Scienze di Torino una memoria *Sui canocchiali con obbiettivo composto di più lenti a distanza* (*Opere*, vol. III, pp. 263-287).

[13] La nota *Di una dimostrazione del principio di Helmholtz sulla tempera dei suoni ecc.* venne presentata all'Accademia delle Scienze il 27 gennaio 1878. Cinque giorni dopo il Ferraris tenne alla Società degli ingegneri di Torino una conferenza *Sul telefono di Graham Bell*; il 23 giugno presentò all'Accademia la nota *Sulla intensità delle correnti elettriche e delle estracorrenti nel telefono* (*Opere*, vol. I, pp. 81-90, 91-111, 113-148).

[14] G. B. Maffiotti (1903), pp. 7-8. I *Teoremi* del 1879 si leggono in *Opere*, vol. I, pp. 149-162; il testo delle conferenze, ivi, vol. II, pp. 17-116. Il 5 dicembre 1880 il Ferraris venne ascritto tra i soci nazionali residenti dell'Accademia delle Scienze; solo il 18 luglio 1891 fu nominato socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, di cui divenne socio nazionale il 4 agosto 1892; nello stesso anno entrò a far parte dell'Accademia dei Quaranta.

[15] Sui disagi per insufficienza di locali cfr. G. B. Maffiotti (1903), p. 38. Guglielmo Mengarini (1856-1927), pioniere degli impianti elettrici in Italia, aveva avviato sin dal 1886, presso la Scuola degli ingegneri di Roma, il primo corso italiano di elettrotecnica; Luigi Cremona (1830-1903) occupava nella stessa Scuola la cattedra di geometria. La lettera dilatoria al Mengarini del 13 maggio 1893 è in G. Revessi (1935), p. 39.

possibile trasformare l'energia cinetica della turbina o quella termica del vapore in energia elettrica trasmissibile a distanza e utilizzarla in motori di crescente potenza. Già all'Esposizione di Vienna del '73 il parigino Fontaine fa funzionare come motore una dinamo a corrente continua, e da allora è tutto un susseguirsi di applicazioni ingegnose all'illuminazione, alla trazione, all'elettrochimica, alla forza motrice, al riscaldamento. All'Esposizione parigina del 1881 Edison espone una dinamo, ritenuta per allora « colossale », che assorbe una potenza di 120 cavalli, ma sin d'allora Ferraris osserva cautamente che « forse non tutte le sue parti » hanno « le disposizioni più razionali ». In effetti le dinamo costruite in quegli anni avevano spesso strutture bizzarre per scarsa considerazione delle relazioni intercorrenti tra la disposizione geometrica e le componenti elettro-magnetiche della macchina; tuttavia le proprietà vantaggiose dei motori a corrente continua e i rapidi perfezionamenti introdotti negli accumulatori avevano fatto convergere quasi esclusivamente su queste soluzioni l'interesse degli elettrotecnici. Si moltiplicarono così gli impianti di piccola entità per la trasmissione di corrente continua a notevole distanza, presto urtando però contro l'ostacolo delle resistenze crescenti e delle enormi perdite di rendimento. Proprio a Parigi nell'81 Marcel Deprez, offrendo ingegnose soluzioni ai problemi della distribuzione dell'energia, aveva proclamato la sua fede nella possibilità di superare grandi distanze grazie all'impiego di potenziali sempre più elevati e aveva proseguito nel quinquennio successivo i suoi coraggiosi esperimenti, che Ferraris definirà poi « infelici, ma istruttivi ». Era l'insegnamento della disfatta, perché la difficoltà di utilizzare alti potenziali con la corrente continua si presentava « enorme, insuperabile ». Restava aperta, quasi inesplorata, l'altra possibilità, quella del ricorso alla corrente alternata, « facile e sicura, purché si abbia un motore conveniente », ma questo mancava: sarebbe stata l'intuizione di Galileo Ferraris a renderlo « possibile », ad abbattere l'ostacolo estremo. Sin'allora gli impieghi della corrente alternata erano stati quasi insignificanti: prodotta usualmente con dinamo Gramme a circuiti separati e indipendenti per ogni singola fase, la si era utilizzata essenzialmente per alimentare le costose lampade Jablochkoff — due bacchette affiancate di carbone separate da un'intercapedine di gesso — al fine di evitare il consumo diseguale dei carboni e il conseguente rapido interrompersi dell'arco voltaico [16].

Grandi esposizioni e congressi internazionali segnarono i progressi fulminei dell'elettrotecnica nell'ultimo ventennio del secolo XIX: Parigi nell'81 e nell'82, Vienna nell'83, Torino nell'84, ancora Parigi nell'89, Francoforte nel '91, Chicago nel '93. In qualità di delegato del governo italiano, il Ferraris è presente di continuo, con straordinaria capacità di analisi critica e di sintesi espositiva: la sua ampia relazione *Sulle applicazioni industriali della corrente elettrica* alla mostra parigina dell'81 offre un lucido, sistematico quadro delle realizzazioni più avanzate e dei prevedibili sviluppi; quella sui lavori della conferenza internazionale dell'ottobre 1882 dà conto dei primi sforzi di cooperazione e di unificazione delle misure. Vivo è in lui il senso

[16] G. GRASSI (1922), pp. 518, 523. Un sommario profilo evolutivo dell'impiego industriale dell'energia elettrica è tracciato dallo stesso Ferraris in una lettera a C. Candellero del 21 settembre 1891, edita dal MAFFIOTTI (1903), pp. 20-23. Nella relazione sull'Esposizione parigina del 1881 il Ferraris dà ampio ragguaglio della candela Jablochkoff, della dinamo di Edison e del sistema di distribuzione Deprez (*Opere*, vol. II, pp. 91-97, 124-126, 166-174).

di partecipare ad una rivoluzionaria esperienza, di vivere un'occasione storica che può essere decisiva per l'Italia: riprendendo l'ingenuo vaticinio della sua tesi di laurea, vede non solo « diventare, in un prossimo avvenire, effettivamente pratiche ed economiche » le applicazioni della corrente elettrica, ma vi scorge un trovato che « permetterebbe a noi di sostituire in molti casi la energia dei nostri torrenti e delle nostre cascate a quella che, accumulata nel carbon fossile, ci viene oggidì venduta, a carissimo prezzo, dagli stranieri »[17]. L'esposizione torinese dell'84 lo vede presidente della giuria internazionale e intento a studiare con religioso senso del « dovere » i nuovi ritrovati presentati alla mostra: spiccava fra questi per novità di concezione e prospettive di largo impiego pratico il « generatore secondario » di Lucien Gaulard e J. W. Gibbs, quello che oggi si direbbe un trasformatore statico monofase a corrente alternata. Concepito l'anno precedente quale ennesima applicazione inversa del principio del rocchetto a induzione di Ruhmkorff, l'apparecchio si presentava come una soluzione sperimentalmente efficace dei problemi di distribuzione dell'energia a grande distanza e su vaste aree; ma lo stesso Gaulard, principale inventore, non aveva esatta idea delle proprietà effettive della sua macchina, le attribuiva un rendimento assai più scadente di quello effettivo, creando incertezze e diatribe « ostinate ed acerbe », anche per la bizzarra ipotesi che il « generatore » potesse trarre energia dal nulla. Galileo Ferraris condusse allora una completa analisi teorica dei fenomeni che hanno luogo nel trasformatore, la convalidò con ingegnose esperienze, dissipò tutti gli equivoci, ricavando dalla ricerca « più di quello che dapprima aveva sperato e cercato » e rischiarando l'intera questione « in modo superiore alle... previsioni ». La memoria da lui presentata nel gennaio 1885 all'Accademia delle Scienze di Torino formulava tutti i teoremi fondamentali delle correnti alternate, in particolare quello sulla « energia assorbita », e definiva il « coefficente di rendimento totale »; in questa prima illustrazione il problema era stato ridotto ai suoi termini essenziali, trascurando le correnti parassitarie di Foucault, il consumo di energia dovuto a isteresi magnetica, le perdite per difetto di isolamento. Ma lo studioso era ben conscio di trovarsi ancora nel pieno d'una ricerca in atto. Nel giugno dell'85 poté sperimentare il trasformatore di Zipernowsky, Déri e Bláthi, prodotto dalla casa Ganz di Budapest, che migliorava sensibilmente l'apparato di Gaulard grazie all'aumentata superficie delle spire e alla chiusura su sé stesso del nucleo di ferro, che realizza l'equivalente della condizione ottimale, cioè un nucleo di lunghezza infinita. Nel dar conto dei suoi esperimenti il 2 luglio, vinceva l'usuale ritegno, dichiarando che quelle ricerche erano parte d'un più ampio studio sopra « l'intero sistema di cui il trasformatore non è che un organo », cioè del sistema di distribuzione dell'energia di cui proprio in quei giorni aveva intuito nel campo magnetico rotante il momento conclusivo. Al cadere dell'87, con una seconda densissima memoria, il Ferraris — che aveva concluso i suoi esperimenti fin dall'autunno dell'86 — rendeva noto il metodo dei tre dinamometri per misurare la differenza di fase, studiava il ritardo nella magnetizzazione del ferro e ne calcolava la per-

[17] Le relazioni parigine del 1881 e del 1882, entrambe indirizzate al ministro della Pubblica Istruzione Domenico Berti, sono datate da Torino, 22 gennaio e 18 dicembre 1882 (*Opere*, vol. II, pp. 117-269 e 271-316).

dita di energia, concludeva fornendo la formula completa del rendimento del trasformatore [18]. Scrisse a questo riguardo il Vallauri che i contributi del Ferraris « precisano... i concetti di potenza e di rendimento nei circuiti e nei dispositivi a corrente alternata, anche in presenza di materiali ferro-magnetici, ed offrono la base ad una critica acuta e conclusiva dei metodi di misura adatti a sperimentare su codesti sistemi. L'espressione della potenza e la definizione del fattore di potenza » — il famoso *cos* φ — « compaiono qui per la prima volta in modo esplicito, chiaramente e intimamente legate al concetto di differenza di fase. Gli effetti della presenza del nucleo di ferro, l'entità delle perdite per isteresi e per correnti parassitarie, il modo di metterle a calcolo, la superiorità del circuito magnetico chiuso su quello aperto », tutto veniva precisato nel modo più limpido e conclusivo [19]. La novità dei risultati emergeva da un metodo rigoroso, da una mente limpida e semplificatrice: « È un'analisi dei fatti », scrisse Guido Grassi, successore del Ferraris sulla cattedra torinese, « profonda e parca nello stesso tempo, senza artifizi, senza pompa, ma tale da mettere in rilievo certi particolari che egli... vi ha saputo scoprire e leggere nettamente... L'arte di esporre con singolare chiarezza nasce spontanea dalla sicura conoscenza della materia... Ha una cura estrema di presentare chiaramente le questioni, di segnare esattamente la cornice del quadro, di distinguere il certo dall'ipotetico, per condurre con metodo rigoroso il lettore a conclusioni nette, sicure » [20].

La sua ricerca procedeva evidentemente secondo una linea organica di sviluppo, quasi per gradi naturalmente concatenati. Fissata definitivamente l'attenzione sulle correnti alternate quale mezzo per convogliare l'energia elettrica a grande distanza con limitate dispersioni, restava il problema di trasformarla in forza motrice mediante un motore a rotazione spontanea, immune dal difetto del motore sincrono, che necessita di un avvio esterno per raggiungere la velocità di regime, un motore, in altri termini, capace di sviluppare una coppia motrice di avviamento quale si sviluppa nei motori a corrente continua. Il fatto che egli pervenisse alla scoperta proprio mentre sperimentava il trasformatore di Zipernowsky mostra la coerenza dell'indagine e il carattere per nulla casuale della soluzione illuminante. Si è parlato a buon diritto del conseguimento di una meta « voluta ». Suggestioni intuitive vennero forse attinte dall'approfondita conoscenza dei fenomeni periodici dell'ottica e dell'acustica, specie quello della polarizzazione rotatoria della luce; dal concetto di sfasamento fra tensione e corrente nel trasformatore l'acume della mente investigante dovette passare a quello di sfasamento fra due correnti e, di conseguenza, fra i due flussi magnetici generati; balenò infine l'idea di collocare un minuscolo rotore — un cilindretto di rame appeso a un filo — al centro di un campo magnetico prodotto da due spirali ortogonali percorse da correnti sfasate di un quarto di periodo. Lo scienziato raccontò poi che l'intuizione prima si accese in lui tra la primavera e l'estate del 1885, mentre passeggiava al tramonto presso la caserma Cernaia. Un discepolo enfatico scrisse che allora fu lacerato « un lembo del velo di Iside ». Il principio è ormai notissimo: se si

[18] La relazione della Giuria torinese, redatta dal Ferraris e datata 9 novembre 1884, è riprodotta in *Opere*, vol. II, pp. 316-336. La prima memoria (11 gennaio 1885) s'intitola: *Ricerche teoriche e sperimentali sul generatore secondario Gaulard e Gibbs*; la seconda (4 dicembre 1887): *Sulla differenza di fase delle correnti, sul ritardo dell'induzione e sulla dissipazione di energia nei trasformatori*; i testi ora in *Opere*, vol. I, pp. 163-254 e 261-323; le citazioni sono dalle pp. 163-164. Del 2 luglio 1885 è la relazione sui *Risultati di alcune esperienze sul trasformatore Zipernowsky ecc.*, che fu subito divulgata a stampa in francese e in tedesco (*Opere*, vol. I, pp. 325-332; cito dalla p. 325).

[19] G. Grassi (1922), pp. 518-520; G. Vallauri (1935), p. 684.

[20] G. Grassi (1904), p. 287.

immettono in due o più circuiti correnti alternate di eguale frequenza ma di fase diversa, basta orientare i circuiti in modo corrispondente alle differenze di fase per ottenere da un dispositivo immobile un campo magnetico rotante. Subito Ferraris seppe escogitare le prime verifiche sperimentali, mediante un rocchetto di legno cavo, sul quale avvolse la prima spirale, inserendovi ad angolo retto la matassina della seconda; collegati i reofori ad una macchina di Gramme, vide con gioia commossa che un segmento di tubo di rame e, successivamente, del mercurio posto in un bicchierino, sospesi al centro del campo magnetico, assumevano un moto rotatorio [21]. Alieno dai facili entusiasmi, cauto come sempre nel dar conto di argomenti che non avesse sviscerato a fondo, si limitò per allora a mostrare il suo modellino ai collaboratori più vicini; in settembre se ne andò addirittura a ritemprarsi fra i monti della Svizzera in una vacanza di quattro settimane « durante le quali non ebbi mai residenza fissa » [22]. Nel triennio successivo gli esperimenti continuarono, malgrado la povertà dei mezzi a disposizione: Ettore Morelli vide funzionare nell'autunno dell'86 il primo modellino eseguito al Museo « dal preparatore Clerici »; altri dispositivi sia verticali che orizzontali con statore bifase e rotore massiccio in ferro o rame montato su cuscinetti vennero posti in atto tra l'86 e l'87, e l'inventore li mostrava a chiunque vi mostrasse interesse, « dando ampia spiegazione del principio e del funzionamento ». Con gusto anglosassone dell'*understatement* chiamava quei dispositivi geniali « i miei girarrosti », « il mio giocattolo »; un giovane, che assisteva nella primavera dell'86 ad esperimenti col modello ad albero orizzontale, gli domandò scherzosamente quanti cavalli sviluppasse ed egli rispose con arguzia: « Credo che faccia un trentaduesimo di coniglio-vapore ». Sulle prime aveva scorto nel proprio ritrovato soprattutto una conferma delle teorie di Maxwell sulla natura comune dei fenomeni luminosi ed elettromagnetici [23]. Solo per le insistenze degli amici, nel marzo 1888 si decise a darne pubblica notizia [24], quando seppe che l'americano Elihu Thomson sin dal giugno precedente aveva messo in funzione un motore a corrente alternata monofase con rotore non alimentato dalla rete: si trattava però di un semplice motore a reazione, nel quale il rotore funziona per induzione, cioè come il secondario di un trasformatore. Fu chiaro allora che il motore fondato sul campo magnetico rotante, il motore di Ferraris, avrebbe presentato vantaggi smisurati rispetto al motore a induzione, perché asincrono e auto-avviante, senza commutatori né spazzole, con le conseguenti difficoltà di costruzione e di manutenzione, l'usura, lo scintillio, le dispersioni. Tuttavia, nella sua memoria scientifica del 1888 l'inventore scriveva: « Queste relazioni e i risultati delle esperienze riferite più sopra confermano, ciò che era evidente *a priori*, che un apparecchio fondato sul principio di quello da noi studiato non potrebbe avere alcuna importanza industriale come motore » e in effetti il modellino presentava una coppia motrice massima all'avviamento, che diminuiva poi progressivamente fino ad annullarsi a sincronismo raggiunto. Si volle scorgere in questa ammissione una cecità rinunciataria, un'incapacità di passare dalla teoria alla pratica, sorvolando sulla

[21] G. Grassi, R. Arnò, E. Morelli (1922), pp. 520, 527, 531-532; G. Vallauri (1935), p. 684. Sull'analogia con la polarizzazione circolare della luce cfr. anche R. Arnò (1898), p. 11; O. Murani (1922), p. 522.

[22] G. Revessi (1935), p. 35.

[23] E. Morelli, E. Thovez (1922), pp. 531, 533; *Sulla priorità ecc.* (1935), p. 731. Secondo Thovez i primi esperimenti sarebbero da assegnare alla fine di maggio o ai primi di giugno 1885; secondo Arnò, all'agosto-settembre: quest'ultima è la data esplicitamente menzionata dal Ferraris (*Opere*, vol. II, p. 405) per esperienze « eseguite e pubblicamente presentate »., sicché fra le due date non v'è contrasto.

[24] *Rotazioni elettrodinamiche prodotte per mezzo di correnti alternate*, nota presentata all'Accademia delle Scienze il 18 marzo 1888 (*Opere*, vol. I, pp. 333-348). Il 1° aprile l'Accademia spedì 150 estratti a vari scienziati e periodici. Una lucida nota divulgativa seguì su « L'Elettricità » (Milano), VII, n. 17, 22 aprile 1888, pp. 201-202; lo scritto venne subito ripreso da riviste francesi, inglesi e tedesche. Cfr. O. M. Corbino (1922), p. 525.

frase che subito segue, con la quale Ferraris dichiara che sarebbe stato « possibile studiare le dimensioni di esso in modo da aumentarne notevolmente la potenza e migliorarne moltissimo il rendimento » [25].

La diffusione degli estratti accademici e i riassunti pubblicati dalla stampa specializzata fecero risuonare per ogni dove la scoperta fin dall'aprile dell'88; tra maggio e giugno la Compagnia Westinghouse di Pittsburg prese contatto col Ferraris e gli offerse una ingente somma per la cessione del brevetto; la risposta fu che egli non aveva mai tenuto segreto il risultato del proprio lavoro e che intendeva restasse di pubblico dominio per il bene di tutti [26]. L'anno seguente, all'Esposizione universale di Parigi, due inventori americani — Nikola Tesla e Rankin Kennedy — già presentavano modelli di motori asincroni fondati sul principio del campo magnetico rotante e il Tesla soprattutto, che aveva registrato un suo brevetto in tal senso il 1° maggio 1888 (43 giorni dopo la presentazione della nota del Ferraris!), sembrava voler rivendicare a sé tutto il merito dell'invenzione. Nella sua ampia rassegna dei progressi dell'elettrotecnica documentati nell'Esposizione il professore torinese rifugge da qualunque polemica, ma usa un tono molto fermo, affermando che « i soli motori asincroni coi quali finora si siano ottenuti risultati sufficienti per dar luogo ad una fabbricazione industriale sono quelli nei quali si utilizza un campo magnetico rotante » e che « il principio su cui riposa il funzionamento di questi apparecchi è stato dimostrato dall'autore di queste note, ed un primo modello di motore fu sperimentato già nell'autunno del 1885 ». All'amico Morelli Ferraris non nasconde che l'ingegnere croato Nikola Tesla (1856-1943), col quale s'era incontrato a Parigi nell'89, poteva agevolmente aver avuto contezza del ritrovato nel periodo 1885-1888, durante il quale soggiornò per qualche tempo in Italia prima di emigrare negli Stati Uniti [27].

Nell'acre e annosa polemica sulla priorità dell'invenzione il Ferraris assunse sin da principio, e sempre mantenne poi, un atteggiamento di sdegnosa fermezza, tanto nel rivendicare a sé l'originale concepimento, quanto nel rifuggire dal benché minimo interesse materiale. Grandi riconoscimenti gli vennero tributati nell'estate del 1891 all'Esposizione di Francoforte: stanco e ammalazzato, avrebbe voluto esimersi dall'intervenire, ma l'interesse scientifico lo chiamava con voce irresistibile: « È una missione », scrisse prima di partire, « che non ho il coraggio di rifiutare, ma che ora accetto più per dovere che per diletto. Intendo il dovere nel senso elevato, del dovere cioè di non trascurare nulla di ciò che può giovare a studiare ». A Francoforte venne nominato vice-presidente del Congresso e nella seduta del 12 settembre ebbe la presidenza in riconoscimento della sua grande scoperta, che celebrava in quei giorni il suo definitivo trionfo. Impiegando una turbina idraulica da 300 cavalli momentaneamente disponibile presso un cementificio a Lauffen sul Neckar, le case AEG e Oerlikon stavano apprestando una trasmissione di energia per alimentare nel recinto dell'Esposizione, a 175 km di distanza, un motore trifase, che il Ferraris definì compiaciuto « una riproduzione in grande del mio

[25] G. Grassi (1922), p. 532; la citazione è da *Opere*, vol. I, p. 345. Sui motori Thomson il Ferraris si diffuse nella sua rassegna dell'Esposizione parigina dell'89 (*Opere*, vol. II, pp. 386-395).

[26] G. Faldella (1898), p. 47; R. Arnò (1902), p. 8; O. M. Corbino, E. Morelli (1922), pp. 525, 531. Finì per accettare il dono simbolico di mille dollari per una scoperta che valeva milioni.

[27] G. Ferraris, *L'elettrotecnica all'Esposizione universale del 1889 in Parigi*, in *Opere*, vol. II, pp. 337-418; sui motori Tesla e Kennedy in particolare, pp. 407-410; il passo cit. è alle pp. 404-405. Sull'incontro col Tesla a Parigi nell'89 si ha testimonianza dello stesso Ferraris in una lettera a G. Mengarini del 29 ottobre 1891 (G. Revessi cit., p. 37). Cfr. G. B. Maffiotti (1903), pp. 13-14; E. Morelli (1922), p. 531.

girarrosto ». Recatosi in Germania ai primi di luglio per partecipare ai lavori delle commissioni, il 17 scriveva al Candellero: « La maggior soddisfazione fu per me l'aver veduto come qui tutto sia pieno del *Drehfeld oder Ferrarischefeld* e come tutti attribuiscano a me l'onore dell'invenzione ». Anche il gran patriarca di quel convegno di dotti, il von Helmholtz, non aveva mostrato la minima esitazione in materia e aveva voluto essere minutamente informato sul processo della scoperta. Pochi giorni dopo, tardando gli attesi esperimenti, Ferraris rientrò in Italia per cercar di rimettersi in salute: « per ordine del mio medico », scrisse il 24 agosto, « sono andato a passare alcuni giorni in montagna, a Ceresole ed a Valsavaranche, ove stetti due settimane circa »; ma subito dopo e per tutto settembre tornò a Francoforte, accolto con nuovi plausi e tributi di simpatia. La sola novità degna di rilievo, aveva scritto fin dal 23 luglio al Grassi, era l'applicazione « in forma grandiosa » del campo magnetico rotante: « e poiché tutti ne parlano, così è sorta, come naturale, la questione di priorità. Finora a questo riguardo le cose per me vanno molto bene: senza che io me ne sia occupato, ho visto a Francoforte che tutti attribuiscono a me la prima idea, il che mi basta. Gli altri facciano i denari, a me basta quel che mi spetta: il nome »[28].

Diversamente andavano però le cose, sotto la spinta di crescenti e tempestosi interessi economici, nel mondo anglosassone. Proprio in quei giorni infatti, il 18 settembre 1891, « The Electrician » di Londra riportava da un periodico tecnico newyorkese, col titolo *Priorità nei motori a corrente alternata*, un ironico articolo contro il Ferraris, che nel marzo 1888 avrebbe avviato l'esplorazione geologica di una miniera, quando al di là dell'Atlantico il Tesla stava già sfruttandola appieno. Probabilmente informato dal Mengarini di questo sleale attacco, il 29 ottobre Ferraris gli rispondeva: « Di privative Tesla del 1887 non so proprio nulla, ma per molti motivi ritengo come cosa certa che, se tali privative esistono, esse non riguardano il motore a campo rotante né contengono il principio di esso. Se ciò fosse, Tesla lo avrebbe proclamato molto prima d'ora e l'avrebbe detto a me stesso, quando nel 1889 mi trovò a Parigi. Bisognerà adunque vedere non solo se la privativa del 1887 esiste, ma che cosa essa contenga ». Mengarini comunicò allora all'amico un lungo elenco di brevetti del Tesla, a partire dal marzo dell'87, ma Ferraris non stava certo sulle spine se rispose soltanto « con molto ritardo » il 18 novembre: « Le occupazioni e le noie », scriveva, « mi fanno talvolta dimenticare anche le cose che mi dovrebbero interessare maggiormente »; chiedeva comunque di poter esaminare non solo « la privativa... del 21 marzo 1887, la quale mi pare si riferisca a una dinamo, non ad un motore, ma anche tutte quelle prese il 1° maggio 1888 » (erano ben sette!), perché le successive erano chiaramente posteriori alla sua comunicazione accademica del 18 marzo. Quando le descrizioni dei brevetti giunsero finalmente dall'Ufficio di Washington, fu subito palese che la registrazione del 1887 riguardava effettivamente un asserito perfezionamento della dinamo a corrente continua, mentre i brevetti del 1° maggio dell'anno successivo erano quasi tutti pertinenti a motori sincroni bifasi o

[28] G. B. Maffiotti (1903), pp. 14-18; G. Grassi (1922), p. 523; G. Revessi (1935), pp. 35-36; *Sulla priorità* ecc. (1935), p. 751. Solo quest'ultima fonte offre la data completa della lettera: Torino, 23 luglio 1891.

polifasi. Uno tra essi tuttavia, il brevetto 382.279, descrive in effetti un *Electro magnetic motor*, un motore asincrono a induzione. La priorità formale del Ferraris resta dunque affidata a quei famosi 43 giorni, e se il Tesla poté rivendicare il fatto che la sua domanda di brevetto era stata inoltrata sin dal 30 novembre dell'87, Ferraris già aveva detto ben chiaro, e testimoni integri lo confermarono solennemente, che i suoi modellini già funzionavano nell'estate dell'85. Ma questa disputa sul filo dei giorni o dei mesi perde ogni significato, sol che si avverta la differenza profonda di mentalità e di metodo che divide i due inventori, l'astratto rigore e la deduzione dai postulati generali della scienza che presiedettero alla concezione dell'Italiano, chiamata solo in un momento successivo alla convalida sperimentale, mentre Tesla partiva da assaggi empirici e da constatazioni di fatto, frutto di ingegnosità inventiva e di una sorta di « bombardamento a tappeto » inteso ad individuare per tentativi apparecchiature idonee ad applicazioni industriali.

Quel che preme qui rilevare è l'indifferenza olimpica di cui il Ferraris sembrò pervaso dopo i primi allarmi. Ricevuti i brevetti, sembrò scordarseli e solo sollecitato dal Mengarini, dopo molti mesi di silenzio, gli diede il 6 giugno 1892 questa sbalorditiva e commovente risposta: « Io non aveva ancora (incredibile ma vero) trovato il tempo per leggere le specificazioni di Tesla »; dopo avervi gettato « una rapida occhiata », le aveva consegnate all'assistente, il quale « dopo averle lette per suo conto, se le teneva tranquillamente nel cassetto »; adesso, pungolato dall'amico, le aveva scorse, fatto copiare i disegni, presa « qualche nota ». Restituiva quindi l'intera documentazione con un commento che non poteva suonare più laconico: « Non mi occorre altro ». Semplicità patriarcale? Assenza d'ogni ambizione o puntiglio? Distacco dello scienziato puro? Questo ed altro rivela la dimessa letterina dell'animo limpido di Galileo Ferraris [29].

Infatti l'anno seguente, in occasione del Congresso internazionale di elettricità di Chicago, s'incontrò daccapo col Tesla e s'intrattenne amichevolmente con lui senz'ombra di rivalità o di risentimento. Unico delegato ufficiale italiano, ebbe a compagni nel viaggio il prof. Guido Grassi, l'ing. Luigi Lombardi, « uno dei miei migliori scolari », e un giovane suo allievo di Ivrea del quale — diceva — « sono contentissimo »: si chiamava Camillo Olivetti. Toccate New York, Washington e Baltimora, giunse a Chicago a mezzo agosto; ospite di Edison nell'immenso laboratorio di Llewellin Park, ne ammirò stupito i mezzi grandiosi; circondato da universale prestigio, fu applaudito da scienziati e industriali e nominato vice-presidente del Congresso. Il 27 agosto scrisse al Candellero: « Sulla questione di priorità con Tesla nessuno fece parola, e questo è quanto io desideravo, ma non osavo sperare. Intanto tutti mi attribuiscono la prima idea; e ciò in America è molto ». Nella revisione allora operata del sistema assoluto di misure elettriche e magnetiche ebbe voce autorevole e ascoltata; ricordando un suo decisivo intervento per affinare la definizione dell'unità di misura del coefficiente d'induzione, che in quelle tornate ebbe il nome di *Henry*, uno dei presenti osservò: « Fu allora evidente che

[29] « The Electrician » (London), XXVII, 18 settembre 1891, p. 544, riprendeva un articolo apparso a New York nell'« Electrical Engineer ». La lettera al Mengarini del 29 ottobre 1891 è riprodotta in facsimile in *G. Ferraris* ecc. (1961), pp. 20-21; cfr. G. Revessi (1935), pp. 37-39. Un brevetto del Tesla per un motore sincrono a corrente alternata è analizzato da R. Arnò (1922), p. 529. All'opera di S. Bokšan (1932), che minimizza il merito di Ferraris, replica l'articolo di G. Comboni (1936).

quell'uomo, che parlava l'inglese con molta difficoltà ed esitazione, aveva espresso in una lingua straniera una definizione che i suoi colleghi di lingua inglese avevano cercato invano di formulare »[30].

In ultima istanza, tutta la questione della priorità, di per sé lineare, venne inquinata dall'urgere di potenti interessi economici. Nel mondo anglosassone le rivendicazioni del Tesla, intese a proteggere i suoi lucrosi brevetti e appoggiate per conseguenza da giganteschi organismi industriali, finirono per prendere il sopravvento: non a caso l'*Encyclopaedia Britannica* nelle varie edizioni del secolo XX continua ad attribuirgli il merito della scoperta. La Mitteleuropa invece prese posizione a favore del Ferraris, ma in modi non immuni dal sospetto che l'oggettività scientifica fosse invocata in funzione di ben concrete istanze materiali. Contro la Casa Helios di Colonia, concessionaria dal febbraio 1892 dei brevetti Tesla, ricorse infatti tre anni dopo la potente AEG berlinese, negando che l'inventore croato-americano potesse rivendicare a sé l'intero dominio dei sistemi polifasi, in quanto egli stesso aveva ammesso di aver utilizzato « ben note teorie » e idee « già sorte in altre menti speculative »; la definitiva sentenza del 26 novembre 1898 dichiarava in tutte lettere: « È riconosciuto generalmente nel mondo scientifico che il Ferraris e non il Tesla sia l'inventore della corrente polifase ». Per una volta tanto, amore di lucro e amore di verità s'eran trovati d'accordo. Ma quel che commuove è vedere che il Tesla, a sostegno delle proprie tesi, produsse nientemeno che una lettera di Galileo Ferraris del 4 dicembre 1895 — purtroppo smarrita — nella quale il candido professore torinese ribadiva verosimilmente la propria rinuncia a qualsiasi rivendicazione volta a fini di guadagno. Tanto era il distacco, forse si dovrebbe dire il pudore, che quando giungeva a trattare, nel corso di elettrotecnica, del motore a campo magnetico rotante, il Ferraris usava un tono dimesso e impersonale, quasi timoroso di apparire compiaciuto o addirittura vanaglorioso della propria scoperta[31].

I riconoscimenti morali e lo svago del viaggio in America parvero rinfrancare alquanto la salute delicata dello scienziato, che era, in realtà, declinante; le assidue cure domestiche, il peso crescente della scuola, gli onerosi incarichi cominciavano a farsi sentire. Sin dal 1887 aveva intrapreso nel Museo industriale un corso speciale di elettrotecnica e posto in atto il primo laboratorio universitario dedicato a tale disciplina, istituito poi formalmente con decreto reale del 14 novembre 1888: presto gli allievi sfiorarono il centinaio. Si aggiungano gli onerosi impegni pubblici, le continue richieste di pareri tecnici, i cumuli di lettere che si affastellavano sul suo scrittoio: tutti motivi di apprensione e disturbo per un uomo del suo stampo, animato da un senso religioso del dovere e intransigente con sé stesso in ogni adempimento, fino allo scrupolo[32]. Col cedere della salute gli si indebolì anche la vista, tanto da consentirgli di leggere solo per poche ore al giorno[33]. Ciò spiega il diradarsi della sua operosità scientifica negli ultimi anni: pubblicò ancora nel '94 una memoria su *Vettori rotanti o alternativi* e la loro applicazione nei motori a corrente alternata, cui fece seguire una breve nota *Sopra un motore elettrico sincrono a corrente alternativa*,

[30] La relazione del Ferraris sul congresso di Chicago si legge in *Opere*, vol. II, pp. 419-443. L'intervento nella definizione dello *Henry* è ricordato da H. S. Carhart, « The Electric World », 15 febbraio 1897. Cfr. G. B. Maffiotti (1903), pp. 34-38; L. Lombardi (1922), p. 530.

[31] La sentenza finale del tribunale civile berlinese si legge nel « Blatt für Patent- Muster- und Zeichenwesen » (Berlin), V, n. 4, 26 aprile 1899, pp. 98-106. Cfr. I Verrotti (1903), p. 107; G. Silva (1907).

[32] Chiamato spesso a svolgere funzioni di perito, ricusò sempre incarichi di parte per non dover sacrificare l'obbiettività all'interesse; in una lettera del 18 gennaio 1893 dichiara di poter studiare una questione « soltanto come perito neutrale » (G. Revessi *cit.*, p. 39).

[33] G. B. Maffiotti (1903), pp. 34-38.

descrivendo una macchina a doppia alimentazione e doppia velocità [34]. Il 3 giugno, nell'adunanza solenne dei Lincei, lesse a Roma una splendida conferenza *Sulla trasmissione elettrica dell'energia*, chiudendo il bilancio glorioso di un quarto di secolo, che aveva visto finalmente risolto il problema fondamentale della rivoluzione industriale: quello del trasporto a distanza dell'energia. Il 1° agosto, a Saluggia, a due passi dal villaggio natale, pronunciò un discorso per l'inaugurazione del monumento a Luigi Carlo Farini, che la gente della sua terra aveva eletto a rappresentarla nel Parlamento subalpino. Nel 1896, con la collaborazione di Riccardo Arnò, descrisse un metodo per mutare la corrente monofase in trifase inserendo sulla rete un « trasformatore a spostamento di fase » [35]. Ma l'opera di vasto respiro cui avrebbe voluto attendere in quegli anni era un grande trattato di elettrotecnica, che esponesse scientificamente l'intera disciplina al lume degli ultimi progressi, introducendovi in modo organico i concetti di Faraday e di Maxwell. Riuscì a condurre a compimento il primo capitolo soltanto, dedicato alla *Teoria geometrica dei campi vettoriali*, un vero modello di limpida e penetrante divulgazione didattica, che venne pubblicato postumo dalla pietà dei discepoli [36].

Grande fu il suo attaccamento a Torino sua città d'adozione. Già nel giugno 1885 aveva esaminato criticamente il progetto d'una Società inglese per l'illuminazione della città. Due anni dopo riuscì eletto con ampio suffragio consigliere comunale, venne confermato interrottamente nelle quattro consultazioni successive e fino al '95 fu anche assessore, dispiegando larga attività in tutte le commissioni tecniche in tema di concessioni di suolo pubblico per i gasometri, di tariffe dell'illuminazione a gas, di impianti elettrici. « Qualche volta », scrisse un contemporaneo, « il suo parere non era quello dei più, ma egli non se ne adontava, e proseguiva nella sua via, pago nella coscienza del dovere compiuto ». In realtà provò grande amarezza quando, nel giugno del '96, il Consiglio comunale disattese il suo parere contrario all'impiego degli accumulatori nella trazione tranviaria, anche se l'esperienza non avrebbe tardato a dargli ragione. Ma non era uomo capace di rancori, sicché agli amici adunati a banchetto, la sera del 28 dicembre, per festeggiare la sua nomina a senatore disse: « Venni a Torino fanciullo, per studiare; ma nella scuola trovai, oltre il nutrimento intellettuale, anche la dolcezza del cuore, e rimasi a Torino per la forza irresistibile che mi avvinceva ad essa. Mi accorsi poi che la cerchia d'amore a Torino s'era allargata; l'amore è come il calore, come la luce, come tutte le grandi energie che si propagano, e mi accorsi quindi che il mio amore copriva come una rete tutta la città. Qui ho sacri ricordi, qui nella calma dello studio, nell'atmosfera satura di feconde energie intellettuali, in questa città che amo tanto, volli che anche le care spoglie di mio fratello dimorassero. E qui rimasi, sordo agli inviti, indifferente alle attrazioni di altri centri di studio, e qui rimango come in una famiglia affettuosa. E qui, come in tutte le famiglie affettuose, passarono leggere ombre di amarezze, ombre che possono avere lasciato nel mio cuore una traccia di dolore, ma che non turbano la fede che qui mi circonda ».

[34] La memoria venne presentata il 3 dicembre 1893, la nota il 1° aprile 1894 (*Opere*, vol. I, pp. 355-384 e 385-388). Del 22 novembre 1891 è la breve comunicazione *Sul metodo dei tre elettrodinamometri per la misura dell'energia dissipata per isteresi e per correnti di Foucault in un trasformatore* (ivi, pp. 349-354).

[35] La conferenza lincea si legge in *Opere*, vol. II, pp. 445-469; ivi (vol. III, pp. 315-329) la nota del 1896 su *Un nuovo sistema di distribuzione elettrica dell'energia mediante correnti alternative*. Sul discorso di Saluggia cfr. G. Faldella (1898), pp. 73, 76.

[36] Pubblicato a cura di Corrado Segre nelle « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino » del 1897, è ora in *Opere*, vol. I, pp. 389-492. Cfr. G. B. Maffiotti (1903), p. 35; G. Vallauri (1935), p. 384.

Le ombre erano appunto quelle della politica locale, come precisò subito dopo, seguitando: « Ma se questo piccolo incidente mi ha lasciato il dispiacere di non aver potuto fare il bene che avrei voluto, ciò non toglie che sia rimasta intatta la fede materna di questa città ». In quegli stessi giorni, esprimendo al Consiglio comunale i sentimenti che lo animavano nell'assumere la nuova, alta funzione, disse: « Oggi considero come mia famiglia la patria e trovo il massimo compenso nella soddisfazione di questa grande famiglia, e specialmente di quella parte che mi è più vicina, cioè della città di Torino » [37].

Né dimentica l'altra sua fiorente famiglia, quella di tutti i cultori dell'elettrotecnica: nel '95 aveva ancora guidato i suoi allievi in un viaggio d'istruzione al Politecnico di Zurigo; l'anno seguente partecipò al Congresso internazionale di elettricità tenuto a Ginevra e in quella città, il 7 agosto, fu l'animatore del gruppo di connazionali che decise la fondazione dell'Associazione Elettrotecnica Italiana, il sodalizio che all'atto della costituzione formale, celebrata a Milano il 27 dicembre 1896, lo acclamò suo primo presidente [38].

Due mesi prima, il 25 ottobre, era stato nominato senatore in riconoscimento dei suoi contributi scientifici e dell'alto prestigio internazionale. Dovette rispondere a cumuli di felicitazioni, partecipare a festeggiamenti, tenere discorsi. A Vercelli il 15 novembre in occasione del banchetto offertogli dagli uomini della sua terra il neo-senatore si mostrò commosso, disse che il conferimento l'aveva colto di sorpresa e che solo le insistenze affettuose degli amici l'avevano convinto ad accettare. A Torino, il 28 dicembre, opponendosi « alle teorie che ora prendono voga », delineò un quadro del progresso umano fondato sulle libere energie individuali, respinse la tirannia della collettività e ammonì i giovani a pensare che solo con le proprie qualità autentiche e non con i diplomi formali si sarebbero resi utili a sé e alla società: « Una nazione è grande e florida », concluse, « in quanto sono forti, intelligenti e liberi i suoi cittadini ». Al paese natale, il 6 gennaio 1897, il suo patriottismo gli ispirò questo candido presagio: « Lasciate che la mia mente, fissando nell'avvenire, si bei nella visione di una generazione non ad altro intenta che al bene del paese, non più divisa da lotte di partiti personali, ma da lotte di idee, le quali non lasciano traccia di amarezze nell'animo, come l'uragano non lascia alcuna traccia nel cielo » [39].

Non gli fu dato ripetere queste ingenue speranze nell'aula del Senato, che con bonaria similitudine professionale aveva definito « il più grande laboratorio della patria »; una sola volta vi occupò il suo scranno e fu per votare a favore di una legge di provvidenza sociale [40]. Il 31 gennaio, una domenica, lavorò assiduamente — non per sé ma per altri — l'intera giornata; la sera, uscendo da teatro, avvertì qualche brivido; la mattina seguente si recò stoicamente a tener la lezione, ma dopo mezz'ora non resse e dovette interromperla; agli allievi che lo ascoltavano per l'ultima volta disse: « La macchina è guasta, non posso continuare ». Si afflisse allora di non poter ascoltare nell'imminente rappresentazione di *Tristano e Isotta* le armonie wagneriane tanto amate. Mutatasi la polmonite in pleurite, l'organismo logorato

[37] Il discorso del 28 dicembre 1896 al Circolo torinese di Dora e Borgo Dora venne riferito parzialmente da « La Stampa » del giorno successivo; quello al Consiglio comunale è in parte riportato da A. Badini (1903), p. 159. Cfr. il necrologio anonimo de « La Stampa » dell'8 febbraio 1897; G. B. Maffiotti (1903), pp. 40-43; R. Cattaneo (1922), p. 523.

[38] Sul viaggio a Zurigo cfr. L. Lombardi (1922), p. 530; sulla costituzione dell'AEI, G. Vallauri (1935), p. 684. Nel 1895 fu chiamato a far parte della Commissione per gli impianti elettrici della città di Lione; cfr. R. Arnò (1898), p. 17.

[39] Sulla nomina a senatore cfr. G. B. Maffiotti (1903), p. 38; « La Stampa », 8 febbraio 1897. L'aveva caldeggiata il ministro delle Poste e Telegrafi Emilio Sineo, presente al banchetto torinese del 28 dicembre 1896; il Ferraris gli rivolse allora parole di gratitudine.

[40] G. Faldella (1898), pp. 54, 72.

non resse al male: si spense sei giorni più tardi, il 7 febbraio, nella modesta casa di via XX Settembre 46, alle 17,25. Non aveva toccato ancora la cinquantina [41].

Fu, la sua, una vita schiva di studioso, dimessa, raccolta, deserta di eventi clamorosi: una vita piana, ma non facile, perché l'uomo era delicato, ipersensibile, irto di scrupoli. Ma l'apparente grigiore si illumina di virtù austere: la ricerca disinteressata, la probità adamantina, gli affetti profondi. Mediocre di statura, di taglia esile, appariva come una « seria e pensosa figura » con « un aspetto di nobiltà tranquilla ». Colpivano soprattutto la vivacità pronta e, sotto la fronte spaziosa, gli occhi penetranti e luminosi, accesi da un lampo geniale, in contrasto con il sorriso aperto, benevolo, « soavissimo ». Un discepolo ricorda appunto con commozione « quel suo caratteristico sorriso sereno, con gli occhi pieni di luce intellettuale »; altri serbò di lui l'immagine dell'astratto contemplativo, con lo sguardo assorto, che con un sussulto si desta ai richiami della realtà fugace. Ne *La carrozza di tutti* Edmondo De Amicis lo descrive come un « bel signore dal volto bruno e pallido, dal sorriso dolcissimo », che ascolta divertito, con gli occhi socchiusi, lisciandosi « la barba nera con la sua piccola mano femminea », le previsioni catastrofiche dei passeggeri sui primi tram elettrici di Torino. Ebbe voce limpida e sonora, senza cadenze dialettali; eloquenza facile e colorita, che muoveva da esordi dimessi, quasi titubanti, per farsi via via sempre più incisiva, serrata, mescolando rigore di linguaggio e appassionato calore.

Dotato di memoria felicissima, ebbe mente capace di analisi minuziosa non meno che di sintesi geniali, governata da un senso pratico che lo induceva alla semplificazione e tutta intesa ad appianare le difficoltà con ingegnosi espedienti. Queste qualità non basterebbero tuttavia a spiegare il fascino che egli esercitò su quanti lo avvicinarono e che emanava sopratttuto da un che di ascetico e di assolutamente limpido che sembrava costituire la sua sostanza più profonda, inattingibile dall'invidia, dall'avidità e dall'orgoglio [42]. La sua « commovente ingenuità », testimoniata dall'amico Faldella, lontanissima dalla dabbenaggine, era solo il riflesso di un candore virgineo, di una santità positivista e profana.

Furono sue le doti del grande insegnante: gli era propria un'attitudine sistematica a organizzare armonicamente le nozioni scientifiche e a rendere accessibili le cose ardue, con uno stile che sapeva essere facile e piano senza nulla concedere all'imprecisione. Sembrava talora dimesso, ripetitivo, ma « ogni apparente ripetizione era invece un chiarimento e un approfondimento ». Assoluta era la sua dedizione alla scuola, sino a rendere proverbiale il suo protrarre le lezioni ben al di là dei limiti dell'orario prefisso. Designato nell'ottobre del 1890 a presiedere una terna di periti chiamata a dirimere un'importante controversia, chiese un rinvio della convocazione « fino alla settimana delle elezioni, nella quale, spero, avremo tutti vacanza ». Con gli allievi era affabile, sollecito, pronto a fornire ogni forma di assistenza e consiglio: non stupisce che lasciasse in tutti — o almeno nei migliori — una traccia profonda [43].

Ma la sua dote più rara fu il distacco sdegnoso da ogni forma

[41] Nell'ottobre 1896, bisognoso di riposo, aveva chiesto un congedo di un anno per compiere un viaggio di studio negli Stati Uniti; gli fu negato di interrompere il corso ed egli non insistette per non dar l'impressione di voler far pesare la sua nuova dignità senatoria. Sul trapasso cfr. G. Faldella (1898), p. 55; G. B. Maffiotti (1903), p. 39; G. Vallauri (1935), p. 682; l'austero annuncio funebre diramato dalle sorelle e dai nipoti è riportato da G. Revessi (1935), p. 40. Il lutto cittadino seguì a poche ore di distanza quello provocato dalla morte dell'ottantaduenne generale Raffaele Cadorna.

[42] « La Stampa », 8 febbraio 1897; R. Arnò (1898), p. 20; G. Faldella (1898), pp. 47-48, 69; E. De Amicis (1899), pp. 370-371; A. Badini (1903), p. 161; G. B. Maffiotti (1903), pp. 44-47, 49, 54; I. Verrotti (1903), p. 103; R. Arnò (1922), p. 527; L. Lombardi (1922), p. 530; C. Montù (1922), p. 530; G. Vallauri (1935), p. 684.

[43] Sulle qualità dell'insegnante: G. Faldella (1898), p. 55; I Verrotti (1903), p. 107; G. Grassi (1904), p. 287; O. M. Corbino (1922), p. 525; C. Montù (1922), p. 530; E. Morelli (1922), p. 531. Sulla perizia differita nel 1890 cfr. G. Revessi (1935), p. 35.

di pubblicità o di pratico successo, l'assenza di vanagloria e di ambizione, la ritrosia nel pubblicare i risultati del suo lavoro e il gusto di pubblicarli sotto titoli modesti, che celano apporti scientifici di ben più alto rilievo. Uomo d'altro tempo e d'altra tempra, ebbe un alto senso del dovere di lavorare soltanto per la scienza e per il bene dell'umanità [44]. « La scienza ha ideali più alti di quello dell'utile materiale » proclamò nella conferenza lincea del '94. Ma fin dalla giovanile tesi di laurea aveva lodato l'Hirn perché « con disinteresse pari al suo ingegno... non si procurò pella sua invenzione brevetto di sorta » e diede a chiunque ragguagli e suggerimenti pratici con slancio di filantropo. Concludendo nel febbraio 1878 una lucida conferenza sul telefono di Graham Bell, aveva ricusato ogni previsione sul successo futuro dell'apparecchio, affermando con inusitata durezza: « Pare a me che queste questioni siano adesso non solo oziose, ma indecorose. Un trovato scientifico, come un lavoro artistico, ha in se stesso i caratteri che lo debbono far apprezzare: e la sua importanza, la sua bellezza, il suo diritto alla nostra considerazione, sono indipendenti dall'utilità pratica che quel trovato o quell'opera possono avere... Chi nelle ricerche scientifiche avesse sempre in mira le applicazioni, non troverebbe mai nulla, e chi, nel giudicare dell'importanza di una scoperta, non sapesse veder altro che l'utilità che essa può avere, proverebbe di non avere gustato mai la vera gioia del sapere. Tale almeno è il mio modo di sentire » [45].

Parole remote, forse anacronistiche, ma che gli uomini di scienza non dovrebbero mai cessare di meditare. In esse si afferma una concezione precisa del rapporto fra scienza e tecnica, fra ricerca pura e applicazione operativa, ma si enuncia anche un ideale di vita, una austera e serena moralità. « Proviamo ad allontanarci per un momento », disse nell'esordio d'una conferenza nell'aprile del '79, « dal frastuono di tante voci diverse e discordanti, poniamo, se ci è possibile, nella nostra mente la calma, la serenità dello studioso della scienza, riandiamo i princìpi scientifici che servono di base alle applicazioni... Chissà che così noi riusciamo a vedere molto più chiaro ». La figura stessa dell'inventore folgorato da intuizioni subitanee gli appariva ambigua, inquinata da interessi materiali, un po' ciarlatanesca; e soggiungeva: « I particolari di un'invenzione sono spesso ciò che la rendono pratica, che la costituiscono; ma qualche volta eziandio fanno per l'invenzione ciò che fanno le ingegnose disposizioni di parole per i sofismi: ne mascherano la insussistenza ». Pochi giorni più tardi, nella seconda conferenza sull'illuminazione elettrica, ribadiva che il progresso del conoscere « è il frutto del lavoro perseverante di uomini che alle loro fatiche non posero mai per meta la ricerca di qualche cosa capace di applicazioni pratiche immediate, ma cercarono il vero in sé e per sé, quel vero che, se non arricchisce chi lo cerca, e anzi spesso ne consuma le sostanze e la salute, può fare col tempo la ricchezza e la gloria di intere nazioni... Le invenzioni sono il più delle volte dovute più a chi non vi pensò mai che a chi diede loro il proprio nome » [46].

Rigoroso senso del dovere, disinteresse spinto fino all'ingenuità, sentimenti delicati e profondi, bontà generosa furono

[44] G. Grassi (1922), p. 523; G. Vallauri (1935), p. 682. L'11 dicembre 1881, nel dare alle stampe la memoria *Sopra un metodo per la misura dell'acqua trascinata meccanicamente dal vapore*, avvertiva: « Pubblicando la descrizione del mio apparecchio ed i risultati delle mie esperienze, che avrei desiderato di non dover far conoscere prima che fossero migliori, io adempio al dovere di far presenti agli studiosi... le difficoltà che probabilmente essi incontreranno » (*Opere*, vol. III, p. 296).

[45] Cito dalle *Opere*, vol. II, p. 445; vol. III, p. 7; vol. I, p. 111.

[46] Cito dalle *Opere*, vol. II, pp. 18-19; subito dopo, dalla commemorazione di Giuseppe Basso pronunciata dal Ferraris all'Accademia torinese il 17 novembre 1895 (*Opere*, vol. III, p. 364).

i caratteri salienti di questo scienziato esile e mite che seppe raccogliere ovunque affetto, ammirazione, simpatia. « Pago delle pure gioie dell'intelletto e della coscienza, egli trascorse, sempre uguale a sé stesso, sempre calmo e sereno, la vita appartata e modesta ». Sono parole sue, dette per un collega scomparso, ma avrebbe potuto dirle di sé stesso, di quella sua esistenza breve e limpida, fragile ed inflessibile, tutta illuminata dall'amore del sapere e dall'amore dell'umanità.

Università di Torino.

BIBLIOGRAFIA

a) *Scritti*:

Opere, pubblicate per cura dell'Associazione Elettrotecnica Italiana, Milano, Hoepli, 1902-1904, 3 voll. Il vol. I si apre con un *Cenno sulle opere di G. Ferraris* di G. Grassi (pp. VII-XXIII).

Lezioni di elettrotecnica, Torino, STEN, 1921 (varie ristampe). Raccolta postuma da appunti di studenti.

b) *Studi e saggi*:

P. DELVECCHIO, *Adamo Ferraris*, Mondovì, 1871; 2ª ediz. con note ed aggiunte, ivi, 1872; rist. in: *Scritti vari*, Roma, 1892, pp. 43-61.

[G. KAPP], *Electrodynamic rotation by means of alternate current*, « Industries » (London), 18 maggio 1888.

Il banchetto ai due senatori vercellesi, « La Stampa », a. 30, n. 319, 16 novembre 1896, p. 2; *Un banchetto ad un ministro e ad un senatore*, ivi, a. 30, n. 361, 29 dicembre 1896, p. 3; *Banchetto ai senatori Ferraris e Faldella*, ivi, a. 31, n. 7, 7 gennaio 1897, p. 2.

La morte di G. Ferraris, « La Stampa », a. 31, n. 39, 8 febbraio 1897, p. 2.

R. ARNÒ, *Commemorazione di G. Ferraris fatta nell'Assemblea generale in Torino il 7 marzo 1897*, « Atti dell'Associazione Elettrotecnica Italiana » (Milano), I, 1897-1898, pp. 1-20. Pubbl. anticipata in « Rivista delle privative industriali », 1897; rist. in: *Galileo Ferraris*, Torino, 1961, pp. 23-48.

P. BLASERNA, *Commemorazione del prof. G. Ferraris*, « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei » (Roma), Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, CCXCIV, serie V, vol. VI, 1° semestre 1897, pp. 189-197. Letta nell'adunanza del 7 marzo.

G. FALDELLA, *Galileo ed Adamo Ferraris. Ricordi di giovinezza*, « Nuova Antologia » (Roma), vol. 155 (4ª serie, vol. 71), n. 18, 16 settembre 1897, pp. 283-303. Anticipazione parziale del volumetto del 1898.

D. FARINI e G. FALDELLA, [*Commemorazione di G. Ferraris*], « Atti parlamentari », Senato del Regno, legislatura XX, 1ª sessione 1897, *Discussioni*, pp. 17-18, 20-21 (6 aprile 1897).

G. MENGARINI, *In memoria di G. Ferraris. Note biografiche*, « L'Elettricista » (Roma), VI, n. 3, 1° marzo 1897, pp. 49-65. Commemorazione letta in Roma il 14 febbraio 1897 alla Società degli ingegneri e architetti italiani e all'AEI.

P. P. MORRA, *G. Ferraris. Commemorazione*, « Atti della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino » (Torino), XXXI, n. 37, 1897, pp. 38-55. Letta nella seduta del 7 aprile 1897.

G. B. RIZZO, *G. Ferraris. Commemorazione*, « Annali della R. Accademia d'agricoltura in Torino » (Torino), XL, n. 4, 1897, pp. 49-53. Letta nell'adunanza del 4 aprile 1897.

E. THOVEZ, *G. Ferraris nella sua scuola*, « La Stampa » (Torino), a. 31, n. 43, 12 febbraio 1897, pp. 2-3.

G. FALDELLA, *La giovinezza di G. Ferraris. Commemorazione detta all'Associazione universitaria torinese nella sera del 29 maggio 1897. Con un'appendice*, Vercelli, 1898, pp. 79. L'appendice comprende i discorsi del Faldella in onore di G. Ferraris pronunciati nel 1897 al banchetto di Livorno (6 gennaio), pp. 59-67; nel cimitero di Torino (9 febbraio), pp. 68-70; al Senato (6 aprile), pp. 71-74; al Consiglio provinciale di Novara (3 maggio), pp. 75-76; a Livorno (15 agosto), pp. 77-78.

E. DE AMICIS, *La carrozza di tutti*, Milano, 1899, cap. X (rist. 1914, pp. 370-1).

R. Arnò, *Discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione del monumento a G. Ferraris in Livorno Piemonte il 18 maggio 1902*, Torino, 1902, pp. 11.

In onore di G. Ferraris, inaugurandosi il monumento in Torino (17 maggio 1903), Torino, 1903. Reca un bel ritratto inciso in rame da C. Turletti da una fotografia eseguita a Chicago nell'estate 1893. Comprende G. B. Maffiotti, *Notizie biografiche*, pp. 1-54; G. Grassi, *Cenno sulle opere di G. Ferraris*, pp. 55-84; I. Verrotti, *G. Ferraris nella sua scuola di elettrotecnica*, pp. 101-110; G. Deabate, *Al monumento*, pp. 117-126; S. Frola, *Discorso*, pp. 151-156; A. Badini, *Discorso*, pp. 157 sgg.

Onoranze a G. Ferraris, « Atti dell'Associazione Elettrotecnica Italiana » (Milano), 1903, n. 6, pp. 62-64. Riporta il discorso di M. Ascoli in occasione dell'inaugurazione (7 febbraio 1903) di una targa di bronzo dell'AEI sul basamento del monumento torinese.

Inaugurazione del monumento a G. Ferraris in Torino, « Atti dell'Associazione Elettrotecnica Italiana » (Milano), 1904, n. 23, pp. 284-289. Riporta il discorso di G. Grassi per l'inaugurazione (17 maggio 1904) del busto modellato dal Contratti nell'atrio del R. Museo Industriale.

Commemorazione solenne di G. Ferraris nel XXV anniversario della sua morte, indetta dall'Associazione Elettrotecnica Italiana (Torino, 7 maggio 1922), « L'Elettrotecnica » (Milano), IX, nn. 23-24, 15-25 agosto 1922, pp. 517-536. Comprende fra l'altro scritti e discorsi di: G. Grassi, *G. Ferraris e le correnti alternate* (pp. 518-20); L. Fulci (p. 521); O. Murani (pp. 522-3); G. Grassi (p. 523); O. M. Corbino (pp. 524-6); R. Arnò, *Sulla priorità della scoperta del campo magnetico rotante* (pp. 526-9); C. Montù (pp. 529-30); L. Lombardi (pp. 530-1); E. Morelli (pp. 531-2); G. Grassi (p. 532); E. Thovez (pp. 532-3); N. Pavia (pp. 533-6).

S. Bokšan, *Nikola Tesla und sein Werk*, Leipzig, 1932.

G. Gio[rgi], *Ferraris Galileo*, in *Enciclopedia italiana*, Roma, vol. XV, 1932, pp. 56-57.

Sulla priorità di G. Ferraris, « L'Elettrotecnica » (Milano), XXII, n. 21, 10 novembre 1935, pp. 750-752. Atto notarile del 22 febbraio 1923 per testimoniare che la scoperta del campo magnetico rotante ebbe luogo nell'85. Dichiarazioni di: A. Bottiglia, E. Thovez, E. Morelli e G. Grassi.

G. Vallauri, *Galileo Ferraris*, « L'Elettrotecnica » (Milano), XXII, n. 19, 20 ottobre 1935, pp. 682-684. Discorso pronunciato il 29 settembre 1935 al teatro Regio di Torino; rist. in « La Ricerca scientifica » (Venezia), VI, vol. II, nn. 7-8, 15-31 ottobre 1935, pp. 227-236.

G. Com[boni], *Nicola Tesla e G. Ferraris*, « L'Energia elettrica » (Milano), XXIII, n. 6, giugno 1936, pp. 343-346.

G. Revessi, *Scorci di vita e riflessi di sentimenti in un carteggio di G. Ferraris*, « L'Elettrotecnica » (Milano), XXIII, n. 2, 21 gennaio 1936, pp. 34-40.

G. Silva, *Chi ha scoperto il campo magnetico rotante?*, « L'Energia elettrica » (Milano), XIV, n. 12, dicembre 1937, pp. 915-923.

Galileo Ferraris, fondatore dell'Associazione Elettrotecnica Italiana, Torino, 1961. Pubblica in facsimile e in trascrizione una lezione di G. Ferraris dell'11 luglio 1887 (pp. 7-15); il facsimile della comunicazione del 22 aprile 1888 su « L'Elettricità » (pp. 18-19); il facsimile della lettera autografa a G. Mengarini del 29 ottobre 1891 (pp. 20-21); la commemorazione di R. Arnò del 7 marzo 1897 (pp. 23-48).

Piero Martinetti

Nina Ruffini

Cento anni fa nasceva a Pont Canavese Piero Martinetti. Nella vicina frazione di Spineto, dove il padre aveva le sue terre, trascorse l'infanzia e tornò nelle vacanze dal collegio e poi ogni anno nei periodi di libertà, lunghi o brevi che fossero, e qui si rifugiò quando nel 1931 lasciava la cattedra universitaria per non prestare il giuramento di fedeltà al regime.

Vale forse la pena di risalire negli anni, di ritrovarlo bambino per meglio intendere la coerenza della sua vita. Ne abbiamo lontana testimonianza in una lettera di Francesco Ruffini che Martinetti aveva conservato e che Giacomo Zanga trascrive nella prefazione alla seconda edizione della *Libertà*. Eccola:

Caro Professore,

Lei non mi è neppure personalmente ignoto. Io ricordo benissimo il ragazzetto, precocissimamente intelligente, giunto dalle sue montagne in collegio proprio l'anno ch'io lo lasciai. E mi ricordo che era oggetto a noi di meraviglia la straordinaria conoscenza della storia romana, che quel piccolo montanaro aveva. La sua figura di allora, a me che sono fisionomista, è rimasta impressa nella mente; ma certo non mi gioverebbe molto ciò per poterla adesso riconoscere. Ho però anche vagamente l'idea di aver fatto con Lei una volta il percorso ferroviario da Torino a Ivrea; od almeno mi ero fitto in capo che l'assorbimento, davvero filosofico, con cui un mio compagno di viaggio si sprofondò durante quel paio d'ore nello studio di un libro antico, non potesse attribuirsi in tutto il nostro circuito canavesano se non a Lei. Questo le dica, quanto meno, il mio vivissimo desiderio di rifare la Sua conoscenza, e di completare con essa il forte interessamento e la calda simpatia con cui io l'ho seguita nella sua carriera. Nell'attesa che il desiderio possa essere soddisfatto, La ringrazio delle Sue care parole e le stringo amichevolmente la mano

Francesco Ruffini

Serravalle Sesia, 4 luglio 1907

Così il ragazzino vinceva la malinconia delle lunghe e grigie giornate di collegio riandando la grande avventura della conquista romana di cui ritrovava i segni anche in quella sua lontana provincia pedemontana. Non sappiamo se accanto all'interesse i romani destassero in lui ammirazione; ne dubitiamo rammentando l'orrore con cui lo sentimmo in seguito parlare della gloria che lascia dietro di sé orme insanguinate. Ben diversa e maggiore influenza doveva avere l'incontro con i greci, lo schiudersi per lui del mondo della filosofia, il rivelarsi di una vocazione.

Il padre, avvocato, avrebbe voluto seguisse la sua stessa carriera, secondo una consuetudine che, come nella vicina Francia, faceva della *gens de robe* una specie di piccola aristocrazia. Ma

Piero Martinetti lasciava eredi della sua importante biblioteca gli amici Gioele Solari, Cesare Goretti e Nina Ruffini. Insieme ai libri lasciava loro tutti i manoscritti delle sue opere, edite e inedite, e ogni cosa avesse attinenza con esse.

Dato il pericolo che questa imponente raccolta correva per la presenza dei tedeschi nella zona (secondo una valutazione fatta da Luigi Einaudi il reparto kantiano era di poco inferiore alla raccolta della Biblioteca di Königsberg) la Società Olivetti, su iniziativa di Adriano e Arrigo Olivetti, provvedeva a metterla in salvo facendo trasportare i volumi a Ivrea: poi, a guerra finita, li faceva riordinare e schedare.

Ma perché in attesa della destinazione definitiva la biblioteca non restasse inutilizzata, essa veniva data in commodato all'Accademia delle Scienze di Torino e qui aperta agli studiosi.

Occorre ricordare che Martinetti col suo legato non intendeva donare i suoi libri agli amici ma affidarli loro perché mantenessero la biblioteca nella sua integrità e trovassero modo di sistemarla affinché essa potesse continuare a servire gli studi. A tal fine con Atto pubblico del 27 aprile 1955 fu costituita la Fondazione Piero Martinetti la quale venne successivamente eretta in Ente Morale con decreto del Presidente della Repubblica in data 9 novembre 1956. Fanno parte del Consiglio di amministrazione della Fondazione sette membri e precisamente: il Rettore dell'Università di Torino; il Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino; il Preside della Facoltà di lettere e filosofia o un professore della Facoltà da lui designato; il Preside della Facoltà di giurisprudenza o un professore da lui designato; il Direttore della Classe di scienze morali dell'Accademia delle Scienze o un membro della Classe da lui delegato; il Presidente dell'Amministrazione provinciale di Torino o persona da lui delegata; il Sindaco della città di Torino o persona da lui delegata. Sono altresì membri in soprannumero a vita: l'avvocato Arrigo Olivetti e la signorina Nina Ruffini.

Il 7 novembre p.v. l'Accademia delle

codici e pandette non attiravano il giovane. Nel tentativo di convincere il padre a desistere dai suoi propositi, ebbe dalla sua la madre, la quale comprese presto come quel suo figliolo meditativo e, a tratti, scontroso, chiudesse in sé una ricchezza di pensiero cui solo avrebbe dato voce la familiarità con spiriti affini, con coloro che non meno di lui avevano nei secoli scandagliato gli abissi dell'anima alla ricerca del significato della vita, magari per intravederlo di là da questa. Non crediamo, tuttavia, sia stato facile ottenere che l'avvocato Francesco Martinetti accettasse senza recriminare che suo figlio rifiutasse la via ch'egli gli apriva e che prometteva un sicuro avvenire, per imboccarne una che poteva anche inchiodarlo per sempre ad una modesta cattedra liceale.

Non fu così. Appena laureato Martinetti andò in Germania dove seguì all'università di Lipsia le lezioni di Wundt. Il suo pensiero doveva in seguito allontanarsi e divergere da quello del maestro tedesco, del quale, però, egli si professò sempre debitore per averlo liberato dalle ultime scorie del positivismo. Iniziò l'insegnamento al liceo di Avellino per passare poi a quelli di Correggio e di Vigevano. In contrasto con le previsioni del padre, già nel 1906, a trentaquattro anni, dopo la pubblicazione dell'*Introduzione alla Metafisica*, veniva chiamato alla cattedra di filosofia teoretica dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, trasformata in seguito in facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, dove insegnò ininterrottamente sino alla fine del 1931.

Appena salito sulla cattedra, Martinetti fece un primo vaglio tra gli studenti tenendo lezione alle otto del mattino. Nella Milano dei primi del secolo, che i Navigli ancora scoperti empivano spesso di una fitta nebbia, con scarsi mezzi di locomozione, non era sempre agevole trovarsi a quell'ora sui banchi dell'aula di filosofia. Pochi da principio gli allievi, ma corsa la voce che questo curioso professore, cui pareva importare così poco la notorietà, era fra i rari che riuscissero a render chiari i concetti più astrusi e a risolvere dubbi giudicati insolubili, il numero degli studenti cominciò ad aumentare; si univano adesso a loro anche persone che studenti non erano. Se pure la devozione di allievi che si sentivano legati a lui come discepoli poteva colorire a volte di eccessivo entusiasmo quella che altro non era che un'esperienza soggettiva, nessuno uscì deluso dai suoi corsi. Ce ne parla Giovanni Mira nelle sue *Memorie* con accenti che rivelano l'affetto rimasto immutato nel tempo.

« Piero Martinetti — scrive Mira — era un uomo di media statura, segaligno e severo d'aspetto, con un'ampia fronte e occhi penetranti; non toccava la quarantina. Parlava un linguaggio chiaro e preciso; raramente una battuta polemica lo rendeva tagliente; sempre lo animava un contenuto fervore. Sia che commentasse l'opera di qualche grande filosofo, sia che illustrasse uno dei grandi problemi filosofici, noi non tardavamo a sentire che egli ci conduceva davanti agli interrogativi fondamentali del pensiero d'ogni tempo.

« Della realtà spirituale egli aveva un così alto e fermo concetto, da farci sentire subito e la difficoltà di conquistarla e l'impossibilità di sostituirla. Egli sapeva che il suo compito di maestro non stava nel travasare nei nostri intelletti poca o molta dottrina,

Scienze di Torino inaugurerà l'anno accademico celebrando il centenario della nascita di Piero Martinetti con un discorso del prof. Vittorio Mathieu. In tale occasione verranno presentati dai profesori Alessio e Agazzi, che ne hanno curato l'edizione, i due volumi della *Metafisica* e lo *Spinoza* stampati dalle Edizioni di Comunità.
(*N. d. R.*).

ma di guidarci alla costruzione di pensiero. Quando illustrava l'opera di un grande, non ometteva di avvertirci come la sua essenza più preziosa non stia nel sistema, ma nella capacità creativa originale che ha arricchito il pensiero umano. Quando cominciava un corso usava avvertirci dello scarso valore che hanno le questioni di metodo, essendo il metodo della filosofia uno solo, quello di costruire un pensiero vitale. Sia ch'egli parlasse di Socrate o di Spinoza, di Cristo o di Kant, quando attraverso la sua lucida e ordinata esposizione critica era salito di grado in grado fino a farci rivivere i momenti supremi di quei grandi spiriti, allora la sua parola vibrava come d'un chiuso entusiasmo e terminando effondeva una nota di religiosa serenità ».

Martinetti soleva dire che i libri che aveva scritto li aveva scritti essenzialmente per sé, per chiarire idee che stentavano a configurarsi nitidamente. Così nacquero l'*Introduzione alla Metafisica*, *La libertà*, il *Breviario spirituale*, numerosi saggi, quello lunghissimo di *Ragione e Fede* e il *Gesù Cristo e il cristianesimo* che conobbe, prima ancora di apparire, i rigori del Sant'Uffizio.

Si era nel 1934. Mussolini aveva deciso di visitare Milano. Il Prefetto, nell'intento di mostrare al Duce una città pervasa da eguale giubilo, chiese all'Arcivescovo di illuminare, come tutti gli altri edifici pubblici, anche l'Arcivescovado. Il cardinale Schuster non fece obbiezioni, chiese solo, come contropartita, che venisse impedita l'uscita dell'opera del professor Martinetti, che tanto turbamento poteva portare nelle coscienze. A tale richiesta il Prefetto non trovò nulla da ridire. Prevenuti di quanto stava per accadere, gli amici di Martinetti affrettarono la stampa del libro che venne eseguita sulle prime bozze, ciò che spiega i refusi ed anche la scarsità delle note in confronto alle edizioni successive. Ma il grosso dei volumi, sequestrato *manu militari*, venne mandato al macero. Nessun giornale fece il minimo accenno al fatto. Quanto alla Chiesa, essa ignorò il libro. A forzarne il prudente silenzio giunse inattesa la traduzione francese. L'immediata risposta fu la comparsa nell'Indice di *Gesù Cristo e il cristianesimo*. Poco dopo usciva sull'« Osservatore Romano » un articolo che colpì Martinetti per il tono pacato e la mal celata simpatia con la quale l'autore, anonimo, si rammaricava che tanta dottrina e anche una così palese intenzione di verità venissero usate per una causa sbagliata. Scrisse allora Martinetti, rivolgendosi al Sant'Uffizio: « ... Desidero rispondere, almeno in via privata, che anche io non ho scritto contro una Chiesa, nella quale vi sono tante cose che ammiro e che amo, senza un segreto senso di dolore. Ho scritto non per alcun sentimento personale, ma solo per obbedire a quelle esigenze intime della verità e della giustizia che stanno in fondo ad ogni retta coscienza e che sono al di sopra di tutte le leggi delle chiese. Quanto alla verità, io non posso naturalmente, come filosofo, ammettere che contro la ragione, che è luce divina, valga alcuna autorità esteriore: e mi rimetto, tremando, a Colui che solo può giudicare della verità e dell'errore perché egli solo è la Verità... ».

È indubbio che nel *Gesù Cristo e il cristianesimo* vi siano non poche cose che potevano scandalizzare la Chiesa romana e i suoi teologi. Anzitutto, come Renan e come Harnack, anche Martinetti non credeva nella resurrezione fisica del Cristo. « La fede

nella resurrezione di Gesù — scrive — è stata per la comunità primitiva ciò che era per Gesù la fede nel regno dei cieli: la forma simbolica della fede nel valore assoluto della realtà spirituale di fronte al mondo sensibile ».

Questa frase sintetizza quella che per Martinetti era la fede, anche per lui, come per l'ignoto autore della *Lettera agli ebrei*: « Sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi ». Ancor più inammissibile dovette sembrare ai giudici ecclesiastici l'assunto stesso dell'opera, l'evidente e perseguito proposito di dimostrare che l'essenza dell'insegnamento di Gesù, la sua altissima morale, non si perpetuano nelle grandi confessioni, cattolica o riformate, dove le vediamo, travisate, servire a scopi di potenza mondana, ma nelle sette minori, nelle eresie che ferocemente stigmatizzate e perseguitate dalle potenti rivali, hanno testimoniato nei secoli con i loro martiri la fedeltà all'insegnamento originario di Gesù, predicando il ritorno alla semplicità evangelica, il distacco dalle ricchezze, da quelle che per la maggioranza degli uomini sono salde e paralizzanti radici.

Queste sue convinzioni egli viveva nella pratica di una vita modesta il cui unico lusso erano i libri.

La casa di campagna, dove trascorse gli ultimi dodici anni di vita, ne era gremita. Gli scaffali tappezzavano i muri sino al soffitto; in alcune stanze, messi trasversalmente, formavano corridoi dove si poteva passeggiare sfogliando un libro, come monaci di un ordine contemplativo. In quelle più sgombre, dell'ultimo piano, su tralicci appesi al soffitto, mele, pere, uva, noci e nocciole, messe là per l'inverno, mischiavano il loro profumo all'odore della carta stampata. Il suo studio faceva pensare a quello di un Erasmo campagnolo: una grande scrivania dai molti cassetti era posta tra le due finestre dalle quali entrava la luce attenuata dalle foglie dei vecchi noci del frutteto e alle spalle, dietro la poltrona, il mobile dello schedario. Raggomitolata su di un'altra poltrona, più comoda, che cedeva mal volentieri al sopravvenuto visitatore, sonnecchiava una grossa gatta nera. Vedendola muovere tra gli oggetti dello scrittoio o su per le librerie, mai si sarebbe sospettato che fosse cieca. Proprio questa sventura l'aveva fatta prescegliere da Martinetti. Nel suo testamento egli aveva disposto che una somma non piccola fosse versata alla Società Protettrice degli Animali (per gli animali egli nutriva una profonda pietà, esposti come li vedeva all'indifferente crudeltà degli uomini). Questo sentimento lo aveva persuaso a darsi al vegetarianismo che assumeva per lui quasi i caratteri di un dovere religioso. La malvagità gratuita verso gli animali era una prova, tra le tante, dell'esistenza del male, non di quello che molti filosofi considerano semplicemente come il contrario del bene, non dunque sola negatività, ma potenza a sé stante che insidia l'umanità esercitando la sua opera rovinosa nel mondo. Di fronte, in un dualismo assoluto, il bene di cui, pur nel suo pessimismo, che i tempi in cui gli era toccato vivere non avevano certo attenuato, Martinetti sentiva la forza indistruttibile e, all'estremo limite, il trionfo. Di qui la sua simpatia per i Catari che ha fatto sorridere incautamente qualcuno, senza comprendere da quale profonda fede essa scaturisse.

Se volessimo distinguere in due discendenze ideali la filo-

sofia, una platonica e l'altra aristotelica, non dovremmo esitare a collocare Martinetti nella prima.

In Platone tuttavia egli ricercava soprattutto Socrate e, come altri prima di lui, tentò di sceverare dalle successive teorie del discepolo l'immediato insegnamento del maestro, come già nel suo lavoro sui *Vangeli* aveva cercato di isolare dagli elementi sicuramente paolini quanto di genuinamente cristiano fosse in essi. E questo non per mera curiosità di erudito, ma con animo di discepolo che quegli insegnamenti accoglieva per farne regola di vita. E quanto fossero radicati in lui e come da loro nascesse ogni sua azione dimostrarono i giorni della prova.

Martinetti non si era mai interessato di politica; immagino che come molti galantuomini, memori di tempi in cui la cosa pubblica veniva amministrata con maggior senso di responsabilità da chi si trovava al potere, essa si configurasse per lui come la palestra degli arrivisti e dei mestatori. Se ne teneva quindi lontano. Ma alle prime avvisaglie di quel che fosse il regime instaurato da Mussolini, la manomissione di quella libertà a lui più cara di ogni altro bene, ne fece un risoluto oppositore, un « irriducibile antifascista », secondo l'espressione usata dalla polizia nei rapporti su chi avversava in qualsiasi modo il regime. Non credo facesse mai parte di gruppi di cospiratori, anche se fu preso e tenuto qualche tempo in prigione per una enigmatica cartolina che alcuni amici gli avevano inviato e di cui si sospettò contenesse chissà quali allusioni.

Tuttavia tutto il suo atteggiamento lo rendeva sospetto. Non si era forse presentato un giorno al Rettore per avvertirlo che non avrebbe esitato a sparare contro i facinorosi che si erano baldanzosamente vantati dell'intenzione di interrompere con la forza le sue lezioni? Chi lo conosceva era certo che nessuno sarebbe stato capace di smuoverlo dai suoi propositi; e questo bastò a far desistere gli altri dai propri. Nei suoi corsi, agli esami, non perdeva occasione di esaltare quei princìpi di dignità civile avversati dal regime come pericolosissimi germi di anarchia.

— Mi parli del concetto di libertà in Kant — con questa domanda inziò l'esame che Lelio Basso era venuto a dare, ottenendo una temporanea licenza dal confino. Martinetti non lo aveva riconosciuto subito; poi, un'occhiata al libretto, gli rivelò chi fosse e allora, interrompendolo: — Ah, è lei? Bene, lei col suo esempio ha ben dimostrato quanto valga la libertà. Vada, le do trenta.

Non stupisce se in queste condizioni il suo rifiuto del giuramento di fedeltà al regime, richiesto ai professori universitari, e il suo conseguente abbandono della cattedra, fosse accolto con un certo sollievo dai colleghi. Solo il Rettore, e forse non per una pura formalità, tentò di farlo desistere: — Perché, Martinetti, vuoi privare gli studenti delle tue belle lezioni?

— Belle? Non credo di potergliene dare una più bella che andandomene, — fu la risposta con la quale suggellò la sua carriera.

Ma già in altre occasioni aveva dato prova della sua intransigenza. Nel 1926 aveva organizzato a Milano un congresso di filosofia sul tema della libertà, nell'anno stesso in cui venivano soppressi i partiti, proibita l'uscita dei giornali non ligi alle diret-

tive di Roma e morivano per le bastonature subite Gobetti e Amendola. Tra gli invitati vi era Buonaiuti, da poco scomunicato, un'aperta sfida nel momento in cui si cominciava a parlare di un possibile accordo tra lo Stato e la Chiesa per porre fine al regime separatista. Il congresso venne sciolto poco dopo l'inizio e Martinetti temporaneamente sospeso dall'insegnamento. Puntualmente, quello stesso anno, egli tenne un corso di cristologia. Poi nell'autunno, parlando a Castellamonte, ad una riunione di studenti, esaltava i Valdesi della Val Chisone che si erano fatti massacrare dai soldati dei Savoia piuttosto che rinnegare la propria fede e rammentando la rivolta di quei contadini canavesani e aostani che nel medioevo assaltando i castelli avevano posto fine al loro servaggio, commentava: — Essi dimostrarono con la loro rivolta di non esser fatti della stoffa di cui son fatti i servi.

Cogliamo in queste parole il senso di fierezza di appartenere a quella stessa razza di ribelli che non seguono altri comandi se non quelli dettati dalla voce di una severa coscienza. Scrivendo ad un amico che aveva dovuto abbandonare le accademie di cui era socio per non prestare il giuramento già richiesto ai professori, diceva: « ... il tuo spirito accoglierà anche questa prova come un altro insegnamento della vita: che le cose esteriori in fondo poco importano e che nulla ci è tolto quando resta ciò che deve accompagnarci in vita e in morte: la diritta volontà interiore, che anche nelle cose della terra ha sempre mirato, in ultimo, a qualche cosa che non è sulla terra ».

Quel « qualche cosa » egli trovava negli studi, mai abbandonati, nel proseguimento dei suoi lavori, nell'aver ultimato la sua *Metafisica*, lo *Spinoza* e ancora e sempre nell'assidua compagnia dei grandi spiriti che gli erano stati maestri e guida e dai quali aveva attinto la saggezza che gli faceva riguardare il mondo di violenza e di ingiustizia che lo circondava come l'ombra di un nero sogno dal quale la morte lo avrebbe risvegliato. Essa sopraggiunse nel marzo del 1943 e pochi furono gli amici che in quel periodo di bombardamenti poterono accompagnarlo al cimitero di campagna dove riposa.

Documenti e inediti

L'Esopo politico di Emanuele Tesauro

Aldo Garosci

L'importanza di Emanuele Tesauro nella vita, nella cultura, nella società piemontese del Seicento non ha bisogno di essere scoperta.

Nato a Torino il 28 gennaio 1592, nipote di un Tesauro dalla scienza salito alla nobiltà e alla Corte come medico di Carlo III e settimo dei figli del conte Alessandro, il poeta della *Sereide*, ammiratore del Botero, oltre che uomo di leggi e di corte, il nostro Tesauro portò al suo paese natale la cultura umanistica e barocca acquisita nella Compagnia di Gesù, così in Lombardia come nel Mezzogiorno d'Italia, e in qualità di portatore di tale cultura fu benvenuto a corte, e negli stessi consigli ducali nell'ultima età del « gran Carlo », di Carlo Emanuele I cioè, e durante il breve regno di Vittorio Amedeo II. Era già celebre (« per la vivacità dell'ingegno, per la cognizione delle belle lettere... uno dei più letterati del Piemonte comunemente stimato ») quando, nel 1634, uscì dalla Compagnia di Gesù e l'anno successivo seguì in Fiandra, come letterato, precettore dei figli e ben presto consigliere, Tommaso principe di Carignano, passato al servizio militare di Spagna, in rotta con le influenze francesi dominanti e in costante ascesa alla Corte Sabauda, come del resto esse rimasero in tutta Europa fino alla fine del secolo. Al partito del Principe, alla sua Casa, ai suoi figli restò fermamente fedele, anche quando la fortuna passò nel campo opposto, né alla sua dignità venne mai meno, pur quando fu riammesso a tessere ufficialmente le lodi di Madama Reale verso la fine degli anni cinquanta. Né la passione, anzi la violenza dei suoi sentimenti politici diminuì con l'età; mai perdonò al Marchese di Pianezza la sua avversione per Tommaso di Carignano e la sua memoria.

A questa passione politica, frenata dall'arte e dalla diplomazia, dobbiamo del resto le sue opere storiche migliori, ancor oggi ricche d'interesse, i *Campeggiamenti del Serenissimo principe Tommaso* [1], come alla curiosità per la vita cittadina torinese e i suoi istituti deve l'origine l'« affettuosa fatica » della *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica, sotto l'Invocatione di San Paolo* [2]. Di ben più modesto valore le altre opere dette di « storia », retoriche o celebrative, come i celebratissimi *Caesares*, i *Patriarchae*, il *Regno d'Italia sotto i barbari*; e i due ponderosi tomi della *Storia di Torino*, di cui è sua del resto solo in minima parte la composizione dello stesso primo volume, e a cui diede non certo la parte maggiore delle fatiche che occuparono l'estrema vecchiezza.

[1] Vedili raccolti per intero (*I Campeggiamenti del Serenissimo Principe Tomaso...*) a Torino, per Bartolomeo Zapata, 1673 (è l'edizione promossa dalla municipalità).

[2] *Istoria della Venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocatione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, descritta dal Conte d. Emanuele TESAURO, Cavalier Gran Croce de' S. Mauritio e Lazaro, Patritio Torinese. In Torino, per Gio. Sinibaldo, Stampator Regio e Camerale, 1657.

Quale sia, alla fine, il valore da riconoscere al Tesauro storico, a cui dedicò a suo tempo un saggio il Vigliani [3] è certo che l'opera sua maggiore rimane di teorico e di educatore letterario e di gusto dell'età che intercorre tra l'età di Carlo Emanuele I e quella di Vittorio Amedeo II. Il suo pregio di teorico del concettismo fu riconosciuto già dal Croce della prima Estetica e della *Spagna nella vita italiana del Rinascimento*; e fu da lui notata una certa suggestione che un suo vocabolario relativo al simbolo e all'impresa « eroica » poté avere sul Vico. Più recentemente il Raimondi e altri critici moderni sono giunti a scrivere che egli « rappresenta la fase più alta, la pienezza dell'eleganza umanistica »; mentre la Griseri [4], prendendo spunto dalla ricchezza delle sue iscrizioni per le pitture dei palazzi ducali, giunge a caratterizzare da lui, quasi fosse stato un artista figurativo, tutta un'epoca dell'architettura e della decorazione piemontese, tra l'età di Carlo Emanuele I e del Castellamonte e quella del Guarini. In quale stima di grande letterato locale egli fosse tenuto sul cadere degli anni sessanta, ci attestano, da due punti di vista, quello elogiativo dell'estremo barocco, e quello critico della iniziata età del razionalismo, il Frugoni autore del *Cane di Diogene* e il matematico livornese Rossotti.

Maestro di gusto e di cerimonie a una società, il Tesauro fu anche, anzi fu di mestiere, maestro e educatore di principi; anzitutto dei figli del suo amato Tommaso di Carignano, e specialmente dei due maggiori, il sordomuto Emanuele Filiberto (1628-1709) e Giuseppe Emanuele (1631-1656). Tanto è vero che in una supplica del 1656 perché gli venisse conservata una pensione sui beni dell'Abbazia di S. Benigno, ricordò che si trattava dell'« unica ricompensa che mi è restata di una lunga e faticosa servitù che ho fatto ai Serenissimi Principi Filiberto et Emanuele ne' loro studi... » [5].

Ma, poiché a proposito di Emanuele Filiberto si ricorda soprattutto e giustamente l'opera del sacerdote spagnolo che gli insegnò a comunicare e a « parlare » col mondo esterno, il più dell'opera del Tesauro dovette essere speso per Giuseppe Emanuele, premorto al padre non ancora ventenne. Successivamente, nella sua tarda vecchiaia, al Tesauro venne affidata la direzione degli studi di Vittorio Amedeo II; e al nuovo incarico è probabilmente connessa la pubblicazione di quella *Filosofia morale*, agile pur nella sua casistica aristotelica delle virtù e nella classicità degli esempi, che fu ristampata lungo la prima metà del Settecento, e ancora, secondo una notizia raccolta dal Croce, servì all'educazione dello zar Paolo I [6].

Esiste tuttavia un altro testo che ci fa conoscere il Tesauro nell'opera sua di educatore di principi. Un testo che, indicato sommariamente nelle antiche biografie come traduzione da Esopo o come « la politica di Esopo », non fu potuto rintracciare dai biografi e bibliografi recenti. Se ne trova invece un esemplare nella Biblioteca Reale di Torino: va notato che l'opera, anonima, va cercata a catalogo sotto la voce *Esopo*, il che spiega il mancato ritrovamento.

Lo smilzo, ma nitidamente stampato volume della *Politica di Esopo* [7] fu pubblicato nel 1646, come parecchie altre opere del Tesauro, a Ivrea, « appresso San Francesco ». Come è noto,

[3] L. VIGLIANI, *Emanuele Tesauro e la sua opera storiografica*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Torino, 1936, pp. 207-277. Puoi vedere anche il mio corso alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, *Storiografia Piemontese tra il Cinque e il Settecento*, Torino, Editrice Tirrenia, cap. VI (pagine 177-334).

[4] A. GRISERI, *Le Metamorfosi del Barocco*, Torino, Einaudi, 1967.

[5] E. DERVIEUX, *Emanuele Tesauro* (1592-1675). *Cenni biografici e bibliografici*, Torino, Bocca, 1933 (in « R. deputazione di storia patria », Miscellanea di Storia italiana, 3ª serie, tomo XXII, pp. 653-674), lettera del Tesauro a Madama Reale, del 15 novembre 1656.

[6] Citato dal VIGLIANI, *E. Tesauro e la sua opera storiografica*, p. 237.

[7] *La politica di Esopo frigio dedicata al Serenissimo Principe Gioseppe Emanuel di Savoia*: cm 30 x 20, pp. 67 più 8 non numerate degli *Aforismi politici fondati sopra le favolette di Esopo frigio* intercalate fra il frontespizio e l'inizio del testo, a p. 3.

Ivrea è la principale delle « piazze » il cui controllo venne, per l'accordo del 1642, lasciato al Principe Tommaso fino al 1648; i caratteri in cui i libri del Tesauro sono stampati sono molto affini a quelli impiegati nel 1639 da Gio. Sinibaldo, stampatore ducale, per la stampa del *Sant'Omero*, ossia del primo volumetto uscito dei *campeggiamenti di Fiandra*, in Torino.

Il nostro volume è dedicato al « Serenissimo principe Giuseppe Emanuele », cioè all'allievo stesso del Tesauro, che andava allora per i quindici anni, e consta del testo di 118 brevi favolette esopiane, per ciascuna delle quali viene formulata, al posto della tradizionale morale, un'« allegoria », cioè una sentenza o aforisma politico, che ad essa può convenire. Tali allegorie morali, o « aforismi politici » sono raccolti, in ordine diverso dalle favole, e cioè sistematicamente, in modo da formar quasi un trattatello elementare delle principali esperienze e comportamenti che occorrono in politica.

L'interesse di quest'opera del Tesauro è duplice. Da un lato abbiamo, quasi in uno schema, quei princìpi politici su cui si educò la classe dirigente piemontese della controriforma e dopo: il machiavellismo, privato delle sue punte più aspre e ridotto alla virtù della « prudenza », ma carico di tutta la sua esperienza dei comportamenti utilitari, e reso ossequente, più per principio e per alcune pratiche che perché potesse venirne davvero permeato, alla tradizionale religione. La materia favolistica non discorda dal contenuto machiavellico: se c'è un livello a cui accade di constatare un comportamento utilitario è quello del mondo della « natura » o del mondo animale, a cui non era certo facile attribuire un comportamento conforme o meno a una morale trascendente, fuori cioè della semplice soddisfazione dei bisogni e della fedeltà agli istinti. Non è caso, del resto, che il Machiavelli prendesse a simbolo e metafora della virtù politica, due comportamenti animali, del lione e della volpe. Nel trattatello del Tesauro si può quindi afferrare quale dovesse essere, dopo le scoperte del Machiavelli, l'educazione alla politica: certo, educazione di principi; ma in realtà di tutto il popolo, o almeno della sua classe dirigente.

L'altro interesse della raccolta esopiana del Tesauro è data dallo stile dei raccontini. Il Tesauro, scrittore ammiratissimo per l'arguzia e lo splendore delle metafore, ammiratore a sua volta della « Sirena Marina », ricercava, nella sua scrittura, diversi modi di espressione; tanto è vero che nei *Campeggiamenti* si ispirò non solo al suo ammiratissimo Cesare, ma anche al Commines e al Montluc: « L'Argentone e il Monlucco sono stati del secolo passato i migliori storiografi, benché i più sfioriti et incolti, scrivendo appunto le armi con lo stile del ferro... » In queste favole, il Tesauro segue la tradizione esopiana, nelle versioni più correnti per le scuole, a cominciare dalla varietà dei testi di *Aesopus moralizatus* correnti per tutto il Cinquecento al servizio degli studi elementari di latino, e in particolare dalla raccolta del cosiddetto Romulus dedicate al figlio Tiberinus, il cui ordine quasi esattamente segue fino a che la raccolta procede, saltando alcune, più che favole, novelle, forse per il contenuto relativo al costume.

Ma nel redigere il proprio racconto, nella narrazione del Te-

sauro, prendon rilievo due tratti cospicui: l'uno, l'elegante brevità, in forza della quale, per ridurre all'essenziale il racconto, tralascia a volte, come nella favola del lupo e dell'agnello alcuni passaggi della difesa dell'agnello, come se gli urgesse la conclusione. Questa brevità può anche essere in qualche modo stata suggerita dalla comparsa, proprio sullo scorcio del secolo, del testo di Fedro. A questa brevità sentenziosa (che del resto si accorda con lo stile che lo stesso Tesauro ha pure felicemente usato nella *Filosofia morale*) si congiunge però nelle favole, a nostro parere in modo felice, una tal quale eleganza di corte, qualche svolazzo pittoresco, che rappresenta al vivo una scena, una concessione a quel suo gusto della bizzarria che, contenuto in questi limiti, diventa veramente gusto per la conversazione spiritosa, per la « cavillazione urbana ». È questo, a nostro parere, il risultato più felice di queste favole esopiche del Tesauro. La loro « allegoria » politica può essere, naturalmente, alquanto sforzata, così come quando egli riconduce la favola della cicala e della formica alla necessità di non far spese eccessive in tempo di pace per non trovarsi sprovveduti in tempo di guerra, o riporta l'altra delle pietruzze lasciate cadere dalla gru nell'anfora dal lungo collo per farvi salire il livello dell'acqua, e poter bere, all'arte di forzar con danari le fortezze imprendibili. Ma lo scambio di lettere diplomatiche tra il leone malato e « mia cugina » la volpe è un ammiccante riferire il mondo delle belve alla educazione della politica cortigiana; come con più raffinato gusto poetico e con un respiro di tradizione più viva alle spalle doveva di là a non molto praticare il La Fontaine alla corte di Luigi XIV.

Vediamo, ad ogni modo, il trattatello politico che il Tesauro ha ricavato dalle sue fiabe per i principi. Non crediamo vi sia modo più utile di farlo che attraverso la conoscenza diretta; lo riproduciamo quindi dall'edizione di Ivrea, ammodernando parcamente la grafia; abbiamo però rispettato la *et*, quando eufonica, e non sostituito il ti seguito da vocale con la zeta, poiché il Tesauro nel suo *Canocchiale Aristotelico*, attribuisce particolare valore fonetico a tale grafia.

Ecco quindi, qui di seguito, gli *Aforismi politici fondati sopra le favolette di Esopo Frigio*, comprendenti quattro categorie, con numerosa casistica per ciascuna di esse:

I) *Circa delle doti del Principe*

Religione:

Mal finisce chi spoglia le cose sacre (favola 17: *del Nibbio infermo*).

Prudenza:

La passione guasta il giudicio (fav. 95: *della Scimia, e de' suoi figliuoli*).

Ciascuno pregia le cose conforme alla propria inclinatione (fav. 1: *del Gallo e della gemma*).

Il Principe prudente trova ripieghi facili e sodi; l'astuto nelle sue sottilezze si perde (fav. 66: *della Volpe e del Gatto*).

Alcuni che fanno il sordo alle persuasioni, vorrebbe poi fare quando non è più il tempo (fav. 75: *del Pescatore*).

Chi sconsideratamente s'impegna nelle pericolose imprese, d'altrui non si doglia che di se stesso (fav. 71: *della Volpe e del Becco*).

Per lo più, chi ha miglior intelletto è più abbandonato delle doti esteriori (fav. 110: *della Volpe e del Leopardo*).

Talvolta le maggiori teste han minor senno (fav. 30: *del Lupo e della Testa*).

Inganni e stratagemmi:

Sotto onesti sembianti si fanno inganni (fav. 26: *del Capretto e del Lupo*).

Ciascuno ha qualche vantaggio per ingannare l'ingannatore (fav. 29: *della Volpe e della Cicogna*).

Lecito è il vincere l'ingannator con l'inganno (fav. 36: *del Cavallo e del Leone*).

Ne' manifesti pericoli il più debile dé prevenir la forza con l'arte (fav. 102: *del Fanciullo e del Ladro*).

Alle profferte de' potenti sospetti, apri l'occhio (fav. 57: *dell'Asino e del Lupo*).

Sollicitudine e Provvidenza:

Chi spende e gode in tempo di pace, si troverà sprovveduto alla occasione (fav. 61: *della Formica e della Cicala*).

Principe effeminato viene impoverito dalle donne e dispregiato dagli altri (fav. 83: *dell'Uomo e delle due Donne*).

Giustitia et osservanza delle leggi:

Chi comanda de' dare esempio (fav. 87: *de' duo Granchi*).

Severità:

Principe rigoroso co' suoi non alletta gli stranieri (fav. 45: *del Lupo e del Cane*).

Da certe persone più si ottiene con le male che con le buone (fav. 74: *dell'Uomo e dell'Idolo*).

Spesse volte gl'innocenti patiscono per gli colpevoli (fav. 77: *del Contadino e della Cicogna*).

Clemenza:

Da' piccoli nimici beneficati, beneficij grandi si ritraggono (fav. 15: *del Leone e del Topo*).

La soverchia clemenza fomenta li delitti (fav. 82: *del Fanciullo e della Madre*).

Principe clemente non sempre castiga quando minaccia (fav. 85: *della Nutrice e del Lupo*).

Fedeltà e veracità:

Promesse forzate non vaglion nulla (fav. 4: *del Cervo e dell'Agnello*).

Fede violata non rimane impunita (fav. 12: *dell'Aquila e della Volpe*).

Molti promettono protettione e vendono il protetto (fav. 50: *della Volpe e de' Cacciatori*).

Dove non è fedeltà si spopolano le Repubbliche (fav. 52: *dell'Uccellatore e della Merla*).

Chi è adocchiato da un potente, abbia sospetto il suo invito (fav. 56: *del Voltoio e d'altri Uccelli*).

Sciocco è chi si fida ad un potente che ad altri fu infedele (fav. 56: *del Leone e della Volpe*).

Di un vero nimico giammai non ti fidare (fav. 76: *della Gatta e de' Sorci*).

Chi suol mentire, dicendo il vero non è creduto né aiutato (fav. 78: *del Pastorello e degli Agricoltori*).

Non ti fidar di amici, che nel pericolo ti abbandonano (fav. 91: *de' duo Amici e dell'Orso*).

Fortezza e Magnanimità:

Chi teme il male, incontrando il peggio perde il timore (fav. 25: *delle Lepri timorose*).

Il Magnanimo non si vendica contro poltroni (fav. 9: *del Cinghiale e dell'Asino*).

Pusillanimi individiosi non vogliono fare imprese (fav. 68: *del Mastino e del Bù*).

Liberalità e beneficenza:

Chi fa bene a' cattivi, riceve male (fav. 8: *del Zappatore e della Serpe*).

Principi devono considerar le conseguenze di ciò che concedono a' Maggiori (fav. 44: *della Selva e del Contadino*).

Liberalità verso infami è male impiegata (fav. 47: *della Scimia e della Volpe*).

Ancora i Grandi da piccole persone beneficate possono ricevere gran beneficio (fav. 79: *della Formica e della Colomba*).

Principi devono esaudir le domande oneste e sincere (fav. 81: *di Mercurio e del Legnaiuolo*).

Avaritia e cupidigia:

La cupidigia toglie il consiglio (fav. 34: *della Scimia e della Volpe*).

Molte volte a' Principi che bramano l'altrui, Iddio toglie il loro (fav. 91: *del Camelo*).

Principi nell'imporre aggravij considerino l'umor de' popoli (fav. 62: *della Pecorella e della Cornacchia*).

Chi troppo aumenta gli tributi, perde il popolo e le entrate (favola 108: *dell'Oca e del suo Padrone*).

Onore e gloria:

Que' Principi perdono assai di gloria che non si obbligano scrittori valenti (fav. 59: *del Leone e dell'Uomo*).

Chi è dato alla vita voluttuosa non cura di morire onoratamente (fav. 80: *della Mosca*).

Non la ricchezza, non la nobiltà, ma la sublimità de' pensieri fa il Principe glorioso (fav. 95: *del Pavone e della Gru*).

Gli onori non cangiano li costumi (fav. 111: *di Venere e della Gatta*).

Altri fanno le imprese et altri si arroga il vanto (fav. 32: *della Mosca sopra il Carro*).

Molti si perdono per volersi uguagliare a' più grandi (fav. 35: *della Rana e del Bue*).

Fortuna insolente è principio di sfortuna (fav. 40: *del Cavallo e dell'Asino*).

Tirannia:

Quando il forte vuole opprimere il debole, pretesti non gli mancano (fav. 2: *del Lupo e dell'Agnello*).

Quando il tiranno vuole spogliare il suddito, non v'è innocenza che il difende (fav. 72: *del Gatto e del Gallo*).

Chi serve a' potenti ingrati, assai bene ha, se non ha male (fav. 7: *del Lupo e della Gru*).

Il tiranno, quando vuol'esser modesto, è rovinato (fav. 64: *dell'Asino e del Lupo*).

Al tiranno le regali insegne son marche di furore, perché si fugga (fav. 90: *de' duo Cani*).

II) *Circa dell'instrumenti del regnare*

Consiglieri:

I Consiglieri avari indirizzano al proprio comodo gli lor consigli (fav. 11: *dell'Aquila e del Corbo*).

Chi non ascolta li consigli, avrà nimico il consigliere (fav. 18: *della Rondinella e degli altri Uccelli*).

Ministri:

Ministro fedele non accetta doni da' forestieri (fav. 21: *del Ladro e del Cane*).

Ministri sono pregiati finché sono utili (fav. 24: *del Cane invecchiato*).

Ministri pregiati in guerra, son dispregiati in tempo di pace (fav. 41: *del Cervo e del Cacciatore*).

Grand'arte è il torre all'avversario li buoni ministri (fav. 43: *del Lupo e degli Agnelli*).

Ministri infami macchiano le onorate attioni de' Principi (fav. 114: *del Carbonaio e del Purgatore*).

Ministri che dissimulano a' Principi il cattivo stato delle cose loro, son cagione della rovina (fav. 112: *dell'Inferno e del Medico*) *.

Giudici:

Per obbligarsi li potenti, sovente la innocenza è tradita (fav. 27: *del Cane e della Pecorella*).

Favoriti:

Chi da' Principi è levato in alto, quando non corrisponda all'opinione, ha certo il precipitio (fav. 88: *dell'Asino Travestito*).

Lo stato più sicuro presso a' Principi è il non esser molto favorito né odiato (fav. 109: *della Scimia e de' duo figliuoli*).

Più vale povertà lieta, che ricchezza sollicita (fav. 10: *del Topo di città e di campagna*).

Adulatori:

L'adulatione è un dolce instrumento d'inganno (fav. 13: *del Corbo e della Volpe*).

A tutti non riesce il far l'adulatore et il famigliare co' Principi (favola 15: *dell'Asino e del Cane*).

Spie:

Principi devono amar lo spiamento, odiar la spia (fav. 39: *del Lupo e della Volpe*).

L'offeso, quando altrimenti non possa, si vendicherà col far la spia (fav. 65: *della Volpe e del Gallo*).

Persone di lingua doppia son dannose nelle Corti e nelle Repubbliche (fav. 106: *del Satiro e del Passaggiero*).

III) *Circa la materia del Governo*

Stati e Paesi:

Chi ha un posto sicuro, guardisi di abbandonarlo per qualunque speranza (fav. 103: *del Leone e della Capra*).

Gli stati più fertili e felici son più travagliati dalle armi straniere (fav. 99: *del Pino e dello Spino*).

La sicurezza del luogo fa gli abitatori insolenti (fav. 58: *del Capretto e del Lupo*).

* Abbiamo trasferito, come il senso comporta, questo aforisma alla categoria *Ministri* da quella *Giudici*, com'era nel testo.

Sudditi:

Popoli giammai non si appagano del governo (fav. 19: *del Re de' Ranocchi*).

Principe non permetta l'esercitar le arti a chi non è idoneo (fav. 89: *della Rana e della Volpe*).

IV) *Circa le attioni del Governo*

Guerre e forze militari:

Nimici potenti non si deono leggermente offendere; ma esterminare o non toccare (fav. 60: *del Pulce e dell'Uomo*).

Il Principe mal'affetto rovina talvolta il suo stato per danneggiar l'altrui (fav. 101: *dell'Avaro e dell'Invidioso*).

Principi rovinano le cose loro irritando molti potenti per vendicarsi di un piccolo (fav. 118: *dell'Orso e delle Api*).

Chi la piglia contro de' più potenti, consuma sé medesimo (fav. 42: *del Serpente e della Lima*).

Potenti indebiliti son maltrattati (fav. 14: *del Leone Decrepito*).

Ciascuno è bravo contra chi fugge (fav. 94: *del Toro e del Becco*).

Mentre chi offese ha con che offendere, l'offeso non è sicuro (favola 28: *del Contadino e della Bestia*).

Dopo grandi apparecchi, sovente riescono piccoli effetti (fav. 23: *del Parto della montagna*).

Principe picolo che, collegato con un potente, vince un altro potente, guardisi quando sarà solo (fav. 54: *dell'Asino e del Leone*).

Nelle mosse de' potenti, più sicuro è cedere al tempo, che l'ostinarsi (fav. 63: *della Pioppa e del Rosaio*).

Chi non misura le proprie forze, s'inganna, presumendo potere ciò che altri possono (fav. 70: *dell'Aquila e del Corbo*).

Niuno è sì invitto, che non si vinca da chi ha ingegno e valore (favola 97: *della Tigre e della Volpe*).

Potenti si guardino da piccoli nimici, che hanno forte refugio (favola 107: *del Toro e del Topo*).

Chi dispregia la debilezza del Nimico, perderà la vittoria (fav. 117: *del Lepre e della Testuggine*).

Acquisti:

Quando due piccoli contrastano, il potente fa il suo profitto (fav. 3: *del Topo e della Rana*).

Chi vuol troppo, non ha poi niente (fav. 5: *del Cane e dell'Ombra*).

Chi dell'altrui pompeggia, si rimane schernito (fav. 31: *della Gazza travestita*).

Meglio è un piccolo acquisto certo, che un grande incerto (fav. 100: *del Pescatore e del Pesciolino*).

Chi travaglia li minori, sarà travagliato dalli maggiori (fav. 38: *dello Sparviero e della Colomba*).

Per quanto alcun possegga, sempre aspira a ciò che possiede il piccol vicino (fav. 51: *del Pavone e del Rusignolo*).

Chi usurpò l'altrui, non si metta nelle forze dell'inimico (fav. 49: *della Volpe e della Donnola*).

Non potendosi a forza ottenere una piazza, porgendo denari, facilmente si ottiene (fav. 104: *della Cornacchia e dell'Orciuolo*).

Molte volte fra le dispute de' capi, si perde l'occasione di far l'impresa (fav. 116: *di due Uomini e d'un Asino*).

Chi non può, simuli che non vuole, e la necessità parrà modestia (fav. 48: *della Volpe e dell'Uva*).

Aiuti e soccorsi:

Aiuti potenti nuocciono più che non giovano (fav. 20: *del Re delle Colombe*).

Quegli è maggiore, che men dipende da altrui (fav. 33: *della Formica e della Mosca*).

Aiuti di malevoli non son sicuri (fav. 22: *del Lupo e della Troia*).

Sovente chi patteggia gli aiuti co' più potenti, s'impegna in modo che mai più si disimpegna (fav. 53: *del Cervo e del Cavallo*).

Chi non ha voluntà di soccorrere, cerca prolunghi, con domande, risposte e repliche (fav. 67: *della Volpe e del Lupo*).

Molti, senza avvedersene, cercano aiuti da persone del contrario partito, e se ne trovano mal serviti (fav. 73: *della Volpe e della Siepe*).

Leghe et amicitie:

L'accordo co' più potenti è cosa pericolosa (fav. 6: *del Leone e delle altre Bestie*).

Pericolosa è l'amicitia tra due persone differenti di forze e conditione (fav. 93: *delle due Pignatte natanti*).

Mala amistà posson fare l'ignorante, il voluttuoso e l'avaro (fav. 115: *della Nottola, del Rovo e del Mergone*).

Confederati si vincono col disunirli (fav. 98: *de' Tori e del Leone*).

Guerre civili e ribellioni:

Sedition del popolo risulta in danno del popolo istesso (fav. 46: *del Ventre e delle Membra*).

Ad una città contumace si tolgono i luochi forti, indi le franchigie e privilegi: e quando ciò non giova, si dona a sacco e si distrugge (favola 105: *dell'Agricoltura e del Toro*).

Al ribello per codardia, basta per supplicio la propria infamia (favola 57: *degli Uccelli e delle Bestie*).

Il timor di un nimico forestiere compone le discordie civili (fav. 69: *del Lupo e de' Cani*).

Dove i popoli son rissosi fra sé, mal venuti saranno i forestieri (fav. 113: *del Gallo e della Pernice*).

Con la concordia le Repubbliche sono invincibili, con la discordia sono abbattute (fav. 84: *del Contadino e de' suoi figliuoli*).

Chi abbia scorso questo trattatello può osservare, per quel che riguarda la casistica, non certo un approfondimento dei temi della ragion di stato, che avevano tanto occupato nel sessantennio precedente gli spiriti e gli scritti, ma piuttosto una sua ricezione, temperata da alcuni elementi di nuova e diversa esperienza. Della *Religione*, pur dandole il primo posto tra le doti del Principe, questo letterato gesuita (che pur fu scrittore di invettive sanguinose contro l'eresia) si limita, anche ponendola prima tra le doti del Principe, a ricordargli il dovere di rispettare le immunità ecclesiastiche; tanto gli altri elementi erano trapassati nel costume. Viceversa tutti avranno notato l'abbondanza della casistica relativa alle alleanze, e specialmente alle alleanze con i più potenti la cui presenza torna costante a incombere motivo dominante sull'orizzonte del Tesauro. Il « potente », l'impegno con il « potente » è dappertutto l'incubo del « piccolo », che però può anche vincere, quando ha per sé il luogo forte, quando aspetta che i primi impeti si consumin da sé, bada a non provocare e non restar solo.

Il problema del « farsi principe » è, si può dire, quasi scomparso dall'orizzonte del politico; ma serbare l'indipendenza anche

a costo di rinunciare ad apparenti vantaggi, vincere l'ingannatore con l'inganno, guardarsi bene dallo stringersi con un più potente in modo tale da finire poi da solo faccia a faccia al potente offeso, sono tutti problemi dell'età del Tesauro, sentiti e illustrati in questi *aforismi* non meno che nella sua opera di storico.

Con tutto ciò, né la prudenza politica ha sminuito il senso dell'importanza del coraggio, delle franche risoluzioni, della « magnanimità »; né di una certa semplicità fra tanti raggiri. Qua e là affiora, oltre l'utilità, il sentimento della fedeltà, della devozione cavalleresca, e anche del patriottismo, almeno nella forma dell'avversione allo straniero. Ma il mondo in cui bisogna muoversi è pur sempre un mondo in cui scarse sono gratitudine e fiducia, abbondano favoriti, adulatori e spie, spregiate ma indispensabili.

Non si può certo dire che il Tesauro, nel dare queste lezioni, non sentisse la politica in ciò che aveva di proprio: e se non fu lui a trasmetterne la tradizione a quegli uomini del mestiere che furono i prossimi grandi sovrani della sua dinastia, si può dire che, anche attraverso la sua testimonianza, ci si dimostra non del tutto vano il fatto che essa venisse mantenuta nelle classi colte, altrove avvezzate allo stoicismo intellettuale, mentre qui hai già, accanto al principe che governa, sia pure con il sottinteso rimprovero di ingratitudine che la casistica raccolta sembra implicare, un vivace intervento di ministri, di giudici, di strumenti attivi del governo.

Ma conviene tornare dalla « allegoria » politica alla favola: che, abbiamo detto, si presenta spesso senza diretta connessione con l'aforisma che dovrebbe sostenere, ma ci mette sott'occhio scene e scenette vivaci, in cui i tocchi di colore e le bonarie osservazioni morali sono rilevate dal sobrio impiego di qualche immagine preziosa.

Gli esempi di questa vivacità di colorito, di bonaria coloritura locale e temporale data alle favole esopiane sono molti, e meriterebbero lunga analisi. Ci limitiamo a qualche esempio: e, per cominciare, dalla favola della rana e del topo, che nel Tesauro si colora di vera e propria guerra moderna. Guerra nelle sue origini, perché i due animaletti combattono « per la giurisdicione della palude »; guerra nella condotta, perché spiegano una tattica tutta moderna, non molto diversa da quella che il Tesauro, nel « Sant'Omero », descrive della cavalleria Croata:

> « Il Topo, più astuto, facendo imboscate tra l'erba et uscendo improvvisamente di sotto terra, col saltellare or'innanzi et ora indietro, si schermiva e offendeva. Lungo tempo, con le armature di foglie e lancie di giunchi, durò nel freddo fango la calda battaglia ».

È, in sintesi, una batracomiomachia barocca. E c'è dentro già la sensazione del *piccolo*, che si fa esplicita nella conclusione:

> « Ma ecco che, troppo intesi a danneggiarsi tra loro i piccoli avversari, non si guardarono dal Nibbio, il qual calatosi di repente divorò l'un e l'altro. *All.* Quando due piccoli contrastano, il potente fa suo profitto » [8].

Prendiamo un'altra favola tradizionale, anzi tradizionalissima, quella della rana e del bue. Già la versione esopiana comportava, accanto alla madre, il ranocchio spettatore. Ma il Tesauro la tra-

[8] Favola terza, nell'ed. citata, p. 4.

sforma quasi in un dialogo tra la madre e il figlio, sollecito per la follia materna, che vede carica di pericolo: una scena di famiglia:

« Strana frenesia prese la Rana di volersi eguagliare al Bue. Incominciò pertanto a gonfiarsi, ritenendo il fiato e distendendo li fianchi e la pelle.

Se ne accorse il Ranoncello, e sì le disse: *Matre mia, non vi accingete a questa impresa, che non v'ha niun paragone tra la Rana et il Bue.* Ma la sciocca rispose: *No, guata bene: se forse ora mi facessi tanto grande*; e con maggior forza premendo il fiato s'enfiò in modo che li occhi quasi le uscivano di capo.

Allora il figliuolo, temendo per quel premito non iscoppiasse, le replicò: *Deh, non più: voi creperete più tosto che farvi eguale al Bue.* Infatti, non rimanendone colei, tanto si enfiò, che alfin crepò.

All. Molti si perdono per volersi eguagliare ai più grandi »[9].

Qui l'originalità della scenetta, rispetto alla tradizione, è in quella replica del figlio, e nella testardaggine, che trasformano l'esibizione della rana da un'impresa solitaria in un impegno che mette in gioco tutti gli affetti. La favola, parimenti tradizionale, del serpente e della lima, è allontanata nel tempo: « Del tempo che non pur gli animali, ma le cose che non han lingua, parlavano... ». L'osservazione può esser stata suscitata nel Tesauro dalla sconvenienza, da lui notata anche in qualche « impresa » di dar la parola e usar per simbolo una cosa inanimata: certo, riesce al bonario raccontare fiabesco, come di cose del tempo andato.

Alcune favole hanno un andamento, abbiamo detto, più mondano o politico o cortigiano. Nella favola della Volpe e del Corvo non troviamo ancora « Maître *du* Corbeau », ma già il « Signor Corbo », nel linguaggio dell'adulatrice[10]; e in quella del Leone e della Volpe, una vera corrispondenza diplomatica:

« Il Leone le scrisse una lettera di questo tenore: *Amata Cugina, in questo mio estremo caso, maggior conforto non sospiro che la cara vostra presenza. Che se qualche timor vi rattiene, l'antica amicitia e la presente infirmità bastano a rassicurarvi. Perciocché, né potrei nuocervi se potessi, né potrei se volessi. Se voi verrete, o risanerò di consolatione, o morrò consolato.*

A questa lettera la Volpe rispose laconicamente in tal guisa: *Magnanimo Signore, sanno gli Iddii immortali se il vostro mal mi pesa e s'io sollicito per voi gli loro altari. Questo solo è in mio potere: dello andar personalmente, pregovi di escusarmi. Perciocché io osservo che le pedate degli altri animali, tutte son volte in là, verso la vostra grotta, e niuna in qua. Ciò mi fa credere, che la vostra malattia non sia mortal per voi, ma per color che vanno a vedervi. Addio per sempre* »[11].

A mezzo tra la satira politica e la scena naturale sta l'altrettanto vulgata favola del *Re de' Ranocchi*:

« Facendo nausea alle Rane la troppo dolce libertà ch'elle godevano, domandarono a Giove un Re. Giove, dopo molte instanze e rifiuti, non potendolo distorre dalla dannosa richiesta, buttò nella palude una grossa trave, dicendo: *Eccovi il Re.*

A tale scossa, la terra e i Ranocchioni tremarono, e mirandolo di lungi con riverenza e stupore, pianamente sussurravano l'un verso l'altro: *Questo è certamente un gran Re.* Ma, poiché alquanto si furono accostati, trapassando poco a poco dal timore alla fidanza, dalla fidanza alla famigliarità, dalla famigliarità al dispregio, incominciarono a beffarsene e a saltargli in sul dosso, dicendo: *Deh, vedete qual Re avemo noi, senza senno e senza senso.* Laonde, più importuni gracidando col muso fuor dell'acqua, ne chiesero un altro più bravo e valoroso. Giove diede lor la

[9] Favola trentesimaquarta, pp. 23-24.

[10] « Per Dio, Signor Corbo, sol che voi sapeste cantare (siccome giurarei che ben sapete), voi sareste il Re degli Uccelli... Gran mercé, Signor Corbo; sì ben cantato avete per me »: favola terzadecima, pp. 10-11.

[11] Favola cinquantesima sesta, p. 36.

Cicogna, e disse: *Toglietevi questo, a cui non manca né vigilanza né bravura.* E così fu.

Perocché passeggiando lungo la spiaggia tutto il dì a passi grandi, facendo un fragore orribile con l'ali e col lungo rostro, quanti ranocchi uscivano dall'acqua, vivi si tranghiottiva. Allora il popolo fangoso a più alte voci addimadarono un Re più mansueto. Ma non impetrandolo, anche oggidì in su la sera, quando la Cicogna va a dormire, escono a rinnovar le querele, con voce propria di chi crepa sotto un gravissimo peso. Ma Giove scrollando il capo risponde loro: *Crepate a vostro senno, canaglia fastidiosa. Odiaste la libertà, vi diedi un Re: nol voleste benigno, abbiatelo tiranno* » [12].

L'*allegoria*, o la morale, in questa favola, è alquanto inaspettata: « Popoli giammai non si appagano del governo ». In effetti, la richiesta delle Rane di un Re è condotta alquanto come quella degli Ebrei a Samuele, e l'argomentare ricorda quello tradizionale dei monarcomaci; ma, fuori tempo com'esso cade, non può servire più se non a registrare il perpetuo malcontento che ogni mutamento di governo reca fatalmente con sé. Direi che l'interesse per il racconto ha preso alquanto la mano al politico allegorista. Così come la scena e la regia hanno la meglio sulla conversazione urbana nell'attenzione del Tesauro nella favola sessantesimaterza, che vale una bella ottava barocca, sulla contesa tra il Rosaio e il Pioppo: in essa il pioppo rimprovera al roseto di esser « più leggiadro ma più leggiere », al che « tacque la rosa e la porpora de' suoi fiori doppiamente arrossì di vergogna: ma consolossi con la speranza di vederne tosto le sue vendette ». Viene « un temporal gagliardissimo, a cui la rosa cedé, piegandosi fino a terra »; mentre « la Pioppa volendo far testa all'impeto di Borea, fu svelta dalle radici... e ciascun vi fé legna ».

Ma forse è tempo di concludere questa, che è necessariamente una breve passeggiata, con un cenno alle favole nelle quali meglio mi sembra si rifletta la « cavillazione urbana », il fare arguto e bonario, ma fiero del Tesauro. Sarebbe il caso di menzionare quella, laconicissima, del cane che rifiuta « la focaccia », offertagli dal ladro, così come i ministri non devono accettar doni dai forestieri (ciò che non facevano certo né il Conte Duca né il Marlborough): ma non mi pare debba in nessun caso esser trascurata la favola cinquantesimanona (del Leone e dell'Uomo), in cui graziosamente il Tesauro parla, non senza interesse proprio, della gloria che perdono i principi « che non si obbligano scrittori valenti ». Anche qui il racconto tradizionale è ravvivato da un cordiale umore:

Facean cammino assieme il Leone e l'Uomo: e, come sogliono i viandanti sollevarsi vicendevolmente la noia confabulando, posero in discorso qual sia più forte, l'Uomo o il Leone. Dopo molte cose dette e udite, preferendo ciascuno la sua specie, s'abatterono a certe colonne, nel cui piedistallo si vedea scolpito un Uomo che uccideva un Leone. Allora l'Uomo, a cui questo pareva un bel riscontro, stese il dito, e disse: *Mo' vedi tu se non è vero, che l'Uomo è più forte del Leone.* Ma questi sorridendo rispose: *Se i Leoni avessero scultori, tu vedresti ne' marmi che il Leone suffoca l'Uomo* » [13].

L'Uomo, del resto, quando entra in scena, sembra svegliare nel Tesauro un certo spirito congeniale, che ricorda la generosità umanistica. Così quando la Tigre, rimandati gli animali alle case loro, ritorna ferita dalla saetta del cacciatore ignoto, e risponde

[12] Favola decima-nona, pp. 14-15.
[13] Favola cinquantesima nona, p. 37.

alla Volpe: « *Chi sia stato il feritore, io nol so': ma la qualità della piaga mi fa credere, ch'egli è un Uomo* »[14]. Altrove sentiamo un allegro o disperato ma sempre leggero battere d'ali, come nelle favole *della Rondinella e degli altri Uccelli*[15] o *dell'Uccellatore e della merla*[16]; come quando è in scena l'Aquila, generosa o feroce il tono s'alza[17]. Ma perseguire più in là quest'analisi ci farebbe trascorrere oltre i limiti, fino a riprodurre per intero con note, un libretto che invece piacerebbe, se mai, riprendere e rileggere così com'è.

Università di Torino.

[14] Favola novantesima settima, p. 57.
[15] Favola decima ottava, p. 14.
[16] Favola cinquantesima seconda, p. 34.
[17] Favola duodecima, *Dell'Aquila e della Volpe*, p. 10. Favola trentesima settima: *Degli Uccelli e delle Bestie*, pp. 25-26.

Gianinetto: un ignorato "intermezzo" settecentesco in Piemontese

Renzo Gandolfo

Gianinetto, l'« intermezzo » che qui presentiamo, è stato da noi trovato fra alcune carte di Pinin Pacòt favoriteci in esame dalla cortesia della vedova del poeta, signora Paola Platti.

Si tratta di un manoscritto di 6 fogli (cm 35 x 46) piegati in due, con 10 facciate coperte, accuratamente divise in due colonne; lingua, scrittura, grafia e carta inducono a datarlo agli ultimi decenni del '700. Non sapremmo congetturare donde possa provenire: doveva far parte di una raccolta perché il fascicoletto presenta tracce di cucitura in quaderno e la prima facciata in alto porta un numero: 263.

I personaggi sono sette: *Giaco Terzol*, piccolo possidente di campagna (un « cit particolar » per dirla alla piemontese), *Gianinèt*, suo figlio, che dà il titolo all'azione, *Don Fojòt*, maestro di « scòla bassa », tre suoi dozzinanti *Piston*, *Cochin* e *Soffièt*, e una madamigella *Fontifù* che è appellata pudicamente « creada ».

I nomi sono di per sé indicativi: *Terzol* è il fieno di terzo taglio e di non grande sostanza; *Gianinèt* è, per consuetudine, il figliolo un po' ingenuo della tradizione che durerà fino al Giannettino ottocentesco; il nome del maestro *Fojòt* è quello del tegamino in cui si cuociono gli intingoli; i tre suoi scolari sono degni di tanto maestro: *Piston* (il pestello), *Cochin* (il cialtrone) e *Soffièt* (il piccolo mantice). Nomi evocatori: per quello di madamigella *Fontifù* non saprei suggerire una interpretazione simbolica, ma è certo che anche solo foneticamente dà un senso di leggerezza spensierata.

L'azione non è peregrina. Gianinèt, figlio di Terzol, non vuole più lavorare la terra, vuol fare lo studente, o meglio, nelle sue intenzioni, « la vita dël bontemp ». Il padre, buonomo, lo accontenta forse, nell'intimo e in lotta col suo buonsenso, anche lusingato. Parte con un gruzzoletto per una città non meglio definita e pone il figlio a dozzina da don Fojòt, della cui scienza il villano resta incantato e conquiso quando lo sente parlare in *italiano*, lingua che scambia per quel *latinorum* dei preti e degli avvocati che costituisce ai suoi occhi l'essenza del sapere da cui i suoi pari sono esclusi.

Lasciato a sé, Gianinèt, contadino inurbato, cade sotto le grinfie dei tre già smaliziati compari con lui a dozzina; i quali prima lo lusingano, lo rivestono di panni cittadini, gli fanno sacrificare parte del suo gruzzolo alle grazie, nel testo abbastanza innocenti, della Fontifù, e del rimanente lo spennano al gioco. Gianinèt rimasto solo, senza mezzi, spogliato, affamato, respinto

dagli amici del buon tempo, impara a spese sue — o meglio a quelle del padre — quanto valga e duri l'amicizia che ti procacciano i soli denari. Ché tutta la moralità dell'Autore, di questo solo insegnamento pare preoccuparsi: fuggi chi è amico dei tuoi soldi. Il gioco, la dissipazione, le compagnie malvagie, l'ingratitudine del figlio che, traviato dalla dolce vita, a un dato momento rinnega persino suo padre, non ricevono molte parole di condanna: sono rappresentati, senza commenti, come fatti. La morale è riservata alla massima che « *bsògna tnì cont di dnè* » evitare la perdita della « ròba »:

vogstu ch'i criadi e i camrada
con ch'it fasie la ballada
a son mac bon a giuté
a sgairé la toa roba e i tò dné...
... fin che la sacoccia a fa blin blin
av mostro tui d'voleive bin,
ma quand av sento vòid
an scapo tant d'dì com d'noit.

Non è facile congetturare in che ambiente possa essere nato e più ancora abbia potuto essere rappresentato l'intermezzo. Da escludere il collegio o la scuola di religiosi: le troppo realistiche situazioni, per quanto più accennate che svolte, senza mai un giudizio moraleggiante, l'introduzione dell'elemento femminile per quanto assai casto, non pare si addicano a scuola di preti. Né si può pensare a una scuola cittadina: l'elemento rustico non subisce quella deformazione satirica o caricaturale che gli avrebbe apportata naturalmente un occhio cittadino. Ambiente provinciale, direi, più libero e schietto.

La trama è schematica, gli sviluppi e l'azione sommari, una successione di quadri rapidi, su una sceneggiatura elementare, che si alternano per dissolvenze: eppure nella sua sommarietà ha un suo equilibrio e una sua logica che mira dritto alla soluzione senza impaccio di luoghi, di tempi, di particolari. I personaggi sono appena sbozzati ma in modo felice: nella loro elementarità li vedi e li senti vivi, appena « marcati » in qualche contorno. Si potrebbe pensare a una specie di canovaccio, assai sommarie essendo le indicazioni degli sviluppi e dei passaggi scenici, ma la stesura è troppo determinata, la verseggiatura troppo definita per lasciar spazio all'improvvisazione. La lingua nella bocca dei personaggi rustici (salvo forse pochi compiacimenti: quel « *sangratari* »... quella « *dversità* »... [1]) non è caricaturale ma natura, vita quotidiana. Come appropriato è il parlare saccente del pedagogo, che appare in scena il tempo strettamente necessario, e la parlata rapida e furbesca dei tre manigoldi, e il gorgheggiare « madrigalesco », inconsistente e malizioso, della Fontifù.

L'intermezzo doveva avere sulla scena un andamento recitante, in parte cantato: sullo stesso tema — adattamento ai tempi della parabola del Figliuol Prodigo — dovettero esistere molte varianti, anche a uso di *divertissement* cittadino caricaturante il mondo rusticano [2].

Forse non sarebbero questi accennati, meriti sufficienti per trarre il nostro *Gianinetto* dall'oblio, se non si ponesse mente alla grande penuria di componimenti in piemontese a noi giunti,

[1] Per tutte le questioni linguistiche che un esame del componimento comporta, vedasi: GIANRENZO P. CLIVIO, *Osservazioni sulla varietà rustica del piemontese settecentesco*, in PEGEMADE, *El nodar onorà*. Commedia piemontese-italiana del secondo settecento (Torino, Centro Studi Piemontesi, 1971), pp. LXV-LXXXVIII.

[2] Mia madre ricordava di aver preso parte in collegio alla recitazione, durante il carnevale, di un testo che doveva essere assai vicino al nostro, se Giandoja, dopo averlo portato in collegio, si accomiatava dal figlio cantando « Caro fiolo io quito ti lascio / me ne vago alla nostro paese: / tu di sciensa radun-e un gran fascio / lo daremo a le vache a mangiar ».

di una produzione che — a parte ogni valutazione di merito — dovette essere abbondante e la cui perdita costituisce un doloroso impoverimento di un patrimonio di testimonianze di vita e di costume.

È una pagina viva che si aggiunge alle scarse reliquie documentanti una parlata piemontese ancora schietta anche nei suoi accostamenti ai fatti di cultura e di lingua letteraria: quella parlata che già alla fine del '700 e poi dell'800, e in specie nella città di Torino, rapidamente doveva trasformarsi nei contatti con le altre correnti nazionali mentre resisteva nella provincia dove validamente ancora oggi si esprime.

Gianinèt ci fa pensare a un altro componimento che per tecnica e per « destinazione » ci pare presenti interessanti punti di contatto: a quel *Monsù Saruss* che gli sarebbe coevo (non accedendo alle ipotesi dell'Orsi su una mistificazione — che d'altra parte sarebbe molto ben riuscita — da parte del Mina) [3].

Nell'ambiente paesano, nel sapore del dialetto dell'area sud-occidentale del Piemonte, nella sommarietà icastica della rappresentazione senza altro « impegno » che di pungere e satireggiare le umane debolezze, oltre alle affinità del *divertissement* cogliamo una felice documentazione dei modi coi quali le comunità dei nostri padri sapevano ridere ed educare.

[3] STEFANO MINA, *Canzoni piemontesi e cenni storici sulla letteratura subalpina*, Torino, Vercellino, 1868; D. ORSI, *Il teatro in dialetto piemontese*, Milano, Civelli, 1890-91.

Nota al testo

È stata rigorosamente trascritta la grafia originale. Lo scrittore — o l'amanuense — omette abitualmente la *e muta* che nella grafia moderna scriviamo segnandola con la dieresi: *ë* (per es. pr=për; prchè=përchè; trminà=tërminà; msté=mësté; causté=causëté; fta=fët(t)a ecc.). È una omissione comune alla grafia del tempo, ma qui, in alcuni casi (ad es. dsolà=desolà dove viene omessa anche la *e* chiusa), sembra ipotizzare una particolarità di pronuncia locale che condiziona anche il grafema.

Le palatali *c* e *g* si uniscono quasi sempre alla vocale seguente senza annotare la *i* (ad es. scairé=sciairé; gà=già; spasgada=spasgiada; sacocca=sacoccia; croccon=crocion ecc.).

La *g* è spesso sostituita dalla *q* (ad es. sequite=seguite; quarda=guarda; quai=guai ecc.).

La divisione sillabica manca abitualmente quando ricorre il verbo essere in funzione nominale (ad es. lé=l'é; allé o arré=a l'é opp. a r'é; a jé=a-i é; ecc.) ma presenta anche altre incertezze. Abbondano i rotacismi. Comuni gli esiti aperti in *a* della *e* finale accentuata (asnàt, Gianinàt, povràt, muggiàt ecc.).

I suoni *o*, *ò*, *eu* sono segnati senza differenziazioni grafiche con *o* (ad es. pos=peus(s); poi=peui; lo=lò; to=tò; solit=sòlit) lasciando alle volte perplessi sull'effettivo rapporto grafema-fonema in considerazione anche delle possibili inflessioni locali.

Per quanto riguarda lo stato della lingua vedasi lo studio di G. P. Clivio citato.

Il componimento in versi di vario metro, per lo più tronchi e a distici rimanti o cadenzati senza eccessive preoccupazioni metriche e formali, ha un suo andamento discorsivo-ritmico, recitante: il gorgheggiare della Fontifù arieggia, nella sua inconsistenza, l'andamento di certe canzoni popolaresche dove l'apparente incoerenza vela forse un linguaggio furbesco originale.

GIANINETTO

Intermezzo

Personaggi

Giaco Terzol padre di *Gianinetto*

Mad.gella Fontifù

Sig. D. Fojot magister d'scola

Piston, *Cochin*, *Soffiat* } scolé d' D. Fojot

ATTO PRIMO

Scena Prima

Terzol e Gianinat

Gianinat
Fé pure lo chi saveu fè
Mi son arsolut de pi nen travajè,
E coma volio mai chi arsista
Ch'alla seira jo sempre la vita pista
E smio giusta bastonà
Tant com im sent sconquazzà.

Terzol
E creustu fors d mangè
St' sequite nen a travajè;
Pr mi pensie nen ai me reddit,
At posso mantnì a credit,
E st pense nen a ben mnè la sloira
It poli pro andè lapè ant la Doira.

Gianinat
Ma arrè pà chi voja nen travajè,
Arrè chi vorreja amparè un autr [mstè.

Terzol
Ah coma t' parli ansì
Farò poi com voli ti;
E pura qual sariilo col mstè
Ch t'aveise voja d' fè.

Gianinat
Ma mi son panen informà
Ch mestè ai sia ant la sità.

Terzol
Sent chi t'uogna a contè;
Ai saria pr'esempi l' minusiè;

Gianinat
O pari st mestè am dspias,
Prchè porrei mai andè a spas.

Terzol
A spas! Ara it dogn quaich' cos [sul nas,
At cresistu ch'i travai d' mestè
Ai sia nen d' fatiga
E ch'i padron at fario nen ste an
Ah t' ses mal anformà [riga?
S'ai t' creje ste folairà;
Basta sent s't vorreissi travajè
T'avrie bona mina a fe l' pruchè.

Gianinat
Oh qla povri am andaria ant i oi
Chi porria pinen scairè a mangè [i fasoi.

Terzol
E cosa vorreistu fè
l' marchand o l caplè.

Gianinat
Gnanca.

Terzol
Vorreistu fè l'argentè, l' caustè [o l vlutè
l' sartor, l' guantè l' librè o l' barbè
O Caliè, o l'sarajè, Pairolè o l [fornè.

Gianinat
O s'anleu d'andè annans i andè [andarè

Terzol
Ma pure mi son dsolà
Vorreistu forsi andè alla Dsversità.

Gianinat
Ori si ch'i avì andvinà

Terzol
Oh t podie ben dilo pi prest
sensa feme stante com' un bsest.

Gianinat
Allè ch'ansì i porto la spà
e i pos vnì Sangratari d' la [Cumnità.

Terzol
Oh pensa un po nen a ste folairà;
Sa le ch t sie arsolù d'studiè
A bsogna chi vogno a srchè
Un magistri d le scole bassi
Prtant ch'it possi fè tutte le classi
Ma prima andoma a fe l' bagagi
Pr podei fè l' nostr viaggi;
E fa ch'it trova nen cambià
Quand ch'it sii alla sità (*parte*).

Gianinat
Arrè sgur ch'i cambio nen sentiment
Pr' andè fè la vita dl Bontemp.
(*parte*)

Scena Seconda

Cochin, Piston, Soffiat, indi D. Fojot

Cochin
Scota un pò ti Piston,
Asto ga studià la tua lezion.

Piston
Ò si chi voi studiè,
Tant d' pi chi pos nen amparè.

Soffiat
Oh ajè poi temp d' studiela,
Mi i'ai già fait mesa cartela
Alle mei chi gieugo una partia
A treset o biscambia.

Piston
Ben volontè perchè ant lolì im romp [nen la testa,
Ma it prego fomla lesta,
E si t' voli giughè Cochin
Gava fora i to quattrin;

Ciochin
E s'ai arriveisa sur D. Fojot
Ah si ch'an castagnria sul lebiot.

Soffiat
Ebbin fa na cosa ti Piston,
Fasand finta d studiè la tua lezion
Procura d' fè la sentinela
Pr tant ch'a vena nen cola bagatela
Ch'a le solit d' tni an man,
E ch'allè mac bona a strivasè i can.

Piston
Si si i lo fas con piasì
Pur ch'i possa poi d' co gieughè mi,
Così col ch'a prdrà prima i so dnè
Am vnirà subit a arlvè.

(*finge d'andare a studiare, e poi ritorna a parte*).

Soffiat
La i soma anteis e sta dsvià
e s' D. Fojot arriva avvisne [dsgagà.

Piston
Ma steme nen a minconè
Sdnò i son l prim a andè a spionè

(*Piston va a fare la sentinella e li altri due giuocano, indi avvisati si alzano, e studiano*).

D. Fojot
O che figliuoli diligenti
Ora si che la fanno da studenti;
Studiate attentamente la lezione,
Se volete far con profitto la [composizione;
Via venite in scuola che voglio [dettare,
E state tutti bene ad ascoltare.
(*parte*)

Soffiat
I l'omma pro passala bela,
Ma i podoma ringrassiè la [sentinela. (*parte*)

Scena terza

Terzol e Gianinat

Gianinat
Finalment appres d'essesi tant [straccà
I somma poi arrivà a sta sità.

Terzol
I creo ch't veni mat
pr ansi poc viagi essi già strac.

Gianinat

Ebbin voli chi lo vogno a trovè 100
Lo Magistri, pr mi i pos pi nen stè
Tant com'i ai voja d' studiè.

Terzol

Oh t ses bin ampressà
Macha a sia la vrità
Basta aspeteme sì 105
Sn m'ingan a sta pr li.

D. Fojot

(*di destra*) Quando Nerone, virgola,
Figliuolo di Agrippina, virgola,

Terzol

A bsogna cha seja un po' mei anlitrà
Ch li nostri magistri dla Cumnità 110
Prchè ch'i snt ch'ant l parlè
A dis d latin ch'a son gros com
[un pajè. (*batte alla porta*)

D. Fojot

Ò la giù chi pulsat, chi chiama qui
[petit?

Cochin

Surgite boves quia vacca venit.

Terzol

Chi sa cos'a dio di boi, e dre
[vache, 115
Bsogna ch'al abbio dre cassine
Ch'an parlo d' cosi ansi fine.

D. Fojot

Oh addio Messer Fabrizio (*esce*
[*fuori*)
Che ch'è per vostro servizio?

Terzol

Servasiuria Sior Magistri i jai mnaie
[st fiolat 120
Ch l so nom è Gianinat,
Dra cumnità dla Bronzà
I lo pregh d felo bin anlitrà.

D. Fojot

È questo (*mostrando Gianinat*).

Terzol

... Levte st cappel mal scrianzà 125
(*leva il cappello a Gianinat*).

D. Fojot

Ditemi un poco caro figlio
Vi sentirete poi di studiare Virgilio
Ovidio, Cicerone,
E portarvi da bravo garzone.

Gianinat

Signor sè. 130

D. Fojot

Ebbene non v'è altro che fare
[l'aggiustamento
Se volete che li somministri il
[nutrimento.

Terzol

Ebben cosa i andriilo al meis,
Pr mi i saria pro prest anteis.

D. Fojot

Come siete così cortese, 135
Basterebbero trenta lire al mese.

Terzol

Ebben i soma antendu,
Ma i lo pregh ch'a sia bin savatù.

D. Fojot

Or sentite un mio conselio,
Dategli denari acciò si vesta
[meglio. 140

Terzol

Te pia Gianinat sti quattrin
Vate a catè un corpat ch'at vogna
[bin.

D. Fojot

Orsù andiamo in scuola a studiare
(*a Gian.*)
E voi state sicuro che lo farò bravo
[scolare. (*a Terz.*)

Terzol

Ji avrai ben d'obbligazion; 145
Stami allegher me car matton.

Gianinat

La, bondì pare
Fe poi l'arcomandazion a mia mare.

Terzol

Ah chi na son poi content,
Ch Gianinat a sia student 150
I jai mai tas d'esse a ca
per contè ste novità (*partono tutti*).

Scena Quarta

Mad.gella Fontifù sola

Mad. Fontifù

Finalment allè arrivà
Col temp tant da mi desiderà
All'era doi meis ch pr causa dle
[vacanze 155
ai vnia pi gnun scolé pr le mie
[stanze
A bsogna nen che la sappio sti
[student
ch'i ai cambià d'appartament;
Venta ch'i vada a fè una spasgada,
Pr torneine ancamminè la
[brigada, 160
A sarà la mia incombenza
d fe con costa presenza
Ch'i scolè d l'an passà
A torno vnì pr la mia cà. (*parte*)

Scena Quinta

Piston, Cochin, Soffiat,
indi Gianinat

Piston

Scota ampò ti Soffiat, 165
It saveise com'i son povrat,

Soffiat

E prche?

Piston

Prchè ch la Bassta
M'ha fame la sacocca neta.

Soffiat

Oh folas? 170
E d lolì ti tna fas cas,
Quand
Quarda sì dco Cochin
Ch'a l'ha gnanca pi un quattrin,
E mi creustu chi sia nen dco
[scolà 175
Ant lolì it voi esse compagn giurà.

Piston

Im sai pi nen dont voltè
Pr podei trovè d' dnè;
J'ai gia scrit a me pari,
Ch'am na mandeis pr fe d'
[scartari, 180
E pr pieme 'd liber d'autra qualità;
Ma pr'ades i son disprà
I pos pi nen andè a fè l'amor,
Senza dnè im fas nen d'onor.

Soffiat

Mi i ai pensà 185
un astuzia ch'au piasirà.
A jé vnuje col Gianinat
Ch d dnè an ha un muggiat
E così a bsogna ch'is lo fasso
[camarada
Pr podei fè tutti la balada. 190

Piston

O si ch ti tlas pensala bin,
Cos na distu ti Cochin?

Cochin

Oh si sai ch pr'anvantè
A jè nen chi at uoja passè
Ma cosa stomne fait 195
A mi am ven ga l lait;
Valo a camè ti Soffiat, e ch'a sia
[finia.
Disie ch'a vena ant nostra
[compagnia.

Soffiat

Si ma stè tutti preparà
A feje dle belle onestà. 200

Ciochin

Almanc i arroma pi nen l' sagrin
D'esse tui senza quattrin.

Scena Sesta

Piston, Cochin, Soffiat, e Gianinat

Soffiat
Costsi sì ch'a le un bon fiolas,
Vostu un po veni con noi a spas?

Gianinat
Mi i andaria pro volontè 205
Ma ansem a vojaitri i smio un [vachè.

Piston
Almanch com'it parle t fas piasì;
I vad duna a piè un vestì
I ai poi dco un capel
Pr fete smiè un po pi bel. 210

Gianinat
Va bin.

Ciochin
Quarda i voi chi vado lassù
Ch'ai sta Mad.gella Fontifù (*a Gian.*)
A la una si bella grazia a cantè
Che pr scotela i starie senza [disnè. 215

Gianinat
Ello possibil? pr mi am'è maitas
d' podei veje col bel mostas.

Piston
Quarda si l' vestì, e l capel bordà
e pr butete dacant na bela spà.
(*viene col cappello, vestito, spada, e mettono il tutto indosso a Gianinat*)

Soffiat
Guarda un pò i bei camrè 220
I dirii pa mai ch'a son d' scolè.

Cochin
Ma quardlo un po' da lontan
Sa smia nen un barbaggian?

Piston
Butje duna colla spà.

Soffiat
Butto prima l' capel bordà. 225

Gianinat
E sogni già sangratari dla Cumnità.

Piston
Et burles; t smie un contin,
It vedeise com'it vas bin. (*a Gian.*)

Gianinat
Allè autr ch'andè a sappè
Costsi sì ch'allè un bon mstè. 230

Ciochin
E d' quatrin sestu carià
Prchè a tocca a ti a fè le onestà
E prchè ch noi aitr i somma suit
Venta ch'it paghe ti per tuit. (*a Gian.*)

Gianinat
Oh d' lolì pieve nen pena 235
La saccocca allè ancor piena.

Soffiat
A bsogna ch i faso un bel regal,
E poi dco daroma un bal.

Gianinat
Si si farai tut lo chi vorrè
Ti comenza a piè sti dnè 240
Pr comprè na bella tabachera
Da regalè a colla bella cera.

Piston
Oh pr dire: tre ore son sonà (*a part*)
Sgur che la iola all'è già comensà.

Ciochin
Oh all'è autr ch badinè 245
Andoma un pò senza fesse preghè. (*partono tutti*)

ATTO SECONDO

Scena Prima

Piston, Cochin, Soffiat, e Gianinat

Piston
Ma pr ancoi i soma stait stacà com [d' galiot
An' ha fane scrivi sina a 6 bot.

Cochin
Cosa vastu nominan cola galera
Butta sì la tabachera? 250
Allè pa d' colle d radis d' frole,
Ch'a costo mac na parpajola
All'è sgur ch' is foma onor
An camrà i so bei sfojor.

Soffiat
Mi i commenso andè a tabussè 255
E voi aitr steme tuti si darè. (*va a tabussare*)

Piston
A bsogna ch'i la saluto con [distinzion,
Si volomo paressi quaich cosa d' [bon.

Cochin
Comensa a buttè l capel a bas
E tira colla gamba andarè un pas. 260
(*piglia la gamba a Gian. e lo fa cascare*)

Gianinat
Ardiabli la riverenza;
Am'è pi car andè antorn alla [crdenza.

Piston
E st voli feje un compiment
Studia sonsì e tenlo bin a ment.
(*dà un foglio a Gian. da imparare*)

Scena Seconda

Mad.gella Fontifù, e detti

Mad. Fontifù
Im rallegro che le vacanze a sio [trminà 265
E d' vedie tutti con bona sanità.

Piston
Altrettanto noi di Madamigella
D' vdla sempre giojosa e bella.

Ciochin
Ch'an compatissa dla libertà
Ch'an presentandie sta tabachera [is soma pià 270
Sarà nen secon soa condizion...

Mad. Fontifù
Ji camo ben mille perdon;
Ji mè merit a son inequal
Ad un così bel regal. (*prende la tabach.*)

Gianinat
O sgnora noi i soma nen d' [gent, 275
Ch'i sappio fé tanti compiment;
Ma is riservomo a un autr'occasion
D' fe com'as dev la nostra [obligazion. (*leggendo*)

Piston
Ma Sgnora i la vorrio un pò preghè
Sa vorreis degnese d' cantè. 280

Mad. Fontifù
Oh i mè signori ben volontè i lo
Ma i son un pò ansaria [faria
Ma i vorria che l' me autin
A fussa un po pi vsin;
Prche ansi la aje un pra pien d'
Ai n'ajè d' tutti color [fior; 285
Jè d' papaver, d tulipan;
So ch'antr lor as conosran; (*cantando*)
Ajè dcò di bei margaritin;
Oh si saveise me bel corin. 290 (*a Gian.*)

Soffiat
Parla Gianinat sdnò at pia pr un [marsoc.

Gianinat
Sgnora voriila cantè un poc?

Mad. Fontifù
Signor ch'a aspetta
Chai sia l' giusmin e la violetta
E poi mi i canterò na bella [arietta 295
Fin cai sarà d quattrin.
Jè dcò un bel giardin
Ch'ai saria d' che fè un boccat
D' gonghiglie, e sitronat
In riguard d'una fior bella 300
Ai è l garofo, e la gemmella
S'alè poi un'odor ch'ai grada,
La violetta, e ginofrada;
Ai resta pi nen autr ch' 'l giusumin
Ch'as compiaso d' sonè 'l violin. 305 (*canta*)

Scena Terza

Terzol, e detti

Terzol

(*osserv.*)Ma am smia Gianinat ch'a [sia lì
Potentia mundi! ch'allè ben vestì
Gianinat. (*avanzandosi*)

Piston

Andè via povrat. (*a Terzol*)

Terzol

Gianinat baicha si to pari. 310

Gianinat

Oh s'all'è nen vei chal mè all'è [Sangratari.

Terzol

Eh comi t cognosci pi nen Trzol.

Gianinat

No iv digh chi son nen vostr fiol.

Terzol

Com ti da pari t m'as arnià
E mi it arnìo da fii a gambi lvà. 315

(*Terzol va in fine del teatro e smania da sè*)

Soffiat

Ebben cosa na distu d' col bel [cantè. (*a Gian.*)

Gianinat

It m' las pro dit che pr sentila [i sario stait senza disnè.

Piston

I la ringrazioma ben tant, e tutta la [brigada
Una d' ste seire ai fara na bella [serenada.

Mad. Fontifù

Ji son tant e pi obbligà 320
D' tante sue belle onestà
Ch'am'onoro sovens d' sua [compagnia
Da una volta all'autra s' faroma [quaich partia. (*parte*)

Gianinat

Serva d'ussuria, d'ussuria.

Ciochin

E ades cos'omne da fè? 325

Soffiat

E tornomo a andè a giughè.

Gianinat

Vad dco mi combin ch'i sia tost [senza dnè
I scrivo poi a me pari ch'am na [torna poi a mandè. (*parte*)

Piston

Volontè. I stoma pa vaire a pieje [l rest
E così i lo mandoma via pi lest. 330
(*partono tutti*)

Scena Quarta

Terzol solo

Terzol

Allè lon ch'a scrivia manderete
all'è poi pr fè ballè le marionete;
Im crdia d'anvnì a piè quaich bona [nova.
Ma a disia pro bin Col là: Basana [alla prova
Chi avria dit ch Gianinat andeisa [con dre creadi; 335
E ch' a vorreisa fe fe dle serenadi
All'a pro falla bella l' povrin
A fe un così bell'us dii me quattrin
Pr fè so: Spendie a fè sonè e cantè
E giughè con i aitr scolè 340
I son belle sconsolà
Povri pari cost'astu mai pensà
Pr porei vagnè un quattrin
Bsogna travajè dalla seira alla matin
I voi andè a trovè sur don Fojot, 345
Ch'allo manda via ant'un bot
Ch'all'è trop lo ch'a ven d' feme
Da so pari (sfrontà) arnieme;
Mi povr'om son disperà.

Scena Quinta

D. Fojot e Terzol

D. Fojot

Galant uom cosa ci è stato 350
Che vi vedo così contraffatto?

Terzol

O sgnor am'è arrivà una brutta bota
Miraco si i la pos contè tutta ant [na vota.

D. Fojot

E che cosa mai?

Terzol

Oh sa saveissa i brutti quai. 355

D. Fojot

Via su dite.

Terzol

Ha da savei chi iai vist Gianinat
Ch'am ha voltà la schina com'un [asnat. (con bona lisensa)
E con una cera da sfrontà
Da pari senz'autr'am'ha arnià. 360

D. Fojot

È possibile.

Terzol

All'era ben con di camrada
E all'avio ansem una criada
Ch'a la fasio cantè
Tutt'a forza dii me dnè 365
E pr lo i son vnuje di
Ch'i lo voi pi nen mantnì
Ch'a lo scassa via com'un cochin,
Ch'i voi pi spendi gnun quattrin.

D. Fojot

Oh che figlio scelerato! 370
Mi spiace che siate sì sfortunato,
Non temete lo caccerò via come [un'indegno
E li farò provar tutto il mio sdegno. (*parte*)

Terzol

Ora all'é miraco si pos ande a ca
Tant com'i son conturbà 375
I voi andè a vdi si trovo d' [compagnia
Pr feme passè sta gran malinconia. (*parte*)

Scena Sesta

Piston solo

Piston

I son belle sbaruvà
Tant com'i ai vist l' magistri anfurià
All'è entrà ant la scola d' [scornavaron 380
E all'ha dit a Gianinat o toch d' [briccon
Tses stà così sfrontà
Ch l to pari t'has arnià
E ses sta così impertinent;
E senza feje autr compiment 385
Fora d' scola all'ha scassà
Tutt'a forza d' staffilà
Ch'ades si ch'aresta bel
Con col vestì e col cappel
Ch'un all'è strassà e l'autr forà 390
L'autra seira dop la serenada
Se butasse a giughè con mi e un [autr camrada
Ma ant un nen all'è stait dstrigà
Quand poi as'è vist senza quattrin
Cos'allo fait l' nostr povrin
All'à cambià vestì capel e braje
Pr tre lire ch'ai han arfaje
E all'avia poi ancor col poc
(Ma all'è poi esse un gran gnoc!)
Sperand d' podeisse arfè 400
S'è tornasse buttè a giughè,
E piandie colla poca resta
All'è sta subit finia la festa
Così i son divertime alle speise d' [Gianinat,
E amn'amporta nen ch'a sia
povrat. (*parte*) 405

Scena Settima

Gianinat solo

Gianinat

Oh mi povr'om beicheme si strassà
E dalla fam i son sbrgairà
Tutti i dnè i ai fait sautè
Prchè ch' i compagn i'ai vojù scotè
E ora i son ant la necessità 410
dandè a camè la carità
Ma lo ch'am fa disprà
All'è ch me pari i jai arnià
Basta: i voi andè a trovè i camrada
E i voi dije ch'i era dla brigada 415
E pr tant ch'all'abbio la bontà
D' deme quaichos ch'i son affamà.

Scena Ottava

Gianinat, Piston, Cochin, Soffiat

Cochin
Ades ch la scola all'è finia
(*parlando con i comp.*)
I podrio andè a fe una partia.

Gianinat
Oh l' me car Cochin 420
Feme un pò la carità d deme un [quattrin.

Cochin
Oh che cara presenza
It voi de nen chi t'ha mostrà sta [confidenza.

Gianinat
Quarde un poc voi Piston
Si aveisse an sacocca una fta d' [micon. 425

Piston
Tirte an là bricon
It daria gnanca un croccon.

Gianinat
E voi Soffiat deme quaich cosa ch'i [possa disnè
Iv giur me cari amis ch'i pos pi nen [stè an pè.

Soffiat
Tira via da li birichin ch t' sè 430
Dov'astu amparà la manera d' trattè.

Gianinat
E v'arcordeve nen ch'i era dla [brigada,
E ch'i oma fait fè colla serenada?

Soffiat
Ades ades it la foma a ti
Brut birbant levte da li? 435
La bella busia ch t'as inventà
Pr fete fè dla carità
Ma con noi ai è nen da fè
It na busche gnun dii nostri dnè.
(*partono tutti eccetto Gianinat*)

Scena Nona

Gianinat indi Mad.ella Fontifù

Gianinat
Ma mi povr'om cos'aje mai da fè 440
Aine fors da ande a robè
Ma puoi i saria castigà
E i faria dsonor a tutt l mè parentà
I voj'ancor andè a camè
A sta sgnora ch'all'è vnua a [cantè. (*batte alla porta*) 445

Mad. Fontifù
Oh che arroganza
D vnì a tabusè alla mia stanza.
(*escendo fuori*)

Gianinat
Sgnora i la vorria preghè.

Mad. Fontifù
La va via ch'i ai nen da dè:

Gianinat
Ma sgnora s'arcordla pi nen... 450

Mad. Fontifù
Va via da si impertinent?

Gianinat
D' colla tabachera ch'aj han daje [i camrada
Coi ch'ai fasio fè la serenada?

Mad. Fontifù
Ah tira un po' via,
Ch mi i sai nen cosa sia. 455
Sa fusa vnu ben andorà
(*Gianin. si ritira*)
Ji avria faje d'onestà;
Ma com' all'è vnu senza quattrin
I lo mando via com'un cochin.
(*parte*)

Gianinat
Ma la brutta cosa ch'all'è la [necessità 460
Mi i creo ch'a sia cusina dla povrtà
Da prtut ch'im sai voltè
Tutti am dio ch'all'han nen da dè.
Quante belle onestà
Am fasia sta sfrontà 465
Quand ch'i avia dii quattrin;
Am disia me bel corin,
E ades am scassa via
E a dis ch'a sa nen cosa sia
Ah sossi am vol pro mostrè 470
Ch bsogna tni cont di dnè
Orsù i voi andè trovè me pà
E cameje bin perdon,
Forse ch'vdendme tut strassà
As movrà d' mi a compassion. 475
(*si ritira*)

Scena Ultima

Terzol indi Gianinat

Terzol
Im son mai trovame si conturbà
Com dop ch Gianinat am'è mancà,
E colla povra mia fumela
A piora com'una vis novela
Am'ha dit va un pò a serchè [Gianinat 480
Sdnò mi i tir l'ultim pat.
I son so pari an conclusion
A bsogna ch'ii dogna l prdon
E quant bin ch'am abbia arnià
Si lo troveisa i saria tut consolà 485
Chi sa ant che stat a sarà
Sa sarà nen mort d' necessità
J'avria poi dco tort mi
Pr'una fota aveilo trattà ansì.

Gianinat
(*in disparte*) Chi sa cosa seja, me [pari a pians 490
Pr mi im ancal nen a feme anans
Basta all'è miraco s'am conosrà,
I voi un pò cameje la carità
(*avanzandosi*)
O brav'om de un po caichos a un [fiol scappà da cà
Ch'all'è ridot alle ultime [necessità. 495

Terzol
Ah cosa t'm vene a rammemorè
Ori im pos pi nen tni d piorè
Ch'in avia dcò un mi
E i ai mandalo via ansì
Ah si lo troveis i saria trop [content 500
E i lo meneria a cà a dispet dii [parent
Ch'am disio d' laselo un pò provè [fora d' cà
Ma all'è pr piè lor la eredità.

Gianinat
Arrè tutt'un im voi buteme an [genojon
E i voi cameje bin prdon. 505
(*si inginocchia*)

Terzol
Ah ch'am manca la parola
All'è giust me fiol mandà via da [scola (*da parte*)
Ah Gianinat! Gianinat!
Com mai it' ai trovà povrat!

Gianinat
Ah pari iv camo bin prdon 510
Mai pi i torno a fè d cattive azion.

Terzol
La la tutt'all'è prdonà
T'm'as tut consolà
Vogstu ch'i criadi e i camarada,
Con chi it fasie la ballada 515
A son mac bon a giutè
A sgairè la tua roba, e i to dnè.

Gianinat
Oh pr lo quand am han vist ant sta [necessità
Com'un birbant am ha scassà.

Terzol
Ma fin ch la sacocca a fà blin [blin 520
Av mostro tui d' voleive bin
Ma quand av sento void
Av scasso tant d' di com d' noit.
Basta, i crejo ch t seje cambià
Andoma un po duna a nostra ca 525
A consolé colla povra fumela d' [gilofrada
Ch'all'è doi meis ch'a manga nen [ch d' panada
Tant com'all'era dsgustà
Ch l so fiol ai era mancà
Ma ori ch'a lo vedrà 530
Oh com'a resterà consolà
E i son sgur ch pr'allegria
As sara mai vist una festa paria
Com farà amse Terzol
D'avei tornà a trovè so fiol. 535

Nicola Galante prima del «Gruppo dei Sei» (1912-1928)

Renzo Guasco

Mi sono impegnato a ricostruire, appoggiandomi a tutti i documenti che mi è stato possibile reperire, l'attività di Nicola Galante « prima » del « Gruppo dei Sei », perché avevo sempre avuto la sensazione che Galante, che una critica ripetitiva si era ostinata a definire un semplice ed un candido, fosse in realtà, anche per ragioni d'età, il solo del gruppo ad avere alle spalle un'esperienza europea e veramente moderna [1].

In una nota autobiografica [2] Galante scrisse di sé:

Nato il 7 dicembre 1883 a Vasto (Abruzzi).
Scuola d'arte a Chieti, tre anni.
Militare di leva.

Venuto a Torino nel dicembre 1907 principalmente per perfezionarmi nella mia professione, piuttosto che in cerca di lavoro, poiché a Vasto io e mio padre avevamo una buona bottega artigiana [3].

Feci in un primo tempo l'intagliatore e in seguito l'ebanista.

Frequentai qualche scuola serale di disegno applicato [4].

Incontro nel 1911 con Curt Seidel, tedesco della Selva Nera, persona che mi spinge a fare i primi disegni d'arte dal vero, paesi, città.

Nel 1912, autunno, nasce il *Torino mia* libricino in brochure con mie silografie: le prime dodici. (Stampato a nostre spese - *nota di N. G.*). Meraviglia generale a quel tempo, sia pel testo polemico, sia per le incisioni [5].

Conobbi Curt Seidel ai primi del 1911 nello studio del prof. Rocco Carlucci, proprietario e direttore di una rivistina quindicinale « L'artista moderno », dove Curt scriveva qualcosa sull'arte in genere ed io pubblicavo disegnini di mobili e qualche scritto, sempre su mobili.

Il Seidel tra il 1911 e il 1912 (non rammento con precisione) era direttore e redattore anche, di un giornale settimanale in foglio « Torino nuova », giornale di interesse economico-amministrativo della zona San Paolo, sul quale lui scriveva qualche articolo d'indole generale e stelloncini d'arte.

Seidel conosceva già Soffici per corrispondenza, al quale mandava ogni tanto mie silografie per sentirne il parere e farmi conoscere di persona.

Conosceva anche Medardo Rosso e, dopo l'amico Soffici, fu il più (o fra i più) strenui difensori del nostro amato scultore impressionista in Italia.

Curt Seidel si suicidò nel 1913.

Aveva tre lettere in tasca: una per la sua signora Maria, una per Soffici, una per me.

Da qui comincia una nutrita corrispondenza con l'amico di Poggio a Caiano e anche con Medardo Rosso, in quegli anni abbastanza scosso per una commozione cerebrale in seguito ad un incidente.

Curt Seidel alla sua morte doveva avere 27 o 28 anni. Si suicidò per qualche debito, tutt'altro che eccessivo, all'insaputa di noi amici. Già, mi dimenticavo: era disegnatore di pizzi in una fabbrica di un tedesco dalle parti di Pozzo Strada, oppure austriaco e guadagnava bene.

Settembre 1915. Al richiamo alle armi delle mia classe per la prima guerra mondiale, circa 25 giorni prima andai a Firenze e in quel distretto mi presentai come richiamato.

[1] Nel 1929, anno in cui si tenne la prima mostra del Gruppo dei Sei, Galante aveva 46 anni, Jessie Boswell 48, Gigi Chessa 31, Francesco Menzio 30, Enrico Paulucci 28 e Carlo Levi 27.

Uno studio della pittura di Galante dal 1929 al 1969, anno della sua morte, negli anni di crisi e nelle stagioni alte, richiederebbe (o richiederà?) una analisi attenta e priva di preconcetti di ogni singola opera.

[2] Catalogo n. 64 della Galatea - Galleria d'Arte Contemporanea, Via V. Vela, 8 - Torino - mostra 25 ottobre - 15 novembre 1962.

[3] Sul n. 4 della rivista « Istonio » del 24 gennaio 1909, Galante pubblicò un articolo, datato Vasto, 19 gennaio 1909, intitolato « Mobili ed utensili rustici dell'Abruzzo Chietino ». L'articolo era preceduto da questa nota editoriale: « Pubblichiamo con piacere l'articolo seguente, inviatoci dal giovane e valente ebanista intagliatore, nostro concittadino, Nicola Galante, che, uscito dalla R. Scuola di arti e mestieri di Chieti "Luigi di Savoia", ha già dato ottimi saggi di sé, lavorando presso la Ditta Giuseppe Celestino di Torino. Al Galante — tornato ora fra noi — che pur nel diuturno lavoro della sua officina non trascura di studiare con amore per affinare sempre più l'arte sua, continuando così la bella tradizione operaia vastese, auguriamo la maggiore fortuna possibile ».

Cito qualche brano dell'articolo di Galante, perché vi si nota già quella sua capacità di osservare gli oggetti più semplici, che sarà tipica di tutta la sua attività artistica: « Dai mobili scendiamo ad osservare gli utensili da cucina, tra i quali ecco il comune, umile *cucchiaio*. I nostri conterranei lo rammentano? Tutte le nostre nonne e molte delle nostre mamme l'adoperavano volentieri, forse perché igienico. Noto l'*uncino* per poterlo appendere. Ecco poi il *mestolo*, quel cucchiaione emisferico che è anch'esso non brutto; così pure il *forchettone* a due o tre punte, bellamente decorato. Con graziosi ornati sono anche il *mortaio*, la *pepaiola*, la *fiaschetta* circolare, la quale ultima, oltre che di legno, è fatta talora con una zucca

Andai in questa città appunto per conoscere di persona (« dopo tanto scrivere » sono parole di Soffici) gli amici fiorentini: Soffici, Papini, Prezzolini, Pancrazi, Vallecchi, Ugo Tommei (poi morto in guerra; Rosai era già partito per il fronte).

Gennaio, ai primi del 1916 - Dicembre 1918, in zona di guerra.

Tornato a Torino, 1919, '20, '21 continuai a incidere legni e fare disegni e guazzi.

Nel 1922 mi misi a dipingere da solo, di mia testa.

Su « La Staffetta Scolastica » [6] dell'11 agosto - 20 settembre 1914, Galante pubblicò questo commosso ricordo dell'amico:

CURT SEIDEL.

Nacque l'8 ottobre 1886 a Bründöbra (Sassonia): morì, il 4 novembre 1913, a Torino.

Curt, l'amico carissimo, non era pei nostri giorni, ma per tempi futuri più sinceri, più onesti, più liberi. Nacque troppo presto, troppo precoci furono la sua giovinezza, la sua maturità, la sua decrepitezza, che durò poche ore.

Bambino, fu irrequieto, ribelle; giovinetto, studiò musica, segnalandosi, religione, pel pastorato, sociologia, che gli costò disinganni e dispiaceri presso i maestri e la famiglia.

Dopo qualche anno è a Plauen a studiare disegno applicato, vivendo con sacrifici non lievi, ma armato di volontà d'acciaio. Qui divamparono i facili brevi incendi nell'anima giovanile libera, lontana dalla casa natìa. Vampe per amor di piaceri, di giustizia, di studi, di ricerche artistiche nuove.

A diciotto anni venne in Italia, nella sua Torino, ove ancor più studiò e profondamente. Nella nostra Torino vide « il sole della felicità », il richiamo alla vita, incontrò la sua cara donna, « creò » Bianca, l'adorata figliuola.

In tutta la gran copia di scritti troviamo il grande amore per l'Italia, sua seconda patria, e il vivo rincrescimento di vederla assopita, noncurante pei nuovi miraggi d'arte. E lavorava indefessamente per questo; egli era il vero spadaccino difensore di ogni bellezza incompresa.

Critico d'arte per dono di madre natura, ripugnava le banali copiature e rifaciture, cose che non esprimessero personalità sincera — magari primitiva — demolendo sempre: fragili, graziosi monumenti eretti con specchietti d'allodole, per certi grossi nomi ufficiali, dai nostri critici mestieranti.

La bontà, la cultura, la fermezza, la rigidezza di carattere lo menarono a morte a ventisette anni!

E così passò la sua vita... bufera amica che s'ode venire di lontano, leggera, ingagliardendosi a mano a mano, passare veloce, schiantando, purificando, allontanarsi e poi finire...

« L'Artista Moderno » del 23 novembre 1913 [7] aveva dedicato tutto il numero alla memoria di Seidel. Accanto agli scritti di parecchi amici, questo breve ricordo firmato da Galante:

Curt Seidel era l'amico semplice, buono, leale, il consigliere di chi, come lui diceva, *poteva fare*, cioè sentiva di potersi avviare sulla propria strada.

Non ci volle molto per diventare buoni amici, ché molte idee avevamo in comune. Le nostre lunghe chiacchierate serali sull'arte mi aiutarono a togliere l'ultima corteccia dei dubbi sull'antico e sui copisti, per rimaner più nudo e schietto davanti a un mondo artistico nuovo.

Amante di un'arte sincera, anche se rudimentale, biasimava quanti ripetevano gli altri o se stessi e solo aveva parole di lode per chi merita un posto nel campo artistico: *chi crea.*

Per questa sua verità fondamentale scrisse articoli e polemiche, rivelandosi sempre critico profondo.

Quasi tutte le sue idealità sono anche mie, molte sono anche nostre; e noi cercheremo di affermarle divulgando anche i suoi scritti inediti,

secca e può essere facilmente veduta addosso ai pellegrini montanari, che ogni anno passano per recarsi a Bari ».

[4] Sul libro *Histonium ed il Vasto attraverso i secoli* di LUIGI ANELLI, Guglielmo Guzzetti ed., Vasto, agosto 1929, si possono leggere queste note biografiche:

« *Nicola Galante.* - Ebanista, xilografo e pittore, nato a Vasto 46 anni fa, è l'autore delle due xilografie che adornano la copertina di questo volume, in cui studiatamente, ho voluto collaboratori due concittadini peritissimi nella loro arte: l'editore Guglielmo Guzzetti, che ne ha curato con amore la stampa, e lo xilografo Nicola Galante, che con tanta genialità ne ha illustrato la copertina.

« Dal padre — fido milite del Battaglione delle Guardie Nazionali del Vasto comandato da Silvio Ciccarone, che nel 1860 disarmò 300 gendarmi borbonici a Sulmona, e valoroso reduce della guerra dell'Indipendenza del 1866 contro l'Austria — imparò l'arte del falegname. Apprese i primi rudimenti del disegno nella " Scuola serale di disegno applicato alle arti " istituita 40 anni fa dalla nostra Società operaia di M. S.; frequentò poi per tre anni la Scuola professionale " Luigi di Savoia ", in Chieti, nella quale si perfezionò in ebanisteria ed intaglio; ed infine, per poter in campo più vasto esplicare la sua attività, si trasferì in Torino, dove risiede da 22 anni, contendendo più di un'ora al riposo per viverla nella vegliante illusione di un ingenuo fervore di artista.

« Per la semplicità e la verità con cui disegna ed incide le sue figure, Nicola Galante è ormai giudicato come uno dei più valenti xilografi d'Italia; e S. M. il Re nella XIV Mostra di Ca' Pesaro a Venezia, si è degnato di acquistare una sua " Natura Morta " ».

[5] CURT SEIDEL, *Torino mia - Impressioni di uno straniero*, incisioni su legno di Nicola Galante, prefazione di Renzo Longo, Torino, Stab. Tipografico Moderno di F. Mittone, Via Sant'Agostino, 7, pp. 48.

Indice dei capitoli: I) Torino ignota; II) L'alba; III) Dall'alto; IV) Luci e tenebre; V) Attraenze; VI) Gioventù; VII) Donne e madri; VIII) Uomini e omini; IX) Melanconie; X) Preghiera.

Indice delle illustrazioni « Impressioni - Ricerche »: I) Colle Superga; II) La Chiesetta di Pozzo Strada; III) Una via dal Monte Cappuccini; IV) Palazzo Madama; V) La Cittadella; VI) Una mendicante; VII) Al Caffè: « Terzetto »; VIII) Porta Palatina; IX) Fabbriche; X) Il Po di notte; XI) Piazza S. Giovanni; XII) Angolo del Valentino (quest'ultimo titolo non è stampato, ma aggiunto di mano di Galante).

Il testo del libro è in realtà molto meno polemico di quanto supponessero i due autori. In molte pagine lo

stile oscilla tra la confessione autobiografica ed il poemetto in prosa.

Dal libro, che è ormai una rarità bibliografica, riporto due brani, che hanno attinenza con questo studio. Nel primo si parla di « Torino Nuova », il giornale di cui Seidel, secondo la testimonianza di Galante, fu direttore.

Ho ritenuto opportuno non correggere gli errori di grammatica e di sintassi, qualcuno imputabile forse al tipografo. Non so se Seidel abbia scritto direttamente il libro in italiano, o se sia stato aiutato da altri nella stesura. Nel primo capitolo di *Torino mia*, che si riferisce all'aprile del 1905, dice che arrivò a Torino sapendo solamente tre parole d'italiano, apprese durante il viaggio: « Erano le tre parole: " buon giorno " e " Torino ". Avrei potuto dire: " buon giorno! Torino! " ».

« Scendiamo abbasso, abbasso, dove in altre città bisogna salire, ed evidentemente ci troviamo nel bel mezzo della vita intellettuale torinese in quanto si possa considerarla " vita intellettuale ". Incuriositi, guardiamo il barometro dell'intellettualità che segna al di sotto di zero. Paese questo, alquanto freddo!

« Ambiente d'apatia e di mediocrità in cui la cultura non alligna ed in cui, ogni serio tentativo di svecchiare un po' gli elementi e d'agitare qualche idea moderna, fallisce sin dal principio. Manca assolutamente la corrente apportatrice di fresche energie e di forze giovanili. Il torinese vive rannichiato nel suo piccolo guscio e non vuol sentire parlare di certe cose disagevoli che ripudia cordialmente ed ostacola col frizzo, coll'indifferenza e coll'opposizione sorda.

« L'indice più palese di questo stato d'animo è il giornalismo locale, che aiuta meravigliosamente l'ordine pubblico, mantenendo un austero silenzio su tutte le più vive manifestazioni dello spirito moderno. È la paura del ridicolo. Ma se dall'indifferenza passano all'opposizione, opposizione fatta innanzitutto dall'ostruzionismo e d'assenteismo, vi tirano fuori tanti e tali spropositi gonfi di pregiudizi e di buaggine da farvi perdere di sentimento. Non già che i giornali torinesi siano peggiori di quelli d'altrove, no! Io non dirò questo: ma ci si trova i medesimi, abituali fenomeni politici, letterari, artistici e critici disgustanti, tronfi di nebulosità, d'eufemismi da corretto borghese. Quando per esempio un foglio cotidiano, dell'importanza della " Stampa " giunge a farsi dettare gli articoli di fondo politici da un qualunque on. Cirmeni, infatuato per partito preso, incoerente per assenza di spirito intuitivo e per mancanza di logica, di sintesi, affetto da miopia e di altri mali poco simpatici dei quali è l'esponente massimo, come per esempio, la sua francofobia; quando un cotidiano giunge a questo, vuol dire che la politica ed il giornale siano caduti in cattive mani.

« Dall'articolo politico a quello letterario — e qui la mia osservazione s'estende pure su tutti gli altri giornali torinesi — è breve il passo. I soliti giuochi di bussolotti, i soliti romanzi e novelle a freddo, i soliti panegirismi alle solite celebrità. Ma (mai?) cercano d'attirare qualche giovane d'ingegno e di soda cultura. Un vero miracolo quindi, se di tempo in tempo appare qualcosa di leggibile com'è successo di recente, allorché apparvero due buoni articoli sulla " Stampa ": sul Bergson l'uno, e sul Maestro francese, l'altro. Ma queste sono vere eccezioni che non fanno regola. Il resto è vile... letteratura a due soldi la riga.

« Questa però rimane un'indiscutibile verità: Torino non sarebbe mai un terreno fertile per la nascita d'un organo di cultura come " La Voce " o d'un" Unità ", l'unico ed il più serio ebdomadario democratico che affronti con serenità i problemi della vita italiana.

« Non che mancassero i tentativi anche qui; ma, o erano scimmiottature e quindi dovevano per forza ricadere su di se stessi. Nascendo morti, vivevano di bricciole e di vacuità. Mancanza d'energie volitive e di perseveranza. La piaga è sempre la retorica. Sebbene un anno e mezzo addietro parve fosse venuta una fresca ventata in tutto quest'ambiente di ammalati tisici. Alla culla del Borgo San Paolo, il roseo figlio dell'antica città, si tenne a battesimo un foglio di critica amministrativa: " Torino Nuova ". Lo dirigevano alcuni giovanotti di buona volontà e di spirito vivace. Senza grandi pretese e sebbene avesse anch'esso il difetto di disinteressarsi alla vita spirituale, era un foglio vivo, coscienzioso, fatto con animo battagliero e onestà d'intenti. Toccava certe piaghe della vita amministrativa, che purtroppo, non furono intese da tutti. Poi, per la grettezza di alcuni individui, da un foglio ne nacquero due, spezzando l'efficacia e l'unità che distinse il primo ed ora, uno sta ammazzando l'altro. Dunque la fresca ventata passa spegnendo i moccoli » (dal capitolo IX - *Melanconie* - pagine 34-37).

« Ma dove non si fece mai il minimo tentativo, sono le Esposizioni d'arte e le cosidette Società Promotrici o — guardate l'ironia — le Società degli amici dell'arte! E giacché il preteso oracolo della critica torinese, Enrico Thovez, ama tacere, e Ferrettini, che fa il segretario dell'Accademia Albertina tace per non dispiacere ai suoi amici, gli Dei del Caffè Nazionale, sarà bene che io dica per l'infinitesima volta, che esse sono ciò che di più infimo, di più antitellettuale possa produrre una grande città.

« Di chi la colpa?

« Taluno voleva attribuire la causa di questi continui insuccessi delle Esposizioni, anzitutto alla strana indifferenza del pubblico torinese, affermando che il cittadino torinese sia un refrattario delle belle arti.

« Altri, più semplici, incolparono invece gli artisti ed unita ad essi l'arte d'oggi, valendosi della ragione, della quale ne fa sfoggio oramai anche lo sguattero, che cioè l'arte sia in decadenza. Io ritengo invece, che la responsabilità ricada unicamente sugli organizzatori di tali Mostre.

« Figuriamoci, che a Torino non si è mai veduta una sola tela del più grande pittore italiano del secolo decimonono, cioè di Giovanni Segantini ed il Museo Civico in Corso Siccardi non possiede nemmanco il più insignificante disegno di quel maestro. È grave assai. Ma ciò che accadde pel Segantini, accade ora per un torinese addirittura: pel geniale Medardo Rosso, il padre dell'impressionismo della Statuaria, il vigoroso rinnovatore della scultura, dal quale Augusto Rodin è andato a scuola prima di concepire il famoso " Balzac ". Ma Torino, malgrado alcune sollecitazioni presso chi di dovere, rimane debitore di gratitudine verso il suo più grande figlio contemporaneo, che tanto onora il genio ed il nome italiano all'estero. *Nemo propheta in patria!* » (dal capitolo IX - *Melanconie* - pagine 42-43).

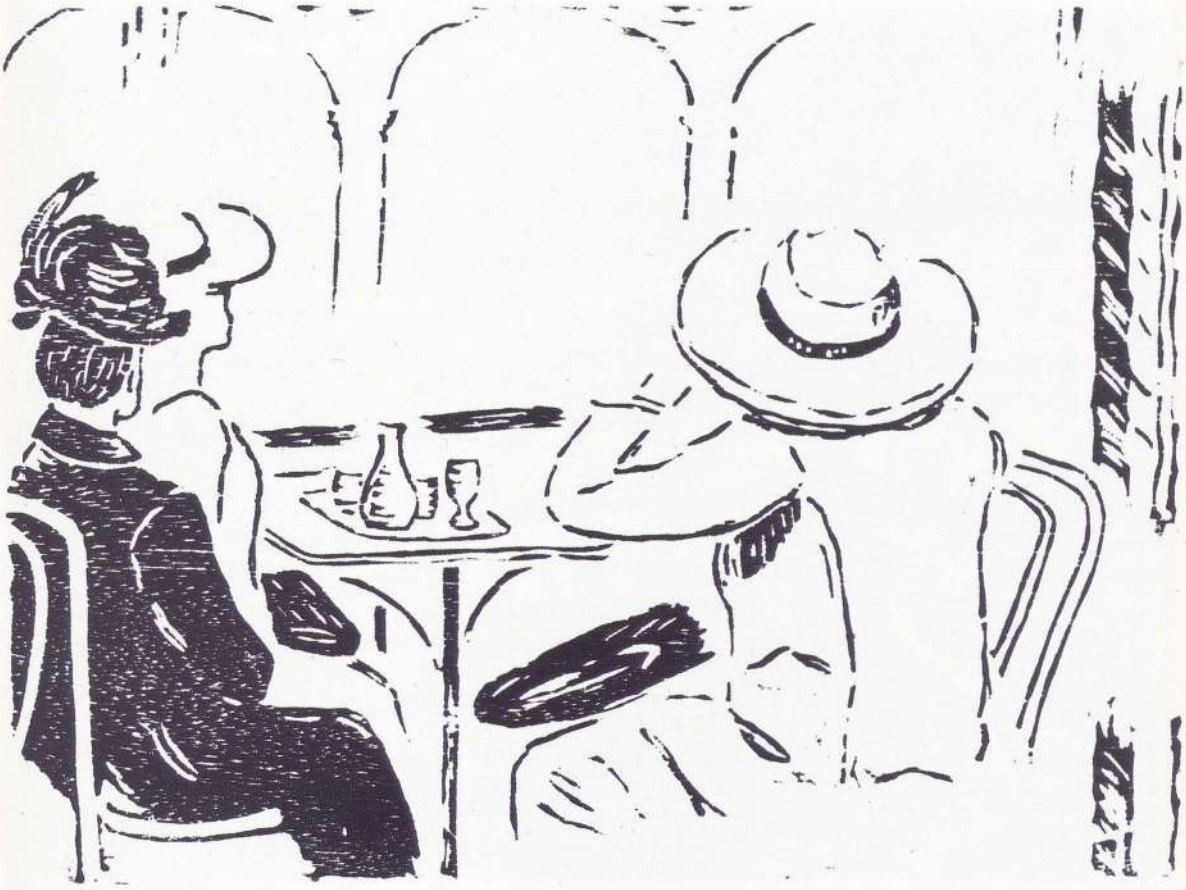
[6] « La Staffetta Scolastica », Rassegna indipendente d'istruzione e d'educazione per gli Istituti Infantili, le Scuole Elementari, Complementari e Normali, Direttore-Proprietario Cav. Prof. Matteo Miraglia; Ufficio di Direzione: Via San Massimo, n. 38, piano 3°, Torino.

Torino, 11 agosto - 20 settembre 1914, anno XV, n. 43-44.

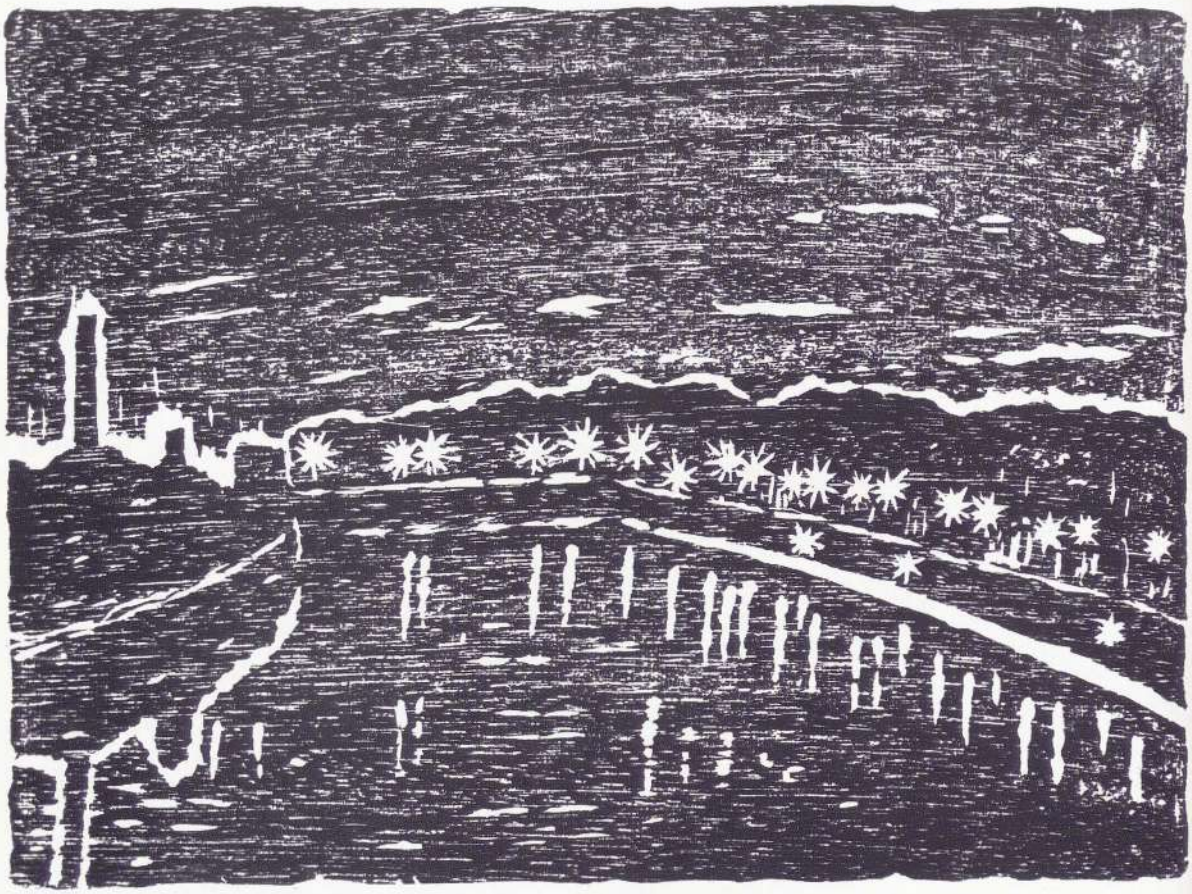
[7] « L'Artista Moderno », Rivista illustrata d'Arte applicata, Direttore R. Carlucci. Esce il 10 e il 25 di ogni mese. Direzione ed Amministrazione: Corso Francia, 210, Torino, Via Millaures, 6.

Torino, 25 novembre 1913, anno XII, n. 22.

1.
Al Caffè - « Terzetto » (1912).



2.
Il Po di notte (1912).



3.
Vasetto con foglie
e fiori (1913).

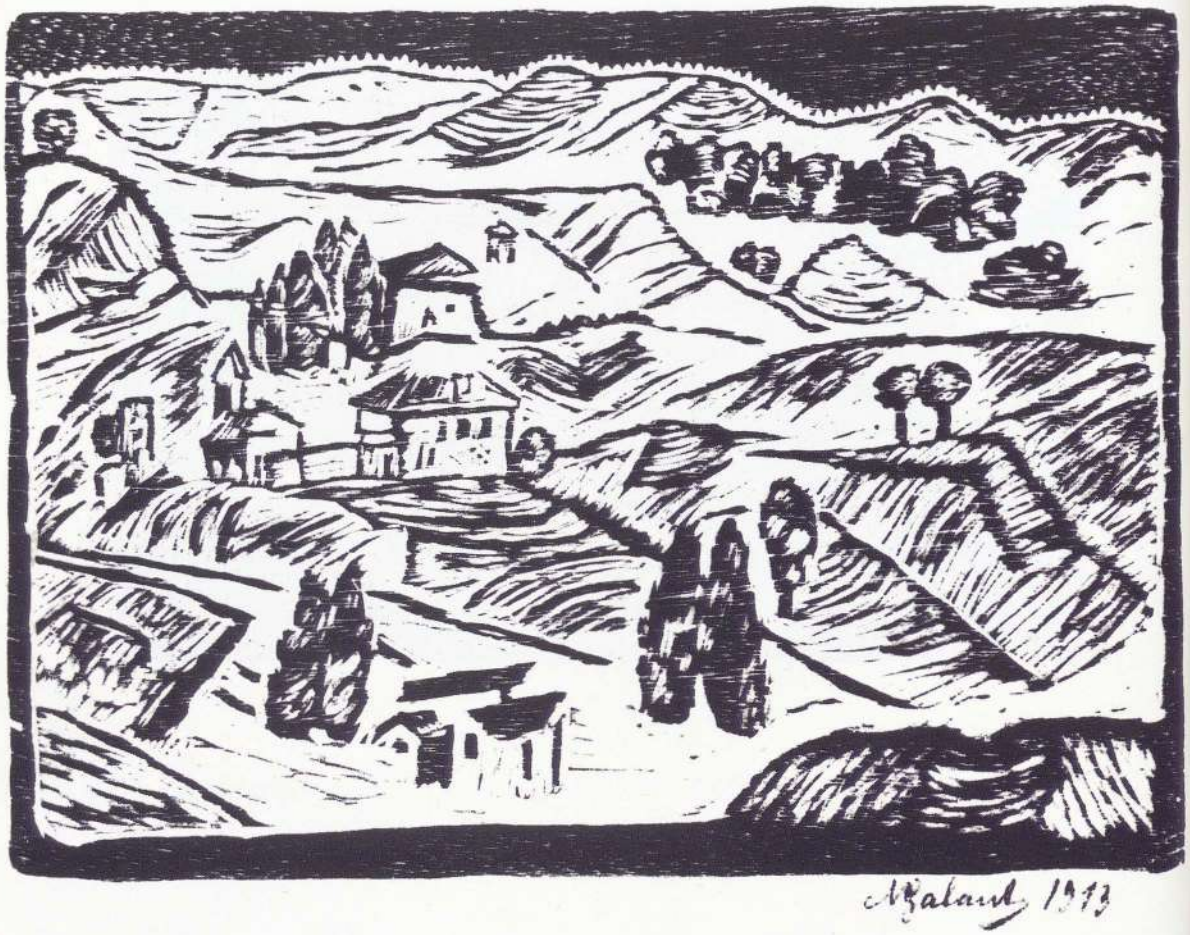
4.
Paesaggio torinese « San Vito » (1913).

"San Vito" 16/40

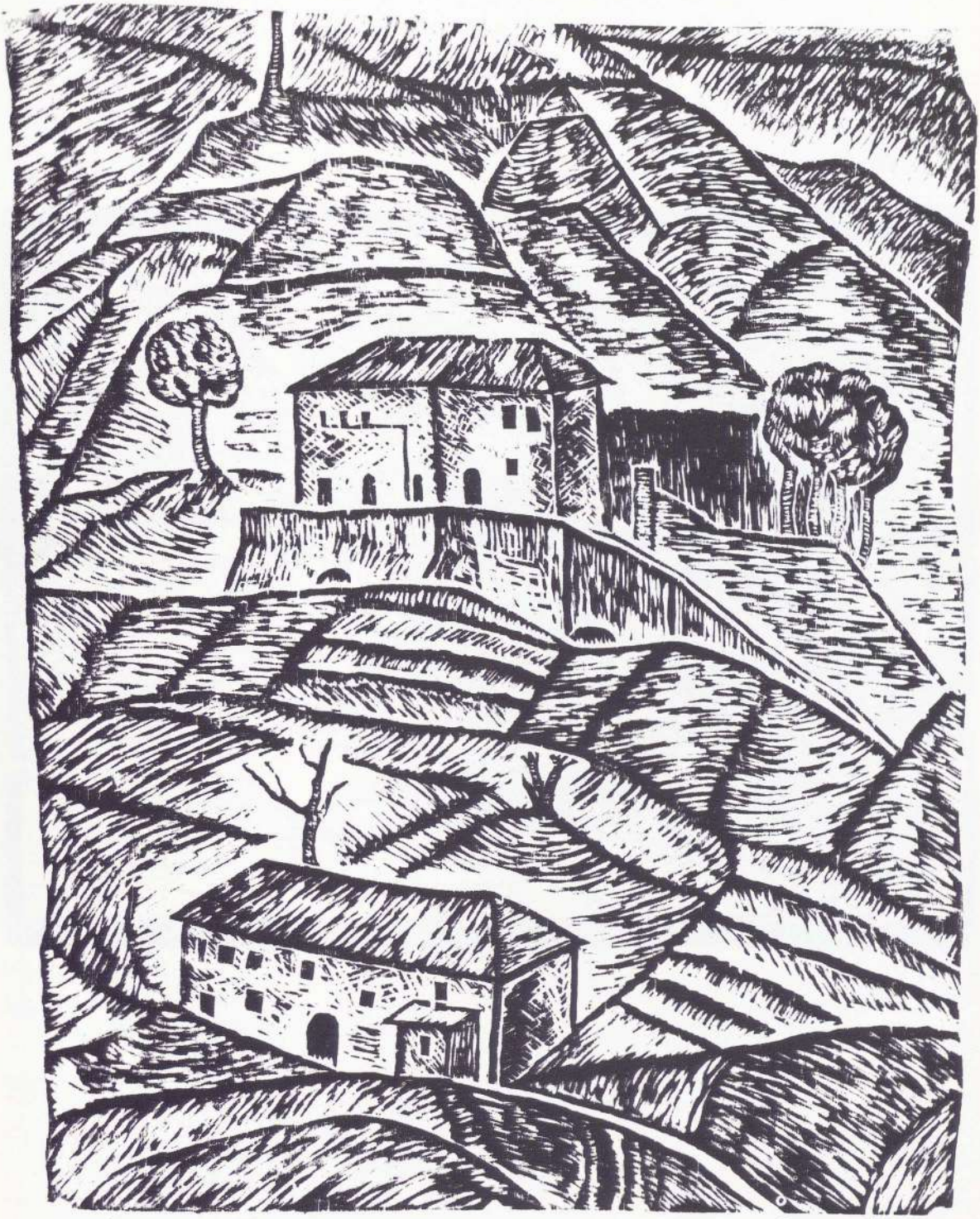
Galante 1913

5.
Natura morta con bottiglia, bicchiere e lampada con paralume scuro (non datata, probabilmente del 1913).

6.
Paese dall'Ospedale Mauriziano
(1913 o 1914).



7.
Paesaggio senza
cielo (1913 o 1914).



8.
Paese sulla riva del Po (1914).

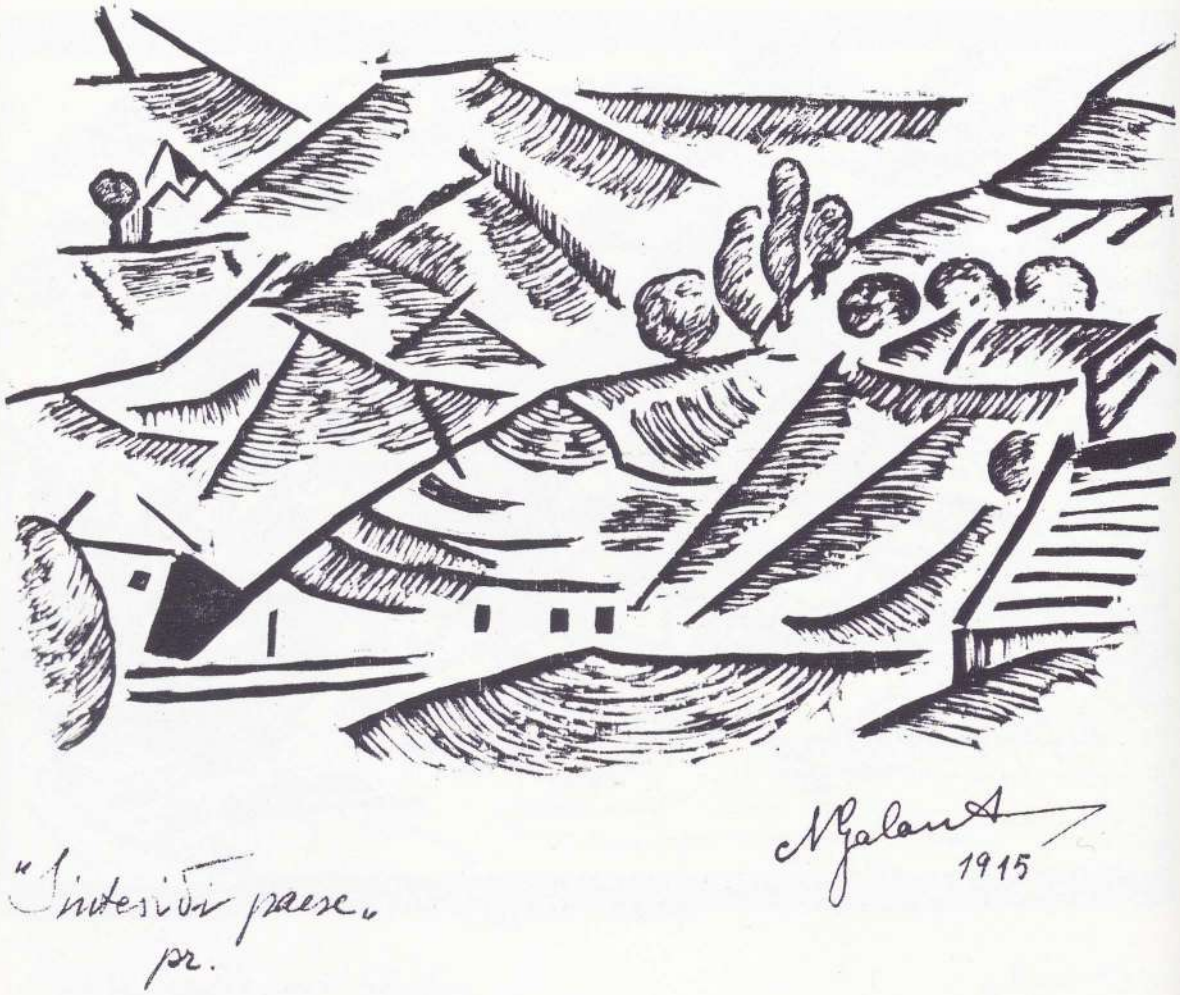
"Paese sulla riva del Po"

A. Galante 1914

9.
Paese (1914 o 1915).

GALANTE - Paese. (43ª)

10.
Sintesi di paese (1915).



11.
Rosa e giacca (1919).

12.
Paesaggio collinare (1922).

6/40 "Paesaggio collinare"

Galanti
1922

perché meglio si conosca e gli si dia, fra *i veri critici*, quel meritevole posto negatogli in vita dai praticanti.

Caro Curt, questa è la promessa dei tuoi fedeli amici.

Torino.

Sulle incisioni di Galante per *Torino mia* ho trovato questo giudizio in CAMILLE MONNET, *Considérations sur la xylogravure en Italie et ailleurs*, Turin, 1913:

Nicolas Galante, au contraire, s'adresse à des essences plus rares, comme l'acajou et l'ébène. Quand il travaille le bois sur son fil, il se sert exclusivement de la gouge et sait tirer le plus grand parti de la veine du bois. Quand il grave de bout, il ne manie que le champlevé. Tout jugement sur lui serait prématuré puisqu'il en est à ses premières armes et qu'il cherche encore sa voie; mais à en juger par ses essais, il est permis d'en espérer sous peu quelque chose de puissant et d'original.

Il numero de « L'Artista Moderno » già ricordato conteneva l'ultimo studio di Curt Seidel, *La xilografia italiana*, illustrato da parecchie incisioni, di cui due di Galante. Altre due incisioni di *Torino mia*, « Superga » e « Duomo », aprivano e chiudevano il numero della rivista.

Nell'articolo *La xilografia italiana* Seidel scrive di Galante, riferendosi al testo di Monnet sopra citato:

Ogni via è schiusa. Ogni mezzo è lecito. Perciò è affatto indifferente — voglia convincersi l'amico Camillo Monnet! — se l'incisore piuttosto che servirsi di un dato legno, di una data carta, di un dato ferro o bulino se ne serve invece con i primi mezzi che gli vengono sotto mano. Qualche mio amico tedesco manda allo *Sturm* delle incisioni fatte sul fragilissimo legno delle cassette di sigari! Un altro stampa i suoi lavori sulla carta bluastra e ruvida dei salumieri! Quando il Galante cominciò ad incidere la « Piazza di S. Giovanni » pel mio libriccino *Torino mia*, prendendo il legno dalla parte della fibra, ed adoprando due ferri grossolani, la gente *je sais tout* si è scandalizzata.

In una nota in calce alla pagina:

A proposito dell'incisore di *Torino mia*, Alfredo Melani accennando nel « Risorgimento Grafico » a quest'operetta, dice tra l'altro: « Ed ecco incisore anche un mio discepolo, Nicola Galante, che ecc., ecc., osserva la realtà con occhio individuale ». Non comprendo in qual senso l'incisore Galante possa essere discepolo di Alfredo Melani; trovo quindi che l'affermazione dell'architetto milanese sia molto avventata, perché Galante non è che il discepolo di se stesso e le sue tendenze lo avviano piuttosto verso gli Espressionisti francesi e tedeschi » [8].

Mi sembra importante trascrivere anche la Nota stampata a chiusura dell'articolo, perché contiene delle indicazioni precise sugli interessi e sui rapporti internazionali del giovanissimo Seidel:

Nota. Sono dolente di non aver potuto procurare alla presente pubblicazione un più gran numero di incisioni. Ebbi bensì parecchie promesse, ma rimasi senza incisioni. Specialmente dal Soffici e dai tedeschi Segal, Marc, Münter, dal norvegese Korteweg e dal russo Kandinsky avrei dovuto riceverne e che avrei pubblicato con molto orgoglio, e ciò per i contrasti ed i confronti. Tuttavia non dispero e fido di poterli far conoscere quanto prima ai lettori dell'« Artista Moderno ».

[8] Alfredo Melani, Professore alla Scuola Superiore d'Arte applicata all'Industria, era l'autore delle edizioni Hoepli e Vallardi sull'Architettura, gli Stili e l'Arte applicata all'Industria, che contribuirono alla cultura artistica italiana in quegli anni. Quindi anche Galante, che si dedicava allo studio degli stili, poteva in un certo senso essere considerato un allievo di Melani. Per questo aspetto dell'attività di Galante si veda il volumetto (pp. 59) pubblicato nel 1911 presso la Tipografia Editrice L. Anelli di Vasto: NICOLA GALANTE, *I mobili all'Esposizione di Torino del 1911 - Impressioni - Appunti.*

Tra le carte di Galante, i figli hanno trovato queste lettere di Curt Seidel:

Torino 4.XI.1912

Caro Galante,

Grazie dell'improvvisata. Mi hai fatto un piacere immenso, inviandomi quest'ultima prova della tua giovane opera. Ti ripeto per l'infinitesima volta il mio incitamento, perseveri e continui, senza lasciarti traviare da altri capricci. Va innanzi, perché hai un campo immenso davanti a te. La figura è riuscita bellissima: in tutto una delle migliori impressioni fatte sinora. E Porta Palatina? Sarà migliore? Io spero...

Non ho potuto parlare a Carlucci, perché ieri egli era assente. Andrò nuovamente Domenica prossima.

Dunque: avanti Galante. Anche nella figura sai dire cose belle. A non dirle, compiresti un sacrilegio contro il tuo temperamento.

Ciau, tuo Curt Seidel.

Torino, 16.III.13

Carissimo,

I giornali annunziano che il Sig. *E. A. Marescotti*, « autore di poderosi volumi » e direttore di « Ars et Labor » parlerà Lunedì 17 Marzo, presso l'Università Popolare de *La Moderna Scultura Italiana*, « tema quanto mai interessante per il pubblico della città che ospita Bistolfi, Calandra e tutta una eletta schiera di artisti »... e basta!

T'aspetto dunque, infallibilmente, domani, Lunedì - sera alle 8 1/2 dinnanzi al giornalaio angolo Piazza Castello - Via Po. Non più tardi, però. Puntualità! Vedremo se questo Signore sa cosa significhi la *moderna* scultura italiana.

Altrimenti ci proveremo ai fischi!

Ciau, caro amico.

T'attendo sicuro.

Tuo aff.mo Curt Seidel.

Torino, 26.IX.13

Carissimo,

Grazie delle tue cartoline. Avrai visto che anch'io son rimasto 4 giorni fuori di Torino. Ripartirò domani sera per ritornare di nuovo Domenica con l'ultimo treno. Se vieni alla stazione ad attendermi mi fai un piacere. Inoltre ti prego di non venire a casa mia questa sera, perché per un impegno precedentemente preso, non mi ci posso trovare.

Prezzolini mi scrisse che le piccole incisioni del Soffici gli servono per ora per stamparle su carta da lettera, ma che me li manderà (*sic!?*) appena finita tale stampa. Francamente, che l'*asinello* inciso dal Soffici potesse servire come intestazione per carta da lettere, non mi sono mai immaginato. Già, quelli della « Voce » sono *asinelli moderni*. Non ho più scritto, perché ne sono stufo, arcistufo. Anche Soffici non s'è fatto vivo. E nemmeno la Germania. Sono più disgraziato di mio padre Don Chisciotte.

Ciau, caro Nicola.

Abbiti un abbraccio
dal tuo
Curt

Vuoi venire a Valperga Domenica? Se vieni, avvertimi domani telefonicamente. Sarebbe un altro grande piacere che mi faresti.

[Cartolina con il panorama di Cuorgnè - timbro postale Torino Ferrovia 27 Ott. 1913 indirizzata: Nicola Galante - Via del Lago - Vasto (Chieti)]

Caro, caro!

Grazie, fotografie domani. Ti spero bene. Portami bianconero. Hai fatto il tuo dovere di cittadino italiano! Ah! Cristo!

Salutami i tuoi e Ernesto che, spero, porterai a Torino.

Maria ti saluta e la piccina ti aspetta qui. Avvertimi subito del tuo arrivo, oppure appena arrivato qui.

Tante cose affettuose da tuo Curt.

Torino, 4.XI

Carissimo Nicola,

Non posso più; debbo andarmene.

Conserva buona memoria di me, che t'ho voluto sinceramente bene e ricordati di confortare i miei due poveri abbandonati.

Lavora, che potrai fare qualche cosa e pensa molto a me.

Le due annate dello « Sturm » che ho in casa, sono tue.

Ciau, t'abbraccio

fraternamente tuo infelice Curt Seidel.

Nicola Galante scrisse per la prima volta ad Ardengo Soffici per inviargli la lettera che Seidel aveva lasciato per lui (« Aveva tre lettere in tasca: una per la signora Maria, una per Soffici, una per me »).

Si pubblicano qui di seguito tutte le lettere scritte da Soffici a Galante, dal novembre 1913 al dicembre 1927, che si riferiscono in qualche modo al nostro tema.

Poggio a Caiano 8-11-13 [per errore sulla lettera è scritto 8-10]

Caro Signore

Ricevetti la sua lettera contenente quella del nostro povero amico e quasi non potevo decidermi a credere a ciò che leggevo. La notizia letta in un giornale di Torino mi persuase però della realtà della terribile sciagura, addolorandomi profondamente. Non conoscevo Curt Seidel che per lettera ma ne avevo subito apprezzato il cuore ottimo, l'ingegno e la nobiltà. Non so nulla delle ragioni che l'hanno portato all'atto tragico. Vorrei sapere qualcosa, ed è per aver da lei una lettera particolareggiata che le scrivo. Se non la scomoderò troppo, *in seguito* — mi scriva un po' a lungo. La saluto con grande cordialità. Saluti per me la povera signora Seidel che non conosco affatto, ma che stimo e compiango. Suo dev.mo

Ardengo Soffici.

Poggio a Caiano 19-11-13

Caro Signore.

Ricevetti la sua lettera con le notizie circa gli ultimi giorni di vita del nostro povero amico e ne la ringrazio cordialmente.

Avrei voluto risponderle prima ma oltre che ho dovuto recarmi a Firenze per più giorni, sono in generale così affollato di occupazioni che non mi è possibile compiere tutti i miei obblighi verso gli amici — o amici degli amici — il che è lo stesso.

Colgo intanto l'occasione di questa mia per pregarla di una cosa.

Il signor Bevilacqua mi mandò accompagnato da una sua lettera e da una breve prefazione il manoscritto del *Prigioniero* del povero Seidel, pregandomi di pubblicarlo per intero in « Lacerba ».

Lessi con molta attenzione quella operetta e con grande simpatia: devo però confessarle che letterariamente parlando non mi pare così importante da stamparla tutta.

. . . . . .

Le dirò che anche Papini è dello stesso mio parere. Egli, come me, trova che tutt'al più si potrebbe pubblicare un estratto dello scritto.

. . . . . .

Informi, la prego, il sig. Bevilacqua di tutto ciò, e la prego di farmi aver presto una risposta in proposito.

. . . . . .

Suo dev.mo A. Soffici.

Poggio a Caiano 12-12-13 [cartolina indirizzata: Sig. Nicola Galante - Via S.ta Chiara 8 - Torino]

Caro sig. Galante.

Ricevetti l'*artista mod.* e vidi con piacere le sue grandi tavole. Ha fatto un grandissimo progresso. Continui e mi mandi via via quello che fa. Noto nella sua opera una grande sincerità. Manca però ancora la modernità assoluta. Ho ricevuto i clichés. Grazie. La saluto cordialmente.

Suo Soffici.

Poggio a Caiano - 2 febb. 14 [cartolina - stesso indirizzo della precedente]

Caro Galante.

Ricevetti la sua lettera con le incisioni. C'è ancora del progresso. La torre è buona, ma cinematografica. Bisogna non soltanto spostare, ma *scomporre* internamente, cercare l'unità nello svisceramento della realtà. La migliore incisione mi pare il vasetto perché più sincero (quello col fiorellino). Lavori e arriverà certo, giacché *lei è un artista.* Ma studi a fondo e lavori, e pensi. Grazie della « Gazzetta ». Che bestie! Mi mandi sempre quello che fa. Se avrà una cosa ottima la pubblicheremo in « Lacerba ».

La saluto aff.mo A. Soffici.

Poggio mercoledì [senza data - Galante ha annotato a matita 16-4-1914]

Caro sig. Galante.

Mi perdoni se non risposi all'altra sua lettera che ricevetti a Parigi. La vita lassù era così movimentata e affollata di occupazioni che non potetti.

Gradii però le sue buone parole ed apprezzai i suoi progressi nell'arte. Ieri ricevetti l'altra sua con la bozza della silografia e le rinnovo i miei ringraziamenti con, in più, un mi rallegro di cuore. Ella ha fatto questa volta un passo decisivo. Il suo paesetto è ottimo, sebbene la ricerca non sia ancora spinta agli estremi possibili. Il merito principale delle sue opere è la sincerità, qualità rarissima e apprezzabile sopra a tutte.

Vorrei domandarle se potesse farmi ricevere il legno inciso che forse potrei far passar in « Lacerba »[9]. Vorrei però scrivere nel « Caffè » un piccolo cenno su di lei. Vorrebbe pure fornirmene i dati? Credo ch'ella sia un operaio, almeno da quanto mi pare avermene detto il nostro povero Seidel. Mi scriva.

Rosso espone a Venezia in una sala speciale e quando lo vidi a Parigi mi disse che sarebbe partito per l'Italia in quei giorni. Deve essere arrivato, o per la strada.

Gradisca una cordiale stretta di mano dal suo amico Ard Soffici.

(sul retro della busta, timbrata Poggio a Caiano 16 Apr 14, è scritto):

P.S. Faccia le piante meno manierate. Diffidi della linea tondeggiante. Cerchi lo stile di ogni cosa ed eviti il *decorativo* e il *pittoresco.* AS.

Poggio a Caiano 12 giu. 14 [cartolina indirizzata Sig. Nicola Galante - Via (o piazza) Santa Chiara 8 *Torino* - questa, come le precedenti cartoline, reca l'intestazione LACERBA - FIRENZE - Via Nazionale 25]

Caro Sig. Galante. La sua incisione uscirà fra un mese. Impossibile farla entrar prima in « Lacerba » per impegni precedenti. Sono stato a Parigi fino al 14. Scrissi di lei a Rosso ma in concreto ottenni nessuna risposta. Favorisca informarmi se sa qualcosa di lui. La sua ultima incisione è buona. Le scriverò fra giorni con più comodo. Se scrive a Rosso lo preghi di scrivermi e di darmi il suo indirizzo. Non l'ho più. La saluto intanto cordialmente suo Soffici.

[9] « Lacerba », anno II, n. 13, 1° luglio 1914: « Nei prossimi numeri, scritti di Soffici, Papini, Marinetti, Tavolato, Carrà, Cangiullo, Max Jacob, Apollinaire, ecc. e disegni di Archipenco, Férat, Gerebzova, Larionof, Gonciarova, Chirico, Galante, ecc. ». La prima xilografia di Galante comparve solamente sul numero del 13 marzo 1915 (anno III, n. 11), di cui diamo il sommario: « PAPINI, *Vergogna*; LEBRECHT, *Testimonianza oculare*; JACOB, *Poèmes*; SOFFICI, *Noia*; MEYRINK, *La maledizione del rospo*; UNGARETTI, *Le suppliche*; SOFFICI, *Marinettismo*; TOMMEI, *Epiloghi, I tedeschi e le donne*; PALAZZESCHI, *Spazzatura* ». Galante non è citato nel sommario.

Una seconda xilografia comparve nel numero del 24 aprile 1915 (anno III, n. 17). Sommario: « SOFFICI, *Adampetonismo*; F. MERIANO, *Lunedì d'aprile*; BINAZZI, *Rifioriture*; BRUNO, *Anniversarii*; GALANTE, *Paese*; CONTE DE LAUTREMONT, *Dio*; RAVEGNANI, *Viaggio*; TITTA ROSA, *Vetrine, Mattina*; PAPINI, *Fucilate!* ».

Tra le carte di Galante abbiamo trovato anche una lettera ed una cartolina di Papini, riguardanti la collaborazione a « Lacerba ».

« Firenze - 3.IV.1915 - Caro Galante, le ho fatto rispedire il suo legno. Spero che l'avrà ricevuto. Mandi pure qualche altra cosa: a Soffici piacciono anche alcune sue silografie viste nell'*Eroica.* Non so nulla della nuova rivista futurista — ma credo sian balle. Forse entro il mese verrò a Torino e verrò volentieri a conoscerla. Suo G. Papini ».

(Cartolina francese: Arras - Guerre 1914 - spedita da Firenze, Via Colletta il 22.IV.1915, ed indirizzata a N. Galante - Via S. Chiara, 8 - Torino):

« Caro Galante, ho ricevuto il suo legno e lo pubblico subito in questo n°. Cordiali saluti da Soffici e dal suo G. Papini ».

[cartolina stampata in Francia, rappresentante l'Estaque di Cézanne]

Poggio a Caiano 1° Maggio [dal timbro postale risulta essere del 1915]

Caro Galante,

L'ultima sua incisione è buonissima. Seguiti su quella strada. Avrei bisogno di aver l'indirizzo di Rosso a Venezia. Me lo mandi subito se l'ha. Saluti in fretta Soffici.

Poggio a Caiano 10 mag. 15

Caro Galante

Ringraziandola dell'indirizzo di Rosso, le due [...] domandate. Le tenga per sé e non s'occupi di convincere i marinettisti. Fra costoro il *solo* che abbia del talento vero pittorico e plastico è Carrà. Il resto sono dei reporters e non hanno nessuna facoltà di giudicare come non hanno nessuna *reale* potenza creativa. I minori poi sono oltre tutto dei perfetti ignoranti. È la mia opinione profonda basata su un'esperienza di molti anni. Non è per adularla, ma le debbo dire che in Italia, oltre Carrà, lei è il solo giovine *artista* che abbia incontrato. Bisogna che lavori, si raffini e s'intensifichi ancora molto ma nelle sue opere c'è quel quid che testimonia l'arte e che si incontra così raramente in Italia. Son contento che il pubblico (il buono) cominci ad accorgersi delle sue facoltà.

Dunque andremo alla guerra. Se non ci si lascia la pelle, spero di vederla dopo a Firenze dove spero farà una scappata, o a Torino di dove passerò io per andare a Parigi.

. . . . . .

L'abbraccio suo A Soffici.

Poggio 1 maggio 20

Carissimo Galante.

La sua lettera mi giunge in un momento buono e le rispondo subito.

. . . . . .

Alla sua lettera ultima non risposi perché giunse in un cattivo momento (troppo da fare ecc.) del resto quei disegnini mi parvero nulli — o quasi —.

Della sua natura morta non me ne ricordo. Ma le dirò che ho ritrovato e messo da parte molte sue tavole ottime — mi piacciono sempre di più. Quelle semplici sono le migliori anzi le sole buone: le altre sono niente (quelle con futurismo ecc.) Lavori semplicemente e farà cose bellissime perché sincere.

Farò un articolo su lei in uno dei prossimi numeri della « Rete ». Mi mandi via via una copia di quel che fa di nuovo. Poi sceglierò io per le riproduzioni.

Non creda che la dimentichi. Mi perdoni se non le rispondo sempre con puntualità. La saluto affettuosamente A Soffici.

Poggio a Caiano 1 maggio '21 [cartolina postale indirizzata a Nicola Galante - San Franc. d. Paola 29 - Torino]

Caro Galante,

Avrà visto la piccola nota pubblicata sulla « Rete » relativa a lei e alla sua arte. Volevo far di più ma l'interruzione della rivista mi ha obbligato a metterci tutto quello che era necessario per non lasciare rubriche in tronco, e mi è mancato lo spazio.

Ricevetti le stampe e le fotog. Molto buone, ma si liberi definitivamente di ogni *maniera*. Lavori spontaneo come vede, senza preoccupazioni avanguardiste. Sia realista secondo la sua particolare natura e farà ottimamente.

. . . . . .

Ti saluto affettuosamente Tuo Ar Soffici [passa nella stessa cartolina dal lei al tu. In alcune cartoline degli anni di guerra si rivolge a Galante con il tu].

Poggio a Caiano 5 dic. 26

Caro Galante

. . . . . .

Avrai ricevuto inviti dal « Selvaggio » e dall'« Italiano » di Bologna per mandar loro qualche disegno. Fui io che consigliai i direttori di quei giornali a invitarti.

Fra poco noi combineremo qualcosa a Firenze e sarai invitato a far parte della combriccola. Si tratta di una bottega d'arte dove faremo esposizioni collettive e personali fra *pochissimi e sceltissimi* artisti. Te ne scriverò fra breve.

. . . . . .

Poggio a Caiano 2 marzo 27

Caro Galante

La stanza del « Selvaggio » fu inaugurata Domenica ... con grande successo.

Fu venduto il tuo guazzo delle pere per 500 lire, che ti manderemo appena ci arriveranno.

Le tue cose piacquero assai, sebbene di nuovo non ci fossero che piccole opere e di modesta importanza tranne un paio. Ho ricevuto la tua lettera con la fotografia della n. morta (che avevo già vista nel catalogo di Ginevra) e che mi stupisce perché mi fa vedere come tu sia stato un momento fuori di strada assolutamente. Quella specie di neoclassicismo freddo e inutile, mi ripugna. Vedi che son sincerissimo. La tua forza è nella schiettezza e nella sincerità espressiva. Le tue cose migliori sono quelle che la natura (sempre poetica) ti ha ispirato. Non dipartirti mai da quella tua facoltà nativa se vuoi essere qualcuno e specialmente un Selvaggio. Basta con le beghe intellettualistiche dei pacchiani arrivisti e filostranieri. Tu che ricevi certamente il « Selvaggio » vedrai quale sia la nostra linea di condotta davanti a certe manifestazioni « avanguardiste ».

Bisogna che noi sappiamo se tu sei o no d'accordo con noi, senza oscillazioni. Il « Selvaggio » vuole la chiarificazione *totale*.

Manda quello che hai di già fatto, ché sarà esposto via via. Se tu credi di poter fare fra qualche mese una mostra personale, fammelo sapere.

Coraggio e avanti intanto.

Saluti affettuosi dal tuo Ard. Soffici.

Poggio a Caiano 1° aprile 1927

Caro amico

Rispondo con questa a tutte le tue lettere.

Il gruppo del « Selvaggio » noi lo abbiamo costituito con questo criterio: riunire gli artisti *sinceri*, italiani puri, non decadenti neoclassici, metafisici, futuristi ciarlatani, ecc. Ne abbiamo per ora trovati dieci e non più, fra i quali tu sei. Abbiamo a Firenze una stanza, che è un'antica bottega di vinaio, dove mettiamo via via quello che facciamo, esposto al pubblico: ogni mese facciamo una mostra personale di un artista del gruppo.

I Selvaggi possono essere anche altrove, dove vogliono, quando vogliono, con chi vogliono. Lasciamo ad ognuno la massima libertà, fidandoci del loro gusto e del loro senso critico e di opportunità. Tu puoi dunque esporre in tal senso. Tu devi saper giudicare se la gente che t'invita è animata da sani principi artistici o se è invece una camorra che fa confusione, cerca di guastare l'arte e si serve dei nomi e dell'adesione dei galantuomini per far passare in contrabbando la sua merce avariata e falsa. Al '900 esponiamo anche noi.

Il nostro fine è di dare un esempio a tutti circa ciò che intendiamo per arte sana, ingenua vera italiana.

Hai visto che hai venduto due cose. Avrai ricevuto, spero, i soldi.

Circa l'esposizione personale vedremo quando sarà opportuno farla. Non abbiamo mezzi e bisogna calcolare prima di affrontare spese, specie quando l'artista non può sopportarle — come è il caso tuo. Intanto a noi basta che tu sia pronto a farla quando penseremo che sia il momento. Il « Selvaggio » va sempre meglio e può darsi che più [...] possa sbilanciarsi più facilmente.

Le tue cosette erano buone. Le casine erano di uno spirito decorativo, un po' falso e *non tuo*. Gli alberelli con la neve sono troppo piccola e trascurabile cosa. Tu hai uno stile ed un genere di visione che va, bisogna che tu non perda né l'uno né l'altro come a volte ti succede perché forse ti lasci influenzare da gente che vale meno di te, molto. Stai saldo al vero e alla plastica seria e religiosa. Il ponticello che mi mandi si può [...] è buono. Fai roba di quel genere; del genere del [...] torinese che hai venduto al segretario dei Sindacati d'Eufemia.

. . . . . .

Quando hai mandato a Amsterdam (scelto ciò che vuoi mandare) se ti vien fatto qualche disegno, incisione o quadro che ti piaccia, mandalo pure al « Selvaggio » dove noi lo esporremo. Qui è facile vendere per prezzi non troppo [...] s'intende. Gli altri del gruppo hanno venduto tutti e quasi tutto.

. . . . . .

Saluti da mia madre e dai miei. Ti abbraccio affettuosamente

tuo A. Soffici

Poggio a Caiano 31 dic 27

Carissimo

Volevo scriverti da tempo, ma al solito, non ne ho trovato l'occasione.

Rispondo anche ora sommariamente alle tue domande. Avrai visto dal « Selvaggio » che la *Stanza* non esiste più: era inutile tenerla aperta col pubblico che ci rimpastiamo. Le tue opere sono nello studio di Rosai e ti saranno rimandate. Ho parlato a Vallecchi perché ti acquistasse qualcosa ed egli sarebbe disposto a prendere la piccola natura morta con la [...], l'arancia e la sigaretta della quale ti darebbe 400 lire. Scrivimi se acconsenti.

Ricevetti la silografia in regalo e te ne ringrazio affettuosamente. La conservo con amore fra tutte le altre opere di amici italiani e stranieri che ho attaccate nel mio scrittoio.

Il tuo legno sarà stampato in un prossimo numero del « Selvaggio ». Vorrei che tu lavorassi di più, perché in tutto ciò che fai c'è *arte*. Anche i guazzi che mandasti sono buoni. Avrebbero guadagnato ad essere un po' più forti e solidi, specie nei primi piani, ma anche così vanno bene: si sente l'amore poetico per la natura — cosa che si sente di rado nei lavori che oggi si fanno.

. . . . . .

Con molti amichevoli auguri per il nuovo anno ti saluto da parte dei miei e ti abbraccio con tutto il cuore.

tuo A Soffici

Su « La vraie Italie », organe de liaison intellectuelle entre l'Italie e les autre Pais dirigé par Giovanni Papini, 1ère année, n° 10, 11, 12, Mai 1920, Florence, che fu anche l'ultimo Numero della rivista, comparve il saggio *La peinture italienne d'aujourd'hui*, firmato a.s., e scritto, senza possibilità di dubbio, da Ardengo Soffici. Riportiamo la parte che si riferisce a Galante:

. . . . . .

Et ici j'aurais fini, si je ne sentais pas le dévoir d'ajouter qu'à côté des artistes cités, d'autres forces plus jeunes sont en train de se reveler, qui élargiront davantage la brèche ouverte vers un avenir encore plus riche.

[Aveva citato, dopo i Macchiaioli, Boccioni, Carrà, De Chirico, Severini « et celui qui se cache sous les initiales placé au bas de cette note » come gli iniziatori di una ripresa dell'arte pittorica italiana].

Les noms à retenir de cette nouvelle nichée, pour la reconnaître lorsqu'elle aura pris le vol, sont: Ottone Rosai, Alberto Magnelli, Baccio M. Bacci, Lega et Primo Conti de Florence, Giorgio Morandi de Bologne, Gigiotto Zanini et Tullio Garbari de Trente, Nicola Galante de Turin.

Sul n. 4 di « Rete mediterranea », dicembre 1920, rivista interamente scritta da Soffici ed illustrata con riproduzione di sue opere, comparve lo scritto *Tre giovani artisti italiani*, dedicato ad Ottone Rosai, Nicola Galante e Tullio Garbari.

Lo scritto era stato preannunciato da Soffici a Galante nella lettera 1° maggio 1920: « Farò un articolo su lei in uno dei prossimi Numeri della " Rete " ». Nella cartolina 1° maggio 1921 (esattamente un anno dopo): « Avrà visto la piccola nota pubblicata sulla " Rete " relativa a lei e alla sua arte. Volevo far di più ma l'interruzione della rivista mi ha obbligato a metterci tutto quello che era necessario per non lasciare rubriche in tronco e mi è mancato lo spazio ».

Riportiamo tutta la parte del saggio che si riferisce a Galante:

E veniamo a Galante. Veramente, più che un pittore, Nicola Galante è un incisore in legno; ma le sue incisioni sono così robuste e pastose che il suo istinto pittorico vi appare evidente, e tutta la differenza sta nel mezzo di manifestarlo. Gli è che questo povero abruzzese rifugiato a Torino, dove è costretto a guadagnarsi la vita col mestiere manuale dello stipettaio, non ha probabilmente il mezzo di comprarsi tele e colori. Son cose che succedono agli artisti, talvolta, specie in Italia. Ma potrebbe anche trattarsi di una di quelle che Vico chiamava « astuzie della Provvidenza ». Tiriamo avanti.

Il carattere precipuo dell'arte di Galante è la semplicità o sincerità. Come Rosai — sebbene con tutt'altro spirito — egli ha una visione ingenua (nel senso latino) degli esseri e delle cose della natura; e quale le vede e le ama, le rende nei suoi lavori. Così disegna e incide figure, paesi, oggetti assembrati con uno stile insieme netto e cordiale il quale non reca impronta di nessun momento e periodo dell'impero di questa o quella moda, perché è di tutti i tempi: tranne alcune particolarità dovute alla materia ed all'istrumento adoprati, le sue incisioni hanno un aspetto pacifico che ognuno deve trovar familiare. Di originale e inusitato non c'è se non l'anima poetica e vergine che esse rivelano.

Un tempo, è vero, anche questo artista, casalingo, modesto, probo, ha creduto di dovere un po' uscir dal suo guscio udendosi intorno tante voci che clamavano la modernità, l'audacia, la temerità avveniristica; uscire anche lui e mettersi a urlar coi lupi. Risalgono a quel momento alcune « scomposizioni e compenetrazioni di piani » [10], che i trecento genî marinettiani e boccioniani dovettero prendere per un colpo di maglio assestato sulla cervice del toro passatista, loro nemico giurato; ma il sano abruzzese non tardò molto a convincersi che quella via non era altro che un vicolo cieco, e tornò a respirare in campagna. Non però senza aver guadagnato qualche cosa anche in quella scorreria giovanile. Ciò che ci ha dato poi testimonia di una maggior libertà, di un senso più acuto di certi valori della sua arte. Ci sono nelle sue figure, nei suoi paesi, nelle sue nature morte alcuni tocchi più risoluti, certe profondità armoniose nei suoi bianchi e nei suoi neri che basterebbero a dimostrare che quell'esperienza non è stata infruttuosa. Del resto, nulla è senza effetto sopra un talento che si sviluppa secondo le leggi naturali, anche se ritrovate per via di erramenti momentanei.

Su la « Gazzetta del Popolo » di Torino del 30 dicembre 1928, nell'elzeviro « Varia », sottotitolo *Un pittore*, Ardengo Soffici scrisse ancora di Galante:

. . . . . .

Son quasi sicuro che nella stessa Torino, dov'egli venne tanti anni fa dall'Abruzzo natale e dov'egli vive come in una seconda patria, pochi sono coloro che non ne ignorano persino il nome, pochissimi quelli che conoscono ed apprezzano secondo il giusto valore l'arte sua.

Eppure da circa un quarto di secolo Galante lavora ed espone. Incide il legno e dipinge; a Torino, Milano, Venezia, Firenze avrebbero potuto ammirare, se avessero voluto o saputo, con quanto amore e quanta grazia egli lo faccia. Ma le xilografie ed i quadretti di Galante sono passati per

[10] Era stato proprio Soffici, cartolina del 2 febbraio 1914, a consigliare a Galante la *scomposizione* dei piani: « Bisogna non soltanto spostare, ma *scomporre* internamente, cercare l'unità nello svisceramento della realtà ».

lo più inosservati per il gran pubblico e per la « grande critica »; e soltanto qualche intenditore di vero gusto e di naso fino ne ha capito il pregio e fatta la debita lode. La cagione di ciò è che l'arte di Galante si presenta con modestia, pari, almeno, a quella che informa tutta l'esistenza dell'artista. Incisioni e dipinti, di brevi dimensioni generalmente, non hanno nulla di sgargiante o di spettacoloso: semplici e schietti nella loro sobrietà, il più gran pregio che posseggono è di rivelare un'anima di sincero poeta invaghita della natura, onde coglie e traduce i caratteri, gli accenti e l'incanto. Ma è questo un pregio essenziale.

Ma la ragione, forse più vera, dell'indifferenza che incontra una simile opera tra la critica e il pubblico delle esposizioni è un'altra: intendo l'universale corruzione del gusto, la depravazione estetica per via della quale solo il falso e l'artificioso attirano l'attenzione e si cattivan la stima degli incompetenti, che sono i più, mentre il naturale, il sano, il poetico son tenuti in non cale, se non pure apertamente in dispregio.

Or, così stando le cose, che ammirazione o interesse può mai suscitare un paesello o una natura morta di Nicola Galante, trattati a bianco e nero o dipinti, e nei quali le terre, gli alberi, i cieli serbano il loro sapore georgico, e i frutti, i fiori, i semplici oggetti casalinghi vivono castamente con l'armonia delle loro forme riconoscibile e del loro chiaroscuro ragionevole e vero, il tutto ottenuto con industria ingenua, da un pittore onesto e rimasto, a quarant'anni e più, con un'anima di bambino [11] che la bellezza del momento fa trasognare?

Nessuna meraviglia dunque che un simile artista rimanga, per ora, incompreso e negletto.

. . . . . .

Senonché i tempi son prossimi in cui la falsità e l'artificiosità finiranno con lo stomacare anche le moltitudini: e allora lo sforzo sincero, poetico del pittore sannita, e torinese elettivo, sarà apprezzato, l'elegante spontaneità della sua opera gustata, la finezza del suo colore messa in evidenza — e giustizia fatta.

Soffici, in data 5 dicembre 1926, aveva scritto a Galante: « Avrai ricevuto inviti dal " Selvaggio " e dall'" Italiano " di Bologna per mandar loro qualche disegno. Fui io che consigliai i direttori di quei giornali a invitarti ».

Tra le carte di Galante ho trovato questa lettera di Mino Maccari:

Colle, 16 Agosto 1926

Chiarissimo signor Galante

in una mia recente visita a Soffici Egli mi ha dato alcune xilografie sue perché le pubblicassi sul « Selvaggio », di cui è stata mia cura mandarle qualche copia, e di cui Ella avrà compreso lo spirito e le intenzioni. Sono lieto di pubblicare i suoi bei lavori, e, sperando di farle cosa gradita, La invito a collaborare direttamente alla mia rivistina, che, se tutto va bene, si svilupperà e troverà modo di uscire regolarmente e di farsi conoscere. Nei precedenti due anni di vita il Selvaggio aveva sapore schiettamente politico; ora si vuol dedicare all'arte giovane e sana d'Italia e già vi collaborano, oltre Soffici, Rosai, Agnoletti, Lega, Longanesi, Morandi di Bologna.

Voglia rispondermi a Colle di Val d'Elsa (Siena) e gradisca le espressioni della mia stima vivissima.

Dev. Mino Maccari.

Incisioni, disegni e guazzi di Galante apparvero su Numeri del « Selvaggio » negli anni 1927, 1931, 1932, 1933 e 1934.

Sul n. 12 del 31 dicembre 1932 sotto il titolo *Torino, prima della guerra*, venne stampato un ampio brano dal libro *Torino mia* di Curt Seidel, illustrato dalla xilografia di Galante « Caffè torinese 1914) (in realtà la xilografia è del 1912, anno in cui fu pubblicato *Torino mia*).

[11] Anche Soffici, con articoli come questo, ha contribuito a creare la fama del pittore candido, ingenuo, dall'anima di bambino.

Chi seppe vedere meglio le opere di Galante, in occasione della prima mostra dei Sei Pittori, fu forse Mario Soldati (« Le Arti Plastiche », 16 febbraio 1929): « Galante-artigiano è una falsa carta di identità. Galante è invece molto fine, molto signorile. Egli fa delle cose piccole... perché sa che è di più buon gusto, e ci sono maggiori probabilità di riuscita a limitare la propria ispirazione e ad approfondirla. Preziose, infatti, riescono tutte le tavolette di Galante. Linde nel colore, lisciate come porcellane nella materia. E sempre nutrite di precisi succhi spirituali... ».

Ho trovato due cataloghi della « Stanza del Selvaggio » in Firenze, Via Zanobi, 60. Il primo reca sulla facciata: « Domenica 27 febbraio ad ore 11 con l'intervento di S. E. Giuseppe Bottai S.S. al Ministero delle Corporazioni, sarà inaugurata la 1ª Mostra d'Arte del " Gruppo del Selvaggio ". Il presente catalogo serve d'invito. Firenze 1927 ». Gli espositori erano: Pio Semeghini, Carlo Carrà, Nicola Galante, Ardengo Soffici, Ottone Rosai, Mino Maccari, Achille Lega, Giorgio Morandi, Leo Longanesi, Quinto Martini, Evaristo Boncinelli.

Galante espose: Neve e nebbia (dipinto); Disegno a guazzo; Disegno; Silografia; Quattro silografie.

Il secondo catalogo reca l'indicazione « II Mostra di Gruppo » e la data Firenze 5 maggio 1927.

Gli espositori erano: Soffici, Carrà, Morandi, Galante, Rosai, Lega, Maccari, Martini, Bruno, Longanesi.

Galante aveva solo due opere: Natura morta (dipinto); Paese (guazzo).

Una lettera di Ottone Rosai, datata Firenze, 30 aprile 1927, si riferisce alle opere esposte in questa seconda mostra:

Caro Galante,

Sono arrivati i suoi lavori in ottimo stato. Vanno bene tutt'e due. In quanto ai prezzi li teniamo come base poi se qualcuno offre dato che l'offerta non sia irrisoria possiamo trattare.

Trascrivo il testo di un'altra lettera di Rosai, datata Firenze, 12 dicembre 1928:

Caro Galante,

Ho avuto la tua lettera con la fotografia di un tuo lavoro e ti dirò subito il mio sincero parere: trovo che ti sei ampliato nella visione delle cose, hai acquistato cioè il senso della grandezza e nel disegno, che ve n'è molto, hai aggiunto una libertà maggiore al confronto di altre cose di vecchia data. Però, come a tutti i buoni succede, non hai fatto che trovare la sintesi di un tuo « io » già esistente in te e che a me si era rivelato in molte delle tue vecchie stampe. Bravo Galante.

Anche Maccari e Lega han vista, per mio mezzo, la fotografia che mi hai inviata e anche a loro ha fatto un'ottima impressione.

Io ho lavorato intorno a un grande quadro e l'ho finito in questi giorni.

Una mediocre miseria è sempre al mio fianco e non accenna a lasciarmi.

Ma non m'importa sono contento lo stesso se tra i miei amici vi è chi lavori con una certa tranquillità.

Saluta i tuoi anche da parte di mia moglie e dei miei e tu abbiti un abbraccio affettuoso con tanta stima.

dal tuo Otto Rosai.

Con un foglio senza data, di cui tenne copia, Galante inviò all'Arch. Sartoris un elenco delle mostre alle quali aveva partecipato [12]:

Internazionale di incisioni - Stoccolma 1914
Secessione (sale del bianco e nero) - Roma 1915
Chelsea Art Club (personale) - Londra 1920
Casa d'arte italiana (personale) - Roma 1920
Berlino 1920 - Ginevra 1921 - Praga 1921 - Berlino 1921 (con gli avanguardisti) meglio non parlarne!!
Bragaglia - Roma 1924?

[12] Sul già citato volume *Histonium ed il Vasto*, vedi nota n. 4, si trova questo elenco di mostre:

Internazionale di Incisioni, Stoccolma, 1914; Secessione Italiana, Roma, 1915; Chelsea Art Club, Londra (personale), bianco e nero, 1920; Quadriennale, Torino, 1923; Ca' Pesaro, Venezia, 1924; Galleria Pesaro, Milano, 1924; I e II Mostra del '900 Italiano, 1926-1929; Mostre « Fontanesi », Torino, 1926-1928; Stanza del Selvaggio, Firenze, 1927; Ginevra, 1927; Zurigo, 1927; Internazionale Incisioni, Firenze, 1927; Amsterdam, 1928; Aja, 1928; Biennale, Venezia, 1928; Mostra dei « Sei pittori di Firenze », Genova, 1929; Esposizione Internazionale di Barcellona, 1929.

Per quanto riguarda Ca' Pesaro, notiamo che Galante non ha esposto nel 1924, ma nel 1923 e nel 1925, così almeno risulta dal volume *Primi espositori di Ca' Pesaro*, a cura di Guido Perocco, Venezia, 1958.

Quadriennale - Torino 1922
Le due mostre alla Società « Fontanesi »
Ca' Pesaro - Venezia 1924 (?) e 1925
Galleria Pesaro - Milano 1924-25
Mostra del '900 italiano 1926.

A Stoccolma, nel 1914, Galante espose 9 silografie con il gruppo de l'« Eroica » [13] (Bolaffio, Calandra, De Carolis, Disertori, Gariazzo, De Karolis, Mantelli, Moroni, Nonni, Pasqui, Sensani, Turino).

Il bollettino quindicinale n. 3, 30 novembre 1920, della « Casa d'arte italiana » diretta da E. Prampolini e M. Recchi, Roma, Via Francesco Crispi 4, conteneva il catalogo dell'« Esposizione Nicola Galante »: « Martedì 30 novembre alle ore 18 - inaugurazione ».

La mostra comprendeva 21 xilografie (dal 1912 al 1919) e cinque disegni (uno del 1913 e quattro del 1917; questi ultimi, tutti intitolati « Il Friuli »).

Ecco la presentazione di Enrico Prampolini:

Nella crisi estetica che attualmente attraversa la pittura, si notano alcuni artisti che — o per titubanze spirituali e finaziarie, o forsanche per incapacità intellettive — annunziano precocemente, e con inaudita incoscienza, l'avvento reazionario in pittura, cioè il ritorno a quella pittura ormai superata, d'epoca oggi remota e che — infine — non può aderire alle esigenze del nuovo e presente spiritualismo.

Tra la reazione — che rientra nel museo — e la nullità dei funamboli d'un pseudo-modernismo, da un lato, e la tendenza di netta avanguardia costruttrice, dall'altra, balzano vive alcune forti individualità di artisti solitari che vivono fuori dalle manifestazioni ginnastiche dello spirito e della volontà e che — nutriti da sicura e serena fede — svolgono con singolare immediatezza e sincerità in opere semplici e piene le loro interne armonie.

Nicola Galante è uno di questi forti artisti solitari.

La serena ingenuità tutta paesana ch'egli possiede, gli permette di vedere i vari aspetti della natura con spirito nuovo e di renderli poi con rude ed evidente plasticità.

Vede nascere solitari sentieri che s'allungano verso casolari abbandonati, allacciando vasti appezzati di terreno, ora brulli ora verdi; creste di colline rigogliose di vegetazione; alberi dominanti i paesi con sagome che creano lo spazio, misurando ignoti rapporti di composizioni estetiche.

Se la sua produzione si limita alla incisione in legno — XILOGRAFIA — egli ha però saputo trarre dall'arida materia una forte potenza evocativa. Egli è indubbiamente il più forte xilografo d'Italia.

Nicola Galante, trascendendo la materia, non virtualizza il significato del soggetto come elemento essenziale, ma trasfonde il significato del medesimo in una aderenza formale, parallela a questo.

Nicola Galante è un rude animatore di paesaggi silenti, fatti da lui viventi e plasticamente lirici nel legno, suo elemento di genesi e di trasfusione spirituale. La linea corposa che circoscrive i suoi elementi, la spezzatura plastica che determina i rapporti di composizione, sono le basi che caratterizzano la sua interpretazione estetica.

Io ho amato volentieri presentare per primo — anni fa — e senza incertezza come senza guiderdoni morali l'opera di Nicola Galante in esposizioni italiane e straniere ed in riviste [14].

Egli conta al suo attivo le importantissime esposizioni di Palermo, di Berlino e di Londra, ove espose — lui solo — accanto al grande Renoir.

La rivista « Der Futurismus », Nr. 1, Mai 1922, reca il catalogo della mostra « Die grosse Futuristische Ausstellung in Berlin, März 1922 », nella quale Galante era presente con due xilografie.

[13] Non può non sorprendere la partecipazione di Galante (dovuta certamente a motivi occasionali, che non conosciamo) al gruppo dell'« Eroica », lontano dai suoi princìpi estetici e dalla sua semplicità morale, cui repugnava ogni forma di retorica. Curt Seidel, in una « nota » all'articolo *La xilografia italiana*, pubblicato su « L'Artista Moderno » del 25 novembre 1913, scriveva: « *Osservazione utile*. Chi mi ha seguito fin qui, può supporre ch'io ignori l'opera entusiastica dell'" Eroica ". Non l'ignoro affatto. Ma trovo che l'" Eroica " sprechi inutilmente le sue energie, lanciando soltanto la scolaresca di Adolfo De-Karolis. C'è troppa pomposità e troppo poco amor proprio, troppo poca coscienza artistica. La casa è bella, insomma, ma le sue pareti sono di fragilissimo stucco. Manierismo. Convenzionalità. Trucchi. Meno eroici, dunque, ma più artisti. Questo vorrei prentendere dall'" Eroica " ». Dopo aver letto queste parole, stupisce ancor di più la partecipazione alla mostra di Galante, che di Seidel era amico e che ne condivideva le idee.

[14] Non abbiamo trovato traccia di questi scritti di Prampolini.

A Torino, nel 1922, nacque una rivista mensile, « Primo Tempo », che ebbe vita solo per dieci numeri. Il consiglio di redazione comprendeva: Giacomo Debenedetti, Mario Gromo, Emanuele F. Sacerdote e Sergio Solmi.

Sul secondo Numero di « Primo Tempo », giugno 1922, debuttò Eugenio Montale con un gruppo di poesie. Altre tre poesie, riunite sotto il titolo *L'agave su lo scoglio*, comparvero sul numero doppio 4-5, agosto-settembre 1922. Il numero era illustrato da tre opere di Galante: un guazzo (« Paese », 1922) e due xilografie, un vasetto con foglie e fiori del 1913 ed un paesaggio con tre alberi che si riflettono in un canale (non datato). Una parte di queste poesie di Montale entrerà, con alcune varianti, nella prima raccolta di poesie *Ossi di seppia*, che Piero Gobetti pubblicherà nel 1925.

Finisce qui l'elenco dei documenti relativi al periodo anteriore al 1929, che mi è stato possibile rintracciare.

Ho lasciato per ultimo uno dei più preziosi: l'annotazione scritta dall'artista in un minuscolo taccuino degli anni di guerra:

Pinzano Tagliamento - 1916

Agosto. Questi grandi colli verdi, conici a costoni tondeggianti che dalla sommità dritti scendono verso la valle, mi rammentano la veste a grandi pieghe della signora in uno degli « studi di stile » di Paul Cézanne.

Le xilografie che illustrano questo articolo sono state scelte tra le più belle incise da Galante nel periodo preso in esame.

Le prime due, del 1912, appartengono alla serie delle illustrazioni per *Torino mia.*

« Al Caffè - Terzetto », è una delle più semplici dal lato tecnico, ma, per un miracolo di equilibrio compositivo, una delle più suggestive di tutta la produzione dell'artista. Penso alla confessione di Galante: « Incontro nel 1911 con Curt Seidel... che mi spinge a fare i primi disegni d'arte dal vero... ». Galante ha cominciato a disegnare i palazzi di Torino, il Duomo, i ponti sul Po, le persone sedute al caffè in Piazza San Carlo, con la stessa obbiettività con cui era abituato da anni a disegnare i mobili.

« Il Po di notte » rivela già una tecnica più scaltrita. Forse eseguendo questa incisione, come quella di « Palazzo Madama » (anch'essa eseguita su legno di filo, con le luci ricavate dalla massa scura), l'artista aveva presente le opere degli incisori nordici vedute su « Der Sturm ».

A queste due incisioni si può avvicinare, sia per la tecnica, sia per lo spirito e per certe cadenze quasi *art nouveau*, che non ritroveremo più in Galante, il « Paesaggio torinese (San Vito) » del 1913.

Dello stesso anno 1913 è anche la piccolissima xilografia con il vasetto di foglie e fiori, bianchi su fondo nero, di gusto quasi giapponese. È la più piccola incisione eseguita da Galante ed è un vero capolavoro di grazia. Si osservi la collana di puntini bianchi che segna il contorno del vaso e che sul piano ne delimita l'ombra, un'ombra tutta mentale, perché sono assenti i chiari e gli scuri. Soffici (lettera del 12 dicembre 1913) scriveva: « La migliore incisione mi pare il vasetto perché più sincero (quello col fiorellino) ».

Riproduco anche una natura morta con bottiglia, bicchiere e lampada con paralume scuro, che ritengo posteriore di pochi anni alla precedente. La fotografia è stata ricavata da « Galleria » (Rivista mensile del « Corriere Italiano », Direttore A. Soffici), anno I, n. 3, marzo 1924. Non si conoscono prove originali.

La prima delle xilografie pubblicate su « Lacerba » reca, nell'emplare qui riprodotto, la data 1913. Su di un altro esemplare che ho esaminato è invece annotata, di mano dell'artista, la data 1914 ed il titolo « Paese dall'Ospedale Mauriziano ». La data 1914 è la più attendibile, se si tiene presente che l'incisione venne pubblicata solamente sul numero del 13 marzo 1915. Si tratta probabilmente dell'incisione di cui parla Soffici nella lettera del 16 aprile 1914 e della quale chiede il legno.

La seconda xilografia venne pubblicata sul numero del 24 aprile 1915 con il titolo « Paese ». Sul numero di « Lacerba » trovato tra le carte dell'artista, è annotato di sua mano, accanto al titolo « 43ª ». Sono quindi molte le incisioni perdute di questi primi anni.

Questa xilografia e le altre di paesaggio qui riprodotte sono tutte concepite sotto il segno cubista-cézanniano. Galante conobbe Cézanne ed il Cubismo unicamente dalle riproduzioni (solamente molti anni dopo andrà per un mese a Parigi), attraverso la mediazione critica di Soffici e prima ancora di Seidel. Nel « Paesaggio collinare » del 1922 sta già abbandonando la scomposizione cubista dei piani per tendere a quell'architettura pacata del paesaggio, che sarà tipica della sua arte negli anni successivi.

Io ho una particolare predilezione per il « Paesaggio senza cielo », per quella composizione a strapiombo, così compatta, di una severità morale che sarà poi del migliore Carrà. È una delle xilografie di maggiori dimensioni (cm. 34 x 27 circa) incise dall'artista. L'esemplare in possesso dei figli, l'unico che si conosca, reca in margine l'annotazione «1913 o 14 ». Davanti a questo foglio, come davanti al « Paese sulla riva del Po », del 1914, ripenso a quella nota del diario (scritta nel 1916, ma che riflette probabilmente convinzioni meditate da anni) nella quale Galante paragona i costoni dei colli alle pieghe del vestito di Madame Cézanne. Questo per dire che queste opere sono il frutto di una ben consapevole ricerca di stile.

Un'incisione che merita un discorso a parte è « Rosa e giacca » del 1919. Il motivo del manichino ricorre in un'altra xilografia dello stesso anno. Il riferimento ai quadri dei pittori metafisici, ed in particolare ai manichini dipinti da Carrà in quei medesimi anni, nasce da un'associazione visiva, ma non ha, a mio parere, fondamento. Galante ha inciso il manichino perché la moglie, per soccorrere il bilancio familiare, lavorava anche da sarta e quindi possedeva un manichino. Quello che è anche molto bello in questo foglio è il tazzone di spessa maiolica, che rivedremo in molti quadri degli anni successivi, e la rosa dalle grandi foglie. Tutta l'incisione ha un accento rustico e popolare, che dovrà qualche anno dopo incantare gli uomini de « Il Selvaggio », i quali vorranno Galante con loro.

Rassegne

Critica d'arte

Andreina Griseri

Importanti contributi filologici per la storia dell'arte in Piemonte sono stati apportati in questi ultimi anni dagli studi editi a cura di Enti e di Istituti di Credito: ed è il caso della collana pubblicata dalla Cassa di Risparmio di Vercelli, diretta da Giorgio Allario Caresana, ora giunta al IV volume (I, Vittorio Viale, *Opere d'arte preromanica e romanica del Duomo di Vercelli*, 1967; II, Umberto Chierici, *L'Abbazia di S. Andrea in Vercelli*, 1968; III, Giovanni Testori, *La Cappella della Strage*, 1969; IV, Vittorio Viale, *Vercelli e il Vercellese nell'antichità*, 1971). Nel primo volume il Viale si è giustamente soffermato su di un materiale di eccezionale importanza, che va dalle cassette reliquiario in lamine d'argento figurato, ai codici miniati dell'VIII e del IX secolo; dagli smalti cloisonnés dell'XI secolo (su cui si era soffermata la Brizio), alle statue antelamiche ora al Museo Leone o ancora nel Duomo vercellese, come la Madonna già al centro dell'antico pergamo. La trattazione è corredata da una discussione approfondita delle fonti e della bibliografia relativa. Il discorso continua idealmente nel secondo moderno volume, ad opera del Chierici, che commenta esaurientemente la struttura architettonica del complesso abbaziale di S. Andrea, costruito dall'ordine cistercense, e discute gli apporti del Pasté, del Mella, della Brizio, del Verzone, del De Francovich, in merito alla vicenda costruttiva, di tradizione lombardo-emiliana, confrontata con il gotico di Laon. Per le sculture il Chierici analizza la discussione a favore di Benedetto Antelami e scuola. Ottima l'illustrazione fotografica per architettura, scultura, e per i particolari del bellissimo coro ligneo rinascimentale a tarsie (1511). Il terzo volume del Testori si affianca ai contributi già forniti dallo stesso autore e in particolare all'*Elogio dell'arte novarese* per l'arte e la poetica dei Sacri Monti, il gran teatro montano ideato da Gaudenzio Ferrari, presentando in questo caso una delle cappelle più significative del Sacro Monte di Varallo Sesia, la Cappella della Strage, documentata al 1586.

L'analisi, nuovissima da un punto di vista metodologico, si sofferma sul « dialetto strangosciato » del Paracca di Valsoda, attivo dal 1557 all'87 con Giovanni d'Errico, per evidenziare plasticamente un racconto religioso che il Testori segue in ogni sfumatura, con aderenza massima alla drammaticità realistica del risultato, una delle pagine figurative più accese fra Manierismo e Barocco. Sull'argomento della plastica ai Sacri Monti, ancora in fase di sistemazione critica, si è soffermato il Mallè, nel volume *Il Sacro Monte d'Orta*, ediz. Cassa di Risparmio di Torino, 1963, e si vedano i capitoli per le sculture del Bussola e del Prestinari, per gli affreschi del Della Rovere e del Nuvolone.

Il volume recentissimo del Viale, dedicato alla Vercelli romana, ha invece affrontato glo-

balmente il problema complesso del territorio vercellese nell'età classica, riproposto come nodo di storia e di arte, e il discorso è approfondito appoggiando questo profilo storico ai ritrovamenti archeologici (illustrati in parte dal padre Bruzza nelle sue *Iscrizioni antiche vercellesi*, e poi da E. Ferrero nel 1891), ora presentati con il corredo di carte illustrative e ampie schede, che vanno dall'età preromana, per i periodi paleolitico, neolitico ed eneolitico, con attenzione ai recenti scavi del 1954-57 di Monfenera (Borgosesia), a quelli di Crescentino, San Germano, Viverone, Vintebbio, ecc. Per l'età romana sono analizzati i monumenti di Vercelli, come le vie e la cinta della città, l'anfiteatro e il teatro, l'acquedotto, le terme e i bagni, oltre a resti di costruzioni. Per i ritrovamenti in Vercelli e nel Vercellese sono indicati confronti stilistici e riferimenti bibliografici al massimo discussi; il medesimo procedimento è seguito per l'età tardoromana e barbarica, di cui è esempio il tesoro di Desana ora al Museo Civico di Torino (acquisto del Viale nel 1938).

Il volume è dunque un indispensabile complemento al Catalogo per i Musei di Vercelli e di Torino, e restituisce un profilo importante per la Vercelli classica, ricordata da Strabone, da Livio, da Plinio, Marziale, Plutarco, Tacito. In questo senso, il contributo si affianca al Catalogo dello stesso Viale, *I dipinti, Civico Museo Francesco Borgogna in Vercelli*, Vercelli 1969, in cui ancora si studiano gli affreschi staccati ora al Museo vercellese (importante il ciclo del 1470, dalla chiesa di San Marco), tavole gotiche piemontesi (figg. 17-18) o della Francia meridionale (figg. 19-20) ed un gruppo cospicuo di opere spanzottiane, di Defendente Ferrari e bottega, di Gerolamo Giovenone e di Giuseppe Giovenone, fino agli affreschi e alle tavole dei Lanino. È questa la parte più nutrita e più importante del Museo vercellese, che per altro presenta anche maestri moderni; per il nucleo del '400-'500 si confrontino le capillari ricostruzioni di Giovanni Romano in *Casalesi del Cinquecento*, Torino, 1970, e le discussioni del Mallè in *Spanzotti, Defendente, Giovenone*, Torino, 1971. Tra i dipinti di scuola italiana del Museo Borgogna vanno segnalati la tavola trecentesca del Maestro di Santa Verdiana, altre del Pastura e dello Spagna, una « Santa Marta » del Bergognone, un gruppo di Sacre Conversazioni di scuola belliniana (es. Pietro de Ingannatis), tavole mitologiche del Vasari e del Poppi.

A Gaudenzio Ferrari hanno dedicato studi recenti Vittorio Viale, *Gaudenzio Ferrari*, Eri, edizioni Rai, Torino, 1969, con una sintesi conclusiva; e Luigi Mallè, *Incontri con Gaudenzio*, Torino, 1969, riunendo saggi con discussioni attributive e un completissimo catalogo critico.

Le edizioni di « Monumenta Albensia », a cura della Famija Albeisa, hanno iniziato la pubblicazione di una rigorosa collana con il volume di Giovanni Romano, *Il coro di San Lorenzo*, 1969, dove l'analisi delle tarsie del coro del Duomo di Alba offre l'occasione all'A. di discutere sulla questione della prospettiva e sulle sue applicazioni da parte dei maestri della tarsia in Emilia e in Lombardia, tra i primi Cristoforo e Lorenzo Canozi da Lendinara, operosi a Ferrara dal 1449 al 1453, testimoni attivi della fortuna di Piero della Francesca. Ricostruito il tessuto culturale di un grande e civilissimo ambito padano, l'analisi del coro albese procede ancorando quella tradizione agli apporti di Giovanni Martino Spanzotti, con confronti precisi (tarsie di Francesco del Cossa e Agostino de Marchi per il coro di San Petronio a Bologna e il Santo Vescovo dell'Adorazione di Martino a Rivarolo Canavese); l'autore del coro di Alba, il Bernardino de Fossato (o de

Codogno) documentato nei contratti ritrovati dal Vesme, era infatti attivo all'inizio nelle chiese di Trino e di Casale, ed era in costante rapporto con Francesco Spanzotti, fratello di Martino (cfr. A. Baudi di Vesme, *Quaderno delle schede su Casale*, manoscritto presso il Museo Civico di Torino). Il risultato era un'impaginazione fortemente prospettica, che celebrava il paesaggio della città rilevata secondo il rinnovamento urbanistico del '400, alternando nella sua impaginazione brani di nature morte (un liuto, fruttiere, oggetti chiesastici come l'organo portatile, la croce processionale, l'incensiere e l'ostensorio), intraviste fra sportelli rigorosi. Importanti le note, con indicazioni al massimo complete da parte del Romano, per i cori perduti o per altri in parte trasportati al Museo Civico di Torino; con osservazioni per le interdipendenze e le affinità tra cori lombardi e piemontesi, che torneranno preziose ancora per riprendere analisi di opere di area spanzottiana, dove la prospettiva era appunto intesa come nei cori lignei, e potrebbe valere l'esempio della tavola tanto discussa con lo « Sposalizio della Vergine », al Civico Museo di Torino.

Il secondo volume della collana dei « Monumenta Albensia », spetta a Giuseppe Luigi Marini, *La Chiesa della Maddalena*, 1970, e affronta un argomento di puro Settecento con un ampio profilo storico della chiesa e del convento, portati avanti con interventi che culminarono nel 1743-49 con la ricostruzione da parte del Vittone della chiesa e del coro. L'indagine del Marini è un riesame analitico e critico; studia i temi della ricerca vittoniana, organismi centrali e cupole, sulla scorta di documenti; ne vaglia ogni passaggio, come il rapporto tra progetti e incisioni pubblicate nelle *Istruzioni Diverse*, affiancando l'analisi con ottime riprese fotografiche, per i particolari delle coperture in coppi, per quelli in cotto della facciata, per i portoni lignei e per l'interno con gli affreschi del Milocco, certo tanto meno rigorosi rispetto alle intuizioni luministiche del Vittone. Segue una appendice di Documenti e si veda al proposito la preziosa annotazione del Marini per la documentazione perduta (a pag. 56-57).

L'attività della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte del Piemonte è stata documentata dai Cataloghi per le *Mostre di Opere d'Arte Restaurate*, Torino, Galleria Sabauda (XI settimana dei Musei italiani, aprile 1968), Edizioni Pozzo, Torino, e ancora *Restauri in Piemonte 1968-1971*, Torino, Galleria Sabauda, 1971, Edizioni d'Arte Fratelli Pozzo, Torino; il primo contributo con alcune schede di N. Gabrielli (per la tavola « trasportata » del Cambiaso), e altre di Franco Mazzini per restauri importanti, come lo strappo degli affreschi della Cappella di S. Margherita del Santuario di Crea (databili circa 1474-1483), oggetto di discussioni attributive (Macrino d'Alba, Benedetto Bembo).

Risultato importante di questo strappo è stato il recupero della sinopia, anch'essa strappata e sistemata su apposito telaio e ora conservata in un vano adiacente alla cappella d'origine. L'affresco è stato invece applicato con collante a speciale supporto in cloruro di polivinile a cellule espanse, modellato direttamente sulla parete a guisa di calco, prendendo il posto dello strato di intonaco rimosso (restauratore Sig.ra Pinin Brambilla Barcilon). Altri restauri importanti la rintelatura dei dipinti di mano del Guercino, « la Vergine con S. Domenico e S. Caterina » della chiesa di S. Domenico in Torino (1637), e la « Madonna della benedizione », firmata e datata dal Guercino nel 1651, della Galleria Sabauda.

L'opera di restauro del patrimonio artistico piemontese da parte della Soprintendenza tori-

nese è apparsa anche maggiormente documentata nel Catalogo della Mostra del 1971, che reca appunto come sottotitolo: *Ragguagli dell'impiego ed esperimento di nuovi materiali, apparecchi e nuove tecniche per la conservazione dei dipinti.* Si è discusso in quell'occasione intorno ai *Supporti rigidi e plastici per il ricollocamento di affreschi nella sede originaria* (pagg. 7-18, prof. Franco Mazzini), documentando le varie fasi con fotografie didattiche; studiando i supporti in resina poliestere e poi i supporti rigidi metallici (pagg. 19-23, Guido e Gian Luigi Nicola e Roberto Arosio); i telai meccanici ad espansione meccanica uniforme e ad espansione automatica e meccanica. Si è parimenti sperimentato un nuovo tipo di misuratore di umidità, essendo il distacco legato al processo di essiccazione delle colle, condizionato dall'umidità del muro.

I risultati di questi restauri sono stati ottenuti con la collaborazione di tecnici di altre Soprintendenze, per dipinti importanti della Galleria, come le tavole di Giovanni da Milano e di Jacques Jverny avignonese, attivo dal 1411 al '38; predelle di Defendente Ferrari, e ancora per l'affresco della chiesa di S. Domenico in Torino attribuito a Spanzotti; gli affreschi di Piobesi del Beltrami (1414) e altri delle chiese di Manta e di Castelletto d'Orba; per opere del Moncalvo, e per l'importante « Convito » di Mattia Preti della Galleria dell'Accademia Albertina.

Ancora una testimonianza dell'attività della Soprintendenza è nel Catalogo *Restauri a Varallo*, 1972, per affreschi fine '400 della Cappella della Vergine nella chiesa varallese di S. Maria delle Grazie, e per la statuaria delle cappelle del Sacro Monte, per cui si vedano le schede analitiche di F. Mazzini (pagg. 13-46) con attribuzioni, per la plastica fine '500, della dr. Stefania Stefani Perrone, Ispettrice Onoraria per Varallo e dintorni. Di vero interesse la documentazione relativa al restauro dei disegni della Pinacoteca varallese, condotti a cura di M. Rosa Nicola, schede di F. Mazzini, con relativa bibliografia (pagg. 47-51).

L'attività del Gabinetto di restauro della Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte è emersa in Mostre particolarmente interessanti per ritrovamenti inediti, esempio notevole quella tenuta nel 1971 a Bagnasco d'Asti, ed ora ad Aramengo (1972), dedicata ai soffitti in gesso del Basso Monferrato, studiati da E. Fiandra e restaurati dai Nicola. Databili alla seconda metà del '600, essi ci interessano, al pari delle ceramiche monregalesi esposte ad Albisola e su cui si sofferma in questo stesso numero Luciana Avico, per proporre indagini sulle tradizioni artigianali, l'arte popolare e la sua efficienza autonoma, al pari di dialetti autentici. Gli studi di E. Fiandra hanno fatto luce sui soggetti di gesso citati, come su lavori in arenaria (cippi, architravi, camini, balaustre) della stessa zona, rilevando, come ha per parte sua indicato Marziano Bernardi, quanto quelle decorazioni a stampo attestino rapporti con il Manierismo e con il Barocco, condotti con una precisa « volontà d'arte ».

Accanto alle scelte di F. Mazzini, *Torino. La Galleria Sabauda*, ediz. d'Arte Fratelli Pozzo, Torino, 1968, di U. Chierici, per il *Palazzo Reale*, ediz. Pozzo, Torino, 1969, un posto particolare occupa il volume di M. Bernardi, *La Galleria Sabauda di Torino*, ediz. Eri, Torino, 1968, che per la prima volta dopo gli studi del Vesme, pubblicati nel 1895-96, dedica un amplissimo excursus, con adeguata analisi dei documenti e delle fonti storiche, alla formazione della Galleria Sabauda. L'A. si sofferma a caratterizzare il livello del gusto artistico in Piemonte, e poi sulla costituzione della quadreria ducale ed i suoi arricchimenti, fino alle disposizioni di Carlo Alberto che la

resero pubblica raccolta. Uno dei capitoli più importanti è senza dubbio quello dedicato a Roberto d'Azeglio e al suo impegno eccezionale come direttore, per ben ventidue anni, della Galleria. Per il seguito sono commentati puntualmente acquisti e donazioni. La scelta dei dipinti e i commenti del Bernardi, sottolineano per gli antichi maestri italiani, per i fiamminghi e gli olandesi, la non comune ricchezza della raccolta torinese. La sintesi del Bernardi resta pertanto un moderno contributo alla storia del gusto dei committenti in Piemonte dal sec. XIV a tutto l'800, oltre che un valido strumento per la conoscenza dei singoli pezzi della Galleria.

Recentemente N. Gabrielli con il volume *Galleria Sabauda. Maestri italiani*, ediz. Ilte, Torino, 1971, ha offerto il primo Catalogo completo, dopo quello esauritissimo del Vesme, annotando per ogni dipinto e scultura, compresi i pezzi della donazione Gualino, attribuzioni, stato di conservazione, provenienza, ecc. con bibliografia relativa, quest'ultima parte a cura di Carlo Caramellino. Il Catalogo è corredato dalla riproduzione di tutti gli esemplari italiani della pinacoteca, e offre agli studiosi un preciso, indispensabile strumento di lavoro, ricco di numerosi inediti, su cui si potrà tornare per ulteriori discussioni.

Sugli studi e sui convegni dedicati ai centri storici del Piemonte e in particolare su quelli dedicati al centro storico di Torino, ci si dovrà soffermare in seguito, e diffusamente. Fin d'ora va segnalato il contributo di Giampiero Vigliano, *Beni culturali ambientali in Piemonte*, Torino, 1969, stampato a cura dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura del Piemonte, Quaderno n. 5. Centro di Studi e Ricerche Economico-sociali.

Lo studio si presenta come un contributo alla programmazione economica regionale, e si distingue da un punto di vista metodologico per aver individuato i beni culturali ambientali del Piemonte nel loro insieme e la loro definizione (aree naturali, aree umanizzate; beni ambientali urbanistici); mentre nella seconda parte si analizzano i borghi nuovi dell'Italia settentrionale e gli schemi della loro pianta; dedicando capitoli a parte ai « ricetti », alla loro origine e alla loro tipologia, ai « portici » e alle vie porticate, studiate nella loro funzionalità specifica. Strumento validissimo di verifica risultano le tavole comparative, le piante, le fotografie documentarie. Un materiale importante, commentato vagliandone le fonti storiche, con una precisa impostazione critica in margine all'urbanistica e all'architettura in Piemonte. La documentazione è stata in parte presentata, per alcuni punti essenziali e per alcuni problemi urgenti, alla Mostra itinerante organizzata da « Italia Nostra » nel 1970 e su cui si veda l'ottimo Catalogo *Piemonte da salvare*, Torino, 1970.

Per lo studio dell'urbanistica delle città piemontesi vanno segnalati i contributi di A. Cavallari Murat quali il volume l'*Antologia monumentale di Chieri*, Edizioni Istituto Bancario S. Paolo, Torino, 1968, dove è ampiamente analizzato il territorio della medioevale repubblica chierese, e l'articolo dello stesso autore per Casale, *Introduzione critica ai rapporti tra forma urbana e architettura nel concentrico di Casale Monferrato*, presentato al Congresso di Storia e Arte, Casale, 1969; discussioni riprese dal Cavallari, in *La conservazione del patrimonio edilizio storico monumentale*, in Annuario Generale dell'Edilizia, 1970-71.

L'impegno del Cavallari e della sua équipe dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino, è emerso nei tre volumi di *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca*, Utet, Torino, 1968. Il cospicuo

inventario monumentale (2000 pagine di testo e circa 2000 illustrazioni), vi è accompagnato da discussioni critiche e storiche, da rilevamenti e documentazioni; valendosi di una particolare tecnica di rappresentazioni grafiche e di tabulazioni, gli A.A. hanno cercato di mettere in evidenza come l'edilizia sia un susseguirsi di « impronte », (a base artigianale; a base borghese, o industriale), da parte di società diverse; evidenziati tali caratteri tipici e le situazioni edilizie connesse, si procede a uno studio del territorio e dei risultati urbanistici (premesse essenziali a uno studio della conservazione del patrimonio storico artistico). In questo senso il libro del Cavallari e dei suoi collaboratori appare come uno strumento di lavoro al massimo utile per il seguito, tanto per quanto riguarda la simbologia per il rilievo dei tessuti urbanistici, quanto per le analisi condotte con intelligenza critica sul tessuto urbano e sui singoli monumenti.

Si sono soffermati su argomenti della Torino barocca e sui Castelli del Piemonte, i volumi dell'Automobile Club d'Italia, *Itinerari italiani*, serie fotografica a cura di Lorenzo Camusso (Aldo Ballo, *Torino barocca*, Roma, 1965, con fotografie di Aldo Ballo; Toni Nicolini, *Castelli del Piemonte*, vol. 1°, Roma 1966, e Toni Nicolini e Tullio Forno, vol. 2°, Roma 1967, con fotografie di Toni Nicolini). Ottimi contributi nella collana « I Tesori », Sadea-Sansoni, Firenze: André Zanotto e Renato Willien, *Castelli Valdostani*; Vittorio Viale, *Il Palazzo Madama in Torino*.

Hanno dedicato monografie ai palazzi di Torino, Fulvio Vitullo, *I Palazzi della « Provvidenza » Perrone di San Martino e della Cassa di Risparmio*, a cura della Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 1959; e Davide Giovanni Cravero, *Trecento anni di vita del Palazzo Civico di Torino, 1663-1963*, Città di Torino, 1964, affrontando capillarmente il complesso problema delle vicende architettoniche e degli interni, con attenzione alla storia cittadina riflessa appunto nel Palazzo; e infine Annibale Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino*, Torino, 1970, che ha studiato l'ampliamento di una delle più importanti isole urbane della Torino barocca e il palazzo della Cisterna attraverso i periodi essenziali, da Cassiano dal Pozzo a Maria Vittoria d'Aosta.

L'itinerario storico-artistico della collina, dopo il classico volume ormai esaurito della Allason, *Vecchie ville, vecchi cuori*, Torino, ediz. Palatine, 1950, è stato di recente tracciato da Remo Griglié, *Invito alla collina torinese*, Andrea Viglongo e C. Editori, Torino 1968 (seconda ediz.); utile in appendice la riedizione dell'Elenco delle Vigne e Ville della collina torinese (pagg. 293-353), tratto dalla *Guida alle cascine, ville e vigne del territorio di Torino* dell'arch. Giovanni Amedeo Grossi, Torino, 1790-91, con relativa carta corografica. Nel volume del Griglié le illustrazioni sono un invito a studiare ancora le ville, quelle ad esempio poco note del neoclassico e del primo Ottocento.

Su questo argomento va segnalata la ristampa del citato A. Grossi, *Guida alle Cascine e Vigne del territorio di Torino e contorni*, Torino, 1790-91, con aggiunta dell'indice dei nomi a cura di Elisa Rossi Gribaudi, e della *Carta corografica dimostrativa del territorio di Torino*, Bottega d'Erasmo, Torino, 1968. Della stessa autrice si veda il rigoroso contributo in volume, *Cascine e Ville della pianura torinese*, ediz. Le Bouquiniste, Torino, 1970, con amplissima bibliografia antica e moderna discussa nelle note, con commenti che ripercorrono dal '600 ad oggi la storia di un tessuto urbanistico fortemente complementare a quello di Torino. Il volume è particolarmente attuale per contenere un elenco al massimo completo di quei monumenti e per le notizie sullo

stato di conservazione, in alcuni casi fatiscente o in rovina. Ancora va ricordata l'edizione di Enrico Gonin, *Album delle principali castella feudali della monarchia di Savoia*, con notizie storiche tratte da G. Casalis, *Dizionario*, ecc., 1841-1857, con note integrative di Elisa Rossi Gribaudi, ristampa anastatica, Bottega d'Erasmo, Torino, 1965.

Nello stesso ambito vanno segnalate le ristampe che potranno tornare utili per gli studi di urbanistica e di architettura: *Torino e le sue vie illustrate con cenni storici* per Giuseppe Torricella, Torino, 1868; ora edizione Le Livre Précieux, Torino; il testo di G. G. Craveri, *Guida de' Forestieri per la Real Città di Torino*, Torino, 1753, ora Le Livre Précieux, Torino, 1969; la *Descrizione di Torino*, (1840) di Davide Bertolotti, ora ediz. anastatica, Viglongo, Torino, 1968, e per la Torino romana, *Storia dell'antica Torino*, (1869) di Carlo Promis, ora ediz. anastatica, Viglongo, Torino, 1969.

La toponomastica delle strade torinesi, con riferimenti ai palazzi e ai personaggi di quella storia, ha offerto materia d'indagine, per una descrizione presentata con bibliografia ricchissima, a R. Gervasio, *Storia aneddottica descrittiva di Torino*, vol. I; *A zonzo per le vie della città*, 1ª ediz. 1966 e 3ª ediz. 1969, vol. II; *Soste obbligate, col naso all'insù*, 1ª ediz. 1967, 2ª ediz. 1969, vol. III; *La piccola patria dei bugianen*, 1970, editi da Le Bouquiniste, Torino. In particolare i due primi volumi toccano da vicino memorie di architettura maggiore e minore, con precise citazioni erudite ed osservazioni sul costume torinese.

Spetta a Luciano Tamburini il merito della prefazione ad alcune importanti edizioni anastatiche quali Francesco Bartoli, *Notizia delle pitture, sculture ed architetture d'Italia. Piemonte - Monferrato - Ducato di Milano*, Venezia, 1776, ora Albra Editrice, Torino, 1969; e Antonio Milanesio, *Cenni storici sulla città e cittadella di Torino dall'anno 1418 al 1826*, Torino, Favale, 1826, ora ediz. Ruggero Aprile, Torino, 1971; regesto molto importante soprattutto per lo studio dell'800, poiché consta essenzialmente di una cronologia, ad annum, dei provvedimenti edilizi dal 1815 al '26 per i lavori eseguiti nei nuovi borghi della città, e su questo nuovo tessuto urbano si sofferma l'ottima prefazione del Tamburini. Dello stesso autore, sempre per l'Ottocento a Torino, per l'architettura della restaurazione, va citato l'ampio contributo condotto sui documenti per la *Gran Madre di Dio*, analizzata come vicenda storico-costruttiva, in un preciso contesto sociale, in « Rivista di Torino », n. 2, marzo-aprile 1969, mentre per *La chiesa di San Massimo* si veda dello stesso autore la ricerca documentaria e la valutazione critica presentata nella medesima « Rivista », luglio-ottobre 1969.

In quest'ambito va segnalata la ricerca condotta dal Tamburini per *Le chiese di Torino*, Torino, 1968, rigorosa indagine sulle fonti storiche e documentarie dal '500 al '700, studiate negli Archivi Comunali, parrocchiali e di Stato, ampliando notevolmente le nostre conoscenze sulle chiese di Torino, dal '500 a tutto il '700. Un particolare impegno per lo studio del materiale architettonico della Torino fra '800 e '900 è in Mila Leva Pistoi, *Torino, mezzo secolo di architettura 1865-1915. Dalle suggestioni post-risorgimentali ai fermenti del nuovo secolo*. Introduzione di Italo Cremona, Torino, 1969, con 335 fotografie e schede, per vicende costruttive ormai avviate a un gusto moderno.

Per lo studio della cultura artistica in Piemonte fra '700 e '800 tornerà utile la scelta di testi di viaggiatori illustri (da Montaigne a Addison, da De Brosses a Montesquieu, da Rousseau a De Musset, a Nietzsche), nella collana di « Itinerari di ieri nell'Italia di

oggi », *Dalle Alpi a Torino con scrittori stranieri del passato*, a cura di Ada Peyrot, ediz. G. Barbera, Firenze (s.d.). Sempre per i rapporti fra la letteratura di viaggi e la storia dell'arte, importante la recentissima edizione *Viaggiatori inglesi in Valle d'Aosta*, a cura di Piero Malvezzi, ediz. Comunità, 1972, che riunisce memorie, giornali di viaggio, epistolari, dal 1800 al 1860, presentati con illustrazioni di Turner (eccezionale l'acquarello che ritrae Verrès), di William Brockedon, di Major Cokburn, che andranno riguardati per lo studio della pittura di paesaggio piemontese dell'800; mentre per la comprensione della pittura di genere del Settecento in Piemonte può riuscire prezioso il testo di Tirsi Mario Caffaratto, *La vita meravigliosa del Cavalier Incognito*, ossia di Vittorio Cornelio, comico, spadaccino, eremita, ciarlatano e chirurgo, dentista del Re di Sardegna, 1752-1832, ediz. Vitalità, Saluzzo, 1966; condotto su un manoscritto finora inedito, e presentato con prefazione di Carlo Casalegno, il testo è opportunamente illustrato con stampe settecentesche e con i dipinti del Graneri.

Per essere precisamente attinenti alla critica figurativa, vanno segnalate opere recentissime di storia della scenografia come *I Teatri di Torino. Storia e Cronache*, di Luciano Tamburini, edizione dell'Albero, Torino, 1966; e *Il Teatro Regio di Torino*, ediz. Aeda, Torino, 1970, con testi di L. Carluccio, sulla ricostruzione del Nuovo Regio; A. Cavallari Murat, sull'architettura originale di Benedetto Alfieri e le successive trasformazioni; M. Viale Ferrero, per scenografie e costumi, da Galliari al Marini, dal Pregliasco al Sevesi; un contributo di V. Mazzonis; elenchi e cronologie di Oscar Strona. Nel volume dedicato ai Teatri di Torino, il Tamburini ha trattato una storia del teatro torinese dall'epoca barocca (1610-1799) all'epoca neoclassica (1800-1865), all'epoca moderna (1866-1966), vagliando fonti documentarie e la bibliografia relativa, con attenzione ai documenti figurativi, ed è il punto che a noi interessa, per presentare incisioni, scenografie e progetti, questi ultimi in parte inediti, tratti dall'Archivio Storico Comunale e dall'Archivio Edilizio Comunale; tra questi disegni architettonici degna di nota la facciata del Ferroggio (1787) per il nuovo Teatro Carignano, quella dell'architetto Vituli per il teatro d'Angennes (1786); altra del Pregliasco (1821); il progetto del Blachier per il Teatro Lupi (1854), la facciata del Bollati per il Teatro Scribe in via della Zecca; progetti del Leoni per il restauro del Teatro Gerbino (1857); lo studio del Tamburini apporta dunque aggiunte notevoli per il neoclassico a Torino. Un punto conclusivo per gli studi sulla sconografia piemontese è stato segnato da M. Viale Ferrero, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale*, Torino, ediz. Pozzo, 1970, con una documentazione completissima dei disegni di Juvarra a testimoniare quella eccezionale specifica attività scenografica; della stessa autrice si veda inoltre *La scenografia del '700 e i fratelli Galliari*, ediz. Fratelli Pozzo, Torino, 1963.

L'immagine della Torino antica è stata oggetto della preziosa Mostra di incisioni organizzata a Palazzo Reale dai Rotary Club di Torino, di Chivasso, Pinerolo e Susa, nel 1969, e di cui resta documento nel Catalogo a cura di Ada Peyrot e Vittorio Viale, *Immagini di Torino nei secoli*, Torino, 1969, concreta proposta per la costituzione di un Museo storico della Città di Torino; e sullo stesso importante argomento si veda A. Peyrot, *Torino nei secoli*, vol. I e II; vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento, Bibliografia, Iconografia, Repertorio degli artisti. Con Introduzione di Luigi Firpo, Tipografia Torinese, Torino, 1965. Il volto classico della Torino ba-

rocca emerge dalle riedizioni del *Theatrum Sabaudiae* presentate di recente: da M. Bernardi, *Le cento più belle vedute tratte dal Theatrum Pedemontii et Sabaudiae*, dall'edizione del 1726, editore Ruggero Aprile, Torino, 1970; mentre una edizione anastatica dell'edizione del 1700, *Théatre des Etats de son Altesse royale le Duc de Savoye ecc.*, traduit du Latin en Français, A la Haye, chez Adrian Moetiens, MDCC è stata pubblicata a cura della Bottega d'Erasmo, Torino, 1964, in 3 volumi. Altra ristampa anastatica importante per il Barocco a Torino, il Castellamonte (Conte Amedeo), *Venaria Reale. Palazzo di piacere e di caccia ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II, Duca di Savoia, disegnato e descritto*, Torino, Bartolomeo Zapatta, 1674; ora Bottega d'Erasmo, Torino, 1967, con l'aggiunta del prezioso contributo di F. Rondolino, *Per la storia di un libro. Memorie e documenti*, (1904), che appunto ripercorre, con il sussidio delle lettere d'Archivio, la storia di una delle più importanti edizioni del '600 europeo. Ora questo ambiente della Torino barocca, fra metafora e retorica, vale a dire dominato dal letterato Tesauro e documentato dal complesso figurativo e architettonico di Palazzo Reale, Venaria, Rivoli, può essere meglio valutato con l'aiuto della sintesi recente di A. Garosci, *Storiografia piemontese tra il Cinque e il Settecento*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1971-72.

Altre edizioni anastatiche degne di nota, il Baudi di Vesme Alessandro, *Le Peintre - Graveur italien. Ouvrage faisant suite au Peintre graveur de Bartsch*, Milano, Hoepli, 1906, ora Bottega d'Erasmo, Torino, 1971; e ancora le *Heures de Turin*, Quarante-cinq feuillets à peintures provenant des Très belles Heures de Jean de France, Duc de Berry. Reproduction en phototipie, d'après les originaux de la Biblioteca Nazionale de Turin et du Musée du Louvre - Paris (mais Turin), Molfese, 1902, ora Bottega d'Erasmo, 1967.

Sulla storia del costume si veda Dina Rebaudengo, *Torino sconosciuta,* ediz. dell'Albero, 1964, dove non mancano accenni per la parte figurativa, come nel caso delle colonne dell'Accademia Militare ritrovate come materiale edilizio nel rione della Gran Madre di Dio e su cui poi il Tamburini ha reperito l'intera documentazione d'archivio. Un cenno anche più ampio spetta a Dina Rebaudengo, *Un saluto da Torino*, Dellavalle editore, Torino, 1971. L'A. ha inteso contrapporre al volto moderno della città un altro volto, ora scomparso, opponendo alle cartoline datate dal 1886 fino al 1905 circa (da reperirsi ormai in collezioni private), ottime riprese fotografiche di Erst Avalon eseguite con la medesima angolazione; un procedere stimolante, per contrasti, da cui è risultato un omaggio appassionato per « l'altra » città, il volto della Torino di ieri, di una dimensione deamicisiana. Un bilancio impressionante per alcuni punti del centro, oltre che rievocazione condotta con un materiale prezioso. Tra le fotografie più sensibili, vorremmo segnalare, oltre la rara fotografia della chiesa della Madonna degli Angeli prima della nuova facciata del Ceppi (1912), e oltre la documentazione per Piazza Carlina, oggi sfigurata, e così si dica per via S. Teresa, la ripresa commovente della Camera del Lavoro dell'ing. Brayda (1894) a pag. 81, poi abbattuta; la piazza Castello di pag. 141, la via Cernaia di pag. 147, i Cappuccini e il Po a pag. 165 e 205; e ancora il fiume a pag. 217; il Parco Michelotti di pag. 219; le scene di pag. 241 e 243 (Torino Mercà dle Pate Porta Palas) commentata dalla pagina famosa di De Amicis. L'impostazione, nelle tavole illustrative come negli amplissimi commenti, ha rigorosamente seguito il filo di un

discorso lungo i punti nodali dell'urbanistica cittadina, intesa come ritratto di vita. Altro risvolto, anche più attento alla parte squisitamente letteraria, era emerso dal contributo ormai classico di Luciana Frassati, *Torino come era, 1880-1915*, Losanna, 1958. In quel caso, di fronte a un materiale che continua a crescere nella dimensione di una memoria poetica, vanno sottolineati, oltre l'evocazione di un clima esclusivo, tipico, fra borghesia e aristocrazia, i contributi che potranno tornare utili per la storia dell'architettura di Torino; e se ne vedano le illustrazioni di Porta Nuova o per la Mole non finita (pag. 12); la casa del Vescovo (pag. 91); gli appartamenti reali (pag. 23) le Esposizioni (a pag. 43); e poi le riprese eccezionali sul costume di un'epoca, con riguardo a classi sociali precise: la borghesia imprenditoriale o l'aristocrazia, e gli artisti: valgano come esempio le riprese con Elena di Francia e la sua corte alla Mandria (pagg. 24-25-26), il duca degli Abruzzi (pag. 28-29); le corse (pagg. 50-51); i canottieri, gli alpinisti, i pittori nello studio (pag. 257); un materiale di primaria importanza, fra l'altro, per lo studio della pittura del maturo '800; oltre ai documenti al massimo suggestivi, per la parte fra cinema e arti figurative, che trovano a Torino un riscontro intelligente nelle raccolte del Museo del Cinema. Su questi anni, e con osservazioni che potranno illuminare anche lo studio della pittura della borghesia torinese, si è soffermato C. Richelmy, *Torino Belle Epoque*, ediz. Le Bouquiniste, Torino, 1967.

Come un attuale invito a Torino è invece concepita l'opera di M. Bernardi, *Torino*, ediz. Ruggero Aprile, Torino, 1971; presentando immagini essenziali e rigorose (176 fotografie in nero e a colori), indicandone nel commento il carattere storico-urbanistico; un discorso lucido, da cui emerge l'importanza del vòlto barocco della Torino '600-'700 e la sua moderna presenza. Prezioso l'indice dei luoghi e dei monumenti, per cui il contributo riesce una guida efficientissima oltre che una scelta critica accostante.

Indicazioni preziose per la storia dell'arte in Piemonte si possono reperire scorrendo le annate delle riviste che si sono susseguite a Torino negli ultimi anni e che, con impegno, hanno ripercorso itinerari noti e altri sconosciuti: tra queste *Piemonte vivo* della Cassa di Risparmio di Torino; *Cronache Economiche*, della Camera di Commercio di Torino; e la citata *Rivista di Torino* del Comune stesso.

Un cenno merita il volume *Armi antiche*, Bollettino dell'Accademia di S. Marciano in Torino, Torino, 1971, che ospita tra gli altri studi pregevoli, un saggio di G. Dondi, per *Un'arma giapponese a Ivrea*, in cui si prende spunto per ricordare il Museo Civico Eporediese, ricco di bronzi, lacche, dipinti, porcellane e avori provenienti dall'Estremo Oriente. Il volume contiene un utile elenco delle pubblicazioni edite dall'Accademia di S. Marciano, e tra queste va ricordata la monografia storicamente documentata di P. E. Fiora, *Bandiere in Piemonte*.

Nel quadro dell'attività urbanistica del Comune di Torino, si colloca un recentissimo contributo edito a cura della Città di Torino, *Saggi su la Collina di Torino*, Marsilio Editori, Padova 1972. Come avverte la prefazione dell'Arch. Giovanni Picco, l'occasione prima era stata offerta dalla necessità di predisporre una Variante specifica di Piano Regolatore per la parte collinare del Comune di Torino e in seguito maturavano indagini valutative, qui presentate nella prima parte, a cura di Martino Chiuminatto e Italo Insolera e proposte varie per il territorio dei Comuni di Baldissero, Pino, Pecetto, S. Mauro, Moncalieri, Trofarello e Chieri, presentate nella seconda parte a cura di Raffaele Bocco e Giampiero Vigliano. Alle consulenze specifiche hanno atteso il professor Susmel e Famiglietti, ecologi; il prof. Peyronel, botanico; il prof. Bonazzi, sociologo; i proff. Grasso e Govi, geologi. Il risultato emerge dalle analisi puntuali e moderne dell'ambiente fisico, e poi da concrete proposte per le zone attrezzabili per il tempo libero, per i criteri di riorganizzazione della viabilità, e ancora per la formazione di piani particolareggiati con esame delle norme di attuazione del P.R.G.C. di Torino e del Regolamento Edilizio vigente.

In questo senso l'opera risulta particolarmente attuale come strumento validissimo di consultazione e di discussione, per trattare un argomento di urgente e primaria importanza in rapporto alla città e al suo sviluppo. Ottima l'illustrazione fotografica (a cura di Insolera, Moisio, Sergio d'Ivrea) e il seguito delle tavole di documentazione.

Su altra bibliografia riguardante l'arte dei centri piemontesi ci si soffermerà in seguito.

Università di Torino.

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Henriette Martin,
Guido Gozzano,
Mursia, Milano 1971, pp. 355

Nel 1968 Henriette Martin, docente di Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere dell'Università di Montpellier, pubblicò una tesi di dottorato di fondamentale importanza su Guido Gozzano (Paris, Presses Universitaires de France).

A distanza di tre anni l'editore Mursia, nella collana « Civiltà letteraria del Novecento », diretta da Giovanni Getto, fa conoscere ad un più vasto pubblico italiano quella che può essere considerata un'opera ormai inderogabile sul poeta d'Agliè. La traduzione è di Enrica Vallini, la sorella del poeta Carlo Vallini, amico e compagno di studi letterari di Gozzano, vittima di uno stesso destino, colui che, come scrive Calcaterra, « con l'esuberanza della giovinezza, aveva sfidata la vita e mai non aveva saputo vincere il tormento spirituale che dentro lo rodeva ».

Il volume della Martin non intende tanto suggerire nuove linee interpretative, quanto piuttosto analizzare il discorso critico condotto su Gozzano « dal 1911 ai giorni nostri » e segnarne il punto di arrivo con un bilancio sicuro. L'interesse della critica per questo nostro poeta, già rilevante nella prima metà del Novecento, si è infittito in occasione del cinquantenario della morte e si è concretato in una serie di qualificati studi, dal nuovo discorso di Giovanni Getto al volume di Edoardo Sanguineti, ai contributi ancora di Marco Forti e di Marziano Guglielminetti. Indiscutibilmente utili per una nuova edizione del testo gli apporti di Franco Contorbia e, più precisamente, il recupero di un « inedito » gozzaniano, *Guerra di spetri* (nella rivista di Ravenna « Il lettore di provincia », I [1970], n. 3, pp. 14-24); questo scritto, tutt'altro che insignificante ai fini di una più puntuale precisazione dell'esperienza interiore del poeta, pone in luce i moduli tematici ed espressivi delle prose più tarde e l'« ottica sottesa alla fenomenologia gozzaniana della guerra ». Con l'occasione segnaliamo che è in preparazione, ad opera di Franco Antonicelli, l'edizione critica delle opere per i « Classici contemporanei italiani » di Mondadori.

Con questa ampia monografia Henriette Martin, più che alla ricostruzione della vita di Guido Gozzano, mira ad illuminarne la personalità e l'evoluzione spirituale e artistica, estendendo continuamente la sua ricerca alla complessa atmosfera culturale e letteraria degli inizi del Novecento. A tale scopo la studiosa distribuisce l'abbondante materia in tre parti, suddivise a loro volta in più capitoli; l'esposizione, sempre ordinata ed essenziale e nello stesso tempo avvincente, è ampiamente documentata e sostenuta da citazioni puntuali e rivela un'ottima conoscenza e un attento uso di vasto materiale inedito. Nella ricostruzione scrupolosa della formazione umana ed espressiva del poeta non piccolo ausilio offre il carteggio inedito con Ettore Colla, compagno di giochi e di studi, « il centro della sua vita »: « Ogni mia azione, ogni mio pensiero, ogni mia lieta prospettiva — gli scriveva Guido — si orientano verso di te, nella dolce speranza di rivederti, di dirti tante e tante cose ». La separazione esaltò l'amicizia dei due giovani, che cominciarono ben presto a scambiarsi lunghe lettere, « per raccontarsi tutto ciò che a quell'età si ha bisogno di confidare, quei nonnulla quotidiani che tuttavia assumono una notevole importanza; le gioie, i desideri e anche le prime malinconie e gli amori: il tutto illustrato da Guido con disegni umoristici, ben preziosi per capire l'ironia della poesia gozzaniana ». Accanto all'epistolario con il Colla, la Martin ha consultato i quaderni manoscritti del poeta, gentilmente prestati dal fratello Renato (deceduto nel 1970); notevole interesse acquista in particolare quello tutto pieno di versi della *Divina Commedia*: documento che testimonia l'entusiasmo di Guido per Dante. Anche il *Diario* della poetessa Amalia Guglielminetti costituisce un'insostituibile fonte di notizie.

L'accuratezza di documentazione e di informazione (frutto maturo di almeno un ventennio di ricerche da parte della studiosa) è testimoniata inoltre dal ricorso continuo ad articoli di giornali rari e difficilmente reperibili e alle testimonianze di amici ancora viventi, ora già scomparsi, come Marco Vugliano, il giornalista del « Forum », l'energico amico e il prezioso consigliere che aiutò Guido a rinunciare ai suoi versi dannunziani al momento della pubblicazione della *Via del rifugio*.

Riaffiora così tutto l'ambiente culturale, artistico e goliardico di inizio secolo, attraverso il quale il poeta torinese è seguito nelle successive esperienze biografiche e letterarie. Nella cornice eminentemente poetica del Canavese e, più particolarmente, di Agliè, « paradiso delle gioie infantili », il poeta è colto nell'atto di classificare le farfalle appena catturate, di seguire con attenzione i racconti dei nonni e dei vecchi domestici, sullo sfondo di una casa « piena di stampe, di miniature del Risorgimento e del Romanticismo europeo ». Tutta l'adolescenza del poeta è illuminata dall'amicizia con Ettore Colla, al cui carteggio inedito la Martin ricorre anche per attingere notizie sulle prime avventure amorose di Guido, nascoste con cura alla madre, « per lasciarle l'illusione che egli sia un giovane modello ». Alle spalle di Gozzano ventenne appare l'Ateneo torinese con la figura di Arturo Graf, professore « dallo spirito chiaro e preciso », circondato da studenti illustri, quali Cena, Pastonchi, Momigliano, Thovez, Bontempelli, Vallini, Calcaterra e altri.

Un posto particolare, nella ste-

sura della biografia dello scrittore, occupano i due temi della malattia e dell'amore, legati fra di loro e determinanti ai fini della produzione poetica. Se l'amore è per lui un sentimento complesso di malato « con slanci e ritrosie », incapace di appagare il suo desiderio di infinito, la malattia lo stacca a poco a poco dal mondo, facendolo vivere « nel pianeta di sogno che è quello dei malati, da cui basta un leggero colpo d'ali per volare nell'al di là ».

Osservazioni interessanti e nuove si possono ricavare anche dai capitoli dedicati alle « influenze » poetiche, più o meno ricorrenti e più o meno confessate; accanto ai soliti nomi di Leopardi e Betteloni, Stecchetti e Graf, Pascoli e Samain, D'Annunzio e Jammes, vengono richiamati con nuovi rinvii i poeti francesi Musset e Sully Proudhomme.

« Ogni generazione ha il suo Dio »; intorno al 1900 il prestigio di Gabriele D'Annunzio sui giovani scrittori era così grande da creare schiere enormi di fedeli imitatori. Nulla di sorprendente quindi nel fatto che anche Guido sia stato profondamente e durevolmente sensibile al fascino dell'« Immaginifico ». L'opera di D'Annunzio, osserva la Martin, faceva parte della sua vita; « nella sua missiva a Bontempelli (1904) egli confessa che il sogno di Sperelli lo ha " intossicato " per anni; e sappiamo da Calcaterra che l'avvelenamento non era soltanto intellettuale, ma anche morale. Va a Roma per un breve soggiorno nel 1906; durante una passeggiata al Pincio, non s'appoggia forse al muro di Giorgio Aurispa? Scrive all'amica Amalia? Le espressioni del teatro di D'Annunzio vengono talvolta spontanee alla sua penna: egli se ne accorge e ne ammette la fonte ». L'influenza di D'Annunzio, riscontrabile soprattutto nel culto della forma, nella magia delle parole, in una « compiacenza molto accentuata per le parole rare che traducono le sensazioni visive, uditive e olfattive », non si cancellò mai del tutto.

Si è spesso parlato di un altro modello, Arturo Graf; bisogna però distinguere, avverte subito la studiosa, fra l'ammirazione che Guido condivideva con gli studenti della sua generazione per Graf professore e l'influenza che avrebbe potuto avere su di lui la poesia del Maestro. Se è innegabile che Gozzano sia stato sensibile al prestigio del « conferenziere alla moda », che le « sabatine » abbiano contribuito all'ampliamento delle sue cognizioni letterarie, se in alcune opere giovanili esiste l'eco del romanticismo macabro di *Medusa* o il tema della delusione cosmica, se sono presenti reminiscenze metriche e ritmiche, resta nondimeno vero che l'influenza di Graf fu di scarsa importanza e di durata piuttosto breve.

I nomi poi di Betteloni e di Stecchetti vengono fatti dalla Martin più per differenziare che per assimilare. Se è vero che essi « hanno portato di moda la provincia », è altrettanto vero che ai loro sentimenti e versi manca « l'accento che trasforma la banalità in poesia ». La sincerità dell'esperienza biografica sofferta avvicinerebbe Gozzano piuttosto a Corazzini, dal poeta torinese non conosciuto (a detta dei suoi amici), che non allo Stecchetti, di cui il Gozzano stesso, in una lettera a Giulio De Frenzi del 28 giugno 1907, scriveva: « ... chi m'avesse mai detto che avrei tentata la Musa tubercolotica! La Musa del buon Lorenzo Stecchetti! Ho riletto, dopo anni e anni, il caro volumetto... Ma come si vede che il Poeta aveva sanissimi polmoni! È tutt'altra cosa l'idea di morire, tutt'altra cosa! Si resta lì: non saprei dire come. Ma non si mormora, non s'impreca, non si dicono cose brutte. Si aspetta sorridendo la morte: si sta quasi bene... ».

I poeti francesi furono « rivelati » a Gozzano da Léon Coutas, un francese che rivestì un ruolo di prim'ordine nella sua evoluzione poetica. Nell'ambiente pittoresco di un circolo di divertimento, con sede in un locale sotterraneo della Galleria Nazionale, Vugliano presentò a Guido questo francese di Montélimar, che era a Torino come impiegato di banca e che, nel ritorno dai suoi viaggi in Francia, portava le ultime novità poetiche pubblicate. Così Gozzano conobbe, oltre a Hérédia e Verlaine, Francis Jammes, Laforgue, Samain e anche i belgi Rodenbach e Maeterlinck. Il ruolo più importante svolto dai poeti francesi sembra proprio essere stata « una diffusa influenza che aiutò Guido a cambiare il suo orientamento » e, dopo vari tentativi, a trovare la sua originalità. L'atmosfera ricercata non è più quella eroica, estetica di D'Annunzio: « non più castelli e giardini barocchi, ma la mediocrità borghese che si trova in François Coppée, in Sully Prudhomme e che sarà quella del salotto di Carlotta, la campagna, la vita rustica... ». Fra tutti Francis Jammes, del quale Gozzano sapeva a memoria lunghi brani, è il poeta d'oltralpe che maggiormente lo ha ispirato, non soltanto per l'ambiente e il tono, ma anche per le immagini.

Forse fu proprio il Jammes che fece apprezzare Pascoli al poeta canavesano. Il mondo non è più guardato con l'occhio dell'esteta, ma con l'ingenuità del « Fanciullino ». Da Pascoli Gozzano imparò altre due cose, « il significato e gli effetti che si possono ottenere da un linguaggio in apparenza povero »; ma la fase simbolista fu comunque limitata agli anni 1904-1907.

Accanto ad influenze confessate che, d'altra parte, sarebbero facilmente individuabili, ve ne sono altre segretamente coltivate « con amore », che tuttavia « si tradiscono e dalle quali niente mai può liberare »; è il caso di Leopardi. Accanto a riecheggiamenti di situazioni, motivi e temi leopardiani, quali la malattia, il pensiero della morte e del nulla, la Martin mette in luce precise

reminiscenze lessicali e ritmiche. L'uso frequente dell'aggettivo leopardiano « mattutino », la presenza di vocativi, i versi finali dei *Colloqui*, simili a quelli di *Aspasia*, non sono che alcuni esempi scelti fra i molti.

Uno dei modelli senza dubbio meno apparenti e confessati è Alfred de Musset, al quale pochi critici hanno pensato a proposito di Gozzano. In entrambi acquista grande importanza il disegno come mezzo di espressione; la somiglianza colpisce: « il loro spirito brioso non si esercita soltanto sugli altri... ma essi mettono in ridicolo se stessi senza pietà ». Simile il loro carattere e simile la loro poesia disinvolta e vivace; tra i due poeti, conclude la studiosa, si possono rilevare « una curiosa somiglianza e anche una certa influenza ».

La Martin ricorda infine il ruolo avuto nell'opera gozzaniana dai poeti belgi, anche se, avverte subito, « non bisogna esagerare », trovandosi più « béguinages », campane e domeniche nostalgiche in Moretti o Palazzeschi che nel poeta canavesano; significativo fu anche l'incontro con l'amico Cosimo Giorgieri Contri, delicato poeta intimista, con cui Gozzano ha in comune due punti, « un vivo affetto per Torino e il gusto dei ritratti femminili ingialliti trovati negli album ».

Nella seconda e terza parte di questa ampia monografia l'analisi della Martin è volta a tracciare « l'evoluzione spirituale del poeta che, partito dal materialismo di moda durante gli anni della sua giovinezza, era giunto, dopo una evoluzione intellettuale oscillante tra ateismo e desiderio di fede, ad uno spiritualismo un po' vago, che lascia ancora molti punti interrogativi, ma che non è arido scetticismo »; questo, non bisogna dimenticare, è stato il cammino non solo di Gozzano, ma di tutta la cultura poetica a lui contemporanea, a partire dal suo maestro Arturo Graf. Una tappa importante di detta evoluzione spirituale, dall'ateismo allo spiritualismo, è segnata dal poema incompiuto *Le farfalle*, che può essere considerato il « testamento filosofico », in cui il poeta, lasciata da parte l'abituale ironia, si interroga con gravità sulle meraviglie ed i misteri della natura e vede nelle farfalle, come in ogni essere, il « soffio dello Spirito ».

L'essenza dell'arte gozzaniana deve essere ricercata nel valore della favola, nell'evasione dalla realtà e nel conseguente rifugio nel sogno, naturale reazione al disgusto per il « presente doloroso »: « Non agogno / che la virtù del sogno ». Il bisogno di sfuggire alle contingenze materiali, di « vivere su di un altro pianeta », è irresistibile per Gozzano, che trova una compensazione all'esistenza impostagli dalla malattia nelle favole che egli crea: *L'amica di Nonna Speranza, Signorina Felicita, Paolo e Virginia.* Si assiste così ad una continua fuga nel tempo e nello spazio, suggerita anche dall'assenza di descrizioni lunghe e troppo precise: passato e presente coincidono, mentre lo spazio si estende all'infinito grazie ad un accordo sapiente di astratto e di concreto. *La via del rifugio*, il componimento che apre e dà il titolo alla prima raccolta di versi, contiene già l'essenza della futura poesia gozzaniana; il rifiuto della vita è trodotto in un'immagine molto semplice e bella, il quadrifoglio che Guido, sdraiato sul prato, rifiuta di cogliere. « Questo tema essenziale è introdotto nei quattro versi di un girotondo infantile, il cui effetto a sorpresa trasporta il lettore con un colpo di bacchetta in un mondo incantato; in tutta la poesia, il girotondo si ripete ogni tanto, non per sovrapporsi alla fantasticheria, ma per mescolarsi ad essa e permettere il passaggio, tutto naturale, dal prato dove le bambine giocano ad una sfera superiore di riflessione sulla vita ». L'amore del sogno fa sì che Gozzano preferisca l'arte alla vita, che paragoni continuamente il reale all'immaginario, procedimento costantemente presente nelle poesie; la stessa inclinazione dello spirito si ritrova nelle prose.

Con l'evasione nel sogno l'ironia è il tratto essenziale della poesia gozzaniana, un'ironia innata, sempre dolce e sorridente, che nasce dall'urto « tra la vita mediocre di tutti i giorni e l'aspirazione ad una mite felicità », si traduce nell'osservazione maliziosa degli esseri e degli oggetti e conferisce ai personaggi e all'ambiente quella tinta « metà ideale e metà canzonatoria », che non è certo « un manierismo del tutto artificiale ».

Ironia e sogno determinano la scelta di immagini che vanno « dall'arte alla natura », di uno stile nel quale i « retaggi dell'estetismo dannunziano » si fondono con un vocabolario « originale » che trova riscontro nell'ispirazione di ritmi, cadenze e metri tipicamente gozzaniani.

Seguono poi alcune pagine dedicate all'analisi delle prose, pagine nelle quali la Martin sottolinea la continuità di ispirazione del poeta rispetto alle poesie dei *Colloqui*: « l'evasione nel tempo con racconti storici, nello spazio con le lettere dall'India, l'ironia che appare spesso nei ritratti o nelle descrizioni » e che ricorda il talento di disegnatore caricaturista del giovane Guido. Nelle prose, inoltre, l'amore di Gozzano per Torino si afferma con due caratteristiche anche più scoperte che non nei versi, il francese e il dialetto piemontese, che contribuiscono ad offrire pagine spesso vivaci e sentitissime.

Il volume, arricchito da una vasta e accurata bibliografia, da indici attenti, citazioni puntuali e da una fitta trama di note, si presenta come un contributo documentario indispensabile alla conoscenza di questo nostro scrittore, variamente interpretato e giudicato dalla critica: certo una personalità complessa di poeta — conclude la Martin — che « non può essere racchiusa in una formula semplice ».

Mariarosa Masoero

G. De Rienzo,
Camerana, Cena
e altri studi piemontesi,
Bologna 1972, pp. 247.

Giorgio De Rienzo, già conosciuto per alcune pubblicazioni su scrittori del secondo Ottocento e del primo Novecento (ha curato, tra l'altro, anche la sezione Ottocento e Novecento di una recente e pregevole *Storia della letteratura italiana* in collaborazione con Giovanni Getto), raccoglie qui in volume un manipolo di studi critici « piemontesi », alcuni dei quali già apparsi in riviste (« Giornale storico della letteratura italiana », « Lettere italiane », « Vita e Pensiero ») e nella miscellanea *Da Dante al Novecento*, Milano, Mursia, 1970. Questi saggi, frutto di ricerche in biblioteche ed archivi privati, si possono leggere — così propone l'autore — « come delle prime indicazioni metodologiche per una nuova " storia " della nostra letteratura », che soffermi la propria attenzione sul problema del « regionalismo », così importante nella letteratura del tardo '800.

Il volume si apre con due contributi su Giovanni Camerana, nei quali l'interesse dello studioso si sofferma sull'analisi del paesaggio e sulle presenze tematiche ricorrenti nella produzione di questo scrittore, facendo di continuo riferimento a materiale inedito, in particolare anche alle prose. Tra gli autori più « frequentati » dalla poesia del giovane Camerana, vengono ricordati Leopardi, Aleardi e Foscolo; ben più stimolante e decisivo è però considerato il contatto del piemontese-torinese con gli scapigliati lombardi. Della Scapigliatura si ritrova in lui « il gusto di una vita cameratesca, di uno stretto sodalizio d'arte », ma specialmente « quel gusto del lugubre, del macabro, degli spettacoli funebri », che sarà forse l'unica nota destinata a rimanere anche nella sua più matura produzione poetica. Il De Rienzo precisa subito, facendo sue le affermazioni di Giorgio Petrocchi, i limiti entro i quali deve essere inserita l'adesione di Camerana alla tematica scapigliata, destinata a ridursi a presenze episodiche e ormai stanche nella stagione poetica dei *Bozzetti* e di *Psalterium*. Se nei *Bozzetti* ad una prima « scomposizione » del paesaggio, che viene privato della sua prospettiva e riportato ad una « primitiva bidimensionalità » si contrappongono spesso una vivace « variazione cromatica » e una « attenzione al movimento », tosto il paesaggio cameraniano diviene fisso e monocolore, perde ogni precisa « connotazione fisica », per ridursi a « pura e semplice nozione di spazio », « appena suggerita dal balenare di luci e di ombre o dall'echeggiare di voci e di suoni ». La sensazione di vuoto interiore, di profondo e tormentato smarrimento si esprime anche attraverso l'adozione di un linguaggio « amplificato » e « allusivo », presente nei componimenti posteriori all'80. Sempre più il poeta introduce improvvisi contrasti, presentandoci l'immagine di una realtà allucinata, di una realtà « ridotta a linee ondulate e sfocate, a balenare di luci livide e spettrali ».

Lo studioso, prendendo poi in esame il ciclo delle *Oropee*, accenna all'ispirazione religiosa di Camerana, una parentesi breve ma suggestiva: se in un primo tempo il poeta cerca di colmare e soffocare il vuoto e l'angoscia con la preghiera, presto giunge ad urlare disperatamente l'assenza di Dio.

Anche più interessante e « nuovo » si presenta il saggio dedicato ad alcune prose di Giovanni Camerana (lo scrittore fu ed è noto essenzialmente per le *Poesie*, raccolte postume — *disiecta membra* — dall'amico scultore Leonardo Bistolfi). Il De Rienzo esamina i commenti alle *Tavole* dell'« Arte in Italia », una prosa del '74, *Maria Martin*, e un gruppo di importanti lettere inedite a Giuseppe Giacosa, offrendo qualche breve osservazione e suggerimento di lettura. La collaborazione alla rivista piemontese « L'Arte in Italia » mette in luce un Camerana « aperto e curioso lettore dei tratti e degli scorci di alcuni paesaggi esotici », non certo estraneo al fascino della donna orientale, « bruna e sensuale », inquietante e misteriosa, immagine destinata ad agire profondamente sulla produzione più matura. Se tali presenze tematiche avvicinano Camerana alla cultura francese del tempo, altre riportano alla contemporanea produzione poetica dei *Bozzetti*. È il caso del paesaggio visto per scorci, nei suoi frammenti, « nei suoi angoli appartati, nel contrasto appena accennato di qualche colore, nel disegno appena tracciato di qualche linea ». Ad immagini relativamente serene si accompagnano, anche nelle prose, visioni più tormentate e sofferte di paesaggi sconvolti e percorsi da un « sottile senso di desolazione ». Ci si avvicina qui, osserva il critico, al più autentico paesaggio di Camerana, « il paesaggio che non si pone più come dato oggettivo nitido e preciso, di fronte al poeta o contro il poeta, come realtà da registrare e riprodurre», ma il paesaggio che si compone di « apparenze », di « larve » e di « sfumature »; emerge così il concetto di « interpretazione » della realtà, come ricerca di rapporto di intimità affettiva con lo spazio circostante.

L'epistolario con Giuseppe Giacosa denuncia, in più lettere, cadenze scapigliate e la lettura appassionata di Poe e di Baudelaire; al di là di toni esasperati si pongono « accenti più genuini di desolazione, in cui Camerana lamenta la sua condizione di tormentosa solitudine ». All'inquietudine e all'ansia interiore appaiono particolarmente consoni i paesaggi sfumati delle montagne piemontesi e la « natura nebbiosa » della sua terra. In queste lettere si possono notare infine momenti di « appassionata discussione sull'arte », di « entusiastico dibattito letterario », in cui al concetto già visto di « inter-

pretazione della realtà » si affianca quello di « armonia ».

Inediti, nel volume in questione, sono i due studi su Giovanni Cena, di cui lo stesso De Rienzo ha curato l'edizione delle *Opere* (è apparso finora solo il vol. II, Roma 1968, mentre si resta in attesa del primo e del terzo). Nel *Profilo* del poeta di Montanaro lo studioso, dopo aver accennato alla tradizione critica che, troppo preoccupata di distinguere lo scrittore dall'uomo, ne ha impedito una « autentica visione unitaria », dà una sommaria ricostruzione delle vicende biografiche di Cena, dall'infanzia vissuta nella miseria, « senza il calore di affetti umani », agli studi — ben presto interrotti — nel Seminario d'Ivrea, ai corsi universitari — mai portati a termine — che gli fecero conoscere Arturo Graf. Le sofferenze e privazioni degli anni giovanili sono alla base, osserva il De Rienzo, di un fastidioso senso di inferiorità e di una ribellione « sorda e violenta » contro un mondo visto come « meccanismo costrittivo » e contro gli idoli e i modelli letterari del tempo. Nelle lettere egli oppone ad una società dominata dall'« artificio » la propria immagine di uomo libero, legato alle cose sane, alla natura, inebriato dal vigore fisico e dalla « forza di gambe ». Nel camminare instancabile di Cena lo studioso vede il segno della sua irrequietezza e della continua fretta di agire.

Ben presto però il risentimento personale e la rabbia interiore contro la società borghese degli intellettuali si attenuano; proprio per questo, afferma il nostro critico, Cena non riuscì un grande poeta, perché non trovò « la forza sufficiente e gli strumenti ideologici necessari per abbandonarsi a questo rancore ». « La poesia di Cena nasce da un inconsapevole equivoco, dall'avere egli inteso la poesia come il mezzo di una propria redenzione sociale, come il tramite di una scalata per approdare a quel limbo borghese ch'egli si figurava come una sorta di paradiso terrestre, anche se ne ostentava disprezzo »; il modo di uscire da questo equivoco esistenziale, di liquidare il proprio passato, è offerto al poeta da un episodio biografico, destinato ad acquistare una ben più vasta portata, la « fuga » cioè a Parigi in seguito ad una delusione sentimentale. È in questo ambiente che Cena trova lo stimolo per uscire dal suo provincialismo culturale, per superare i risentimenti personali e per chiarire la propria vocazione. Di qui, spiega il De Rienzo, l'impegno di capo-redattore della « Nuova Antologia », il distacco da Graf e la convinzione che la poesia debba farsi tramite di solidarietà umana. L'approdo ultimo è quindi ottimistico, nasce dalla fiducia nelle enormi possibilità dell'uomo e da una « euforia » per la propria capacità di incidere nella società e nella storia.

Nello studio successivo, volto a fissare sulla carta qualche impressione di lettura dell'opera ceniana, le osservazioni più utili e nuove riguardano l'attività di Cena traduttore, cronista e critico d'arte, attività che offre, oltre a importanti risultati critici, un « vastissimo e prezioso repertorio di dati e di informazioni ». Cena critico si batte contro la letteratura vuota ed esalta, al contrario, la letteratura che sa farsi soprattutto « strumento di lotta civile »; proprio nell'idea di una critica che deve farsi « guida al rinnovamento culturale », osserva lo studioso, questo scrittore si pone tra le primissime voci della nostra novecentesca « civiltà della critica ». Nella conclusione di questo studio si afferma che l'inquietudine e la celerità mentale ed esistenziale di Cena, la sua ansia di lasciare dietro di sé qualcosa e la sua apertura ad ogni interesse emergono, meglio che da qualsiasi altra pagina, dagli « innumerevoli abbozzi », dai « piani tracciati e mai compiuti di opere », dai « propositi segnati di romanzi e di poemi, di saggi e di trattati ».

Nell'ultima parte del volume troviamo alcune osservazioni sulle riviste letterarie piemontesi del secondo Ottocento. Mentre « Il Velocipede », rivista nata (1869) nell'ambito dell'associazione studentesca « Dante Alighieri », rivela un notevole impegno divulgativo, un evidente legame col gusto della discussione pubblica nelle accese polemiche politiche, anticlericali e antimonarchiche, e orienta le scelte culturali verso le forme di una letteratura sociale, le « Serate Italiane », rassegna fondata (1874) da Faldella e Muggio, insieme con Molineri e Galateo, ha una diversa impostazione. Scomparsa « l'animosità della discussione politica » e affievolitosi l'interesse alla divulgazione scientifica, la rivista presenta un aspetto più decisamente piemontese e svolge la funzione, secondo il critico, di « assecondare il pubblico, di offrirgli una varietà di argomenti dilettevoli, di seguirne con cautela i gusti di un eclettismo superficiale, le curiosità e le nostalgie, la prudenza e il conservatorismo culturale ». Lo studioso sottolinea poi un altro aspetto peculiare di tale periodico, quello cioè del « conformismo » (ma era solo conformismo?) che si rivela tanto più clamorosamente sul piano culturale nelle continue e secche condanne del verismo e delle prime esperienze decadenti e nell'esaltazione, all'opposto, di una letteratura della semplicità e delle « cose sane e genuine ».

Con l'intento programmatico di propagandare una letteratura in cui spiri « una salubre aura morale » viene poi fondata (1877) la « Gazzetta letteraria » ad opera di Vittorio Bersezio. Accanto all'« impostazione moralistica di fondo », il De Rienzo mette in luce l'intento della rivista di non rivolgersi ad un pubblico strettamente regionale, ma di assumere, ciò che in verità accadde, una « rilevanza di carattere nazionale ».

Nello studio *Documenti per Calandra* lo studioso contribuisce a delineare il profilo di questo

scrittore piemontese, facendo conoscere sessantasei lettere inedite, rinvenute nel ricco archivio di Domenico Lanza e comprese negli anni 1890-1907. Esse vertono principalmente sull'attività teatrale di Edoardo Calandra, un'attività senza dubbio marginale ma importante sul piano biografico, in quanto gli offrì l'occasione di uscire dal suo mondo intimo e familiare per prendere contatto con la realtà del tempo; l'esperimento si concluderà, è vero, con un ritorno all'intimità, ma sarà sempre « un ritorno più maturo », poiché si tratterà di una consapevole scelta esistenziale e letteraria. In questo carteggio, essenzialmente teatrale, lo studioso individua tutta una serie di annotazioni che riguardano la maggiore attività di narratore di Camerana e confermano la sua « condizione psicologica più vera », il sentimento « subalpino », « completamente e profondamente piemontese ».

Il volume si chiude con un'agile rassegna gozzaniana, che prende in esame il « breve ma ricco itinerario » percorso dalla ricerca critica sul poeta canavesano, dai primi interventi di Lucini e Cecchi all'ampia monografia di Henriette Martin. Ricorrono, tra gli altri, i nomi di Carlo Calcaterra e di Ferdinando Neri, di Pietro Paolo Trompeo e di Attilio Momigliano, di Giovanni Getto, di Edoardo Sanguineti e di Giorgio Bàrberi Squarotti. Lo studioso si sofferma in particolare sugli interventi critici provocati dal cinquantenario, « un cinquantenario fecondo non solo per la quantità dei contributi, ma soprattutto per la loro qualità ».

Concludendo, si può affermare che il merito principale del presente volume va ricercato nella presenza continua, attraverso citazioni numerose ed estese, di vasto e interessante materiale inedito, frutto di una attenta e puntuale ricerca in importanti archivi privati, primo per importanza l'archivio di Giuseppe Giacosa.

Mariarosa Masoero

Erika Kanduth
Cesare Pavese im Rahmen der pessimistischen italienischen Literatur,
Wien-Stuttgart
(W. Braumüller) 1971,
349 S. (Wiener
Romanistische Arbeiten IX).

Io non saprei cosa rispondere.
Non adesso almeno...
(C. Pavese)

On a voulu voir en Cesare Pavese (1908-1950) le poète des ouvriers ou des paysans, le témoin non d'un événement, d'un individu, d'un pays, mais de l'aventure humaine, de l'objet et non d'*un* objet. Mais l'individualisme sous-jacent à toute son oeuvre toujours est venu battre en brèche cette tentative d'identification. Et sans doute Pavese, était-il encore trop l'homme lucide, rationnel, qui tire les conclusions ultimes de son propre jugement pour assumer ce rôle collectif.

L'auteur des recueils de nouvelles bien connus: *La bella estate* (1949), *La luna e i falò* (1950), etc. et du journal *Il mestiere di vivere 1935-1950* (1952), témoignage lucide et douloureux sur le mal de vivre, est porte-parole de notre temps en même temps qu'individu autonome.

Pavese fut-il vraiment un grand poète? Il est difficile, dans son cas, de séparer l'oeuvre de l'homme, les deux étant inextricablement amalgamés, et surtout quand l'homme fut, essentiellement, le représentant d'une génération déchirée.

On sait qu'une décision de refus et de silence, à laquelle le suicide vint brutalement mettre l'irrévocable sceau d'authenticité, donna à Pavese oeuvre-homme, des résonances qui ne sont pas près de s'atténuer.

Quoi qu'il en soit donc de l'ensemble de son oeuvre poétique, qui, par ses recherches parfois laborieuses, toujours importantes, ses inventions métriques, son élargissement de la poésie jusqu'aux événements triviaux des vies et des jours — que des poussées de lyrisme viennent parfois magnifier — Pavese marque une date importante dans les lettres de la Péninsule, y a encore une influence très grande, et quelques-uns de ses poèmes, tel « Verrà la morte e avrà i tuoi occhi », sont parmi les plus bouleversants des dernières vingt-cinq années de la poésie italienne.

Mais il ne s'agit pas ici de parler seulement du poète Pavese, il s'agit plutôt de présenter brièvement l'étude scientifique de Erika Kanduth sur un aspect primordial de toute son oeuvre, à savoir: le pessimisme foncier de sa vie et de sa création littéraire.

Le thème pessimiste est sondé et longuement développé aussi bien dans le journal de Pavese, sa correspondance, ses interviews radiophoniques que dans sa poésie, ses essais, ses récits néo-réalistes, ses romans et autres pièces en prose (p. ex. les importants *Dialoghi con Leucò*), donc aussi bien dans la poétique que dans la pratique littéraire. Non seulement dans les différents genres, même jusque dans sa propre langue, on peut suivre les marques de ce pessimisme.

Il serait vain, sinon impossible, de vouloir résumer en quelques lignes tous les détails et toute la richesse du livre de E. Kanduth, qui, tout en profitant des résultats d'autres chercheurs, sait y ajouter de nombreuses nouvelles vues sur Cesare Pavese (cf. surtout la synthèse du livre pp. 313-342).

Dès l'abord de son étude, E. Kanduth pose le problème suivant: dans quelle mesure la littérature italienne, depuis le 19e siècle, peut-elle être appelée « pessimiste »? En réponse à cette question initiale, elle esquisse le long chemin de l'histoire, des thèmes et des attitudes personnelles et artistiques du pessimisme littéraire en Italie, en le situant, en même temps, dans le cadre du développement, ou plutôt de la crise de la conscience européenne moderne (Schopen-

hauer, Kierkegaard, Dostojewskij, Nietzsche etc.).

A travers les siècles et à travers les différents genres et mouvements littéraires en Italie, les noms d'Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, puis Carducci, Pascoli, D'Annunzio, et Fogazzaro, Verga, Pirandello délimitent le vaste champ d'action de cette crise intellectuelle et artistique, pour ne pas dire existentielle, sur la Péninsule. Décrire les différentes attitudes et réactions des poètes et des écrivains devant ce bouleversement des valeurs traditionnelles de la condition humaine, serait écrire l'histoire littéraire italienne tout court.

Les racines de ce pessimisme, l'auteur les retrouve déjà en plein milieu du Siècle des Lumières, qui, tout en exigeant le droit de bonheur pour chaque individu, ne voit pas moins naître, au revers de la médaille, un sentiment de scepticisme profond que Giacomo Leopardi (1798-1837), le représentant-type du pessimisme italien, appellera « *malinconico* » et qui sera aussi le *leitmotiv* de toute l'oeuvre de Cesare Pavese: « Non è propria de' tempi nostri altra poesia che la malinconica, né altro tuono di poesia che questo, sopra qualunque subbietto ella possa essere... » (*Zibaldone* 1827, II, 808).

Leopardi et Pavese, voilà deux noms qui encadrent le tableau du pessimisme littéraire en Italie du début du 19e siècle jusqu'à nos jours. Malgré des prises de position et de conscience tout à fait personnelles, Cesare Pavese fait néanmoins partie d'une certaine tradition de penser et d'écrire; s'il diffère beaucoup de ses contemporains et fait souvent bande à part, il a cependant une grande affinité élective avec le précurseur G. Leopardi, dont le *Zibaldone* est le modèle inconscient de son éminent journal *Il mestiere di vivere*.

Inutile d'énumérer tous les ouvrages, inutile de vouloir raconter leur contenu. Il suffit d'en citer quelques titres évocateurs, tels que *Il carcere, Terra d'esilio*, et d'en tirer quelques mots-clés qui révèlent l'*ambiente* où est plongée la vie et l'oeuvre de Pavese: la « solitude » (« la massima sventura è la solitudine »), « l'isolation », « l'évasion », « l'exil », « la résignation », « l'uomo solo », « noia », « disamore », « incomunicabilità ». Ce sont les charnières autour desquelles pivotent le pessimisme et le scepticisme fonciers de Pavese et qui débouchent dans une attitude nihiliste d'où seulement la confrontation avec la mort, le suicide, lui semblait offrir une sortie possible.

On ne peut qu'être très attentif aux jugements qu'E. Kanduth porte non seulement sur l'univers littéraire et existentiel de Cesare Pavese, mais encore et surtout sur l'ensemble du mouvement pessimiste dans la littérature italienne moderne. Plus qu'une étude universitaire de qualité, son livre est un séismographe très fin qui enregistre les moindres vibrations non seulement d'un poète des plus sensibles, mais de toute une époque.

On saura gré à Erika Kanduth d'avoir rassemblé tous les passages relatifs au thème de pessimisme chez Cesare Pavese et d'en avoir su donner une interprétation si pénétrante et claire. De même a-t-elle su définir l'originalité de Pavese dans le concert de la littérature italienne moderne aussi bien que ses attaches à la tradition et aux influences européennes et américaines.

Au milieu de la crise, de l'incommunicabilité et de l'isolement modernes, Cesare Pavese a laissé son empreinte individuelle; il a assumé sa position d'homme et d'écrivain, dont il est extrêmement difficile pour beaucoup de décrire le dénominateur commun. Mais E. Kanduth, n'a-t-elle pas trouvé une clé magique pour ouvrir le sésame pavesien?

Karl Gebhardt

Barbo Tóni Baudrier
(Antonio Bodrero),
Solestrelh òucitan,
Cuneo, Tipografia Subalpina
di Boccardo
(Via Cacciatori delle Alpi, 1),
1971, pp. 103, Lire 1.200.

Bodrero ci è noto come poeta che scrive in patois provenzale della Val Varaita e in lingua piemontese. Per chi fosse premunito, o disattento, nei confronti della poesia « dialettale » (troppo frequente rifugio, è vero, di oneste quanto infondate ambizioni letterarie di provincia), giova subito assicurare che Bodrero è scrittore aggiornato e forse — scomparso Pinin Pacòt e per il silenzio di Camillo Brero — il poeta più promettente del Piemonte. Lo giudichiamo non solo dai versi di *Solestrelh òucitan* (né solo da quelli di *Fraisse e Meel*, l'unico suo altro libro, uscito a Roma nel 1965 in una collezione allora diretta da Mario Dell'Arco), ma anche alla luce delle numerose poesie, parte comparse su riviste, parte premiate in concorsi regionali, e mai raccolte in volume.

A monte delle scelte linguistiche di Bodrero — provenzale alpino e piemontese, due lingue di montagna (più la prima, certo, ricacciata nelle ultime borgate o superstite solo sulla bocca di vecchi) — c'è una rabbiosa volontà di arginare lo sfacelo della civiltà alpina oggi violentata dall'incivilità dei consumi (il cui tramite, a ben vedere, è la lingua italiana, quella che in qualche paese più grosso madri che calzano ancora scarponi sporchi di buon letame s'ingegnano già di parlare al figlio poppante; quella che la scuola impone, umiliando il bambino montanaro che il primo giorno di scuola — e per sempre, forse — scopre di non saper parlare). Nella prefazione, l'A. ci intima di leggere i suoi versi come espressione di un fine politico: sono voce e coscienza dell'Occitania cisalpina. Voce, si dirà, quanto mai conchiusa e aristocratica, se parla in una lingua

che nessuno legge o scrive (il patois della Val Varaita) e in un'altra non molto letta e poco scritta (il piemontese). Altri diranno che il dar battaglia facendo poesie (quando la montagna agonizza perché non le giungono aiuti economici, stornati a miliardi dallo Stato verso terre lontane, quando i nativi fuggono per inurbarsi, e ogni bellezza è preda di speculazione o scusa per l'ozio di villeggianti inconsciamente rapaci) è come l'avventarsi con la clava contro un nido di mitragliatrici. Ma chi, come Bodrero e qualche altro intellettuale miracolosamente rimasto nelle montagne (viene in mente il nome di Sergio Arneodo) vede avanzare ogni giorno il cemento, deve in qualche modo inalberare la sua indignazione e cercare una rivincita.

In Bodrero fruttificano recenti esperienze transalpine (l'inquieta Occitania odierna di Marti, ribelle a Parigi, che si riscopre attorno al fantasma della sua lingua esangue, diventa bandiera su cui serrano ranghi anche politici) e queste lo hanno condotto al ricupero di quella che è per lui evidentemente la lingua ideale, il simbolo della libertà dell'uomo di montagna: il patois provenzale dei *reire*, degli antenati. La sua scrittura occitana — limpida, tesa, vigilatissima — rivela ancora, ci pare, la baldanza della conquista intellettuale (o, per lo meno, della riconquista di una lingua di cui restava nell'orecchio l'impronta, ma con cui non si aveva consuetudine). È la condizione di tanti scrittori occitani, cresciuti parlando francese, ma ritornati per scelta cosciente alla lingua che i nonni usavano parlando fra di loro.

Diversa è l'impressione che si riceve leggendo il piemontese che Bodrero scrive: lingua intatta, posseduta da sempre, e che suona vera. Per chi non ne conosca che l'umiliata variante torinese è una epifania stupefacente (e allora, al lettore, potrà venire in mente il verso di Marti: « Perché non mi hanno insegnato a scuola la lingua del mio paese? »). Potrà darsi che questo giudizio sia dettato al recensore dal fatto che il piemontese è la sua lingua materna, mentre il provenzale è lingua studiata sui libri: se così fosse, altri lettori correggeranno.

Rimane vero che, se per il provenzale alpino Bodrero inaugura una nuova letteratura, per la poesia piemontese il suo nome si può a buon diritto (con appena un tantino di ipoteca sul futuro) allineare con i tre o quattro autori novecenteschi che val la pena di leggere.

In una breve segnalazione, come la presente, non si possono illustrare i risultati poetici che *Solestrelh òucitan* consegna se non invitando, con l'allettamento di una citazione, a una lettura distesa. Si mediti questa ricetta contro la civiltà dei consumi:

Ël sol a fà sarvan...

Ël sol a fà sarvan, ij sarvan a fan sol.
« Ch'as ten-a 'nt ël mangé e ch'as varda [ˈnt ël bèive »
l'avìa dije 'l mascon e chiel minca 'n [bocon
as tnisìa la man, as ciapava a la taula
e peui minca 'n goblòt s'aussava, s'aram- [bava
a lë specc e as vardava: l'era 'nco' nen [varì.
Ma peui a l'ha sugnà ij grand ëd tuit [ij grand
e a l'ha capì che tnisse vosìa dì « tni- [sse ai branch »,
monté sij branch e j'erbo, sauté da [n'erbo a l'autr
e mangejne la fruta, ò bela ò bruta, tuta
coma 'l sumie e ij sarvaj. Përparej a
e a l'é stait mes varì. [l'ha fait
L'ha capì che vardesse vosìa dì bèive [al rì
l'eva sclin-a dle font, ch'a l'é lë specc [dël mond,
n'autr mond. E a l'é varì.
E aor an sj'erbo a canta 'ma n'arsigneul [ch'a branda:
— D'erbo e 'd nì daspërtut, vnì su, [cuché la fruta,
dësnò che 'l diao av cuca, che 'l ber- [giabao av pluca
la suca ».

Ci pare di poter senz'altro raccomandare all'A. di darci presto una raccolta meno episodica dei suoi scritti in piemontese. A quelli in provenzale renderanno, certo, il giusto onore anche sull'altro versante delle Alpi.

Gianrenzo P. Clivio

Hans Joachim Simon,
Beobachtungen an Mundarten Piemonts,
Heidelberg (C. Winter Universitätsverlag),
1967, pp. 320, 6 cartes.

Plus que dans tout autre pays de langue romane, la linguistique italienne se caractérise par une orientation dialectale, c'est-à-dire, les études dialectologiques y occupent une place éminente [1]. Cet état de choses relève directement de la grande *variété* et de la *multitude* des dialectes italiens, d'un côté, et de leur *importance*, sinon de leur *prestige* sociolinguistique et socioculturel de l'autre côté.

A la différence du « français écrit » (Schriftsprache) dont l'importance et l'emploi sont incontestés et sans concurrent sérieux en France, la forme écrite de l'italien standard n'a pu s'emparer d'une position semblable. Il y a des régions, surtout en Italie septentrionale, où même les classes supérieures de la hiérarchie sociale utilise normalement (et sans aucun sentiment d'infériorité linguistique) le dialecte local. En outre, la littérature régionale et dialectale est plus développée et plus estimée en Italie qu'en France. C'est pourquoi bien des mots dialectaux et bien des expressions régionales ont été empruntés par l'italien commun.

C'est surtout l'Italie du Nord — charnière entre la *Romania Orientale* et la *Romania Occidentale* et carrefour de l'histoire et des langues — qui offre un riche trésor à toute recherche linguistique; il suffit d'y fouiller pour faire d'intéressantes trouvailles. Dans les lignes qui suivent, nous nous proposons de

[1] Pour le seul Piémont, il suffit de feuilleter l'exhaustive documentation bibliographique de Amedeo Clivio / Gianrenzo Clivio, *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura in Piemontese*, Torino (Centro Studi Piemontesi), 1971, 254 p., pour s'en faire une idée décisive.

présenter un petit résumé d'une telle « trouvaille », qui porte sur l'idiome piémontais et, de plus, sur l'ensemble du Piémont linguistique, et qui, par cela, mérite l'attention des lecteurs de la nouvelle et prometteuse revue *Studi Piemontesi*. Puisque le livre est écrit en allemand, il n'est peut-être pas sans intérêt de le résumer en français.

Il s'agit de Hans Joachim Simon *Beobachtungen an Mundarten Piemonts* (Observations faites sur des dialectes du Piémont), Heidelberg (Winter) 1967, 320 p., 6 cartes. C'est une thèse d'habilitation de l'Université de Erlangen et, en large partie, le résultat d'une enquête personnelle, effectuée par l'auteur pendant plusieurs séjours au Piémont dans les années 60. L'étude est divisée en trois principaux chapitres qui, à la manière d'un triptyque, sont groupés autour d'une même idée centrale, à savoir: *description* et *situation actuelle* du Piémont linguistique:

I) Essai d'une caractérisation du piémontais.

II) Le piémontais et le franco-provençal dans le Val de Suse.

III) Le dialecte (' patois ') et ses sujets parlants (' patoisants ') à S. Didero, Mattie, Indiritto, groupés d'après leur âge.

Nous procéderons selon cet ordre donné. Mais d'abord une remarque d'ordre terminologique. Vu l'ambiguité du terme « piémontais » dans les études linguistiques, on aurait préféré dès son premier emploi, une définition claire et sans équivoque de ses différentes acceptions dans la présente étude. Car « piémontais » peut signifier: « 1) un qualsiasi dialetto parlato entro i confini geografici del Piemonte; 2) un dialetto gallo-italico avente i caratteri che si riscontrano nel gruppo piemontese-gallo-italico; 3) la koiné regionale parlata; 4) il piemontese letterario. Il termine non dovrebbe essere usato nel primo senso, mentre ne è legittimo l'impiego per il secondo. Nel terzo significato, a voler essere precisi, si potrebbe usare " piemontese comune " e, per il quarto, " piemontese illustre ", ma in pratica questi ultimi due termini possono esser considerati sinonimi senza particolari inconvenienti ». (A. e G. Clivio *Bibliografia ragionata della lingua regionale*... 1971, p. VIII, nota 3).

La même négligence définitoire se rencontre lors de l'emploi des termes « langue », « dialecte », « patois », termes plus d'une fois contestés par les linguistes. Simon les emploie sans en donner une définition précise et sans trancher leur problématique. Toute description diatopique et diastratique d'un (ou des) système(s) linguistique(s) demande avant tout une terminologie univoque.

I) *Essai d'une caractérisation du piémontais* (pp. 19-60).

Dans son premier chapitre, Simon réunit les traits caractéristiques qui témoignent de la place particulière du piémontais parmi les autres dialectes de l'Italie Supérieure. Ses critères sont d'ordre phonétique, morphologique, syntaxique et lexical. En premier lieu, il choisit de tels critères qui embrassent la totalité géographique du Piémont, sans néanmoins exclure des particularités qu'on ne rencontre que dans des parties isolées du domaine piémontais (— sans vouloir faire par cela une classification interne du piémontais —) et qui sont parmi les plus révélatrices quant à la position actuelle du piémontais dans le concert des dialectes italiens d'aujourd'hui.

Ce procédé nous semble d'autant plus utile et valable que les autres caractérisations du piémontais dans d'autres travaux dialectologiques se contentent souvent ou bien d'une simple description, et non d'une comparaison, des faits piémontais (p. ex. Terracini, *Pagine e appunti*, 1957) ou bien ils mettent en avant seulement les quelques traits uniformes qui groupent ensemble l'Italie du Nord en une ou deux grandes unités dialectales, sans trop insister sur les divergences et l'autonomie de ces aires dialectales, (p. ex. Bertoni, *Italia dialettale*, 1916; Haag, *Germanisch Romanische Monatsschrift* 1930; Rohlfs, *Struttura linguistica*, 1937; Schürr, *Classificazione*, 1938).

Chose nouvelle: aux particularités phonétiques, morphologiques et syntaxiques, Simon ajoute nombre d'unités lexicales (basées sur l'*AIS*) [2], qui, à leur tour, accentuent le rôle singulier du piémontais parmi les autres idiomes de l'Italie Supérieure. D'ailleurs, le critère lexical étant depuis longtemps disputé pour la classification d'un idiome, K. Heger « Kriterien zur Bewertung der lexikalischen Sonderstellung einer Sprachlandschaft », *Zeitschrift für Roman. Philologie* 80(1964), 15-34, a élaboré les bases méthodologiques et théoriques de l'évaluation du critère lexical pour déterminer l'autonomie d'une aire linguistique, en prenant comme exemple la Gascogne. Simon y aurait pu trouver maint argument en faveur de sa méthode choisie.

Or, on pourrait dire que Simon combine les deux procédés de classification mentionnés ci-dessus — seule méthode légitime à notre avis pour décrire et classifier la position linguistique d'un idiome quelconque: d'un côté il donne une description exhaustive des particularités phonétiques, morphologiques, syntaxiques et lexicales propre au seul piémontais et lui conférant ainsi une place à part, mais de l'autre côté il n'oublie pas d'énumérer les caractères que le piémontais partage avec d'autres dialectes italiens du Nord ou avec les idiomes gallo-romans (p. ex.: conson-

[2] Au lieu de se baser exclusivement sur les données de l'*AIS*, l'auteur aurait pu consulter en plus les matériaux lexicaux inédits de l'Atlante Linguistico Italiano (*ALI*), déposés à l'université de Turin et accessibles aux chercheurs depuis longtemps.

ne+1>consonne+y, sauf *cl-*, *gl->ć, ǵ*; pluriel des noms en *-el*, *-ál>-éy*, *-áy*; sonorisation ou perte de *-p-*, *-t-*, *-k-* en position intervocalique; la palatalisation de *u>ü* et de *ct*, l'affaiblissement des voyelles atoniques; et maintes ressemblances lexicales, etc.). Dans les études linguistiques, conformité et contraste des phénomènes sont probants, chacun à sa manière.

Mais en dépit de toutes les similitudes du piémontais avec ses parlers environnants, il faut se garder de conclusions prématurées: le piémontais d'aujourd'hui n'est ni un dialecte gallo-roman, (malgré les affinités historiques, politiques, culturelles, administratives entre la Galloromania et l'Italie du Nord), ni doit-on sousestimer son caractère authentique et son originalité linguistique.

Ce n'est pas possible d'entrer ici dans une discussion détaillée de tous les faits énumérés. Nous nous contenterons d'en présenter un bref résumé synoptique.

Les particularités phonétiques, morphologiques et syntaxiques du piémontais, mais pas toujours exclusivement piémontais, sont d'après Simon:

é>éy (diphthongaison en rapport avec la Galloromania);

u dans 'undici' non>*ü* (piem. *úndes*);

ù secondaire prétonique>*ü*;

perte de la voyelle prétonique (NIPOTI>piem. *nvut*;>*amvút*);

w- germanique>*v-* (germ. *werra*>piem. *vere*, *vera* « guerre »);

-c- (après voyelle et devant *a*)>*y*>∅ (FORMICA>piem. *früміa*);

-n>η, *ηn* (CALCINA>piem. *kawsíηa*);

l devant consonne>*u* (CALCINA>piem. *kawsíηa*);

-cl- (Centre et Ouest du Piémont)>*-y-* (VEC[U]LUS>piem. *véy*, fém. *véya*);

-r (dans le suffixe *--ariu*)>∅ (piem. *fevré* « février »);

-s (Turin et environ sud-ouest)>*-s*;

les proparoxytons dans la conjugaison 3ᵉ pers. pl. (piem. *lávu*: it. *lávano*);

l'impératif de la 2ᵉ pers. sgl. avec pronom objet: voyelle finale de l'impératif>∅ (it. *svegliato*: piem. *(daz)viylu*);

les temps composés avec pronom objet: le pronom est ajouté au part. passé (it. *l'hai detto?*: piem. (AIS p. 175) *e tü l'ǵülu?*

Ce qui rend délicat une appréciation juste des faits dialectaux cités, c'est la difficulté de savoir ce qui est développement autochtone, ce qui est emprunt d'un autre dialecte ou bien ce qui est restitution d'après la langue nationale, qui s'infiltre de plus en plus dans les parlers locaux, en partant des grands centres urbains (p. ex. Turin) et se servant de la radio, de la presse, de la télévision etc. et des moyens modernes de locomotion. En tout cas, ce qui ressort très souvent en scrutant les phénomènes phonétiques, morphologiques et syntaxiques, c'est le caractère *conservateur* du piémontais en comparaison avec les dialectes environnants.

Viennent ensuite les particularités lexicales du piémontais, où Simon dénombre 54 types de mots, propre au piémontais qui les partage étymologiquement, non phonétiquement ou sémantiquement avec d'autres idiomes voisins, surtout gallo-romans. Ces mots, dans leur majorité, évoquent le souvenir d'un vieux pont lexical, rattachant la Gallia Cisalpina à la Gallia Transalpina. Simon voit dans le Piémont un réservoir de vestiges gallo-romans (« ein Sammelbecken galloromanischer Relikte »).

Aussi bien dans la phonétique que dans le lexique « stellt sich die Rolle des Piemontesischen als die eines konservativen Gebietes für sprachliche Erscheinungen dar, die früher die Galloromania und Oberitalien mit der nördlichen Alpenromania erfassten. Das Piem., Tessin., Bündn., die Maen des Veltlin, des Ladin. und gelegentlich das Ven. umstehen als altertümliche Zonen oft das Zentrum, die Lombardei und die Emilia; von dort gehen Neuerungen aus, die sich an ihren westlichen, nördlichen und östlichen Grenzen an dem mehr oder minder geschlossenen Verbreitungsgebiet von Typen stossen, die im Zentralgebiet heute, wenn überhaupt, nur mehr sporadisch zu finden sind » (p. 58). Voici une nouvelle preuve du fait bien connu quant à toute communauté linguistique, à savoir: le caractère *novateur* du centre (p. ex. Lombardie, Emilia), par opposition au *conservatisme* des aires latérales (Piémont, Tessin, Veltlin, etc.).

II) *Le piémontais et le francoprovençal dans le Val de Suse* (pp. 61-140).

Tandis que le prémier chapitre met en évidence les maintes ressemblances entre le piémontais et le gallo-roman, les chapitres II et III, eux, élaborent à l'aide d'un questionnaire, le contraste des parlers piémontais et francoprovençaux coexistant dans un domaine géographique délimité, soit le Val de Suse (Susa - Giaveno/Coazze). Dans le chapitre II, l'accent est mis sur la rivalité des deux parlers dans *l'espace*, alors que le chapitre III décrit leur lutte dans *le temps*.

L'auteur se propose de répondre aux questions suivantes: jusqu'à quel point et dans quelle mesure y a-t-il expansion, maintien ou influence mutuelle des parlers piémontais et francoprovençaux, si et comment se différencie le dialecte selon les générations, s'il est exact de dire « sono nettamente piemontesi in Val Dora i paesi scaglionati nel fondo valle sino a Bussoleno e a Susa » (Terracini) et si enfin on peut déjà observer des influences de la langue nationale?

De nouveau, Simon amène

toute une batterie d'arguments portant sur le vocalisme, le consonatisme, la flexion et le lexique afin de démontrer les résultats suivants:

1) Dans le Val de Suse, le dialecte piémontais est apparemment encore très vivant vis-à-vis de la langue nationale, du moins parmi la génération adulte. Malgré le matériel restreint de Simon, il n'en ressort pas moins le peu d'influence de la langue commune.

2) Dans le Val de Suse, le piémontais d'aujourd'hui l'emporte de loin sur les vieux dialectes francoprovençaux. Le long des axes routiers la « piémontisation » des patois locaux atteint son plus haut degré, alors que les endroits isolés, peu ou difficilement accessibles, conservent encore des traits francoprovençaux.

3) L'influence piémontaise et particulièrement celle de Turin s'accuse partout dans certains champs lexicaux, à savoir les dénominations de personnes, les degrés de parenté, et les noms d'artisans (p. ex. *om, fúmna, bárba, küzíŋa, caβatíŋ*, CALIGARIU) — mais les instruments artisanaux gardent le nom francoprovençal. On pourrait dire d'une manière générale que le maintien du mot francoprovençal, respectivement sa substitution par un terme piémontais nouveau dépend d'abord et surtout du degré civilisatoire du concept en question (« zivilisatorische Höhe eines Begriffes »).

4) La « piémontisation » s'accomplit d'une manière tout à fait irrégulière, même au sein d'un seul système conceptuel (les noms de mois, le système numérique). Il peut y avoir pendant longtemps et même aujourd'hui coexistence des formes piémontaises et francoprovençales.

5) Le recul des dialectes francoprovençaux dans le Val de Suse devant le piémontais (non seulement celui de Turin comme c'est le cas aujourd'hui) semble être vieux.

6) Les patoisants francoprovençaux du Val de Suse parlent à côté de leur ' patois ' (qui leur donne un sentiment d'infériorité sociale vis-à-vis des gens plus riche de la vallée) le piémontais et un italien assez correct, appris à la Scuola Elementare. Ce complexe d'infériorité mine la stabilité des ' patois ' et des dialectes qui, de ce fait, se meurent. Le sentiment d'une infériorité sociale et linguistique des patoisants a comme conséquence leur assimilation linguistique à la classe dont le prestige et le parler leur paraît supérieur. Le seul idiome « correct » et de prestige leur semble être l'italien et le piémontais. (Déjà K. Jaberg l'avait constaté: « le piémontais... est considéré comme une langue supérieure, le patois est 'campagnard', 'rustique', 'grossier ' »).

III) *Le dialecte (' patois ') et ses sujets parlants (' patoisants ') groupés d'après leur âge* (pp. 141-198).

Le troisième et dernier chapitre décrit la lutte des parlers francoprovençaux et piémontais dans le temps, c'est-à-dire à travers les différentes générations. Simon base son étude sur un questionnaire de 183 questions (=300 formes particulières), rempli à S. Didero, Mattie, Indiritto. Ses sujets sont âgés de 16-82 ans. Voilà en bref les résultats:

1) Si l'on compare les enregistrements de S. Didero d'un côté, avec ceux de Mattie et de Indiritto de l'autre, on constate une divergence frappante: tandis qu'à San Didero les jeunes et les âgés utilisent, chacun, un idiome différent (— l'idiome des jeunes, piémontisé, servant comme moyen de communication entre eux aussi bien qu'avec les plus âgés, cependant que l'idiome des plus âgés, encore teint d'une couleur francoprovençale, se limite à l'usage exclusif entre eux —), à Mattie et à Indiritto le parler des deux générations est assez homogène. Cet état de choses s'explique en partie par l'éloignement géographique de Mattie et de Indiritto du centre linguistique qui fait autorité (Turin). D'autre part, l'invasion dans le dialecte inférieur de la langue-modèle ne se produit pas toujours avec une régularité arithmétique. Dans nos deux villages, même les jeunes s'orientent encore partiellement au type du dialecte donné.

2) La « piémontisation » à San Didero est déjà très avancée, par contre. Là, dans 40 ans, la langue de la génération moyenne sera certainement exempte de toute empreinte francoprovençale. Lors de son investigation, Simon n'a pu trouver un seul trait phonétique ou lexical du francoprovençal, qui à travers les différentes générations, l'aurait emporté sur la forme piémontaise correspondante.

3) En outre, il y a des symptômes qui indiquent que l'importation du piémontais (en tant que langue de référence) est déjà passée et que les jeunes gens commencent à se référer à la langue nationale, respectivement à sa branche turinoise. Fait intéressant, le type linguistique propagé par Turin est beaucoup plus uniforme et homogène que le vieux parler qu'il refoule et qui était très souvent un mélange de formes francoprovençales, piémontaises et italiennes.

4) Pour comprendre l'échange des formes linguistiques au Val de Suse et pour juger l'expansion de la langue nationale, il ne faut pas oublier non plus l'apport et le rôle des Italiens méridionaux immigrés avec lesquels les autochtones ne peuvent converser qu'en langue nationale, ainsi mettant leur parler héréditaire au deuxième rang.

5) L'adaptation du ' patois ' à l'idiome supérieur piémontais suit des étapes successives: exception faite de certains mots isolés, le patoisant renonce d'abord à des sons (ou plutôt des phonèmes), inconnus au piémontais,

avant de s'attaquer au reste du système phonétique (ou phonologique). Selon sa fréquence, son niveau et sa sphère d'emploi, le mot du terroir résiste plus ou moins à l'influence piémontaise. Plus il diffère phonétiquement du mot correspondant piémontais (étymologiquement apparenté), plus dans celui-ci n'est pas substitué un seul phonème ou une partie du mot, mais le mot lui-même, (par exemple GALLINA 'patois': *ǵaliná* mais piém. *galíŋa*; adaptation partielle par le patoisant: *ǵalína* (changement d'accent d'après le modèle piémontais!); d'autres adaptations possibles: *ǵalíŋa, galína, galiná* ne sont pas réalisées).

Un appendice très vaste portant sur 1) l'*ü* secondaire prétonique en Italie Supérieure (pp. 199-203), 2) les 3ᵉ personnes singulier et pluriel en Italie Supérieure (pp. 204-216), 3) piém. *-úma* et les désinences de la 1ᵉ personne pluriel dans l'Ouest de l'Italie Supérieure (pp. 217-225), 4) des spécimens de textes dialectaux (pp. 226-235) et intégrant le questionnaire, les tableaux synoptiques et les cartes (pp. 237-320), achève cette monographie remarquable sur quelques aspects linguistiques du Piémont d'aujourd'hui.

Par la solidité et la richesse des faits présentés, par la sagacité de l'interprétation, par la clarté de l'exécution et des résultats obtenus, le livre de Hans Joachim Simon mérite une place éminente parmi les oeuvres de dialectologie piémontaise.

Karl Gebhardt

Colloque de dialectologie francoprovençale
organisé par le Glossaire des Patois de la Suisse Romande, Neuchâtel, 23-27 septembre 1969. Actes publiés par Zygmunt Marzys avec la collaboration de François Voillat, Faculté des Lettres, Neuchâtel Librairie Droz, Genève, 1971, pp. VIII-256.

Non a molti è noto, al di fuori della cerchia degli specialisti in materia, che, oltre la Valle di Aosta, in Piemonte alcune altre valli hanno come uso dialettale parlate di tipo linguistico franco-provenzale, simili cioè a quelle savoiarde, lionesi, vallesane. Sono la Val Soana, la Valle dell'Orco, le tre Valli di Lanzo; lo era anticamente la bassa Valle di Susa e la Valle del Sangone, ove ne restano alcune poche isole. Probabilmente, in tempi lontani l'area era ancora più estesa e includeva altre zone pedemontane nel Canavese e nella pianura verso Torino, poiché alcune tracce lo lasciano supporre.

L'individuazione del tipo linguistico, che è simile per alcuni aspetti — nella fonetica il vocalismo — al provenzale e per altri — il consonantismo — al francese (donde il nome composito) è merito di un italiano, Graziadio Isaia Ascoli, ma in seguito gli studi relativi sono stati prevalentemente svolti da francesi, come Antonin Duraffour, svizzeri come Louis Gauchat.

Oggi i centri in cui maggiormente si attende allo studio scientifico di questa materia sono: in Francia l'« Institut de Linguistique Romane » presso le « Facultés Catholiques » a Lione, sotto la guida di mons. Pierre Gardette; in Svizzera le Università di Ginevra, Losanna, Neuchâtel, rispettivamente sotto la guida dei proff. Burger, Schüle, Rychner; in Italia l'Università di Torino, per impulso del prof. Grassi, in stretta collaborazione con il « Centre d'études franco-provençales » di Saint-Nicolas in Valle d'Aosta. Però anche più lontano, in Olanda presso l'Università di Utrecht, in Germania, perfino in Svezia ad Upsala, vi sono illustri specialisti.

Nel mese di settembre 1969, tra il 23 e il 27, ha avuto luogo a Neuchâtel un Convegno internazionale, cui ha partecipato una trentina dei più noti studiosi. Degli « Atti » pubblicati nel 1971 diamo qui conto.

Il volume si articola in tre sezioni: I. Formation et limites du francoprovençal; II. Grammaire patoise; III. Patois et langue de culture.

Alle comunicazioni, complessivamente dieci, dei già citati mons. Gardette, proff. Schüle, Burger, Grassi, e inoltre Knecht, Horiot, Marguerat, Marzys, R. C. Schüle, Voillat, si contrappongono altrettanti « rapports » dei proff. Hasselrot, Hilty, Lüdtke, Geuljans, Godel e Reinheimer-Ripeanu, Gonon, Gossen, Escoffier, Casanova, Redard, che costituiscono una felice innovazione metodologica. Su ogni argomento prese quindi la parola, dopo il principale relatore, un secondo, il quale avendo avuto conoscenza previa della comunicazione poté illustrare la sua opinione in proposito, di conferma o di integrazione o eventualmente di dissenso motivato, introducendo così a una proficua generale discussione.

Per ovvi motivi la comunicazione che maggiormente interessa il lettore piemontese è quella del prof. Corrado Grassi, « Franco-provençal et Italie du nord », che è la proposta di un'analisi stratigrafica nella quale si polarizzi l'attenzione sui centri di innovazione. Essa è condotta con severo rigore scientifico che richiede al lettore stesso una certa consuetudine con la terminologia e la metodologia linguistica, oltre che una antecedente conoscenza generale della materia.

Il « rapport » relativo è del prof. Geuljans di Utrecht, esperto per aver condotto personali ricerche nella Valle d'Aosta, il quale suggerisce alcuni tempera-

menti al metodo di indagine proposto.

Di generale interesse, anche se muove dall'esperienza circoscritta di un comune Vallesano, è la comunicazione di Rose Claire Schüle « Comment meurt un patois », nella quale, per opposizione, si apprende pure come il dialetto tenda a sopravvivere.

Di interesse particolare per chi si occupi delle documentazioni scritte dei dialetti nei secoli del Medio Evo è la comunicazione del prof. Philippe Marguerat « Pratiques juridiques et usages linguistiques dans le domaine francoprovençal du XIIIe au XVIe siècle ».

L'indicazione dettagliata degli altri argomenti e la discussione trascendono i limiti di questo rendiconto. La segnalazione sintetica è che si tratta di contributi specialistici di pretto valore scientifico, al di sopra di ogni intento di sia pur alta divulgazione.

Giuliano Gasca Queirazza

Glossario Etimologico Vercellese,
con prefazione e appendice di Tobia (Francesco Vola),
Tip. Editrice La Sesia,
Vercelli, 1972, pp. 319.

Nel rifiorire vivace dell'interesse — che non è soltanto curiosità ma anche amore — per le parlate dialettali, proprio nel momento in cui esse minacciano di estinguersi o almeno di alterarsi in misura massiccia, ogni intrapresa che miri a fissare nello scritto l'uso orale deve essere oggetto di elogio e di incoraggiamento. Mentre per il piemontese comune, di tipo prevalentemente torinese, il secolo scorso ci ha fornito una serie di vocabolari egregi, per le parlate di altre città o subregioni, pur ricche di vita e di storia dalle caratteristiche inconfondibili, e quindi in corrispondenza di peculiarità di lingua, le raccolte lessicali si fanno desiderare. Per Vercelli la recente *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta...*, di Amedeo e Gianrenzo P. Clivio (Torino 1971) allinea tre opere, di cui una sola è un vocabolario, il *Dizionarietto* di cui tosto parleremo.

Il *Glossario vercellese* di freschissima edizione (marzo 1972) aveva quindi uno spazio da riempire. I suoi antecedenti dichiarati sono il *Dizionarietto Vercellese Italiano* di « Argo », pubblicato in un primo tempo a puntate nella terza pagina del giornale « La Sesia » e quindi raccolto in estratto in un volumetto che porta in frontispizio la data del 1949, ma risulta alla fine datato al 5 marzo 1952, e la *Appendice al Dizionarietto Vercellese-Italiano* a cura di A. P. Calligaris, parimenti estratto da « La Sesia », in tempo evidentemente posteriore ma senza data. La prefazione e l'appendice della recente opera sono di « Tobia », pseudonimo di Francesco Vola.

Per giudicare la novità di tali lavori, nell'impossibilità o non opportunità di un lunghissimo confronto completo, è legittimo ricorrere alla tecnica del campione. Abbiamo scelto le voci che incominciano con *Ga*, che sono esattamente 99 su un totale che può esere valutato intorno alle 5.000.

Di queste la massima parte già compare nelle due opere precedenti: risultano aggiunte *galùciu*: galletto, giovane pollo; *gambar*: gambero...; *gamèla*: gavetta, scodella militare...; *garabùja*: maschera piemontese, scioccone...; *garbuj*: garbuglio, confusione...; *garmèla*: seme...; *gatabùja*: prigione...; *gatòn*: gattone, gatto grosso... anche: furbo...

Invece non è riportata, non so se per caso o di proposito, la interessante voce *gablot*: tabaccaio.

Talora la dichiarazione della voce è ampliata, p. es. alla voce *gaida*: falda, gherone, si aggiunge « uno di quei pezzi triangolari con la base all'ingiù, cuciti uno per ciascun lato della camicia per dargli un certo garbo ».

Le aggiunte non sembrano arricchire di molto il pregio delle raccolte lessicali precedenti. Il merito è di averle riprodotte, ordinandole in serie alfabetica unica, perché è da ritenere che i due volumetti fossero ormai esauriti e quindi introvabili. L'importanza sta nel fatto che parecchie delle voci non compaiono nei più noti vocabolari piemontesi, di cui si è fatto cenno. Sono, ad esempio: *gabà*: fila di salici; *gabàsa*: grosso salice, con la locuzione *stè lì a fè la gabàsa*: stare a poltrire; *gabeûta*: salice appena messo a dimora; *gagiòn*: vagabondo, malvivente; *gàli*: dolci casalinghi... confezionati tradizionalmente nel periodo di Carnevale; *galüria*: maggiolino; *galìfa*: furbacchione; *gambuleûta*: giravolta, capitombolo; *gamulòn*: di chi continuamente pensa e brontola, brontolone; *ganbìsa*: collare delle bestie bovine; *ganòja*: osso della pesca, susina, ciliegia, ecc.; *gargunè*: crocidare, proprio della gallina che deve fare l'uovo; *garìsula*: ciccio-

la, anche *graseûta*: ciò che resta del grasso di maiale dopo la fusione derivata dalla bollitura; *garnòtula*: bitorzolo; *gasa*: asola, occhiello per bottoni, cappio, legamento, in modo che facilmente si può sciogliere, della stringa della scarpa.

Quello che non può in alcun modo essere accettato è il tentativo delle etimologie. Il compito dell'etimologo può essere paragonato a quello di un geologo. Costui saprà individuare la natura di un terreno, i suoi strati nella giusta successione, indicare gli eventi che hanno concorso a produrre quella conformazione, in base a un rigoroso metodo di indagine e a una scienza acquisita con ampi e seri studi, non già con l'improvvisazione entusiasta o con una compilazione d'accatto. Del pari deve operare l'etimologo, con precise conoscenze linguistiche — di fonetica, morfologia, semantica — e storiche. Nel possesso del metodo scientifico va compresa la capacità di valutare gli studi antecedenti, per usarne soltanto in quanto diano garanzia di validità. Ora nella « Bibliografia » (p. 317) è citato il solo *Glossario etimologico piemontese* del Dal Pozzo (nell'edizione del 1893) che non ha alcun valore scientifico, mentre è ignorato il *Dizionario etimologico piemontese* del Levi, il quale, per quanto non perfetto, è serio e al suo tempo aggiornato, per non parlare del *Romanisches etymologisches Wörterbuch* del Meyer-Lübke e del *Französisches etymologisches Wörterbuch* del von Wartburg, che sono indispensabili; nella « Prefazione » (p. 6) accanto al grande Ascoli è citato il modestissimo Mamini.

Questa parte dunque, che non corrisponde alle esigenze sopra indicate, è da considerarsi, quasi nella totalità, non già superflua, ma dannosa, perché atta a diffondere nozioni errate.

Un grave problema è quello della grafia. Non è certo da proporsi per tali opere, che devono essere consultabili a un largo ceto di persone, la trascrizione fonetica adottata nelle pubblicazioni strettamente scientifiche: bisogna invece cercare un sistema il più possibile chiaro e semplice e insieme preciso, di cui sarebbe bene segnalare gli elementi particolari in una tavola premessa al testo; è superfluo aggiungere che sarebbe bene attenersi, nella misura del possibile, a uno dei sistemi già in precedenza con soddisfazione adottati. Ora ci si può domandare se sia stato opportuno il cambio della grafia da *gabëta* (diminutivo di *gaba*): salice appena messa a dimora (nella *Appendice...*) a *gabeûta*, e se il suono così indicato risulti davvero uguale a quello di *gabieû*: cavagnuolo, museruola per i buoi. Inconsueta è anche la grafia *gaban(gh)a, galantin(gh)a*, anche se migliore della precedente *gabagnha, galantignha*.

L'attenzione dedicata all'opera con questa recensione mostra l'apprezzamento per l'amore alla parlata natia. L'elogio è per il benemerito lavoro della raccolta lessicale; le riserve espresse, con fermezza ma senza alcuna acrimonia, han fiducia di essere accolte come un atto di onestà dovuto al lettore.

Giuliano Gasca Queirazza

Gaetano Berruto,
Dialetto e società industriale nella Valle d'Andorno, note per una sociologia dei sistemi linguistici,
Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 1970, pp. IX+71 con due cartine.

È questa la seconda monografia vertente sull'area dialettale biellese uscita nel giro di meno di un anno dall'attiva scuola dialettologica torinese che fa capo a Corrado Grassi [1]. Il lavoro del Berruto, riguardo al quale non deve trarre in inganno la modestia del sottotitolo, è basato per metodo e per impostazione teorica sulle concezioni terraciniane, raffinate e puntualizzate dal Grassi, il quale di suo ha aggiunto, tra l'altro, più ampi interessi sociolinguistici. Ma il Berruto mostra — per primo, direi, fra gli allievi del Grassi di cui mi sian note le opere a stampa — un aggiornamento maggiore di fronte allo strutturalismo, del quale impiega taluni principi, sopratutto in campo fonetico. Ne consegue che la base bibliografica è qui più ampia che non nel caso di studi precedenti della stessa scuola [2], e per la prima volta è citato un certo numero di autori americani. Si è comunque, nel complesso, ad una fase di strutturalismo di tipo neobloomfieldiano, la cui maggiore conquista è, appunto, la teoria fonematica.

Del lavoro del Berruto sarà bene anticipare subito un giudizio positivo: basato su una messe vastissima di dati (il Biellese, esplorato a più riprese dalle *équi-*

[1] La prima è quella di Mariella Pautasso, *Dialetto lingua e integrazione linguistica a Pettinengo* (Torino: Giappichelli, 1969), di cui si può vedere la mia recensione in *Forum Italicum* 4 (1970), 293-297.

[2] Tra cui, oltre al già citato lavoro della Pautasso, ricordiamo la monografia di Ilia Griset, *La parlata provenzaleggiante di Inverso Pinasca (Torino) e la penetrazione del piemontese in Val Perosa e in Val San Martino* (Torino: Giappichelli, 1966), recensita da chi scrive per *Romance Philology* 25 (1971), 123-126.

pes del Grassi, è la regione del Piemonte oggi linguisticamente meglio nota), costruito lungo linee metodologiche ben sperimentate e al tempo stesso aperto alle necessità di revisioni teoriche, ci dà un quadro in ogni senso interessante di una situazione di contatto linguistico, di lotta anzi tra un sistema egemonico (il piemontese illustre) ed uno dominato (la varietà della Valle d'Andorno), che è un fenomeno tipico ripetentesi un po' ovunque nella regione subalpina da secoli.

Il primo capitolo riguarda « La Valle d'Andorno come ambiente socio-economico » (3-8). La valle, posta a settentrione di Biella, presenta un'economia di tipo prevalentemente industriale, orientata sopratutto verso gli opifici della parte bassa. L'agricoltura e l'allevamento sono in rapida via di sparizione, se non come attività puramente marginali, dato che circa il 75 % della popolazione attività è ormai assorbito dall'industria. L'alta valle, tuttavia, conserva maggiori tracce di un'ecologia di tipo pastorale agricolo, ed è anche linguisticamente più conservativa della parte bassa.

Nel secondo capitolo si tracciano i principali « Caratteri della parlata della Valle d'Andorno » (9-27) che la distinguono rispetto alla lingua regionale, cioè il piemontese di Torino. Tali caratteri non hanno disposizione uniforme, giacché la parlata della Valle non costituisce un'unità pienamente omogenea, ma presenta, dove più dove meno, oltre a differenze locali, i segni del trapasso al tipo linguistico egemonico torinese proveniente, in questo caso, dalla vicina Biella (da tempo torinesizzata). Ricorderemo qui l'interessante esito [e] da *ŏ* in sillaba aperta nonché da *ŏ* od *ŭ* davanti a -CL- (come in [fé] < *focu*); l'esito [ér] < *-arju(s)* laddove il piemontese ha comunemente [é]; la presenza di serie metafoniche nella formazione del plurale (*pulətt*, *-itt* « pulcino, -i », *tač*, *tič* « tetto, -i », ecc.); la presenza di un'opposizione di durata tra *i* ed *a* brevi e lunghe; nonché una serie di fatti minori di natura sia fonologica che morfologica e lessicale. Lascia però molto perplessi il sistema fonematico proposto dal Berruto per quanto concerne le vocali del dialetto della Valle d'Andorno (14-16): vi sarebbero ben dodici fonemi vocalici, e non è chiaro se li possiedano tutte le varietà locali della Valle o se si tratti di una sorta di diasistema: il rendimento di talune opposizioni pare comunque bassissimo e non siamo affatto convinti che /i/ ed /ẹ/ costituiscano davvero due fonemi distinti. Che esistano differenze nell'inventario fonematico tra i vari punti della Valle, lo fa comunque sospettare (oltre alla modesta esperienza diretta di chi scrive che nella Valle ha compiuto personalmente qualche rilievo) tutta la serie di paragrafi che il Berruto dedica, in questo stesso capitolo, ad esemplificare le diversità riscontrabili nella Valle per riguardo a fatti di varia natura, riflettenti per lo più, ma non esclusivamente, diversi gradi di accettazione delle innovazioni « illustri » di tipo torinese.

Molto interessante è il terzo capitolo, intitolato « Fenomeni di disgregazione e ristrutturazione » (28-46), nel quale è discussa la penetrazione del sistema fonematico egemonico, cioè quello torinese [3], entro il sistema subordinato, quello della Valle d'Andorno. La forza di espansione del piemontese illustre è dovuta al suo prestigio sociale e culturale per cui i dialetti locali tendono a ristrutturarsi in adesione ad esso. Nel caso presente, per esempio, il Berruto indica il fatto notevole dell'accettazione, in Val d'Andorno, del fonema /ö/, in precedenza sconosciuto, e che è veicolato da una serie di vocaboli d'uso frequente. Così, all'antico /fé/ « fuoco » si sostituisce /fö/, a /bé/ « bue » e a /kór/ « cuore » subentrano /bö/ e /kör/ e via dicendo. L'introduzione di un nuovo fonema si riflette naturalmente su tutto lo spazio fonologico del sistema, alterando, con l'indice di frequenza, il rendimento funzionale dei vari segmenti.

Di pari importanza è la tendenza ad eliminare del tutto i casi residui di eterocronia vocalica, per cui tende a cadere l'opposizione tra *a* lunga ed *a* breve, *i* lunga ed *i* breve, ancora avvertibile nella Valle, ma assente nel piemontese illustre. Altri fenomeni interessanti sono l'accettazione di forme suffissali diverse da quelle locali, ed il progressivo indebolimento della metafonia come processo di formazione del plurale.

Si assiste così alla disgregazione della preesistente coerenza intima del sistema locale che si ristruttura, cioè accetta — senza che avvenga assimilazione — innovazioni che tendono ad adeguarlo sempre alla struttura egemonica. In molte parti del Piemonte questo processo di livellamento è da tempo ultimato, al punto che della fase anteriore non restano che pochi relitti appena avvertibili. La Valle d'Andorno, tuttavia, è ancora abbastanza lontana dalla piena torinesizzazione linguistica.

Il quarto capitolo, « Conseguenze della trasformazione sociale sul lessico » (47-58), prende in considerazione taluni fenomeni avvertibili all'interno di famiglie semantiche alla ricerca di nessi significativi tra lessico e società. Sono da rilevare, per esempio, i cambiamenti in corso nell'ambito del sistema dei termini designanti gradi di parentela, dove in generale le mutate condizioni portano all'eliminazione di vocaboli sentiti come troppo rustici e tipici di un modo di vita che si vuol lasciare alle spalle (e allora,

[3] Ci limitiamo qui a registrare che l'analisi fonematica del sistema vocalico torinese proposta a suo tempo da J. P. Soffietti (*Phonemic Analysis of the Word in Turinese*, New York, 1949) ed accettata in pieno dal Berruto che la riproduce a p. 29, ci pare in parte insoddisfacente. Su questo punto, importante per lo studio del contatto linguistico in Piemonte, ci proponiamo di tornare in un articolo a parte.

per es., invece di *grand* si tende a dire *nonu,* invece di *sror* si adotta *suréla,* ecc.) D'altra parte, la progressiva industrializzazione fa già sentire il suo peso sul lessico, e diventano sempre meno noti i tecnicismi agricoli (ormai sconosciuti, per es., quelli relativi al « carro » o all'allevamento bovino ed ovino).

Il Berruto conclude il suo lavoro con alcune considerazioni metodologiche e teoriche sui concetti di diasistema e di rendimento funzionale; e dichiara poi la sua apprensione di fronte al processo di livellamento linguistico in senso cittadino, oggi tanto in evidenza, contenente in sé il grave pericolo dell'accettazione passiva di una cultura di massa « manipolata e, direi, offerta prefabbricata al consumo dei singoli individui ». Si tratta di una giusta preoccupazione che non dovrebbe, tuttavia, rimanere al livello di una pia intenzione; lo scadimento culturale della Valle d'Andorno si rispecchia infatti così nel disgregamento della sua parlata come nelle acque del Sarv, ancora limpide sopra Campiglia, ma già inquinate e torve ad Andorno. C'è da sperare che i linguisti di Torino prendano una posizione decisa e più combattiva per la conservazione del patrimonio linguistico della Regione.

Il volumetto, primo di una serie che ci auguriamo di veder crescere rapidamente, è impeccabile dal punto di vista tipografico. Pochissimi gli errori di stampa, non gravi quelli di dettaglio, incorsi per lo più nella citazione di forme torinesi [4].

L'opera, come il Berruto stesso sottolinea, si propone di indicare alcune direzioni di ricerca nell'ambito di fenomeni per lo studio dei quali il territorio piemontese si presta particolarmente bene. In questo senso, essa adempie senz'altro al suo scopo e costituisce uno stimolo ad ulteriori indagini.

Gianrenzo P. Clivio

[4] Val la pena di osservare che *piöi* (p. 10) non è la forma torinese per dire « pidocchio » che è *púi,* mentre la forma citata dal Berruto a Torino vuol dire « zipoli » (sing. *piöl*); gli esiti di IPSUM come aggettivo dimostrativo (p. 13) sono certo presenti anche a Torino, dove *ës* è comunissimo (meno usato il femm. *sa*); quanto al futuro indicativo, che il Berruto asserisce essere in genere sconosciuto alle parlate subalpine (p. 17, n. 71 e altrove), mi pare che l'A. equivochi: è vero che non lo si usa in certi contesti dove invece lo si trova in italiano, ma in taluni altri è d'impiego normale e del resto chi scrive lo ha raccolto proprio nell'alta Valle d'Andorno (non si può comunque equipararlo al passato remoto, quello sì veramente scomparso ed ignoto a tutti); sbaglia il Berruto nel dire (p. 44, n. 203) che il Soffietti non considera la *s* sonora come fonema distinto (vedi p. 36 del lavoro del Soffietti) e sbaglia pure nel dire che esista in torinese un fonema /š/; infine, nel citare certe metafore usate per espressioni relative ai colori in Valle d'Andorno (p. 57), si poteva raffrontare il torinese *bleu pom e verd ciresa* (lett. « blù mela e verde ciliegia »). Vari errori di trascrizione compaiono poi nell'elenco di forme torinesi alle pagine 69-70, ma si tratta di minuzie.

Giacomo Devoto
e Gabriella Giacomelli,
I dialetti delle regioni d'Italia,
Sansoni, Firenze, 1972,
pp. XLII-206+9 tavv.
Lire 1200.

Questo utile manualetto è nato, come si dichiara nell'introduzione, dai commenti dialettologici curati per *Tuttitalia,* la raccolta di monografie regionali, pubblicata dalla Sansoni fra il 1961 e il 1967. La parte storica e grammaticale è dovuta a G. Devoto, quella lessicale e bibliografica a G. Giacomelli.

Precede la trattazione, che è divisa (per evidente comodità) in tanti capitoli quante sono le Regioni, una sommaria bibliografia, sufficiente comunque ad orientare l'ignaro. Per il Piemonte, si elencano 22 titoli: parrebbe molto poco, anche perché vengono omessi studi recenti, ma l'indispensabile c'è.

In questa sede, ci limiteremo ad un commento alle 9 pagine dedicate ai dialetti piemontesi: si tratta di una presentazione sommaria, ma nitida; discutibile in qualche particolare, ma che in genere presenta risultati acquisiti e sicuri. Sarebbe forse stato opportuno citare l'esistenza del piemontese illustre, la lingua regionale basata sul dialetto di Torino, diffusa in tutto il Piemonte occidentale e da tutti parlata anche nelle aree provenzali e franco-provenzali della Regione accanto ai *patois.*

Per dare un saggio dei dialetti del Piemonte, si ricorre alle vecchie versioni del Papanti. Ma a p. 9, dove si cita la (da noi) celeberrima canzone di Angelo Brofferio che spiega il perché del soprannome *bogianen* (non senza patriottico compiacimento), gli Autori devono aver commesso una svista. Infatti, il primo verso (« I Bogianen an dio ») non significa affatto « Gli imperturbabili hanno detto », bensì « Ci chiamano i *bogianen* » (*bogé*=« muovere », *nen*=« non »), cioè « coloro che non si muovono ».

Altrimenti i versi di Brofferio non hanno alcun senso (tradotti

per intero suonano: « Ci chiamano " coloro che non si muovono ": / Bella novità! / Lo sapevano già tutti / Da duemila anni in qua. / Reputazione del tutto giusta: / Sul Po, sul Varo, sul Reno [allude a celebri battaglie], / È una storia vecchia / che noi non ci muoviamo [non indietreggiamo di fronte al nemico] ».

Gianrenzo P. Clivio

Il Promptuarium di Michele Vopisco, vocabolario volgare-latino, Mondovì 1564, presentazione di Giuliano Gasca Queirazza S.J., Torino, Bottega d'Erasmo (« Neolatina rariora », serie I: « Lexicalia » II), 1972, pp. XI-142-9, Lire 6.500.

Questa ristampa anastatica (di un'opera di cui non si conoscono che sette esemplari originali) giunge quanto mai opportuna in un momento in cui gli studi di linguistica piemontese paiono promettere, anche per gli apporti di giovani, un sempre maggiore (quanto necessarissimo) sviluppo.

Del Vopisco, Padre Gasca si era già occupato in un articolo (*Il « Promptuarium » di Michele Vopisco*) pubblicato nella miscellanea *Vita e cultura a Mondovì nell'età del Vescovo Michele Ghislieri (S. Pio V)* (Torino, 1967, pp. 185-195), in cui informava sulla vita e sulla personalità del professore napoletano cui si deve questo curioso lessico composto, come pare, per gli allievi latinanti delle scuole di Mondovì. La ragione dell'interesse che ancora oggi il volumetto presenta sta nel fatto che il Vopisco, oltre al registrare e tradurre vocaboli toscani, ne comprese molti (circa 700 su 2.700) di tipo dialettale che quindi presentano uno specifico valore documentario dell'uso locale e regionale: tanto che l'A. poté dichiarare nella prefazione: « Ego subalpina in subalpinis oris vocabula cum latinitate copulavi » e aggiungere « PROMPTUARIUM... meum subalpino sermone contexui ». L'accoglimento di vocaboli locali è dovuto, come osserva Gasca, ad una ragione ovvia: « se si voleva insegnare all'allievo il vocabolo latino che corrispondeva alla realtà e agli oggetti dell'uso quotidiano, bisognava rifarsi proprio al termine impiegato abitualmente in quell'uso, cioè alle voci dialettali ».

Ma le voci piemontesi che il Vopisco accoglie compaiono spesso in un travestimento toscaneggiante, che è indice del desiderio di attenuare i caratteri della parlata locale, riportandone le voci, per quanto possibile, ad una grafia di marca letteraria, che in parte le travisa ma che, agli occhi (forse un po' ingenui) del compilatore le doveva nobilitare. Osserva Gasca: « L'eliminazione dei dati morfologici di carattere locale è quasi generale; per i dati fonetici si può parlare di attenuazione, poiché, mentre alcuni sono quasi totalmente obliterati, altri resistono saldi ». Ne consegue che « ciò che più riccamente resta documentato è il dato lessicale ». Vediamone qualche esempio, cui seguono in parentesi le voci moderne in grafia standard: *anciuua* (anciova), *baricole* (id.), *barone* « mucchio » (baron), *butto* « gemma » (but), *carruzzo* « girello » (caruss), *frole* « fragole » (fròle), *grattusa* « grattugia » (gratusa), *lesna* « lesina » (lezna), *linzuolo* (linseul), *masca* « strega » (id.), *mastro di bosco* « falegname » (mèis da bòsch), *moneda d'aramo* (moneda d'aram), *padrasto* « patrigno » (parast), *pagliaccia di letto* (pajassa), *pareglio* (parej), rescia « sega » (ressia), ecc. ecc.

Il Vopisco è il primo lessicologo che, o bene o male, ci dia un'attestazione sistematica di vocaboli piemontesi e questa priorità gli fu riconosciuta dal Pipino, dallo Zalli, dal Sant'Albino, autori di importanti dizionari piemontesi del Settecento e del primo Ottocento.

Padre Gasca ha reso ancor più utile la ristampa del *Promptuarium* con l'aggiunta di un indice alfabetico di tutte le voci di tipo dialettale che non compaiono in esponente. Si attende ora con vivo interesse anche l'esame linguistico metodico dei dati lessicali e fonetici che Gasca ci promette nella presentazione.

Gianrenzo P. Clivio

Giorgio Vaccarino,
Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799),
Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1971, pp. 168.

Nel Piemonte repubblicano e francese si stanno vivendo i momenti drammatici dell'aprile-maggio 1799 tra l'avanzata degli austro-russi e la precipitosa ritirata di francesi e giacobini. Torino è pervasa da una continua inquietudine, mentre giungono notizie sempre più allarmanti sugli scontri vittoriosi delle truppe coalizzate a Magnano, a Cassano, poi la caduta della stessa Milano e drappelli di profughi repubblicani, battaglioni in rotta, soldati male in arnese riparano sempre più numerosi, nella città.

La relazione, anonima ma evidentemente dovuta a persona assai informata, pubblicata a cura di Giorgio Vaccarino, esperto studioso dell'ambiente rivoluzionario e dei fatti piemontesi negli anni compresi tra l'insurrezione della Francia e la fine dell'impero, inizia il suo racconto proprio da questo momento, descrivendo minuziosamente il succedersi di quegli avvenimenti che hanno per protagonisti il generale francese Fiorella, i « patriotti » piemontesi, la Municipalità, la Guardia Nazionale e, quale ultimo episodio, l'acquiescente abbandono di Torino nelle mani del vecchio generale Suvarov.

È la cronaca di un conservatore di « *non grande levatura* », condotta in tono alquanto satirico come da chi ritenga di possedere l'innato solido buon senso proprio di persone un po' ignoranti e presuntuose. Appunto in quanto opera di un rappresentante di una pur larga corrente di opinione pubblica, il Vaccarino ha ritenuto opportuno pubblicare la Relazione in modo da potere studiare questi momenti piemontesi secondo una prospettiva diversa da quella solita degli innumerevoli scritti giacobini.

Il racconto evidenzia la via via più grave e definitiva disfatta dei « patiotti » piemontesi, ormai allontanati dai francesi, guardati con sospetto dalla popolazione e presi in considerazione dal Fiorella solo quale comodo quanto improbabile spauracchio per tenere a bada la recalcitrante Guardia Nazionale. Questa, con una continua ascesa politica, arriva ad insinuarsi nella Municipalità, divenendo entrambe sempre meno repubblicane e sempre più tutrici dell'ordine civico e della sicurezza e difesa delle private e pubbliche proprietà.

Francesi e giacobini sono presi di mira dalla pesante satira del nostro anonimo autore. Quelli per la perpetuata politica spogliatrice seguita specialmente nella fase finale, per gli inutili atti di forza e le ingannevoli promesse di soccorsi per tentare di arginare la crescente insorgenza; questi perché infidi nemici della pubblica quiete, specie di tagliaborse o ingenui sognatori, unicamente capaci di perdere con se stessi la loro patria. Ma al di là delle facili battute di un indubbiamente risentito conservatore, appare chiaro ed evidente il definitivo distacco che si viene delineando tra le forze rivoluzionarie ed il resto del paese.

La Repubblica era stata affrettatamente imposta dai francesi ad un Piemonte politicamente immaturo, ed i nostri « patriotti », per la maggior parte estratti da una élite di nobili, borghesi, professionisti, preti in rotta con la Chiesa, forse colti alla sprovvista, avevano intavolato discorsi generici, lontani da quelli che erano i veri interessi e le vere aspirazioni popolari realizzando, di conseguenza, una scarsa presa sugli animi della gente.

D'altronde, anche se da un dato momento i nostri giacobini dimostrano una certa indipendenza aderendo all'idea di una repubblicana unità della nazione italiana (soprattutto per questo saranno presi in sospetto dai francesi e messi da parte) nella mentalità popolare essi rimangono indissolubilmente legati al concetto di occupazione, vessazione, sfruttamento economico francese ed anche peggio. Un noto e arguto detto popolare conferma come per il piemontese di allora i tre sostantivi rivoluzionari « liberté, egalité, fraternité » non significavano tanto riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo, massima e sacrosanta aspirazione dei popoli, ma molto più tristemente « *i francesi in carrozza e noi a pié* ».

Abbastanza prevedebile, quindi, l'epilogo di tutta la vicenda con l'apertura della porta di Po alle truppe del Wukassowich « *in mezzo* — sottolinea l'anonimo relatore — *agli evviva ed al più sincero giubilo dei cittadini... che facevano a gara per rovinare quelle infande memorie, che servivano di pretesto alla loro oppressione* ».

Ai « veri patriotti », fino all'ultimo fidenti in quegli aiuti francesi che il Moreau ed il Fiorella continuavano a promettere, ma che non potevano giungere, dopo una coraggiosa quanto inutile resistenza nelle vallate alpine, altro non rimarrà che prendere per la seconda e, per molti tra essi, definitiva volta, la via della montagna.

Giacomina Caligaris

Luigi Firpo,
Torino. Ritratto di una città,
Torino, Tipografia Torinese
Editrice, 1971,
pp. 140, 185 fot. in bianco
e nero, 20 ill. a colori.

« Nessun Ruskin ha idealizzato le sue pietre antiche o i suoi freddi mattini... capitale d'uno staterello montagnoso e povero... tardivamente assurta al rango di vera città, Torino è cresciuta febbrilmente solo nell'età di quella rivoluzione industriale che ha rovesciato su molti insediamenti antichi le piaghe dell'urbanesimo » eppure « Torino è una città fra le più armoniose e lucidamente pianificate che esistano; nasce da una volontà cartesiana ricorrente, che sembra dilatarsi concentricamente, di età in età, per ridurre l'arbitrario, il caotico, il disforme a modelli di pura ragione ». Questo l'avvio d'apertura all'impostazione realistica per un moderno ritratto di Torino delineato dal Firpo; un'immagine coerente, che egli estrae dalla Torino romana, da quella barocca e del risorgimento, da quella dell'automobile. I quattro momenti ideali sono ben presenti, a pari livello, come quattro città pressoché intatte, senza soluzioni di continuità, « una dentro l'altra, come quattro scatole cinesi ».

L'originalità del libro sta nell'individuare questa rara compattezza di carattere che emerge dalla Torino del passato, un lungo arco di tempo in cui si è costituito ed è cresciuto il centro storico, e dal momento moderno, ben presente a noi e all'autore. Firpo insiste giustamente su questa connessione, osservando come « anche formalmente le immagini taglienti dell'era tecnologica, con i suoi moduli ossessivi, le lucide torri metalliche, i simmetrici labirinti, si alternano a scorci di vecchia provincia ».

L'attenzione di Firpo ha evidenziato queste analisi collazionando il maggior numero di dati, a lato dell'opera d'arte, per estrarne un significato omogeneo, accompagnandolo con illustrazioni puntualmente commentate: piante e sculture della città romana, e poi particolari del gotico e del rinascimento; le edizioni, quelle del Botero e del Tesauro, e le incisioni, accanto alle architetture, le magnifiche fabbriche della Torino barocca; i monumenti e i borghi nuovi dell'800 e quelli recentissimi, sempre alternando l'opera d'arte alle riprese « dal vero », concretissime fotografie dall'alto che danno un tono stringente al libro e con chiarezza percettiva mettono il lettore a fronte delle antiche strutture e dei nuovi insediamenti: si veda la tavola d'apertura (pag. 41) con il lungo fiume; la tavola seguente con la collina e il nesso dei borghi lungo il Po; la ripresa della piazza Carlo Felice, o l'asse del corso Regina Margherita (pagina 125) con in primo piano i quartieri settecenteschi e via Giulio; Palazzo Madama (pag. 126); un modo di lettura moderno esemplificato alla mostra « La fotografia aerea e la sistemazione del territorio » ospitata alla fondazione Agnelli nel giugno 1972. A questa rilevazione il libro deve la sua impronta attuale, maneggevole e aperta, per un giro di lettori vastissimo.

Nel testo l'erudizione e la conoscenza capillare dei fatti storici diventano trama viva di un racconto piano, al massimo leggibile, che riesce a sottolineare precise situazioni sociali:

« La storia prese a scorrere come un fiume lento ed oscuro: passarono Sarmati e Goti, Burgundi e Longobardi, Ungari e Saraceni; governarono Arduinidi e Angioini, Savoia e Acaja, vescovi e marchesi; ma poco o nulla mutava nel grosso borgo murato, fitto di botteghe artigiane, di fondaci, di taverne, di stalle. Luogo di tappa e luogo di passo, sovraffollato, rumoroso, brulicante di vita popolaresca... la gente che vi si muove è cordiale e faceta, senza raffinatezze, ma ingentilita da una cortesia nativa, quella spontanea *humanitas* che tanto colpì Erasmo quando nel 1506 venne a laurearsi proprio a Torino ».

In questa disposizione ogni frammento delle età passate è presentato con accenni vasti, a taglio e pertinenti, per la cultura e per la storia vissuta; la parlata gallo-romanza è ricordata come ricchissima di modi proverbiali, il giro popolare della folla colorita e alacre è evocato per lo scenario urbanistico medievale nelle pagine illustrate dalle bifore gotiche superstiti nel cuore del vecchio centro torinese; l'accenno al mestiere di Guarini si arricchisce di un pensiero preciso per cui il mattone padano « non parla più il suo nativo linguaggio rustico e borghigiano, ... si accampa fermo... esprimendo compiutamente quello che fu, in una conchiusa stagione, il senso profondo della Città »; e ancora le osservazioni sulla iconografia delle incisioni, un genere decisivo per conoscere il clima di quegli anni.

Le immagini del passato, più che incunabuli sono pezzi vivi di un mosaico che si ricompone via via, in un tessuto vitale: l'analisi delle prime memorie e poi dei monumenti locali si precisa con caratterizzazioni che decisamente intendono contraddire il luogo comune, per concepire la città come un organismo complesso, tormentato, protagonista non tanto l'opera d'arte, quasi estratta ad uso di un museo ideale, ma la gente, che quell'opera ha portato avanti.

Altro punto originale dunque è l'aver enucleato il carattere univoco di un modo di essere « riservato ma non sussiegoso, arguto ma non beffardo »; « una pazienza cheta, un ottimismo cauto e senza iattanza, un'ostinata ricerca di chiarezza ». Questa comprensione ha condotto Firpo ad alcune intuizioni di fondo, prima fra tutte l'aver tenuto presente, nel tessuto di Torino, tutte le maglie provenienti « da fuori », dal vasto Piemonte, con l'immigrazione da sempre della gente di montagna; non solo dunque comparando i fatti della Torino centro ducale alle altre città mi-

nori di quel teatro montano, Chieri o Mondovì, Asti od Oneglia, Ivrea o Aosta. Il peso delle forze della provincia, nel costituirsi lento della città diventata capitale, fino al momento del crescere barocco fra nuove lottizzazioni e nuovissime architetture, è sottolineata a più riprese, e costituisce a mio avviso l'apporto più sostanziale del volume. « La Città attrae genti da ogni parte del dominio sabaudo, anche Savoiardi e Nizzardi, ma Piemontesi soprattutto, saldandone le originarie affinità profonde, fondendone come in un grogiolo vizi e virtù peculiari, caratteri che le stirpi, i climi, la terra avevano fatto sedimentare nei secoli come stalagmiti in una grotta. Vennero così a Torino uomini d'ogni contrada: Canavesani biondi e Monferrini mori, Langaroli ostinati, Alessandrini astuti, Biellesi infaticabili, gente da vigneto e da risaia, da canapaio e da maggese, allevatori di mandrie e cavatori di pietre, cercatori di tartufi e pescatori di rane. Una gente rustica e incolta, profondamente bonaria e ottimista, povera ma non famelica, ché grano e carne non facevan difetto, viene così a popolare la piccola capitale: e men che mai vi fa difetto il vino robusto, di cento vitigni e di cento sapori, che esalta la naturale arguzia e fa esplodere l'allegria ». E ancora: « A rafforzare quel modo di sentire affluivano di continuo a Torino dalle cento valli che sboccano nella breve pianura, gli uomini della montagna: raccoglitori di castagne, cacciatori di stambecchi, pastori di capre, gente abituata a strappare manciate di segale da campicelli sassosi e a trascorrere interminabili inverni nelle stalle sepolte sotto la neve. Montanari, contadini, artigiani, vennero così elaborando insieme, nell'inconscio dell'anima popolare, quello che è forse il dato più significativo del carattere piemontese: l'ideologia del lavoro ». Anche per l'età moderna: « Figli di montanari, di contadini indigenti, di domestici, di giornalieri, non hanno altro che la forza delle loro braccia e la pazienza antica; recano nelle officine l'esperienza manuale dei semplici mestieri aviti: sono calderai e magnani, carradori e mugnai, ombrellai e arrotini, maniscalchi e filandieri. In città, diventano tutti operai. Nell'arsenale hanno imparato a fondere cannoni, a laminare rotaie per le vie ferrate, a lavorare l'acciaio ed il rame; tosto prendono confidenza con nuovi processi e nuove macchine, nel faticoso decollo della rivoluzione industriale ».

Per l'età moderna, che inizia dal Settecento, le osservazioni colgono il clima particolare dove ad un certo punto, fra Dora e Po, è in gioco la supremazia in Italia, e si decide il conflitto delle potenze europee; ed è sottolineato il momento illuministico, in cui Diderot potrà scegliere il prototipo delle costruzioni di Benedetto Alfieri (1761) per la documentazione iconografica di una tavola dell'*Encyclopédie*. Sono gli anni dei viaggiatori e delle prime « *Guide* » di Torino, su cui gli accenni sono numerosi. Altro capitolo nuovo quello dedicato ai nuovi quartieri della Torino '800, con date ad annum come nelle tavole cronologiche del Milanesio (1826), e con la conseguente citazione, nel testo e nelle tavole, delle architetture del Bonsignore, del Lombardi, del Talucchi, quest'ultimo con un apprezzamento non solito.

Attraverso le vicende dell'Indipendenza e dell'Unità si giunge allo scorcio dedicato alla Torino moderna, per gli anni più recenti, e ancora con osservazioni spregiudicate e coerenti con la linea di partenza: « un'immigrazione tanto massiccia da raddoppiare in meno di un ventennio la popolazione avrebbe travolto qualunque altra città, fino a snaturarla: eppure Torino ha resistito all'urto e rimane in una certa misura se stessa ». Il ritratto si conclude, così delineato, con proposte precise per il futuro di Torino.

Andreina Griseri

Valerio Castronovo,
Giovanni Agnelli,
Torino, Utet, 1971, pp. 807.

Con la collana biografica « La vita sociale della nuova Italia », l'Utet si propone di documentare momenti di storia nazionale, dall'unificazione ad oggi, attraverso l'analisi di personalità di rilievo in un determinato « campo della civiltà ».

Valerio Castronovo, che per questa collana si è occupato della figura di Giovanni Agnelli, ha raggiunto, con il suo lavoro, un obiettivo in un certo senso opposto: il « personaggio » Agnelli appare infatti dalla sintesi delle notizie sull'ambiente e sul momento storico che l'autore ci fornisce, dalla gestione aziendale, dai contatti più o meno scoperti con le forze politiche succedutesi in questi anni.

Confinati in meno di dieci pagine i primi trent'anni di vita di Agnelli ed esclusa rigorosamente l'analisi psicologica del personaggio, l'autore prende in esame le vicende della Fiat dalla fondazione alla fine della seconda guerra mondiale. Ne risulta un ampio volume di storia economica e finanziaria della grande industria italiana nella prima metà del '900. Dalla nascita dell'azienda, Castronovo passa rapidamente alla crisi del 1906, si sofferma maggiormente sul processo per aggiotaggio del 1912 ed analizza i rapporti fra Agnelli e la Lega Industriale. Seguono pagine dedicate all'intervento, alle forniture e ai profitti di guerra, alle relative polemiche, alla rivolta torinese del 1917, allo « sciopero delle lancette » e all'occupazione del 1920 con la proposta di Agnelli per una « cooperativa Fiat ». In epoca fascista l'autore esamina ancora i rapporti di Agnelli con il regime, l'insofferenza alla politica autarchica dell'industriale già proteso verso mercati più vasti, l'atteggiamento tenuto durante la guerra, l'epurazione, il sequestro della Fiat e la riabilitazione.

Le migliaia di avvenimenti pre-

sentati non potevano necessariamente essere analizzati a fondo e, malgrado il libro sia vastissimo e assai documentato, finisce con l'apparire per certi versi incompleto, non collegato o non sufficientemente approfondito. I contatti fra Agnelli e i sindacati operai non sempre sono ben analizzati, spesso non è chiarita la motivazione delle scelte decisionali e lo sviluppo della Fiat è seguito soprattutto alla luce delle risultanze di bilancio e del numero dei lavoratori impiegati, come a dar ragione a Indro Montanelli, quand'egli dice di Agnelli: « Reinvestiva sempre. Reinvestiva tutto. Il successo non lo misurava dal conto in banca, ma dal numero degli operai e degl'impiegati che ogni mattina varcavano i cancelli dello stabilimento, quando lui in stabilimento c'era già ».

Dall'esame dei dati forniti il lettore può comunque ricostruire la personalità di Agnelli, dell'uomo che, creando un'industria aristocratica e potente, diede un volto nuovo e duraturo alla città. Quest'industriale, che proveniva dalla grossa borghesia agraria piemontese, costruttiva, taccagna, empirica ed attaccata alle « cose », aveva atteggiamenti spesso contrastanti con quelli degli altri *managers* che vissero con lui il travagliato momento della nostra industrializzazione; da essi Agnelli si distingue per la sua intuizione, per le sue doti diplomatiche, perché pur attento e intransigente nella difesa dei suoi interessi, fu meno rude e più avveduto nel dialogo con il mondo del lavoro, forse anche per quella sua apertura verso un concetto più moderno della gestione, d'avanguardia per i suoi tempi e per la società d'allora, per cui l'avvenire dell'industria risiede nei consumi di massa e nell'apertura dei mercati.

Renata Allio

P. Gobetti,
Scritti storici, letterari e filosofici,
a cura di P. Spriano,
con due note di F. Venturi e V. Strada,
Einaudi, Torino, 1969,
pp. XXIII-778.

La pubblicazione delle opere complete di Gobetti, ferma tuttora a questo secondo volume, ha oggi il significato di un riconoscimento storico: riconoscimento di una delle opere più valide della cultura italiana del Novecento, e della necessità di rifarsi ad un insegnamento che, nella sua eccezionalità, si ripropone come attuale, e richiede uno studio attento. Essa corrisponde bene alla necessità di una lettura integrale, posta sia dal vigore della pagina gobettiana, che rivela immediatamente la complessità del pensiero, sia dallo sviluppo, attraverso il continuo confronto, caratteristico di tale pensiero. L'apparente occasionalità di molti scritti si rivela tempestività di intervento e coerenza di ricerca nella straordinaria versatilità di Gobetti. Se i suoi articoli hanno il valore di una testimonianza singolare della cultura torinese e italiana a lui contemporanea, e nella loro incisività mantengono un forte potere di evocazione alla lettura odierna, interessano anche più per la ricerca che rivelano, per il pensiero originale che si afferma.

Se non è possibile astrarre tale pensiero dalla battaglia combattuta giorno per giorno, esso è così intimamente presente al proprio tempo, nell'intento di tradurre la cronaca in storia, per la forza di alcuni principi, concretamente definiti nel confronto con le forze culturali e politiche, che mantengono una forte originalità di sviluppo mentre rifiutano il sistema; principi che richiedono un'analisi proprio nella loro fecondità, entro il lavoro compiuto, e un giudizio sulla loro validità metodologica e storica, sulla loro attualità. A ciò l'iniziativa editoriale di Paolo Spriano dà un notevole contributo, sia per la completezza e l'accuratezza della raccolta, corredata di note filologiche indispensabili a collocare i singoli scritti nello svolgimento del pensiero di Gobetti, sia per le *Introduzioni* (generale, dello stesso Spriano, che si collega a quella assai ampia al volume degli *Scritti politici*, già edito nel '60 presso Einaudi; alle sezioni *Scritti storici sul Risorgimento*, di Franco Venturi, e *Scritti sulla letteratura russa*, di Vittorio Strada); saggi che, chiarendo motivi di fondo dell'opera gobettiana e rapporti con la situazione politico-culturale in cui si è svolta, muovono verso una sua definizione storica.

Naturalmente occorre tornare, nella lettura, agli *Scritti politici*, per cogliere il concreto sviluppo del pensiero di Gobetti, il suo farsi attraverso la molteplicità dei problemi, se questo secondo volume (si rimane in attesa degli *Scritti di critica teatrale*) contiene l'espressione più esplicita dei motivi teorici fondamentali, da cercare negli scritti sul Risorgimento, di carattere storico e filosofico. Questi scritti pongono, tra l'altro, quel rapporto fra cultura e storia piemontese e italiana (quale più compiuta realizzazione del rapporto indicato fra forze e tradizioni locali e realtà nazionale e internazionale) visto da Gobetti in modo originalissimo, nella cui forza di stimolazione storica e nella cui ispirazione metodologica si riconosce l'etica esemplare di ogni ricerca regionale autenticamente culturale (e ciò valga a giustificazione del fatto che, a tre anni dalla pubblicazione, si dà qui una nota informativa sul volume).

Di fronte a queste pagine l'ammirazione per la genialità esuberante avverte della difficoltà di comprensione dell'intelligenza di Gobetti in una definizione adeguata. In senso psicologico e in senso filosofico tale intelligenza appare dotata di una dialettica insofferente delle ambiguità e delle schematizzazioni, irriducibile al suo significato idealistico, nono-

stante l'adesione all'idealismo (e la sua influenza sulla storiografia gobettiana, rilevata da F. Venturi nella *Nota introduttiva* agli *Scritti storici sul Risorgimento*). Si tratta di dialettica di sviluppo interno, attraverso riconoscimenti e distinzioni, pronta alle opposizioni nette, e di dialettica come norma del giudizio storico, che riconosce il valore pratico anche delle posizioni teoriche viziate, e giustifica la propria intransigenza nella certezza della sua fecondità e necessità. La sensibilità e l'intelligenza del problema rendono progressivamente più aperta tale dialettica, sicché (mentre manca nel pensiero di Gobetti una definitiva impostazione metodologica, in una precocità che è anche rapidità di trasformazione) essa si muove verso la *diplomazia* penetrante e realistica riconosciuta nel Cattaneo, disciplinata dalla lotta, affilata dall'opposizione politica, richiedente l'intransigenza.

L'aderenza alla realtà nella sua dimensione storica, come conoscenza e come partecipazione (dato il rapporto intensamente vissuto più che chiarito, in una confluenza di motivi idealistici e marxistici, fra teoria e prassi) è la molteplicità degli interessi come coerenza con tale partecipazione, in una posizione che riconosce alla cultura le principali responsabilità dell'azione pratica e coglie i problemi della storia soprattutto nel momento delle prese di coscienza, riconfermano alla lettura di questo volume come eminentemente politico il pensiero di Gobetti. Nell'atteggiamento politico si risolvono quello etico e quello storico-filosofico, e il pensiero trova la forza del proprio sviluppo. Ma a qualificare la politica di Gobetti vale appunto l'unione costante di storia e di filosofia, che si traduce in una storia filosoficamente vissuta, in un appello filosofico ed etico alla storia. In questo sembra trovarsi la ragione sia della storiografia che della lotta « eretica », dell'audacia interpretativa, della speranza che rifiuta l'ottimismo e sembra sfiorare l'utopia per affermare il valore e la fecondità pratica dell'intransigenza pur solitaria.

La negazione della filosofia nella storia rappresenta in realtà la sentenza capitale dell'idealismo e il preludio ad una filosofia più agguerrita nei confronti della realtà storica. Del resto non occorre partire dal rifiuto dell'attualismo per avvertire il carattere inquieto dell'idealismo dei primi anni di Gobetti: l'iniziale eclettismo, rilevato da P. Spriano nell'Introduzione al volume, con incontro di motivi dell'idealismo, del problemismo di Salvemini, del marxismo, pone Gobetti in una condizione particolare di adesione all'idealismo; l'entusiasmo morale, che è alla sua origine, si riconosce nell'immanentismo, e trova attraverso di esso la via di uscita dall'idealismo stesso e una prospettiva più aperta alla problematicità. Nell'apprezzamento dell'inquietudine intellettuale, unito alla condanna di ogni concessione all'irrazionale, come fattore di una dialettica penetrante e aderente alla realtà, (si pensi alla scoperta dell'arte di Casorati, per richiamare ancora un punto dell'introduzione di Spriano), si assiste al chiarimento teorico di una posizione che si fa sempre più difficile. L'eresia come risolutezza e come ricerca, come lotta e come prospettiva metodologica, trova una misura più esatta di sé e del lavoro di formazione ideale nelle difficoltà del presente, di fronte a un futuro di libertà che si fa via via più lontano. Abbandonato l'idealismo, posto l'attualismo accanto ai vari miti della cultura italiana inclini al fascismo, la ragione si riconosce nella professione di illuminismo storico, nell'intelligenza del problema attenta ad evitare e denunciare ogni ambiguità, nel momento in cui queste si rivelano debolezza e cedimento.

La severità di molti giudizi e la ragione di molti mutamenti di valutazione dipendono dalla traduzione delle posizioni culturali in posizioni politiche, come inveramento della cultura. La considerazione degli intellettuali *sub specie ideologiae* (come scrive V. Strada nella *Nota introduttiva* agli *Scritti sulla letteratura russa*) è per Gobetti la condizione per cogliere il rapporto fra cultura e storia. L'assunzione del fatto politico a vaglio delle idee corrisponde alla speranza di un impegno culturale che realizzi una maggiore maturità civile. Gli scritti sul Risorgimento e sulla Rivoluzione russa manifestano il rapporto inteso da Gobetti fra élites e masse nella formazione della coscienza popolare, come tante pagine di polemica e di valutazione ne esprimono la forza critica. Da questi scritti deriva non solo una lezione di serietà letteraria e di maturità civile, ma anche un avvertimento agli studi storici, che propone in termini molto suggestivi (in una posizione altrettanto difficile) il legame tra indagine e azione, dichiarando il finalismo dell'interpretazione come fatto di coerenza teorico-pratica.

Il significato e la fecondità di tale avvertimento si trovano in primo luogo nella scoperta e nella continuazione della linea risorgimentale piemontese eretica. Grazie ad essa, al di là del bellissimo scorcio della storia piemontese del Settecento e dell'Ottocento (non meno interessanti dei saggi più ampi quelli che seguono, per necessità di concretezza, le iniziative minori del Risorgimento) i problemi italiani del primo dopoguerra si sollevano in una prospettiva nuova, aperta al futuro, nell'intento di preparazione della rivoluzione liberale popolare mancata al Risorgimento; futuro che, nel bilancio delle forze, Gobetti vede rappresentato dai quadri operai di Torino. Per questa linea storica il liberalismo di Gobetti, se si rifiuta al sistema ideologico, si riconferma come irriducibile ad un momento ormai concluso della vita politica e culturale italiana.

Elio Bianco

Il problema dell'interpretazione nelle pagine della « Rassegna Musicale » 1930-1961,
Giulio Einaudi Editore,
Torino, 1972, pp. 167.

A rigore, di questo volumetto stampato con eccezionale perizia tipografica, non si dovrebbe parlare in sede di recensione, trattandosi di opera non commerciale, a tiratura limitatissima (cento copie numerate) e *ad personam*. È un grazioso, ma anche doveroso, omaggio — segno e documento d'una civiltà culturale, d'un costume « operativo » rarissimo al giorno d'oggi — un omaggio che, come si legge nel « colofon », « l'editore offre agli amici di Guido M. Gatti in occasione del suo ottantesimo compleanno ». Fra le tante attività esplicate da Gatti nell'ambito della vita musicale, una spicca su tutte: quella di aver assicurato con « Il Pianoforte » (1920-27) prima, con « La Rassegna Musicale » (1928-62) poi, un veicolo fondamentale per lo studio, l'analisi, il « pensiero » critico relativi alla musica, e in particolare alla musica del nostro tempo. L'aver scelto — e il merito della scelta, così come della cura del volume, spetta a Massimo Mila — l'argomento « interpretazione musicale » è fatto che coglie perfettamente nel segno, sia perché quell'argomento fu ampiamente dibattutto sulle pagine della « Rassegna », sia perché esso fu ed è il prediletto, se così si può dire, dal Gatti fra quelli che investono il mondo della musica, del « far » musica come del « consumar » musica. Giustamente Massimo Mila ha ricordato nella breve prefazione che la « polemica » sull'interpretazione ebbe origine da una semplice annotazione, « un'elegante divagazione occasionata da un detto di Toscanini », che Gatti pubblicò sulla sua rivista nel maggio 1930. Il volume percorre il cammino d'un dibattito estetico che da posizioni crociane scivola verso acclimatamenti marxisti, e da fatto dello spirito si trasforma in ricerca filologica e in realtà storica. È un succedersi di nomi a volte anche prestigiosi; osservazioni, note, saggi, precisazioni di Alfredo Parente, Leone Ginzburg, Alfredo Casella, Gastone Rossi-Doria, Edmondo Cione, Ferdinando Ballo, Giorgio Graziosi, Alfredo Bonaccorsi, Andrea Della Corte, Enrico Fubini. L'itinerario è succoso, invitante, ed è un peccato che a pochi sia riservato l'ambito privilegio d'una rilettura *in toto* di quel materiale critico.

Alberto Basso

M. Tosi - A. Roccati,
Stele e altre epigrafi di Deir el Medina,
Catalogo generale del Museo Egizio di Torino,
serie II, vol. I, Torino 1972,
Edizioni d'arte Fratelli Pozzo,
pp. 368, figg. 268, Lire 20.000.

Il Museo Egizio di Torino, che pure presenta notevole ricchezza di materiale, manifesta lacune piuttosto rilevanti riguardo al suo ordinamento bibliografico. Proprio per riparare a tali manchevolezze, è stata presa l'iniziativa di un catalogo generale, di cui il volume in questione inaugura la seconda serie.

Tale impresa risulta particolarmente necessaria se si considera l'importanza che il Museo torinese ha avuto sin dal suo momento iniziale. Il nucleo principale, che lo caratterizzò come una delle raccolte più significative di antichità egizie, risale al 1824, quando Carlo Felice acquistò la collezione Drovetti.

Essa fu collocata in alcune sale del palazzo guariniano dell'Accademia delle Scienze e nello stesso anno venne visitata e studiata dallo Champollion in persona. Pochi anni dopo, nel 1832, vi fu unita la collezione Savoia: questa, sin dal 1720, per concessione di Vittorio Amedeo II, costituiva il Museo dell'Università, arricchitosi dei pezzi procurati da Vitaliano Donati in occasione di un viaggio scientifico in Oriente, disposto da Carlo Emanuele III nel 1760.

Nel corso del '900, in modo particolare nei primi decenni, il Museo si è di nuovo notevolmente accresciuto. In un primo tempo vi pervennero i ritrovamenti dello Schiaparelli nelle campagne di scavi compiute tra il 1903 e il 1920 in diverse località dell'Egitto: nella zona del Cairo, comprendente Eliopoli e Giza, a Hermopolis Magna, ad Asiut, ad Hammamia, a Qau el Kebir, nella Valle delle Regine, a Deir el Medina, a Gebelein e ad Asuan. In un secondo momento, tra il 1930 e il 1937, il Museo accol-

se il materiale proveniente dagli scavi del Farina nell'Alto Egitto, nelle necropoli di Asiut e Gebelein.

Se per i pezzi della collezione Drovetti la provenienza deve essere indotta, per i reperti di questi scavi essa non pone problemi, aiutando anzi a riconoscere l'origine di talune accessioni anteriori.

L'ultimo documento di grande interesse che si è aggiunto recentemente al Museo è il tempio di Ellesija, la cui ricostruzione è stata ultimata nel 1970.

La quantità delle acquisizioni protrattesi per lungo tempo non permise una sistemazione razionale del materiale in un'opera unitaria e di rado si andò oltre la redazione di un inventario o di cataloghi piuttosto sommari. Il primo di essi è l'inventario manoscritto del Drovetti, pubblicato in *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia*, vol. III, Roma 1880, pagg. 206-292: esso elenca, distinguendoli per categorie, tutti gli oggetti della collezione primitiva. Sul mezzo del secolo scorso appare il primo repertorio con intento descrittivo e in certo qual modo sistematico, quello dell'Orcurti, in due volumetti del 1852 e del 1855; questa prima pubblicazione risulta molto sommaria, rapida, ancora legata ai modi dell'inventario. Un indubbio progresso si trova nel catalogo pubblicato nel 1882 da Fabretti, Rossi e Lanzone, che contiene una descrizione precisa, con numerosi riferimenti scientifici, compatibilmente con le cognizioni del momento. Per quanto riguarda le acquisizioni successive, esse sono rimaste allo stadio di un inventario manoscritto, redatto dallo Schiaparelli, che ci dà l'elenco dei suoi reperti archeologici, nonché una lista dei diversi oggetti acquistati nel frattempo. Le pubblicazioni uscite in seguito non hanno mai avuto carattere di catalogo: né la succinta presentazione del Farina, *Il regio Museo di Antichità di Torino, sezione Egizia*, Roma 1932, pur molto precisa e ricca di informazioni e di osservazioni pertinenti sui singoli pezzi, né il volume edito a cura dello Scamuzzi, *Museo Egizio di Torino*, Torino 1965, che si presenta piuttosto come un libro d'arte, con l'intento di illustrare soprattutto per immagini le opere più significative.

Nello stesso tempo tuttavia alcuni altri musei egizi tra i più importanti si erano dotati di complesse pubblicazioni, che rendevano più facilmente accessibile il patrimonio da essi custodito e confermavano l'importanza attuale degli oggetti posseduti; sicché parve indispensabile che il Museo Egizio di Torino si mettesse sulla stessa via. Sergio Donadoni, professore nell'Università di Roma, nel 1964 propose l'idea, accolta sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, di un Catalogo generale del Museo Egizio di Torino, che unisse ad un carattere eminentemente scientifico, valore didattico e pregio illustrativo. Grazie anche all'energia del soprintendente Silvio Curto il progetto è ora in reale e continua fase di attuazione.

Il modello fu fornito in una certa misura dal Catalogo Generale del Museo del Cairo, compiuto tra il 1900 e il 1920 con concorso internazionale e comprendente una ventina di volumi. Il Catalogo del Museo Egizio di Torino è stato suddiviso, a differenza di quello, in due serie. La prima, *Monumenti e Testi*, è dedicata a documenti singoli o riuniti in gruppi che presentino però nel loro insieme carattere unitario: il primo volume, uscito nel 1967, *L'archivio demotico di Deir el Medina*, di G. Botti, comprende quarantasette documenti, che appartengono tuttavia ad un solo archivio, poiché rappresentano gli atti notarili di una medesima famiglia; invece il *Papiro ieratico n. 54003*, di A. Roccati, rappresenta tanto un pezzo singolo quanto l'unico lungo testo papiraceo del Medio Regno che il Museo possiede. La seconda serie comprende collezioni più eterogenee: tuttavia il primo volume, *Stele e altre epigrafi di Deir el Medina*, studia oggetti diversi che hanno in comune la provenienza, mentre il secondo, *Tavole d'offerta, are e bacili per libagione*, di L. Habachi, di prossima pubblicazione, considera l'argomento in base all'uso dei cimeli.

Il catalogo dovrebbe risultare quindi, anche per questa seconda parte, abbastanza vario, ma impostato secondo un unico metodo di studio. Questo risultato è agevolato dal fatto che in genere il materiale di Torino proviene da aree ben definite, cosicché nell'ordinamento del catalogo si può procedere per zone circoscritte oltre che per tipi di oggetto. Una volta compiuto, esso dovrebbe anche rispondere ad un'esigenza sentita, di costituire un'opera di egittologia di base, riunendo una somma di contributi che prima non esistevano o erano proposti in modo individuale e separato. Per questo motivo si è cercato di dare assetto unitario alla trascrizione dei nomi e alla terminologia, di modo che vi si possa far riferimento anche da parte di altre pubblicazioni.

A questi vari criteri si sono attenuti gli autori del volume qui recensito, poiché hanno preso in considerazione una determinata classe di oggetti, limitatamente però ad una zona e anche ad un'epoca circoscritta. L'opera raccoglie infatti tutti i documenti epigrafici ed eventualmente figurati, stele per la maggior parte, pervenuti al Museo Egizio dal villaggio e soprattutto dalla necropoli di Deir el Medina, risalenti ad un periodo che va dal 1500 al 1000 circa a. C.

I pezzi sono studiati indipendentemente dalla loro accessione al Museo: un nucleo fa parte della collezione Drovetti ed è costituito quasi completamente da stele integre e di valore artistico; un altro gruppo, di carattere prevalentemente documentario, è costituito dal complesso dei reperti provenienti dagli scavi condotti dallo Schiaparelli negli anni dal 1904 al 1909: sono in maggioranza pezzi frammentari,

ma non per questo meno importanti. Di tutto questo materiale non era mai stata data una vera pubblicazione: i pezzi della serie Drovetti sono elencati nel catalogo di Fabretti, Rossi e Lanzone e sommariamente citati in opere varie, ma per lo più senza un disegno o una fotografia. Per quanto riguarda la serie Schiaparelli, questo è il primo studio compiuto a circa sessant'anni dal ritrovamento: a causa del protratto intervallo è stato laborioso ricostruirne l'originaria consistenza; non essendosi reperita, con il lavoro di riordinamento, la totalità dei pezzi, rimane aperta la possibilità di future integrazioni. Il lungo intermezzo è stato però utile poiché ha permesso di trarre profitto dalle ricerche svolte nel frattempo: ad esempio, è risultato il raccordo tra alcuni frammenti del Museo di Torino ed altri successivamente trovati a Deir el Medina: fra questi, soltanto il raffronto con tre frammenti conservati in situ ha dato la possibilità di accertare il luogo di provenienza del n. 50081 di Torino; inoltre, per il n. 50159 bis e il n. 50186, sono stati fatti nuovi raccordi, che sostituiscono gli accostamenti eseguiti dal Bruyère.

Il volume, oltre all'esame particolareggiato dei pezzi, insolitamente omogenei e numerosi, contando sia gli integri sia i frammentari, contiene un'introduzione che illustra i caratteri generali dell'ambiente di cui essi costituiscono una ricca documentazione. Vi sono poi delle appendici che presentano un primo approfondimento su alcuni aspetti di questo materiale: viene data, ad esempio, una classificazione delle stele in base alla destinazione, al contenuto e all'iconografia e vengono enumerati alcuni motivi più caratteristici del simbolismo ricorrente in esse.

Particolarmente utili sono queste sezioni del libro poiché permettono anche a chi non abbia compiuto studi specifici sull'argomento, di avvicinarvisi.

Molte notizie desunte da documenti originari dello stesso luogo di quelli di Torino, ma conservati in altri musei, sono riassunte e riunite in una sezione speciale dedicata alla prosopografia dei personaggi menzionati nelle epigrafi.

Nelle pagine di commento conclusivo sono pure enumerate le varie formule rituali ricorrenti nelle iscrizioni: al di fuori di questo elenco, si può ricordare come anche queste frasi di repertorio abbiano collegamento con la vita religiosa e civile dell'ambiente da cui vengono espresse. La stele n. 50042, citata a pagina 231, contenente un'orazione alla divinità, sembra ricalcata su un passo dell'inno ad Amon di Leida (P. Leida I 350), III, 16, 17) « ... che ascolta le preghiere di chi lo chiama e che viene di lontano a colui che lo invoca nello spazio di un attimo ».

La formula 122a, che ritorna su parecchie stele, è anche comune nello stile epistolare, con significato augurale.

In questa sede è opportuno menzionare alcune correzioni che non hanno più potuto essere inserite nel volume: il n. 50204, a pag. 178, proviene dagli scavi del 1909 anziché da quelli del 1905, in base al numero di supplemento; negli indici, a pag. 255, è stato omesso il titolo di *bꜣ k n Ḥwt-ḥr* (n. 50188) e, a pag. 364, il nome di Sobk (n. 50220); la direzione delle frecce che indicano il verso di lettura è da mutare a pag. 36, 1ª riga (n. 50004), a pag. 120 (n. 50082 C) e a pag. 121 (n. 50083); la formula 114, a pag. 232, scorrettamente riportata, è da leggersi: « la mia bocca sia indenne (*r.ỉ wḏꜣ*) e sia libero di accesso nella loro sede »; nella bibliografia del n. 50159, a pag. 156, si deve aggiungere: Bruyère, *Mert Seger*, pagg. 285, 291 e tav. 10, 1, mentre il n. 50160, a pag. 157, non è inedito, essendo menzionato da Bruyère, *Mert Seger*, pag. 286; nella figura a pag. 318, n. 50143, il recto va ruotato di mezzo giro; per il n. 50211, a pag. 182, un recente restauro ha dimostrato che le tracce di colore accertate sull'architrave erano secondarie.

Queste correzioni non diminuiscono punto la chiarezza della presentazione e l'accuratezza dello studio, tanto più necessarie in quanto, trattandosi per la maggior parte di frammenti, solo attraverso la precisione dei dati e la comprensione di ogni pezzo, si hanno gli elementi per effettuare eventuali raccordi a distanza. Inoltre la consistenza della preparazione conseguita nell'ordinare un numero così rilevante di documenti ha fornito anche i mezzi per procedere alla lettura di epigrafi alquanto guaste dal tempo (ad esempio il n. 50075) e a numerose rettifiche di affermazioni contenute in opere citate nella bibliografia.

Nel complesso del Catalogo del Museo Egizio di Torino, il volume tiene un posto di particolare rilievo ed è garanzia per i contributi futuri.

Alla validità del testo bene si accompagna il livello delle riproduzioni fotografiche, in cui ogni pezzo è quasi sempre chiaramente leggibile.

Un elogio si deve tributare altresì alla Casa Editrice Fratelli Pozzo, per aver voluto una splendida impressione tipografica, contribuendo largamente al finanziamento dell'opera, sì da conferirle una veste degna di una delle più belle istituzioni torinesi ed italiane.

Auguriamo che la serie si arricchisca presto di nuovi volumi nello stile di quelli che sono stati da poco proposti.

Enrichetta Leospo

CAMILLO DI CAVOUR, *Scritti inediti e rari - 1828-1850*, a cura di Rosario Romeo, Fondazione « Camillo Cavour », Santena, 1971, in 8°, pp. 214.

La raccolta comprende scritti del conte di Cavour rimasti finora inediti o sfuggiti all'attenzione degli studiosi nonostante fossero stati a suo tempo pubblicati, e qualcuno anche con la firma dell'autore. Di taluni degli inediti aveva segnalato l'esistenza Domenico Berti, ma aveva tralasciato di darli alla luce, ad eccezione di qualche breve nota.

Il volume peraltro non raccoglie tutti gli scritti finora inediti del Cavour, e che si conservano anzitutto nell'archivio di Santena, ma anche in altri archivi e biblioteche. Ne sono esclusi ad esempio tutti gli scritti che direttamente riguardano affari particolari del conte quale proprietario terriero ed uomo d'affari, documenti di natura diversa da quelli compresi nella presente raccolta, che discutono invece questioni di carattere generale, senza alcun diretto legame con i privati interessi dell'autore. Il curatore avverte che a Santena è anche conservata una mole non piccola di appunti e riflessioni stese dal conte specie negli anni fino al 1835, che si alternano, ravvivandole, alle molte pagine ch'egli accuratamente trascriveva dalle sue svariate letture, e che costituiscono la documentazione più impressionante della sua preparazione intellettuale. Del *Diario* è in corso, da parte della Commissione nazionale editrice degli scritti del Cavour, una nuova edizione a sé stante, che comprenderà anche le parti inedite, e che appare pienamente giustificata dalla particolare ed autonoma natura di quelle pagine.

Del materiale pubblicato una parte, specie quella fino al 1842, è stata utilizzata dal curatore nel primo volume del suo *Cavour e il suo tempo 1810-1842*, (Bari, 1971); e il resto, avverte, lo sarà nei volumi successivi.

V. GIOBERTI, *Antologia di scritti letterari*, a cura di Ernesto Travi, Coll. Scrittori italiani, Marzorati, Milano, 1972.

Gioberti è un critico e storico delle nostre lettere veramente da riscoprire oggi per la sua eccezionale attenzione alla storia dei linguaggi letterari in un contesto sociale: così V. Branca puntualizza l'importanza di questa antologia degli scritti letterari del filosofo torinese curata con viva sensibilità e precisa informazione da Ernesto Travi.

Deputazione Subalpina di Storia Patria, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », anno 70, 1972, primo e secondo trimestre, Torino, Palazzo Carignano.

Contiene due articoli principali, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel Medioevo: Quarto d'Asti e l'amministrazione del Capitolo canonicale*, di Emilio Balda, e *La Camera del Lavoro di Torino dalle origini al 1898*, di Mario Grandinetti. Nella sezione « Note e documenti », lavori di Aldo A. Settia (*Lombardore e Bardella: uno stanziamento longobardo fra Chieri ed Asti?*), di Grado G. Merlo (*Il monastero di S. Maria di Pinerolo nell'erudizione piemontese*), di Gabriella Airaldi (*La 'carta Novarum' del 1192 nella prassi diplomatica dei trattati intercomunali*), e di Alberto Sobrero (*Alcune considerazioni sul piemontese antico*). Inoltre una sezione di « Recensioni », di cui molte sotto il titolo « Notizie di storia subalpina », notizie delle « Fondazioni della Deputazione Subalpina », e lo « Stato della Deputazione al 1° marzo 1972 ».

« Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo », n. 66, 1° semestre 1972, Cuneo, Stabilimento Editoriale « SASTE », 1972, pp. 136 e 7 tavole fuori testo, lire 3.000.

Il fascicolo è suddiviso in tre parti. La prima porta uno studio di Sergio Fusero su *L'esilio svizzero di Luigi Ornato*. La seconda, oltre alla sezione « Letture e rassegne », contiene due scritti di Giuseppe Novelli, *La terza campagna di scavo nell'Arma del Graj* e *Scoperti nell'Arma del Graj i resti di un felide arcaico*; uno studio su *L'invasione visigotica del 401-402 con alcune note sulla battaglia di Pollenzo*, di G. Gullino ed altri; un articolo di Renzo Amedeo, *Gli sviluppi terrieri della Certosa di Casotto dalle origini a tutto il secolo XIII*; il testo del discorso commemorativo tenuto a Cuneo da Giuseppe Nenci nell'aprile 1971 in occasione del Convegno di studi su Augusto Rostagni; e un inedito di Delfino Muletti consistente in un elenco di toponimi del Marchesato di Saluzzo presentati a cura di Mario Bressy. La terza parte è composta da notiziari della vita della Società e dall'elenco dei Soci.

« Bollettino Storico per la Provincia di Novara », Rivista della Società Storica Novarese, Novara, anno 63, n. 1, gennaio-giugno 1972.

Contiene due articoli di A. Aspesi, *Nel centenario della morte di Mazzini - Alcuni Novaresi Mazziniani*, che presenta una breve biografia di Giacomo Antonini, Pietro Rolandi, Giuseppe Ottavio Minoli e Enrico Morbioni; e *Il Vescovo di Novara Giuseppe Maria Maraviglia*; poi uno studio di Giovanna Mena Salvaneschi su *Il ritrovamento di manoscritti autografi della 'Giunta' al Museo novarese* di L. A. Cotta; *Note sul Monte Mesma e il suo convento* di Renato Verdina; *Monete preromane dei musei novaresi*, una presentazione fatta da A. Franchini di un articolo di Andrea Pautasso comparso sul 10° volume di « Sibrium »; uno studio di Oliviera Manini Calderini su *La continuità storica, antica, nella località dei « Lagoni »*; una rievocazione di Giuseppe Zanoja, « architetto e poeta », di Rodolfo Rogora; uno studio di Giovanni Silengo su *L'Archivio di Stato di Novara*; e *Appunti di Geologia sulle località di Pombia e di Varallo Pombia*, di Pietro Favini. Contiene inoltre una sezione di « Recensioni » e « Riviste e libri ricevuti ».

« Sindon, Medicina - Storia - Esegesi - Arte », Torino, R. Confraternita del SS. Sudario, Centro Internazionale di Sindonologia, anno 14, quaderno n. 16, aprile 1972.

In questo numero del bollettino compaiono quattro articoli principali. M. Delfina Fusina, nel suo *Excursus della primitiva iconografia del Redentore in chiave sindonica*, esamina con occhio di pittore come il tipo fisico del Cristo si sia affermato nell'arte. Giovanni Judica Cordiglia, che per la sua condizione di medico personale del Card. Schuster ha avuto la possibilità di esaminare molti archivi ancora chiusi, presenta particolari inediti sulla copia della S. Sindone offerta dal Duca Emanuele Filiberto a S. Carlo Borromeo. Luigi Fossati, con il titolo chiaramente indicativo *Lo legarono con bende o lo avvolsero in un lenzuolo?*, giunge attraverso l'esame di due articoli alla conclusione che Gesù è stato avvolto provvisoriamente in un « grande lenzuolo », con un sudario tipo mentoniera avvolgente il volto lateralmente e superiormente. Infine P. Coero-Borga esamina la *Manifestazione della devozione alla S. Sindone in Italia e all'estero*.

La Camera di Commercio di Torino ha presentato il volume *Viabilità e trasporti nell'assetto territoriale del Piemonte e della Valle d'Aosta*, pubblicato dal Centro studi e ricerche economico-sociali delle Camere di commercio del Piemonte ed edito dalla Aeda. L'argomento si colloca in un quadro di ricognizione delle principali debolezze dell'economia piemontese, per le quali la nostra dinamica crescita industriale non è stata accompagnata da un'analoga crescita in quei settori che, secondo quanto avveratosi nelle economie più evolute, avrebbero invece dovuto svilupparsi parallelamente. Il contenuto della pubblicazione è stato illustrato dai professori F. Aimone Jelmoni del Politecnico di Milano, e Vittorio Zignoli, del Politecnico di Torino, che con altri hanno contribuito alla stesura del volume.

Negli « Atti della Accademia Nazionale dei Lincei — Rendiconti — Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche », vol. XXVI, fasc. 3-4, marzo-

aprile 1971, una nota di Paolo Costa illustra *Un sarcofago paleocristiano al Cimitero di Torino* che si trova alla 6ª arcata del terzo ampliamento, utilizzato, con altro materiale antico, per una sepoltura monumentale fatta costruire per sé dal pittore Federico Pastoris (Asti 1837-1884), che fece parte del Cenacolo di Rivara e lavorò alla decorazione murale del Borgo Medievale.

Sotto la direzione di Raffaele Natta-Soleri è uscito il 19° « Bollettino » dell'Accademia di S. Marciano, *Armi antiche*, un bel volume nitidamente stampato. Appunto di « armi antiche », e di vessillologia e storia militare in genere, si occupano i Soci dell'Accademia.

Quest'anno, nella ricorrenza del centenario della costituzione del Corpo degli Alpini, il Bollettino dedica un bell'articolo, scritto da E. Chiappa, al plotone di Alpini detto il « Plotone grigio », il primo che nel 1906, a titolo sperimentale, indossò un'uniforme meno « visibile a distanza », di un grigio terra che divenne poi il « grigio-verde » dell'esercito italiano nella prima guerra mondiale.

WALTER MAURO, *Invito alla lettura di Fenoglio*, Mursia, Milano, 1972, pp. 176, lire 1.200.

Questo volume, uno dei primi pubblicati in una collana che si presenta assai bene strutturata, si fa notare per l'immediata chiarezza dell'impostazione. Fenoglio viene indicato come lo scrittore che meglio degli altri ha dato al movimento del neorealismo i sostegni, spirituali e morali, che ne sono la giustificazione. Durante tutto il suo discorso, Mauro indaga e chiarisce il fenomeno del neorealismo e la posizione che vi ebbe lo scrittore di Alba. Esauriente la parte dedicata alla Resistenza e alla vita contadina — i temi fondamentali di Fenoglio — anche nello studio delle connessioni con la cultura europea e nordamericana.

« Wir Walser, Halbjaresschrift für Walsertum », anno 10, n. 1, maggio 1972, pp. 54. Abbonamento annuo L. 1.200 (conto corrente postale: Milano 3/39194).

Questo numero di « Wir Walser » (la rivista semestrale dedicata agli insediamenti Walser, cioè tedesco-alemannici, sparsi in vari paesi tra cui il Piemonte) contiene, tra l'altro, un interessante articolo di Augusto Pala intitolato *Notizie sulla colonia Walser di Macugnaga*, che oltre alle origini remote ricorda le principali consuetudini popolari (notevole quella di calzare ai morti un buon paio di scarponi per favorirne il lungo viaggio nell'aldilà); e uno scritto, con illustrazioni, di Arialdo Daverio, *Censimento architettura spontanea, comune di Alagna Valsesia* (case interamente in legno, di stile inconfondibile).

Di particolare interesse per i linguisti l'articolo *Zu einigen Orts- und Flurnamen in Gressoney* (« Su alcuni toponimi ed oronimi di Gressoney ») del noto studioso svizzero Fritz Gysling.

Cogliamo l'occasione per dire che questa bella rivista ci pare ingiustamente troppo poco conosciuta in Piemonte (dove pure vi sono diverse colonie Walser) mentre spesso contiene materiale utilissimo.

Anna Cornagliotti pubblica nel fascicolo luglio-dicembre 1971 della « Revue de linguistique romane », pubblicazione della Société de Linguistique Romane, Tome 35, n. 139-140, il testo di una comunicazione intitolata *Testimonianze della parlata provenzale dell'alta Valle di Susa (Piemonte)*, da lei tenuta al VI Congrès de Langue et Littérature d'oc et d'Etudes franco-provençales, svoltisi a Montpellier nell'agosto del '70.

ENZO BARBANO, *L'occupazione austriaca della Valsesia nel 1849*, Biella, Società Valsesiana di Cultura, 1972, pp. 78, s.p.

Con prefazione di Alessandro Galante Garrone. Quest'opera riporta ad un episodio del nostro Risorgimento, che vide l'esercito sardo e quello imperiale accampati sulle opposte rive del Sesia, in esecuzione di una clausola dell'armistizio di Vignale. Il mondo asburgico e quello piemontese si confrontano, e si scoprono un tratto in comune, la buona amministrazione. Una ricostruzione fatta con scrupolo e amore.

Sono usciti, a cura degli Editori Riuniti, i primi due volumi di un *reprint* de « L'Ordine Nuovo », il quotidiano comunista nato a Torino il 1° gennaio 1921, diretto da Antonio Gramsci. L'opera sarà completata da altri due volumi, in formato originario, riprodotti fotograficamente.

Viaggiatori inglesi in Valle d'Aosta, a cura di Piero Malvezzi, ed. Comunità, pagg. XXXIII-547, lire 6.000.

Il volume, che riguarda il periodo tra il 1800 e il 1860, presenta la « conquista » delle Alpi da parte di viaggiatori o alpinisti inglesi e descrive i tempi antecedenti alla scossa turistica che doveva imprimere una forte trasformazione all'allora poverissima economia della Valle d'Aosta.

LUIGI BAUDOIN, *La giostra di Bastian*, Torino, Edizioni del Colle, 1971, pp. 127, s.i.p.

È una ricostruzione della Asti dei primi anni del '900, della vita « intensa » di una città di provincia che vive ancora della matrice del suo territorio, con dimensioni civiche ben definite, tra vicende di stagioni, di fiere, di ricorrenze e di feste religiose e civili che ne regolano e ne determinano i comportamenti. Una visione dai contorni precisi e pur trasformati dalla nostalgia; recuperata con una memoria proustiana che la rende in una ambivalenza ideale e reale, in un tempo psicologico, circolare, come la « giostra di Bastian » che dà il titolo al libro suggestivo.

Sernia 'd pròse piemontèise dla fin dl'eutsent soagnà da Censin Pich, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972, pp. 158, lire 3.000.

È il 5° volume della Collana di Letteratura piemontese moderna. Più che una antologia è una documentazione della viva presenza dei numerosi scrittori che sul finire dell'800 — e fino ai primi del '900 — scrissero in piemontese per un pubblico piemontese parlante come lingua d'uso il piemontese; e, se non con alti intendimenti artistici o culturali, scrissero peraltro con dignità e proprietà, rifiutando i più facili successi del « vernacolo » pur rimanendo « popolari » e per lo più adeguandosi a quella funzione « di costume » cui allora ubbidiva la più parte della produzione letteraria. Nei loro scritti si ritrovano tutti i motivi che sono cari anche ai contemporanei scrittori in versi: ma mentre l'esercizio del verso e la tradizione del linguaggio poetico offrivano la possibilità di rese più controllate, il disusato esercizio della prosa cercava più faticosamente la sua strada (si posson vedere su questo argomento le osservazioni accennate da Renzo Gandolfo nel cap. 3° — paragrafo La prosa — de *La Letteratura in Piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri*).

Sono pagine, quelle della *Sernia*, che, ripetiamo, hanno valore documentario, anche se qualcuna, come la leggenda di *Rensin e Laurin-a* di Emile Lapabreu, può assumere anche valore antologico. Tra i molti e per lo più modesti scrittori di un inizio che non ha avuto fioritura per le note condizioni della vita nazionale, il curatore ha scelto Mario Leoni (di cui riporta un capitolo da *El sàut dla bela Auda*), Alfonso Ferrero (che nella poesia riuscirà a rese ben altrimenti valide). Capitani Mania Rèida che ne *Le straordinarie aventure 'd Martin Cassul an Africa* dà un buon esempio di una narrazione comico-fantastica tenuta a ritmo sostenuto e mai volgare. Altri esempi son tratti dalle opere di O. Fasolo, Federico Musso, Tito Livido, Carlo Borio. Manca il gran mattatore di questo genere e di questo periodo, Luigi Pietracqua, ma il curatore avverte di averlo deliberatamente pretermesso essendo le sue opere di facile adito nelle ristampe alle quali attende in questi anni l'editore Viglongo. Buona anche se sommaria la presentazione del curatore. Un copioso « glossario » facilita la lettura.

ORESTE GALLINA, *Arie langarole - Poesie*, 3ª ed. ampliata con nuove poesie, ed. A.G.A., Cuneo, 1970, pp. 182.

Il volume è composto — oltreché da una nostalgica ed appassionata introduzione dell'autore stesso e da una cordiale presentazione di Gino Giordanengo — da una raccolta antologica di poesie, molte delle quali già apparse nei volumi *Canta, Pero!* (Torino, 1933) e *Mia tèra* (Arona, 1960) con l'aggiunta di recenti sonetti di buona fattura, parte in piemontese e parte in dialetto delle Langhe. L'autore con versi asciutti ma vivaci canta l'amore e l'attaccamento alla sua terra, i sentimenti, gli affetti e i ricordi che lo legano nella gioia e nel dolore alla gente, alle usanze, alle tradizioni e alla dura vita campestre delle sue colline langarole. Chiude la raccolta delle poesie una felice libera versione in piemontese, dalle *Elegie* di Tibullo (II, 1), quella in cui il poeta latino descrive una festa campestre in una solennità ambarvale. Tutte le poesie sono improntate ad un senso di sobria tristezza, di caldo e appassionato amore per la serena tranquillità dei campi, delle canzoni, dei semplici costumi degli uomini delle Langhe.

CAMILLO BRERO, *Amor polid e àutre conte*, Turin, Ij Brandé, 1972, pp. 150, lire 1.500.

Sono tre racconti lunghi — il titolo al libro è dato dal primo — e dodici brevi, destinati nell'intenzione dell'a. a un pubblico popolare e pertanto scritti in uno stile piano, analitico, forse anche troppo insistito, che non lascia adito a chiaroscuri e genera una certa monotonia. Più che le trame dei racconti — dall'evidente scopo moraleggiante — volutamente semplici e quasi ingenue, è da notare ancora una volta nel Brero la ottima padronanza del mezzo espressivo, un piemontese dalla gamma ricca e icastica e nello stesso tempo non letterario ma quasi identificantesi col *sermo cotidianus*. In fondo, un ottimo glossario.

Società Corale Città di Cuneo, *Venticinque anni di vita della Società Corale « Città di Cuneo », 1946-1971*, Cuneo, Tip. Europa, 1971, pp. 58.

In occasione del 25° anniversario della sua fondazione, la Società Corale « Città di Cuneo » pubblica questo volume commemorativo, che viene inviato dietro semplice richiesta scritta alla Sede di via S. Maria 9, 12100 Cuneo. La pubblicazione illustra la fondazione e il graduale e continuo progresso della Corale, e dà una cronaca particolareggiata delle sue attività.

Canti popolari noti nell'alto canavese, raccolta del coro bajolese, a cura di Amerigo Vigliermo, con introduzione di Roberto Leydi, ed. Soc. Accademica di storia ed arte canavesana, Ivrea, 1971, lire 4.500.

Dopo le ricerche di Costantino Nigra (1828-1907) e di Leone Sinigaglia (1868-1944) con i conseguenti ritrovamenti di forti gruppi di testi poetici e musicali di antiche canzoni popolari piemontesi, non si notano più che sporadiche scoperte. Pochi isolati, alcuni complessi corali in busca di scandaglio, ebbero qualche premiata fatica.

Nell'alto Canavese il Coro Bajolese ci ripropone l'esito del suo rinvangare tra velati ricordi, con ventinove motivi impostati nella pura linea melodica e risolti a quattro parti da Amerigo Vigliermo. Dice Roberto Leydi nella presentazione che « I canti di questa raccolta appartengono in massima parte a un repertorio di più ampia diffusione ». Sarà, ma con le genuine matrici dei vecchi canti popolari essi han poco o nulla a che fare. Il poco è rappresentato da qualche variante di *Cecilia, La bela la val al fosso, Girometa*; il nulla, dalle altre, popolaresche sì, ma che con certi versi come: *Dësgàite 'n pòch / fate un moros 'dcò ti / se chiel at tira 'l roch / ti cheuilo e pòrtlo sì. / Al va 'l biròcc. / Con tomàtiche sgnacà / fa la sàussa na bontà* ecc., repellono il confronto. Nei testi, qualche errore di morfologia, e grafia non aggiornata. E sì che esiste l'ottima *Gramàtica piemontèisa*, di Camillo Brero (Torino, 2ª ediz., 1971).

L'edizione, accompagnata da eccellenti fotografie paesane, è lussuosa. - Alni.

Il fascicolo Inverno 1971-1972 di « Le Stagioni », la bella « Rivista trimestrale di varietà economica » edita dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino, pubblica un ricordo di Aldo Daverio, cenni biografici e tre dei suoi sonetti più riusciti. La breve nota dà anche notizia della pubblicazione del volume *Róndole*, che raccoglie tutta la produzione poetica in piemontese del « ragioniere » del San Paolo, in una nitida edizione alla cui realizzazione l'Istituto ha dato un sostanzioso contributo.

L'editore Viglongo, che si è proposto la pubblicazione di tutta l'opera di Luigi Pietracqua, ne ha fatto uscire recentemente un altro romanzo, *Ij misteri 'd Vanchija*.

Si sta preparando a Fossano, a cura di un Comitato coordinato da Carlo Morra un'edizione dell'*opera omnia* di Bernardo Garneri, — lo scrittore e poeta fossanese noto sotto lo pseudonimo di *Brut e Bon* — che comprenderà molti inediti.

Su *La Puglia e i suoi comuni* di Pietro Zizzi (Fasano, 1971, Schena), (una pubblicazione « il cui spirito si collega a un grande avvenimento politico e cioè alla costituzione dell'Ente Regione », come è scritto nella presentazione) si legge (a pag. 29): « Non a torto i Piemontesi qui da noi furono tacciati di colonialismo. È per questa errata politica che si andò creando qual doloroso e avvilente dualismo tra Nord e Sud, causa di gravi problemi economici e sociali che hanno dato e continueranno a dar luogo a fenomeni i più disparati e molto spesso a quelle forme di delinquenza organizzata che finiscono col frenare sul nascere spesso anche con la violenza fisica ogni slancio di progresso ». Siamo nel 1972: senza commenti...!

È uscito il fascicolo ottobre '71 della rivista « Pininfarina »: la pubblicazione che la nota casa torinese stampa con particolare cura editoriale e grafica e distribuisce in omaggio a personalità del mondo economico e culturale.

Articoli di tecnica si accompagnano ad articoli di varia umanità: lo studio del volo animale, il movimento *Der blaue Reiter*, la fortuna di Bulgakov. E l'auto, naturalmente, nei suoi rapporti anche con la vita della società e dell'economia italiana e cittadina.

ANDREA VIGNETTA, *Laz istorja ëd barbu Giuanin*, racconti tratti dalla tradizione popolare della Val Chisone, Fenestrelle, 1972, pp. 31.

Il fascicolo, stampato nitidamente, contiene dodici graziosi racconti in patois di Fenestrelle accompagnati dalla traduzione italiana.

È una pubblicazione da salutarsi con favore, sia perché raccoglie materiale che potrebbe altrimenti esser dimenticato, sia perché offre al linguista testi che servono a formarsi un'idea abbastanza precisa del patois di Fenestrelle. Il sistema grafico adottato è abbastanza preciso, anche se si desidererebbe una dichiarazione più ampia di taluni segni.

Proseguendo nella lodevole attività culturale perseguita metodicamente da qualche anno, la RIV-SKF si fa editrice quest'anno di una grande *Storia delle arti figurative in Piemonte* (dall'antichità al Rinascimento) di Luigi Mallé, che ha riveduto a fondo e ampliato i suoi precedenti studi in materia. L'edizione sarà particolarmente curata e ricca di illustrazioni. Seguirà nei prossimi anni un secondo volume dedicato al periodo dal Rinascimento ai giorni nostri.

Notizie e asterischi

La Collezione Simeom

Penso che ogni torinese (almeno ogni torinese intelligente ed interessato ai problemi culturali della città) abbia accolto con soddisfazione la notizia apparsa su *La Stampa* del 19 luglio 1972: il Comune aveva deliberato l'acquisto della preziosa collezione di cimeli torinesi, appartenenti a Silvio Simeom. Anche se la somma stanziata copre soltanto i due terzi del costo, già mantenuto in limiti inferiori al valore reale, richiesto dall'attuale possessore, ben diceva Marziano Bernardi nel suo articolo che certamente « non sarà una somma che equivale alla costruzione di pochi chilometri di autostrada a far da remora ad una aspirazione ch'è anzitutto un segno di civiltà ». E quindi la collezione diverrà ben presto patrimonio della città e dei suoi cultori.

In che cosa consiste questa collezione e che cosa la rende così preziosa per i torinesi?

Sono migliaia e migliaia di documenti riuniti con certosina pazienza, con intelligente e sistematica competenza e, soprattutto con infinito amore, da due torinesi, che della Città e delle sue memorie ebbero un culto, che era di religione.

Iniziata forse cent'anni fa da quella limpida mente di bibliofilo e di bibliografo che fu Vincenzo Armando, ebbe da lui, bibliotecario di professione, quell'impronta e quel metodo, che poi sempre mantenne. Alla morte dell'Armando non andò, per fortuna, dispersa. Fu acquistata (almeno nella sua parte più preziosa e sistematica: una parte di minore importanza è rimasta all'Accademia delle Scienze, di cui l'Armando era bibliotecario) dall'allora giovane Silvio Simeom, piccolo industriale originario delle colline del chierese, già associato a quella esigua compagnia di bibliofili e di cultori di anticaglie torinesi, che ogni giorno si radunava sotto i portici di piazza Castello, all'ora del vermuth, da Baratti.

Erano quelli i tempi d'oro dell'antiquariato librario, quando, finita la prima guerra mondiale, il crollo finanziario di cospicue famiglie, specialmente dell'aristocrazia e dell'alta borghesia piemontese, permetteva l'immissione sul mercato di ricco materiale proveniente dalle ville patrizie e dai castelli feudali, dove era stato raccolto da generazioni.

Silvio Simeom, la cui sensibilità e competenza, nate e rafforzate dalla sua lunga amicizia con Armando, si erano affinate sempre più, per oltre quarant'anni setacciò le soffitte dei vecchi palazzi torinesi e piemontesi, frugò ogni giorno sulle bancarelle e nei magazzini dei rigattieri, negli scaffali dei *bouquinistes* d'Italia e dell'estero, visitò periodicamente i *quais* della Senna e gli antiquari del quartiere latino di Parigi, alla ricerca di quelle *trouvailles*, che, allora, non si facevano tanto attendere né desiderare.

Il risultato fu questo immenso monumento innalzato all'amore ed alla gloria della sua città.

Negli scaffali del suo alloggio torinese e della villa di Andezeno (a poco a poco trasformati in piccoli musei di Torino) cominciarono ad allinearsi rari incunaboli e stupende legature delle nostre botteghe artigiane del XVII, XVIII e XIX secolo; a crescere a cento a cento i libri storici ed illustrati su Torino e Casa Savoia; a completarsi man mano collezioni di almanacchi e calendari, dai popolari lunari secenteschi alle più raffinate strenne romantiche; libretti di opere rappresentate dalla fondazione nei nostri due maggiori teatri, il Regio ed il Carignano; feste e balletti alla corte sabauda, documenti e curiosità d'ogni genere sulla storia civile, politica, militare, religiosa, artistica di Torino e, di riflesso, del Piemonte. Dialetto, industria, commercio, artigianato, medicina, storia naturale, geografia, topografia, vita spicciola ed aneddotica della città sfilano dinnanzi agli occhi incuriositi di chi ha la fortuna di consultare quest'immensa miniera. Dominatore sovrano su tutto, per bellezza e valore, quel famoso esemplare miniato del *Theatrum Sabaudiae*, gemello di quello esistente nella Biblioteca del Re a Torino.

Accanto a tutto ciò, una raccolta preziosissima di oltre duemila disegni, dipinti, incisioni, litografie, riproducenti tutti gli aspetti di Torino e dei suoi dintorni, dai primi secoli ai giorni nostri, impreziosita da numerosi pezzi unici: disegni di valenti pittori ed architetti che operarono in Piemonte, da Vittone a Juvarra, da Giovenale Boetto a Ludovico Quarini, da Bagetti a Bossoli; diversi incunaboli litografici di Felice Festa; alcuni dagherrotipi (tra cui quello, curiosissimo, « dell'elefante che morì pazzo a Torino ») e tanti, tanti altri cimeli, in gran parte di valore venale incalcolabile, sempre di estremo valore documentario.

L'elencazione potrebbe continuare, arida e forse tediosa, insieme di numeri, rappresentanti quantità e valori. Non è questo che conta. È la vita plurisecolare di una città, che è racchiusa là dentro; è l'anima dei suoi principi e dei suoi cittadini, dai più grandi ai meno noti, immortalati in centinaia di ritratti; è la storia dei suoi palazzi e delle sue soffitte; delle sue vie e dei suoi bassifondi; delle sue credenze popolari e, diciamolo pure, un po' fanatiche e superstiziose nel racconto di leggende e di miracoli, soprattutto quando i tempi erano bui ed il nemico incalzava, tanto che il sopraggiungere della vittoria insperata sembrava al di sopra del valore degli uomini, vera manifestazione della potenza taumaturgica soprannaturale.

Un insieme tenacemente raccolto ed ordinato, oggi impossibile a realizzarsi, che sarebbe stato delitto disperdere. Delitto, innanzitutto, per l'offesa alla memoria di colui che, per tutta la vita, vi aveva profuso amore, competenza e denaro; di colui (l'avvocato Giacinto Simeom) che, per tanti anni, attraverso vicissitudini di ogni genere, l'aveva

conservato intatto, in omaggio al volere del fratello scomparso; delitto, soprattutto, per il prestigio della città, le cui precedenti amministrazioni hanno avuto il coraggio di rimanere insensibili alla voce di Vittorio Viale, il benemerito ex direttore delle nostre Raccolte d'Arte, che, da quarant'anni, reclama per Torino il suo Museo (da tempo, invece, patrimonio acquisito non solo dalle altre grandi città del mondo, ma anche da piccoli centri sperduti e quasi sconosciuti).

L'atto di saggezza e di liberalità dell'attuale nostra amministrazione civica codifica finalmente la creazione di questo Museo, assicurando il possesso di quanto ne dovrà costituire l'ossatura vitale, che sarebbe impossibile costruire oggi ex nihilo, perché il materiale della collezione Simeom è, per nove decimi, oggi introvabile, a nessun prezzo, sul mercato antiquario di tutto il mondo.

Ada Peyrot

Atività dla Companìa dij Brandé

Ant ël 1972 la Companìa dij Brandé a l'ha seguità sò travaj a vantagi dla lenga e dla coltura piemontèisa. J'inissiative a sto riguard a son stàite motoben numerose.

I arcordoma ij cors ëd lenga e leteratura piemontèisa tnusse, sota la diression ëd Camillo Brero, a Turin ant la sede dla Famija Turinèisa e a Lans a la scòla media; le tre lession tnuve da Gustavo Buratti a Versèj, për ël cors ëd coltura stòrica e artìstica regional, an sla lenga e an sla leteratura dël Piemont; la partessipassion a le tàule rionde an sla lenga piemontèisa, organisà a Ivrea për inissiativa dël « Cenacolo » e a Turin al Cìrcol dla stampa; le sèire o vijà 'd coltura piemontèisa tnusse a Turin an vàire ocasion, a Tsinaj (Pessinetto), a Noara, a S. Mò, a Borgon, a Monastireul ëd Savian, a Gròsscaval, a Osta, ai Tornèt ëd Viù, a Vilaneuva Solar, a Rivareul e a Bagneul; le vìsite, con lession ëd piemontèis, a la scòla elementar ëd Tress Tinela; la comemorassion dël poeta Aldo Daverio, ant una sala dl'Istitut bancari S. Pàul ëd Turin; la partessipassion a le giurìe dij concors leterari piemontèis, Enal d'Ast ëd poesìa, Enal ëd Lissandria për legende popolar e « Salutme 'l Mòro » ëd Mondvì 'd poesìa e 'd pròsa; j'ancontr con ij rapresentant dle Famije piemontèise 'd Paris, ëd Còrdoba e 'd Rosari (Argentin-a); la colaborassion dàita a buté le fondamenta d'una association mondial dij pjemontèis; la colaborassion a la Rai për ëd trasmission, ant ij notissiari regionaj, an sla lenga e an sla coltura piemontèisa.

La Companìa dij Brandé a l'ha fàit arstampé 'l libret dla Mëssa an piemontèis e a l'ha publicà doi lìber ëd pròse 'd Camillo Brero: « *Amor polid e àutre conte* » e « *La bela stagion dl'Anvod dij Bré* ». Fra j'ëstudi publicà dal *Musicalbrandé*, i arcordoma, ant lë scartari 53, coj ëd Livio Culasso, « *Ij Piemontèis an Argentin-a* », ëd Tavo Burat (Gustavo Buratti), « *Ij sermon piemontèis dla " Camminata "* »' e 'd Censin Pich, « *Lìber ëd lenga e 'd coltura regional për le scòle dël Piemont* ».

La V Festa dël Piemont, tnusse a Mondvì da l'8 al 16 luj, a l'ha avù 'l concors essensial dla Companìa dij Brandé, ant la impostassion ideològica e ant ël realisesse dle selebrassion. A son già stàit pijà d'arcòrde për la VI Festa dël Piemont, a Lans, për luj dl'ann ch'a-i ven.

Censin Pich

Il Consiglio direttivo del CSP ha deciso di affiancare alla rivista la Biblioteca di « *Studi Piemontesi* ».

Con le tre « Collane » già avviate e la serie dei « Quaderni », il CSP sarà così in condizioni di soddisfare organicamente a tutto il suo programma editoriale.

Costituzione della « Consulta »

Dando attuazione all'art. 18 dello Statuto sociale è stata costituita la *Consulta* del Centro Studi Piemontesi.

La *Consulta* ha lo scopo di ampliare l'azione del Centro attuando l'incontro fra le forze più specificamente impegnate nelle attività culturali e quelle operanti nell'ambito della vita della finanza, della produzione e delle professioni liberali, così che attraverso una reciproca e diretta informazione e conoscenza delle rispettive esigenze, si consegua un'azione armonica e proficua per i fini sociali.

All'invito del presidente del Centro, Gaudenzio Bono, hanno risposto i sigg.: Michele Bertero, Giulio Bussetti, Roberto Canuto, Carlo Carmagnola, Pier Giovanni Chiappa, Gianni Emanuel, Mario Emanuel, Ettore Ferrero, Ferruccio Ferrero, Pietro Garis, Eraldo Giordano, Michele Martino, Enrico Mombelli, Battista Porzio, Giovanni Piero Raftacco, Franco Torazzi, Eugenio Torretta, Giovanni Triberti, Attilio Turati.

In una riunione plenaria, il 21 giugno u.s., plaudendo all'illustrazione dei fini, della attività e dei programmi del Centro Studi Piemontesi fatta dal presidente, riconoscendo unanimi l'utilità dell'organismo proposto per attuare un felice e proficuo incontro fra studiosi e operatori economici, gli intervenuti hanno firmato l'atto costitutivo della *Consulta*, assumendone i relativi oneri e onori con la qualifica di *Consultori* del Centro Studi Piemontesi.

A questo gruppo costitutivo, specificamente torinese e ancora aperto ad altre adesioni, dovranno aggiungersi nomi rappresentativi degli operatori economici delle altre provincie, così che la *Consulta*, i cui membri non potranno superare il numero di cinquanta, venga a costituire un vero e proprio « corpo rappresentativo » delle presenze più attive e aperte nella vita sociale del Piemonte.

Il sig. Roberto Canuto entrerà a far parte del Consiglio Direttivo del Centro in rappresentanza della Consulta, mentre il Consultore Pier Giovanni Chiappa, già membro del Collegio dei Revisori dei Conti, è stato delegato come fiduciario a seguire la gestione economica del Centro.

Chi desiderasse prendere visione dell'atto costitutivo e avere particolari informazioni si rivolga al Centro Studi Piemontesi.

Per il secondo centenario della nascita di Edoardo Ignazio Calvo

Il Centro ha diffuso, in febbraio e in maggio, le seguenti due circolari che si riportano qui nel solo testo piemontese. Chi desidera ancora aderire è pregato di informarne al più presto la Segreteria.

Turin, 10 ëd fërvé 1972

Ant ël 1973 a-i sarà lë scond sentenari dla nassita d'Edoardo Ignazio Calvo (Turin, 1773-1804) e la Ca dë Studi Piemontèis an costa ocasion a l'ha car d'arcordé com as dev ël médich poeta ch'a l'ha pijà part e ch'a l'ha cantà le gòj, ij seugn, ij magon ëd nòstr Piemont ant j'ani tra rivolussion giacobin-a e restaurassion napoleònica.

Un dij tant — dont a l'é staita sgnora col'anteressanta età stòrica — che con tut ël cheur a l'han partessipà ai bolversman ëd coj ani, ma l'ùnich che a le speranse e a j'ameiror d'una nassion a sia stait bon a deje espression poética, 'd cola poesìa ch'a sùpera ël temp curt dj'aveniment e dij sentiment individuai an dasandje un valor ch'a dura për sempre.

An s'ocasion la Ca dë Studi Piemontèis a veul:

1) ten-e na manifestassion pùblica, a caràter regional, ch'a sélebra 'l poeta e ch'an ilustra l'euvra e soa amportansa ciamand a pijé part le sità, le organisassion, le personalità e tuti ij sitadin ëd la Region, për tant che 'l Piemont a-j renda onor a chi ch'a l'ha savuje dé vos, ant ël camp ëd la letteratura nassional, a soe aspirassion ëd libertà polìtica e sivil (as butrà 'd cò na làpida comemorativa an sla ca natal dël poeta);

2) publiché n'edission dl'euvra poética dël Calvo ben soagnà con le necessarie nòte e riferiment culturaj e stòrich;

3) bandì un concors ëd poesìa an lenga piemontèisa, ëd livel sever e con un premi conforma le finalità e l'ocasion.

Le modalità dla manifestassion dont al n. 1 a saran faite conòsse pen-a ch'a sìo definìe.

Edcò për l'edission dont al n. 2 la Ca dë Studi as riserva ëd fé savej apen-a possìbil caraterìstiche e nòrme 'd prenotassion.

La crija dël concors, dotà d'un premi ëd valor, con scadensa al 30 mars 1973, a sarà publicà al pi prest e coj ch'a podèissa anteresseje a podran otenla a la Segreteria dla Ca.

Is auguroma che l'inissiativa a peussa trové na giusta corispondensa tra coj ch'a son an posission ëd podèjne apressié l'amportansa e 'l valor an nòstra vita coltural.

Noi pensoma ch'a peussa esse l'ocasion pi soasìa për na manifestassion comun-a dij sentiment e dj'aspirassion sivij ëd nòstr Piemont e con costa convinsion i anvitoma sità e paìs, aministrassion, organisassion e privà a rendje omage al poeta ch'a l'ha rapresentà la dignità dla « nassion » piemontèisa durant d'ani dificij e tribulà.

Ël President
Gaudenzio Bono

L'euvra dël Calvo, che për vaire temp a l'é restà conossùa quasi mach an nòstra Region, a l'é stàita an sti ùltim temp arciamà a l'atension djë studios an sël pian dla leteratura nassional e dij moviment d'ideje tra ël Set e l'Eutsent da Mario Fubini che a l'ha arstampane chèich part ant l'antologia *Lirici del Settecento* (Milan, R. Ricciardi, 1949) e da Marco Cerruti ch'a l'ha dedicaje 'l ters capìtol ëd sò lìber *Neoclassici e giacobini* (ant la Colan-a « Critica e storia » a cura 'd G. Bàrberi-Squarotti e M. Guglielminetti, Silva, 1969).

Për un prim orientament as peul cò vëdse l'articol *E. C.* 'd B. Terracini ant l'*Enciclopedia Treccani*, vol. VIII.

Turin, 10 ëd magg 1972

Con na comunicassion datà 10 ëd fërvé 1972 la Ca dë Studi Piemontèis a l'ha già anonsià soa antension ëd selebré lë scond sentenari dla nàssita dël poeta piemontèis Edoard Ignassi Calvo (Turin, 1773-1804) e 'd ciamé tuta la Region a partessipé a j'onoranse.

La Ca dë Studi a l'ha gòj ëd fé savej adess che:

1) A la manifestassion a l'ha daje sò patronà la Region Piemont e ch'a l'han già aderì j'Aministrassion Provinsaj 'd Turin e 'd Lissandria, la Sità 'd Turin e vaire sìndich ëd paìs e sità dël Piemont, dont la lista a sarà publicà con cola dj'adesion ch'a rivo da d'autri Ent e privà;

2) La selebrassion prinsipal, dont a temp e leu as preciseran data e modalità, a sarà tnùa a Turin vers la fin dël mèis ëd magg 1973 ant l'aula 'd Palass Madama butà a disposission dal Sìndich ëd Turin. J'Autorità regionaj e sitadin-e a ilustreran ël valor sivil dla manifestassion. L'orator ufissial a sarà Gianrenzo P. Clivio, al qual a l'é cò staita afidà la neuva edission dj'euvre dël Calvo, anonsià al nr. 2 dla comunicassion dël 10 ëd fërvé 1972. Ant un ëscond temp, as podran dcò butesse an programa ëd manifestassion an d'autre sità dël Piemont;

3) A l'é a lë studi, grassie a l'anteressament dël professor Enzo Bottasso, sòcio dla Ca dë Studi, na mostra stòrica an sla vita turinèisa e piemontèisa ant l'età giacobin-a e napoleònica;

4) A l'é cò an proget, për anteressament dël regista Gualtiero Rizzi, sòcio dla Ca dë Studi, na rapresentassion teatral ch'a arciamerà ij moment prinsipaj dl'época stòrica ant la qual a l'ha vivù Edoard Calvo;

5) A son ëstait pijà j'acòrd necessari për buté na làpida comemorativa an sla ca natal dël poeta, an via Principe Amedeo 41 a Turin;

6) A sarà difondùa la crija dël concors ëd poesìa piemontèisa dont al n. 3 dla comunicassion dël 10 ëd fërvé 1972;

7) A l'é a lë studi l'istitussion ëd na borsa d'arserca, antitolà al Calvo, da assegnesse për concors.

La Ca dë Studi Piemontèis a anvita doncra j'Ent e le person-e che ancora a vorèisso dé Soa adesion a mandela 'l pi prest possìbil për tant che costa selebrassion, an onorand un nòst grand poeta, a peussa a l'istess temp esprime tuti ansema ij sentiment e j'aspirassion sivij 'd nòstr Piemont.

L'euvra dël Calvo, che al di d'ancheuj as treuva mach pi an antiquarià, a sarà publicà an:

I: un'edission special *ad personam* — numerà a sconda dl'ordin ëd prenotassion e con *tabula gratulatoria* — riservà ai sotascritor ch'a la prenotran prima dla fin dl'ani (lire 8.000);

II: un'edission con dirit a l'iscrission dël nòm dël prenotador ant una *Lista dij sotascritor* stampà an fond al volum, riservà a coj ch'a la prenotran coma già dit sì dzora (lire 6.000).

Ca dë Studi Piemontèis

As precisa che l'adesion a j'onoranse a l'ha caràter mach simbòlich e a compòrta gnun ampegn econòmich.

Programma di ricerche scientifiche

È allo studio un programma di promozione di ricerche scientifiche che si pensa possa avere una sua prima attuazione pratica nell'anno entrante.

Borsa di ricerca

Sempre nell'ambito delle onoranze a Edoardo I. Calvo — e per dare inizio ad un programma che si spera di poter in futuro sviluppare opportunamente — il Centro ha diffuso questa circolare:

La Ca dë Studi Piemontèis - Centro Studi Piemontesi - an rispondensa a sò ampegn ëstatutari, an ocasion ëd j'onoranse për lë scond sentenari dla nàssita dël poeta piemontèis Edoard Ignassi Calvo (Turin, 1773-1804), a bandiss un concors për na

Borsa d'arserca
del valor ëd 500.000 lire

destinà a un giovo laureà dont ël camp dë studi a sia comprèis fra costi-sì:

a) leteratura an piemontèis;
b) linguìstica piemontèisa;
c) stòria piemontèisa.

Le domande a dovran rivé a la Segreteria dla Ca dë Studi an Via Carlo Alberto 59 nen dòp ël 31 ëd luj 1972, compagnà da un *curriculum vitae*, pian o proget d'arserca, eventualment còpia 'd publicassion pertinente, e ij nòm e j'indiriss ëd tre referense.

L'acetassion ëd la borsa d'arserca a compòrta l'òbligh ëd presenté na relassion ëscrita an sjë studi fait e an sij risultà otnù drinta 14 mèis da la data dl'assegnassion.

Turin, 15 magg 1972

Ca dë Studi Piemontèis

Viste le domande presentate da vari concorrenti il Consiglio Direttivo, nella sua riunione del 1° settembre ha assegnato la borsa alla dr.a Michelina Nervo, collaboratrice del prof. Giuliano Gasca Queirazza dell'Università di Torino, per ricerche sul lessico del piemontese antico, campo nel quale le conoscenze attuali sono ancora molto incomplete.

È stata inoltre presa in considerazione la possibilità di attribuire altre borse di ricerca, sempre nell'ambito delle onoranze al Calvo, a concorrenti i cui titoli sono particolarmente qualificanti.

Concorso di poesia

Il Centro ha diffuso in maggio la seguente circolare:

La Ca dë Studi Piemontèis, an ocasion ëd j'onoranse për lë scond sentenari dla nàssita dël poeta piemontèis Edoard Ignassi Calvo (Turin, 1773-1804), a bandiss

Un concors
ëd poesìa an piemontèis

dont costa a l'é la crija:

a) ël premi a l'é ùnich e a l'é ëd 300.000 lire. A podran eventualment esse segnalà vàire autor e premià con ëd publicassion piemontèise;

b) ij giùdess a son: Gianni Oberto (President), Gianrenzo P. Clivio, Giuliano Gasca Queirazza, Riccardo Massano, Lorenzo Mondo;

c) chi ch'a veul concore a dovrà spedì a la Ca dë Studi, nen pi tard dël 28 ëd fërvé 1973, da un-a a tre poesìe inédite an 5 còpie firmà con në stranòm, ch'a dovrà cò esse marcà an s'una busta sarà da aleghesse, contenenta nòm e dressa dl'autor;

d) ij giùdess as riservo 'd nen assegné 'l premi ant ël cas che 'l livel dij componiment presentà a rispondèissa nen a la dignità dl'ocasion;

e) la forma a l'é lìbera. Për la grafìa a venta ten-se a cola dla Ca dë Studi. A resto fòra da sto concors-sì ij componiment an patoà.

Lessicografia piemontese

Presso il Centro Studi Piemontesi, sotto la direzione di Gianrenzo P. Clivio, si è costituito il « Grup ëd travaj e d'arserca an sël léssich piemontèis », di cui fanno parte i sigg.: Domenico Badalin, Giuseppe Bonino, Domenico Botto, Camillo Brero, Leonardo Chiariglione, Albino Fenoglio, Dino Fenoglio, Don Michele Fusero, Giuseppe Gastaldi, Sergio Hertel, Barnaba Pecco, Vincenzo Pich, Michele Ponte, Oreste Porello, Luigi Protto, Graziano Selvo. Segretaria del gruppo è Anita Giraudi. Primo progetto del gruppo è la preparazione di un conciso dizionario italiano-piemontese, di cui nell'attuale momento si avverte una particolare necessità. Si sono tenute finora nove riunioni, e sono state compilate quasi 2000 schede. Il completamento — che comporta la stesura di circa 25-30 mila schede — è previsto per la fine del '73.

Per iniziativa del « Comitato piemontese per le onoranze a Giuseppe Mazzini nel centenario della morte » (sorto sotto gli auspici del Museo nazionale del Risorgimento di Torino e dell'Associazione mazziniana italiana) sono state realizzate le seguenti iniziative:

1) discorso commemorativo tenuto dal prof. Leo Valiani il 7 marzo nell'aula della Camera Subalpina a Palazzo Carignano;

2) distribuzione di 5.000 copie del volumetto di G. Mazzini, *Ricordi agli Italiani*, fra gli studenti delle scuole medie superiori di Torino;

3) mostra in bianco e nero dal titolo « Mazzini: il volto, la figura, un episodio », con ricchi premi per i partecipanti. Il primo premio di L. 500.000 è stato assegnato a un'opera di Giacomo Porzano.

L'Assemblea generale della Deputazione Subalpina di Storia Patria ha nominato membri del Consiglio Direttivo: il prof. Mario Viora, Presidente; il prof. Luigi Firpo, Vicepresidente; il prof. Mario Abrate, Segretario; i proff. Franco Venturi e Giovanni Tabacco, Consiglieri; la prof.ssa Noemi Gabrielli e i proff. Ettore Passerin d'Entrèves e Carlo Pischedda, Revisori dei Conti.

I membri del nuovo Consiglio Direttivo del Museo del Risorgimento (Assessore prof. Anna Maria Viziale, Consigliere Dolino, prof. Alessandro Galante Garrone, prof. Narciso Nada) hanno eletto Presidente per il triennio 1972-1974 l'avv. Giorgio Agosti.

Il 3 giugno 1971 è stata fondata l'associazione « Amici del Museo nazionale del Risorgimento di Torino », alla cui presidenza è stato eletto il dott. Benedetto Dalmastro. Fra le iniziative già realizzate dall'associazione ricordiamo: « Italia 1944 nei *disegni della Resistenza* del pittore Renato Birolli » (18 ottobre - 4 novembre 1971); « Carlo Bossoli pittore di storia. Mostra di tempere e litografie » (6 dicembre 1971 - 16 gennaio 1972); « Sui monti della Grecia. Cento disegni inediti di guerra del pittore Pippo Pozzi » (21 febbraio - 12 marzo 1972).

Il 7 settembre gli Amici del « Museo Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706 » si sono riuniti, come ogni anno, per ricordare l'anniversario della Battaglia di Torino e il sacrificio di Pietro Micca.

L'IRES di Torino sta lavorando alla strutturazione del *secondo piano regionale del Piemonte* (1971-1975) e una importante tappa di questa costruzione è costituita da un « Rapporto preliminare » già sottoposto all'esame degli organi della Regione per una serie di consultazioni allargate con le principali forze economiche e sociali.

Ne fa una prima disamina informativa Carlo Beltrame su « Mondo Economico » n. 35, del 2 settembre 1972 (pp. 21-24).

Il primo centenario della fondazione della Banca Popolare di Novara — benemerita anche di tutte le iniziative culturali della città — è stato celebrato a Novara, al teatro Coccia, il 10 giugno u. s. Erano presenti i ministri Pella, Scalfaro e Gonella, il sottosegretario al Tesoro senatore Piccardi in rappresentanza del governo, e il governatore della Banca d'Italia Carli.

Daniele Menozzi, ha presentato all'Accademia delle Scienze di Torino un lavoro dattiloscritto dal titolo *Comportamento ed offerta religiosa nella prima industrializzazione torinese (1900-1914)*.

La professoressa Marina Bersano Begey, è stata nominata « Ispettore centrale ai Beni Librari del Ministero della Pubblica Istruzione ». Le sue cariche precedenti, Direttore della Biblioteca Reale e della Soprintendenza ai Beni Librari, sono state affidate rispettivamente al prof. Giuseppe Dondi e alla dottoressa Anna Tamagnone.

A Massimo Mila è stata conferita la medaglia d'oro dei benemeriti della cultura per la sua attività di saggista e di critico musicale.

Al prof. Ettore Passerin d'Entrèves, ordinario di Storia moderna all'Università di Torino, è stato assegnato il premio internazionale della fondazione « Caterina Pasolini Dall'Onda Borghese » per studi riguardanti la storia del Risorgimento italiano.

Il 24 settembre a Borgiallo il consiglio della Valle Sacra, presieduto dal cav. Severino Trucano, ha conferito la cittadinanza onoraria al presidente dell'assemblea regionale avv. Gianni Oberto, « montanaro » autentico che tanto ha fatto per dare alla montagna e alla sua gente dignità e un avvenire migliore.

Contemporaneamente è stato assegnato il premio di fedeltà valligiana a sei persone: prof. Umberto Querini (Borgiallo); Francesco Rolando (Castellamonte frazione Campo); Walter Depetris (Castellamonte frazione Muriaglio); Mario Vallese (Colleretto); Giacomo Gaiotto (Chiesanuova); Aldo Ferrari (Castelnuovo Nigra).

150 anni or sono J. F. Champollion, attraverso lo studio dello stele di Rosetta, decifrava la scrittura egizia, chiave per il ricupero di un mondo scomparso. Fu a Torino che, scoperto il cifrario, non potendo recarsi in Egitto cercò la conferma della sua interpretazione nei documenti del ricco fondo della raccolta Drovetti, allora acquistata dal re Carlo Felice per il nostro mu-

seo. L'Accademia delle Scienze di Torino, che nel 1825 lo elesse suo Socio, lo ricorderà l'anno prossimo con un grande convegno di studio. Il Centro Culturale franco-italiano di Torino, diretto da Michele Scianca, prepara intanto una prima commemorazione della proficua sosta di studio del grande egittologo nella nostra città.

Il Seminario italo-tedesco di storia del diritto medioevale, alla sua dodicesima edizione, si è svolto questo settembre per la prima volta in Piemonte, nella storica abbazia di Novalesa. Il tema di quest'anno era la « donazione di Costantino », ma il prof. Bussi dell'Università di Modena, nell'aprire ufficialmente i lavori del Seminario, ha voluto tenere una relazione un po' fuori tema, *Novalesa anno 774: una data cruciale nella storia d'Italia*, ripercorrendo la storia della vallata dall'antichità al Medioevo, e sottolineando quanta parte essa ebbe nel destino del nostro paese.

Al corso dell'ultima riunione organizzativa si è deciso di tenere la prossima sessione del seminario nuovamente nell'Abbazia di Novalesa, che ha dimostrato di essere in grado di ospitare manifestazioni culturali ad alto livello.

A Novalesa si è tenuta il 9 luglio la festa di S. Benedetto, patrono dell'Europa Unita. Erano presenti con l'avv. Oberto, presidente del Consiglio regionale del Piemonte, numerosi sindaci della Savoia e della Maurienne. Per la prima volta dal 1855 un monaco benedettino ha celebrato la messa nella storica abbazia, che a suo tempo ha dato il suo contributo alla formazione dell'Europa, allacciando rapporti coi territori della Savoia: e le preghiere dei fedeli si sono incrociate in italiano, francese, provenzale, franco-provenzale e piemontese.

A Novalesa si è svolta, domenica 11 giugno, una « giornata *patoisante* », con una mostra organizzata dal professor Giuseppe Ferrero che cura i corsi di studio nelle scuole elementari e medie del paese. Erano esposti oggetti utensili e illustrazioni grafiche a evidenziare l'attività agricola e casearia della Val Cenischia di qualche generazione fa, ed una collezione di erbari con didascalia in dialetto e traduzione italiana. Il prof. Ferrero, illustrando ai visitatori gli oggetti esposti, ha sottolineato l'utilità che hanno la ricerca pratica e lo studio delle tradizioni per l'arricchimento del patrimonio lessicale italiano e dialettale.

L'Institut d'Etudes Européennes de Turin ha tenuto a Torre Pellice, dall'8 al 22 ottobre, un seminario sulle Alpi Occidentali.

Proposito del seminario era di esaminare la regione delle Alpi Occidentali da tutti i punti di vista possibili, vedere se si tratta di una semplice espressione geografica o se si può parlare di una certa coerenza storica etnica e sociale, se e come si possono salvare le vecchie civiltà in pericolo, ecc. Vi hanno partecipato specialisti in molti campi, ivi comprese l'antropologia, la linguistica, pianificazione e comunicazioni.

Si è svolto alla fine di agosto a Roreto Chisone (che ha preso spunto da questa circostanza per riprendere ufficialmente l'originaria denominazione di Roure: rovere in piemontese) il XII Incontro Piemonte-Provenza: rappresentazioni folkloristiche, messa celebrata in provenziale, e una seduta culturale sui problemi della lingua di Oc, sotto la presidenza del gesuita padre Giuliano Gasca Queirazza, docente di filologia romanza e storia della lingua italiana al Magistero di Torino. Dagli interventi dei proff. Arneodo, Buratti, Clivio e Bermond è emerso il comune intento di salvare lingue, tradizioni e costumi che accomunano le popolazioni delle nostre vallate con quelle transalpine.

In chiusura di seduta sono stati assegnati i premi ai vincitori del II concorso poesia e prosa in lingua d'Oc.

Si è svolto alla Casa Valdese di Torre Pellice, dal 29 al 31 agosto di quest'anno, il 12° Convegno di studi sulla riforma e i movimenti religiosi in Italia. Si sono avute comunicazioni di Giovanni Gonnet, Romolo Cegna, Albano Biondi, Carlo Ginzburg e Adriano Prosperi, Henri Meylan, Luigi Firpo, Peter A. Bietenholz, Alain Dufour, Valerio Marchetti, Giuseppe Ricuperati, Antonio Rotondò, Franco Pitocco, e una tavola rotonda sui movimenti popolari evangelici dei secoli 19°-20° a cura di Giorgio Spini.

Tra le regioni italiane, la Valle d'Aosta è quella il cui dialetto conserva la maggiore vitalità. Nei villaggi d'alta montagna il *patois* è spesso l'unica lingua parlata. Ma c'è soprattutto, in Valle d'Aosta, una diffusa convinzione che il dialetto « deve » essere difeso, valorizzato, che non deve essere lasciato morire come è accaduto per altri dialetti, perché è il mezzo più immediato di espressione per la personalità valdostana.

Dieci anni fa si sono istituiti concorsi di *patois* nelle elementari e nelle medie, estesi quest'anno alla scuola materna. Da tredici anni dura l'attività dello « Charaban », un teatro in *patois* che si propone di far rivivere le antiche rappresentazioni. Ed è stato fondato in maggio ad Aosta un centro di studi per la difesa del *patois*, diretto da Renato Willien, appassionato cultore delle tradizioni della valle.

I due obiettivi principali che si sono proposti i cultori del *patois* sono di ottenere che l'Amministrazione regionale adotti misure atte a frenare l'emigrazione dai villaggi di montagna, ambiente naturale del contadino e della sua lingua; e che la letteratura dialettale venga inserita fra le materie di studio: poiché secondo la « Charte des langues » dell'Istituto di Friburgo del '69 « ogni studente ha diritto all'uso pubblico della lingua che è per lui mezzo più efficace di espressione ».

A fine settembre a Saint-Vincent si è tenuto un convegno dedicato ai « rapporti del fascismo con le autorità locali ». Lo ha presieduto il prof. Ettore Passerin d'Entrèves e vi hanno partecipato cultori di studi storici e giuridici e amministratori di comuni e province.

Si è svolto il 29 giugno al palazzo regionale di Aosta il tredicesimo « Triangle de l'amitié », il tradizionale incontro biennale fra i rappresentanti di Martigny, Chamonix e Aosta, al corso del quale si esaminano i problemi comuni alle confinanti regioni alpine del Vallese, della Savoia e della Valle d'Aosta. Hanno parlato il presidente della Giunta valdostana dottor Dujany e i delegati delle tre società.

Un articolo di Michele Tito apparso su « La Stampa » del 19 luglio esamina il risveglio linguistico dell'Occitania, legato ad un movimento politico di tendenze autonomiste. Echi di questo fenomeno si sono avvertiti anche nelle vallate provenzali del Piemonte.

Il 27 agosto si sono riunite a Macugnaga le genti « Walser » provenienti dall'Italia, Austria, Germania, Liechtenstein e Svizzera. I partecipanti al raduno sono saliti sul Monte Moro, a quota 3000, lungo lo stesso sentiero che sette secoli fa avevano percorso i primi « Walser » fondatori di Macugnaga, l'antico gruppo etnico del centro Europa dal quale discendono alcune popolazioni dell'alta Valle Anzasca, della Val di Gressoney, della Val Sesia e di altre località montane della Svizzera.

Il 10 settembre, grazie all'interessamento della Pro Loco e di alcuni giovani del posto che cercano di ripristinare le antiche tradizioni della Val Cenischia, si sono svolti a Venaus i « *Zuò seinha buenës* », giochi senza confini territoriali fra le proprietà private. Tra Venaus e Mompantero esistevano infatti gli *Stadii*, luoghi che gli antichi romani destinavano agli esercizi ginnici e ai giochi; nel dialetto venausino questa zona degli antichi giochi è ancora denominata « *la funtouna de li Stadi* ».

Oltre alle prove sportive propriamente dette, ci sono stati anche giochi vertenti sulle antiche attività campestri, trasportare legna e sabbia con mezzi curiosi, preparare *barion* di fieno in particolari condizioni, ecc. Inoltre, i partecipanti si sono dovuti sottoporre a prove di padronanza del dialetto.

Sotto gli auspici della Segusium — Società di ricerche e Studi Valsusini — si è tenuta il 15 aprile scorso, presso l'aula magna del Liceo di Susa, una conferenza sulla « Dinamica dei sistemi e disgregazione linguistica nella media Val di Susa ». L'oratore era il dottor Tullio Telmon, docente di linguistica italiana all'Università di Amsterdam.

Per iniziativa della Segusium, la benemerita società di ricerche e studi valsusini, dal 30 settembre al 1° ottobre si è svolto a Susa, e poi a Embrun, un convegno internazionale di studio su Enrico da Susa (m. nel 1271), il Cardinale Ostiense, canonista ai suoi tempi famoso (lo ricorda Dante nel XII del *Paradiso*), maestro a Bologna e a Parigi, autore di quella *Summa Hostiensis* che per molti anni fece testo nelle scuole di diritto medievali, Vescovo di Sisteron, Arcivescovo di Embrun, Cardinale nel 1261.

Ai lavori hanno partecipato insigni docenti italiani e francesi e alte autorità politiche delle due nazioni.

La quattordicesima edizione del Festival Internazionale del Folklore, organizzata dallo Pro Susa, si è svolta nell'arena romana di Susa il 16 e 17 settembre. Hanno preso parte allo spettacolo gruppi folkloristici dell'Inghilterra, del Belgio, della Francia, dell'Unione Sovietica, e naturalmente dell'Italia.

Si è tenuto a Gorizia il 25-26-27 settembre l'ottavo Convegno di studi della Ligue Internationale de l'Enseignement, de l'Education et de la Culture Populaire (sezione italiana), con la collaborazione dell'Associazione Internazionale per la Difesa delle Lingue e Culture Minacciate. Hanno parlato il prof. Corrado Grassi dell'Università di Torino e il dott. Gustavo Buratti, segretario della Sezione Italiana dell'Associazione Internazionale per la Difesa delle Lingue e Culture Minacciate. C'è poi stata una « Tavola rotonda » con interventi dei rappresentanti di varie comunità linguistiche italiane.

La Società « Amici del Museo » di Bra ha fatto svolgere nell'aprile dell'anno corrente un interessante ciclo di lezioni sulla storia medioevale della regione, tenuto da: Mauro Numico sugli « Aspetti storici delle valli del Tanaro e della Stura alla luce dei toponimi locali »; Adriana Dalpozzo e Augusta Ombrello su « I Sarmati gentili nell'agro pollentino »; Marisa Piumatti e Chiara Sampietro Conterno su « La prima invasione barbarica in Italia: i Visigoti a Pollenzo »; Ottavia Moschetti e Francesco Panero su « Le incursioni ungare in Piemonte nel secolo X »; Giuseppe Gullino su « Scorrerie e probabili stanziamenti saraceni nella regione subalpina »; Maria Suini e Annamaria Torrero su « Pollenzo e S. Vittoria d'Alba nel Medio Evo »; Adalberto Bianchi su « L'oligarchia come espressione di governo in Bra nel Medio Evo ». Coordinatore e presentatore il prof. Edoardo Mosca.

Ad Asti, in un ciclo dedicato dalla città ai maggiori suoi artisti contemporanei, l'antico Battistero di S. Pietro dopo aver ospitato le pitture di Giuseppe Manzone, le scenografie di Eugenio Guglielminetti, le acqueforti di Caro Caratti, ha accolto la mostra di Guglielmo Bezzo, limpido pittore del Monferrato, penetrante interprete del paesaggio della sua terra e dell'umanità ad essa legata.

Castagnole Lanze (Asti) ha ospitato una mostra singolare di dipinti aventi per soggetto il gioco del pallone elastico, lo sport per antichissima tradizione coltivato sui confini tra Langa e Monferrato, esaltatore di forza fisica agile e armonica. Hanno esposto interessanti interpretazioni del gioco Massimo Berruto, Alfonso della Croce, Giorgio Marasso, Piero Rosso, Italo Boero, Giovanni Campini e altri. Particolarmente felice, per le loro guizzanti e cromatiche interpretazioni Antonio Farri e Franco Marro.

Nel quadro delle ricerche sull'antica vita civile e culturale del Piemonte, la dr.ssa Enrica Fiandra, a cui già si doveva la scoperta delle curiose peculiarità dei « soffitti di gesso » secenteschi, colati in stampi di legno applicati fra i travetti dei solai, ha preparato lo scorso agosto una piccola mostra a Bagnasco d'Asti: una serie di bellissime fotografie, accompagnate da uno studio e da un catalogo, che illustrano l'attività di quei « picapere » lombardi emigrati in Piemonte nella seconda metà del secolo XVII e stabilitisi appunto a Bagnasco d'Asti, dove trovarono di che vivere lavorando l'arenaria a grana fine dei colli circostanti. Sono valori tradizionali, indicativi tra l'altro di un non trascurabile grado di cultura locale in un piccolo borgo che contava allora circa 300 abitanti, e che vanno recuperati.

Il settimo Festival Internazionale di concerti per organo, diretto dal maestro Riccardo Malipiero, iniziato il 17 luglio nella cattedrale di Aosta, si è concluso il 10 agosto con l'ottavo concerto. La manifestazione ha avuto quest'anno alcuni aspetti nuovi, con la comparsa della voce umana accanto all'organo e con la presentazione di composizioni intese a fare ascoltare al pubblico particolari settori della produzione organistica.

Sono state scoperte nella zona di Villar Fioccardo dal Gruppo spazio 4 (una *équipe* di « liberi archeologi » torinesi) alcune rocce scolpite dall'uomo 3000 anni avanti Cristo. Sono rocce levigate che si estendono per una ventina di metri, ed hanno incisi i tratti schematici di volti umani.

Si spera che questi ed altri simili recenti ritrovamenti — monumenti funebri della stessa epoca preistorica scoperti vicino ad Aosta, le palafitte di un villaggio e i resti di un'antica piroga nel lago di Viverone — contribuiscano a fare un po' di luce sul periodo preromano in Piemonte, ancora poco noto.

I dati raccolti nell'esplorazione di 350 grotte nel gruppo del Marguareis in provincia di Cuneo, con risultati scientifici di alto interesse per la ricerca scientifica, sono stati raccolti dal gruppo speleologico torinese in una pubblicazione intitolata « O.P.S. » (Operazione Piemonte sotterraneo).

Fu il 22 luglio del 1872 che una cordata di sei uomini — gli inglesi Taylor e William e Richard Pendlebury, la guida tirolese Sprechtenhauser, Giovanni Oberto e Ferdinando Imseng — vinse l'impervia parete Est del Monte Rosa.

A cent'anni di distanza, Macugnaga ha istituito grandi festeggiamenti per la « sua » montagna, con l'apertura di un museo alpino e l'esibizione di gruppi folkloristici in antichissimi canti e danze.

A Mondrone, per iniziativa della Società Storica delle Valli di Lanzo, è stata inaugurata una lapide in onore del canonico Silvio Solero — teologo sociologo e storico — che ha lasciato di sé viva memoria nelle Valli di Lanzo e in Torino nella carica di amministratore dell'Ospedale Maggiore San Giovanni.

A Lanzo Torinese, il 1° ottobre, il dott. Tirsi Mario Caffaratto ha commemorato, nella ricorrenza del III Centenario della morte, Giovanni Francesco Bellezia, il celebre Sindaco di Torino durante la pestilenza del 1630.

Sono state trovate in un campo della frazione San Giovanni (comune di Calamandrana) alcune tombe dell'epoca romana. La dottoressa Fausta Scafile, della Sovrintendenza alle antichità per il Piemonte, che le ha esaminate alla fine dello scorso agosto, ha stabilito che risalgono al periodo immediatamente successivo a Giulio Cesare.

Del resto in altre parti della Valle Belbo si erano già rinvenuti resti di fornaci romane, più precisamente nel territorio di Nizza e ad Incisa Scapaccino, zone in cui ancora oggi, a duemila anni di distanza, operano grosse fornaci, e i cui mattoni sono tenuti in particolare considerazione.

Dal 3 al 17 settembre, in Cuorgnè, promossa dalla Pro Loco in collaborazione con l'Assessorato provinciale per la Montagna, è stata aperta al pubblico una rassegna intesa a far cono-

scere *Il Canavese in tutti i suoi aspetti* con la finalità di valorizzare il territorio sotto il profilo culturale, turistico, della difesa dei valori ambientali e naturali.

La Sezione di Ivrea e del Canavese di Italia Nostra ha partecipato alla rassegna con una documentazione fotografica avente per oggetto i seguenti temi: *Il nostro Canavese*; *Un patrimonio da difendere: natura, monumenti, ambienti rurali ed urbani, tradizioni*; *Il rovinoso intervento dell'uomo.*

Il « Meleto » di Agliè, residenza estiva di Guido Gozzano, è stato acquistato da un medico di Torino. In un primo tempo la Provincia si era interessata alla proprietà, forse per trasformarla in museo gozzaniano, ma il progetto venne lasciato cadere per motivi imprecisati, secondo l'ex-proprietario Eugenio Facchini perché « il poeta non è nato né morto al Meleto ». Il nuovo proprietario, dr. Conrieri, risanerà la villa, ma non ne modificherà gli arredi: intende, anzi, lasciarla aperta ai visitatori.

A Castelnuovo Nigra, paese natale di Costantino Nigra, che fu il braccio destro di Cavour, la tomba del diplomatico cade a pezzi per il tempo e l'incuria. Il tetto del tempietto è sfondato, la scala è in rovina, l'interno invaso dalla sporcizia. La Provincia di Torino, ha stanziato per le riparazioni la somma di un milione, che dovrebbe bastare, in teoria, a ridare un volto degno alla tomba.

Si è costituito a Piossasco, con sede nella bella chiesetta secentesca di S. Elisabetta — restaurata per iniziativa di un animoso e intelligente gruppo di privati cittadini — il Centro Culturale San Vito.

Ad Alessandria presso il Conservatorio Vivaldi si è svolto il V concorso internazionale di chitarra classica indetto dall'amministrazione comunale. I partecipanti provenivano da Italia, Giappone, Australia, Stati Uniti, Spagna e Svizzera.

La sera del 13 giugno nel chiostro dell'Abbazia di Fruttuaria, a San Benigno Canavese, la Camerata corale « La Grangia » si è esibita in uno spettacolo di « Canti popolari del vecchio Piemonte ».

Dopo la chiusura estiva, i teatri torinesi hanno riaperto quest'anno con due spettacoli in piemontese: all'Alfieri, « L'é la fin dël mond », l'ultima edizione delle *Canson dla piòla* di Roberto e Piergiorgio Balocco, con nuovi e vecchi motivi di successo; al Carignano, Macario in « Stazione di servizio », commedia in due atti di Mario Amendola e Bruno Corbucci. Dai primi di ottobre, poi, al teatro Erba, « Ij fastidi d'un grand'òm » di Eraldo Baretti, nell'allestimento di Massimo Scaglione, interpretato da Gipo Farassino che, con Scaglione, ne ha adattato il testo.

Appare regolarmente sul « Corriere di Chieri » una sezione intitolata « Coltura Piemontèisa », a cura di Camillo Brero e Censin Pich. È composta di solito da un'« Antologia piemontèisa » che presenta di volta in volta un nuovo poeta o scrittore, riportandone un brano, da un capitoletto di « Nòte ëd gramàtica piemontèisa », e da un articolo di carattere generale sulla cultura piemontese.

Libri e periodici ricevuti

Si dà qui notizia di tutte le pubblicazioni pervenute alla Redazione anche non strettamente attinenti all'oggetto della nostra Rassegna. Dei testi o contributi di studio propriamente riguardanti il Piemonte si daranno nei prossimi numeri note o recensioni.

PAOLA ALONGE TRIVERO, *L'attività teatrale a Torino fra le due guerre*, Pubblicazione n. 39 della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, Torino, G. Giappichelli Editore, 1970, di pp. 90 (lire 1.200).

BARBO TONI BAUDRIER (Antonio Bodrero), *Solestrelh òucitan*, Cuneo, Edizioni del Movimento Autonomista Occitanico, 1971, di pp. 104 (lire 1.200).

JEAN-LUC BERNARD, *Nosto Modo, le livre de Blins*, s.n.t.

ANGELO STEFANO BESSONE, *Storia di Oropa dal XIII al XIX secolo*, Biella, Centro Studi Biellesi, 1970, di pagine VIII-382 (s.p.).

'L Bochèt dël Vintunesim Concors 'd Poesia Piemonteisa « Nino Costa 1971 », Edizioni del Cenacolo, Torino, 1972, di pp. 144 (lire 1.500).

PIERRE BONNAUD, *Vocabulaire élémentaire de l'auvergnat*, Clermont-Ferrand,

INRDP-CRDP (« Collection: documents régionaux), 1971, di pp. 90 (s.p.).

PIETRO BRETTO, *La Resistenza in Montanaro e dintorni — Pagine di eroismo e di sangue — 1940-1945*, con prefazione di Don Giuseppe Ponchia, Gruppo « Cultori di Storia Montanarese », Montanaro, 1971, di pp. 44 (s.p.).

Canti popolari noti nell'alto canavese, raccolta del coro bajolese, a cura di Amerigo Vigliermo, con introduzione di Roberto Leydi, Ivrea, Ed. Soc. Accademica di Storia ed arte canavesana, 1971, di pp. 88 (lire 4.500).

CARLO COCITO, *Tra busson e rovej - poesie*, Torino, Edizioni SPE di C. Fanton, 1971, di pp. 128 (lire 2.500).

Colloque de dialectologie Francoprovençale, 34° fascicule du Recueil de Travaux publiés par la Faculté des Lettres de l'Université de Neuchâtel, Neuchâtel, 1971.

VERA COMOLI MANDRACCI, *Le antiche case valsesiane*, a cura della Società Valsesiana di Cultura, Novara, 1967, di pp. 176 (s.p.).

DAVIDE GIOVANNI CRAVERO, *Edifici Palatini di Torino*, con presentazione dell'Arch. Prof. Umberto Chierici, Torino, Editrice TECA, 1969, di pp. 74 (s.p.).

Economia piemontese 1971, Torino, Associazione Piemonte Italia, 1972, di pp. 192 (s.p.).

Feste e tradizioni popolari del Piemonte, scelta di prose e di poesie, a cura di Davide Giovanni Cravero, Torino, Famija Turinèisa, 1972, di pp. IV-176 (s.p.).

GIOVANNI GENOVESI, *La stampa periodica per ragazzi da « Cuore » a Charlie Brown*, Parma, Ugo Guanda Editore in collaborazione con il Centro studi sul giornalismo « Gino Pestelli » di Torino (« Studi e ricerche sul giornalismo », n. 3), 1972, di pp. 322 (lire 4.500).

IVES GORGAUD, *Las oras secretosas, poemes vellaves*, Cercle Occitan d'Auvergne, Clermont-Ferrand, 1972, di pp. 24 (s.p.).

GUIDO GOZZANO, *Verso la cima del mondo. Lettere dall'India*, a cura di Antonio Mor, Milano, Marzorati editore (« Scrittori italiani », Sezione letteraria diretta da Fausto Montanari e Mario Puppo), 1971, di pp. 143 (lire 1.200).

AUGUSTO ARMAND HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1972, di pp. 20 (lire 200).

In Memoria di Augusto Rostagni, Torino, Accademia delle Scienze, 1971, di pp. 22 (s.p.).

GIOVANNI JACHINO, *Varietà tradizionali e dialettali alessandrine* - documenti minori di storia nostra, (Supplemento a « Il Piccolo », n. 73 del 24 settembre 1966), Alessandria, Tipografia « Il Piccolo », 1966, di pp. 116 (lire 600).

Lettere del tempo di guerra (1915-1918), a cura di Dina Dellorto Ramella, con prefazione di Luigi Firpo, Torino, 1972, di pp. 212 (s.p.).

ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, introduzione e commento di Ettore Bonora, Torino, Loescher editore (« Collana di classici italiani » diretta da Mario Fubini), 1972, di pp. XXV-798 (lire 2.800).

FRANCO MAZZINI, *Restauri a Varallo*, Torino, Società Conservazione Opere Arte Monumenti Valsesia, 1972, di pp. 54 (s.p.).

ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia dell'Amministrazione Provinciale di Cuneo dall'unità al Fascismo (1859-1925)*, edita per deliberazione del Consiglio Provinciale di Cuneo, Torino, AEDA, 1971, di pp. 618 (s.p.).

LEONARDO PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, Roma, Editori Riuniti (« Biblioteca di storia », collana diretta da Erasmo Ragionieri), 1970, di pp. LVI-446 (lire 4.500).

Passeggiate sulla collina - Spassegiade 'n sla colin-a, Torino, Associazione Amici della Collina di Revigliasco - Associassion Amis dla Colin-a ëd Riasch, 1971, di pp. 64 (s.p.).

OSCAR PERNWERTH, *Studi sulla parlata torinese*, s.n.t.

RENZO PESSATI, *Musica e musicisti del Canavese*, Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, Romano Canavese, 1972, di pp. 181+8 n.n.+8 tavole fuori testo (s.p.).

JEAN-MARC PIOTTE, *La pensée politique de Gramsci*, Parigi, Editions Anthropos (« Sociologie et connaissance », collection dirigée par Lucien Goldmann), 1970, di pp. 302 (franchi 20).

Don GIUSEPPE PONCHIA, *Il Conte Giuseppe Frola Giurista e Storico*, Gruppo « Cultori di Storia Montanarese », Montanaro, 1969, di pp. 56 (s.p.).

Don GIUSEPPE PONCHIA, *Dal Cimitero di Proscilla in Roma al bel sole canavesano*, Gruppo « Cultori di Storia Montanarese », Montanaro, 1972, di pp. 64 (s.p.).

Don GIUSEPPE PONCHIA, *Montanaro nella storia dell'Abbazia di Fruttuaria e del Piemonte — parte prima — Dalle origini alla fine del secolo XIII*, Gruppo « Cultori di Storia Montanarese », Montanaro, 1971, di pp. 68+3 tavole fuori testo (s.p.).

Don GIUSEPPE PONCHIA, *Sulle « allée » tra le « bealere »*, Gruppo « Cultori di Storia Montanarese », Montanaro, 1970, di pp. 68 (s.p.).

I programmi filosofici di Hegel, introduzione, traduzione e note a cura di Luigi Marino, « Collana filosofica », diretta da Augusto Viano, Principato Ed., Milano, 1972, pp. 238 (lire 900).

Restauri in Piemonte 1968/1971, a cura della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte del Piemonte, Torino, Edizioni d'Arte Fratelli Pozzo, 1971, di pp. 64+69 tavole fuori testo+8 (s.p.).

CHRISTIAN RIECHERS, *Antonio Gramsci, Marxismus in Italien*, Francoforte, Europäische Verlagsanstalt, 1970, di pp. 256 (s.p.).

ALESSANDRO ROCCATI - MARIO TOSI, *Stele e altre epigrafi di Deir el Medina*, Torino, Edizioni d'Arte Fratelli Pozzo (Catalogo del Museo Egizio di Torino, Serie seconda - Collezioni, volume I), 1972, di pp. 364 (lire 20.000).

UGO ROZZO, *Stampa e cultura a Tortona nel XVI e XVII secolo - Mostra della tipografia tortonese*, a cura della Biblioteca Civica di Tortona, Tortona, 1972, di pp. 90 (s.p.).

DOMENICO TESTA, *Tra l'alto ed il basso Monferrato, vicende storiche medioevali*, Asti, 1971, di pp. 102 (lire 2.000).

Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento, a cura di Alfredo Strussi, Nistri-Lischi Editori, Pisa, 1965, di pp. 298 (lire 5.000).

Tortona nei secoli - Mostra di antiche piante e carte di Tortona e del Tortonese, a cura della Commissione Culturale per la Biblioteca, il Museo e la Pinacoteca della Città di Tortona, Tortona, 1971, di pp. 88 (s.p.).

GIORGIO VACCARINO, *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, Palazzo Carignano (« Biblioteca di storia italiana recente », Nuova Serie - vol. XIII), 1971, di pp. 178 (lire 4.000).

Venticinque anni di vita della Società Corale « Città di Cuneo », a cura della Società Corale Città di Cuneo, Cuneo, Tip. Europa, 1971, di pp. 58.

Il volto del Piemonte, a cura di Guglielmo Tagliacarne, Torino, Associazione Piemonte Italia, 1972, di pp. 120 (s.p.).

VALENTINO BROSIO, *L'industria ceramica a Torino nell'Ottocento*, estratto dagli « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », vol. 106 (1971-1972), pp. 244-279.

ANNA CORNAGLIOTTI, *Testimonianze della parlata provenzale dell'alta Valle di Susa (Piemonte)*, estratto da « Revue de Linguistique Romane », Tome 35, n. 139-140 (luglio-dicembre 1971), pp. 254-258.

LUIGI FIRPO, *Palazzo d'Azeglio. Una dimora signorile della vecchia Torino*, estratto dagli « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », Torino, vol. 4, 1970, pp. 29-71 (con 18 tavv. fuori testo).

SERGIO HERTEL, *Nelle scuole di Novalesa e di Sancto Lucìo rinascita delle parlate alpine*, estratto da « Scàndere 1971 », pp. 155-172.

SERGIO HERTEL, *Le valli patoisantes, minoranze linguistiche della Regione Piemonte*, estratto da « Scàndere 1970 », pp. 129-147.

Livres reçus, publications récentes, estratto da « Revue de linguistique romane », Nos. 135-136 (Juillet-Décembre), Tome 34 (1970), pp. 407-445.

RICCARDO MASSANO, *Il « sistema tragico » dei romantici e la nascita del teatro di Manzoni*, estratto dal vol. *Studi sulla cultura lombarda (in memoria di Mario Apollonio)*, Milano, Vita e Pensiero, 1972, pp. 237-253.

VITTORIO MATHIEU, *Maestri scomparsi dell'Università torinese: Giovanni Vidari e Carlo Mazzantini*, estratto dagli « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », 106 (1971-72).

HECTOR PASSERIN D'ENTRÈVES, *Le cas de conscience des catholiques à la chute du pouvoir temporel*, estratto dal « Bulletin de l'Académie Saint Anselme », 45 (1971), pp. 127-139.

R.O.J. VAN NUFFEL, *Lettres de Giovanni Berchet à Giovanni Arrivabene*, estratto da « Risorgimento », 14 (1971), pp. 51-60.

« Arc », periodico trimestrale delle regioni dell'arco alpino, Udine.

« 'L Caval 'd brôns », portavôs dla « famija turineisa », Torino.

« Corriere di Chieri », settimanale indipendente di informazioni.

« Coumboscuro », periodico della Minoranza Provenzale in Italia, Sancto Lucìo de Coumboscuro (Cuneo).

« Gazzetta d'Asti », settimanale cattolico.

« L'Incontro », periodico indipendente, Torino.

« La nosa Varsej », portavus 'd la famija varsleisa, Vercelli.

« Il Piccolo » di Alessandria, bisettimanale di informazione.

« Lou Soulestrelh », Giornale dei Comitati d'Iniziativa per l'autonomia delle Valli occitaniche, San Peire (Cuneo).

« Tra noi di Bellino », bollettino parrocchiale.

« La Trebbia », settimanale cattolico della diocesi di Bobbio.

« Annali della Fondazione Luigi Einaudi », Torino.

« Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia ».

« Annuario dell'Accademia delle Scienze di Torino ».

« Annuario dell'Accademia Nazionale dei Lincei », Roma.

« L'Arlichiari Piemonteis », Vos dij cantor dla « Meidia », Coral piemontèisa dla Provincia Granda, Barge (Cuneo).

« Armi antiche » bollettino dell'Accademia di S. Marciano, Torino, 1972.

« Bollettino della Società di Studi Valdesi », Torre Pellice.

« Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo », Cuneo.

« Bollettino Storico per la Provincia di Novara », Società Storica Novarese, Novara.

« Cenacolo », pubblicazioni del Cenacolo, Torino.

« Cuneo, " Provincia Granda " », Rivista quadrimestrale sotto l'egida della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, dell'Amministrazione Provinciale e dell'Ente Provinciale per il Turismo, Cuneo.

« Filosofia », Rivista trimestrale, Torino.

« 'L Giandujot », ed. Familia Piemontesa de Córdoba.

« Graphicus », rassegna mensile del progresso grafico, Associazione Culturale Progresso Grafico, Torino.

« Italia Nostra », Bollettino dell'Associazione Nazionale « Italia Nostra », Roma.

« La Nouvelle revue des deux mondes », Parigi.

« Il Pannunzio », periodico del Centro di studi e ricerche « Mario Pannunzio », 5, 4 (Autunno 1972).

« Piassa major », periodico quadrimestrale dell'Associazione « Amici di Piazza », Mondovì.

« Piemonte, realtà e problemi della regione », Editrice AEDA, Torino.

« Pininfarina » n. 11 (ottobre 1971), Novara.

« La Prouvènço deliéuro », edition mensuelle « en lengo nostro » de La Provence libérée, Ais.

« La Provincia di Alessandria », rivista dell'Amministrazione provinciale, Alessandria.

« Sindon », R. Confraternita del SS. Sudario, Centro Internazionale di Sindonologia, Torino, 16, 14 (1972).

« Le Stagioni », Torino, Istituto Bancario San Paolo, 1, 12 (1972).

« Wir Walser, Halbjahresschrift für Walsertum », anno 10, n. 1, maggio 1972.

Sommari - Summaries - Résumés

Edoardo Calandra, antiverism and old Piedmont
Pier Massimo Prosio

Edoardo Calandra belongs to the cultural climate of the late 19th/early 20th century, when Turin was alive with literary ferments and innovations. Yet his writings, the expression of a sensitive, solitary soul in pursuit of its own spiritual and artistic ideal, are cut off from this context — cut off, above all, from the literary trends of naturalism and verism that dominated Italian *fin-de-siècle* literature.

From this stem both the limits and the originality of a literary expression that, from the initial tentative efforts, evolved to its full artistic form in the historical novels and short stories of the author's maturity. In *Vecchio Piemonte, A guerra aperta, La bufera, Juliette* (all of these novels and short stories are set in 18th century Piedmont, or in the Revolutionary period), love for his fatherland's history, coupled to a pessimistic concept of life — a tragic fantasy of sorrow, from which unforgettable characters emerge and take shape — produces at times artistic results that are among the best of the Italian narrative literature of Calandra's times.

Joseph de Maistre and German political Romanticism
Luigi Marino

The diffusion of Maistre's philosophy in post-Napoleonic Germany is an important aspect, up to now largely overlooked, of German Restoration thought.

The Author dwells above all on Maistre's connections with A. Müller — a Protestant who became a Roman Catholic, a Prussian who chose to serve Metternich — author of *Die Elemente der Staatskunst,* one of Romantic Germany's most important political works. The world of Catholic converts, anti-Protestant and anti-liberal polemics, the *Proselytenmacherei*'s plans, all emerge with Müller; and, in his political interpretation, Maistre's thought becomes a strong weapon against German and European liberalism.

" La Consolà ": the typical Turinese denomination of the Virgin
Giuliano Gasca Queirazza

Through a study of present day linguistic data and of documentation available over a period of seven centuries, the Author concludes that the Turinese denomination of the Virgin must be taken to mean « She who has been consoled by God », rather than « She who consoles ». This interpretation, supported by a comparison of literary texts, points to a participative form of devotion which emphasizes most the objective reality of the person the Christian is praying to, and only to a lesser degree the Christian himself with his needs and interests.

Fontanesi in London
Marziano Bernardi

From 1847, that is, since he left his native Reggio Emilia never to return, Antonio Fontanesi, the major Italian artist of the second half of the 19th century, was a *déraciné* in search of an ideal fatherland; his imagination filled him with desires, regrets, hopes and disillusionments, increasing his constant moral tension and his aesthetic dissatisfaction. Only in the last thirteen years of his life, from 1869 to his death in 1882 (and with the exception of an unfortunate period in Japan), did he perhaps find in Turin, with the comforting love and admiration of his students at the Accademia Albertina, that spiritual peace which he had sought in vain during his long stay in Geneva, and then in London, Florence, Lucca.

His stay in the British capital, from the end of 1865 to the end of 1866, was a particularly bitter experience for him. During this time, he devoted himself, beside his graphic activity, to painting, although up to now only one painting of this period was known. Two excellent London paintings have now been found — an important addition to Fontanesi's catalogue, that up to now provided almost no example of the artist's London work. They are published here for the first time, with the permission of the present owners, the brothers Fogliato, art merchants from Turin.

Gold and silver punching in Piedmont from the Restoration period to the unification of Italy
Augusto Bargoni

Referring to the studies on the subject relative to the XVIII century which appeared on the occasion of the Piedmontese Baroque Exhibition, the author presents here the regulations for gold and silver punching during the Restoration period.

He then treats the « decimal » rules introduced in 1824 and lists the stamp offices that were set up in the different provinces. Finally, he examines the regulations — an extension of the Piedmontese system — that originated from the unification of Italy, and the assertion of the liberalistic principle for precious metals trade, which came about with the law of 1872.

Mondovì's ceramics
Luciana Avico

Mondovì's ceramics production, originated in the early 19th century, has continued throughout that century and the present one. It is mostly ordinary kitchenware, meant to compete against the English products that had taken over European markets in the mid 18th century. Such articles have now become the object of much interest, from an aesthetic viewpoint as well, because of a new desire to re-evaluate folklore and local crafts. The shows organized in Mondovì in 1948, 1962, and in September 1967, along with the craft show exhibitions that have been taking place in Mondovì Piazza every year since 1968, were instrumental in furthering the knowledge of Mondovì's ceramics.

The Author gives a brief history of Mondovì's factories, from the one founded in Rinchiuso at the beginning of the 19th century by the physician Francesco Perotti to the many Musso and Besio factories, some of which, with ups and downs, have been active until our time. And, finally, she examines different kinds of decorations, made by hand or by stencil: little houses, animals, laces, historical characters, inscriptions. These hand-decorated earthenware are the most original products, the most sought-after by amateurs and collectors for the freshness of their colours and the genuine poetry they express.

Recherches sur le théâtre piémontais: la « Passione » de Revello
Anna Cornagliotti

Les sources et la langue de la *Passione* de Revello, le monumental texte composé au Piémont au xve siècle, sont encore à préciser.

Sur un bref choix de morceaux différents on indique les liens qui l'unissent, d'un côté, à la littérature dévote italienne et, d'autre part, au théâtre religieux français, tandis qu'on souligne la divergence des critiques à l'égard de l'aspect linguistique.

Piedmontese printers of the first bilingual and multilingual dictionaries
Alda Bart Rossebastiano

This brief article examines the part that two Piedmontese printers, Manfrino de Bonelli and Francesco Garrone, had in the diffusion and development of a handbook of foreign languages that was in use between the fifteenth and the seventeenth century. It also supplies notes on the lives of the two printers.

La fortezza celtica Uxellos
Ernst Hirsch

Breve storia linguistica della denominazione della fortezza celtica Uxellos nell'alta Val Chisone. I rilievi linguistici permettono anche interessanti osservazioni sulle vicende storiche delle popolazioni locali, dal periodo preromano fino alle lotte religiose della Riforma.

" Aesop, the politician ", by Emanuele Tesauro
Aldo Garosci

Emanuele Tesauro (1592-1675) left a considerable mark in the history of Peidmontese culture and politics. In politics — after he left the Company of Jesus in 1634 — as a firm supporter of the « principist » party and of the House of Carignano, and in a way as its ideologist, in culture, as a theorist of the baroque concept, as animator of the figurative trend, as historian of Piedmont's " civil wars " and of the Company of St. Paul (his other so-called historical works, being in fact mostly rethorical, are less important), and finally as an educator of princes: after being tutor to Prince Thomas' children, he was tutor to Victor Amedeus II, and on that occasion wrote his *Filosofia morale*, which had many editions in the 18th century and, in its Russian translation, contributed to Paul I's education.

In this article the Author studies one of Tesauro's minor works, *La politica di Esopo*, printed in 1646 in Ivrea. Known to the first bibliographers, this volume was then believed lost by Dervieux and Vigliani, as Tesauro's name did not appear on the title-page.

In this work Aesop's fables are systematically arranged to form with their allegories a little political treatise — meant for the education of Joseph Immanuel of Savoy, son of Thomas of Carignano. In its theorical premises it follows the rules of " prudence " previously set forth by Botero, but it is noteworthy in that it stresses the rules for the behaviour of minor princes towards greater ones. Religious polemics was, at the time, understood; religion has an important place in this work, but only in the form of respect for ecclesiastical immunities. The fables are written in a moderate, subtle style, with a few baroque frills; just like the French fabulists of the end of the century, Tesauro sets his talking animals in the surroundings of courtly life and " refined cavilling ".

" Gianinetto": an unknown 18th century " intermezzo " in Piedmontese
Renzo Gandolfo

This article presents a theatrical *intermezzo* in Piedmontese, anonymous and unpublished, written probably around the end of the 18th century: one example of what must have been a plentiful production, now almost entirely lost. From a literary point of view the works is rather modest — although the action's lively pace lends it a certain interest — but it is noteworthy as a document of custom and for its linguistic value.

A farmer takes to a city school his son, who no longer wants to work the land. In the city the boy is lead astary by bad companions, and loses all his money. Alone and destitute, he finally turns back to his modest home and family, where he finds happiness.

Nicola Galante before the " Gruppo dei Sei " (1912-1928)
Renzo Guasco

With the aid of unpublished documents, the Author examines the activity of Nicola Galante — the xylographer (and, later, artist) who was born in Vasto, Abruzzi, in 1883, and died in Turin in 1969 — during the period preceeding the formation of the " Gruppo dei Sei ". The " Gruppo ", which was formed in Turin in 1929, included Galante (the oldest), Jessie Boswell, Gigi Chessa, Francesco Menzio, Enrico Paulucci, and Carlo Levi.

Galante worked as an engraver and ebonist for important furniture-makers almost up to his old age; he had moved to Turin, from his native Vasto, in 1907.

In Turin he met, and became a friend of, the German Curt Seidel, and this meeting was a turning-point for his artistic vocation. It was Seidel who induced Galante to draw his first landscapes and portraits (up to then he had drawn only furniture), and who introduced him, through books and periodicals, to the true European avant-garde. Before committing suicide in 1913, Seidel left to his friend two complete years of the journal *Der Sturm*.

Galante engraved his first xylographies to illustrate *Torino mia*, a little volume by Seidel published in 1912.

Over the following years Galante got in touch with the Florentine group that published *Lacerba*, on which two of his engravings appeared in 1914 and 1915. Most of the unpublished documents that were studied to write this article are letters written between 1913 and 1927 by Ardengo Soffici to Galante, and concern the latter's collaboration to *Lacerba*, to *Il Selvaggio*, and other reviews inspired by Soffici.

The article contains also letters by Seidel, by Ottone Rosai, by Mino Maccari, a presentation by Enrico Prampolini, and several critical notes.

Finally, the Author comments on the xylographies that illustrate the article.

Siamo tornati nel settore "2 litri". Fiat 132 FIAT

La nuova 132 "1800" a quattro cilindri riassume tutta la nostra esperienza nel campo dei motori che danno elevate prestazioni specifiche assieme ad una grande affidabilità. Per estendere ad un pubblico il più vasto possibile i grandi vantaggi di questa berlina "medio-superiore", abbiamo equipaggiato la 132 anche con un motore "1600": lo standard qualitativo non cambia. È sempre quello di una "2 litri".

due motori: *"1800" 105 CV (DIN) ~ 170 km/h*
"1600" 98 CV (DIN) ~ 165 km/h

principali dotazioni a richiesta: *cambio a cinque marce, cambio automatico, differenziale autobloccante, condizionatore d'aria.*

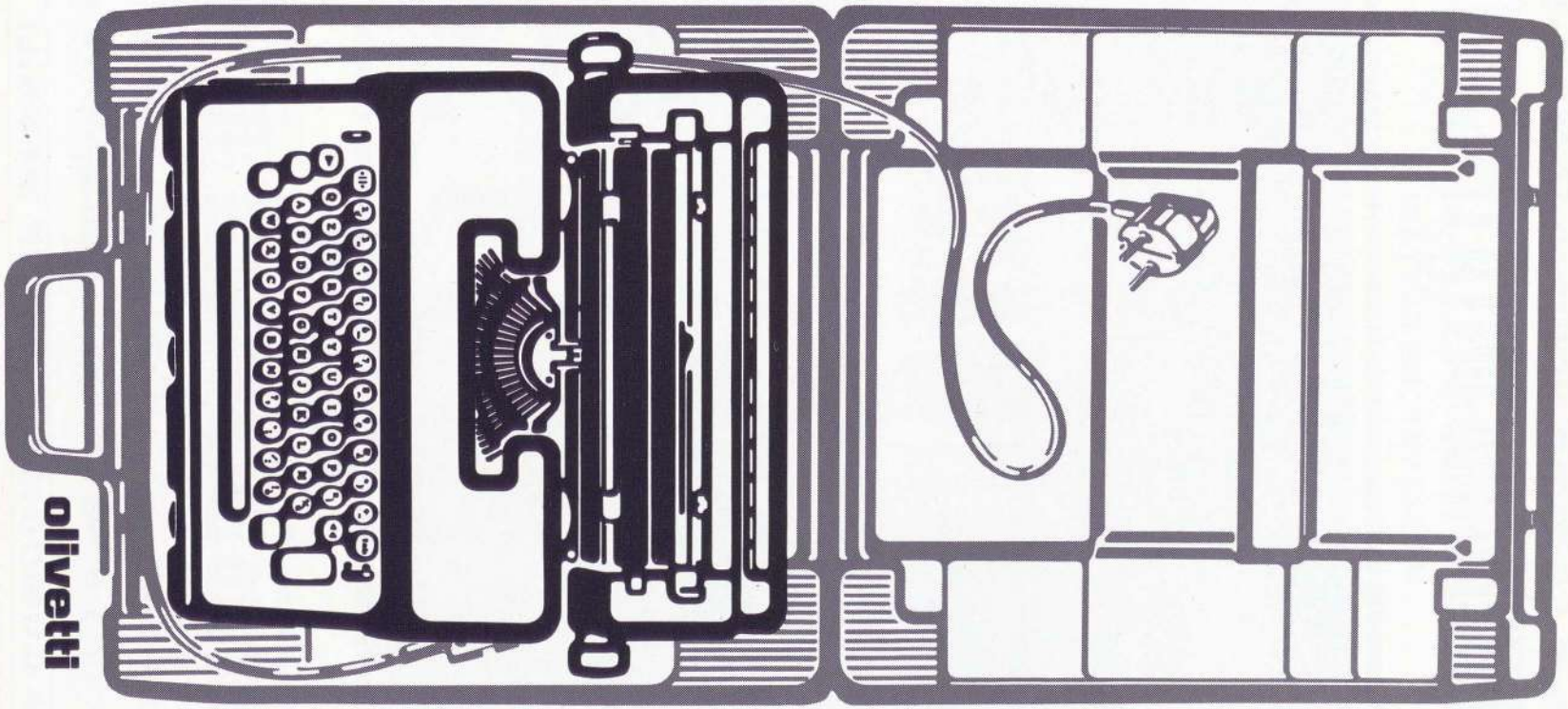
3 versioni: *1800 Special, 1600 Special, 1600 berlina*

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

ISTITUTO DI CREDITO
DI DIRITTO PUBBLICO
FONDATO NEL 1563

Fondi patrimoniali 39 miliardi
Depositi fiduciari e cartelle
in circolazione 2800 miliardi
220 filiali
Delegazioni di credito fondiario
a Bari Catania Napoli
Uffici di rappresentanza a
Francoforte Londra Parigi Zurigo
Banca borsa-cambio
Finanziamento opere pubbliche
Credito fondiario
Credito agrario

LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36



LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36 LETTERA 36 ELETTRICA 36

E' uscito il settimo volume (GRAV-ING) del

GRANDE DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA

DI SALVATORE BATTAGLIA

UTET

La secolare e affascinante avventura delle parole – dall'italiano del'200 agli slogans di oggi – nell'unico moderno dizionario storico della lingua italiana.

Ogni voce è strutturata storicamente, etimologicamente ricostruita, documentata accuratamente nelle prime attestazioni e nell'uso attuale, con copiose citazioni derivate dallo spoglio di migliaia di testi letterari e scientifici, dagli autori classici ai modernissimi.

Quindici volumi in – 4° grande, su tre colonne, elegantemente rilegati in mezza pelle bianca e tela con fregi e iscrizioni in oro.
Volume I (A-BALB) - Volume II (BALC-CERR) - Volume III (CERT-DAG) - Volume IV (DAH-DUU) - Volume V (E-FIN) - Volume VI (FIO-GRAU) - Volume VII (GRAV-ING).
Ciascun volume L. 30.000
Gli altri volumi seguiranno a distanza di 18 mesi ciascuno, a prezzo di copertina.

A COMODISSIME RATE MENSILI

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE - CORSO RAFFAELLO 28 - 10125 - TORINO - TEL. 68.86.66

Vi servono soldi?

realizzate i vostri desideri subito:

AUTO

CASA (Arredamento)

SPOSI

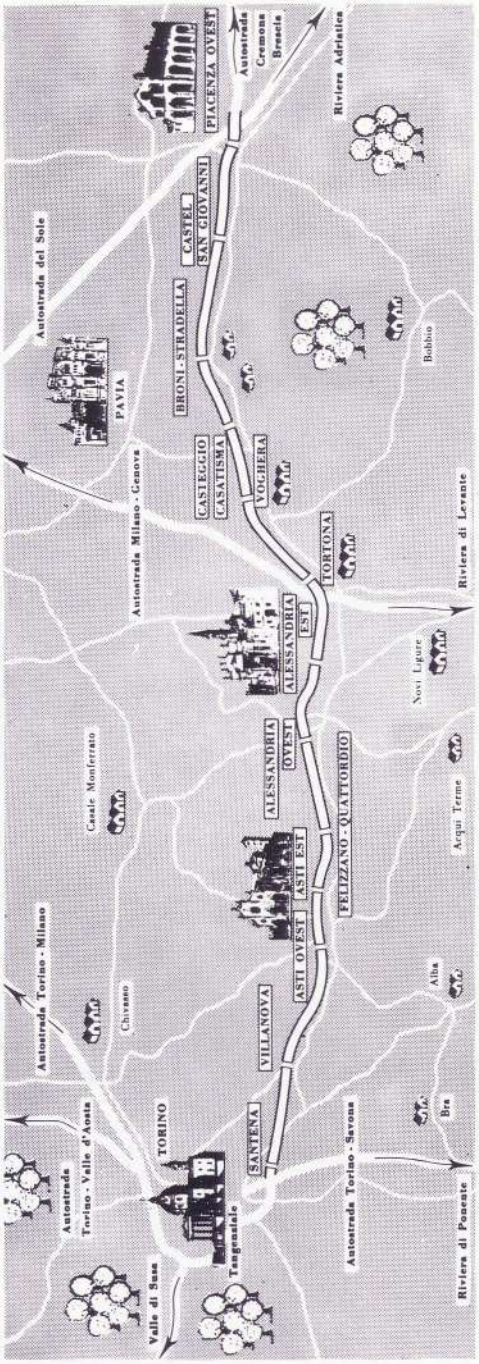
VACANZE

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

191 sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta

Riserve 48 miliardi - Depositi oltre 1100 miliardi

PUBBLISATAP 1972 41/412



A21

TORINO
ASTI
ALESSANDRIA
PAVIA
PIACENZA

L'AUTOSTRADA DEI VINI

PER LE VACANZE

S. A. T. A. P. SOCIETÀ AUTOSTRADA TORINO ALESSANDRIA PIACENZA S.p.A.

BERTO & C. S. p. A.

OFFICINE MECCANICHE

Stampi

e

Attrezzature

per

Lavorazione

Lamiera

Via E. Fermi, 36/40 • 10097 Regina Margherita TORINO ITALIA

Telefono 710.333 (n. 5 linee urbane) • Telex. 21374 Stampi

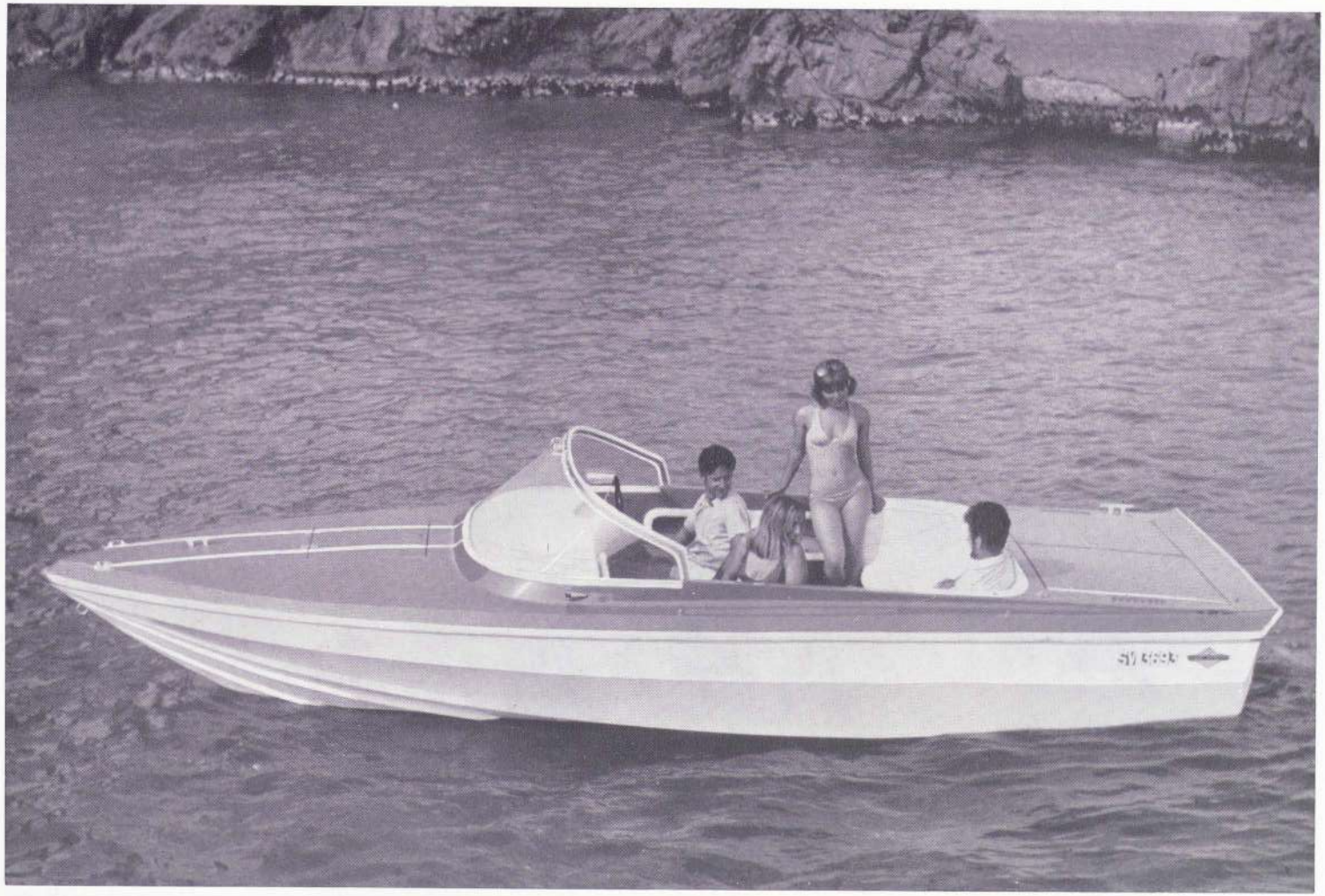
CEAT

Pneumatici

Cavi Elettrici

Prodotti Vari

Motoscafo **" Surfer V 600 "** *in polivetrosyl*



CIGALA & BERTINETTI s. a. s. **Via Porro 7 TORINO**

MILLOIL
VIRGILIO MILLA

S.A.S.

CASA FONDATA NEL 1912

REM di CRAVERO

costruzione impianti sportivi

Via La Loggia, 82 - VINOVO (Torino) - Tel. 96.24.00

impianti in terra battuta

tennis - bocce - piste - pedane atletica

tappeti erbosi

campi calcio

impianti esenti da manutenzione
in laykold - tuf top - rub kor e grasstex

tennis - pallavolo - pallacanestro - piste
pedane atletica

produzione terre speciali

CONCESSIONE ESCLUSIVA APPLICAZIONE RUB KOR
PER IL PIEMONTE E LA VALLE D'AOSTA

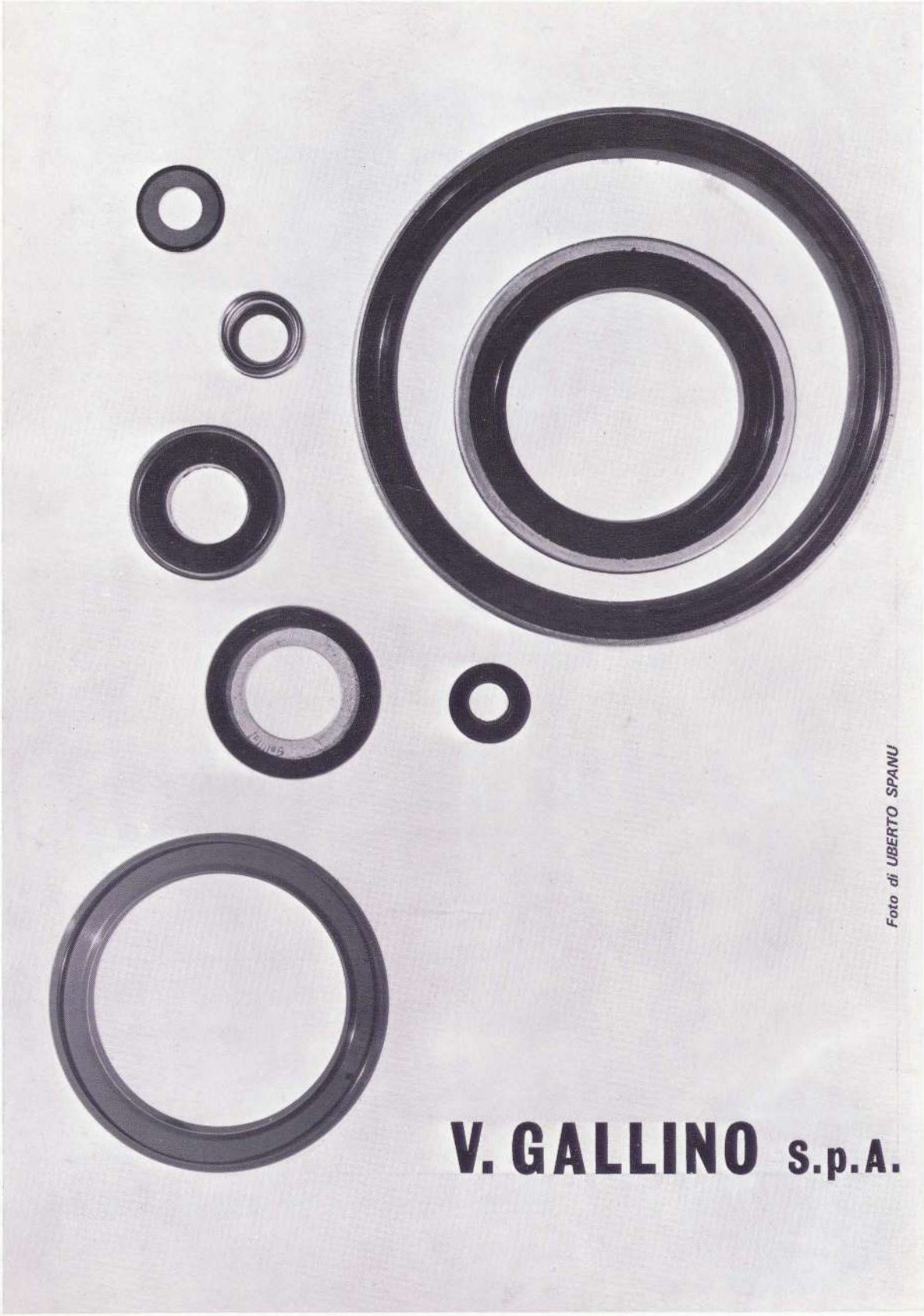


Foto di UBERTO SPANU
V. GALLINO S.p.A.

... l'esperienza
proiettata
nel
futuro
Foto di UBERTO SPANU
FIAT
FIAT
FIAT

1972 14 1972

RALLYE MONTE-CARLO

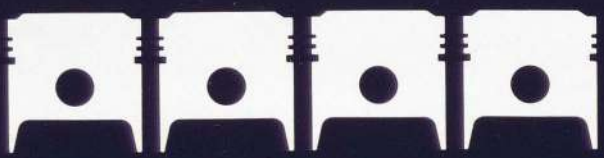
Mondial Piston

10126 TORINO
CORSO BRAMANTE 47
TEL. 670234
(5 LINEE)

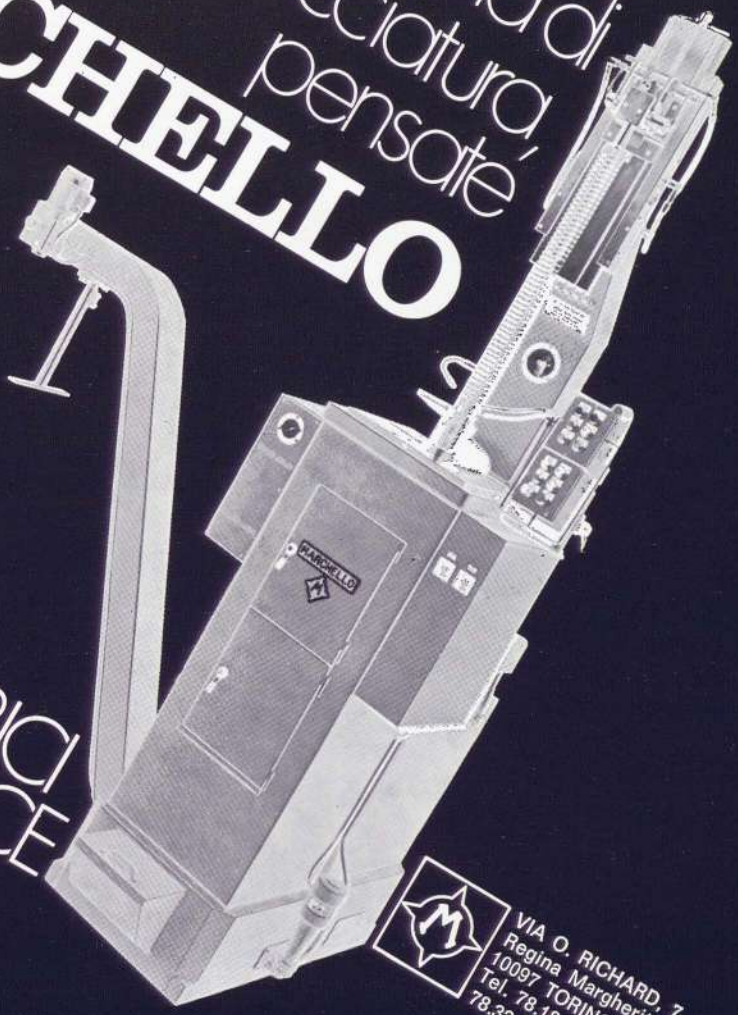
Dalle vittorie dei rally alla vostra vettura

L'alta qualità delle leghe impiegate
e la tecnica di avanguardia
hanno fatto scegliere il pistone
"CAMPIONE DEL MONDO"
alle maggiori case motoristiche.

CORSO BRAMANTE 47 - 10126 TORINO
TELEFONO 67 02 34 (5 LINEE)



se pensate ad
un problema di
brocciatura,
pensate
MARCHELLO



BROCCIATRICI
BROCCE

VIA O. RICHARD, 7
Regina Margherita
10097 TORINO
Tel. 78.18.08
78.32.20

mario gros / tomasone & c. - torino

sempre allegri, sempre "in"

Cinzano sempre

Da sempre Cinzano ha via libera nelle case e nei bar dei 5 continenti.

CINZANO

ITALNASTRI

di Rag. DE SALVO & C. s.n.c.

NASTRI FERRO
A FREDDO, A CALDO,
NERI, DECAPATI,
ZINCATI

■

Azienda specializzata per la rifilatura
di nastri conto terzi
sino a mm. 1500 x 6 di larghezza
tonn. 20 di peso caduno.

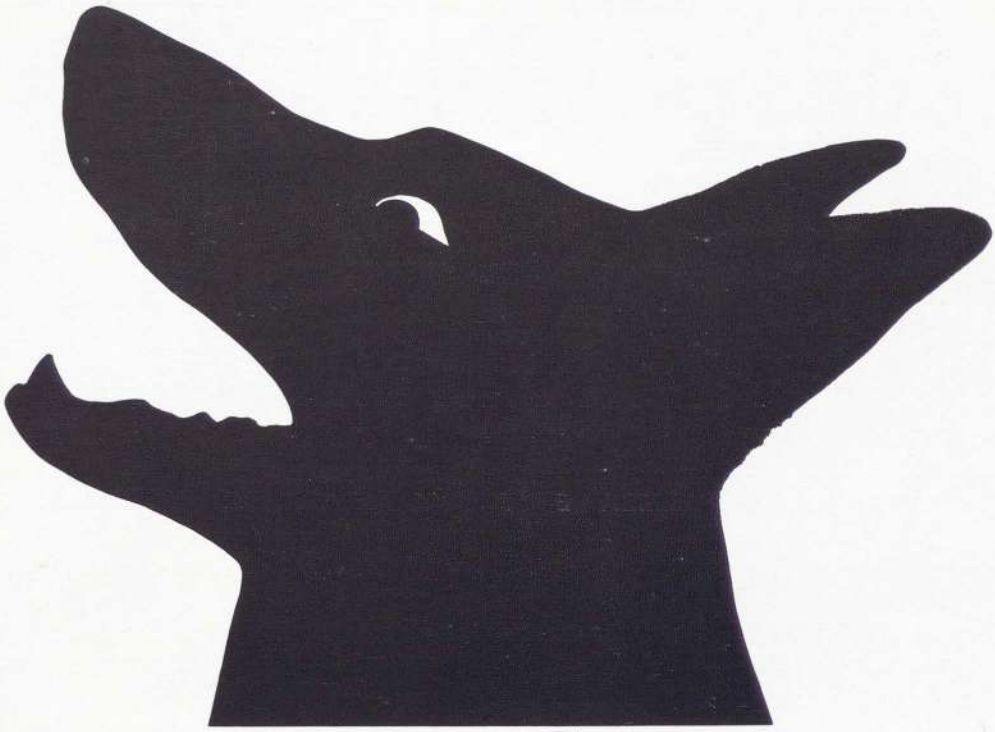
■

Spianatura bandelle
e taglio su misura
sino a mt. 12 di lunghezza.

ASSOFERMET COMMERCIO QUALIFICATO

10127 TORINO - Via Somalia 108 int. 32/F - Tel. (011) 66.03.64/66.48.14

E ORA
FACCIAMO
IL PUNTO...
TELEFONO
Da oggi, anche nella casa che avete scelto per trascorrere le ore serene di fine settimana, accertateVi che sia predisposto l'impianto telefonico: potrete usufruire in minor tempo del servizio telefonico in quanto la predisposizione dell'impianto consentirà l'adeguamento della rete e degli organi di centrale alle esigenze dei nuovi abbonati.
PER INFORMAZIONI
TELEFONATE SIP 187



PASTORE

SERRANDE DI SICUREZZA

repetto pubblicità

Per applicazioni:

Garage
- ☐ porte a bilico **"MEC"** e **"LUDO"**
- ☐ porte scorrevoli **"LAMPO"**

Abitazioni
- ☐ avvolgibili corazzate
- ☐ tapparelle **"5 LD"** ad elementi distanziabili

Negozi
- ☐ Serranda corazzata ad elementi pieni
- ☐ Serranda corazzata ad elementi a maglia
- ☐ Serranda corazzata ad elementi tubolari
- ☐ cancelli riducibili

Industriali
- ☐ portoni scorrevoli o ripiegabili **"DARDO"**

S.p.A. BENEDETTO PASTORE

SEDE E STABILIMENTO - CORSO NOVARA 112 - 10152 TORINO

FILIALI: GENOVA, MILANO, ROMA

☐ **AGENZIE DI VENDITA IN TUTTA ITALIA** (vedi pagine gialle)

ZÜST AMBROSETTI

S. p. A.

TRASPORTI INTERNAZIONALI

AFFIDATECI CON SICUREZZA E FIDUCIA LE VOSTRE SPEDIZIONI PER

- Servizi ferroviari groupages nazionali e internazionali
- Servizi camionistici groupages nazionali e internazionali
- Traffico oltre mare
- Servizi rail-route
- Servizi doganali
- Traffici aerei (Agenti IATA MERCI)
- Trasporti di merce di dimensioni e pesi eccezionali
- Traffici automobilistici con propri magazzini doganali e propri vagoni e camions a doppio piano
- Servizi speciali d'opere d'arte
- Assicurazione di trasporto
- Servizi speciali liquori e magazzinaggi

SEDI PROPRIE

Città	C.A.P.	Indirizzo	Telefono	Telex
TORINO Sede Amm.	10141	Corso Rosselli, 181	3336 (24 linee)	21242
MILANO Sede Legale	20139	Via Toffetti, 104	5396941 (5 linee) 5397041 (5 linee)	31242
BOLOGNA	40131	Via Ranzani, 14	234937/38/39	51118
BOLZANO	39100	Via Renon, 21	23681/82	40142
COMO	22100	Via Confalonieri	502580/503942	38077
DESIO	20037	Via XXV Aprile, 2	66929/67949	
FIRENZE	50123	Piazza Stazione, 1	287136/296845	
GENOVA	16149	Via Cantore, 8/H	417041/417051	27348
MODENA	41100	Via Emilia Ovest, 111	243350	
PARMA	43100	Viale Mentana, 112	29233	
PIACENZA	29100	Via Frasi, 27	21284	
SAVONA	17100	Via Chiodo, 2	22875/28877	27595
VANZAGO (MI)	20010	Via Valle Ticino	9344426/27/28	31657

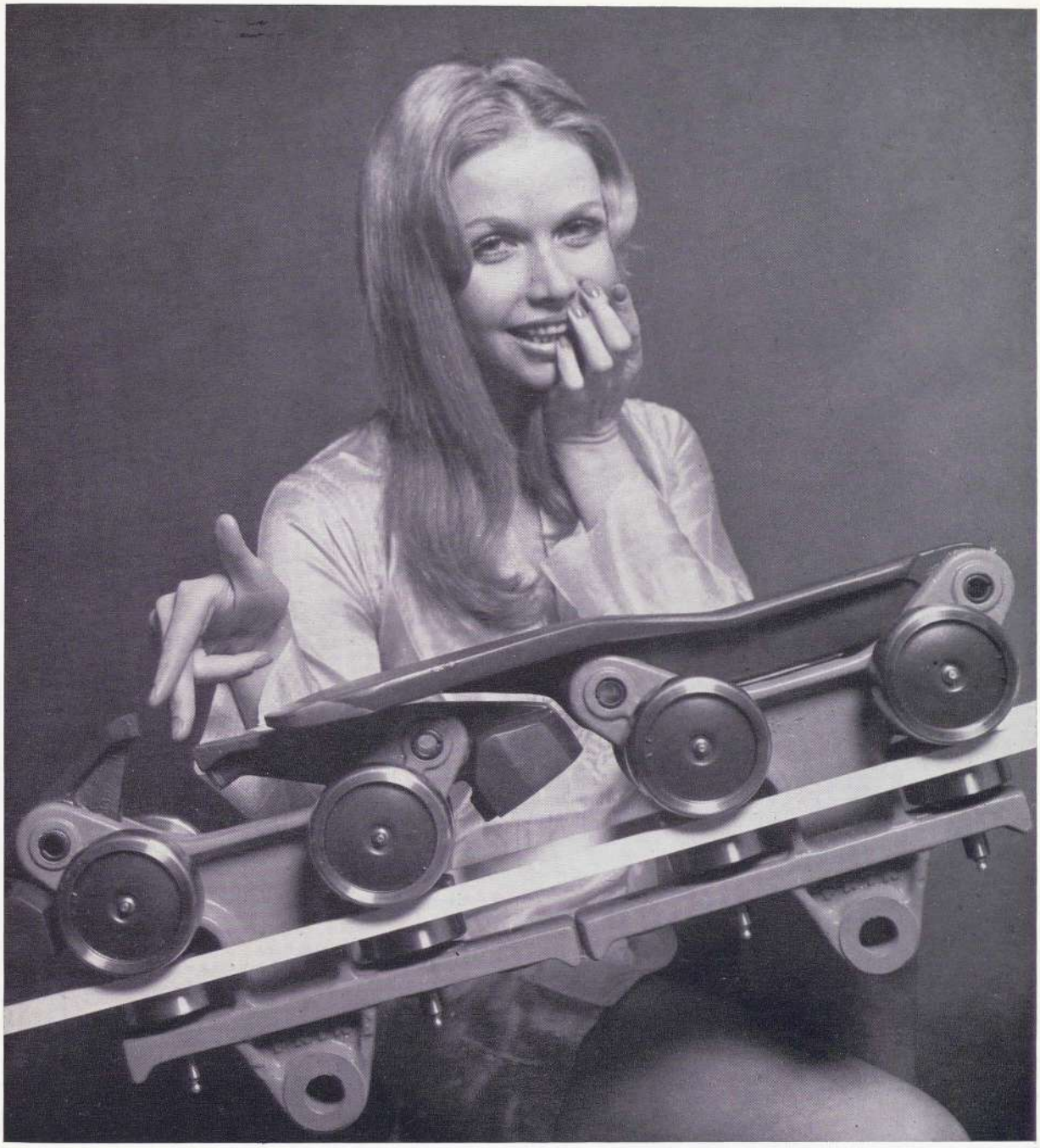
Ufficio Collegamento e di Rappresentanza: ROMA - Via Mecenate, 59 - Tel. 730.649

Casa consociata:

S.I.T.F.A. Società Italiana Trasporti Ferroviari Autoveicoli S.p.A. - Via Melchiorre Voli, 33 - TORINO - Tel. 325.093 - Telex 21.257

Casa alleata:

S.E.T. Société d'Entreprises de Transports et de Transit - Siège social: 30,32, Rue du Landy, Clichy (Seine). Tel.: 737.42-45 62-44 63-43 63-46
Telex: 29.429 S.E.T. Clichy - Service Europe: 23-25, Rue Sadi-Carnot, Aubervilliers/Seine - Tel.: Fla 6693 - Telex 22.946 S.E.T. Auber



La FATA S.p.A., fondata a Torino nel 1936, opera prevalentemente nel settore della movimentazione interna e maneggio dei materiali e produce • CONVOGLIATORI MONOROTAIA SEMPLICI • CONVOGLIATORI BIROTAIA AUTOMATICI • TRASPORTATORI A TERRA DI TUTTI I TIPI • PARANCHI • ARGANI • GRU • CARRIPONTE • TRASLOELEVATORI • APPARECCHIATURE DI CONTROLLO • ATTREZZATURE ED IMPIANTI COMPLETI PER MAGAZZINI • MACCHINE IDRAULICHE PER FUSIONI IN CONCHIGLIA

FATA

S.p.A. - (ITALY) 10148 TORINO - Via Traversella 11 - Tel. 25.66.25
Telegr. FATA - TORINO - Telex 21401 TO-FATA

BANCA SUBALPINA

S. p. A.

Capitale sociale e riserve L. 4.885.936.337

Sede sociale e centrale - Via S. Teresa, 26 - Torino

BANCA AGENTE
PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI

FILIALI

BIELLA - Via A. Gramsci, 12/f - Tel. 25.231

MILANO - Via A. Manzoni, 9 - Tel. 80.81.41

Agenzia n. 1 - Corso Indipendenza, 12 - Tel. 71.18.81

TORINO - Via Santa Teresa, 26 - Tel. 51.25.66

Agenzia n. 1 - Corso Racconigi, 139 - Tel. 33.57.14
Agenzia n. 2 - Corso Orbassano, 213 - Tel. 39.97.62
Agenzia n. 3 - Corso Vittorio Emanuale, 6/a - Tel. 87.66.68
Agenzia n. 4 - Largo Toscana, 52 - Tel. 73.83.13

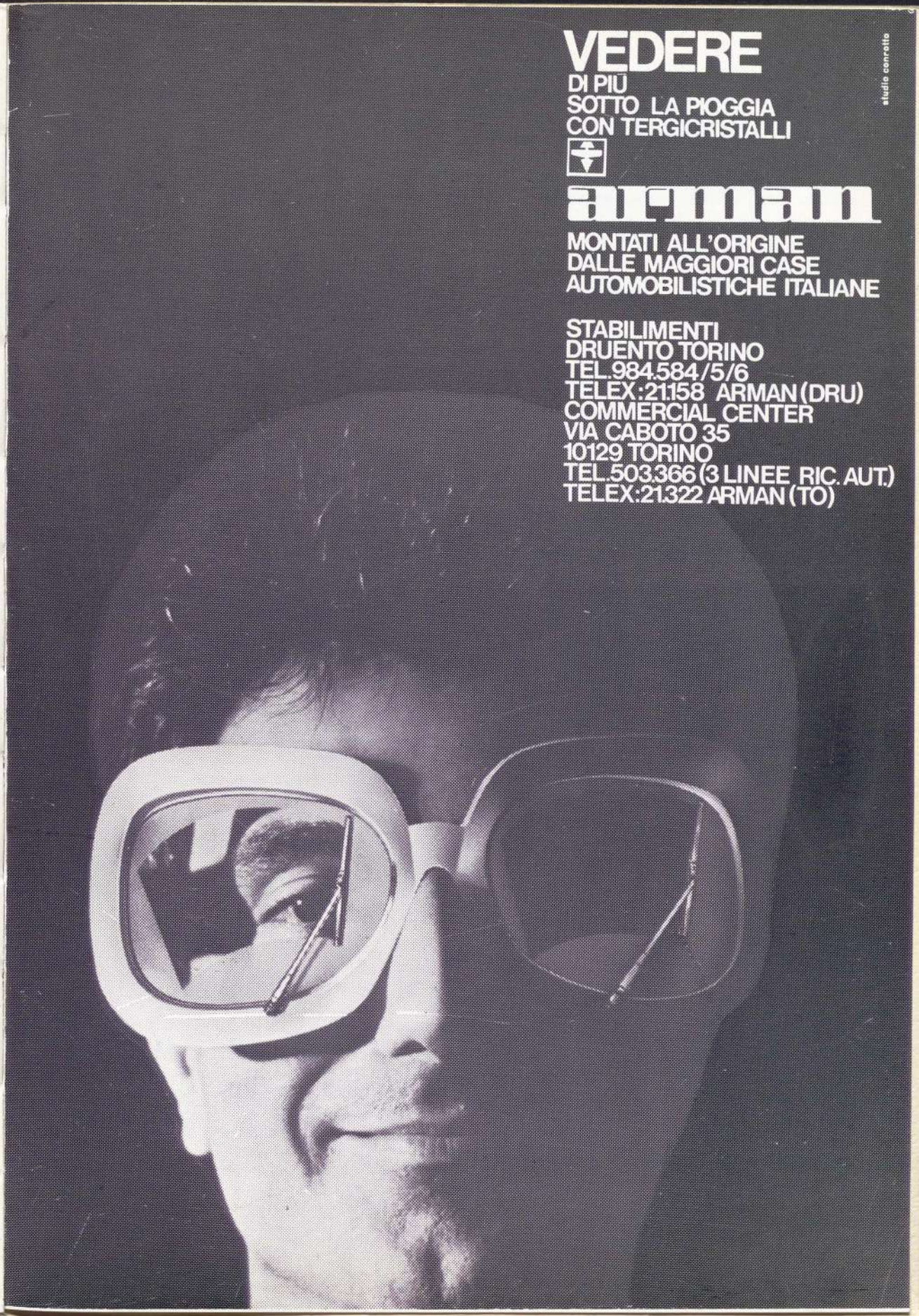
UFFICI DI RAPPRESENTANZA

PRATO - Galleria Vittorio Veneto, 17/21 - Tel. 27.677

VICENZA - Via Btg. Monte Berico, 40 - Tel. 20.608

Telex

Biella: 20178 Subbank **Milano**: 33602 Subbank **Torino**: 21402 Subbank


VEDERE
DI PIÙ
SOTTO LA PIOGGIA
CON TERGICRISTALLI
arman
MONTATI ALL'ORIGINE
DALLE MAGGIORI CASE
AUTOMOBILISTICHE ITALIANE
STABILIMENTI
DRUENTO TORINO
TEL.984.584/5/6
TELEX:21.158 ARMAN (DRU)
COMMERCIAL CENTER
VIA CABOTO 35
10129 TORINO
TEL.503.366 (3 LINEE RIC. AUT.)
TELEX:21.322 ARMAN (TO)
studio conrotto

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS

10123 TORINO - VIA CARLO ALBERTO, 59 - Tel. 537.486
ITALIA

È in corso di stampa — e uscirà alla fine del prossimo novembre — la

LETTERATURA IN PIEMONTESE
DAL RISORGIMENTO AI GIORNI NOSTRI

a cura di RENZO GANDOLFO: un volume di pp. 500 c. in-4° picc., suddiviso in due parti. *Parte prima*: Profilo storico; *Parte seconda*: Autori, testi, documenti. L. 10.000.

L'Autore — che nella *Letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento* (Torino: Casanova, 1967) aveva curato con C. Brero la riedizione del profilo storico scritto da P. Pacòt per il capitolo riservato alla letteratura nella *Storia del Piemonte* fino all'Unità (1861) (DINO GRIBAUDI ET ALII, *Storia del Piemonte*, promossa dalla Famija Piemontèisa di Roma, con prefazione di Luigi Einaudi, Torino: Casanova, 1960) corredandola di schede per i singoli autori e di una appropriata scelta di testi — in questo volume, che continua e completa quel primo lavoro, seguendo il medesimo schema ha tracciato nella *prima parte* un rapido profilo informativo dell'evoluzione del gusto e dei movimenti letterari in piemontese, sullo sfondo delle vicende e delle trasformazioni torinesi e regionali dal trasporto della capitale (1865) alla ripresa della fine del secolo, al periodo umbertino, dei cui orizzonti è stato esponente il periodico *'L Birichin*, al moderno rinnovamento tra le due guerre attorno alle personalità di Nino Costa e di Pinin Pacòt.

Ha premesso a questa delineazione un intero capitolo dedicato al « teatro », dal Pacòt non preso in considerazione nel suo saggio neppure per il periodo risorgimentale da lui puntualizzato sull'opera del Brofferio e del Rosa.

Nella *seconda parte*, documentaria, i singoli autori sono presentati con brevi schede individuali, e della loro opera viene data una informazione indicativa e, per lo più, fornita una documentazione di orientamento.

È la prima volta che viene tentato il disegno di una presentazione organica di questo ricco e inesplorato campo; e delle difficoltà dell'assunto l'A. si rende ben conto se nella « premessa », ricordando una icastica espressione del Pacòt, così definisce il suo lavoro: « *a son le gucie për ambastì: d'àutri a cuseran con sò fil d'òr la bela stòfa 'd seda...* ». E precisa: « questo libro non ha la pretesa di essere una storia della letteratura in piemontese dal Risorgimento ad oggi... ma soltanto intende di questa tracciare un profilo, con la speranza che esso invogli qualche studioso di maggior polso ad approfondire il complesso argomento... ».

L'opera si presenta comunque di vivo interesse ed è destinata a costituire anche uno strumento di orientamento e di lavoro per tutti gli studiosi e gli amanti della cultura regionale nei suoi aspetti letterari e nei suoi valori tradizionali, nei suoi confini interni e nei rapporti con il più vasto quadro della vita nazionale.

Pubblicazioni
del Centro Studi
Piemontesi

Collana di testi e studi piemontesi
diretta da Gianrenzo P. Clivio

1. *Le ridicole illusioni*, un'ignota commedia piemontese dell'età giacobina. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XXIV-91 (1969). Lire 2.000.
2. *L'arpa discordata*, poemetto piemontese del primo Settecento attr. a F. A. TARIZZO. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. XXVII-75 (1969). Lire 2.000.
3. *Poemetti didascalici piemontesi del primo Ottocento*, a cura di Camillo Brero. Pagg. XII-80 (1970). Lire 1.800.
4. CARLO CASALIS, *La festa dla pignata ossia amor e conveniense*, commedia piemontese del 1804, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. XXXIV-70 (1970). Lire 2.000.
5. PEGEMADE, *Ël nodar onorà*, commedia piemontese-italiana del secondo Settecento. Saggio introduttivo di Gualtiero Rizzi. Testo, traduzione e nota linguistica a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. LXXX-150 (1971). Lire 3.000.

Collana di letteratura piemontese moderna
diretta da Gianrenzo P. Clivio

1. ARRIGO FRUSTA, *Fassin-e 'd sabia*, pròse piemontèise. Pagg. XI-110 (1969). Lire 2.000.
2. CAMILLO BRERO, *Breviari dl'ànima*, poesìe piemontèise (2ª edizione). Pagg. XIII-68 (1969). Lire 1.500.
3. ALFONSO FERRERO, *Létere a Mimì e àutre poesìe*, a cura di Giorgio De Rienzo. Lire 2.000.
4. ALFREDO NICOLA, *Stòrie dle valade 'd Lans*, poesìe piemontèise. Pagg. IX-40 (1970). Lire 1.200.
5. *Sernia 'd pròse piemontèise dla fin dl'Eutsent*. Antrodussion, test, nòte e glossari soagnà da Censin Pich. Pagg. 160 (1972). Lire 3.000.
6. *Le canson dla piòla*. Introduzione, testi piemontesi e traduzione italiana a cura di Mario Forno. Pagg. L-142 (1972). Lire 3.000.

Collana storica: Piemonte 1748-1848
diretta da Carlo Pischedda e Narciso Nada

1. EMANUELE PES DI VILLAMARINA, *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. Nada. L. 7.000.

I quaderni - Jë scartari

1. MARIE TH. BOUQUET, *La genèse savoyarde et les grands siècles musicaux piémontais*. Pagg. 30 (1970). Lire 500.
2. M. BERNARDI, *Riccardo Gualino e la cultura torinese*. Pagg. 102 (1971). L. 500.
3. GUIDO GOZZANO, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. 112 (1971). Lire 1.500.
4. *Repertorio di feste alla Corte di Savoia, 1346-1669*, a cura di Gualtiero Rizzi. (In corso di stampa).

Fuori collana

1. FRANCESCO COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri*. Pagg. III-440 (1970). Lire 18.000.
2. *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura in piemontese*, a cura di Amedeo Clivio e Gianrenzo P. Clivio. Pagg. XXII-255 (1971). Lire 16.000.
3. *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri*, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. X-532. Lire 10.000.
4. GIANRENZO P. CLIVIO e MARCELLO DANESI, *Concordanza linguistica dei « Sermoni Subalpini »*. (In preparazione).

spedizione in abbonamento postale
gruppo IV
n. 2 - 2° semestre 1972

A
B
C
D

Studi Piemontesi

novembre 1972, vol. I, fasc. 2.

Saggi e studi

Pier Massimo Prosio 3 *Edoardo Calandra, antiverismo e vecchio Piemonte*

Luigi Marino 30 *Joseph de Maistre e il romanticismo politico tedesco*

Giuliano Gasca Queirazza S.J. 41 *La Consolà - La Consolata: il titolo caratteristico della devozione alla Madonna in Torino*

Note

Marziano Bernardi 65 *Fontanesi a Londra*

Augusto Bargoni 72 *Punzonature dell'argento e dell'oro in Piemonte dalla restaurazione all'unità*

Luciana Avico 78 *Le ceramiche di Mondovì*

Anna Cornagliotti 84 *Ricerche sul teatro piemontese: la* Passione *di Revello*

Giuseppe Grosso 93 *La Facoltà Giuridica dell'Università Torinese negli anni venti*

Alda Bart Rossebastiano 98 *Stampatori piemontesi dei primi vocabolari bilingui e plurilingui*

Ernst Hirsch 102 *Die keltische Passfestung Uxellōs im oberen Chisonetal*

Carlo Cordié 106 *« Piccolo mondo antico » pinerolese*

Ritratti

Luigi Firpo 111 *Galileo Ferraris*

Nina Ruffini 130 *Piero Martinetti*

Documenti e inediti

Aldo Garosci 137 L'Esopo politico *di Emanuele Tesauro*

Renzo Gandolfo 150 Gianinetto*: un ignorato « intermezzo » settecentesco in Piemontese*

Renzo Guasco 158 *Nicola Galante prima del « Gruppo dei Sei » (1912-1928)*

Rassegne

Andreina Griseri 175 *Critica d'arte*

Notiziario bibliografico 186

Henriette Martin, *Guido Gozzano* (Mariarosa Masoero) - G. De Rienzo, *Camerana, Cena e altri studi piemontesi* (Mariarosa Masoero) - Erika Kanduth, *Cesare Pavese im Rahmen der pessimistischen italienischen Literatur* (Karl Gebhardt) - Barbo Tóni Baudrier, *Solestrelh òucitan* (Gianrenzo P. Clivio) - Hans Joachim Simon, *Beobachtungen an Mundarten Piemonts* (Karl Gebhardt) - *Colloque de dialectologie francoprovençale* (Giuliano Gasca Queirazza S.J.) - *Glossario Etimologico Vercellese* (Giuliano Gasca Queirazza S.J.) - Gaetano Berruto, *Dialetto e società industriale nella Valle d'Andorno, note per una sociologia dei sistemi linguistici* (Gianrenzo P. Clivio) - Giacomo Devoto e Gabriella Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia* (Gianrenzo P. Clivio) - *Il Promptuarium di Michele Vopisco, vocabolario volgare-latino, Mondovì 1564* (Gianrenzo P. Clivio) - Giorgio Vaccarino, *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)* (Giacomina Caligaris) - Luigi Firpo, *Torino. Ritratto di una città* (Andreina Griseri) - Valerio Castronovo, *Giovanni Agnelli* (Renata Allio) - P. Gobetti, *Scritti storici, letterari e filosofici* (Elio Bianco) - *Il problema* [illegible] *ale » 1930-1961* [illegible] *igrafi di Deir el*

La Consolà - La Consolata: il titolo caratteristico della devozione alla Madonna in Torino

Giuliano Gasca Queirazza S. J.

A ogni torinese l'appellativo « la Consolà » richiama immediatamente la visione del devoto santuario e della venerata immagine di Maria Santissima; per molti l'evocazione si accompagna col risuonare nella memoria dei versi di Nino Costa [1]. Con le sue parole ricordiamo la chiesa « bassa e massissa » posta sotto la tutela del « sò cioché » proprio « a randa dij rastej dla Tor roman-a », la statua del monumento votivo eretto dal Comune per l'immunità dall'epidemia di colera del 1835:

> « ... sla piassëtta con sò cit an brass,
> la Madonin-a bianca sla colòna
> guardand an giù la gent ch'a fa 'd fracass
> a l'ha un soris da mama e da Madòna... »;

e ci domandiamo se « la Madòna vestìa d'òr e d'argent » è la statua delle processioni oppure l'immagine dipinta, cui si vuole attribuire la più alta antichità.

È la Madonna « ... dla pòvra gent faita a la bon-a - dle coefe 'd lan-a e dij paltò 'd coton », de « la paisan-a ch'a rabasta ij sòco » come de « la sgnora ch'a ven sì an vitura », de « la verdurera con la siarpa an testa » come de « la regin-a con la soa coron-a », anzi de « le doe regin-e anginojà davsin », di tutta Torino « da le ciaborne veje - ch'a saro la Ca nèire e 'l Borgh djë strass... - dal Borgh ëd Pò fin-a a le Basse 'd Dòra - da la Crosëtta al parch dël Valentin... ».

Gli annali della devozione elencano nomi illustri, di ecclesiastici come san Carlo Borromeo vescovo e cardinale, san Francesco di Sales dottore della Chiesa, di laici come i principi di Casa Savoia quasi senza eccezione; essi insieme ricordano le folle anonime che ricorrono a Maria non solo nel premere di calamità come le epidemie o nell'incombere di pericoli come il bombardamento della città assediata nel 1706, ma nel pellegrinaggio quotidiano, specialmente sabatino, per le necessità comuni e quotidiane.

Così si rivolge a Lei la preghiera, ancora con le parole di Nino Costa:

> « *Ave Marìa*... quand che nòstr cheur at ciama
> e ij sangiut a fan grop drinta la gola,
> Ti, Madòna 'd Turin, parèj 'd na mama
> it ses cola ch'an pàsia e ch'an consola.
>
> Tuti i vnoma da Ti — pòver e sgnor,
> ignorant e sapient, giovnòt e vej,
> quand che l'ombra dla mòrt o dël dolor
> an fa torné, për un moment, fratej, —

[1] *La Consolà* dalla raccolta *Fruta madura* (1931), ora ristampata in *Poesie piemontesi*, Torino, Cenacolo, 1955, pp. 482 ss.

It mostroma, an piorand, le nòstre cros,
it contoma ij maleur dle nòstre ca
për ch'it ën giute con tò cheur pietos,
ò Vèrgine Marìa dla Consolà.

perché davvero

i é tut Turin ch'at conta ij sò sagrin ».

Consolata allora, o Consolatrice?

La domanda, che ha uno specifico carattere linguistico, non è gratuita o irrilevante. La risposta al quesito si colloca in una precisa linea e richiama un momento della storia del sentimento religioso e un aspetto della devozione come manifestazione di spiritualità in una prospettiva ampia di ordine culturale.

* * *

Se si sottopone l'appellativo a un esame linguistico, non vi può essere esitazione.

Il dialettale *la Consolà* come il corrispondente italiano *la Consolata* è forma di participio passato, nel genere femminile, del verbo *consolé - consolare*, e in quanto tale di significazione passiva: « colei che è stata consolata ».

Non ha alcun valore il sottile argomento che, essendo nel latino classico di forma deponente il verbo *consolor*, il suo participio passato possa avere conservato significato attivo, poiché la flessione deponente di buon'ora scompare e nel latino volgare e a maggior ragione nei volgari neolatini, come è il piemontese o più specificamente il torinese, non si danno tali forme con tale valore.

Neppure si può considerare *consolà* una riduzione, in fonetica dialettale, del latino *consolatrix*. Dalla forma dell'accusativo di questo, *consolatricem*, secondo le norme degli esiti volgari, avremmo *consolatriss* (it. *consolatrice*), come abbiamo nell'uso dialettale moderno *Ausiliatriss* (it. *Ausiliatrice*) da *auxiliatricem*, quale titolo della ben nota devozione di don Bosco e della sua famiglia Salesiana, che si è esteso ovviamente alla denominazione della basilica torinese [2].

* * *

Dopo aver avuto il responso della scienza linguistica, dobbiamo interrogare la storia. Pur con tutto il rispetto e l'affetto per la voci della tradizione popolare, che sono degne di una opportuna considerazione ma con l'uso di metodi di analisi specifici loro propri, abbiamo da attenerci prevalentemente ai precisi dati documentari.

La tradizione vuole che sia da attribuire a san Massimo, primo vescovo di Torino sulla fine del secolo IV, l'incremento se non l'introduzione del culto mariano nella sua sede episcopale: se è possibile la fondazione di una chiesa o sacello dedicati a Maria, nulla però ci risulta di preciso e meno che mai la sua intitolazione o la collocazione di una immagine.

Risulta invece da documenti sicuri l'esistenza nel secolo X, quale dipendenza benedettina, della chiesa di S. Andrea [3], alla quale la Consolata si vedrà intimamente connessa.

[2] In verità questa terminazione, come forma femminile di suffisso di agente, appare assai rara nel piemontese e piuttosto di formazione moderna sul corrispondente italiano che è pure « sostanzialmente limitato alla lingua letteraria... e tradisce intenzioni latineggianti ». Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, Torino, Einaudi, 1969, n. 1147. Infatti all'italiano *tessitrice* corrisponde *tëssiòra, tessiòira*, a *filatrice filòira*, a *spigolatrice mëssonòira* o *mëssonera* (cfr. G. GAVUZZI, *Vocabolario italiano-piemontese*, Torino, Tip. Canonica, 1896, ora in ristampa anastatica, Torino, Bottega d'Erasmo, 1971, s.vv.). Per *cucitrice*, accanto a *cusiòira, cusidòira*, troviamo *cusarìs, cusiarìs*; per *attrice*, accanto a *teatranta*, si dà *atrìs*; per *pittrice pitrìs*; per *scrittrice scritrìs* (cfr. GAVUZZI, *op. cit.*, s.vv.); però all'inizio del secolo XIX era registrata solo *cusioira*, e non *atris, pitris, scritris*, bensì *inperadris* (cfr. C. ZALLI, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis*, Carmagnola, Barbiè, 1815, s.vv.). Il suffisso è invece ben vivo nel dialetto moderno, soprattutto nella denominazione di macchine: si veda in un breve brano descrittivo: *tratriss, trebiatriss, motriss* (C. BRERO, *Gramàtica piemontèisa*, Torino, Ij Brandé, 1971, pp. 119-123).

[3] C. CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, II, Roma, Istituto Storico Italiano, 1901, pp. 247-248.

[4] « Anno domini millesimo decimo sexto, quartodecimo kalendas decembris, dum prefatus Arduvinus rex in stratu suo quiesceret in castro Eporediae, apparuit ei Beata Virgo Maria circa auroram... quae dixit...: — ... in nomine meo in Pulchromonte haedificabis Ecclesiam... quia hunc locum elegi mihi in sempiternum, ac etiam mandabis Taurinum et in Ecclesia prioratus Sancti Andreae iuxta moenia civitatis, sub ipsa die horaque, facies aedificare aliam capellam sub vocabulo Consolationis, ac et sub eamet die et hora aliam in Creta Montisferrati non longe a Monte Calvo, quia tria haec loca electa fuere in sempiternum et cathedrales seu collegiatate in aeternum erunt —. Et haec dicens evanuit... et Arduvinus, qui gravi detinebatur infirmate, sanus effectus(est), gavisus valde cum magno gaudio Valpergiam venit; in crastinum misit ad Taurinatem urbem et ad Montem Calvum et ad abbatiam Fructuaria[m] ut iussio gloriosae Virginis Mariae compleretur ». Cfr. G. CALLIGARIS, *Un'antica cronaca piemontese inedita*, Torino, Loescher, 1889, pp. 120-121.

[5] CALLIGARIS, *op. cit.*, pp. V, 91 e 95.

[6] *Id.*, pp. 53 e 55, 121, 6.

[7] « De anno 1104 die 20 huius [mensis iunii] fit memoria inventionis capelle beate Marie de Consolatione » cfr. CIPOLLA, *op. cit.*, I, pp. 343 e 311.

Una data precisa, il 1016, è indicata nella *Cronaca di Fruttuaria* per la fondazione a Torino, presso la suddetta chiesa di S. Andrea, in onore della Vergine, di una « cappella dal titolo della Consolazione ». L'iniziativa è attribuita a uno dei più prestigiosi personaggi del tempo, il re Arduino, mosso addirittura da una apparizione della Madonna stessa [4]. Però, anche superata la riserva di alcuni circa l'autenticità della *Cronaca*, bisogna anzitutto tenere in conto che se il nucleo primitivo di essa — a giudizio di chi più l'ha studiata, — pare da datarsi all'anno 1213, essa ha subìto successivi rimaneggiamenti nei primi decenni del secolo XV e sul finire del medesimo o all'inizio del seguente [5]. È vero che il passo in questione viene considerato uno dei brani antichi, ma è da notare che mentre dei santuari di Belmonte e di Crea, parimenti richiesti dalla Vergine, viene narrata in seguito la fondazione, ad opera rispettivamente dell'abate Guglielmo di Fruttuaria e di Ottone conte di Castellamonte, detti entrambi figli di Arduino, di quello di Torino, secondo il codice di maggiore età (che è del secolo XVI) il quale appare anche il migliore, non si fa più parola [6]. Si può pensare dunque che la connumerazione della cappella torinese ai due noti centri di culto del Canavese e del Monferrato, dei quali soprattutto il primo interessa il cronista di Fruttuaria, sia di introduzione posteriore, appunto del secolo XV.

La data del 1104, a cui è legata la tradizione del prodigioso ritrovamento dell'immagine sepolta nelle rovine della cappella, per opera del cieco di Briançon cui viene miracolosamente restituita la vista, a parte la lapide marmorea della fine del secolo XVI ove sarebbe trascritto il testo di un'antica pergamena e gli storici del Cinquecento di cui avremo da parlare, si trova bensì nel necrologio del priorato di S. Andrea di Torino, ma è un'aggiunta fatta da mano del secolo XV probabilmente nell'ultimo decennio [7].

Sicché le date certe più antiche in cui si abbia menzione esplicita del titolo della chiesa o cappella e dell'altare e dell'immagine risultano quelle dei documenti di ordine amministrativo o economico, tanto più garanti di autenticità quanto meno solenne è il loro carattere e meno elevato è il loro argomento e in compenso è concreta la loro portata. Di questi è stato reperito e pubblicato un buon numero [8].

In un documento, di cui si conserva l'originale pergamenaceo, redatto in Torino nel chiostro del monastero di S. Andrea da un pubblico notaio il 2 aprile 1315, è attestata la donazione da parte di Amedeo V conte di Savoia di tre marche di argento per fare un calice destinato all'altare di S. Maria *de Consolacione* [9].

Nel conto del 1316-1317 del chiavaro o tesoriere della città di Torino è annotata un'oblazione fatta per volontà di Caterina di Vienne, seconda moglie di Filippo di Savoia Acaia, ad una donna povera che presta servizio nella chiesa di santa Maria della Consolazione [10]. Con le stesse parole si ritrova nel conto del 1317-1318 [11].

Alla data del 2 giugno 1317 risultano le spese sostenute per Alasia, figlia primogenita di Caterina, che è andata con un opportuno accompagnamento da Pinerolo a Torino a venerare l'immagine di santa Maria della Consolazione [12]; più avanti quelle per Simonetta, damigella di Margherita figlia del conte Filippo e della

[8] D. FRANCHETTI, *Storia della Consolata* con illustrazioni critiche e documenti inediti, I, Torino, Tip. Celanza, 1904, pp. 12-13: « ... mi pareva, che ove si fosse frugato nei nostri Archivi con alquanto di pazienza, si sarebbe dovuto scoprire altri documenti... E, non errai. Nella Regia Biblioteca, in quelle Nazionale e Civica, nelle singole sezioni degli Archivi di Stato, di Città, del Regio Economato, Arcivescovili ed altrove, mercé le squisite cortesie degli illustri signori bibliotecari ed archivisti, trovai più assai di quanto sperava; dimodoché sono adesso copiosissimi i documenti inediti che illustreranno questa nuova Storia della Consolata ». Io non ho intrapreso nuove ricerche, ma dal controllo, eseguito sugli originali, dei documenti editi o segnalati dal Franchetti sono emerse parecchie rettifiche e qualche ulteriore indicazione.

[9] Archivio di Stato di Torino, Sez. I, Regolari di qua dai monti, mazzo 7, Torino, Cisterciensi Riformati, n. 2: « ... illustris vir dominus Amedeus comes Sabaudie ad honorem Dei et Beate Marie dedit altari Sancte Marie de Consolacione tres marchas de argento ad faciendum unum calicem... »; cfr. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 166; e già prima L. CIBRARIO, *Storia del Santuario della Consolata*, Torino, Marietti, 1845, pp. 155-156.

Nei Protocolli degli Antichi Archivi Ducali (Arch. di St. di Torino, Sez. I, n. 222, c. 271 r) il documento è così registrato: « Item quoddam instrumentum in quo dictus dominus Amedeus comes Sabaudie donavit altari Sancte Marie de Consolatione tres marchas argenti ad faciendum unum calicem... »; cfr. FRANCHETTI, p. 167.

[10] Arch. di St. di Torino, Sezioni riunite, Archivio Camerale, Conti della Chiavaria di Torino, mazzo 1, rotolo 4, pecia 23, righe 12-13: « Item libravit cuidam pauperi mulieri, que servit in ecclesia Beate Marie de Consolatione, ex dono domine et allocantur mandato domini - J. sestar. »; cfr. FRANCHETTI, p. 151.

[11] *Ib.*, pc. 31, rr. 23ss.; cfr. FRANCHETTI, p. 152.

[12] *Ib.*, pc. 29, rr. 26ss.: « Iddem libravit ad expensas Alaysie filie domini factas per manum Umberti de Scalengiis in eundo, redeundo et stando cum sua comitiva apud Taurinum, videlicet cum tredecim equis, causa visitandi magestatem Beate Marie de Consulatione, per literas domine consortis domini de testimonio datas die jovis ij° junii anno M°CCCXVIJ quas reddit - XIIIJ libras IX solidos IX denarios vien. »; cfr. FRANCHETTI, p. 151.

sua prima moglie Isabella di Villeharduin, che gli aveva portato in dote il principato di Acaia, la quale è andata a compiere la stessa devozione [13].

Nello stesso conto è registrata la spesa per tre figure di cera offerte alla medesima chiesa dal conte e dalla contessa e per la lampada col relativo olio che deve ardere davanti all'altare dell'immagine santa [14].

Nella continuazione del conto per gli anni 1318-1323 è annotata una non esigua spesa per l'olio di due grandi lampade accese giorno e notte davanti all'immagine della Vergine: nei tre anni precedenti al 24 giugno 1320 se ne sono consumate 792 libbre [15]. La spesa per l'olio è segnata anche nei conti del 1321, 1322, 1323, 1324, 1325, 1326, 1327, 1329, 1333 [16]. Nel 1327 consta l'acquisto di una nuova lampada in sostituzione di un'altra rotta.

Morto Filippo nel 1334, la pia consuetudine continua sotto il successore Giacomo di Savoia Acaia, dapprima, per la giovane età, sotto la tutela della matrigna Caterina, poi, maggiorenne, a titolo pieno. Le annotazioni appaiono nei conti del 1336, 1338, 1339, 1340, 1341, 1342, 1343, 1345, 1347, 1348, 1349, 1350, 1351, 1352, 1353, 1355, 1357, 1358, di nuovo nel 1364 [17]. Dopo non risulta più. Giacomo muore nel 1366.

Nel 1336, 1341, 1342 e nel 1350 si aggiunge la spesa per il rinnovo delle lampade [18]. Nel 1338 al 7 di settembre è la spesa per una figura di cera, del peso di 20 libbre: l'anno è quello del matrimonio del principe con Beatrice d'Este, figlia di Rinaldo marchese di Ferrara, morta dopo breve tempo [19].

Il testamento di Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, del 27 febbraio 1383, reca una disposizione riguardante una messa da celebrarsi in perpetuo all'altare di santa Maria della Consolazione, al cui scopo è lasciato un legato [20].

Nei conti dei Principi di Acaia dal 7 gennaio 1387 al 21 ottobre 1390 compaiono le spese dapprima per una torcia del peso di 4 libbre, poi per due grossi ceri del peso di 104 libbre offerti dalla principessa Margherita, terza moglie di Giacomo, quindi per una torcia offerta dal principe Amedeo [21]. Margherita con i figli Amedeo e Ludovico si era recata in pellegrinaggio alla Vergine a Torino, a piedi, il 5 aprile 1389: sono annotate le spese del pranzo, di magro — aringhe, anguille, pane e vino — benché fosse un lunedì, a quanto pare in spirito penitenziale [22]. È da rilevare che incontriamo qui per la prima volta, ripetuto, il titolo di « Consolata ».

Con una lettera datata da Thonon il 22 novembre 1413 Amedeo VIII, nipote di Amedeo VI, dispone, previo accordo con i destinatari che sono il priore del monastero di S. Andrea e il rettore della cappella di Santa Maria della Consolazione, il pagamento in rate annuali del legato testamentario dell'avo paterno per la messa perpetua; dell'adempimento è registrata l'annotazione nei conti della Tesoreria di Savoia negli anni dal 1414 al 1418 [23]. A questa disposizione corrisponde il documento dell'impegno assunto dai legatari per l'adempimento del loro obbligo, nello stesso anno 1413 [24].

Il giorno 30 luglio 1417 vengono in pellegrinaggio a Torino a visitare la chiesa e l'altare di Santa Maria della Consolazione

[13] *Ib.*, pc. 30, rr. 18ss.: « Iddem libravit ad expensas Symonete domicelle domine Margerite filie domini factis apud Taurinum, quando ivit ad visitandum magestatem Beate Marie de Consolatione, et aloquantur de mandato domini - XXXV sol. vian. »; cfr. FRANCHETTI, p. 152.

[14] *Ib.*, pc. 30, rr. 15ss.: « Iddem libravit in tribus ymaginibus cere factis de mandato domini et domine, oblactis et allocatis in eccllesia Beate Marie Consolationis de Taurino, et in lampade et oleo emptis per eumdem clavarium ad manutenendum et faciendum lumen quorum altare magestatis eiusdem eccllesie, et aloquantur hec de mandato domini presentis et confitentis ad computum - XIIJ libr. X sol. IIJ den. »; cfr. FRANCHETTI, p. 152.

[15] *Ib.*, rot. 5, pc. 15, rr. 19ss.: « Idem libravit in sepcies centum quaterviginti duodecim libris olei nucum, emptis spacio trium annorum finitorum XXIIIJ^a^ die mensis junii M°CCCXX° proxime preteritorum, positis et expensis in ecclesia Beate Marie Consolationis de Taurino in duabus magnis lampadibus coram ymagine Beate Marie Virginis ardentibus ibidem die notuque per idem tempus ad requisitionem et de mandato domine consortis domini continue, per confessionem domine predicta confitentis vera esse, et allocantur sibi mandato domini presentis ad computum, computatis et expensis viginti duabus libris olei in dictis lampadibus quolibet mense, qualibet libra dicti olei empta undecim denar. vian. vel circa - XXXVJ lbr. vian. »; cfr. FRANCHETTI, pp. 152-153.

[16] *Ib.*, pc. 22, rr. 9ss.: « Item libravit in ducentis quadraginta libris olei nucum, emptis spacio unius anni finiti XXIIIJ mensis junii M°CCC°XX°J proxime preteriti, possitis et expensis in ecclesia Beate Marie de Taurino Consolat. in duabus magnis lampadibus coram ymagine eiusdem Beate Marie ibidem die noctuque per idem tempus ardentibus continue, ad requissitionem et de mandato domine consortis domini, computatis vviginti libr. olei et expensis in ipsius lampadibus quolibet mense, qualibet libra enpta dicti olei octo denar. vien., et alocantur sibi mandato domini presentis ad computum - VIIJ libr. vien. ».

Ib., pc. 30, rr. 35ss.: per l'anno che termina il 24 giugno 1322 l'annotazione è uguale, tranne la variante « ... in ecclesia Sancte Marie Consolationis de Taurino... » e in fine la precisazione « ... libr. vien. debilium », a parte qualche altra variante minima, di nessun conto.

Ib., pc. 40, rr. 17ss.: per l'anno che termina il 24 giugno 1322 l'annotazione è identica alla precedente, tranne l'aggiunta di una parola nella data « ... XXIIIJ^a^ die mensis junii... » e l'omissione dell'aggettivo « magnis » riferito alle « lampadibus », a parte le varianti minime.

Ib., rot. 6, pc. 4, rr. 41ss.: per la

morte del chiavaro « Petrus Paniceria » il conto è reso dal figlio Giovanni a neppur quattro mesi dal precedente; la formula varia di poco: « Idem libravit in septuaginta quinque libris olei nucum, emptis expacio trium mensium et vviginti trium dierum inchoattorum die XXIIIJ^a^ mensis junii hoc anno M°CCC°XXIIJ finitorum die XVIJ° mensis octubris anno eodem, positis et expensis in ecclesia Beate Marie Consolationis de Taurino in duabus magnis lampadibus coram ymagine Beate Marie Virginis ardentibus ibidem die noctuque per idem tempus ad requissitionem domine consortis domini continue, per confessionem eiusdem, expensis viginti libris olei in eisdem lampadibus quolibet mense, qualibet libra enpta octo den. vien. - L. s. vien. »; cfr. CIBRARIO, *op. cit.*, p. 158.

Ib., pc. 14, rr. 54ss.: nel conto del nuovo chiavaro « Conradus Meçanus » la formula è leggermente mutata: « Idem libravit pro precio et trayta ducentarum quinqueginta librarum oley, emptarum expacio unius anni finiti XX^a^ die mensis octubris hoc anno M°CCC°XXIIIJ, positi et combusti in luminaria eclessie Beate Marie de Consolatione de Taurino in duabus lampadibus coram ymagine Beate Marie existantibus et ardentibus de mandato domine consortis domini, computatis viginti libris oley expenditis omni mensse per idem tempus in dictis lampadibus, qualibet libra empta octo denariis et aliquando plus, et alocantur mandato domini presentis ad computum ut in computo precedenti - VIIJ ll. XI s. ».

Ib., mazzo 2, rot. 7, pc. 10, rr. 19ss.: nel conto seguente una variante è portata dallo spostamento della data del termine annuale: « Idem libravit pro precio et in trayta ducentarum triginta octo librarum oley emptarum per ipsum Conradum expacio unius anni et undecim dierum a die videlicet vigeximo menssis octubris M°CCC°XXIIIJ usque ad ultimam diem dicti menssis anno revoluto M°CCC°XXV... », dalla ripresa della precisazione « ardentibus die notuque » e dalla conclusione un po' differente « ... computatis viginti libris oley pro quolibet mensse aliquantulum minus, emptis diverssis preciis ut in particulis quas hostendit, et alocantur de mandato domini presentis ad computum - IX ll. IX s. VIIJ d. vian. ut in computo precedenti ». Vi è inoltre la dittografia di « emptis diverssis preciis ut in particulis ».

Ib., rot. 8, pc. 9, rr. 19ss.: nel conto del chiavaro « Ruviglonus de Sancta Julia » dell'anno 1325-1326: « Item libravit in trayta oley, videlicet per centum quatuorviginti quinque libris emptis diverssis preciis, combusti et positi in duabus lampadibus magnis que sunt ante altare Beate Marie de Consolatione ardentibus singulis diebus et noctibus continue, de precepto domini et domine, ut in computo precedenti, et alocantur de mandato domini - VI lbr. IX s. VIII d. vian. ».

Ib., rot. 9, pc. 13, rr. 11ss.: « Item libravit in trayta et precio oley, videlicet pro centis quatervigenti ses libris oley emptis pluribus et diverssis preciis, positi et combusti in duabus magnis lampadibus, que sunt ante altare et magina Beate Marie de Consolatione comburentibus singulis diebus et noctibus in honorem Dei et Beate Marie, ex parte domini et domine, ut in computo precedenti, videlicet per unum annum finitum ultima die octubris hoc anno M°CCC°XXVIJ, incluxa una magna lapande de novo empta loco alterius lampadis fracte, et alocantur mandato domini ut moris est ut in particulis quas hostendidit vissis et examinatis - VII ll. XIJ d. »; cfr. CIBRARIO, *op. cit.*, p. 159.

Manca il conto dell'anno 1327-1328.

Ib., rot. 10, pc. 12, rr. 5ss.: « Item libravit in trayta et pro precio oley nucum, videlicet pro centum quatervigintì septem libris emptis de pluribus personis, positi et expenditi et combusti in duabus magnis lampadibus ardentibus de elimoxina domini et domine coram altare et imagine Beate Marie de Consolatione singulis diebus et noctibus in honorem Dei e Beate Marie per unum annum finitum ultima die octubris M°CCC°XXIX°, et alocantur mandato domini ut in computo precedenti, et fuerunt empte diverssis preciis ut in particulis - VI ll. XVJ s. vian. ».

La serie dei conti si fa da questo anno più lacunosa.

Ib., rot. 11, pc. 7, rr. 39ss.: il conto del 1332-1333 è di nuovo di Corrado Mezzano: « In trayta olei expenditi et combusti in duabus lampadibus que manutenentur per dominum et dominam et tam de die quam de nocte et que comburentur ante altare Beate Marie de Consolatione, videlicet pro septem rup. et viginti una libr. olei emptis diverssis preciis ut in particulis quas obstendit - CIIJ s. VJ d. vian. ».

[17] *Ib.*, rot. 12, pc. 10, rr. 82ss.: conto del 1335-1336 al 2 ottobre, di Martino Gay, reso alla principessa: « In oleo nucum expendito in duabus lampadibus comburentibus continue tam de die quam de nocte ante altare Beate Marie de Consolatione de Taurino et in ipsis lampadibus manutenendis iuxta ordinationem factam per dominum principem et dominam principissam, ut in computis precedentibus, videlicet pro rup. octo rup. et una libra olei emptis diversis preciis ut in particulis, et pro una lampade empta de novo - VIJ ll. XVIJ s. IIJ d. vien. ».

Ib., rot. 13, pc. 11, rr. 33ss.: il conto seguente si estende dal 2 ottobre 1336 al 31 gennaio 1338 « videlicet de uno anno tribus mensibus et XXVIIJ diebus »; l'annotazione è uguale, tranne all'inizio l'aggiunta di « domini et » dopo « lampadibus » e la conclusione: « ... videlicet pro octo rupis emptis diversis preciis ut in particulis - IX libr. IIJ s. IIIJ d ».

Ib., mazzo 3, rot. 14, pc. 12, rr. 51ss.: il conto del 1338-1339 è « Vercellini de Albrieto de Carniano clavarii civitatis Thaurini pro illustri domino Jacobo de Sabaudia principe Aquaye »; l'annotazione è identica alla precedente, salvo alla fine: « ... principissam quondam, ut in particulis - VI libr. XII s. »; cfr. FRANCHETTI, pp. 153-154.

Ib., rot. 15, pc. 8, rr. 78ss.: conto del 1339-1340; annotazione uguale, salvo l'omissione di « duabus » e alla fine: « iuxta ordinationem domini, ut in computis precedentibus videlicet pro sex rupis et XIIIJcim libris olej - VI lb. XV s. ».

Ib., rot. 16, pc. 9, rr. 58 ss.: conto del 1340-1341, al 2 luglio, per un anno esatto, di Giovanni « de Portis »; l'annotazione ripete la precedente, tranne alla conclusione: « ... iuxta ordinationem domini, et pro duabus lampadibus de novo emptis videlicet pro sex rupis olej emptis qualibet libra empta quatuordecim dnr. et est carior solito - IX ll. IJ s. »; cfr. FRANCHETTI, p. 154.

Ib., rot. 17, pc. 7, rr. 49ss.: il conto è relativo al tempo che corre dal 2 luglio al 24 ottobre 1342; l'annotazione è più concisa: « In oleo nucum expendito in landibus (*sic*) domini continue comburentibus ante altare Beate Marie de Consolatione tam de die quam de nocte, et pro una lampade empta de novo, videlicet pro duobus rupis IIIJor libris olej ut in particulis - XLV s. ».

Ib., rot. 18, pc. 8, rr. 6ss.: conto del 1342-1343, di Corrado Borgna: « In oleo nucum expendito in lampadibus domini comburentium (*sic*) continue ante altare Beate Marie de Consolacione tam de die quam de nocte et pro ipsis lampadibus manutenendis iuxta ordinationem domini, ut in computis precedentibus, videlicet pro sex rupis et medium oley, qualibet libra empta novem denariis - VJ lib. IIIJ s. VIJ d. ».

Ib., rot. 19, pc. 9, rr. 9ss.: conto del 1344-1345: « In oleo nucum expendito in lampadibus domini comburentibus continue die noctuque ante altare Beate Virginis Marie de Consolatione - V libr. XIJ s. IIIJ d. ».

Ib., rot. 20: nel conto del 1345-1346 non ho trovato l'abituale voce di spesa: forse il rotolo è incompleto.

Ib., mazzo 4, rot. 21, pc. 5, rr. 46ss.: conto del 1346-1347: « In oleo nucum expendito in lampadibus domini comburentibus ante altare Beate Marie Virginis de Consolatione die notuque, videlicet pro octo rupis et quatuor libris emptis diversis preciis, et est carius solito propter fallam nucum - IX ll. XVIIJ s. ».

Ib., rot. 22, pc. 5, rr. lss.: « In oleo nucum expendito in lampadibus domini comburentibus ante altare Beate Marie de Consolatione, videlicet de XXV^a^ die mensis octubris MCCCXLVIJ usque ad sextamdecimam diem mensis julij MCCCXLVIIJ videlicet de octo mensibus et viginti

uno diebus, videlicet ad rationem de quatuor libris olej pro qualibet edomoda, qualibet libra empta novem dnr. - CVIIJ s. ».

Ib., rot. 23, pc. 10, rr. 33ss.: conto del 1348-1349, di Pietro Arnaudi di Pinerolo; la formula, a partire da questo tempo, si fissa su quella del 1346-1347, con lievi varianti, a parte la eventuale variazione circa la quantità di olio consumata e quella dei prezzi onde ovviamente quella dei costi; anche in questo anno si osserva: « ... et fuit dictum oleum carior solito etc... ».

Ib., rot. 24, pc. 6, rr. 5ss.: conto del 1349-1350; è omessa la parola « Virginis » (che non ritornerà più in seguito) mentre alla fine è aggiunto: « Et pro una lampade empta ad idem ut in particulis ».

Ib., rot. 25, pc. 3, rr. 23ss.: conto del 1350-1351, probabilmente di Donioto Operti.

Ib., rot. 26, pc. 5, rr. 44ss.: conto del 1351-1352; si precisa che il consumo dell'olio ammonta « in qualibet septimana quatuor libris ».

Ib., rot. 27, pc. 9, rr. 49ss.: conto del 1352-1353, di Antonio « de Gastaudo de Cuneo ».

Ib., rot. 28, pc. 7, rr. 48ss.: conto del 1354-1355; « expensis duodecim libris oley omni mense ».

Ib., mazzo 5, rot. 29, pc. 7, rr. 31ss.: conto del 1355-1357; anche qui si precisa che « spenduntur omni mense duodecim libr. olei... » e che « computat plus propter caritudinem olei que fuit ut dicitur ».

Nel rot. 30, ove è il « Computus Jacobi Pissis mansarii molendinorum » del 1356-1357, non ho trovato l'annotazione.

Ib., rot. 31, pc. 3, rr. 6ss.: conto dall'8 febbraio al 16 maggio 1357, del chiavaro « Gerevaxij Maleti »: il consumo mensile è il solito.

Ib., rot. 32, pc. 7, rr. 5ss.: conto dal 16 maggio al 3 dicembre 1357, del chiavaro Durando « de Gastaudo de Cunio »: consumo uguale.

Ib., rot. 33, pc. 8, rr. 19ss.: conto del 1357-1358, chiavaro « Vietus de Caluxio de Vigono »: consumo uguale.

Nei rotoli 34 e 35 degli anni 1360-1362 e 1362-1363 non ho trovato l'annotazione.

Ib., rot. 36, pc. 7, rr. 59ss.: conto del 1363-1364, di Franceschino « de Drua de Foxano »: formula consueta.

Di proposito ho abbondato nel riferire testualmente le citazioni. Il valore probativo sta nel fatto che, malgrado le frequenti variazioni pur nell'ambito ristretto della formula del conto, costante resta la denominazione della Vergine: « de Consolatione » o « Consolationis ».

Dalle attestazioni si possono anche ricavare dati precisi circa la quantità di olio occorrente per una lampada perennemente accesa e circa l'oscillazione dei prezzi, ma queste indagini sono estranee al nostro assunto.

[18] Si vedano le note precedenti, agli anni indicati.

[19] *Ib.*, mazzo 3, rot. 14, pc. 13, rr. 80ss.: « Libravit in tracta et precio viginti librarum cere nove ad faciendum unam inmaginem ad offerendum apud Sanctam Mariam de Consolatione per manum Anthonij Mahonerij ut per literam domini de testimonio et mandato allocandi, datam Taurini die septima mensis septembris anno CCC° XXXVIIJ°, quam reddit - LXX s. vien. debilium. »; cfr. FRANCHETTI, p. 154; già in CIBRARIO, *op. cit.*, pp. 159-160.

[20] Arch. di St. di Torino, Sez. I, Casa Reale, Testamenti, mazzo 2, n. 15: del documento vi sono sei copie pergamenacee: « Item pro una missa in altari Beate Marie de Consolatione, una missa in altari Beate Marie de Pace, et una alia missa in altari Beate Marie de Gracia de Taurino, diebus singulis perpetuo celebrandis, quatercentum quinquaginta florenos veteres semel dat et legat. »; cfr. FRANCHETTI, pp. 168-169.

[21] Arch. di St. di Torino, Sezioni Riunite, Archivio Camerale, Conti della Chiavaria di Torino, mazzo 8, rot. 50, pc. 33, rr. 64ss.: conto 1387-1390, chiavaro « Blaxius Vaudoni »: al 23 dicembre 1388: « Item pro una torchia posita ad Beatam Consolatam ponderis lbr. IIIJ - sol. XX »; cfr. FRANCHETTI, p. 155.

Ib., pc. 38, rr. 68 ss.: « Libravit Anthonio Voyron de Taurino, cui dominus in ipsis tenebatur, pro precio duorum grossorum cereorum ponderis centum quatuor lbr. cere oblatorum per dominam Beate Marie de Consolatione, ut in literis domine de testimonio premissorum mandatoque solvendi et allocandi, datis in Montecalerio die XXJ octobris anno domini M°CCCLXXX VIIJ, quas reddit una cum confessione Anthonij Paytenerij scripta manu Stephani Poncii die XJ mensis et anni predictorum - XXVJ lbr. vien. »; cfr. FRANCHETTI, pp. 155-156.

« Libravit Anthonio predicto pro precio unius torchie oblate per dominum die XJ marcii anno domini M°CCC nonagesimo Beate Marie de Consolacione - XXIJ s. vien. »; cfr. FRANCHETTI, p. 156.

[22] *Ib.*, pc. 37, rr. 23ss.: « Libravit ad expensas domine matris domini domini et domini Ludovici fratris domini factas Taurini die lune quinta mensis aprilis anno domini MCCCLXXXIX in prandio, ut in literis domini scriptis in fine dictarum particularum quarum tenores sequuntur. Et primo parcellarum die lune V mensis aprilis M°CCCLXXXIX: accessit dominus noster princeps et domina principissa eius mater cum domino Ludovico apud Taurinum in prandio, qui venerunt in rumeagio ad Consolatam pedes. Et primo pro tribus deodenis arrengorum, precio pro quolibet arango d. VIIJ, emptis de Anthonio de Baynasco - sol. XXIIIJ vien. Item pro novem anguillis emptis de Anthonio Voyron - s.

XXXVJ. Item pro lbr. IIIJ eschinate emptis de Anthonio de Baynascho - s. X d. VIIJ. Item pro pane empto de furer. - s. X. Item pro vino empto de furer. - s. XV. Summa - IIIJ lbr. XV s. VIIJ d.»; cfr. FRANCHETTI, p. 155; già in CIBRARIO, *op. cit.*, p. 160.

[23] *Ib.*, Conti della Tesoreria di Savoia, vol. LXI, cc. 486v ss.: come indica la nota a margine, è la « Exoneratio legati domini avi paterni domini facti priori et conventui prioratus Sancti Andree de Taurino »: « Libravit dominis priori et conventui prioratus Sancti Andree de Taurino et rectori capelle Beate Marie Consolationis in exoneracionem et diminucionem quatercentum et quinquaginta florenorum veterum per illustrem principem memorie recollende dominum nostrum dominum Amedeum Sabaudie comitem quondam avum paternum domini nostri ducis moderni in eius ultima voluntate predictis priori et conventui Sancti Andree de Taurino et rectori capelle Beate Marie Consolacionis predicte legatorum pro una missa cothidiana ibidem perpetuo celebranda pro remedio et salute anime sue, predecessorum et successorum suorum. Quosquidem quatercentum quinquaginta florenos veteres dictus dominus noster dux modernus solvi voluit, ordinavit et mandavit dictis priori conventui et rectori capelle Beate Marie terminis infrascriptis de consensu et voluntate dictorum domini prioris conventus et dicte capelle Beate Marie rectoris per thesaurarium suum predictum, videlicet in tunc proximo festo Assumptionis Beate Marie Virginis quadraginta quinque florenos veteres, et sic successive anno quolibet... usque ad complementum integre solutionis... ut per literam domini de testimonio premissorum... Cuiusquidem lictere domini tenor sequitur et est talis: Nos Amedeus comes, Sabaudie princeps, dux Chablaysij et Auguste, in Ytalia marchio et comes Gebennensis, notum facimus tenore presencium universis quod cum illustris bone memorie dominus Amedeus comes Sabaudie, avus noster paternus carissimus, in suo ultimo testamento relinquerit seu legaverit priori et conventui prioratus Sancti Andree de Taurino et rectori capelle Beate Marie Consolacionis quatercentum et quinquaginta florenos veteres semel pro una missa cothidiana ibidem perpetuo celebranda pro remedio et salute anime sue, predecessorum et successorum, et nos volentes intentionem dicti avi nostri ad plenum deducere effectum... attentis eciam benignolentia et affectione singulari quas merito gerimus incessanter ad conventum, prioratum et capellam predictam, promictimus... ». Il testo del documento è assai lungo e vi compare almeno altre quattro volte la menzione « capelle Beate Marie Consolacionis », « de Consolatione » e « Beate Marie Virginis de Consolatione ». Cfr. FRANCHETTI, pp. 169-172.

[24] Arch. di St. di Torino, Sez. I, Regolari di qua dai monti, mazzo 7, Torino, Cisterciensi, n. 3: « In Xpi nomine. Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo CCCCmo quarto decimo, indicione VIJ, die sexto mensis augusti. Pateat universis huius presentis instrumenti tenore quod cum appareat ex forma et tenore litterarum patencium illustris et excelsi domini nostri domini comitis Sabaudie... illustrem bone memorie dominum Amedeum comitem Sabaudie avum paternum domini nostri prelibati in suo testamento reliquisse seu legasse priori et conventui prioratus Sancti Andree de Taurino et rectori capelle Beate Marie Consolacionis quatercentum et quinquaginta florenos veteres semel pro una missa cotidiana ibidem perpetuo celebranda pro remedio et salute anime sue, predecessorum et successorum... »; cfr. FRANCHETTI, p. 172.

Nei Protocolli degli Antichi Archivi Ducali (Arch. di St. di Torino, Sez. I, n. 222, c. 271 r) il documento è così registrato: « Item quoddam instrumentum in quo prior et conventus Sancti Andree de Thaurino et rector cappelle Beate Marie de Consolatione promiserunt domino Amedeo comiti Sabaudie celebrare singulis diebus unam missam in dicta cappella... »; cfr. FRANCHETTI, p. 173.

Bona di Savoia, figlia di Amedeo VII il Conte Rosso, moglie dell'ultimo dei principi di Acaia, Ludovico, e Melchide (o Mahaut) figlia di Amedeo di Savoia Acaia, che andrà sposa al conte Palatino del Reno e duca di Baviera, con un seguito di quaranta cavalli. Sono annotate in dettaglio le spese del pranzo, per pane, vino, uova, cacio, pesci freschi, olio di noce e di oliva, sale, spezie, zenzero, pepe, e anche per candele di sego e del fieno per i cavalli. Viene offerta dalla principessa una grossa torcia di cera di 29 libbre e si fan celebrare 15 Messe [25].

Una cospicua offerta per un numero notevole di Messe, 142, da celebrarsi nella cappella e all'altare di Santa Maria della Consolazione per mandato del principe, è registrata al 9 febbraio 1418; seguono quindi, fra il 13 febbraio e il 6 agosto, le indicazioni di una serie di quindicine di Messe, le quali devono riferirsi a qualche circostanza del tutto particolare, peraltro non menzionata, che suggerisce l'insistenza della preghiera. Ci si può anche domandare se il numero ricorrente di quindici abbia una significazione specifica [26].

Un nuovo pellegrinaggio della moglie di Ludovico è segnalato al 18 maggio 1418. Qualche mese dopo, al 24 novembre, è registrato un versamento di granaglie per pagamento di una immagine offerta dal principe a Nostra Signora della Consolazione: autore ne è il pittore Matteo Jaquerio, fratello del più noto Giacomo [27].

Nel 1420 la peste desola la città di Torino. La magistratura cittadina della maggior credenza, ossia il consiglio comunale del tempo, nella riunione di domenica 17 agosto prescrive che si faccia una processione propiziatrice a cui sono obbligati a partecipare tutti gli abitanti che sono in grado di farlo, e a digiuno, muovendosi appena ne darà il segno la campana grossa del duomo, per accompagnare con la debita luminaria il Santissimo Sacramento e le reliquie dei Santi protettori. Si celebrerà anche una Messa all'altare di Santa Maria della Consolazione [28].

Nel 1428, il 17 maggio, il Consiglio comunale di Torino chiede all'autorità religiosa di disporre di nuovo una processione con la Messa solenne a Nostra Signora della Consolazione, affinché per sua intercessione si ottenga che cessino piogge disastrose [29].

Amedeo VIII, primo duca di Savoia, nel testamento fatto il 6 dicembre del 1439, che è l'anno della sua elezione a papa da parte del conciliabolo di Basilea, lega alla chiesa o cappella di Santa Maria della Consolazione in Torino cento fiorini di piccolo peso per una funzione annuale anniversaria, con celebrazione di Messe, nel giorno di lunedì successivo alla festa della Natività di Maria, in suffragio proprio, della defunta moglie Maria di Borgogna e degli illustri antenati [30].

È stata riferita la notizia che nel 1468 Jolanda duchessa di Savoia, moglie di Amedeo IX il Beato, offre alla Vergine un paramentale di damasco bianco e di raso chermisino. La fondazione di una Messa sabatina in canto è disposta il 16 febbraio 1473 dalla stessa Jolanda, ormai vedova e tutrice del figlio Filiberto ancor minore, per ottenere la protezione di Maria [31].

A una data non precisabile del secolo XV è da attribuirsi la no-

[25] Arch. di St. di Torino, Sezioni Riunite, Archivio Camerale, Conti della Chiavaria di Torino, mazzo 14, rot. 69, pc. 2, rr. 7ss.: « Allocantur eidem que pro domino et eius nomine et mandato solvit et libravit die penultima mensis julii M°CCCC°XVIJ° pro adventu illustrium dominarum principisse consortis domini et domicelle Merquidis de Sabaudia cum earum gentibus et equis veniencium peregre ad Beatam Virgine[m] de Consolatione, unaa cum certa quantitate denariorum infra in suo titulo allocata, prout continetur in uno folio papiri cuius tenor quoad libratam avene sequitur et est talis... - IIIJ sestar. em. avene ad mensuram Thaurini ».

Ib., pc. 46, rr. 78ss.: « Allocantur sibi quos pro domino eiusque vice, nomine et mandato solvit, traxit et libravit personis, modis, causis et in particulis in folio papiri et confessionis annexis dicto rotulo et lictere domini infra designate. Quarum quidem folij et confessionis tenores sequuntur prout ecce.: Anno domini millesimo CCCC° XVIJ° indicione X die penultima mensis jullij infrascripte sunt expense per illustres dominas nostras Achaye principissam et domicellam Sabaudie dicta die in civitate Thaurini, ubi venerunt ad visitandum ecclesiam et altare Domine Nostre de Consolatione, in et pro eorum prandio cum quadraginta equis. Librata per me Petrum de Verduno clavarium eiusdem civitatis. Et primo in panateria: de eadem panateria nichil computat quoniam Girardus de Gorzano magister mollendinorum de eadem computabit. Botolleria librata Perrino de Cyrio pro emina una vini ab eodem empti et despenditi in dicto prandio pro ipsis personis existentibus cum prefata illustri domina - X gross. IJ qr. Coquina librata in ovis CLX ad rationem ovorum quinque pro albo - XVJ s. Item in XIIJ libris casei veteris et novi - XIJ s. Item in libris septem olei nucum et olive - VIIJ s. d. IIIJ. Item in sale - J s. Item in libris IJ candelarum sipi portatarum in Stupinisio - IIJ s. Item in duobus tupinis terris pro portando supradictum oleum - VIIJ dnr. Item in unciis tribus specierum - VJ s. Item in unciis IJ zinziberis et unciis IJ piperis omnia mota - VIJ s. VJ d. Item in zanis VJ tam fractis quam predit. - IJ s. Item in XIJ libris piscium recencium a Johanne de Colero emptis - XVJ s. Et uno marabexio qui fenum portavit pro equis - J gross. - IIIJ flor. VJ d. vian. Mareschalicia libravit in feno nichil quia de illo illustres domine habuerunt. Libravit in sestariis IIIJor ½ avene pro predicts equis - s. IIIJ ½ ad mensuram Taurini ».

« Libravit in extraordinariis Honofrio de Teresto pro XXIX libris ceree laborate in una torgia quam illustris domina nostra obtulit Domine Nostre de Consolacione a s. VJ ½ pro libra - V ff. V gross. J quart. Libravit XV

sacerdotibus qui missas XV cellebraverunt ibidem in capella Domine Nostre - I ff. IIJ gross. Summa - IX ff. XI gross. et sestar. IIIJ J emin. avene ».

« Tenor vero confessionis talis est: Anno domini M°CCCC°XVIJ° die XXX mensis jullij Johannes famulus Honofri de Teresto mercatoris fuit confessus habuisse et realiter recepisse a Petro de Verduno clavario civitatis Thaurini pro una torchia ponderis XXIX librarum cere, ad rationem solidorum sex pro libra, florenos quinque parvi ponderis et grossos quinque ac J quartum unius grossi, offerta per illustrissimam dominam nostram dominam principissam Achaye dicta die in capella Domine Nostre de Consolacione, in cuius rei testimonium ego Thomas Flavianus civis Thaurini et notarius publicus de voluntate dicti Johannis hanc confessionem scripsi et tradidi dicto clavario »; la lettura di mandato che viene menzionata è del 4 agosto 1417, da Pinerolo; cfr. FRANCHETTI, pp. 156-158.

[26] *Ib.*, pc. 44, rr. 35ss.: « Allocantur sibi quos pro domino eiusque vice, nomine et mandato solvit, tradidit et libravit tam in XI florenis et decem denariis grossis per eum tradictis de mandato domini pro cellebrando centum quadraginta duas missas in altari et capella Beate Marie de Consolacione in Thaurino... per licteram domini de testimonio premissorum mandatoque... datam Pineyrolii die IX mensis februari anno domini M°CCCC° XVIIJ° ».

Ib., pc. 55, rr. 60ss.: « Allocantur sibi quos pro domino eiusque vice, nomine et mandato solvit et libravit causa seu occasione in quodam folio papiri contenta, in cuius margine inferiori scripta est litera infra designata, cuius quidem folii tenor sequitur. Librata pro celebrando missas: primo, die XIIIJ mensis februarii millesimo CCCC°XVIIJ° quindecim sacerdotibus qui quindecim missas celebraverunt in cappella Beate Marie de Consolacione in Thaurino, de mandato illustris domini nostri, ad rationem de grosso J pro quolibet - J ff. IIJ gross.; libravit die VIJ marcij aliis quindecim sacerdotibus ad predictas cellebrandi - IJ flor. IIJ gross.; libravit die XXX marcii similiter - J ff. IIJ gross.; libravit die XX aprilis similiter et eadem causa - J flor. IIJ gross.; libravit die XXVIIJ aprilis eodem modo - J ff. IIJ gross.; libravit die IJda madij eodem modo - J flor. IIJ gross.; libravit die IX madii eodem modo - J ff. IIJ gross.; libravit die ultima madij eadem causa - J ff. IIJ gross.; libravit die XXIJ junii - J ff. IIJ gross.; libravit die IIJ jullij similiter - J ff. IIJ gross.; libravit die VIIJ jullij similiter - J ff. IIJ gross.; libravit diebus XIIJ et XIIIJ mensis jullii eadem causa - J ff. IIJ gross.; libravit die VJ augusti ad idem - J ff. IIJ gross.; - flor. XVJ gross. IIJ. Per licteram domini de testimonio premissorum mandatoque sine difficultate qualibet allocandi datam Thaurini die XIIIJ novembris anno domini millesimo CCCC°XVIIJ quam reddit, in margine inferiori dicti folii supra copiati scriptam, sigillo domini sigillatam et manu Johannis Pape eius secretarii signatam - XVJ flor. IIJ gross. ».

[27] *Ib.*, pc. 47, rr. 56ss.: « Secuntur librata et expedita per me clavarium in et pro adventu illustris domine nostre principisse facto in Thaurino ad Dominam Nostram de Consolacione die XVIIJ madij anno millesimo CCCC° XVIIJ°, et primo data pro expensis factis per quemdam nuncium qui venit de Pineyrolio ad capiendum unum mulum in domo Catellani de Gorzano, de quo indigebat domina nostra prelibata pro suo adventu, et uni alio qui sibi duxit Pineyrolium aquineam domini prioris, et hoc de suo mandato - IIJ gross. ». Anche qui segue l'elenco dei cibi consumati; la lettera del mandato è del 2 giugno 1418. Cfr. FRANCHETTI, p. 158.

Ib., mazzo 15, rot. 70, pc. 10, rr. 3ss.: conto del 1417-1419, « Girardini de Gorzano, massarii molendinorum et baptitoriorum domini civitatis Thaurinensis »: « Libravit magistro Matheo Jaquerio pictori domini pro solucione sua integrali unius ymaginis grosse quam fecit pro domino et que fuit oblata pro dicto domino Domine Nostre de Consolacione. Et allocantur per literam domini de mandato eidem pictori tradendi et expediendi subscriptam bladi quantitatem et allocandi, habita confessione dicti magistri Mathei. Data Thaurini die XXIIIJ mensis novembris anno domini millesimo CCCC°XVIIJ°... - IIIJ sesteria misture ». Nella nota a margine è stata fatta confusione con il più illustre fratello, di cui viene in abbreviazione riportato il nome: « Solucio integralis magistri Ja. Jaquerii pictoris ».

[28] Archivio Storico Comunale della Città di Torino, Ordinati vol. 60, cc. 59 v. - 60 r - 1420 ». Die dominica XVIIJ mensis augusti. In pleno et generali conscilio maioris credencie Civitatis Taurini super solario domus Communis voce preconia, sono campane more solito congregato supradictus dominus locumtenens petiti et requirit conscilium exhiberi super propositis infrascriptis. Et primo quod ordinetur quod fiat processio cum maxima devocione adeo quod requiratur devote pro peste presenti cesente Deo previo... In reformacione cuius conscilii, facto partito de mandato supradicti domini locumtenentis ad tabullas albas et nigras ut moris est, placuit ipsis credendariis et inter ipsorum maiorem partem obtentum fuit et reformatum quod fiat processio per civitatem et quod portetur Corpus Christi una cum relliquiis et quod celebretur missa ad altare Beate Marie Consolacionis et quod unusquisque de dicta civitate qui sit habilis ad eundum ad processionem ire debeat et gigugno extomacho et iire de presenti pulsato grosso signo dompni et absociare Corpus Christi cum reliquiis cum debita luminaria et quod porte non apperientur donec celebrata fuerit dicta processio. »; cfr. FRANCHETTI, p. 173, da L. CIBRARIO, *op. cit.*, p. 171.

[29] Arch. Stor. Com. d. Città di Torino, Ordinati vol. 64, c. 115r: 1428 « die XVII maij. In generali conscilio maioris credencie civitatis Thaurini voce preconia et sono campane ut moris est de mandato prefati domini Johannis de Sancto Germano vice judicis congregato ipsi sindici et clavarii petunt et requirunt eis conscilium exhiberi super propostis infrascriptis. Et primo super requirendo dominum episcopum aut eius vicarium ut vellint ordinare de faciendo unam processionem cum missa solempni ad Dominam Nostram de Consolatione eam requirendo quod Dominus Noster Ihesus Christus vellit nobis misereri maxime in istis pluviis... In cuius reformacione conscilii facto partito ad tabulas albas et nigras ut moris est placuit ipsis credendariis et obtentum fuit ut infra. Et primo super prima proposta obtentum fuit quod dominus episcopus seu eius vicarius requiratur quod ordinare velint de faciendo unam processionem in honorem Dei prout in proposta continetur. »; cfr. FRANCHETTI, p. 174, da CIBRARIO, *op. cit.*, p. 172. La data del 1448, erroneamente fornita dal Cibrario, è stata ripetuta da tutti gli storici successivi. Negli « ordinati » del 1448, 8 aprile (vol. 71, c. 132r) risulta la deliberazione « ... super requisicionem que fit parte domini prioris Sancti Andree requirentis sibi dari facultatem alongrandi ecclesiam Domine Nostre quantum continet quedam remoissa inter viam secus muros dicte communitatis et murum dicte ecclesie ». Come si vede, si tratta del nostro santuario, ma il titolo ne è indicato solo parzialmente: manca proprio la precisazione che a noi interessa.

[30] Arch. di St. di Torino, Sez. I, Casa Reale, Testamenti, mazzo 3, n. 10: « ... Item dat et legat idem dominus testator ecclesie seu capelle Beate Marie de Consolacione de Thaurino centum florenos parvi ponderis semel per rectorem ipsius ecclesie seu capelle in redditus perpetuos convertendos, pro quibus ipse rector et alii servitores dicte ecclesie seu capelle perpetuo teneantur obligati facere in choro ipsius unum anniversarium solemne cum missarum celebracione singulis annis die lune post festum Nativitatis Beate Marie Virginis in remedium animarum predictarum... ». Del testamento vi sono due copie pergamenacee; le varianti del testo nel passo in questione sono minime. Cfr. FRANCHETTI, p. 174, dal CIBRARIO, *op. cit.*, p. 157, il quale lo ha tratto dagli Archivi Camerali.

[31] Arch. di St. di Torino, Sez. I, Casa Reale, Fondazioni di messe ed anniversari di qua da' monti, mazzo 1, n. 6: copia del secolo XVIII, dall'origi-

tizia del dono di una lampada di argento fino offerta da un nobile cittadino di Ivrea [32].

In tutti questi documenti dei secoli XIV e XV, redatti in latino secondo l'uso del tempo, la denominazione è dunque *Beata Maria*, *Sancta Maria*, *Beata Virgo*, *Beata Maria Virgo*, *Beata Virgo Maria*, o *Domina Nostra*, per lo più detta *de Consolatione* ma spesso anche *Consolationis*, per una sessantina di volte nel complesso (e nell'unico testo in francese *Notre Dame de Consolation*); soltanto due volte abbiamo trovato *Consolata*; mai è *Consolatrix* o « Consolatrice ».

A partire dal secolo XVI naturalmente le testimonianze si infittiscono: non sarà più possibile raccoglierle tutte, ma dovremo fare una cernita delle più significative.

Non ho potuto consultare nel testo originale l'atto di istituzione canonica, il 13 gennaio 1527, della Confraternita o Compagnia formata da 72 Fratelli e 72 Sorelle, secondo il numero evangelico dei primi discepoli di Gesù, e neppure i decreti di concessione di indulgenze a questa estese nell'aggregazione alla Venerabile Archiconfraternita di S. Bernardo in Roma e delle altre elargite in seguito: negli elenchi che ne sono stati in seguito pubblicati si parla sempre di « Compagnia della Consolata », ma tale menzione non ha valore diretto per testimoniare l'uso dei primi tempi [33].

Nelle compendiose notizie in cui il Pingone nella sua silloge storica sulla città di Torino riferisce i fatti attribuiti agli anni 1016 e 1104, già sopra ricordati, ricorre il titolo della « Vergine Maria Consolata » o della « Vergine Consolata » [34].

La visita apostolica delle diocesi del dominio sabaudo, sorta di ispezione religiosa fatta per conto della Santa Sede dal vescovo di Sarsina Peruzzi nel penultimo decennio del Cinquecento, consegnò le sue osservazioni in una relazione ove si fa parola, nella chiesa di S. Andrea, della cappella e dell'altare di Santa Maria della Consolazione: l'immagine è detta assai venerata, numerosi gli ex voto di cera e di argento e grande il concorso della gente alle funzioni sacre quotidiane [35].

Nei documenti del trapasso dai Benedettini ai Cisterciensi Riformati, nel 1589, la denominazione usuale è quella ufficiale del monastero o convento e della chiesa di S. Andrea [36].

Con la venuta dei Cisterciensi si ravviva la devozione ed è un fervore di opere che anima il santuario. Nella lapide marmorea, già menzionata, che al tempo e per volontà di Carlo Emanuele I, e precisamente nel 1595, vuole fissare in modo più saldo che la pretesa antica pergamena il ricordo del rinvenimento dell'immagine e l'illuminazione del cieco, si legge per la prima volta l'appellativo di « Consolatrice » [37]. Ma il tempo è ben tardo e lo stile epigrafico del momento non garantisce di testimoniare una tradizione; esso sembra invece interpretare un pensiero o un sentimento che può essere diffuso tra la gente ma potrebbe anche essere proprio di qualche persona o di qualche ambiente particolare.

Nei documenti, ormai in italiano, è costante la denominazione di « Consolata ». Così nel dono di Carlo Emanuele I, fatto il 3 dicembre 1602, per l'icone dell'altar maggiore, ai Padri del priorato « della Madona la Consolata »; lo stesso l'anno se-

nale: « Yolant, fille et seur des Roys de France, duchesse de Savoye, tutresse au nom de tutresse de notre tres cher et tres saint fils Philibert, duc de Savoye, de Chablais et d'Aouste, du Saint Empire Romain prince et vicaire perpetuel, marquis en Italie, prince de Piemont, seigneur de Miolans et Verceil et de Fribourg... Pour nous rendre la glorieuse Vierge Marie, sa precieuse mere, ... propice a tous graces impetrer vers Luy qui est Roys des Roys et notre Sauveur et Protecteur, avons fondez et par ces presentes perpetuellement et a tojours mais fondons en l'hotel de Notre Dame de Consolation a Thurin le samedis une messe de Notre Dame qui se celebrera et chantera par les maistres et enfant de l'eglise cathedrale de Thurin... Donné a Verceil le 16 fevrier l'ann 1473 »; cfr. FRANCHETTI, p. 184.

La notizia precedente è data dal Cibrario (pp. 22-23) e ripresa dagli altri storici, senza però citare la fonte documentaria.

Del legato di 100 fiorini di Savoia, stabilito il 28 marzo 1469 da Gioannetto dei conti di Valperga, commendatario di S. Andrea, a nome di Margherita, vedova di Giorgio dei conti di Valperga, il documento (Arch. di St. di Torino, Sez. I, Benefizi di qua dai monti, mazzo 12, Priorato di S. Andrea, n. 12, r. 6; cfr. FRANCHETTI, p. 177 n. 7) indica destinataria la « capella Domine Nostre de Taurino ».

[32] Cfr. CIPOLLA, *op. cit.*, I, p. 338: necrologio del priorato di S. Andrea di Torino, al giorno 22 di maggio: « Nobilis Anthonius de Platis civis ipporegiensis presentavit unam lappadam argenti fini in capela Beate Marie de Consolatione ». L'annotazione è di mano del secolo XV.

[33] Un « ristretto delle grazie spirituali » è stato pubblicato a Torino da Alessandro Francesco Vimercati nel 1734 e anche a Piacenza nella Stamperia vescovile dello Zambelli; più tardi senza data in Torino da Ignazio Cafasso un *Breve ragguaglio delle principali indulgenze, grazie e privilegi concessi da vari Sommi Pontefici all'insigne primaria Compagnia de' Fratelli e Sorelle della SS. Vergine della Consolata di Torino...*; si può inoltre vedere GIULIANO DA TIRO, *Orazioni per la novena e festa della B. Vergine della Consolata con un sommario delle indulgenze acquistabili nel suo santuario*, Torino, Tip. Fodratti, 1833; infine *Cenni sulla primaria e veneranda Compagnia della SS. Vergine Consolata in Torino*, Torino, Giulio Speirani, 1886.

[34] F. PINGONE, *Augusta Taurinorum*, Torino, Eredi di Nicolao Bevilaqua, 1577, pp. 31 e 36: « Anno Christi MXVI. Ardoinus rex indignatus quidem, sed ad Superos recurrens, se se regno ultro abdicat, Henrico cedit, Fructuarensi coenobio (quod superioribus annis pro Vullielmo filio construxerat) se devovet, celestique quadam inspiratione monitus, inter cetera templa Virgini Mariae Consolatae aedem Taurini ad pomerium civitatis non multo post erexit. Quibus sacris rite dicatis, Benedictus octavus Pontifex privilegia plurima indulsit, Maynardo Taurinensi tunc Episcopo, qui Amisonem subsequutus est ».

« Anno Christi MCIIII, XX Iunij coeperunt Taurinenses mitiore apparente coelo, conciliatisque amicitiis desolatam iam satis urbem repetere et incolere quodam potissimum miraculo adducti quod in virum nobilem, ex Ravadiorum familia multis annis oculis captum claruit. Is enim votum divae Virgini Consolatae voverat, interque rudera aediculam ubi suapte sponte invenit, lucem et illico recepit. Mox hominum concursus, mox loco contiguo templum divo Andreae dicatum erigitur, cum aliud ad Secusinae portae arcem (ut diximus) olim eversum fuisset ». L'annotazione stampata a margine indica per quest'ultima notizia fonti che per la loro genericità hanno scarso valore probativo: « Ex vetustissima tabula et notis eius Ecclesiae ».

Al Pingone, citato per lo più esplicitamente, risultano attingere gli storici nei secoli successivi.

[35] Archivio Arcivescovile di Torino, 7 / 1 / 4, c. 73r: agosto 1584: « Altare Sancte Marie de Consolatione sub capella ad quod habetur imago Gloriosae Virginis valde devota, ut indicant vota cerea et argenteas ad parietes ipsius capellae appensa ac imagines virorum et mulierum inibi appensae, et ad quod quotidie celebratur cum magna populi multitudo confluat, et licet sit ornatum satis decenter nihilominus mandavit de cruce provideri, quia unus ex monacis de presenti conficit unam pulchram iconam super ipso altare locandam; propterea nil aliud ordinavit ».

[36] Per la vicenda si veda FRANCHETTI, pp. 198-200.

[37] Il testo completo si può leggere in FRANCHETTI, pp. 135-137; la copia su pergamena conservata all'Archivio di Stato di Torino, (Sez. I, Regolari di qua dai monti, Cisterciensi Riformati, Torino, mazzo 7, n. 1) reca minime varianti. Il vescovo Amizone di fronte al prodigio avrebbe intonato l'invocazione: « Ora pro nobis, intercede pro nobis, Virgo Consolatrix! Conclamatumque est ab omnibus: Benedictus Deus in donis suis!, appellaturque in hunc usque diem Virgo Consolatrix ».

È già stato osservato che nel tempo indicato vescovo di Torino era Mainardo e non Amizone.

guente al 16 marzo fa altro dono « alli Rev.di Padri della Consolata » per « compir la fabrica dell'altar grande d'essa chiesa ». Al 18 aprile 1603 risulta il pagamento per conto del Duca « a Cesare Gillio speciaro et cerero della casa di S. Altezza per i medicamenti da lui dati... per i Rs. Padri della Consolata nell'anno passato 1601 » e la provvida elemosina è registrata anche in anni seguenti.

Uguale è la denominazione in altri documenti di quegli anni, di cui è sufficiente menzionare alcuni. Il 19 ottobre 1605 Carlo Emanuele elargisce una elemosina « per abbellir et ornar quanto sia possibile la Capella della Madonna della Consolata ». Rinnova l'offerta nel 1606, al 26 aprile, quando si progetta di « abellire la Capella della Madona conforme a un nuovo disegno del Cap.no Vittoccio nostro ingegnere » [38].

Anche le altre scritture — testamenti, lasciti, legati — che hanno il monastero come beneficiario, o quelle che ne escono per le esigenze concrete della vita quotidiana — ricevute, biglietti di pagamento, parcelle di spese — per tutto il secolo recano la denominazione usuale di « la Consolata » [39].

Nella fortunata opera sulle più note e venerate immagini della Madonna, che ebbe pronta e larga diffusione in tutti i paesi cattolici, il gesuita Guglielmo Gumppenberg riferisce il titolo più antico « della Consolazione » e l'appellativo di « Consolata » [40].

Invece Carlo Giuseppe Morozzo, che ne è superiore provinciale nei domini sabaudi, nella sua storia della Congregazione Cisterciense Riformata, occupandosi del monastero torinese, affianca alla dizione di « Vergine della Consolazione », ripetutamente quella di « Consolatrice » [41].

Questo appellativo compare anche nella dedica della prima opera storica che abbia come oggetto proprio ed esclusivo la devozione torinese di cui ci occupiamo, composta da Domenico Arcourt, priore del monastero. Essa suona: « Augustissima Regina de cieli, Madre d'Iddio, sempre Vergine Maria, consolatrice degl'afflitti ». Tale appellativo attribuito alla Vergine, che già si trova nella seconda parte del lungo titolo, sovente ricorre nel corso dell'opera, però la chiesa e il monastero sono sempre detti « della Consolata ». Nella licenza di stampare concessa dal Visitatore Provinciale dei Cisterciensi il cenobio è detto « B. M. Virginis Consolationis », mentre nel giudizio dei revisori il monastero ha il titolo « B. M. Consolatricis » e la sacra icone è detta « Beatissime Virginis Consolatricis » [42].

L'opera suddetta viene pubblicata nell'anno in cui si celebra solennemente il sesto centenario del prodigioso ritrovamento dell'immagine. Nella lapide commemorativa del 23 novembre 1704, giorno in cui culminano le celebrazioni, è usato esclusivamente e ripetutamente il titolo di « Consolatrice », come pure nelle numerose iscrizioni affisse nella chiesa nel corso dei festeggiamenti [43].

In una deposizione giurata dell'anno 1705, al 5 maggio, un cinquantenne abitante « poco lungi dalla chiesa della sempre Vergine Santissima miracolosa della Consolata » descrive con precisa memoria la « chiesa vecchia della Consolata » e « la cappella della miracolosa Vergine Maria della Consolata » (che

[38] Si veda in FRANCHETTI, pp. 211-215.

[39] Se ne trovano nell'Archivio Arcivescovile di Torino, in data del 1612, 1637, 1642, 1669; cfr. l'indice manoscritto di GIUSEPPE AGOSTINO TORELLI, *Memorie estratte da protocolli, minutari, rotulari e registri vari... relative alla città e territori di Torino, ai luoghi dell'antica sua diocesi ed a molti altri luoghi, posti per ordine alfabetico*, (1804), I, p. 113; nell'Archivio di Stato di Torino, (Sez. I, Regolari per A e B, Torino, Cisterciensi, fasc. 543) in date varie nel corso di tutto il secolo, specialmente nella seconda metà.

[40] G. GUMPPENBERG, *Atlas Marianus sive de imaginibus Deiparae per orbem christianum miraculosis*, Ingolstadt, G. Haenlin, oppure Monaco, L. Straub, 1657-1659, in tre volumi; successive edizioni nel 1672 e 1682 a Monaco, J. Iaecklin, col titolo un po' cambiato *Atlas Marianus quo Sanctae Dei Genitricis Mariae imaginum miraculosarum origines duodecim historiarum centurijs explicatur*: non avendo a disposizione l'opera, riporto la citazione di CARLO AMEDEO CAVALLI, *Compendio della storia di Maria Vergine venerata in Torino sotto il titolo della Consolata e della sua sacra immagine e del suo santuario con altre particolari nozioni*, Torino Tip. Davico e Picco, 1819, p. 27, n. 23: « ... cent. 120 n. 3: Tot miris decorato miraculo gloriosi cives Virgini titulum de Consolatione dederunt et Consolatam appellaverunt ».

[41] C. G. MOROZZO, *Cistercii reflorescentis seu Cong. Cistercio-monasticarum B. Mariae Fuliensis in Gallia et Reformatorum S. Bernardi in Italia chronologica historia*, Torino, Bartolomeo Zappata, 1690, pp. 210-211: « ... ampliari coepimus in Subalpinis a Carolo Emanuele I Allobrogum Duce, annuente etiam Cardinali Caietano Abbate Commendatario, vocati Taurinorum Augustam, et successores renuntiati Benedictinorum in Prioratu S. Andreae et Beatae Marie Consolatricis, Coenobio videlicet non tantum antiquioris aetatis laude... quam miraculosa Virginis Deiparentis Icone, cuius venerationi ipsamet Virgo memoranda apparitione et luminibus Coeco restitutis prospexit. Ab anno 1104 in quem haec incidere, Virgo Consolationis habita semper Taurini propitiatrix Numinis, cum morborum, tum bellorum propulsatrix, et haud secus Civitas ipsa maiori semper aedium amplitudine, incolarum numero, temporumque faustitate, quam Sabaudiae Duces ad Regiam ideo aulam ibidem constabiliendam invitati, intima devotione frequentant, ac variis contendunt cumulare muneribus. Visa autem Religio in Coelorum Dominam mirifice propagata post nostros homines Benedictinis suffectos. Basilica ipsa squalidam mox posuit faciem, induta aptam. Erecta comptiora Sacella ab Henrico Caietano Virgini ipsi Consolatrici... Verumtamen quia Historia tabulae eiusdem Marianae Imaginis prodigiose repertae perpetuum aliquod exposcebat monumentum, Patrum navitate et Regio iussu donata nitido stylo narratio, ac lapidi insculpta marmoreo, longas posterorum aetates in haec verba edocturo... ».

P. 216: « ... venerabils vir [Gualtheronius]... Romano ex domicilio perrexit Taurinorum Augustam, ubi Rector Monasterii B. Mariae Consolatricis eximium dedit specimen suae in proximos charitatis... Consolatricis Ecclesiae incumbebat eo temporis magna illa animarum sollicitudo quae in duas postmodum Paroecias divisa... plena erat affluentia ad Basilicam Consolatricis... ».

[42] D. ARCOURT, *Historica notitia della miracolosa imagine della Madonna Santissima della Consolata, venerata nella chiesa di S. Andrea dei MM. RR. Monaci di S. Bernardo dell'Ordine Cisterciense di Torino, ... consecrata alle glorie dell'istessa Regina Consolatrice...*, Torino, Melchior Garimberti, (1704); cc. +1r, +2r, +3v, +5rv.

[43] Il testo della prima è riportato dal FRANCHETTI, pp. 252-253: in essa si legge: « ... Deiparae Afflictorum Consolatrici... sub praedilecto Consolatricis titulo... ut tantam erga matrem patronam singolarem Consolatricem optimam... obsequentium filiorum clientum fidelium afflictorum pro grati animi debito accrescat cultus... Consolatricem gregis... ». Quello delle altre è dato dall'ARCOURT, *op. cit.*, p. 257: « ... Deiparae afflictorum Consolatricis... »; pp. 258-259: « Deipara Consolatrix... Consolatricis titulo donata... qua affluentes afflictos pacis et gratiae dono affluentius consoletur »; p. 263: « ... afflictorum Consolatrix in afflictione clamantem luce voluit consolari... »; p. 268: « ... Deiparam Patronam, Consolatricem... »; p. 273: « Attendite, filii, Ego sum quae loquor, Mater totius consolationis: Venite ad me omnes et consolabor vos... ».

era la quarta della navata sinistra), indica il luogo che si diceva essere quello ove « si è ritrovato dal cieco di Brianzone il miracoloso quadro della sempre Vergine Maria della Consolata », infine ricorda che, andato vano un progetto di rimodernamento nel 1675, « pendente la reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Batista che all'hora frequentava la devotione della detta Vergine della Consolata masime li sabbati da sera », « un tal Padre D. Guerino de Teatini di S. Lorenzo fece altro disegno di farla ampliare in rotondo con la capella della medema Vergine in testa risguardante la porta grande d'oggidì come si vede readificata » [44].

Nel disegno della pianta e della sezione della fabbrica, attribuito al Guarini stesso, compare invece di nuovo l'appellativo di « Consolatrice » [45].

Durante l'assedio del 1706 la chiesa, benché per la sua posizione fosse pericolosamente esposta ai tiri delle artiglierie, assiduamente frequentata dai cittadini che imploravano la protezione della Vergine, fu mirabilmente preservata dalla rovina e i fedeli dalla strage. Nella relazione ufficiale dell'assedio stesa da Francesco Antonio Tarizzo, che è intenta prevalentemente alle vicende belliche, il fatto viene ricordato con brevi parole: « ... hà del prodigioso, che la nuova Cappella della Santissima Vergine della Consolata... sia stata appena tocca da tanti migliaia di colpi, che s'addrizzavano con tanta furia a quella volta ». Un po' più diffusa è un'altra narrazione coeva, in cui è parimenti chiamata « la Vergine della Consolata »; concise ma replicate le annotazioni del diario di Francesco Ludovico Soleri che si riferiscono alle ripetute novene alla « Vergine Santissima della Consolata » [46].

Nella vita del padre Sebastiano Valfré, che fu uno dei più efficaci animatori della resistenza morale della città, scritta pochi decenni dopo, tali notizie sono ribadite con trasporto [47].

Mentre Vittorio Amedeo II, per manifestare con senso religioso la gratitudine per la vittoria decisiva conseguita la vigilia della festa della Natività di Maria, indice con un editto del 1707 un'annuale processione anniversaria e fa disporre lungo tutta la linea di circonvallazione nemica che avvolgeva la città per lo spazio di circa 12 miglia una serie di pilastrini di pietra con l'immagine scolpita della Consolata ma senza il suo nome, il Consiglio della Città, che già il 29 settembre 1706 aveva « unanime eletto la SS. Vergine Maria per particolare Avvocata e Protettrice », il 21 maggio 1714 « tutt'unanime e concorde, memore delle moltiplicate singolari e recenti gratie che la Beatissima Vergine della Consolata si è compiaciuta compartir a questo pubblico e divoti che alla medesima hanno havuto ricorso e desiderando sommamente ottener la continuatione del di Lei sì vantagioso patrocinio, l'ha elletta et ellege per singolar protetrice di questa Città e publico et ha ordinato et ordina che la Città vadi in corpo ogni anno e nel giorno che da detti Monaci si solenisa la sua festa nella detta luoro chiesa, a venerarla e darli un pubblico contrassegno et atestato della gratitudine che la Città sempre conservarà a una tanta Protetrice ». L'istanza era stata presentata dal « Rev.mo Padre Abate dei M. RR. Monaci di S. Bernardo del Monastero di questa città sotto il titolo della

[44] Cfr. FRANCHETTI, pp. 217-222, e già prima il CIBRARIO, pp. 161-170.

[45] Cfr. A. LANGE, *Disegni e documenti di Guarino Guarini*, in *Atti del Convegno su « Guarino Guarini e l'internazionalità del barocco »*, Torino, Accademia delle Scienze, 1970, p. 287, Dis. 5: « Templum B.M. Consolatricis MM.R.P. S. Bernardi Augustae Taurinorum ».

[46] F. A. TARIZZO, *Ragguaglio storico dell'Assedio, Difesa e Liberazione della Città di Torino*, Torino, Gio. Battista Zappata, 1707, p. 34; si osservi inoltre che nella mappa acclusa all'opera con la lettera Z è contrassegnato il « Bastion della Consolata ».

Ragguaglio giornale dell'assedio di Torino cominciato li 13 maggio 1706 e liberazione del medesimo seguita li 7 settembre del medesimo anno, manoscritto finora inedito pubblicato e commentato dal dott. Costantino Coda, Torino, Tip. Artigianelli, 1906, p. 49: « ... la Città... porgeva continue suppliche al Dio degli eserciti... Tra le assidue ed incessanti orazioni, che dalla grande pietà dei suoi Decurioni si offerivano in tutte le chiese... singolare [era] poi la fiducia de' cittadini nella gran Madre di Dio, e per ricordarle il particolare suo affetto, già rammostrato nella miracolosa invenzione della sua immagine detta della Vergine della Consolata, a' suoi piedi umilmente prostrati con gran concorso nella sua Cappella, senza temere i pericoli che nell'avvicinarsi a quella per la Città rapidamente scorrendo li minacciavano, tra le cere liquefatte di sontuosi apparati incessantemente con lacrime si sommergevano, sicuri di essere dall'assedio per Essa liberati, da cui con miracolo continuo vedevano conservarsi illeso il suo trono... ».

Della « Relazione o sia giornale dell'assedio e difesa di Torino » del Soleri ha pubblicato alcuni estratti ANTONIO MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706*, « Miscellanea di storia italiana » II, 2 (=17) (1878), pp. 359-592; del più ampio diario manoscritto, che si estende dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721, ha dato l'edizione DINA REBAUDENGO, *Torino racconta*, Torino, Albra, 1969: in esso vi sono altri riferimenti alla Consolata, facilmente reperibili attraverso le segnalazioni dell'indice analitico.

Ricaviamo alcuni passi attinenti al nostro argomento:

1706, 2 giugno: « Per implorare l'aiuto della Vergine SS. della Consolata... si è dato principio nella chiesa de' monaci di S. Bernardo ad una novena con sontuoso apparato... e vi era un gran concorso di popolo, non badandosi ad alcun militare pericolo... » (MANNO, p. 501).

11 giugno: « si è dato principio ad una seconda e sontuosa novena... nella chiesa dei PP. della Consolata, et era sì numeroso il concorso de' Torinesi, che non potendo più capire in quella ampia cappella e chiesa molti se ne stavano fuori della porta nella vietta e molti nel corridore et altri in sacrestia e giardino attiguo » (MANNO, pp. 501-502).

1° luglio: « Altra novena alla Consolata » (MANNO, p. 504).

20 luglio: « Il sig. conte e generale Daun havendo saputo la frequenza del popolo che correva all'intercessione di M.V. della Consolata, si portò con la cittadinanza e guarnigione hoggi in detta chiesa col sig. marchese di Caraglio alle hore 22 circa... » (MANNO, p. 504).

[47] *Vita del Venerabile Servo di Dio P. Sebastiano Valfré della Congregazione dell'Oratorio di Torino, raccolta da' Processi fatti per la sua Beatificazione*, Torino, Stamp. Alessandro Vimercati, 1748, pp. 219-220: « Una sensibile prova della sua divozione alla Madre di Dio era la visita frequente, ch'egli facevale nel santuario eretto in Torino sotto il titolo della Consolata...; e ad un simile ossequio procurava d'eccitare i cuori de' Torinesi. Nell'anno 1706 pendente l'assedio raccomandò con tanto calore e con tanta frequenza nelle sue dottrine e nei suoi sermoni questa divozione, animando tutti a confidare nel di lei patrocinio, che atteso il gran credito di santità in cui era tenuto, quasi chiaramente predetto avesse che quindi dipendesse la liberazione di Torino, il popolo se ne infervorò grandemente; e sparsa essendo la voce di tal creduta predizione, eccitossi tanto concorso e divozione sì grande che a tutte l'ore vedeasi in quella chiesa buon numero di gente a venerare la miracolosa immagine; e d'allora in poi mai più non iscemossi o la divozione o la frequenza de' cittadini, anzi s'accrebbe maggiormente pel motivo dell'ottenuta liberazione, che si sperava, seguita appunto nella vigilia della natività di Maria santissima; ed è ancora da notarsi quanto singolare sia stato il di lei patrocinio; poiché, come scrisse il medesimo Servo di Dio in una sua lettera al Cardinal Colloredo, durante il lungo e vivissimo assedio, quantunque fosse continuo lo sparo delle cannonate e delle bombe, sicché molte abitazioni furono rovinate, e molte persone restarono uccise per le contrade; con tutto ciò in occasione di concorso alle chiese, e a quella spezialmente della Consolata esposta più dell'altre alle batterie nemiche, come anche in occorrenze d'altre pubbliche funzioni divote, che si facevano ogni giorno, con frequenza di popolo, niuno restò mai offeso da verun colpo d'artiglieria, o da altro cattivo incontro ».

Beatissima Vergine della Consolata »: in essa era dichiarata come « sperimentata efficacissima la protezione di questa gran Vergine Consolatrice » e si ricordava « il gran numero e frequenza de' Cittadini giornalmente e con special zelo e divotione concorrenti a venerar la gran Madre di Dio nella di lei imagine esposta nella luoro chiesa, già anticamente doppo singolarissimi beneficij ricevuti stata intitolata dalla comune acclamatione di questo publico la Vergine della Consolata »[48]. L'iscrizione celebrativa, apposta alle porte della chiesa quando nella festa annuale del 20 giugno si proclamò questo nuovo titolo di devozione, affermava che la Vergine aveva scelto per sé il nome di « Consolatrice »[49].

Un'altra fonte di documentazione significativa sono le didascalie delle immagini o illustrazioni che di questo tempo ci sono giunte. Nella serie di vedute di Torino, incise in rame, firmate da F. B. Wermer, da datarsi intorno al 1730, una tavola reca la scritta « Veduta della Chiesa della B. Vergine di Consolazione... » e la versione tedesca « Prospect der Kirche Unser lieben Frauen zum Trost... », mentre a firma di B. G. Tasnière su disegno di G. B. Salonio, con data 1751, è un'immagine della Madonna che reca in un cartiglio: « Augustissima Taurinorum Augustae Consolatrix Domina, Urbis et Orbis Sabaudi Protectrix »[50].

Nella più antica guida turistica della città di Torino, quella di Giovanni Gaspare Craveri del 1753, parecchie pagine sono dedicate alla « Consolata », per la descrizione della chiesa e della « Sacra Immagine », di cui riepiloga la storia tradizionale[51].

Nella seconda opera storica totalmente dedicata alla Consolata, scritta da un monaco cisterciense che vuole conservare l'anonimo, per l'autore appare uguale la denominazione « Maria Consolatrice », « Madre delle Consolazioni » (si noti il plurale), « la Consolata », che infatti alterna sempre, quasi ricorso stilistico per evitare le ripetizioni, nelle frequentissime citazioni che ritornano si può dire ad ogni pagina[52].

Un disinvolto documento dell'amministrazione portata dall'invasione rivoluzionaria francese, del 29 dicembre 1798, conferma l'uso linguistico che andiamo considerando, quando « invita a mandare alla zecca nazionale, in dono patriottico per le urgenze della Nazione, la statua d'argento rappresentante la Vergine della Consolata »; ripete la dizione la regolare ricevuta del 4 gennaio 1799, che ne precisa il peso in « marchi centocinque », circa 26 chili[53]. Era la statua offerta nel 1716 dalla contessa di Scarnafigi e di Bernezzo, Enrichetta Maria Ponte di Rossiglione, dama d'onore della Regina, che era stata cesellata dallo scultore Plura e veniva trasportata nelle solenni processioni.

Di contro, a brevissima distanza, il 14 settembre 1799, sta il decreto emanato dall'arcivescovo di Torino Carlo Luigi Buronzo Del Signore, che eleva al rito doppio di seconda classe per tutta la diocesi la celebrazione liturgica della festa « Beatissimae Virginis Mariae de Consolatione ». L'occasione ne è la cacciata dei Francesi operata dagli Austro-Russi del generale Suvaroff, con l'azione militare che si è svolta intorno alla città nei giorni 18, 19 e 20 giugno. Secondo lo spirito del tempo, il collegamento è ovvio[54].

[48] Cfr. FRANCHETTI, pp. 292-295; e già il CIBRARIO, pp. 174-178. Si trova nello Arch. Stor. Com. d. Città di Torino, Ordinati, vol. 244, c. 42rv.

[49] Cfr. FRANCHETTI, p. 297: « ... Consolatricis sibi nomen delegit... ».

[50] Cfr. A. PEYROT, *Torino nei secoli. Vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento*, (Torino), Tipografia Torinese Editrice, 1965, I, pp. 214-215, n. 144; p. 260, n. 171.

[51] *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino, in cui si dà notizia delle cose più notabili di questa Città, e suoi Contorni; cioè di Chiese, Conventi, Monasteri, e Luoghi pii; de' Magistrati, Palazzi, Piazze, ed altre Notizie generali, e particolari*, Torino, Gian Domenico Rameletti, 1753, ora in edizione anastatica, Torino, Le Livre Précieux, 1969, pp. 100-109.

[52] *Istoria del miracoloso ritratto di Maria Vergine detto della Consolata*, Torino, Stamperia Reale, 1767. L'autore potrebbe essere identificato in base alla notizia che egli dà di sé, quando dice di aver predicato nella novena in preparazione della festa del 20 giugno 1714. Dichiara inoltre di essere ultraottantenne quando scrive la Istoria: essa è permeata dallo spirito della più viva devozione, che fa assumere alle pagine dedicate alla protezione miracolosa della Vergine nell'assedio di Torino il tono del leggendario medievale. Altre pagine appaiono di autentica cronaca colorita e gustosa, riferita dal testimonio dei fatti.

[53] Cfr. FRANCHETTI, p. 328: « Libertà - Virtù - Eguaglianza. Il Comitato di Finanze al cittadino Fantini, abate dei Monaci di S. Bernardo alla chiesa della Consolata di Torino. Dal Palazzo Nazionale alli 9 nevoso, anno 7° Repubblicano, 1° della Libertà Piemontese. Il Comitato di Finanze v'invita a mandare alla zecca nazionale, in dono patriottico per le urgenze della Nazione, la statua d'argento rappresentante la Vergine della Consolata, che conservate nella vostra Chiesa, e vi previene che il Cittadino Taraglio, Segretario del Comitato, è incaricato di quella far trasportare alla zecca, il di cui Mastro cittadino Gerbone ve ne spedirà la ricevuta. Salute e fratellanza. - Tavella ».

« Dalla Zecca, li 15 nevoso, anno 7° Repubblicano, e 1° della Libertà Piemontese. Dal cittadino Giorgio Marchisone è stata consegnata alla zecca nazionale la statua d'argento rappresentante la Vergine della Consolata che si trovava nella Chiesa dei Padri, o sia Monaci Cisterciensi, in questa Capitale, quale si è riconosciuta in peso di marchi centocinque, della quale esso Convento fa un dono patriottico. - Gerbone, Mastro di Zecca ».

[54] Cfr. FRANCHETTI, p. 327: « ... Animo reputantes huius Taurinensis Arcis expugnationem, et de Gallis eam defendentibus victoriam ab invictissimis Austro-Russis copiis hoc anno

Sarebbe da fare la rassegna, per raccoglierne le scritte, se vi si danno e se tuttora esse sono conservate, delle « molte tabelle votive di grazie ricevute negli anni 1812 e 1813... di coscritti piemontesi che presero parte alle battaglie di Mosca, di Lipsia, di Dresda e ritornarono in patria » [55].

La storia dell'Ottocento dovremo tratteggiarla in modo ancora più sommario.

Della visita al santuario del re Vittorio Emanuele I, il giorno dopo il suo ritorno a Torino dal relegamento in Sardegna, il 22 maggio 1814, per rendere grazie « Sanctae Dei Parenti a Consolatione » è ricordo in una lapide marmorea [56].

Non si può omettere la notizia delle celebrazioni del 1829: piuttosto che i documenti ufficiali piace citare le incisioni in rame che recano le scritte: « Maria SS. della Consolata, solennemente incoronata li 20 giugno 1829 » e « Vera effigie della Vergine SS. della Consolata, protetrice della Real Città di Torino, coronata li 20 giugno 1829 » [57].

Nel 1834 ai Cisterciensi succedono nella casa e nella chiesa gli Oblati di Maria Vergine: nei documenti in latino del trapasso la dizione è di « monasterium B. M. Virginis a Consolatione », ma nel verbale in italiano si parla di « monastero della Consolata di Torino » [58].

Quando nel 1835 l'epidemia di colera minaccia la città, il ricorso alla Vergine è spontaneo. Esso prende forma pubblica e ufficiale nel voto fatto dal Corpo Decurionale attraverso il suo Consiglio Generale, secondo la formulazione della Commissione Decurionale a ciò eletta, con deliberazione del 30 agosto e 1° settembre: in esso gli impegni principali sono « la ristaurazione della cappella sotterranea della Beata Vergine della Consolata », « l'erezione, sopra la piazza della Consolata, d'una colonna di granito portante una statua in marmo della Vergine Santissima, con iscrizione relativa al voto apposta alla base », « lo stabilimento in perpetuo di una preghiera di quarant'ore nella Chiesa della Consolata nei giorni 27, 28, 29 di agosto... ». L'iscrizione inizia: « Matri a Consolatione ob aerumnam morbi asiatici mire lenitam, mox sublatam... » e similmente la lapide dei restauri della cappella la chiama « Aediculam B. Virginis a Consolatione... » [59]. Una litografia del Doyen del 1837 rappresenta la scena della cerimonia nell'interno del Santuario: « La Città di Torino presenta a S. E. l'Arcivescovo l'ordinamento del Voto alla B. V. della Consolazione nell'occasione del Cholera Morbus... »; un'altra riproduce la « Colonna votiva eretta dalla Città di Torino in rendimento di grazie a Maria SS.ma della Consolata per la liberazione del Colera nel 1835 » [60]. Silvio Pellico dedicherà all'avvenimento alcune rime [61].

Per un altro gravissimo pericolo scampato si rendono grazie a Maria, attribuendo alla sua protezione la salvezza. Anche questa ci piace indicare illustrata in una litografia a colori che rappresenta la « Spaventevole catastrofe cagionata dallo scoppio della R^a Polveriera del Borgo Dora in Torino accaduto il 26 aprile 1852 »; la scritta proclama « Consolatrix nostra in omnibus tribulationibus nostris » [62].

Un'indagine pur da farsi è quella dell'uso — in sermoni, lettere e ogni altro genere di scritti — dei santi personaggi che

paucis obsidionis diebus relatam eodem die contigisse, quo in hac Metropoli Festum recurrens celebraretur Beatissimae Virginis Mariae sub appellatione Consolationis, quam singulari devotione Taurinenses Populi venerantur, ita ut praesentissimo et pluries experto eiusdem B.M. Virginis patrocinio, eadem Arcis expugnatio, necnon caetera pacis, ac securitatis beneficia, quae in hisce temporum, ac labentis perturbatissimi saeculi calamitatibus ope Divina consecuti sumus, pie, nec immerito referantur accepta, ut tanti beneficii perennis extet memoria, ac perennes gratias reddantur... ».

[55] Sul principio di questo nostro secolo, a detta del FRANCHETTI, p. 328, « nei claustri della Consolata si vedono ancora... ». Questa delle eventuali iscrizioni sugli ex voto sarebbe una molto interessante indagine dell'uso linguistico almeno in certa misura popolare.

[56] Cfr. FRANCHETTI, p. 340.

[57] Cfr. PEYROT, *op. cit.*, I, p. 493, nn. 334, 335.

[58] Cfr. FRANCHETTI, pp. 341-342.

[59] Arch. Stor. Com. d. Città di Torino, Ordinati, vol. 351, p. 284; cfr. FRANCHETTI, pp. 342-343.

[60] Cfr. PEYROT, II, p. 602, n. 414; p. 568, n. 406.

[61] Cfr. FRANCHETTI, p. 338.

[62] Cfr. PEYROT, II, p. 768, n. 532. La stessa scritta, che è da pensare intesa in senso augurale, scevro di ironia, è nella litografia che rappresenta il « Solenne ingresso dei Reali Sposi in Torino li 12 aprile 1842 »: sono il principe ereditario Vittorio Emanuele e Maria Adelaide di Lorena; cfr. II, p. 680, n. 478. In numerose altre incisioni o litografie ottocentesche compare la scritta che ci interessa: prevale chiaramente la forma « la Consolata », cfr. i nn. 266, 302, 317, 336, 337, 338, 339, 340, 345, 366, 422, 427, 437, 452, 477, 480[5], 488[3], 508, 542, 560, 564, 590[7], anche quando è in lingua francese, cfr. nn. 482[8] 487[2]f, mentre è « Consolatrice » nel n. 346, e in latino « Consolatrix » nel n. 300; entrambe le dizioni compaiono insieme nel n. 407; in un'altra scritta bilingue, n. 486[5], all'italiano « Chiesa della Consolata » si contrappone il francese « Cathédrale de la Consolation ».

hanno avuto tanta influenza nella vita cittadina torinese dell'Ottocento, il Cottolengo, il Cafasso, don Bosco, don Murialdo.

Vogliamo concludere questa troppo sommaria rassegna citando ancora due documenti ufficiali dell'autorità ecclesiastica: il decreto di Pio IX del 4 febbraio 1871 che approva e concede la ufficiatura liturgica propria sotto il titolo di « Beatae Mariae Virginis de Consolatione », il breve di Pio X del 7 aprile 1906 che eleva al rango di Basilica Pontificia « aedem tam insignem B. Maria Virginis Consolatricis, vulgo la Consolata, Augustae Taurinorum existentem », in cui però precedentemente era citata la « Imago... Deiparae Virginis... a Consolatione, vulgo la Consolata nuncupata » [63].

Terminiamo con l'osservazione che mentre il ramo femminile della famiglia religiosa salesiana, che sboccia nel 1871, ha la denominazione di « Figlie di Maria Ausiliatrice », la società missionaria nata nel 1901 all'ombra del santuario per le cure del can. Allamano ha la denominazione ufficiale di « Institutum Missionum a Consolata » e il suo ramo femminile è detto delle « Suore missionarie della Consolata » [64].

L'uso del tempo presente è superfluo documentarlo: è nell'orecchio di ogni torinese e se lo si vuole allacciare alle ultime date citate basta ricorrere alla memoria degli anziani.

Ricapitolando, nel corso degli ultimi quattro secoli si può constatare che l'antica denominazione *a* o *de Consolatione* è l'unica dell'uso propriamente liturgico ed è quella impiegata abitualmente nei documenti ufficiali ecclesiastici, inoltre appare sporadicamente come risonanza in altri documenti di vario tipo; l'appellativo *Consolatrix* o *Consolatrice*, che abbiamo incontrato per la prima volta sul finire del Cinquecento, è prediletto nello stile epigrafico ed è di frequente impiegato nelle esposizioni dottrinali e parenetiche ovvero di carattere esortatorio, quando si vogliono invitare i fedeli a ricorrere con fiducia a Maria; il titolo di *Consolata* è il più frequente e praticamente il solo davvero usato per designare direttamente la chiesa e l'immagine e la Vergine stessa nella devozione torinese, l'unico dell'uso popolare come testimonia anche la forma dialettale trasmessa nella viva voce, che non ha alternative. In altre parole, quando il torinese parla o predica di Maria o la celebra enumerandone i benefici e tessendone gli elogi, la può dire *Consolatrice*, ma quando la nomina, la chiama per nome, la « sua » Madonna è la *Consolata* - la *Consolà*.

Così il prevalente e specifico uso moderno continua e conferma l'uso aggettivale antico. L'altro appare aggiunto e secondario, anche se bisogna riconoscere che il diverso valore significativo che comporta tende ad attrarre quello del primo e quasi a sostituirvisi nella coscienza religiosa comune; sembra inoltre di poterne attribuire se non proprio l'origine almeno l'incremento all'opera dei Cisterciensi Riformati, cui appunto fu affidato il santuario dalla fine del secolo XVI sino all'inizio del XIX [65].

Ora per un chiarimento possiamo ricorrere a testi letterari contemporanei ai documenti storici più antichi che abbiamo elencato.

[63] Cfr. FRANCHETTI, p. 386; P. BUSCALIONI, *La Consolata nella storia di Torino, del Piemonte e della Augusta Dinastia Sabauda*, Torino, La Palatina, 1936, pp. 460-461 n. 1.

[64] Cfr. l'Annuario Pontificio e l'Annuario dell'Archidiocesi di Torino.

[65] Se ne può forse additare la radice nella dottrina mariana di san Bernardo, di cui basti ricordare gli enunciati: « De plenitudine eius accipiunt universi: peccator veniam, aeger curationem et tristis consolationem » (Serm. de Nativitate B.V., citato dall'ARCOURT, p. 222) e « Sit, Virgo benedicta, pietatis tuae, quam apud Deum gratiam invenisti, notam facere mundo, reis veniam, medelam aegris, pusillis corde robur, afflictis consolationem, periclitantibus adjutorium et liberationem sanctis tuis precibus obtinendo » (Serm. IV de Assumptione Virginis, dalla Lezione IX dell'Ufficio liturgico).

Nell'abbondante produzione di laudi sacre, che nei secoli XIV e XV soprattutto attraverso le confraternite dei Disciplinati o Battuti hanno una larghissima diffusione veramente popolare e sono insieme testimonio della devozione e mezzo facile, nel canto, del suo propagarsi, troviamo parecchie e varie espressioni che possono illuminare il nostro tema.

Specialmente nei componimenti che in modo lirico o drammatico narrano o rappresentano la Passione di Cristo incontriamo di frequente, posta sulla bocca della Madonna, l'esclamazione:

« Oymé, trista desconsolata! » [66]

« Vedova, senza conseglio,
remango trista e sconsolata;
en croce vego el mio bel Figlio! » [67]

« Trista mi dolenta de soto de la croxe!
e' son Maria tuta desconsolada » [68].

« Oymé dolenta, mi trovo disconsolà
quant lo me car figl me ha habandonà » [69];

e in una rappresentazione sacra, di ambito piemontese anche se in lingua italiana, e più precisamente di Revello, presso Saluzzo, della fine del secolo XV [70]:

« Oymé cativa, oymé sconsolata ».

« Che serà Maria trista sconsolata? »

« O Maria trista sconsolata ».

« O povera madre, o sconsolata Maria ».

« Ma quanto al presente non troveria
più sconsolata che la povera Maria ».

« Oymé cativa, non fu gyamay meschina
in questo mondo sì sconsolata ».

« Pietade di questa trista disconsolata ».

« O Dio Padre, che ferà la trista?
Più sconsolata giamay non fu vista! »

Talvolta l'apostrofe è rivolta dalla Madre a Gesù stesso:

« Figliolo, lassamete abracciare
ch'io non sia sì sconsolata,
poie che m'haie sì abandonata » [71].

« Di' per la madre tua qualche parola,
non mi lasciar sì sconsolata e sola » [72].

« Fui cum gaudio salutata,
or sum trista e desconsolata:
de tie son sola romaxa... » [73].

« Non me porò consolare
sança tie, mio criatore » [74].

« Non me posso consolare
senza voi, lo me segnor » [75],

« Come me debo reconsolare
senza voi, mio creatore? » [76];

oppure è indirizzata ai fedeli, commossi spettatori del dramma:

« El mieo Figlio...
Vedea me sì sconsolata
e da onne gente abandonata » [77];

[66] G. BERTONI, *Il laudario dei Battuti di Modena*, Halle, Niermeyer, 1909 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, H. 20) p. 47: n. XLI: Plançi Maria cum dolore, v. 23.

Sono debitore di tutte queste citazioni alla dott. Anna Cornagliotti, che le ha tratte da un largo spoglio di testi.

[67] V. DE BARTHOLOMAEIS, *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, Firenze, Le Monnier, 1943, I, p. 232: Perugia, Laus de passione de cruce, vv. 7-9.

[68] G. AGNELLI, *Il libro dei Battuti di S. Defendente di Lodi*, « Archivio storico per la Città e Comuni del circondario di Lodi », 21 (1902), p. 23: VIII. Vuy chi (non) amadi lo Creatore, vv. 14-15.

[69] C. SALVIONI, *Lamentazione metrica sulla passione di N.S. in antico dialetto pedemontano*, Torino, Bona, 1886, p. 23, str. 19, vv. 3-4; ora anche in C. BRERO - R. GANDOLFO, *La letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento*, Torino, Casanova, (1967), p. 127.

[70] V. PROMIS, *La Passione di Gesù Cristo, rappresentazione sacra in Piemonte nel secolo XV*, Torino, Bocca, 1888, (divisa in tre giornate, che si indicano con il numero romano): II, vv. 1928, 1087, III, 1832, 1803, 1880-1881, 1885-1886, 1017, 1532-1533.

[71] DE BARTHOLOMAEIS, *op. cit.*, I, p. 324: Assisi e Gubbio, Lauda del Venerdì Santo, vv. 142-144.

[72] DE BARTHOLOMAEIS, *op. cit.*, II, p. 174: Roma, La Passione e Resurrezione del Colosseo, vv. 472-473.

[73] BERTONI, *op. cit.*, p. 47: Plançi Maria cum dolore, vv. 3-5.

[74] *Id.*, p. 48, vv. 49-50.

[75] V. CRESCINI - G. D. BELLETTI, *Laudi genovesi del secolo XV*, « Giornale ligustico », 10 (1893), p. 346: XXII. Pianze Maria cum dolor, vv. 17-18.

[76] G. FERRARO, *Raccolta di sacre poesie popolari fatta da Giovanni Pellegrini nel 1446*, Bologna, Romagnoli, 1877, (Scelta di curiosità letterarie inedite e rare dal secolo XIII al XIX, disp. 152) pp. 15 e 17; vv. (3-5) e (53-54). Pianzea Maria con dolore.

[77] DE BARTHOLOMAEIS, *op. cit.*, I, p. 323: Assisi e Gubbio, Lauda del Venerdì Santo, vv. 107-108.

ovvero la condizione psicologica è enunciata in modo narrativo:

« Tornò il discepolo [Giovanni] a la sconsolata » [78].

[Maria] « Non se podeva consolare
talle novella g'era dicta » [79].

Di qui l'invocazione al Figlio:

« Ben me dovresti consolare » [80].

« Vien, consolame tosto
tanta tristezza me diè tua partita! » [81].

« Torna, Figliuol mio caro, torna in vita
a consolar la madre tua transita » [82].

« O Fiolo mio, coniuncto amore,
fiolo mio, consoladore » [83];

che echeggia nella preghiera dei testimoni e partecipi del dolore, come Maria Maddalena:

« Noie te pregam, Maestro mio Cristo,
pietà ve prenda de Maria,
e pensa quanto el'ha el cor tristo:
muovete per cortesia,
faglie esta consolazione,
ch'ei vede tanta aflizione » [84].

o le pie donne o i fedeli in genere:

« E la vostra madre consolare » [85].

All'appello il Figlio non può essere sordo:

« Andar voglio a la mia madre
e darglie alcun consolamento » [86].

« E poa vosse consolar
la Maire insimelmenti » [87],

sicché, quando è compiuto il tempo preordinato nel piano divino, risorto le appare:

« Getta via el manto nero,
o Madre santa, e più non corottare!
Quil ch'io te dico è vero,
però te piaccia un poco consolare!
Brigate d'amantare
un manto bianco che sia giocondoso » [88].

« La stella che riluce
corse alla madre lieto ad abracciarla,
per levar lei da pena e consolarla
levò di ginocchione » [89].

Questa è la vera consolazione che Maria nel suo dolore attende, cui non può compararsi quella pur volenterosa degli altri che l'amano; siano essi l'apostolo a cui dal Figlio in croce è stata affidata:

« A san Zoane la cometeva
che fosse so consoladore » [90].

« Chiamò Çoane, disse: — O bello fradelo,
a vue lasso eo questa mia madre;
per Deo, ve prego che la consolate » [91].

« E san Zoane se la consolava » [92],

[78] L. Razzolini, *La Passione del N.S. Gesù Cristo, poema attribuito a Giovanni Boccaccio*, Bologna, Romagnoli, 1878, (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, disp. 162), p. 91, str. 265, v. 5.

[79] Bertoni, *op. cit.*, p. 29: XXVIII. Cum gram devotion, vv. 87-88. Qui i dolori della passione sono anticipati nelle parole profetiche di Simeone.

[80] Agnelli, *op. cit.*, p. 17: III. Fiolo mio glorioso, v. 24.

[81] De Bartholomaeis, *op. cit.*, I, p. 264: Perugia, Laus pro summo mane in die Pascatis, vv. 115-116.

[82] *Id.*, II, p. 190: Roma, La Passione e Resurrezione del Colosseo, vv. 845-846.

[83] Torino, Biblioteca Reale, ms. Varia 112, c. lrb: è la prima delle « Laudes de passione Christi que debent dicere apostoli in nocte qua Christus fuit a Iudeis captus et flagellatus »: l'invocazione è quindi rivolta al Figlio non ancora crocifisso, ma già paziente.

[84] De Bartholomaeis, *op. cit.*, I, p. 179: Perugia, Laus XXXIII die dominica de Passione, vv. 79-84. Anche qui non è lo strazio della passione in atto, ma l'angoscia dell'imminenza.

[85] Bertoni, *op. cit.*, p. 44: XXXVIII. O serore Madalena, v. 47. Anche, con la sola variante « Mare », G. Carducci, *Antiche laudi cadorine*, Pieve di Cadore, Tip. Berengan, 1892, str. 26, v. 1.

[86] De Bartholomaeis, *op. cit.*, I, p. 204: Perugia, Laus pro sero mercurii, vv. 37-38. La situazione è quella commentata nella nota. 84.

[87] Crescini-Belletti, *op. cit.*, p. 332: V. Della resurression de Iexu Criste, vv. 65-66.

[88] De Bartholomaeis, *op. cit.*, I, p. 267: in Resurrexione Domini, vv. 33-38.

[89] A. Tenneroni, *Laude di Jacopo da Montepulciano*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », 11 (1888), p. 195: Della resurrectione di Christo, str. 6.

[90] G. Fabris, *Il più antico laudario veneto*, Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1907: Udine, XI. str. 7, vv. 3-4. Anche, con alcune varianti di lingua, Carducci, *op. cit.*, I. str. 7, vv. 3-4.

[91] Bertoni, *op. cit.*, p. 50: XLII. Or me intenditi devotamente, vv. 77-79.

[92] Agnelli, *op. cit.*, p. 15: II. Ceschaduno pianza con dolore, v. 45.

oppure Nicodemo, che a tal scopo attende alla pietosa opera della deposizione di Cristo dalla croce:

« Ma per levare d'esto legno
ond'io voglio esconficcare
per consolar quista tua mate
che tante pene ci ha portate » [93],

o Maria Salome in un *Planctus* latino [94].

In verità la consolazione di Maria non è posta soltanto in rapporto al dolore della sua partecipazione alla passione del Figlio. In un senso più vasto, di gioia non connessa necessariamente col dolore, è dono di letizia celeste nell'Annunciazione, come Maria riferisce a Elisabetta:

« Dall'Angelo so stata salutata,
tutta so consolata » [95],

come si enuncia in un testo apocrifo che narra la vita di Maria: « Anchora debiti allegrare beningnamente e chonsolare ché tu sarai chiamata Maria Vergine, reina delle Vergine » [96], e come si considera in una pia meditazione latina dell'ultima metà del secolo XIII [97].

Del pari nell'Adorazione dei Magi, secondo un testo poetico in francese del secolo XV:

« Pour la grant joie et consolacion,
doulce Dame, que eus quant les troys rois
a ton doulz Filz per grant devocion
vindrent offrir, gard moy de tous desroys » [98].

Più generalmente nel tratto familiare della convivenza, di madre, con Gesù:

« O mon filz, ou sont les devis,
les doulx parlers, les tres beaulz ditz,
dont tu me consoloyes jadis
pour mon povre cuer resjoyr? » [99].

Infine quando Gesù, a capo delle schiere degli angeli, viene a prendere la Madre per portarla con sé in cielo:

« Ora con tutti questi
so chi venuto, Matre, a consolarti »

ed Ella risponde:

« Figliol mie benedetto,
di me ti si recordato;
el tuo lucente aspetto
ha el mie core consolato.
Figliol mio, non tardare,
lassamiti ormai abracciare » [100].

Quasi a compendio di tutte le meraviglie operate nella Vergine Madre di Dio, un ritmo latino di lei canta:

« Gaude, Sancto consolata
Spiritu, irradiata
suae lucis radio » [101].

Queste sono alcune delle espressioni che si sono potute raccogliere da testi di luoghi e di tempi diversi, non però remoti,

[93] De Bartholomaeis, *op. cit.*, I, p. 238: Perugia, Laus de passione de cruce, vv. 159-162.

[94] De Bartholomaeis, *Origini della poesia drammatica italiana*, 2 ed. Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1952, p. 484: « Consolare, Domina, — mater et regina! — Cur merore defficis? ».

[95] De Bartholomaeis, *Laude... cit.*, II, p. 12: L'Aquila, rappr. Anunptiatio Sancte Marie, vv. 137-138.

[96] Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. Palatini 125, c. 11.

[97] A. Wilmart, O.S.B., *Les méditations d'Etienne de Salley sur les Joies de la Vierge Marie*, « Revue d'ascétique et de mystique », 10 (1929), pp. 368-415, ora in *Auteurs spirituels et textes dévots du Moyen Age latin*, Paris, Bloud et Gay, 1932, p. 342: « Cogita ergo... quid admirationis, quid devocionis, quid exultationis senserit Beata Virgo in angeli visione, in eius allocutione, in nove salutationis expositione, in ipsius angeli consolatione ».

[98] M. Roy, *Oeuvres poétiques de Christine de Pisan*, Paris, Firmin Didot, 1896, (Société des Anciens Textes Français), III, p. 12: XV joies de Notre Dame, vv. 25-28: è la VI gioia.

[99] O. Jodogne, *Le Mystère de la Passion d'Arnoult Greban*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 1965, (Classe des Lettres, Mémoires, t. XII, f. 3), p. 361, III, vv. 26962-26965.

[100] De Bartholomaeis, *Laude... cit.*, I, p. 389: Orvieto, Representazione... in Santa Maria d'agosto, vv. 199-200 e 203-208.

[101] C. Blume S.J., *Reimgebete und Leselieder des Mittelalters*, vierte Folge, Leipzig, Reisland, 1898, (Analecta Hymnica Medii Aevi, XXXI), pagina 182, n. 178: De VII Gaudiis B.M.V., str. 6.

anzi alcuni vicini a quelli delle testimonianze antiche relative al santuario e all'immagine torinese [102]. Da essi appare chiaramente che il popolo cristiano, come contempla afflitto le angosce della « Sconsolata », così partecipa con gioia al conforto e al gaudio della « Consolata ».

* * *

È proprio in questa prospettiva di partecipazione che si deve considerare la devozione antica. Con l'Addolorata, con la Desolata si soffre; con l'Annunziata, con l'Assunta, con l'Incoronata si ringrazia e si glorifica Dio.

La devozione ai Dolori di Maria ha radici lontane, nella riflessione dei teologi a partire dal secolo IV, e una rigogliosa fioritura nel secolo XIII. Per la sua larghissima diffusione nei ceti devoti anche nell'età moderna essa è abbastanza conosciuta. La sua nota psicologica fondamentale è la compassione: con tale titolo e con quello di Nostra Signora della Pietà, specialmente in Francia, se ne è celebrata nel passato la festa.

Meno nota attualmente è quella detta delle Allegrezze o Gioie di Maria, ma essa pure ha goduto grandissima popolarità, specialmente tra il secolo XII e il XVI. Molte sono le preghiere, le narrazioni, che spesso assumono valore di opera letteraria, in cui sono ricordate, secondo diverse elencazioni di numero ma nella costanza dell'atteggiamento devoto [103]. Questo è di cordiale partecipazione alla letizia che ha invaso il cuore della Vergine Madre di Dio nelle grandi cose che Dio ha in lei operato: è lo spirito con cui si canta insieme a Lei il « Magnificat ».

È devozione in cui sono messi fortemente in risalto i valori oggettivi: in primo piano sta la persona che è termine del culto, in questo caso Maria, in uno degli aspetti attraverso cui si è realizzata o si manifesta la sua santità ossia il mistero della sua unione con Dio; è devozione essenzialmente disinteressata: pare che il fedele si dimentichi di sé, almeno certamente pospone sé e i propri interessi. Così in più alta, incomparabile sfera, nell'incontro con Dio, l'atto primo è l'adorazione, l'ammirazione e il compiacimento della Sua perfezione; solo in secondo tempo è la petizione e il ringraziamento. Questo è il vero amore: godere del bene dell'amato prima e più che del bene proprio.

In un secondo tempo le esigenze soggettive si potranno e forse si dovranno manifestare. A Dio, ricco, fonte di ogni bene, la creatura povera deve chiedere il dono, ogni cosa di cui abbisogna. A Maria, che ha conosciuto il dolore e la consolazione, l'uomo afflitto e tribolato e timoroso può chiedere con fiducia di essere consolato.

Lo ha fatto e lo fa, infatti così prega:

> « Fac me, Virgo, plangere
> tecum ac turbari
> in extremis ut queam
> per te consolari » [104].

e « ... ut michi misero subvenire digneris in quacumque tribulacione et consolari non abnuas cum tua meliflua consolacione... » e anche « Mater clementissima, rogo te, ora dilectum Filium

[102] L'eco ne risuona sulla bocca della protagonista della trivialissima « Farsa de Pero e Cheirina jugalli » dell'astigiano Giovan Giorgio Alione, la quale « incipit » proprio con l'esclamazione: « O doza consolà Maria... »; cfr. E. BOTTASSO, *Giovan Giorgio Alione. L'opera piacevole*, Bologna, Lib. Antiquaria Palmaverde, 1953, p. 126, v. 57.

[103] Il numero, in origine di cinque, come e in contrapposizione alle piaghe del Signore, è cresciuto a sette, come i dolori attribuiti alla Vergine stessa, poi a nove, dieci e più, sino a venticinque, ma « vi fu un lungo periodo di secoli nel quale s'onoravano con compiacenza quindici gaudi di Maria », E. CAMPANA, *Maria nel culto cattolico*, 2 ed., (Torino), Marietti, 1944, I, p. 296. È questa probabilmente la spiegazione al quesito che ci siamo posto a proposito delle quindicine di messe fatte celebrare nella cappella torinese della Beata Maria della Consolazione. Conferma ne è data da una notizia tratta dalla vita del beato Amedeo IX: « Nella Santa Cappella del Castello Ducale di Ciamberì... introdusse ancora l'uso di solennizzare la Festa della Concezione di Nostra Signora con processione di tutto il Clero Secolare e Regolare di Ciamberì e coll'entrata per celebrar in detto giorno Messe quindici ad onore delle quindici allegrezze di detta Vergine »; C. G. MOROZZO, *Vita e virtù del Beato Amedeo terzo duca di Savoia*, Torino, Gio. Battista Zappata, 1686, p. 204.

I più antichi cronisti sabaudi, fin dall'inizio del secolo XV, stabiliscono un rapporto fra il numero dei cavalieri dell'Ordine che riceverà il titolo dell'Annunziata e le Gioie di Maria: « ... eslut le Conte [Amedeo VI] XIIII chevaliers et luy fut le XVme. Si fist ung ordre d'ung colier comme d'ung levrier, ou avoit escript par dessus en lettre d'or: fert, fert, fert, et a l'anel du colier estoient neufz lasses ensemble, l'ung assés pres de l'autre. Et en donna a chascun des XIIII chevaliers le sien et luy mesmes en eut ung. Et ceulx furent en nombre de XV en l'onneur des XV joyes Notre Dame. Et ordonna le Conte a fonder une religion de Chartreux a prier Dieu pour la salut des XV chevaliers qui portoient celuy colier... » *Chronique de Savoie* di Jean d'Orville, detto Cabaret, cfr. D. MURATORE, *La fondazione dell'Ordine del Collare della SS. Annunziata*, Torino, Momo, 1909, p. 14; « ... le conte Amé... s'apenssa de fayre ung ordre de quinze chivalliers en l'onnour des quinze ioyez de Notre Dame... Et ainsy fust encomenscé l'Ordre du noble collier de Savoye... » *Chroniques de Savoye* di Jean Servion, cfr. ediz. D. PROMIS in *Monumenta Historiae Patriae*, Script. I, Torino, Tip. Regia, 1840, coll. 294-295.

[104] BLUME, *op. cit.*, p. 175, n. 169: De VII doloribus B.M.V., str. 9.

tuum... quatinus me per suam amarissimam passionem perducat post hoc exilium ad eternam consolacionem »[105].

Invocherà quindi Maria:

> « O maestorum consolamen,
> pro afflictis quibuscumque
> qui ad tuum sublevamen
> huc concurrunt undecumque
> ora, Virgo benedicta »[106].

> « Mater pia orphanorum,
> Consolatrixque maestorum,
> Advocatrix peccatorum,
> miserere miserorum »[107].

e « tristium in hac via clemens consolatrix »[108]. Nelle litanie lauretane si invoca « Consolatrix afflictorum ».

* * *

La disposizione psicologica dei moderni, fortemente propensa a far prevalere l'aspetto soggettivo, pare dunque più sensibile alla consolazione da ricevere da Maria piuttosto che a quella a lei data da Dio. È un autentico progresso della devozione?

Certo può essere una devozione autentica, ma parrebbe più ricca e profonda nel recupero della comprensione del significato originale del titolo, che ci sembra di avere chiarito.

Consolatrice, dunque, perché Consolata.

Università di Torino.

[105] WILMART, *Prières de compassion*, « La Vie Spirituelle » Supplément 17 (1926), pp. 269-311, ora in *Auteurs spirituels*... cit., p. 532.

[106] BLUME, *op. cit.*, p. 134, n. 133: De Annuntiatione B.M.V., str. 2.

[107] *Id.*, p. 129, n. 126: De Nomine B.M.V., str. 1.

[108] WILMART, cit. a nota 105, pagine 531-536, all'inizio di ognuna delle sette « Tristicie ».